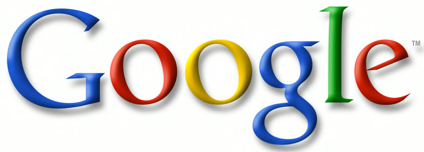
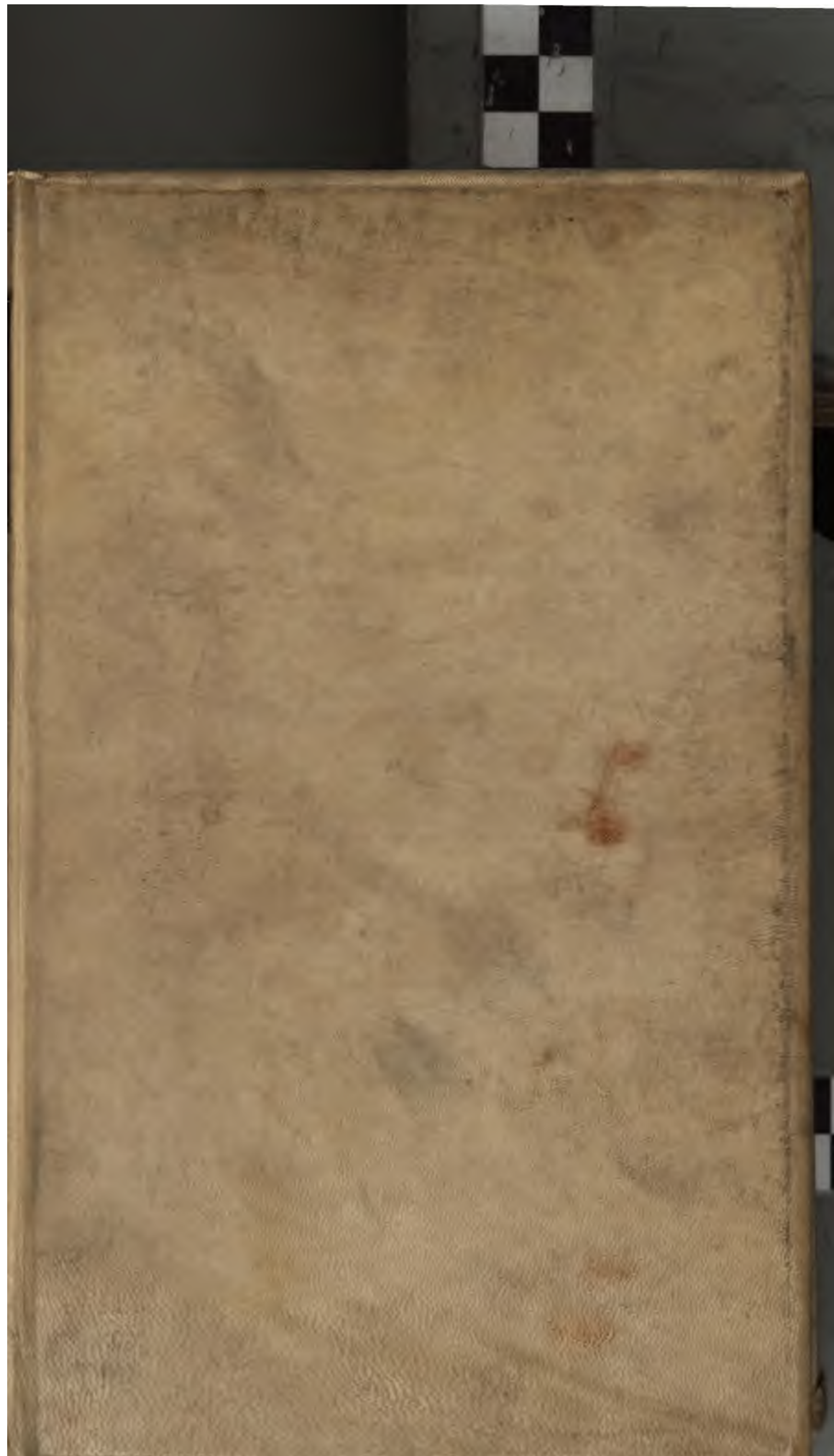
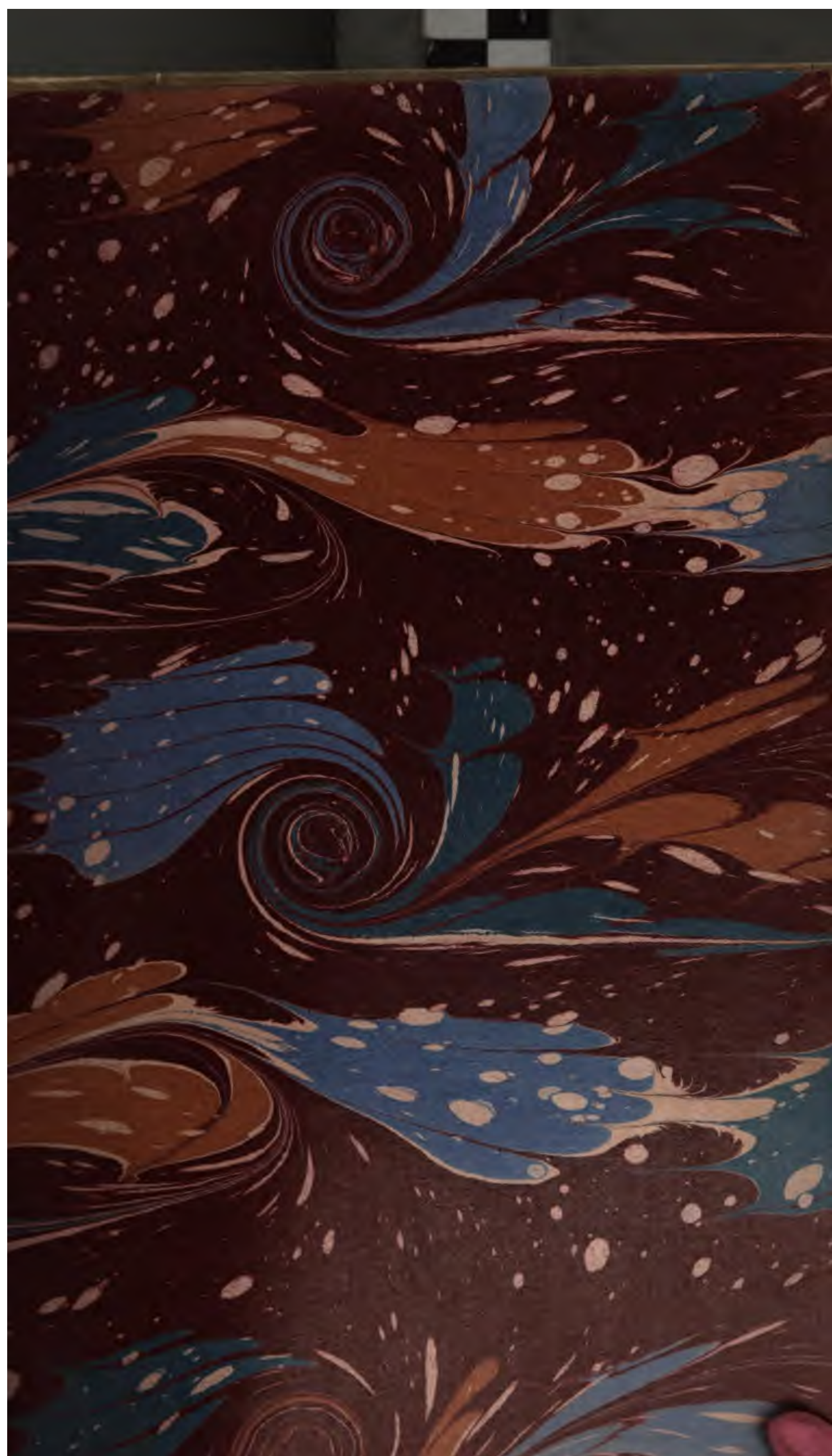






VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY



125

LIOTECA STORICA

MICHELE ROSI

IL RISORGIMENTO ITALIANO

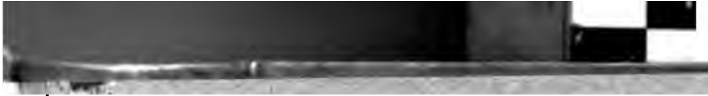
E

L'AZIONE D'UN PATRIOTA

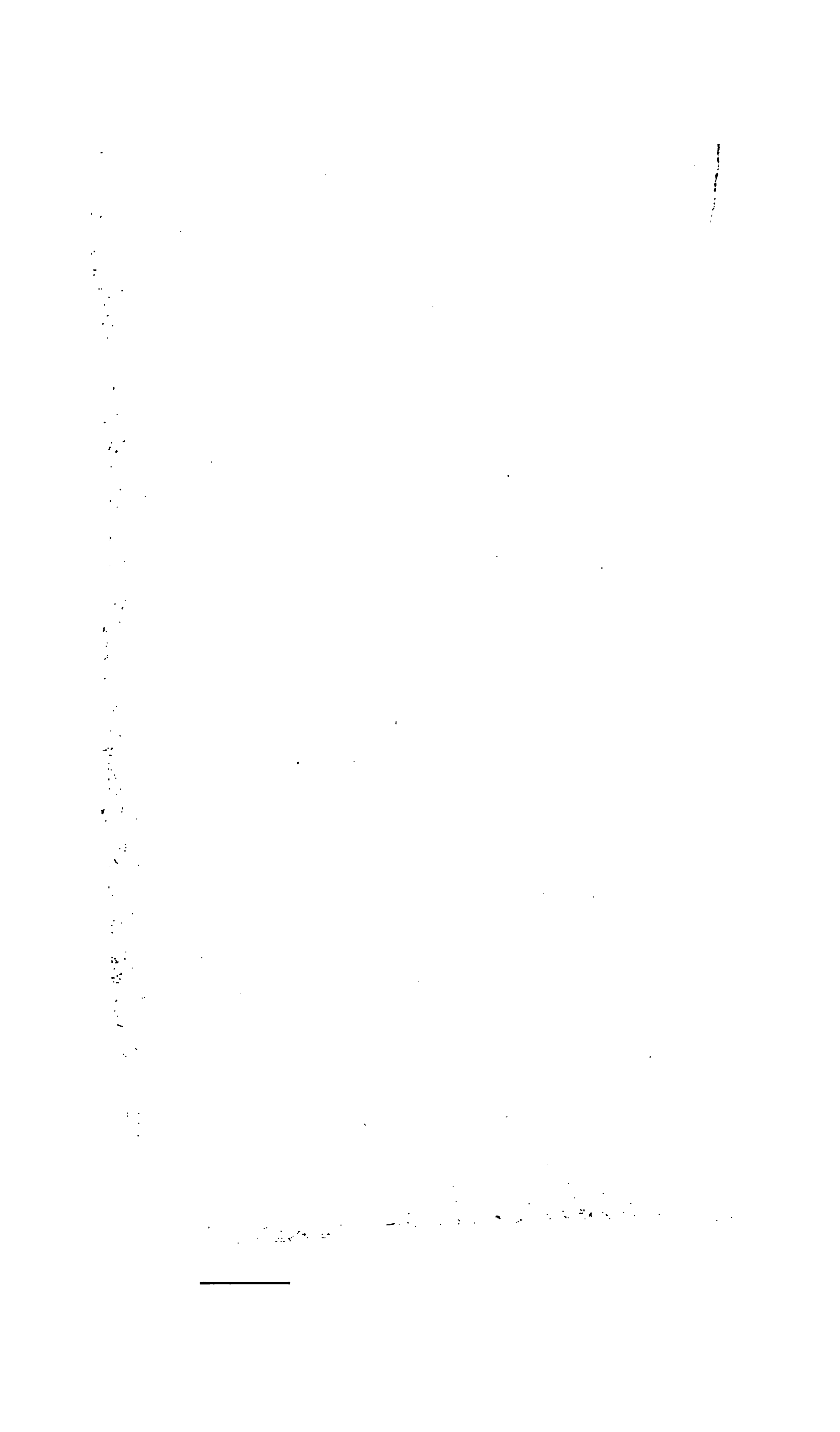
COSPIRATORE E SOLDATO



ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
Roux e Viarengo



255



[redacted]

MICHELE ROSI

IL RISORGIMENTO ITALIANO

E

L'AZIONE D'UN PATRIOTA

COSPIRATORE E SOLDATO



ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
Roux e Viarengo
1906

(2717)

PREFAZIONE

Il patriota cospiratore e soldato, di cui specialmente si occupa questo volume, è Antonio Mordini. Egli visse dal 1819 al 1902 e passò la giovinezza e la virilità in un periodo storico di grande importanza, prendendo parte più o meno cospicua ai principali avvenimenti, or secondando, or combattendo uomini di prim'ordine. Quindi mi sembra la sua biografia un capitolo della Storia d'Italia, e mi paiono ben giustificate le ricerche lunghe e faticose che mi hanno procurato un grande numero di documenti pubblici e privati (1).

La maggior parte dei primi si conservano negli Archivi di Stato a Firenze, Lucca, Torino, Palermo, apertimi da speciale permesso del Ministero dell'interno e dalla cortesia dei direttori, cui devo riconoscenza vivissima.

I secondi consistono sopratutto in lettere riservate che scrivevano nella intimità più fidente gli uomini che furono a Mordini amici, compagni di lavoro o avversari, documenti tutti sembratimi generalmente più attendibili degli scritti destinati al pubblico, e meglio ancora dei numerosi volumi sotto varii titoli usciti per opera di patriotti e di loro amici od avversari. *Memorie autobiografiche*, *Ricordi*, *Biografie*, opuscoli a favore di Tizio o a carico di Caio, *Numeri unici* commemorativi di uomini

(1) M. Rosi: « Appunti di politica guerrazziana ». In *Rivista d'Italia*, agosto 1904.

e di avvenimenti danno di solito notizie poco sicure di fatti e portano osservazioni e giudizi che abbian dovuto controllare con un diligente lavoro di critica (1).

Le carte di private famiglie, naturalmente pur esse studiate colla dovuta cautela, m'han giovato non solo per la corrispondenza, assai ricca quasi dovunque, ma ancora per *note* relative a famiglie o a pubblici avvenimenti, prese generalmente come per ricordo personale non destinato al pubblico, e bene spesso fonte preziosa di particolari importanti e talora persino di fatti del tutto sconosciuti.

Verrò citando queste fonti via via che me ne capiterà l'occasione, e da esse trarrò quel profitto che mi sarà permesso dallo studio accurato del valore di esse, quale risulta dalla conoscenza degli autori della corrispondenza e degli altri documenti, autori più o meno attendibili a seconda delle passioni che li commovevano, dell'ingegno e della coltura di cui eran forniti, dei mezzi di cui disponevano per conoscere il vero, ecc., ecc. Non ho risparmiate cure per intendere qual valore debbasi attribuire nei diversi momenti a parole di uomini, come G. Garibaldi, G. Mazzini, B. Cairoli, F. D. Guerrazzi, G. Montanelli,

(1) Altrettanto dicasi degli articoli di giornali e delle biografie di Mordini, da quella pubblicata da D. Amato nei *Cinni biografici degli uomini illustri*, ecc. Napoli, 1888, all'ultima di E. Boselli, A. Mordini, *Cenni biografici*, Lucca, 1895. In genere gli scrittori anche diligenti non ebbero i mezzi di fare indagini, e non ottennero certo molte notizie da Mordini, sempre restìo a parlare di sè. E poco mi han giovato le opere scritte intorno ad amici o ad avversari di Mordini, come pure i giornali del tempo, sebbene relativi a fatti importanti. E così non molto vantaggio mi hanno recato gli atti dei governi e dei parlamenti destinati al pubblico, i proclami e le dichiarazioni degli uomini di Stato e dei partiti, tutti documenti ai quali mi sembra che di solito siasi data più importanza di quella che meritino. Certo li ho studiati, ma me ne sono servito con tale cautela che confina colla diffidenza, ricordandomi che non di rado in politica si parla e si scrive pubblicamente, non per rendere omaggio alla verità, ma piuttosto per cercare nella parola un mezzo adatto a conseguire un fine determinato. Con minor diffidenza ho esaminate le pubblicazioni di documenti veri e propri, non senza cercare, quando ho potuto, gli originali inediti, per ragioni ben note a chi sa come e perchè assai spesso tali pubblicazioni siano state fatte.

N. Fabrizi, B. Ricasoli, A. Bargoni, A. Herzen, G. Giorgi, C. Petri, ecc., e a donne come A. Cairoli, M. Mordini, A. Cecchini, ecc., ben grato alle persone che mi han procurate utili notizie, spesso invano cercate nei libri.

Nelle nostre ricerche siamo stati piuttosto fortunati per la fiducia straordinaria accordataci da tanti gentilissimi, per la preparazione fatta a causa di altri studi e per aver potuto occuparcene largamente senza spaventarci delle fatiche e delle spese che ci sono occorse. Quindi crediámo di non esser tacciati di presumere troppo, se speriamo di poter portare con tale abbondanza di documenti un notevole contributo alla storia del Risorgimento italiano.

Ci ricorderemo però sempre che il volume si riferisce sopratutto ad un uomo, e che bisogna resistere alla tentazione che prova chi ha raccolte tante notizie e tratta un bell'argomento ad altri ignoto o quasi. Per questo saremo parchi nel ricordare la storia generale, cercando di limitarci nei limiti del possibile alle provincie ed ai fatti con cui Mordini ebbe notevoli rapporti; anzi rimanderemo ad altri lavori anche la trattazione completa d'alcuni importanti episodi cui Mordini partecipò, e che non potremmo studiare sotto ogni aspetto, senza ingrossar troppo il volume e senza esporci al pericolo d'attribuire a Mordini una parte superiore a quella che realmente gli spetta. La qual cosa rincrescerebbe molto a chi, come noi, si propone di scrivere anzitutto un libro di storia al di fuori dei partiti, come speriamo si abbia ad accorgere presto il lettore colto, anche se noi, per motivi facili a comprendersi, non esporremo di solito tutto il procedimento della nostra critica serena, ma solo i risultati sicuri di essa.

CAPO I.

Antonio Mordini dalla nascita alle prime manifestazioni politiche - 1819-47.

SOMMARIO. — Nascita — Studi — Dimora a Firenze — Società repubblicana fiorentina — Stampa clandestina — Le dimostrazioni e le riforme del 1847 — La Toscana, gli altri Stati d'Italia e l'Austria al principio del 1848.

Antonio Mordini nacque a Barga la notte dal 31 maggio al 1° giugno 1819.

Il padre suo Giuseppe, rimasto assai giovane capo della famiglia piuttosto agiata, e da oltre un secolo fatta nobile dal Granduca di Toscana, si occupava molto del patrimonio, che riuscì a conservare e forse ad accrescere leggermente.

Pensò pure alle cose pubbliche ed ebbe qualche ufficio politico o amministrativo: per esempio, la carica di podestà del Comune nativo e quella di deputato a Firenze nel 1848 dopo la concessione dello Statuto. Dilettavasi di letteratura e di storia, come solevano fare parecchi laici e chierici forse più numerosi di quel che si possa oggi credere.

Allora Barga, isolata dal Granducato di Toscana, al quale politicamente apparteneva, avea tutti gli uffici pubblici necessari alla vita d'un piccolo paese civile, ed inoltre possedeva un clero assai numeroso, uscito dalle scuole diocesane di Pisa; e pubblici funzionari e chierici, di solito non molto occupati nei loro uffici, conversando, insegnando e scrivendo contribuivano a mantenere in paese una coltura relativamente notevole.

Ed oltre agli argomenti di conversazioni e di scritti facili a trovarsi dovunque, Barga ne offriva di speciali nell'artistico Duomo, nelle mura castellane e nelle rovine di parecchie fortezze, che sui prossimi colli le facevano corona, fortezze divenute inutili, specialmente dopo che il Comune s'era unito a Firenze, conservando certi diritti, rimasti in parte fino a tempi assai vicini, fino a quando cioè, congiunta Lucca a Toscana, Barga venne a far parte della provincia lucchese come la posizione e gl'interessi suoi consigliavano.

Giuseppe Mordini passava l'estate e le stagioni intermedie a Barga o nella villa di Albiano, e l'inverno a Pisa, dove attratti dal glorioso Ateneo e dal mite clima convenivano tanti forestieri, spesso dotti e desiderosi d'imparare; e questo procurava al gentiluomo barghigiano ed alla sua famiglia l'occasione di piacevoli e istruttive conversazioni.

Nato troppo tardi (19 novembre 1795) per isperimentare bene il regime napoleonico, sotto la restaurazione non imparò certo ad amare i governi alla francese, e finchè si occupò di politica rimase fedele ai principi nel Congresso di Vienna dichiarati legittimi, e disposto ad accogliere novità solo quando questi le avessero favorite, come avvenne per lo Statuto concesso da Leopoldo II.

Molto giovane sposò Marianna Bergamini, nata a Pietrasanta il 2 settembre 1794, di civile e agiata famiglia, donna intelligente e colta, amante della famiglia, cui dedicò cure affettuose ed efficaci sino alla più tarda età, e meglio del marito conoscitrice dei bisogni nuovi di Toscana e d'Italia. Senza amare la rivoluzione, riconobbe la necessità di essa, e assai presto associò l'avversione contro lo straniero al desiderio dell'unità e della libertà d'Italia. E quando tra il marito e il figlio nascevano disaccordi politici, interveniva moderatrice ascoltata e, pur mostrandosi aliena da qualsiasi intemperanza, propendeva pel figlio, di cui riconosceva spesso, ragionevoli i desiderii, e sempre la sincerità dell'entusiasmo e il disinteresse degli atti. E sull'educazione di Antonio Mordini, e sopra gran parte della sua vita, certo potè molto questa donna non comune, verso la quale egli fu sempre deferentissimo.

Antonio, educato in casa, passò la fanciullezza fra Barga e Pisa, preparandosi agli studi superiori, specialmente sotto la guida dell'abate barghigiano Deodato Giuliani, insegnante nelle scuole di San Michele a Pisa (1). Nel 1833, in questa città s'inscrisse fra gli studenti di giurisprudenza, e il 26 giugno 1837 conseguì la laurea *in utroque jure*.

Non ho nessun dato per affermare il contegno di Mordini fra gli scolari pisani, che in genere non erano stimati troppo entusiasti dello studio (2).

Nelle *fedi* dei professori suoi maestri è notato come diligente, ed una volta, nell'anno accademico 1834-35, è chiamato *diligentissimo* per le lezioni d'*Istituzioni civili* (3).

In quegli anni a Pisa convenivano studenti d'ogni parte d'Italia, anzi della civile Europa, specialmente di Grecia, da poco tornata indipendente, e greco era Marato Telemaco d'Itaca, ch'entrò nella famiglia Mordini e ne tolse per farla sua sposa una sorella di Antonio, la soave Aldina, morta anzitempo nella terra del marito.

Agli studenti forestieri si univano molti figli d'Inghilterra e di Francia, che al mite clima pisano chiedevano refrigerio nella fredda stagione e talora conforto all'insidiata salute.

---

(1) Deodato Giuliani nacque in Filecchio presso Barga il 1791, e vi morì nel 1869. Insegnò rettorica a Pisa nelle scuole di San Michele sotto Borgo, e fu professore emerito dell'Università. Fu studioso delle lingue latina e inglese, ebbe relazioni con uomini d'idee politiche nuove, come il D'Azeglio, e sopratutto si occupò della scuola. Di lui abbiamo trovata una sola pubblicazione: D. Giuliani, *Sulle cause che probabilmente influiscono allo sviluppo di varie febbri nel basso territorio di Barga*. — Pisa, novembre 1844.

(2) In uno di quei registri, chiamati *fedi*, nei quali i professori scrivevano le note di diligenza degli studenti sotto l'anno accademico 1833-34, trovo quest'osservazione del prof. Francesco Bonaini: « A questi giorni una generale osservazione basta per caratterizzare tutti gli studenti legali di questa Università. Niun amore per lo studio, poca attitudine, diligenza forzata. Se parlassi in altra guisa, parlerei contro il mio intimo convincimento. Il collega mio prof. Grassini divide meco quest'opinione ». *Arch. della R. Università di Pisa*, *Fedi dell'anno accademico 1833-34*.

(3) *Arch. cit. Fedi ad annum.*

In codesta società non è improbabile che Mordini sentisse assai presto che al di fuori delle severe discipline legali vi erano da studiare problemi gravissimi. Senza dubbio egli frequentava i forestieri convenuti a Pisa, e qui tra essi, verso il 1842, fece la conoscenza di una gentildonna inglese, colta e dell'Italia amatissima, che soleva dimorare molto in Toscana e specialmente a Firenze. Tale conoscenza in lui certo accrebbe il desiderio di stabilirsi in questa città nel 1843, con dispiacere del padre, il quale avrebbe preferito pel figlio la dimora a Pisa o a Barga, dove le cure dei beni domestici e forse un buon matrimonio gli avrebbero permessa una vita tranquilla ed agiata.

Era allora nel fior degli anni; bello della persona, elegante nel portamento e nel vestire, destava simpatie vive, ma per le spese che faceva impensieriva i genitori, e specialmente il padre piuttosto parsimonioso (1). Per ottenere da questo il permesso di esercitare la professione alla quale si era assai per tempo preparato (2), e di esercitarla a Firenze, dove forse avrebbe avuti mezzi maggiori anche per dedicarsi a studi economici e storici dei quali compiacevasi (3), e maggior libertà in politica e in religione, dovette stentare assai (4), ma infine vi riuscì (5).

---

(1) Già nel 1838 Marianna Mordini scrivendo ad Antonio Puccinelli, amico di famiglia e impiegato governativo a Firenze, dolevasi che il figlio spendesse troppo in vestiti. *Carte Puccinelli.*

(2) Nel 1838 si fondò a Pisa una « Società filonomica» tra giovani avvocati per esercitarsi nella pratica forense. Lo Statuto porta le firme di Robustiano e Fabio Morosoli, di Paolo Mochi e di Antonio Mordini. Un estratto dello Statuto si conserva nell'*Arch. Mordini.*

(3) Nell'*Arch. Mordini* si trovano sunti e note di Antonio, probabilmente anteriori al 1848.

(4) Giuseppe Mordini era rigido conservatore e molto religioso. Antonio, invece, che pure il 27 aprile 1838, già laureato, aveva ottenuto dalla Curia arcivescovile di Pisa il permesso di leggere i libri proibiti, si discostava necessariamente e per alcuni anni sempre più si allontanerà dalle idee paterne, mantenendo però sempre un certo amore all'ordine e forti convinzioni spiritualistiche.

(5) *Lettera di M. Mordini ad A. Puccinelli.* Barga, 8 gennaio 1844. — *Carte Puccinelli.*

Giunto a Firenze quando si facevano preparativi notevoli, sia per muovere la Toscana, sia per aiutare agitazioni nel vicino ducato di Modena, si dette subito con ardore alla politica (1). Firmò l'indirizzo a Luigi Fornaciari (2) e strinse amicizia con giovani avversi al Governo, tanto che presto i genitori temettero che si mettesse in una via nella quale essi non l'avrebbero potuto seguire.

La polizia toscana, di solito creduta non molto accorta, cominciava a temere qualche novità, e fattasi sospettosa, raccoglieva informazioni d'ogni genere (3), pur non riuscendo a scoprire un gruppo repubblicano che si costituiva a Firenze nel 1845. Carlo e Sebastiano Fenzi, Antonio Galletti e Leopoldo Cempini, tutti di questa città, Cosimo Frediani di Massa, Pietro Masini di Pietrasanta e Antonio Mordini di Barga, giovani nel fior degli anni e dell'entusiasmo, si proponevano « di concorrere con ogni mezzo possibile all'acquisto della indipendenza e alla fondazione di una repubblica unitaria » (4).

---

(1) *Notizie raccolte dall'Ufficio di Polizia in Firenze 6 e 29 agosto 1844. R. Arch. di Stato in Firenze, Arch. segreto*, filza 18, aff. 46.

(2) Una minuta di questo indirizzo con varie correzioni e diverse firme ha la data di Firenze 21 agosto 1844 e conservasi nell'*Archivio Mordini.*

(3) Per esempio l'auditore Moni da Pisa il 2 agosto 1845 si prendeva la pena d'avvertire la direzione di polizia a Firenze che G. Montanelli s'era congratulato con Gioberti per i *Prolegomeni sul primato civile e morale degli italiani.* Firenze, *R. Arch. di Stato, Arch. segreto*, a. 1845. E nell'aprile dello stesso anno il Governatore di Livorno aveva una corrispondenza col comandante di Portoferraio e col Governo centrale per l'arrivo a Bastia dei fratelli Paolo e Nicola Fabrizi. Firenze, *Archivio* e l. cit.

(4) Così scriveva il Mordini a G. Montanelli il 27 gennaio 1851. La minuta porta il titolo: *Origine della stampa clandestina in Firenze nel 1846.* Relazione richiestami da G. Montanelli », e si conserva nell'*Arch. Mordini.* Questa relazione servì certo al Montanelli per iscrivere il capitolo XXII, p. 198 segg. del vol. I delle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850.* Torino 1853. Peraltro aggiunge parecchie notizie a quelle date dal Montanelli e giova pubblicarla per intero.
Documento I.

I nomi dei suoi primi compagni repubblicani il Mordini scrisse di suo pugno in una nota che si conferma nell'*Arch. Mordini.*

Sebastiano e Carlo Fenzi avevano relazioni anche a Pisa fra gli studenti, e con sottoscrizione cercavano di destare l'entusiasmo di questi, accumunando la causa d'Italia a quella di altre nazioni oppresse (1).

Ma per il momento resultati chiari e molto incoraggianti non vedevano; anzi, per l'avvento di Pio IX al pontificato, « credettero che il tempo delle cospirazioni fosse, almeno per allora, finito » (2). Tuttavia si conservarono essi uniti e misero a parte dei loro disegni Cesare della Ripa, che, pur non appartenendo fin allora formalmente al circolo repubblicano, approvava le idee degli amici personali. E Cesare della Ripa e Carlo Fenzi figurano promotori della sottoscrizione fatta per offrire una spada d'onore a Garibaldi, acclamato per i successi di Montevideo. I repubblicani fiorentini speravano che ai due giovani bastassero le relazioni di famiglia per sfuggire alle molestie del Buon Governo, al quale, secondo loro, non poteva piacere una sottoscrizione destinata ad onorare un generale e i suoi per aver restituito « agl'italiani il sentimento della perduta dignità e dell'antico valore..... Le libere parole del manifesto stampato in contravvenzione alle leggi di censura, apparvero atto ardito di opposizione al Governo » (3). La sottoscrizione riuscì, e Mordini fu incaricato di presentare la spada a Garibaldi (4).

---

(1) *Rapporto della polizia di Pisa al Presidente del Buon governo.* Pisa, 27 marzo 1846. Firenze, *R. Arch. di Stato, Arch. segreto,* filza 20.

Nel luglio di quest'anno, Sebastiano Fenzi ai Bagni di Lucca ebbe al gioco una questione con certo Géniole. Il Fenzi da Erbalunga in Corsica, dove avevasi a fare il duello, che invece andò in fumo, manda una specie di testamento a Mordini. Lascia fra altro in ricordo un libro agli amici: Della Ripa, V. Ricasoli, Masini, Galletti, Frediani, Mordini, e prega questo di far deporre il corpo in una fossa, con un umilissimo sasso che ricordi il nome, e con sotto queste parole: « che si gloriava di essere italiano ». *Arch. Mordini.* — Sul duello vedasi: *Réponse du D. Padovani de Bastia à une circulaire lithographiée signée Hobhouse, avec divers documents à l'appui.* Bastia, Imprimerie Fabiani, 1846.

(2) Mordini, *Relazione* cit.

(3) Mordini, *Relazione* cit.

(4) M. Rosi, « Appunti di politica guerraziana », *Rivista d'Italia,* agosto 1904.

Il 1846, anno di vive speranze, apriva la via a speranze più liete e ad avvenimenti politici importantissimi. Le opere di scrittori più o meno avversi ai governi si diffondevano di nascosto, e in ogni parte d'Italia foglietti stampati alla macchia, non contenti di preparare le coscienze a tempi nuovi, addirittura consigliavano l'azione immediata per obbligare gli Stati a pronte riforme. Di qui timori della polizia, fiducia dei novatori, dimostrazioni, arresti.

La Toscana non fu da meno delle altre regioni d'Italia. La sua stampa clandestina aiutò l'opera di scrittori insigni del luogo e di fuori (1). Le dimostrazioni, specialmente nel 1847, furono frequenti, e provocarono da una parte nelle varie città arresti numerosi, e dall'altra una calma relativa per breve tempo, e quindi nuove dimostrazioni effettuatesi sotto diverse forme.

Mordini, come avvocato, provvide alla difesa degli arrestati (2), e come uomo politico e di cuore pensò alla famiglia di essi anche raccogliendo soccorsi che la signora Firidolfi, vedova Ricasoli, distribuiva ai bisognosi (3).

---

(1) Sarebbe utile e non difficile uno studio completo sulla stampa clandestina coll'esame delle scritture giunte fino a noi e colla raccolta delle notizie e dei giudizi sparsi in cronache, memorie, lettere, giornali, rapporti di polizia, ecc. Parecchi scrittori recenti, fra cui A. Chiti, *Il risorgimento italiano nel carteggio di P. Contrucci*, pag. 48 e segg., Firenze 1904, e prima ancora A. Linaker, *La vita e i tempi di E. Mayer*, vol. II, cap. 2°, Firenze 1898, ne hanno detto qualcosa, mostrando di apprezzarla assai, ed agevolando certo l'opera di chi voglia completarne lo studio.

(2) Martino Cellai, coiaio di Firenze, arrestato il 23 febbraio 1847, dalle carceri di Volterra, il 25 marzo successivo, ringrazia Mordini delle premure usategli e dà notizie per la difesa. La lettera si conserva nell'*Arch. Mordini*.

(3) Mordini, *Relazione* cit. Nell'*Arch. Mordini* si conservano varie note della *Sottoscrizione a benefizio delle famiglie popolane cui è mancato il guadagno per l'arresto dei loro capi*. Nella nota 20 figurano: Carlo Fenzi L. 20, A. Mordini 15, Cambray Digny 13. 6. 8, Ferdinando e Teresa Bartolomei 13. 6. 8, e altre *offerte di pie persone*. Il 21 marzo 1847 Lucrezia Firidolfi-Ricasoli rilasciò a Mordini quietanza di L. 76. 13. 4, ricevute per dispensarle alle famiglie Cellai, Pierotti e Grazzini.

Con questi e simili atti, dalla polizia accuratamente vigilati, si giunse all'estate. Alla bella stagione vi fu un aumento di dimostrazioni, specialmente per acclamare Pio IX, ritenuto il promotore delle riforme, e per mettere in ridicolo i principi creduti ostili, i quali erano burlati o peggio anche dalla stampa clandestina, la quale seguitava, pur quando si propendeva ad una certa libertà di stampa temperata con una censura di scarsa efficacia pratica (1).

Il 16 giugno, durante il canto di un solenne *Te Deum* nella Metropolitana fiorentina per l'anniversario dell'incoronazione del Papa, « s'internò in quel tempio un vistoso complotto di gioventù di massime liberali, in circa duecento individui. Stavano in gran parte riuniti e si vedevano darsi moto maggiore, come se fossero stati i direttori del complotto stesso, l'avvocato Mordini e il dott. Pietro Parigi, il di lui figlio maggiore, Angelo Petronici, un tal Pizzi studente, ambedue della Rocca San Casciano, e Michele Barigazzi, ugualmente studente ». Usciti alla spicciolata, si riunirono presso l'arcispedale di Santa Maria Nuova, gridarono sei volte: Viva Pio IX; poi gli studenti entrarono nell'Istituto e i compagni si sparpagliarono nelle vicine strade (2).

Il 24 luglio il Granduca invano raccomandava la quiete necessaria per poter « adottare quelle provvidenze che di mano

---

(1) Per es., si sequestrava questo curioso opuscolo: *Costituzione accordata ai Lucchesi dal Duca di Lucca l'anno della passione 1847* (Lucca, 5 maggio), Parigi, per Pagnerre ed., 1847. E in fine: Bastia, stamperia Fabiani, Firenze, *R. Arch. di Stato*, *Buon Governo*, a. 1847, parte 1ª, filza 23. Per la riforma della legge sulla stampa e per le varie impressioni che produsse, vedansi: Montanelli, *Memorie*, t. I, pag. 207 e segg., e Baldasseroni, *Leopoldo II Granduca di Toscana, e i suoi tempi*, pagina 215 e segg., Firenze, 1871, ecc.

(2) *Rapporto dell'Ispettore di Santa Croce al presidente del Buon Governo*, Firenze, 17 giugno 1847. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

Le dimostrazioni di Firenze e di gran parte d'Italia prendevano occasione dalle feste ch'ebbero luogo a Roma per l'anniversario dell'incoronazione di Pio IX. A questo proposito cfr. il vol. I, cap. III, pag. 76 e segg. dell'opera: G. Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, Roma, 1894.

in mano possano essere più utili al nostro paese » (1). Le dimostrazioni continuarono e si fecero maggiori al diffondersi della voce che il Papa avesse ordinato un campo d'osservazione a Forlì, ed un aumento delle milizie a Ferrara per prendere parte col Re di Sardegna alla guerra contro l'Austria. E dimostrazione particolarmente importante si fece la sera del 25 agosto, quando si seppe che a Roma era stata concessa la Guardia Civica. Gran folla, non calmata dal *Motuproprio* col quale il Granduca nel giorno innanzi aveva ampliati i poteri della Consulta, si riuniva sulle ore 24 e mezza, « e come capo principale segnalavasi il notissimo avvocato Mordini, cui dava gli ordini alla moltitudine alla foggia militare. Dalla piazza del Duomo dirigevasi pertanto alla volta della via de' Balestrieri la folla componente mille individui in circa, cominciando ad acclamare: *Viva la Guardia Civica.* Quindi le vie percorreva del Proconsolo, piazza San Firenze, de' Leoni, della Minna, e pervenuta in piazza del Granduca declamava: *W. il Granduca, W. la linea.....* Dalla piazza del Granduca ingrossatasi la turba, transitava la via Calzaioli, e presso la basilica di San Giovanni, il predetto avvocato Mordini nell'imporre con la massima impudenza e ostentazione al numeroso stuolo de' suoi proseliti di avviarsi alla piazza de' Pitti, insegnava pur loro il modo di marciare, e trascorrendo così il canto della Paglia, le contrade de' Tornabuoni, de' Legnaiuoli, piazza e ponte Santa Trinita, via Maggio, Sdrucciolo dei Pitti, pervenuta alla piazza di quest'ultimo nome schieravasi a guisa di semicircolo dall'uno all'altro rondò, senz'altronde di troppo avvicinarsi al marciapiede del R. Palazzo, tutelato da quantità di granatieri. Qui, per reiterate volte, applaudivasi con le espressioni di *W. Leopoldo II, W. Pio IX, W. la Guardia civica, W. la nuova Consulta, W. i granatieri.* Di colà allontanandosi, aggiungevasi: *W. la riunione e la fratellanza;* le quali ultime frasi furono peraltro parzialmente pronunziate; ma comunque

(1) Il proclama del Granduca lo leggiamo in *Baldasseroni*, op. cit., pag. 580.

compatta fosse la calca, non deviava, a vero dire, quivi in ispecie, da un regolare comportarsi » (1).

Nel descrivere la dimostrazione, che si sciolse in piazza del Duomo colle grida di *W. il Granduca, W. la Guardia civica,* l'ispettore cerca di mettere in evidenza come il Mordini avesse grande autorità sulla folla e come la dirigesse in ordine militare, circostanza quest'ultima che doveva far supporre una precedente preparazione. L'ispettore manifesta pure il timore di altre manifestazioni, e aggiunge che in piazza dell'Annunziata l'8 settembre i liberali si propongono di far la parata al Granduca e « non vogliono che comparisca nell'uniforme austriaca ». Com'è naturale, i liberali speravano di presentarsi come guardie civiche, per vestir le quali molti sarti già lavoravano, e volevan dare al loro contegno un colore antiaustriaco.

Mordini, come tanti altri in quei giorni, si sarebbe contentato di riforme e dell'indipendenza e le dimostrazioni da esso dirette non può dirsi che trasmodassero. Anzi, quando la sera del 25 agosto, alle 24 e 3|4, molta gente si riuniva in piazza del Duomo per nuove dimostrazioni, Mordini raccomanda di sciogliersi fidanno « nella bontà e saviezza dell'ottimo Principe », e invitava il popolo ad aspettare la formazione della Guardia Civica fatta sperare dal *Motuproprio* del Granduca (2). Fra le altre cose diceva « che la Capitale deve dare esempio alle altre città nella osservazione della quiete e dell'ordine pubblico sempre necessario, ma specialmente quando un Governo è nella via delle riforme » (3). Parole davvero assai temperate considerando l'uomo e specialmente il momento in cui egli parlava e il popolo che ascoltavalo.

Ma da una parte la Polizia diffidava sempre di Mordini, e i varii agenti nei rapporti ai loro superiori diretti, o al presi-

---

(1) *Rapporto di Gustavo Chiarini per l'ispettore di polizia al presidente del Buon Governo*, Firenze, 25 agosto 1847. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Buon Governo.* a. 1847, parte 2ª, filza 24.

(2) *Breve rapporto del R. Commissario di Polizia di S. Spirito* mandato in fretta la sera stessa del 25 agosto. *R. Arch. di Stato* in Firenze, l. cit.

(3) *Rapporto* più diffuso del 26 agosto, Firenze. *R. Arch. di Stato,* l. cit.

dente del Buon Governo s'impensierivano della piega presa dalle « illegali dimostrazioni » (1), specialmente quando nel *Supplemento* al giornale l'*Italia*, uscito a Pisa il 25 agosto e giunto il giorno appresso a Firenze, si scrisse che Carlo Alberto si univa a Pio IX per la guerra contro l'Austria. Affisso il foglio in via dei Martelli si affollò molta gente a leggerlo e si temette assai una dimostrazione di simpatia dinanzi alla Legazione di Sardegna (2).

E tre nobili cittadini avevano oralmente avvertito il Baldasseroni, il quale alla sua volta ne avvertiva la Polizia che i mercatini preparavano una chiassosa dimostrazione (3), la quale invece non avvenne per l'intervento del Mordini e degli amici suoi, i quali, secondo un rapporto di Polizia, la impedirono avendo udito dall'avv. Pirro Giacchi che « vi erano delle genti pagate per far del chiasso e opporsi ai liberali e alla forza ». In fretta misero amici di guardia alle cantonate, e l'avv. Giacchi si propose di andare in cerca dei disturbatori che si credevano austriaci, e di distogliere i mercatini dai tumulti (4), evitando così la dimostrazione e per la sera del 26 agosto e pei giorni successivi (5).

---

(1) *Rapporto al Buon Governo*. Firenze, 26 agosto 1847. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

(2) *Altro rapporto al Buon Governo* dello stesso giorno. *R. Arch. di Stato*, l. cit.

(3) *Nota confidenziale di Baldasseroni al R. Commissario di Firenze*. Firenze, 27 agosto 1847. *R. Arch. di Stato* in Firenze, l. cit.

(4) *Rapporto di Minuti al R. Commissario*. Firenze, 27 agosto 1847. *R. Arch. di Stato*, l. cit. In questo rapporto dicesi fra altro: Per verità il Mordini mi sembra in buona fede su queste cose, e tanto è vero che ieri sera unitamente ad altri suoi amici messero alle cantonate tre o quattro individui di loro fiducia per stare alle vedette. Il Giacchi in questa mattina disse che si sarebbe portato alla locanda di Madama Amberte per scoprire gli emissari austriaci che si dicono nella medesima alloggiati, e di andare in mercato a persuadere meglio i mercatini sull'inconvenienza dei tumulti.

(5) A calmare gli animi contribuì la speranza d'aver subito la Guardia Civica che si voleva per combattere l'Austria d'accordo con Pio IX. *Rapporti di Polizia* degli ultimi giorni d'agosto e specie del 26. *Arch. di Stato*, l. cit.

La Guardia Civica finalmente è concessa col *Motuproprio* del 4 settembre e Firenze ne esulta come ne esultano le città di provincia che avevano seguito l'esempio della Capitale chiedendo riforme, specialmente durante le feste per l'anniversario dell'elezione di Pio IX.

Il programma di riforme e di nazionalità ch'era nella coscienza di tanti, e che anche per il popolo veniva succintamente esposto a Pisa nel giugno del 1847, nel giornale *l'Italia* (1), pareva che fosse in via di attuazione.

Il primo nucleo dei repubblicani fiorentini dirigeva le dimostrazioni in senso riformista e nazionale, e confidava in Leopoldo II, al quale Montanelli, antorevole a Pisa, già un anno prima era disposto ad accostarsi senza riserve, mentre allora Mordini e Galletti facevano « le riserve più ampie in favore dell'idea repubblicana, benchè concordi d'aprire contro i governi la campagna delle riforme » (2). Incominciate queste, le condizioni del Granduca parevano migliorate, sia perchè i repubblicani sembravano disposti a sostenerlo, sia perchè essi difficilmente avrebbero trovato seguito in una lotta contro di lui.

Guerrazzi che gran nome godeva pei suoi scritti e pel suo passato politico, e molto poteva dovunque, moltissimo a Livorno, accettava le riforme e sulla piazza di Montenero, l'8 settembre 1847, dinanzi ad immenso popolo plaudente ne mostrava l'importanza in un vivace discorso chiuso con evviva a Leopoldo e a Pio IX (3).

Quattro giorni dopo ebbe luogo a Firenze la dimostrazione solenne di ringraziamento al Granduca, diretta dal Municipio e da una deputazione cittadina, di cui faceva parte il Mordini. Tutto procedette con relativo ordine, moltissimi fiorentini con

---

(1) *Il programma* porta la data di Pisa 15 giugno 1847, ed è pubblicato nel n. 1, 19 giugno 1847.

(2) Mordini, *Relazione a Montanelli*, già cit. documento I.

(3) Il discorso venne pubblicato in un foglietto volante e largamente distribuito. È facile trovarlo, almeno in Toscana, presso famiglie.

Sulle idee che Guerrazzi aveva allora, vedasi M. Rosi, *Appunti cit.*, pag. 2.

rappresentanze d'ogni parte di Toscana si recarono in lungo corteo al palazzo Pitti. Qui, a nome del Municipio di Firenze, il gonfaloniere presentava le deputazioni al Granduca e lo ringraziava del bene fatto alla patria comune « e del generoso atto di fiducia nei sudditi, dando loro le armi cittadine a custodia delle riforme, dell'ordine, della prosperità pubblica ».

Il Granduca rispondeva ringraziando « dei sentimenti d'affezione e di fiducia », e aggiungendo: « fiducia ho data: e fiducia ho ragione di chiedere ai Toscani ». Colla qual fiducia egli intendeva, come più chiaramente spiegò il giorno appresso in un *proclama*, di chiedere ai sudditi completa tranquillità, assumendosi egli l'incarico, dato alla Guardia Civica sviluppo completo, di promuovere operosamente « con la già comandata compilazione dei Codici, col miglioramento delle Istituzioni municipali, coll'ordinamento della pubblica istruzione, e con altre opportune governative provvidenze, quei vantaggi morali e materiali che tutti desideriamo alla patria comune » (1).

Ma quella dimostrazione nascondeva dei malintesi. Senza dubbio molti dimostranti eran disposti a lasciare tranquillamente agire il Granduca, ma altri volevano spingerlo innanzi con forza, e sopratutto intendevano di indurlo ad imprese nazionali, che in tempo non lontano l'avrebbero per lo meno trascinato alla guerra contro l'Austria, cosa certo a lui punto gradita (2).

Quindi si potranno avere ancora per qualche tempo fatti che sembreranno effetto d'accordo spontaneo tra principe e popolo, ma si dovrà poi arrivare ad altri cui evidentemente il Granduca aderirà per forza, od opporrà vera e propria negativa.

---

(1) Il discorso del gonfaloniere di Firenze, la risposta e il proclama del Granduca li leggiamo nel *Baldasseroni*, op. cit. Allegati 13, 14, 15, p. 581 segg.

(2) Il giorno 11 settembre 1847, A. Mordini ringraziando per lettera la marchesa Teresa Bartolommei del dono d'una delle bandiere « che serviranno a decorare la popolare manifestazione » (del 12) aggiungeva: « È di viva compiacenza il vedere come *le donne italiane* diano prova di vivo patriottismo e tanto contribuiscano al risorgimento della patria comune ». La lettera è pubblicata in: A. Lombardi, *Ferdinando Bartolommei.* (Note e ricordi), p. 43. Firenze, 1889.

E la Guardia Civica con qualche altra istituzione porgono un mezzo efficace per affrettare tali avvenimenti, ai promotori delle dimostrazioni fiorentine, i quali, entrati in esse, pensano sul serio ad una guerra d'indipendenza nazionale, che avrebbe dovuto riunire sui campi di battaglia tutti i figli d'Italia. Mordini prende parte attiva a questo movimento. Ufficiale della nuova milizia e membro della commissione da essa instituita per soccorrere i poveri, se ne occupa con molto amore (1). Segretario d'un comitato costituito da uomini d'idee temperate e da altri d'idee spinte per promuovere una società nazionale per la fabbricazione delle armi, società in principio forse al governo non isgradita, redige e manda a destra e a sinistra inviti, sollecitazioni, preghiere per metter insieme aderenti e capitali (2). E in quel tempo il paese, che non dette alla società grande appoggio, sembra assai vicino alla guerra, per la quale firmano sottoscrizioni anche numerose donne con a capo

---

(1) Ho vedute parecchie domande di soccorso accompagnate per lo più dalle fedi dei parroci che attestano i bisogni e la moralità del petente. Per mostrare la temperie, in cui allora vivevasi, ricorderò che Benedetto Righi presenta una supplica « all'esimio e impareggiabile protettore della Patria, sig. avv. Mordini ». Augura lunga vita a questo ed ai colleghi « innalzando ferventi ringraziamenti a sì degni signori protettori della Patria e della tanto desiderata Guardia Civica ». Luigi Castagnoli, padre di quattro figli, assicura che « le sue creature non mai mancheranno porgiere (*sic*) fervorose preci a l'Altissimo per la conservazione e gloria dell'Italia e della vostra salute », e termina testualmente, « Viva, o fratelli, l'Italia e principi italiani, Ferruccio e Pier Capponi Giberti (sic), Pio IX e viva l'unione ». Firenze, 14 settembre 1847, *Arch. Mordini.*

(2) Il primo manifesto della società, colla data di Firenze 18 settembre 1847, porta queste firme: Angiolini dott. Luigi, Bartolommei marchese Ferdinando, Balzani Pietro, Benini Pietro, Bettini Cesare, Cini fratelli, Cipriani prof. Emilio, De Cambray Digny conte L. G., Finizi Morelli Carlo, Lampronti Cesare e C., Mannelli Luigi, Manteri Vincenzo, Mordini avv. Antonio, Bini avv. Leopoldo, Salvagnini Oreste, Zannetti prof. Ferdinando. La società fu costituita con Ubaldino Peruzzi direttore gerente e con A. Mordini segretario. La *Gazzetta di Firenze*, l'*Alba* e l'*Italia* pubblicarono le notizie più importanti ad essa relative. Molte si potrebbero togliere da documenti inediti conservati pure nell'*Arch. Mordini.*

la marchesa Teresa Bartolommei, signora ben nota ai poveri ed ai liberali di Firenze, mentre da varii segni apparisce che nell'autunno del 1847 la causa nazionale, ormai può chiamarsi così, ha fatti notevoli progressi in Toscana.

Infatti Lucca è lieta della partenza del suo Duca e l'annessione a Toscana considera come principio di cose maggiori (1), meritandosi le lodi di Massimo D'Azeglio, che « la nobile e generosa gioia dei Lucchesi nel sacrificare un senso d'amor proprio », chiama « esempio di sacrifizio e di virtù cittadina », e conclude: « L'intera Italia deve oggi esser grata ai Lucchesi, perchè di cotali esempi è povera pur troppo la storia nostra, e sono pure il più prezioso tesoro d'ogni nazione, il seme più fecondo e più atto a rifiorirne il secolo » (2). Il D'Azeglio dava significato nazionale non tanto all'unione di Lucca a Toscana dovuta alla volontà di principi, che affrettarono gli effetti di anteriori accordi internazionali, quanto piuttosto alla simpatia che i Lucchesi mostrarono in quell'occasione verso i loro vicini e che, lealmente ricambiata, condusse pure ad una divisione di pubblici istituti fra Lucca e Pisa (3). Ed il suo giudizio, oltre la conferma di pubbliche dimostrazioni, spesso di scarso valore, ebbe quella assai più sicura di cittadini autorevoli. Alcuni di questi fondavano subito il giornale *La Riforma*, che nel primo numero del 12 novembre chiedeva addirittura la costituzione, e nel terzo numero, il 26 dello stesso mese, dichiarava che l'unione era « un passo verso l'unità nazionale », per giungere

---

(1) M. Rosi, *Appunti* cit.

(2) Massimo D'Azeglio pubblicava in un supplemento del giornale l'*Italia*, uscito a Pisa il 14 ottobre 1847, un bellissimo articolo per dimostrare l'importanza che aveva per l'interesse nazionale italiano la gioia che i Lucchesi, in altri tempi così avversi a Toscana, provavano ora per l'annessione. Riguardo ai sentimenti provati da Lucca contro il vicino Stato in età non molto lontana, cfr. M. Rosi, « Un plebiscito repubblicano al tempo del Congresso di Vienna », in *Rivista d'Italia*, febbraio 1905.

(3) Lucca ebbe la Regia Corte, che anche ora conserva col nuovo titolo di R. Corte d'appello, che vale anche per Pisa e Livorno: invece perdeva la propria Università in favore del vicino Ateneo pisano, ecc.

alla quale essa raccomandava nel numero 6 (17 dicembre) l'unione con tutti, compreso Giuseppe Mazzini (1).

Pensavasi anche a preparativi guerreschi e si facevano dimostrazioni, cose allora assai comuni in Italia, ma non per questo meno notevoli in un paese da lungo tempo alieno da armi e da rumori. S'instituiva subito la Guardia Civica, e molti ragazzi dai 12 ai 14 anni, da questa esclusi per ragioni di età, formavano i battaglioni della Speranza.

E come nell'ottobre del 1847 a Gavinana si onorava il fiorentino Ferruccio (2), così a Collodi, nella superba villa del

---

(1) Dal 1845 Lucca aveva avuto dei giornali relativamente liberi. L'*Amico del popolo*, uscito il 1° giugno 1845, e il *Piccolo Vapore* uscito il 1° ottobre 1847, si considerarono come i precursori della *Riforma*. Questa pertanto nel primo numero portava l'indicazione: *Serie III*. Il suo programma ora accennato dalle parole *Libertà*, *Indipendenza*, poste ai lati del titolo e svolto nei primi numeri del giornale, nel terzo dei quali (26 novembre 1847) mostrava di voler pure l'unità commentando così l'unione di Lucca a Toscana: « Con questo fatto (l'unione) conseguimmo un doppio intento: il primo fu quello di fare un passo verso l'unità italiana, togliendo una divisione non naturale della famiglia toscana, e l'altro quello di entrare sotto il paterno regime di un principe riformatore in buona fede, italiano e popolare, ecc. ». Collaboratori principali della *Riforma* e dei giornali che l'avean preceduta furono: Bertini avv. Angelo, Bongi Salvatore, Lucchesi dott. Achille, Martini avv. Leonardo, Pasini dott. Pietro, Trenta dott. abate Matteo, Petri avv. Carlo. Di essi alcuni esercitando con lode pubblici uffici si segnalarono in seguito: Angelo Bertini, morto da poco fu per tanti anni buon magistrato. Salvatore Bongi, morto nel gennaio del 1900, fu per molti anni consigliere provinciale e consigliere ed assessore comunale di Lucca. Ma deve specialmente la sua fama a numerose pubblicazioni storiche e letterarie ed alla direzione del *R. Arch. di Stato* di Lucca cui presiedette per oltre un quarantennio.

Carlo Petri, morto Senatore del Regno d'Italia il 27 gennaio 1905, fu per molti anni consigliere, assessore, gonfaloniere e sindaco di Capannori, nel cui territorio, a Pieve San Paolo, era nato il 17 marzo 1823. Si segnalò pure come consigliere del Comune di Lucca, come membro del Consiglio provinciale lucchese, del quale fu anche presidente, ma sopratutto si fece stimare per la mirabile dottrina giuridica e letteraria, nascosta da grande modestia, e per l'esercizio disinteressato della professione.

(2) M. Rosi, *Appunti* cit.

patrizio lucchese Giovanni Garzoni, si onoravano il genovese Balilla e i principi riformatori (1).

Tutto sommato, non può dirsi che i nuovi sudditi del Granduca portassero nel suo dominio un elemento molto calmo.

E intanto Livorno più che mai s'agitava; anche il clero, che per altro in genere non andò oltre la richiesta di riforme, si commoveva un pò dapertutto (2), ed ormai italiani di condizioni diverse parevano pronti ad unirsi per raggiungere il medesimo scopo.

Però, mentre moltissimi presi dall'entusiasmo credevano naturali e profondi i cambiamenti avvenuti, ben diversamente pensava la diplomazia, la quale preparavasi a mettere un forte freno. In quel momento, davvero solenne, chi poteva dirigere il popolo che in un giorno vedeva diventar legittimo quanto il giorno prima era proibito?

Nell'autunno del 1847 non più in foglietti clandestini, ma in pubblici giornali, non più in ristrette riunioni di fidati amici, ma sulle pubbliche piazze si potevano chiedere libertà costituzionali, guerra all'Austria, unione di popoli italiani e cose simili (3).

---

(1) Alla festa intervenne la Guardia Civica di Collodi e San Gennaro. Fra altro s'innalzarono tre globi areostatici in onore dei principi riformatori. Il *Bullettino quotidiano della Riforma*, il 7 dicembre 1847, osserva che l'ultimo fu per Carlo Alberto, ed aggiunge: « ma se gli prende il destro, ei fa di lungo cammino ».

(2) Per conoscere i sentimenti del clero toscano può giovare, sebbene non completo, il citato libro del Chiti sul *Contrucci*. Allargandolo si potrebbe vedere quanto efficace riuscisse in Toscana il pensiero di Gioberti, insistendo sulle riforme da lui vagheggiate, come cominciò a fare Domenico Berti nel libro: *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro*, Firenze, 1881; e per i rapporti col laicato G. Barzellotti nello studio: « L'idea religiosa negli uomini di Stato del Risorgimento », *Nuova Antologia*, 15 giugno 1887.

(3) Dalla primavera del 1847, i giornali politici cominciarono a godere in Toscana una relativa libertà che andò sempre crescendo. S'inspirarono in genere a principii riformisti e di concordia, accettati anche dai giovani repubblicani. Confronta a questo proposito il capitolo XXVI, pag. 269 seg., vol. I, delle *Memorie* cit. di Montanelli, e le due lettere da Mordini scritte nell'aprile e maggio 1847 a Montanelli, e da questo pubblicate a p. 367 e segg. dello stesso volume.

I principi, che ormai s'eran messi nella via delle concessioni, difficilmente si sarebbero potuti fermare, e fra i tre stimati più arditi, specie il Papa e il Granduca. Al primo nuoceva l'avere provincie nelle quali il laicato era disposto a profittare della benevolenza del principe per diminuire o magari distruggere l'onnipotenza ecclesiastica nell'amministrazione, al Granduca nuoceva l'essere straniero, e sopratutto austriaco, cosicchè qualunque indugio o incertezza da parte sua sarebbe parsa tradimento verso la Toscana, debolezza verso l'Austria. E in caso di resistenza popolare, che cosa avrebbe fatto egli, quasi privo d'esercito, con una polizia certo non molto celebre per accortezza e per energia?

La missione di frenare sarebbe dunque spettata ai cittadini, specialmente ai più autorevoli, per avere agitato il popolo, come Guerrazzi, Montanelli, Mordini, ecc. Ma questi, pur riconoscendo varie gradazioni, non erano certo amici entusiastici del Granduca, e qualcuno, come il Mordini ed anche Montanelli, accettavano le riforme a titolo di *acconto*. Come avrebbero voluto frenare sè stessi i Della Seta, i Fenzi, i Mordini, ecc., facendo mirabile forza all'ardente natura, or che grande parte d'Europa era in ebollizione e l'Italia sembrava volesse seguirne l'esempio? E quand'anche l'avessero voluto, sarebbero poi riusciti a trattenere il popolo, specialmente della città, o piuttosto sarebbero stati travolti dall'onda popolare e privati di ogni prestigio sulle masse? Ed altri uomini più temperati, come i Capponi, i Ridolfi, i Mannelli, i Digny, avrebbero potuto tentare di porre un freno, senza compromettere e render quindi inefficace la propria azione dinanzi al popolo e ai capi sopra ricordati?

E la politica estera accresceva le trepidazioni; specialmente per la rettifica della frontiera toscana verso il ducato di Modena, necessaria dopo l'unione di Lucca (1), e per l'incertezza

(1) Il fermento popolare in Toscana divenne pericoloso quando giunse la notizia dell'occupazione di Fivizzano fatta da un ufficiale del Duca di Modena, senza osservare le forme legali. Molti giovani decisero di correre a cacciare colla forza i Modenesi, impensierendo assai il Governo che riuscì ad evitare una guerra colla mediazione del Papa e del Re di

della politica seguita in tutti gli Stati italiani, mentre l'Austria, pur essendo all'interno poco sicura, sembrava decisa ad impedire qualunque notevole mutamento in Italia. Solo un Governo forte per una salda amministrazione, per un esercito numeroso e fedele e per l'appoggio d'una gran parte della popolazione che, organizzata, difendesse lo Stato, poteva dirigere la politica del paese in quei momenti. Ma allora l'esercito certo mancava, l'amministrazione assai buona, per tempi ordinari, non aveva nè ordini, nè uomini, per tempi difficili, e la popolazione da secoli tenuta lontana dalle cose pubbliche, facilmente s'illudeva e era disposta a seguire, almeno per qualche tempo, chi mostrasse di avere maggior audacia e maggior forza. La nobiltà, che in altri Stati, partecipando quasi esclusivamente al governo, aveva attitudini a reggere gli uffici pubblici e interesse a conservarli, qui per l'autorità assorbente dei Granduchi e per il più puro assolutismo che da lungo tempo imperava, valeva assai meno che altrove. Quindi riforme, sia pure men ponderate, sia pure prese da altri paesi, bisognava applicarle e si applicarono di fatto, quindi una politica estera ardita era necessario averla e si ebbe, senza considerare se fosse in armonia colle forze del Paese e con quelle degli Stati coi quali dovevasi andare d'accordo.

In tali condizioni come impedire una rivoluzione non ancora matura, e conseguentemente la reazione? Gli uomini che dal 1847 al '49 ebbero o desiderarono il potere si incolparono a vicenda e con opuscoli, con libri e con discorsi prepararono senza volerlo allo storico un materiale ricchissimo per dimostrare la confusione, le aspirazioni strane, le speranze infondate e l'assoluta mancanza di preparazione, della quale non poteva tener le

---

Sardegna. Ai primi di novembre distribuivasi, in foglio volante, una *Dichiarazione* dei cittadini che partivano per Fivizzano. In essa affermavano di non voler compiere atto ostile al Governo, ma questo se ne impensieriva lo stesso, e pel timore di una guerra esterna e pel riunirsi di tanti giovani che parlavano tanto d'*Italia*, di *Riforme*, di *Nazionalità*, parole queste ripetute nella *Dichiarazione*, che ha la data di Firenze 9 novembre 1847.

veci il disinteresse, l'abnegazione e il sincero desiderio del bene pubblico che animava gli uomini di quella generazione.

Il solo Stato che in Italia poteva fare una politica di riforme all'interno e di indipendenza all'estero era il Piemonte, che aveva salda almeno qualcuna di quelle basi che formano la forza di uno Stato, ma neppur qui mancavano le incertezze. Seguiva il Regno delle Due Sicilie per le provincie al di qua del Faro. Qui ancora potenti aristocrazia e clero e assai legati al Principe, qui deboli e quasi sconosciuti i seguaci della repubblica, qui più forte nel popolo l'abitudine d'obbedire al Governo. Il moto del 1820 era stata opera di pochi; la grande maggioranza non aveva compreso il carattere della Costituzione che acclamava, e il Parlamento stesso, che sembra rappresentasse il fiore dei cittadini, nella sua breve vita non mostrò d'aver ben intesi i diritti e i doveri d'un popolo libero. Quindi possibile la facile caduta della Costituzione, e da parte del Re la dimenticanza del giuramento, quindi facili da parte di coloro che stavano in relazione col Principe le dichiarazioni di fedeltà, le adulazioni più spinte che contribuiranno a distorre questo dallo studio delle condizioni reali del Paese, in sè stesso considerato e in rapporto cogli altri Stati (1).

Ben diversamente le cose procedevano al di là del Faro. La rivoluzione del 1820, seguìta ad un notevole lavoro settario (2),

---

(1) È davvero straordinaria l'ignoranza in cui viveva il Governo di Napoli riguardo alle aspirazioni di alcuni cittadini dell'Italia Meridionale, e specialmente intorno all'importanza e al diffondersi di esse. Sebbene ci manchi uno studio completo documentato, bastano a provare tale ignoranza le opere di quasi tutti gli scrittori amici o nemici del Borbone, dal Colletta e dal Pepe, fino al De-Cesare e al Chiara per convincersene. Ma sopratutto per il periodo nostro giovano: D'Arlincourt, *L'Italie Rouge*, ecc. Paris, 1850. — P. Pellicano, *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nell'anno 1847*. Napoli, 1879. — De Cesare, *Una famiglia di patriotti*. Roma, 1889. — G. Mondaini, *I moti politici del '48 e la setta dell'« Unità Italiana » in Basilicata*. Roma, 1902. — G. De-Chiara, *I martiri cosentini del 1844*. Roma, 1904.

(2) V. Labate: *Un decennio di carboneria in Sicilia* (1821-31). — Roma, 1904.

significava sfiducia verso il Re con o senza Costituzione, era un richiamo alle antiche leggi dell'Isola, e i cittadini più autorevoli sia per nascita, sia per posizione ufficiale o per ingegno, non mostravano nessun amore per le cose di Napoli.

E proprio nel 1847 Michele Amari, lo storico dei Vespri, pubblicava a Losanna, presso Bonamici e C., l'epera postuma di Nicola Palmieri intitolata: *Saggio storico e politico su la Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816.* E vi aggiungeva introduzione e note, da cui risultava che all'isola spettavano proprie istituzioni e il diritto di partecipare attivamente ad un movimento nazionale di libertà e di indipendenza (1).

Grande acume occorreva al Re delle Due Sicilie per intendere come tanti cittadini siciliani volessero unire l'antico desiderio dell'autonomia col nuovo ideale dell'indipendenza, e gli occorreva abilità suprema per guidarli nell'ardua impresa, dirigendo nel tempo stesso le provincie del continente e dando la mano ai principi informatori della rimanente Italia, per sottrarsi insieme con essi all'influenza austriaca. E questo acume e questa abilità in cui speravano nel 1846 e 1847 alcuni ottimisti meridionali, mancarono completamente a Ferdinando di Borbone.

A Roma Pio IX aveva fatte nascere molte speranze, ma al di fuori della sua volontà, a molti parsa chiarissima allora, come oggi pare a noi molto incerta, era difficile che si avverassero. Dato l'aire alle riforme, si dimenticò subito ogni temperanza, ed un paese che da secoli era in sostanza governato da preti o da persone straniere, o che da stranieri avevano

(1) L'introduzione e le note uscirono anonime. Ma nei primi mesi del 1848 i giornali pubblicarono una lettera che il 5 febbraio 1848 Michele Amari scriveva agli editori Bonamici e C.: « Io tacqui il nome (scriveva l'Amari) per riguardo verso un Principe che credevamo sì mal consigliato, ma non disposto a tradire stoltamente la causa italiana; lo tacqui ancora perchè le mali branche della polizia non molestassero molti valentuomini della Sicilia che si sapevano amicissimi e partecipi delle mie opinioni... Rotta così la guerra (la rivoluzione di Sicilia era cominciata), qual che sia il successo, non voglio che manchi ai commenti dell'opera del Palmieri il nome di Michele Amari ».

autorità e ordini, chiedeva di diventare in un giorno padrone di sè stesso. Quindi impossibili diventavano le graduali riforme, quindi inevitabile che il Governo pontificio anzi che trasformarsi sparisse, quindi necessaria l'offesa di svariati interessi, il disagio morale e materiale di molte persone, e inevitabile, e per tanti anche gradita, la reazione.

Dopo la restaurazione del 1814 a Roma, che accettava volentieri il Pontefice, non si notano opposizioni, sibbene in provincia, specialmente nelle Marche e nell'Umbria, dove sotto il Governo francese, relativamente lungo, i laici avevano sostituiti nei pubblici uffici gli ecclesiastici, che ora riprendevano gli antichi posti, con danno morale e materiale della piccola nobiltà e della borghesia provinciale. Di qui una delle principali cause d'incremento delle sètte segrete (1).

E col tempo le cose non erano molto cambiate; e antipatie, anzi addirittura odio si era accumulato, costituendo un ambiente che non era certo il più adatto ad opportune riforme. Ormai erasi giunto al punto che occorreva gran coraggio per non farsi levar la mano dagli ultraconservatori, ostili a qualsiasi mutamento e favorevoli a reazione, o dai laici più ardenti che volevano radicalissime concessioni all'interno, ed un'audacia non mai vista nella politica estera, fino allora tradizionalmente prudentissima.

Stando così le cose, il Granduca, se evitare voleva nel suo stesso interesse l'eccessiva influenza austriaca, doveva appoggiarsi agli altri principi d'Italia, specialmente al Re di Sardegna e di Napoli, magari profittando della lega doganale, di cui si firmavano i preliminari il 3 novembre 1847. Avrebbe pur dovuto concedere a tempo riforme temperate, cercando di procurarsi l'appoggio dei migliori liberali d'ogni gradazione, ed evitare una guerra contro l'Austria, guerra certo popolare, ma che difficilmente si poteva vincere colle poche milizie antiche e colla Guardia Civica di recente concessa, e che nell'au-

---

(1) Presto studieremo in un volume a parte questo importante argomento.

tunno del 1847 si andava costituendo in tutto lo Stato sotto capi scelti fra uomini d'ogni età e d'ogni partito (1).

Ma dove prendere la forza per compiere soddisfacenti riforme all'interno ed evitare la guerra all'Austria? Ormai dappertutto si diceva apertamente, e da molti, ciò che pochi avevano prima sussurrato in segreto; era impossibile disgiungere la questione delle riforme interne da quella dell'indipendenza.

I moti rivoluzionari in Italia dal 1820 in poi erano stati sempre repressi coll'aiuto delle armi austriache. L'Austria, è vero, agiva d'accordo colle Potenze, e specialmente alcune di queste sono responsabili della politica di essa verso l'Italia; ma ciò non toglie che gl'Italiani si lamentassero particolarmente dell'Austria e che ora chiedessero l'abbandono del Lombardo-Veneto nell'interesse di queste provincie e dell'Italia tutta.

È facile comprendere l'agitazione del Granduca. Come fidarsi di conservare il governo coll'Austria nemica? Come assicurarsi che dopo le riforme e l'indipendenza non fosse venuta l'unità? Ed ammesso che al Granduca piacesse allontanare dall'Italia i parenti di Vienna, dove trovare generali che gli garantissero la vittoria, dove diplomatici che gli promettessero l'appoggio degli Stati d'Europa, specialmente sapendosi che alcuni di questi non avrebbero approvato l'indirizzo politico che i liberali volevano dare alle cose di Roma, ed agli affari di Sicilia? Quindi non più politica forte e logica, ma concessioni forzate imposte dalla paura, incertezze prolungate per la speranza di evitare mali maggiori immediati e per guadagnar tempo, visto che l'autorità era troppo indebolita per resistere fieramente e con fortuna.

---

(1) Per restare alle persone di cui specialmente ci occupiamo, ricorderemo che Antonio Mordini fu eletto capitano della Guardia Civica a Firenze il 20 dicembre 1847, e Giuseppe, suo padre, uomo d'idee molto conservatrici, ebbe lo stesso grado nella Guardia Civica della natìa Barga.



CAPO II.

L'azione di Mordini nel 1848.

SOMMARIO. — Mordini alla difesa di Venezia — Sua espulsione — Ritorno in Toscana — Condizioni della Toscana e il Ministero Guerrazzi — Montanelli verso la fine del 1848 — Suoi rapporti colla Sicilia e condizioni di questa — Il Piemonte — Il programma della Costituente Nazionale e A. Mordini — Il giornale « La Costituente Italiana » — La partenza del Granduca prima da Firenze, poi dalla Toscana.

L'anno 1847 si era chiuso, e il 1848 si era aperto con dimostrazioni non solo a Livorno, dove la presenza del napoletano La Cecilia e del modenese N. Fabrizi accentuava un particolare carattere nazionale, ma pure in città di solito tranquille. Per esempio in Siena, al teatro dei Rinnovati, durante la rappresentazione del dramma *Enrico IV*, si gridò: *W. Leopoldo, W. Giovanni da Procida, W. il sasso di Balilla, La Costituzione d'Italia, La scacciata dei Tedeschi, L'Italia libera.* Alcuni giovani pretesero che le signore cantassero inni nazionali nei palchi e poi li ripetessero sul palcoscenico, « dicendo che chi non va a cantare non è donna italiana » (1).

E alla fine del mese, nello stesso teatro, invece di « Sia gloria e onore a Carlo Magno », si cantò « Sia gloria e onore

(1) *Appunti ed estratti dei rapporti di polizia*, 5 dicembre 1847. *R. Archivio di Stato* di Firenze, Segreteria intima, n. 302.

a Carlo Alberto », mentre il pubblico acclamava (1). E Siena si credeva città fedelissima al Granduca!

Altrove le agitazioni erano maggiori e molti mettevano gli occhi addosso a Guerrazzi, cui si attribuivano i più audaci disegni; cosicchè per questa credenza si ordinò l'arresto di lui e di molti altri, specialmente a Livorno (2). I fatti di Palermo aggiunsero esca all'incendio, le notizie di Roma e di Torino fecero il resto, e le conseguenze si videro subito. Il 2 febbraio, inaugurandosi la ferrovia Firenze-Prato, in presenza del Granduca e della Granduchessa, si acclamò alla Costituzione, alla Sicilia insorta, a Pio IX e a Carlo Alberto. La sera, al teatro del Cocomero in Firenze, si ripeterono queste acclamazioni insieme colle grida di: Morte agli austriaci! (3).

Intanto annunziavasi che Carlo Alberto aveva promessa la

---

(1) *Appunti*, ecc., 30 dicembre 1847. *Arch.* e l. cit.

(2) L'ambasciatore sardo in Firenze, con rapporto del 13 gennaio inviato al suo Governo, e conservato nel *R. Arch. di Stato* a Torino, *Lettere di Ministri*, *Legazione di Toscana*, a. 1848, parlava della probabile dittatura del Guerrazzi e dava notizie assai importanti sulle condizioni di Toscana. Quanto agli arresti, non tutti furono eseguiti. Parecchi compromessi riuscirono a fuggire, specialmente in Corsica, e tra questi uno, R. Berlingieri, scrisse molte lettere a Mordini, che aveva scelto suo difensore. Una del 1° febbraio, che ci sembra particolarmente importante, chiede conciliazioni fra moderati e democratici, ai primi dei quali sasebbe dovuto spettare il governo subito, ai secondi al cominciar della guerra. *Arch. Mordini*. Cfr. M. Rosi, *Appunti* cit.

(3) Pel ritorno del Granduca e della Granduchessa a Firenze, dopo l'inaugurazione della ferrovia, si presero serii provvedimenti, volendosi impedire nuove dimostrazioni. Se ne conservano gli ordini relativi nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Arch. segreto*, a. 1848, sotto la data 2 febbraio.

Il giorno successivo l'ambasciatore sardo, informando il suo Governo delle feste inaugurali, nota che, mentre il Granduca e la Granduchessa uscivano dalla grande aula del Comune di Prato, dov'era avvenuta una vivace dimostrazione nazionale, essendosi gridato: — Viva la Famiglia Imperiale e Reale —, un individuo portante l'uniforme di Guardia Civica e che era poco distante da me, rispose: — *Reale sì, Imperiale no* ». Riguardo al carattere antiaustriaco da alcuni dato alla dimostrazione, fa osservazioni anche nel rapporto del 4 febbraio. *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit.

Costituzione in un momento in cui essa voleva dire anche indipendenza. Allora si acclamò senz'altro al Re di Sardegna liberatore della Lombardia e condottiero dell'italica gioventù nella guerra contro l'Austria. In molte città s'ebbero dimostrazioni, a cui partecipò la Guardia Civica e persino la truppa di linea, e, dove si potè, si presentarono ai rappresentanti di Carlo Alberto i voti di simpatia del popolo.

A Firenze la dimostrazione fu solenne. Gran folla si recò, la sera dell'11 febbraio 1848, sotto il palazzo del Ministro di Sardegna acclamando: « Carlo Alberto liberatore dei Lombardi »; i sudditi sardi illuminarono le proprie case e chiesero che s'illuminasse anche la residenza del Ministro, il quale non credette « opportuno di dar loro un rifiuto » (1). Poco dopo il Municipio di Firenze prega il Granduca di dare sollecitamente la Costituzione, fa cantare un *Te Deum* e vota un indirizzo a Carlo Alberto « perchè con questo è assicurato il fondamentale ordinamento politico italiano e il necessario compimento delle civili riforme » (2).

Finalmente il 16 febbraio si decide di annunziare la mattina successiva la Costituzione, chiesta il 12 febbraio anche dal Municipio (3), e si ordina alla polizia di vigilare la Legazione austriaca e di far dirigere le dimostrazioni dal Gonfaloniere perchè non trascendano (4).

(1) *Rapporto del Ministro sardo a Firenze al Ministro degli affari esteri.* Firenze 12 febbraio 1848. *R. Arch. di Stato* in Torino, l. cit.

(2) Il Ministro sardo a Firenze fa notare al suo Governo le dimostrazioni di simpatia verso il suo Re ch'ora si succedono rapidamente in Toscana, ma non fa mai nessuna osservazione sulla importanza di esse. Peraltro dai suoi rapporti risulta come ormai anche in Toscana Carlo Alberto era considerato riformatore e promotore di guerra. Importante è il rapporto del 14 febbraio conservato nel l. cit. del *R. Archivio di Stato* a Torino.

(3) La deliberazione municipale del 12 febbraio chiede un compiuto sistema rappresentativo con uno Statuto fondamentale, che abbia sostanzialmente le leggi stesse dello Statuto napoletano e piemontese. Lo leggiamo a pag. 522 del vol. I delle *Lettere e documenti del barone B. Ricasoli.* Firenze, 1887.

(4) Ordini precisi furono mandati la sera del 16 febbraio dalla Direzione generale di polizia ai tre Commissari di Firenze. Vedi *R. Archivio di Stato* di Firenze, l. cit.

Il dado era tratto. I fatti si svolgevano con logica inesorabile. La Toscana pareva concorde, e specialmente le anime più ingenue e più ottimiste, di qualunque partito fossero, aprivano l'anima alle più rosee speranze.

In casa di Antonio Mordini cessava ogni divergenza. Giacchè il Granduca s'era deciso ad armare il paese e a concedergli una rappresentanza politica, non v'era motivo di lagnarsi, ed occorreva sinceramente servire il Principe ed il paese in momenti così solenni. Ed il cav. Giuseppe, non più giovane, lascia le tepide aure pisane e sale a Barga in pieno inverno per organizzare come capitano la sua compagnia di Guardia Civica (1), mentre il figlio, divenuto pur esso capitano a Firenze, alterna le nuove cure della giovine milizia colle altre già a lui note della piazza, facendo ora propaganda più che mai insistente per ottenere l'unione di tutti sotto la bandiera costituzionale e la guerra allo straniero.

In quei momenti di entusiasmo egli e gli altri repubblicani credevano certo di poter camminare un pezzo insieme col Granduca. Specialmente la loro giovane età non consentiva di pensare all'effetto che sull'animo del Principe avrebbero prodotte le notizie della rivoluzione di Parigi, che credeva di poter fare a meno dei Re e che doveva necessariamente far considerare a parecchi uomini d'opposto partito esser la Costituzione un semplice acconto. I giovani repubblicani, con tutta la buona volontà, non potevano nascondere le loro simpatie pei ribelli francesi, accrescendo così più che mai i sospetti del Granduca e del ministro Ridolfi, che il 1° marzo, persino al ballo di Corte, si mostrarono preoccupati dei fatti di Parigi, temendo ch'essi aumentassero la diffusione delle idee repubblicane in Italia (2).

---

(1) Marianna Mordini, dandone notizia ad Antonio Puccinelli, si dice ringiovanita per le vicende nuove, ed aggiunge: « le più liete speranze cui ora sembra possiamo aspirare, ci ritornano in qualche tranquillità che Iddio voglia pur realizzare ». Pisa, 13 febbraio 1848. *Carte Puccinelli* cit.

(2) Il Ministro sardo in Toscana il 2 marzo 1848 scrive al suo Governo d'aver anche lui notate queste preoccupazioni del Granduca e del Ridolfi. Vedi il rapporto nel l. cit. del *R. Archivio di Stato* in Torino.

Giunte le cose a questo punto, che sarebbe avvenuto dei Principi se sinceramente avessero dichiarata la guerra all'Austria e fossero rimasti vinti? E che sarebbe successo, particolarmente del Granduca, capo di uno Stato dove la monarchia dalla gran maggioranza tranquilla accettavasi senza entusiasmo, e dove la parte più attiva della popolazione che occupavasi di politica era in sostanza ad essa contraria?

Date queste condizioni di fatto, doveva parere al Granduca un suicidio far nuove concessioni e muovere guerra all'Austria.

Gli avvenimenti precipitano: in tutta Toscana si aprono sottoscrizioni per aiutare la rivoluzione siciliana; Ferdinando di Borbone per le cose di Sicilia viene in uggia, generalmente parlando, ai liberali, che lo lasciano in disparte, facendo invece voti per l'isola insorta. Da per tutto si aprono contemporaneamente arruolamenti di volontari per la guerra contro l'Austria e si fanno pressioni sul Governo perchè ufficialmente la dichiari. I giornali pubblicano e commentano le notizie, manifesti si attaccano alle cantonate, ed ormai siamo in piena guerra.

Tra i volontari toscani che dovevano partire per l'alta Italia fin dai primi giorni di marzo, si arrolò Antonio Mordini, che era riuscito a persuadere il padre, il quale per se stesso non sembra fosse entusiasta di veder l'unico figlio andarsene in guerra (1). Egli sarebbe dovuto partire con altri militi della Guardia Civica ed avrebbe dovuto prender parte alla campagna col suo grado; ma le dimostrazioni avvenute prima della partenza, e delle quali egli fu *magna pars*, modificarono un poco questi disegni.

Il Ministero Ridolfi, temperato in momenti di grande eccitamento, incapace a far miracoli guerreschi in un paese che da molti anni guerre sul serio non aveva combattute, non piaceva, nè piacer poteva ai giovani più ardenti. Questi forse non avevano piena coscienza delle difficoltà materiali e morali che incontrava, e quindi, come si suole in simili casi, l'accusavano senz'altro di mille brutte cose e sopratutto di lentezza. Alcuni

---

(1) *Lettera di Giuseppe Mordini al figlio.* Pisa, 3 marzo 1848. *Archivio Mordini.*

di essi, Mordini compreso, pensarono di scuoterlo con una grande dimostrazione, e mandarono Enrico Redi a Pisa per consultare Montanelli, da gran tempo intimo coi giovani livornesi e fiorentini, il quale rispose di aspettare, perchè, almeno sembra, non gli pareva opportuno il momento. A dire di Mordini, essi accettarono il consiglio, e si limitarono « a spiare che una qualche propizia occasione sorgesse per profittarne immediatamente ».

Ma le notizie di Lombardia spinsero molti per le strade, e le acclamazioni alla guerra si mutarono spesso in grida ostili al Ministero, che pure allora pareva tutto occupato in preparativi militari. Cosicchè il popolo, nella sua grande maggioranza, dette ragione al ministro Ridolfi contro l'avv. Mordini, il quale a stento si sottrasse alla folla scagliatasi contro di lui (1).

I volontari partirono la mattina successiva per l'alta Italia. Mordini non partì, nè poteva ragionevolmente esporsi a lamenti e peggio di molti volontari, e invece lasciò Firenze per l'alta Italia il 23 marzo (2).

---

(1) Mordini stesso narrò le avventure di quella dimostrazione in una scrittura intitolata: *La dimostrazione del 21 marzo 1848 a Firenze. Relazione da me scritta e mandata a Giuseppe Montanelli.* Nei punti sostanziali ci sembra concorde alle notizie che già si conoscono, nei punti secondari contiene particolari che a molti possono interessare. Quindi, senza dir altro di questa dimostrazione, rimandiamo il lettore al racconto stesso di Mordini che pubblichiamo in appendice, Doc. II. La *Gazzetta di Firenze* (Giornale Ufficiale) raccontò brevemente la vittoria del ministro Ridolfi nei numeri del 21 e 22 marzo 1848 e concluse col raccomandare la concordia. Cfr. G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, vol. II, cap. XXXVIII, pag. 276 e segg., Torino, 1855.

(2) Così dice egli stesso nella citata relazione a Montanelli. Il Carrega, Ministro sardo a Firenze, che con grande diligenza raccoglieva le notizie del giorno, e specialmente quelle relative a Mordini, cui non risparmia biasimi, il 22 marzo manda al suo Governo due rapporti. In uno dice che l'indignazione contro Mordini continua, e che alcuni « civici vorrebbero che la condotta da lui tenuta ieri fosse esemplarmente punita colla destituzione dal grado di capitano ». Nell'altro, detto che i suoi colleghi Manteri e Redi erano partiti coi volontari, aggiunge: « Il sig. Mordini, ugualmente capitano della Civica, dopo aver passato qualche ora al Barigello, fu autorizzato ad uscirne, egli avrebbe voluto

Frattanto si chiacchierava a suo carico, e la famiglia viveva in grandi angustie nulla sapendo del figlio, che ai parenti non aveva scritto « neppure una riga » (1), tutto preoccuppato com'era in quei giorni per isfuggire ai suoi avversari e per raggiungere in qualche modo i luoghi della guerra. Egli andò difilato a Ferrara, poi a Bologna. Qui rimase pochi giorni con Durando e con D'Azeglio, poi chiese a questo, che certo già aveva conosciuto insieme colla famiglia a Pisa, un biglietto di presentazione « per qualche comandante più avanzato della linea », e D'Azeglio gli fece una commendatizia « per il colonnello San Fermo a Vicenza » (2). I movimenti di Durando e di D'Azeglio gli parevano troppo lenti (3), inoltre sembra

partire alla testa della sua compagnia, ma l'indignazione provocata dalla di lui condotta gli precluse la strada alla esecuzione del suo progetto. Si assicura che il sig. Mordini è partito nella notte e non si conosce la direzione che egli prese ». I due rapporti si conservano nel *R. Arch. di Stato* in Torino, l. cit. — Tanto il Carrega quanto il suo successore Marchese di Villamarina furono avversi al movimento toscano, cui Mordini con tanto ardore partecipava. I loro rapporti contengono apprezzamenti non sempre sereni, che ne scemano l'importanza già compromessa dalla fretta della compilazione, che non consentiva spesso di vagliare le notizie. Abbiamo cercato di vagliarle noi, e nel testo diamo i resultati dell'opera nostra, dolenti che l'indole del libro, e specialmente la brevità che ci siamo imposta, non ci permetta di esporre i particolari del lungo e faticoso lavoro. È vero in sostanza, come il Carrega dice, che gli ufficiali della Guardia Civica disapprovassero la condotta di Mordini e di qualche altro. Infatti nella *Gazzetta di Firenze* del 31 marzo pubblicarono una dichiarazione per protestare contro il contegno biasimevole dei capitani Antonio Mordini, Vincenzo Mantero, Costantino Marmocchi e del milite Enrico Redi.

(1) *Lettera di Marianna Mordini ad A. Puccinelli.* Pisa, 22 marzo 1848. *Carte Puccinelli.*

(2) Così scrive Massimo d'Azeglio da Ostiglia il 23 aprile 1848 a Giuseppe Mordini, che gli si era rivolto per aver notizie del figlio. *Archivio Mordini.*

(3) Molti giovani volontari, nuovi alla guerra, non si rendevano pienamente conto delle difficoltà che il generale Durando doveva superare per combattere con la speranza di vincere, difficoltà accresciute dalle incertezze del Ministero romano e dal poco accordo che vi era tra questo e il Papa. Solo il 21 aprile, recandosi ad Ostiglia, il Durando potè mostrare che agiva d'accordo con Carlo Alberto, rassicurando alquanto

che per vivere con Durando e con D'Azeglio gli occorresse un equipaggiamento piuttosto costoso (1).

Il 1° aprile entrò nella Legione padovana come tenente della 5ª compagnia, il 25 fu nominato capitano istruttore nella stessa Legione. Il 9 era a Vicenza, e di là il giorno successivo scriveva all'amico Puccinelli d'esser giunto tardi per prender parte all'ultimo combattimento, e esprimeva la speranza di partecipare a prossimi scontri (2).

Frattanto il padre non avendo del figlio frequenti notizie precise, e preoccupandosi assai che una cambiale inviatagli a Ferrara il 7 aprile, fosse stata respinta a Bologna, e di qui a Firenze, si mise egli stesso in viaggio per vedere come stessero le cose. A Ferrara il 23 aprile ricevette un biglietto, col quale il D'Azeglio l'avvertiva che Antonio era partito da Bologna un paio di settimane avanti con una sua commendatizia pel colonnello S. Fermo che d'allora non ne avevano saputo più nulla nè lui, nè Durando (3). Il vecchio Mordini tornò in Toscana dopo essersi trattenuto alcuni giorni a Ferrara ed aver chieste a Vicenza ed in altre città venete, notizie del figlio.

Questi, frattanto, come si è detto, era divenuto prima tenente

---

coloro che si erano impensieriti leggendo nella *Gazzetta Ufficiale* di Roma del 10 aprile una smentita di Pio IX al proclama che il Durando aveva fatto ai soldati il 5 dello stesso mese da Bologna. Cfr. D'Azeglio, *Relazioni delle operazioni del generale G. Durando nel Veneto, in scritti politici e letterari*, vol. II, pag. 2, Firenze, 1872; Minghetti, *Miei ricordi*, vol. I, pag. 360 e segg., Torino, 1888; Giuseppe Pasolini, *Memorie raccolte da suo figlio*, cap. IV, pag. 96 e segg., Torino, 1887.

(1) *Lettera di A. Mordini ad A. Puccinelli*. Vicenza, 10 aprile 1848. *Carte Puccinelli*.

(2) È la stessa lettera sopra citata del 10 aprile. In essa Mordini pregava fra altro l'amico di aprire una lettera acclusa qualora venisse a sapere che anche a lui fosse toccata « la sorte da molti invidiata di morire per la patria », mandava i saluti per varie persone, ed esprimeva la speranza di rivedere l'amico « a indipendenza guadagnata della nostra Italia ».

(3) *Lettera di M. Mordini ad A. Puccinelli*. Pisa, 27 aprile 1848. *Carte Puccinelli*. Il biglietto del D'Azeglio era scritto da Ostiglia e si conserva nell'*Arch. Mordini*.

e poi capitano nella Legione padovana, e finalmente il 4 maggio, capitano nel battaglione dei Cacciatori del Reno, addetto allo Stato Maggiore del colonnello Zambeccari. Non è facile conoscere con precisione dove egli si trovasse in quei giorni agitatissimi, nè lo seppe la famiglia, la quale naturalmente viveva in grande ansietà. Certo il 25 aprile era a Vicenza, il 14 maggio a Padova, il 29 a Venezia, donde partiva il giorno stesso per Treviso e qui trovavasi ancora il 10 giugno (1). In questo giorno prese parte ad una sortita dalla quale prese occasione per far conoscere alla sorella Ersilia i sentimenti che provava allora. Secondo lui, gl'Italiani senza sgomentarsi punto dei « varii risultati della guerra », dovevano vivere soltanto « per la completa indipendenza del loro paese ». Non dissimulavasi le difficoltà dell'impresa, e accennando all'ipotesi che l'Austria non avesse potuto mandar nuovi eserciti, concludeva col dire che in tal caso l'Italia sarebbe divenuta indipendente « con poca fatica » (2).

Caduta Treviso, recasi a Venezia e prende parte attiva alla difesa delle lagune (3), occupandosi nel tempo stesso di politica. Ai primi d'agosto giudica debole e incerto il Governo veneziano, ed esprime la speranza che il potere esecutivo passi « in altre mani, sia d'un Comitato di difesa come a Milano,

---

(1) In questo periodo Mordini, mentre ignorava l'indirizzo del padre, scrisse spesso specialmente alla madre, alla sorella Ersilia, e ad una signora inglese (Anna K.), amantissima dell'Italia e della libertà, e da parecchi anni affezionata a Mordini, sulle idee politiche del quale probabilmente ebbe una certa influenza. Questa signora passava molto tempo in Italia, specialmente a Pisa, dove Mordini l'aveva conosciuta verso il 1843, e a Firenze, dove sono dirette le lettere delle quali parliamo e che si conservano nell'*Arch. Mordini*. Esse, come le altre, scritte alla madre e alla sorella, giovano per conoscere alcuni particolari storici e per sapere dove si trovava Mordini nei varii giorni.

(2) *Lettera di A. Mordini alla sorella Ersilia.* Treviso, 10 giugno 1848. *Arch. Mordini*, doc. III.

(3) *Lettera di Mordini alla madre.* Venezia, 21 luglio 1848. In questa lettera parla della vita che conduce a Venezia, delle preoccupazioni della guerra, che elimina « ogni giorno le probabilità a noi favorevoli ». *Arch. Mordini.*

sia d'un Commissario Regio di Carlo Alberto ». Questi ha grande interesse a difendere Venezia, maggiore « lo ha l'Italia che sa che Venezia perdurando la guerra non sarà mai perduta e l'Austriaco non potrà mai dirsi padrone del nostro paese » (1).

Come uno dei fondatari del *Circolo italiano* chiama il popolo ad occuparsi direttamente delle cose pubbliche (2) e, concluso l'armistizio tra l'Austria e il Piemonte, prende parte all'adunanza dell'11 agosto 1848, che provocò il ritiro dei Commissari regi (3).

Durante la dittatura provvisoria di Manin, cui presto l'Assemblea congiunse Graziani e Cavedalis, molti credevano, che sconfitto Carlo Alberto, fosse inutile la difesa di Venezia. Così la pensavano pure i genitori di Mordini, che scrissero al figlio di tornarsene a casa, dimostrando la nessuna praticità della guerra, ed aggiungendo come ultimo argomento che non gli si sarebbe potuto mandare più oltre l'assegno per vivere. Egli risponde il 18 agosto, che per non essere a loro carico avrebbe chiesto un ufficio retribuito, cessando di servire gratis, e quanto al resto osserva, che finchè Venezia resiste, l'Italia deve sperare: egli in questa resistenza confida, e comunque, resta al suo posto, persuaso « che ogni buon italiano debba dare non il braccio solo, ma tutto sè stesso alla Patria » (4). E a Venezia rimase capitano dello Stato Maggiore di Guglielmo Pepe del quale godette grande fiducia. Per incarico di lui andò ai primi di set-

---

(1) *Lettera di Mordini al padre.* Venezia, 7 agosto 1848. *Arch. Mordini.* In questo giorno la *Gazzetta di Venezia*, foglio ufficiale del Governo provvisorio, pubblicava il proclama di Colli, Cibrario e Castelli, commissari di Carlo Alberto, che fissavano alcune norme per reggere Venezia in nome del Re, fino alla riunione dell'Asssemblea comune che sarebbe succeduta alla Costituente. Ebbe luogo la consegna, secondo la deliberazione dell'Assemblea del 4 luglio 1848.

(2) G. De Castro, op. cit., p. 80 e segg. — A. Errera, *Daniele Manin a Venezia*, p. 126. Firenze, 1875.

(3) *Lettera di Mordini alla madre.* Venezia, 22 settembre 1848, doc. IV.

(4) *Lettera di Mordini al padre.* Venezia, 18 agosto 1848. *Archivio Mordini*, doc. V.

tembre due volte in Romagna ad « affrettare l'imbarco dei volontari » (1).

Tornato definitivamente a Venezia il 13 settembre, assai contento della sua missione, per la quale 1100 militi erano già arrivati, ed altri se ne aspettavano, trovò lettere scrittegli dai genitori sul finire di agosto. Questi, a quanto sembra, insistevano perchè tornasse subito in famiglia, facendo nel tempo stesso qualche osservazione sopra le sue idee politiche, e gli domandavano in via subordinata, che cosa avrebbe fatto se fosse riuscita la mediazione anglo francese, della quale allora si parlava (2). Risponde al padre subito il 14, ed alla madre il 22. Conferma al primo la saldezza della sua speranza ed esalta l'abnegazione di Venezia, che « sola riabilita tutta Italia e protegge il nostro onore » (3).

Dichiara ancora necessaria la propria dimora nella città assediata, ed accennando alle cose toscane si compiace che tendano ad accomodarsi col piegare del Governo verso la parte democratica, secondo le previsioni e le speranze da lui espresse in lettere precedenti.

Più a lungo s'intrattiene colla madre. Difende la sua fede politica e vuol conservarla, pur riconoscendo « che la legge dell'opportunità deve regolare la condotta degli uomini politici, e che il trionfo d'una idea, d'un principio vuol essere puro di violenza nei paesi che si reggono a libertà ». Su questo vi posson essere varie opinioni, una sola gl'Italiani devono avere sull'indipendenza, e appunto per difendere questa egli al Cir-

(1) L'ordine di G. Pepe a Mordini ha la data di Venezia, 7 settembre 1848. Contiene istruzioni perchè i trabacchi coi volontari costeggino nel caso che i « legni austriaci ad onta della sospensione d'armi volessero farne cattura ». *Arch. Mordini.*

(2) Sulla proposta mediazione, confrontinsi le notizie e le osservazioni di R. Bonghi, nel cap. IX, p. 317 e segg. dell'opera: *La vita e i tempi di Valentino Pasini.* Firenze, 1867.

(3) Parlando dei Veneziani osserva: « Questa popolazione possiede le migliori qualità per diventare un'altra volta famosa. Intelligenza, bontà, serietà, ne sono attualmente le principali caratteristiche alle quali spero che in grazia dell'entusiasmo dell'indipendenza e della libertà si aggiungerà in breve l'energia. La lettera si conserva nell'*Arch. Mordini.*

colo italiano provocava quel movimento che l'11 agosto condusse « all'installazione dell'attuale Governo, in parte debole, è vero, in parte non buono, ma che finalmente rappresenta il principio nazionale ». Egli continua nell'opera sua cogli amici: « l'opinione della città s'informa a quella del Circolo e quella del Circolo dalla nostra ». Ora Tommaseo n'è Presidente e nella recente nomina di quattro Vice-Presidenti: « il lombardo Sirtori ed io, che fummo i principali attori della sera del dì 11 agosto, avemmo ripartiti fra noi il maggior numero di voti fra 400 soci ». Così vuol dimostrare che non sta ozioso, che lotta bene per l'idea nazionale, senza menarne scalpore, come lottò bene in battaglia alle Porte Grandi del Sile, impedendo poi al Comandante della spedizione di farne nota speciale nel suo rapporto come avrebbe voluto, « e solamente lo dico ora in famiglia ». Per riguardo alle strettezze domestiche ha chiesto lo stipendio di capitano (1), e non si muoverà « fintanto che durerà la guerra dell'Indipendenza, e questo santo principio sarà rappresentato da Venezia ». La mediazione anglo-francese porterà al massimo ad una tregua. Egli resterà italiano e si associerà « all'impresa dell'indipendenza ogni volta che Italia giudicherà arrivato il momento di riassumerla ». « Durante la tregua, se le condizioni domestiche l'imporranno, eserciterò la professione legale, ma se potrò, mi darò agli studi, coll'intendimento di trarne, per quanto sarà in me, una pratica utilità pel mio paese, oltre la propria interna soddisfazione » (2).

Quali fossero le sue idee politiche non gradite alla famiglia lo sappiamo da un pezzo, ed ora aggiungeremo che a Venezia mantenevasi in relazione coi repubblicani più in vista, facendo nascere sospetti assai dannosi alla concordia.

Il 5 settembre da Lugano, Gustavo Modena raccomandava a lui, a Dall'Ongaro, Giuriati e Nullo, Pietro Maestri che si

---

(1) Il brevetto che nomina Mordini capitano di fanteria allo Stato Maggiore del generale Pepe è firmato da questo in Venezia il giorno stesso in cui si scriveva questa lettera, cioè il 22 settembre, e si conserva nell'*Arch. Mordini*.

(2) La lettera già citata si veda intera nel documento IV.

recava a Venezia. Il Mazzini in un poscritto aggiungeva che la missione del Maestri era vitale per l'Italia e ne sperava l'appoggio degli amici (1). E gli effetti della venuta di Maestri si videro presto.

Nel Circolo Italiano il 1° ottobre 1848, a nome del Comitato direttivo Revere aveva letto un indirizzo da inviarsi a tutti i Circoli d'Italia per dimostrare che ormai solo a Venezia poteva combattersi efficacemente lo straniero. Trovava modo di biasimar Firenze, Roma, Napoli, Torino, dove invocavasi « il ritorno di quella quiete serva ed ingloriosa, per la quale Italia da cinque secoli non aveva più voce tra le nazioni ». Contrapponeva alla « mentita lega dei principi... la solida lega dei popoli », in nome dei quali dovevano i Circoli mandar rappresentanti a Venezia, che è « il punto ove tutte concorrono le forze democratiche della nazione, il luogo ove l'interesse dei popoli ha il suo focolare ».

A Revere segue Mordini, in nome del Consiglio direttivo, che ne illustra la lettura mostrandosi malcontento del Governo sorto l'11 agosto, che accusa di circondarsi « d'*una Camera nera*, la quale ne inceppa il movimento, ne rattiene lo slancio sublime del 22 marzo, e gli fa disconoscere la sua origine rivoluzionaria che da Venezia doveva spargersi in tutta Italia ». Si duole che si conservino i vecchi impiegati, si trascuri l'animosa gioventù accorsa a Venezia « per combattere la guerra d'insurrezione », non s'impedisca la corruzione amministrativa, mentre non si instituisce un tribunale di guerra.

Propone che « si convochi una nuova assemblea, della quale i Lombardi e i Veneti che sono in Venezia possano essere elettori ed eleggibili, perchè Venezia, per la quale Milano faceva il sacrifizio della sua libertà, assuma la rappresentanza e

---

(1) La lettera si conserva nell'*Arch. Mordini.* Ecco integralmente il poscritto di Mazzini: « Concedetemi d'aggiungere una linea a quelle di Gustavo per dirvi ch'io considero la missione dell'amico mio Maestri importante, vitale per le genti italiane, e spero che convinti lo appoggerete con tutta la vostra energia e con tutta la vostra influenza. Vostro
GIUSEPPE MAZZINI ».

difesa di quella desolata provincia » (1). Finito il discorso, si rimandano le decisioni all'indomani.

Frattanto poche ore dopo Mordini e Revere venivano arrestati, e la sera successiva Sirtori, Masi, Carrano, Alessandri, Dall'Ongaro, in segno di protesta contro questi arresti, davano le dimissioni da membri del Comitato, ritirandole poi a preghiera del Circolo. Anche i Lombardi volevano lasciare il Circolo, e vi restarono malvolentieri pregati dai Veneziani. Il 3 il Governo vietava ai militari di far parte di questo, ed otteneva obbedienza, suscitando peraltro commenti e malumori grandissimi (2).

Dalle proteste aperte si passava presto a preghiere, che molto ad essè rassomigliano. 150 ufficiali chiedono il ritorno di Mordini e di Revere. Secondo loro la domanda « inspirata al puro sentimento nazionale, avrebbe dovuto attirare la matura considerazione, non l'avversione del Governo e la violazione della libertà dei due italianissimi uomini » (3).

---

(1) *L'Indipendente*, foglio politico quotidiano di Venezia, il lunedì 2 ottobre 1848 riporta l'indirizzo di Revere e cenni del discorso del Mordini, evidentemente comunicati dal Circolo.

(2) Fabrizi, Sirtori, Carrano e Masi scrissero il 4 ottobre al Circolo questa lettera, che fu pubblicata nell'*Indipendente* del 5. « L'uomo indipendente e libero sa a tempo ubbidire. Il milite dà in olocausto l'esercizio dei diritti di cittadino alla Patria, cui ha consacrato la vita ».

(3) L'indirizzo in data del 3 ottobre colla risposta e la replica si conservano ora nel *Museo Civico* di Venezia, n. 3102, e furono pubblicati nell'*Indipendente*, 8 ottobre 1848. Esso specialmente insiste nell'osservare che la proposta del Circolo, sostenuta da Revere e Mordini, s'inspirava al « puro sentimento nazionale, cui opinavano di veder rappresentato più ampiamente nella forma del Governo che regge Venezia e difende in essa il refugio della italiana indipendenza ».

Anche N. Tommaseo, ringraziando il Circolo d'averlo nominato presidente, approvava gl'intenti nazionali di esso, e con lettera scritta da Parigi il 30 settembre, lodava « il pensiero del mettere in corrispondenza il Circolo di Venezia con quanti altri è possibile, acciocchè sian raccolti i suffragi, acciocchè l'Italia abbia coscienza di sè ed abbian tregua i rimproveri che lo straniero ci move di non saper significare chiaro il desiderio nostro a coloro, che volendo pure indirizzare le cose nostre, non saprebbero il come ». La lettera è pubblicata nell'*Indipendente* del 14 ottobre 1848.

Mattia Montecchi, Vincenzo Cattabeni e Temistocle Arpesani per incarico dei firmatari presentarono l'indirizzo, cui rispose tosto il Manin, che sarà provveduto qualora il ritorno di Mordini e Revere « non possa recare più verun nocumento ». I sottoscrittori riuniti per udire la risposta del Governo si rallegrano di vederlo partecipe dei principii da loro *professati e in tutta Italia consentiti*, e incaricano Montecchi e i compagni di assicurarlo che il ritorno « dei cittadini Mordini e Revere possa meglio garantire la tranquillità del paese di quello che il loro allontanamento » (1).

Con tutto ciò i due arrestati furono tenuti nella Laguna, su legni da guerra, fino al 4 ottobre e poi espulsi.

Anche A. Poerio, pregato da Mordini il giorno stesso della sua espulsione, nell'accompagnare il Pepe a Malghera, tenne parola di lui e del compagno, e Pepe, che già era verso di loro bene disposto, ne parlò a Manin, il quale gli oppose: *le fait accompli*, quella stessa frase diplomatica (osserva Poerio), con cui si suole dalle Potenze consumare il sacrifizio d'Italia. Soggiunse peraltro il Manin che, convocata l'Assemblea il dì 11 ottobre, si sarebbe veduto se si potesse far altro. Poerio, ch'era stato sin da principio favorevole alle premure private, ora le raccomandava direttamente a Mordini, e, biasimato il *sopruso* sofferto da questo e dal compagno, concludeva: « ho troppo alta opinione di voi per dubitare menomamente che assai maggior dolore vi recherebbe qualunque discordia, della quale potrebbero trar profitto i nemici della causa comune » (2).

Le premure private riuscirono per qualche tempo inutili

---

(1) Cattabeni, Montecchi e Arpesani nel comunicare questi documenti al giornale *L'Indipendente*, che li pubblicava l'8 ottobre, concludevano: I fatti posteriori a conoscenza di tutti, comecchè eloquentissimi, dispensano i sottoscritti dall'addurre le ragioni per le quali è stato creduto prudente sospendere qualunque pratica ulteriore. Cfr. A. Rovani, *Di Daniele Manin presidente dittatore della Repubblica di Venezia*, p. 79, 89, 93, 96. In *Documenti della guerra santa*, Capolago, 1850. P. Contarini, *Memoriale Veneto storico-politico*, ecc. p. 101 e seg. in *Documenti cit.*, Capolago, 1850.

(2) *Lettera di A. Poerio ad A. Mordini*. Venezia, 5 ottobre 1848. *Arch. Mordini*, documenti VI.

come le pubbliche. Mordini il 2 ottobre aveva invano scritto a Manin (1), invano per lui s'erano adoperati Sirtori (2), Fabrizi (3), A. Manusardi e P. Maestri (4), e quindi il 9 ottobre da Ravenna, dove si erano fermati, Mordini e Rovere scrissero a Fabrizi portando le ragioni della propria condotta, fiduciosi che sarebbero state accolte dopo la riunione dell'Assemblea, come si era fatto sperare (5).

Questa peraltro a nulla giovò. Daniele Manin dinanzi ad essa proclamava « che a Venezia si combatte per la indipendenza italiana... ma che per troppo volere si potrebbe tutto perdere ». E Cavedalis aggiungeva che « Milano per voler libera tutta Italia non contentandosi della libertà lombarda, ora è schiava »(6). Ma non volle richiamare Mordini e Revere, nè Dall'Ongaro, che espulso per un articolo su *Fatti e parole*, li aveva da poco raggiunti a Ravenna (7). Gli amici loro se ne addolorarono e

---

(1) *Lettera di Mordini a Manin.* Venezia, 2 ottobre 1848. *Museo civico di Venezia*, n. 3089, doc. VII.

(2) Sirtori in una lettera senza data, ma certo dei primi d'ottobre, dice fra altro a Mordini che il Pepe e gli amici lo ricordano dolenti che il Governo non si decida a richiamarli, e annunziando una lettera di Fabrizi che « ti dirà tutto », parla del desiderio che il Circolo ha di loro e come i migliori per protesta si astengano dal frequentarlo.

Le stesse cose press'a poco scriveva Bozza a Revere il 5 ottobre, aggiungendo che i Veneziani invitavano al Circolo i Lombardi che si astenevano in massa. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di N. Fabrizi a Mordini.* Venezia, 4 ottobre 1848. Fabrizi è addolorato. Giudica puntiglioso e prepotente il Governo, e conclude: « Dio ci salvi, poichè certo il buon senso politico degli uomini in Italia è in ragione inversa delle necessità ». E il giorno dopo torna a scrivere rincarando la dose e dolendosi che il Circolo non agisca con sufficiente energia. *Arch. Mordini.*

(4) *Lettera di A. Manusardi e P. Maestri a G. Revere.* Venezia, 9 ottobre 1848. *Arch. Mordini.*

(5) *Lettera di Mordini e Revere a Fabrizi*, Ravenna, 9 ottobre 1848. È pubblicata da C. Palamenghi Crispi a p. 408 del fascicolo di settembre 1902 della *Rivista d'Italia*, nello scritto: *A. Mordini secondo un suo carteggio inedito.*

(6) *Lettera di Bozza a Revere.* Venezia, 12 ottobre 1848. *Arch. Mordini.*

(7) A. De Gubernatis, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, § IX, p. 100, Firenze, 1875.

dettero alle deliberazioni prese dall'Assemblea il giorno 11 un significato che forse non avevano. Così credettero di vedere nel Governo veneziano un gretto spirito municipale, perchè rifiutava combinazioni politiche in quel momento meritevoli di molto studio, mentre l'energia di tutti doveva esser diretta alla difesa militare.

Temistocle Arpesani unendo alla lettera del Bozza a Revere sopracitata un biglietto per Mordini, chiude le sue lagnanze col dire: « se fosse possibile che mi venisse meno la fede nell'Idea nostra, davvero ch'io diverrei pazzo ». Cattabeni si duole che il voto abbia « ristretto ancora, se è possibile, l'egoismo municipale e gretto di Venezia » (1). Annibale Manusardi conclude « che l'Assemblea dei deputati di Venezia è un legno a vapore della forza di..... 300 asini » (2).

Altri invece, anche ardenti come P. Maestri (3) in seguito appoggiarono il consiglio di G. Pepe e di A. Poerio, e questo seguirono gli espulsi.

Mordini cerca di scusare « l'errore involontario dei governanti di Venezia » che avranno creduto ch'egli avesse parlato contro le loro persone, ed aspetta piena riparazione: del resto dà le migliori assicurazioni direttamente al generale Pepe anche pel caso che questa manchi, e conchiude: « forte della purità delle mie intenzioni, mi rinchiuderò nella mia coscienza » (4).

Finalmente ai primi di novembre fu richiamato, mentre, dopo essere stato a Ravenna ed a Firenze, da pochi giorni trovavasi presso la famiglia a Barga (5). Ma non rientrò a

---

(1) *Lettera di Cattabeni a Mordini.* Venezia, 12 ottobre 1848. *Archivio Mordini.*

(2) *Lettera di Manusardi a Revere.* Venezia, 13 ottobre 1848. *Id.*

(3) *Lettera di P. Maestri a Revere.* Venezia, 25 ottobre 1848. *Archivio Mordini.*

(4) *Lettera di Mordini a G. Pepe.* Ravenna, 23 ottobre 1848. *Min. in Arch. Mordini,* documento VIII.

(5) *Lettera di Revere a Mordini.* Ravenna, 3 novembre 1847.

Dall'Ongaro non fu richiamato, e, come egli scrive a Mordini, nello stesso foglio della lettera di Revere, suo fratello e sua sorella invitati a chiedere il richiamo, risposero che a lui premeva l'onore dopo « le

Venezia, preferendo invece di andare subito a Firenze, dove si preparavano grandi avvenimenti che pareva conformi alle sue idee.

In Toscana il 17 agosto era salito al ministero Gino Capponi, in un momento gravissimo per il paese, dove si ripercoteva l'eco delle sconfitte d'alta Italia e si sentivano gli effetti dell'armistizio e del rimpatrio delle truppe toscane (1). Il Governo s'era sentito così imbarazzato, specialmente per le agitazioni di Livorno, da pensare all'intervento piemontese (2), e da indursi poi a dichiarare che non poteva garantire la sicurezza dei sudditi esteri (3), mentre la Corte ormai pensava alla partenza, cui sarebbe seguìta la restaurazione per opera degli austriaci (4).

Parve presto inevitabile un ministero Montanelli-Guerrazzi, ma per il progredire delle idee repubblicane molti lo temevano, e Gino Capponi, pochi giorni prima che Guerrazzi arrivasse al potere, diceva, che ove si fosse voluto imporre questo ministro, il Granduca sarebbe senz'altro partito (5). Eppure difficile era evitarlo, visto l'avvicendarsi di strane proposte per la politica estera e per l'interna, e considerate le opposizioni che si facevano alla lega fra gli Stati italiani retti a costituzione, i quali s'andavano ogni giorno più allontanando.

---

infami calunnie stampate sul mio conto dai giornali dinastici del Piemonte ». *Arch. Mordini.*

(1) G. U. Oxilia, *La campagna toscana del 1848 in Lombardia*, pag. 353 e segg. Firenze, 1904.

(2) *Lettera del Marchese di Villamarina al Ministro sardo degli affari esteri.* Firenze, 28 agosto 1848, *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere di Ministri, Toscana 1848.*

(3) *Lettera, id. id.*, 30 settembre 1848, l. cit.

(4) Cfr. M. Rosi, *Appunti* cit., pag. 179.

(5) Cfr. G. Capponi, *Settanta giorni di Ministero* nel vol. ii, degli *Scritti inediti*, pag. 72 e segg. Firenze 1877. *Commentario della missione a Roma di A. Rosmini Serbati*, specialmente a p. 248 e segg., Torino, 1881. — Il Marchese di Villamarina scrivendo il 18 ottobre 1848 al Ministro sardo degli affari esteri dice che, ove il Granduca parta, gli ambasciatori lo seguiranno tranne forse il francese, che credeva fosse in buoni rapporti con Guerrazzi. *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit.

Di questi il Piemonte, che per qualche tempo era apparso il più stretto a Toscana, verso la fine dell'amministrazione Capponi non potè concludere un accordo fra il Granduca e il suo Ministero e dette ragione al primo. Nell'autunno del 1848 richiamò dalla Toscana le milizie piemontesi comandate dal generale Sambuy, e non permise di trattenervisi alle truppe del generale Lamarmora, che, reduci dal Veneto, dovevano attraversare questa regione, sebbene a Torino il rappresentante toscano Martini e il colonnello Leonetto Cipriani, inviatovi a bella posta, pregassero il Governo sardo a non far apparire un dissidio fra Sardegna e Toscana, con pericolo dell'ordine interno e col disturbo dei popoli delle frontiere lasciati senza difesa (1).

I Toscani si dovettero contentare d'usar cortesie ai soldati che passavano, anticipando qualche volta anche denari, per chiederne poi il rimborso, ma trattenerli non poterono (2). Altre cure chiamavano altrove i Sardi, bisognosi d'apparecchiarsi ad una prossima ripresa della guerra e tutt'altro che soddisfatti di rimanere in un paese che sarebbe stato presto abbandonato dal Granduca, come l'abile marchese Villamarina prevedeva (3).

Il cadente Ministero aveva ai primi d'ottobre aderito all'Assemblea federativa italiana, convocata a Torino dal Gioberti, mandandovi il prof. Giovanni Battista Giorgini, senza che avesse un'idea ben chiara di ciò che si voleva fare nell'Assemblea e della parte che doveva prendervi la Toscana. Quindi pochi giorni dopo la partenza del Giorgini, annunziata al Mi-

---

(1) Nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero degli affari esteri*, anno 1848, n. 35-99, si conservano numerosi documenti relativi a queste trattative. In una lettera scritta al 21 settembre dal Ministro degli affari esteri al Martini si legge: « Il richiamo di queste forze comprometterebbe sempre più l'ordine interno, accrescendo l'audacia degli agitatori e porrebbe in grave allarme compromettendo la quiete delle popolazioni della frontiera, che si reputerebbero abbandonate e senza difesa ».

(2) Ordini varii del Ministero degli affari esteri e suoi rapporti col Ministro della guerra di Toscana: 17 settembre, 30 novembre 1848. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero* cit., 42, 101; 72, 258.

(3) M. Rosi, *Appunti* cit., p. 180.

nistro toscano a Torino il 10 ottobre, il Ministero degli affari esteri scriveva al suo ambasciatore straordinario il 18 ottobre che si regolasse come credeva meglio, giacchè, osserva il Ministro, « Ella che per la sua presenza in Torino è in situazione di giudicare convenientemente qual grado d'importanza abbia codesto Congresso federativo, può giudicare altresì della utilità di rimanere e di aspettare o no la chiusura del medesimo. È perciò rilasciato al suo discernimento la scelta fra un pronto ritorno in Toscana od un'ulteriore permanenza in Torino » (1).

G. B. Giorgini, spirito colto ed animo aperto, trovavasi a Torino, mentre a destra ed a sinistra Piemontesi ed amici loro venuti a Torino da varie parti d'Italia, parlavano della più grande libertà. Era ancora l'idillio dello Statuto, che in Piemonte, forte del suo esercito e della popolazione in massima parte affezionata alla Dinastia, veniva largamente inteso, mentre in Toscana l'idillio tramontava e pareva saggia politica stringere i freni, sciogliendo per esempio i Circoli popolari, che, secondo il Ministero, minacciavano l'esistenza stessa del Governo. È facile immaginarsi come il Giorgini dovesse apparire un rappresentante d'un Governo reazionario ad uomini che, come il Gioberti, supponevano l'Italia tutta uguale al Piemonte, e immaginavano questo capace per popolare educazione delle massime libertà, non pensando che un largo esperimento liberale era possibile in Piemonte per i freni che quasi automaticamente venivano dalla vecchia Dinastia nazionale strettamente congiunta all'esercito ed a tutte le classi sociali (2).

---

(1) *Lettera del Ministro degli affari esteri al Giorgini.* Firenze, 18 ottobre in risposta ad una che il 15 ottobre il Giorgini scrisse da Torino per chiedere se dovesse o no ritornare subito. La minuta si conserva nel *R. Arch. di Stato* a Firenze. Ministero cit. 27-71.

(2) A questo proposito il Ministro toscano degli affari esteri così scriveva a Giorgini nella citata lettera del 18 ottobre: « Se il Governo sardo ha creduto non doversi preoccupare dei Circoli politici ed il Governo toscano ha dovuto altrimenti procedere, ciò attiene ad una diversità sostanziale di posizione; attiene all'avere il Governo sardo delle forze considerabili, ed il non averne il Governo toscano nessuna, o po-

In Toscana le cose procedevano diversamente, ed ai primi segni di vera agitazione il Governo, privo di esercito e circondato da amici numerosi ma tiepidi, era incapace di calmare i malcontenti e di tener fronte ai nemici non molto numerosi ma pieni di ardore e di fede. Dal principio della guerra alla caduta del Ministero Capponi, riconosciutasi l'insufficienza della milizia toscana, s'era cercato di accogliere pure volontari toscani e stranieri (1).

La partenza dei Toscani per l'alta Italia, continuata a piccoli gruppi anche dopo la battaglia di Curtatone, mentre altri se ne tornavano, l'interesse che dovunque destava la difesa di Venezia, a cui sembrava che dovesse prender parte anche Garibaldi, rendeva sempre più difficile l'aver disponibili nuove milizie in Toscana (2). Nè le difficoltà diminuirono sotto il nuovo Ministero, che continuò a trattare coi Polacchi, estese le trattative agli Ungheresi e specialmente al barone Spliny, che prometteva di condurre numerosi suoi concittadini, disertori dall'esercito austriaco; desiderò arrolare almeno 400 Lombardi, e cercò rifornirsi d'artiglieria facendo fondere vecchi cannoni toscani nelle fonderie di Torino (3).

chissime. In Piemonte non avrebbero potuto i Circoli mai compromettere l'esistenza stessa del Governo, come in Toscana, senza difficoltà e senza grandi ostacoli da superare avrebbero potuto porla in pericolo. Le meraviglie dunque del Balbo e del Gioberti e del Mamiani derivano da non esatta cognizione delle cose nostre. Ed anche il Governo toscano, senza le ragioni che vi ho accennato, si sarebbe probabilmente regolato come quello di Piemonte ».

(1) Notevole sopratutto la legge del 7 ottobre 1848 che autorizzava il Ministero della guerra a formare un battaglione di Polacchi. Le trattative seguitarono anche sotto il nuovo Ministero. Si trovano documenti relativi a questi e ad altri arrolamenti assai importanti nel *R. Arch. di Stato* in Firenze, *Min. degli affari esteri*, 13, 28, 40, 117, ecc.

(2) Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, p. 209. Firenze, 1888. Sui progetti militari di Garibaldi nel 1848, cfr. G. Sforza, *Garibaldi in Toscana*, Roma, 1897. Specialmente notevole, a p. 7 e segg. e 31 e segg., è la esposizione dei motivi per cui Garibaldi desiderò e non potè servire in Toscana.

(3) Di queste trattative, che rivelano le strettezze del Governo toscano, per quanto riguarda l'opera del nuovo Ministero nell'ultimo bi-

Anzi col nuovo Ministero il bisogno di soldati aumentava. Montanelli, che prendeva il portafoglio degli affari esteri, era una protesta contro la lentezza del caduto Ministero, e avrebbe dovuto rappresentare una politica nazionale risoluta a stringere insieme gli Stati italiani e a soccorrere Venezia, la quale infatti, fidando molto in Montanelli, sperava di ottenere per suo mezzo aiuti pecuniari e l'accettazione della carta monetata emessa dal Governo provvisorio. Ma le rosee speranze svaniscono presto. Il Ministero toscano si limita ad incoraggiare i privati perchè provvedano a Venezia denari e volontari, e per proprio conto enumera le miserie della Toscana, priva essa pure dei tesori che le occorrerebbero per ricostituire il suo esercito. Ed insistendo l'incaricato veneziano per aver qualcosa, risponde che ogni decisione spetta all'Assemblea (1).

E sul serio, che cosa poteva dar la Toscana? Il suo Governo aveva certo l'intenzione di combattere l'Austria, e a tal fine diceva di voler raccogliere armi e soldati, senza riuscire per altro a destare molta fiducia nell'efficacia de' suoi provvedimenti, i quali anzi dall'accorta diplomazia piemontese, invano a Firenze accarezzata, erano giudicati di niun valore (2). Mostravasi benevolo verso il Governo siciliano, e Montanelli, fin dal 1° novembre, prometteva di riconoscerlo, sebbene temesse l'opposizione del Granduca, dell'Inghilterra e della Francia (3),

---

mestre del 1848, si conservano documenti nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, Ministero cit.: per *Garibaldi* 9. 32; per i *Polacchi* 13. 28; 40, 117; per gli *Ungheresi* 68. 20; pei *Lombardi* 21. 49; per le *artiglierie* 24. 64, ecc.

(1) *Risposte del Ministro toscano degli affari esteri a Tommaso Gar, incaricato d'affari di Venezia a Firenze.* Firenze, 7-23 novembre 1848. Il 7 osserva, dopo un cortese rifiuto: « A Garibaldi che vien costà porgemmo, per quanto le nostre angustie lo consentivano, soccorso d'armi e di vestiario. Il Ministro dell'interno è incaricato di un appello al paese che risvegli verso di voi non sterili simpatie ». *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Min. degli affari esteri*, 26. 86.

(2) *Lettera del Ministro sardo degli affari esteri all'inviato in Toscana.* Torino, 8 novembre 1848. *R. Arch. di Stato* di Torino, *Lettere di Ministri, Toscana*, 1848-50. 8.

(3) In questo senso scriveva il 1° e il 10 novembre 1848 al suo Governo con lettere conservate nel *Grande Arch. di Stato* di Palermo:

e poco appresso andò tanto innanzi da dover interrompere le relazioni diplomatiche col Borbone, senza procurare alcun vantaggio alla Toscana o alla Sicilia (1).

Questa allora cercava specialmente l'appoggio di Francia, Inghilterra e Piemonte. Il suo Commissario a Parigi, fino dall'agosto, adoperavasi per ottenere aiuti morali ed armi dalla Repubblica francese, da cui speravasi molto in difesa della libertà e della indipendenza d'Italia, quasi che una Potenza, qualunque ne sia il Governo, soglia favorire gli stranieri che le sono indifferenti, trascurando il proprio interesse. E di fatti la Repubblica or risponde di non voler più consegnare armi altro che a contanti, or dichiara che ha venduto ad altri troppi fucili da pagarsi a lunga scadenza, e che ne darà alla Sicilia solo 4000, purchè siano pagati subito (2). Con tutto ciò, la Sicilia seguitò ad illudersi per un pezzo, e non solo per le armi, ma ancora per la più grossa quistione della indipendenza, sia rispetto alla Francia repubblicana, sia rispetto alla Inghilterra liberale, sia rispetto al Piemonte costituzionale.

Questo non permise al Duca di Genova di accettare la corona di Sicilia, evidentemente non volendo accrescere i guai già così grandi del Regno di Sardegna, e Carlo Alberto, pre-

---

Corrispondenza diplomatica 1848, cassetta 69, l'incaricato siciliano a Firenze, Carlo Gemelli. Oltre alle due lettere citate se ne conservano molte altre, e in parte, senza molta cura per l'esattezza, furono pubblicate col titolo: *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-49, con documenti inediti per* Carlo Gemelli, Torino, 1853.

(1) Il Governo toscano consentiva all'inviato Gemelli di tenere sulla porta del suo ufficio lo stemma siciliano. Il Governo napoletano per qualche tempo tacque, ma quando il *Monitore*, giornale governativo, ebbe pubblicato, il 13 novembre, un articolo poco benevolo per esso, il suo ambasciatore domandò la ritrattazione dell'articolo e l'abbassamento dello stemma. Non avendo ottenuta soddisfazione, chiese il passaporto che fu dato il 23 novembre. *R. Arch. di Stato* di Firenze. *Ministero degli affari esteri* cit., 66. 236.

(2) *Lettere del Commissario siciliano a Parigi, Friddani, al Ministro degli affari esteri di Sicilia.* Parigi, 6 e 16 agosto 1848. *Grande Arch. di Stato* di Palermo, corr. cit., cass. 68.

gato insistentemente dalla Commissione siciliana, rispondeva per cortesia che avrebbe sentiti i Ministri (1). Allora non si volle spiegare il rifiuto, pensando alle condizioni generali d'Italia, e speciali del Piemonte, e si pretese che Francia e Inghilterra nutrissero simpatie per altri candidati, come se le due Potenze in quel momento non avessero avuto tutto l'interesse a scansar noie, lasciando tornare in Sicilia il debole Governo borbonico.

I fatti peraltro dovevano in breve aprir gli occhi a tutti.

Autorevoli uomini politici d'Inghilterra e di Francia, già ai primi di settembre, fecero capire che nulla potevasi concedere di ciò che ai Siciliani più premeva, e il Gabinetto di Londra dichiarò senz'altro di non poter impedire la spedizione del Re di Napoli. Offerse soltanto la propria mediazione, mentre a torto ad alcuni sembrava deciso l'intervento diplomatico anglo-francese, per risolvere la quistione italiana (2). Allora il Potere esecutivo di Sicilia incaricò il deputato Michele Amari di unirsi agli altri Commissari per far comprendere alle due Potenze « i bisogni impreteribili della Sicilia », confidando « che nella composizione che va ad effettuarsi e nelle trattative per la pace generale, la questione siciliana, abbenchè non legata, nè dipendente per nulla dagli affari italiani, possa non isfuggire all'interesse e alla simpatia che le due grandi Potenze mediatrici hanno sempre mostrato per noi » (3).

Ben presto si seppe che nulla potevasi ottenere da questa

---

(1) *Lettera al Ministro degli affari esteri della Sicilia, scritta dalla Deputazione incaricata d'offrire la corona al Duca di Genova.* Alessandria, 28 agosto 1848. *Grande Arch. di Stato* di Palermo, corr. cit., cass. 69.

(2) *Lettera del Ministro siciliano degli affari esteri ai Commissari a Londra e al Commissario a Parigi.* Palermo, 31 agosto 1848. *Rapporto dei Commissari siciliani a Londra al Ministro degli affari esteri.* Londra, 4 e 6 settembre 1848. *Grande Arch. di Stato* di Palermo, corr. cit., cass. 68.

(3) *Credenziali rilasciate dal Potere esecutivo di Sicilia al deputato M. Amari.* Palermo, 31 agosto 1848. La min. si conserva nel *Grande Arch. di Stato* di Palermo, l. cit.

parte (1), e si pensò allora con maggior cura alla difesa militare ricorrendo anche a Garibaldi (2), difesa tanto più necessaria in quanto non potevasi ragionevolmente sperare nella lega italiana, difficile assai, prima per timore che vi aderisse Napoli nemico di Sicilia, quindi per l'instabilità dei Governi di Toscana e di Roma, ben poco graditi a Torino.

Piccol vantaggio era prudente aspettarsi anche dal riconoscimento del Governo siciliano da parte degli Stati italiani, sapendo che questo in ricambio non offriva loro precise obbligazioni. Fra tutti la Toscana pareva la meglio disposta all'amicizia, dopo che Montanelli aveva riconosciuto il Governo di Sicilia. Ma questo respingeva la Costituente che il Ministro toscano voleva riunire in Roma, e si spaventava a sentire che intorno a lui sempre più numerosi si stringevano i repubblicani (3).

Infatti tali pel momento erano le tendenze in Toscana. A Firenze si era formato un *Comitato centrale provvisorio* (4) per

---

(1) *Lettera di M. Amari al Ministro siciliano degli affari esteri*. Parigi, 6 ottobre 1848.

Lettera dei Commissari siciliani a Londra al Ministro degli affari esteri di Sicilia. Londra, 16 ottobre 1848. *Grande Arch. di Stato* di Palermo, l. cit.

(2) Consigliato da Carlo Gemelli, inviato in Toscana, il Governo siciliano trattò con Garibaldi per mezzo di Emanuele Frixione e di Paolo Fabrizi che combinarono tutto, compresa la parte finanziaria, come rilevasi dai documenti conservati nel *Grande Arch. di Stato* di Palermo. Garibaldi poi mutò parere. Cfr. Garibaldi, *Memorie*, cap. v, p. 208.

(3) Il Piemonte, solo ai primi del 1849, aveva permesso ai propri consoli in Inghilterra di proteggere i commerci siciliani. Il Ministero toscano si mostrava disposto all'amicizia senza peraltro promettere soccorsi militari, e il Governo di Sicilia raccomandava continuamente ai propri rappresentanti prudenza, temendo sempre che l'unirsi troppo strettamente agli altri Governi italiani potesse compromettere la propria indipendenza.

(4) Il Comitato fu costituito il 2 novembre. Gli statuti compilati il 30 portano le firme di: Bonetti Paolo, Giannoni Pietro, Mantovani Costantino, Modena Gustavo, Maestri Pietro, Mordini Antonio. Specialmente i tre ultimi davano al Comitato un colore che non poteva piacere non dico agli assolutisti, ma neppure ai monarchici più democratici.

convocare una Costituente nazionale a Roma, che, eletta a suffragio universale, avrebbe dovuto decidere subito i provvedimenti guerreschi, e rimandare il resto a più tardi, pur affermando il principio della sovranità popolare.

Pochi giorni dopo, ai 2 dicembre, il *Circolo popolare* di Firenze dava a Pietro Maestri, Filippo De Boni e Antonio Mordini l'incarico di recarsi a Roma per difendere la Costituente.

Sebbene gli amici tanto insistessero (1), Mordini non accettò portando come ragione la difficoltà dell'impresa, e probabilmente desiderando di restare a Firenze per partecipare al movimento pubblico che ogni giorno meglio prendeva una tendenza piuttosto ostile al Granduca e anche ad altri principi costituzionali (2).

Infatti l'opera dei mazziniani, già forte nell'ottobre, più vigorosa diveniva al cadere del 1848 e al principio del nuovo anno, e, lasciata libera, avrebbe certo formato in Toscana il centro d'un movimento nazionale repubblicano, per il quale si lavorava in altre parti d'Italia.

Mordini non era estraneo (3), e con premura particolare adoperavasi inoltre per la fondazione di un giornale che

---

(1) La deputazione avrebbe dovuto andare a Roma con credenziali del Ministero toscano e difendere la Costituente, diciamo così, di Montanelli, nella Camera e nei comizi popolari, magari contro lo stesso Ministero romano che propendeva ad una Costituente romana sulle basi della federazione. A questo proposito il 3 dicembre il Mordini scrisse al padre una bella lettera, spiegando il suo pensiero. Si conserva nell'*Arch. Mordini.*

(2) Il marchese di Villamarina, con lettera da Firenze 7 dicembre 1848, rendendo conto al suo Governo delle feste celebrate in Santa Croce e al Teatro Nuovo per soccorrere Venezia, nota che intervenne il ministro Montanelli e che si fecero dimostrazioni poco ortodosse come caricature e poesie contro Carlo Alberto. *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit.

(3) Fra le carte di Mordini trovasi una lettera autografa di Mazzini a Carlo Notari. Ha la data di Arona, 11 dicembre 1848, e contiene istruzioni per la diffusione d'una circolare destinata a riunire i repubblicani sollecitamente in un grande partito nazionale. *Arch. Mordini.*

avrebbe dovuto, con larghezza di idee, discutere le quistioni nazionali al difuori dei partiti, inclinando peraltro, come i fatti dimostrarono, a difendere la Costituente quale piaceva a Montanelli e quale il Comitato provvisorio aveva annunziata il 24 novembre (1). Il giornale si chiamò *La Costituente*, di cui Mordini stesso fu direttore responsabile.

Il primo numero uscì colla data di Firenze 23 dicembre 1848, stampato nella tipografia Le Monnier.

Comincia col notare che i giornali « tranne qualche eccezione, parvero preoccupati d'interessi esclusivamente locali, forse perchè, noi inesperti alla vita politica, a cui ci destammo tutto a un tratto, seguimmo fino ad ora colla parola e coi fatti una politica di località, e quasi diremo municipale ». Il giornale raccoglie aspirazioni non di una regione, ma di tutta Italia. Si sono avuti molti inesperti, pochi colpevoli. Ora si è fatta esperienza e si deve fidare nella sola nazione. La Costituente non è più un desiderio d'una scuola politica, ma generale. « Tratta sul terreno delle pratiche applicazioni dal Ministero toscano del 25 ottobre, questa idea invase a quest'ora tutta Italia col carattere e la potenza d'un fatto iniziato ». Colla Costituente, che si riunirà a Roma « comincia il terzo periodo del risorgimento italiano. I due periodi antecedenti nacquero e si svolsero sotto gli auspicii delle individualità di Pio IX il primo, di Carlo Alberto il secondo. Il terzo periodo

(1) In una lettera scritta al padre, in data del 19 dicembre 1848, il Mordini parla della prossima uscita del giornale, pel quale s'era già raccolto un fondo di 14.000 franchi, da aumentarsi « per farne un'intrapresa durevole e proficua ». Al padre, che della politica non era più contento (si dimetteva anche da capitano della Guardia Civica), certo l'opera del figlio doveva parere per lo meno poco pratica, specialmente avendo saputo da lui stesso che anche l'Inghilterra, malgrado la mediazione perfettamente inutile, riteneva « che gl'Italiani non essendosi guadagnata l'indipendenza, debbono sottostare all'antico stato di cose ». *Arch. Mordini.*

Le stesse cose Mordini scriveva agli amici barghigiani e sopratutto al dott. Giuseppe Salvi, unendo ora e in seguito ai fatti di politica generale molte notizie relative a Barga e ai desiderii di questa, specialmente dopo che per l'annessione di Lucca alla Toscana fece parte di questa provincia.

nacque e si svolgerà in nome di un principio ». L'idea della Costituente non deve essere sottoposta ai preconcetti del partito. L'Italia, quando sarà libera, manderà suoi rappresentanti a Roma, ma fino allora ognuno farà propaganda pacifica: la minorità che prima di conoscere il parere della nazione « volesse prevalere, sarebbe colpevole di scisma politico ». Il Ministero romano sbagliò non proclamando l'assoluta sovranità della nazione, come fece il toscano. Roma, temendo di non avere l'adesione del Piemonte, volle il rispetto agli Stati quali sono oggi, e l'approvazione dei singoli Stati alle decisioni della Costituente. Invece, se avesse chiamata sovrana la nazione, avrebbe fatto decidere la caduta del Papa, solo pel fatto che questi non vuol la guerra, ed avrebbe unificata l'Italia centrale.

Il programma dell'Associazione per la Costituente italiana e le dichiarazioni pubblicate nel primo numero del giornale bastano a mostrare l'indirizzo che il Mordini, direttore di questo, e gli amici suoi, consenziente il ministro Montanelli, non oppositori gli altri Ministri, amavano dare alla cosa pubblica.

Pur dichiarando di non voler nulla stabilire sull'assetto futuro d'Italia, è chiaro che i promotori della Costituente desiderano e sperano di costituire una repubblica riunendo intanto l'Italia centrale. E i successivi numeri del giornale si spiegano ancora meglio in questo senso. Nel secondo numero, 1° gennaio 1849, si legge: « Colla Costituente termina in Italia la politica regia, e incomincia la politica del popolo. Un'epoca nuova s'apre, in cui l'elemento unitario e democratico si sovrappone all'elemento monarchico e federalista, lo assorbe in un concetto più ampio e più consentaneo ai bisogni della nazione, e concentra in un'azione più efficace e collettiva le forze dei singoli Stati ». Più innanzi commentando favorevolmente la nomina di Gioberti a presidente del Ministero piemontese, lo dice un vantaggio per la libertà, ma combatte l'idea della *Costituente Federativa* e dell'ingrandimento del Piemonte, insistendo sulla Costituente Nazionale. In altra parte del giornale riferisce compiacendosene, la notizia che il 24 dicembre si era fondato in Roma un Comitato figliale per la Costituente italiana, e ne riporta il manifesto firmato da Goffredo Mameli,

G. B. Mastrella, Cesare Mazzoni, Olimpiade Melloni, Filippo Nenci e Sisto Vinciguerra. Con non minore compiacenza annunzia che alla Camera romana è stato presentato un progetto di legge per la convocazione della Costituente romana; ed aggiunge: « in esso finalmente vediamo inaugurato il principio della sovranità popolare, davanti il quale taceranno tutti i dubbi e scompariranno tutte le incertezze che finora si lamentarono nella condotta politica del Governo romano » (1).

Il giornale pubblicava pure allo stesso fine indirizzi e circolari del Comitato centrale della Costituente e del Circolo popolare fiorentino, aggiungendo osservazioni facili a comprendersi, sapendosi che Mordini dirigeva il giornale e firmava nel tempo stesso gli atti del Comitato e del Circolo, come autorevole membro di entrambi. Così portava il suo nome l'indirizzo che chiedeva al Ministero di mandare i deputati toscani all'adunanza della Costituente convocata in Roma pel 5 febbraio, affermando che la riunione in questo modo avrebbe preso carattere nazionale e che l'esempio dei Toscani avrebbe influito sui rappresentanti di Venezia e di Sicilia (2).

---

(1) A che alluda facilmente si capisce. I democratici toscani desiderarono fin da principio che la Costituente italiana si riunisse a Roma per isvolgere il noto programma e la proposta presentata a Roma sembrava preludere al loro trionfo. Il Circolo del popolo di Firenze, come già vedemmo, al principio del dicembre, aveva eletto tre deputati: Pietro Maestri, Filippo De Boni, Antonio Mordini (sostituito poi da Pietro Cironi), perchè a Roma sostenessero la Costituente italiana. I tre deputati il 14 dicembre avevano anche pubblicato un indirizzo al Circolo popolare di Roma, perchè si affrettasse l'adesione e si facesse abbandonare la deliberazione presa dalla Camera romana d'aderire alla Costituente federativa proposta dal Gioberti e modificata dal Mamiani. L'indirizzo è pubblicato nel primo numero della *Costituente*.

(2) L'indirizzo del Comitato centrale al Ministero toscano ha la data di Firenze, 19 gennaio 1849, e dice fra altro: « Voi siete Ministri toscani, ma l'Italia vi considera come suoi Ministri, dacchè foste portati al seggio dai nostri cuori Italiani e dalla vostra parola italiana ». Il giorno dopo il Comitato stesso mandava una circolare ai Comitati filiali perchè cercassero di far aderire i Governi e i deputati di Venezia e di Sicilia. Indirizzo e circolare si pubblicarono nel giornale *La Costituente*, n. 21, 20 gennaio 1849.

Indirizzi, circolari, articoli di giornali ritenuti cari al Ministero, specialmente a Montanelli, preoccuparono molti all'interno e all'estero. In Toscana a taluni costituente parve repubblica, disordine e simili, e tanti costituzionali si trovarono d'accordo con assolutisti della più bell'acqua per combatter essa e il Ministero, profittando pure di gravi incidenti, che qua e là turbavano l'ordine pubblico e facevano temere guai maggiori (1).

Gli amici del Circolo del popolo di Firenze e il Ministero vi contraposero altre dimostrazioni, che furono assai più efficaci e ogni giorno più fecero credere che l'idea della Costituente italiana guadagnasse e che dovesse condurre alla repubblica destando serie preoccupazioni anche in Piemonte, dove si temeva la repubblica per se stessa, e perchè poteva provocare intervento straniero, ritenuto non improbabile anche per la piega che prendevano le cose di Roma (2).

L'assassinio di Pellegrino Rossi, colle conseguenti dimostrazioni e le grida di *W. Bruto, W. l'uccisore del Rossi*, rendono presso che impossibile il Governo costituzionale pontificio, da

---

(1) Sul finire del dicembre grandi preoccupazioni destava specialmente Lucca, dove profittandosi dei malumori popolari dovuti sopratutto a certe leggi introdotte dopo l'annessione alla Toscana, si fecero scoppiare disordini piuttosto gravi, durante i quali si condannò la Costituente e si ripensò ai Borboni. Quali fossero i propositi del Ministero toscano per ristabilire l'ordine lo spiegò il Guerrazzi in una lettera scritta il 3 gennaio 1849 alla contessa Gaetana Del Rosso Cotenna a Lucca. È pubblicata a pag. 289, n. 352, delle *Lettere di Guerrazzi* edite da F. Martini, Torino, 1891. Il marchese di Villamarina dette una certa importanza a questi disordini e li segnalò al suo Governo in due diversi rapporti del 31 dicembre 1848 e del 1° gennaio 1849. *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit., n. 8 e 9.

(2) D'intervento francese a Roma s'era già parlato in agosto. Il ministro Capponi lo desiderava e a Roma e a Livorno, sperando che avrebbe potuto impedire mali grandi, e conservare la libertà. G. Capponi, cit. *Settanta giorni di Ministero*, cap. v, p. 59 e segg. Di probabile intervento parla pure il marchese di Villamarina in un *rapporto al Ministro sardo degli affari esteri*. Firenze, 3 gennaio 1849. *R. Arch. di Stato di Torino*, *Lettere di Ministri*, anno 1849, *Toscana*, n. 8 e 9.

cui pur si allontanano uomini autorevoli, come Mario Minghetti e Giuseppe Pasolini (1). La partenza di Pio IX, avvenuta il 25 novembre, accresce le preoccupazioni e distacca assai più Toscana dal Piemonte, tantochè, mentre l'ambasciatore sardo ha ordini precisi di restare a Roma, solo se vi rimanga un regolare Governo pontificio e di recarsi, in caso diverso, a Gaeta, il toscano chiede istruzioni e non sa dare al suo Governo alcun suggerimento (2). Era questo in parte effetto della rottura delle relazioni diplomatiche fra Napoli e Firenze, e in parte della politica favorevole alla rivoluzione, che qui si accarezzava, mentre a Torino sostenevasi apertamente il Governo pontificio, e si combattevano le tendenze rivoluzionarie. Tosto il Pareto, ambasciatore sardo in Roma, andava a Gaeta; invece il Bargagli, ambasciatore toscano, temporeggiò a lungo, finchè il 15 dicembre da Corboli Russi, che parlava in nome del cardinale Antonelli, seppe che sarebbe stato senza molestie a Gaeta, sebbene terra del Re di Napoli, e che in ogni modo non poteva restare a Roma presso un Governo non riconosciuto dal Papa. Il Bargagli ripensò al breve pontificio del 27 novembre che tante e varie impressioni aveva prodotte in Roma (3), e ritenendo di non poter ricevere sollecitamente ordini precisi da Firenze, credette di salvar tutto recandosi a Gaeta colla scusa di rendere « omaggio al Capo della Chiesa » in occasione delle feste di Capodanno. Nè seppe suggerire espedienti migliori neppure in seguito il Ministero democratico toscano, non abbastanza commosso, almeno in apparenza, dalle recise dichiarazioni fatte da Cavaignac in

---

(1) *Lettera del Bargagli al Ministro toscano degli affari esteri.* Roma, 16 novembre 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Legazione toscana in Roma*, anno 1849, busta 1985.

Cfr. M. Minghetti, *Miei ricordi*, vol. ii, cap. vii, pag. 121, 129 e segg., Torino, 1888. G. Pasolini, *Memorie raccolte da suo figlio*, cap. viii pag. 140 e segg., Torino, 1887.

(2) *Lettera id. id.*, Roma, 26 novembre 1848. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero degli affari esteri*, 26, 71.

(3) L. C. Farini, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850.* Cap. i, vol. iii, p. 10 e segg., Firenze, 1853.

Francia sino dal 28 novembre (1), nè reso accorto dal lento diminuire dell'amicizia piemontese (2). Il suo contegno incerto, ufficialmente non favorevole, nè contrario al poter temporale dei papi, mentre occorreva una decisione immediata, fece sì che i repubblicani romani credessero di poter stringere con Firenze un'alleanza, e di far anzi una vera e propria fusione, magari proclamando subito la repubblica in luogo del Governo provvisorio, che lo stesso Montanelli preferiva, come diceva l'ambasciatore ufficiale Bargagli e il nuovo inviato di fiducia G. La Cecilia (3). Alla fine del 1848 e al principio dall'anno successivo molti agirono come se questa ed altre fusioni con o senza la Costituente fossero state vicinissime, e ritennero che dal Governo di Firenze venissero incoraggiamenti, cui non seguì, nè poteva seguire un'azione reale ed energica.

E la prova si ebbe subito anche per la questione di Venezia la quale, stretta da urgenti necessità, aveva mandato a chiedere soccorsi in Firenze Nicola Fabrizi. Il Governo non poteva neppur ora, come non aveva potuto in passato, dare due soldi, ma alcuni amici di esso speravano di poter lo stesso stringere rapporti con Venezia sulla base della Costituente, per la quale più liberamente che non potesse fare il Montanelli a causa dell'ufficio di ministro, adoperavasi Antonio Mordini. A questo sul principio del 1849 G. Sirtori scriveva che a Venezia essa era senza contrasto accettata dall'opinione pubblica, e che il Governo pure l'accetterà « se le finanze di Venezia gli permetteranno di rendersi indipendente dal Piemonte ». Egli ritiene che sia una bella occasione per mettere in prima linea i Governi popolari e trascinare alla guerra la Sardegna, assi-

---

(1) Dopo le dichiarazioni di intervento a Roma da parte della Francia, il Governo Toscano non protesta presso il Ministro francese a Firenze, ma solo sente « le besoin de Vous en exprimer, Monsieur le Ministre, tout son regret et la crainte d'ailleurs très-juste, qu'une intervention étrangère ne soit la source de nouveaux et bien grâves malheurs pour l'Italie ». *R Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero degli affari esteri*, l. cit.

(2) M. Rosi, *Appunti* cit., p. 180.

(3) G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, p. 239 e p. 251 e segg. Roma, 1894.

curando che chi prenderà l'iniziativa detterà legge: Savoia o i Governi popolari. Vorrebbe che questi entrassero subito in azione: altrimenti « Venezia stessa, debole di finanza, seguirà la corrente: i Governi di Toscana e di Roma saranno oscur satelliti del disastroso pianeta; la Giunta centrale e il Governo centrale non saranno più che docili strumenti di Casa Savoia; quindi le antipatie, le diffidenze, i sospetti di tradimento e le invincibili avversioni popolari; quindi la debolezza e forse... ». Toscana e Roma mandino subito soldati a Venezia, anche se al ministro della guerra D'Ayala sembrino poco preparati; essendo il tempo prezioso, bisogna confidare nell'intelligenza e nell'entusiasmo. Gli amici di Firenze vincano gli scrupoli del D'Ayala, e gli amici di Roma spingano ad agire il Governo che si tiene freddo alle richieste veneziane per l'influenza di alcuni ufficiali tornati in patria malcontenti del generale Pepe, e dicano a questi di voler differire « le piccole vendette ed i piccoli trionfi del loro amor proprio a quando sarà meno tremenda la responsabilità dei loro dissidi ». Esorta Mordini a scrivere in questo senso a varii amici, e conclude: « Per ciò che ti riguarda personalmente ti consiglio a scrivere a Manin con linguaggio degno della tua mente e del tuo cuore » (1).

Al pensiero di Sirtori, che sostanzialmente collima col pensiero di Mordini e del suo giornale, che degli avvenimenti romani s'erano rallegrati sol quando parevano diretti a fini nazionali, si oppone la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, la quale in una lunga lettera a Mordini, lamenta che questi condanni la Costituente romana ch'ella difende con affetto materno, memore di essere stata fra le prime a consigliare questa determinazione allo Sterbini. A suo credere, la Costituente italiana avrebbe fatto perder tempo e nascere chi sa mai quanti incidenti, mentre così Roma avrà « un corpo politico utile a romperla col Papa per le vie legali e senza ricorrere ai tumulti popolari, che nello stato attuale dell'Europa produrrebbero un intervento di Dio sa quanti eserciti, senza che la Francia tampoco

(1) La splendida lettera del Sirtori in data Venezia, 4 gennaio 1849, si conserva nell'*Arch. Mordini* e la pubblichiamo, documenti IX.

protestasse ». Osserva che il Ministero non avrebbe potuto togliere la corona a Pio IX, come potrà fare la Costituente, e conclude invitando il Mordini a ringraziare i Romani « che seppero anche questa volta calcare la via della prudenza e della risoluzione! Da Roma nascerà la salvezza d'Italia » (1).

La lettera, che fra gli altri benefici della Costituente romana poneva l'aver evitato l'intervento straniero, era scritta proprio dalla capitale di quella Francia che si preparava a ricondurre il Papa a Roma, e proprio quando l'intervènto era deciso. La lettera della Belgioioso così diversa, anzi opposta a quella del Sirtori quanto ai mezzi proposti per salvare in Italia la causa della libertà e dell'indipendenza, è ad essa identica per la mancanza di senso pratico, per la scarsa conoscenza delle condizioni e del pensiero d'Italia e d'Europa. Grande ideale animava uomini e donne di una generazione che i Greci avrebbero chiamata dei Maratonomachi, e l'ideale più alto, più nobile apparisce a chi sa che tal gente pagava di persona sagrificando sostanze e vita, ma per l'età giovanile, per la scarsa esperienza, per la coltura in genere più classica che moderna, per le abitudini della vita che li metteva a contatto il più delle volte cogli elementi più colti dei popoli, ma non colla gran massa di questi, non avevano o almeno non dimostravano un'arte di reggere gli Stati in proporzione all'agile ingegno e al nobile cuore. V'era la stoffa dei martiri, non la prudenza degli uomini di Stato.

E spigolando nella corrispondenza dell'ardente direttore della *Costituente*, si possono raccogliere altre testimonianze. Dall'Ongaro da Roma scrive che il poter temporale dei Papi è finito, e che il popolo affollando le vie, con ogni mezzo mostra la sua disapprovazione ai caduti, prendendosela persino coi cappelli dei cardinali messi per mostra ai negozi dei cappellai (2).

Felice Orsini, deputato di Forlì, annunziando da Bologna la

---

(1) *Lettera di Cristina Trivulzio di Belgioioso ad A. Mordini.* Parigi 12 gennaio 1849. *Arch. Mordini*, documenti x.

(2) *Lettera di Francesco Dall'Ongaro ad A. Mordini.* Roma, 8 gennaio 1849. *Arch. Mordini.*

sua partenza per Roma, scrive che i seguaci del Papa son depressi e che i nobili sfiduciati han presa scarsa parte alle elezioni (1). E lo stesso Mordini scrivendo al padre dopo il discorso del Granduca al Consiglio generale (Camera), osserva che il principe fu poco o punto applaudito: moltissimo i ministri; ed annunzia subito che il giornale, certo punto granduchista, « incomincia a prendere gran credito » (2).

Questo contribuiva ad accrescere le speranze dei democratici, i quali sembra che non pensassero troppo alle conseguenze che potevano venire dal contegno delle Potenze e dei monarchici d'Italia, che punto tranquilli dopo i fatti accaduti in mezzo al continuo parlare di *Costituente* italiana o no, guardavano con diffidenza o peggio la parte popolare.

Il marchese di Villamarina, ad esempio, riteneva sin da principio che si sarebbe arrivati alla repubblica e al disordine, e, appena proclamata la Costituente romana, scrisse al suo Governo che di ciò rallegrasi il Montanelli, il quale « spera il trionfo del suo programma ». Se ne rallegra pure la *Giovane Italia*, « e i repubblicani tengono pronto Garibaldi per mandarlo nel Napoletano o nello Stato Pontificio » (3). Se quest'ultimo caso avvenisse, « non potrebbe certamente altro derivare che degli orribili fatti sia sotto il rapporto politico che sotto il rapporto religioso » (4). Temendosi eccessi, egli ritiene che molti anche in Toscana guarderebbero con indifferenza l'intervento austriaco (5).

---

(1) *Lettera di Felice Orsini ad A. Mordini*. Bologna, 27 gennaio 1849. *Arch. Mordini*.

(2) *Lettera di A. Mordini al padre*. Firenze, 16 gennaio 1849. *Archivio Mordini*.

(3) Garibaldi, presi impegni col Governo siciliano, si era imbarcato a Genova per l'isola, ma poi s'era fermato in Toscana, in principio coll'idea di andare a Venezia. Ora pensava a Roma, e da Genova Emanuele Frixione, che aveva con lui trattato in nome del Governo siciliano, scriveva a questo il 7 febbraio 1849 che il Generale era pronto a sborsare alla Sicilia 10.000 lire, « purchè fosse liberato da qualunque debito incontrato per l'imbarco che egli aveva preso qui per Palermo ». *Grande Arch. di Stato* di Palermo, Cor. cit., Cass. 66.

(4) *Rapporto riservatissimo del marchese di Villamarina al Ministro sardo degli affari esteri*. Firenze, 20 gennaio 1849. *R. Arch. di Stato* di Torino, loc. cit.

(5) *Rapporto ufficiale, id. id. id.*

E i consiglieri del Granduca già da un pezzo pensavano a questo, poco credevano alle dichiarazioni di Guerrazzi in favore della monarchia costituzionale, e spiegavano l'adesione fatta il 21 gennaio da Leopoldo II al principio della Costituente, come atto provvisorio, imposto da dura necessità (1), mentre il principe non poteva non temere che si arrivasse là dove il Villamarina credeva, e il giornale *La Costituente* assai bene dichiarava che i suoi amici, fra i quali era il Montanelli, volevano condurre l'Italia.

Questo giornale, il 20 gennaio 1849 esultando per quanto preparavasi a Roma, incitava i *Circoli* alla lotta e ricordando quanto i suoi inspiratori avevano fatto pel programma che ora cominciavasi ad attuare, concludeva: « E quando realizzata la più ardente speranza, conquistata la indipendenza, vedremo a consesso per le grandi aule romane l'intera Costituente italiana, vivente espressione del popolo italiano e della sua unità, noi verremo seguitandola di fase in fase, di sviluppo in sviluppo, e non sarà di certo per nostra inerzia o per nostra debolezza, se mancheranno all'Italia le liberali, democratiche ed unitarie istituzioni che debbono compiere la sua risurrezione » (2).

Pochi giorni appresso il Granduca, sebbene avesse autorizzati i ministri a presentare la legge che ordinava l'intervento di 37 deputati toscani alla Costituente in Roma, rifiutava alla legge stessa la sovrana sanzione, e partiva per Siena. Veniva seguìto da Montanelli, poco dopo sostituito da Guerrazzi nella presidenza del Consiglio dei ministri e nel dicastero degli affari esteri, ma poi partiva, insalutato ospite, per Porto Santo Stefano, donde il 20 febbraio imbarcavasi per Gaeta (3).

(1) M. Rosi, *Appunti* cit., p. 179.

(2) *La Costituente Italiana*, n. 21. Firenze, 20 gennaio 1849.

(3) Riguardo alla partenza del Granduca sono interessanti i ricordi personali del Baldasseroni, op. cit., p. 331 e seg., da lui stesso confrontati coi ricordi del Montanelli, colla narrazione dello Zobi e coi documenti pubblicati dal Gennarelli. Non possiamo per i motivi già addotti notare le inesattezze e le esagerazioni di tutti questi scrittori, dovute alla mancanza di notizie ed alla passione di parte, e quindi ci contentiamo di riferire nel testo le cose necessarie al nostro racconto e che ci risultano vere.

CAPO III.

Antonio Mordini ministro nel Governo Provvisorio Toscano - febbraio-aprile 1849

Sommario. — Caduta del Governo costituzionale e principio del provvisorio — Nomina di A. Mordini a ministro degli affari esteri coll'*interim* della guerra — La repubblica in Toscana e l'unione con Roma ufficialmente rifiutate — Relazioni cordiali, ma prive di effetti pratici fra Roma e Firenze — Rapporti cordiali, ma pure infecondi tra Venezia e Toscana — Relazioni fra Toscana e Sicilia — Caduta del Governo provvisorio.

A Firenze il *Circolo del popolo* chiedeva che si nominasse un Governo provvisorio: il Consiglio generale approvava, e così Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni, prendevano la direzione della cosa pubblica.

A. Mordini lasciava a Leonida Biscardi la direzione del giornale, e prendeva nel Ministero il portafoglio cedutogli da Montanelli. Costantino Marmocchi, pur repubblicano, succedeva al Guerrazzi nel Ministero dell'interno. Mariano D'Ayala adducendo ragioni di salute, lasciava il portafoglio della guerra, ch'era preso per *interim* dallo stesso Mordini (1).

(1) Mordini diventava Ministro per l'appoggio del Circolo popolare e per l'amicizia di Montanelli. Guerrazzi ne diffidava. Vedi lettera di questo a Montanelli. Firenze, 7 febbraio 1849, a p. 29 della cit. ed.

Questi fatti si svolsero rapidamente e con relativa tranquillità, producendo però dovunque una grande impressione e facendo credere a molti immediata la proclamazione della repubblica. La presenza nel Ministero specialmente del Mordini, che di sue idee non aveva mai fatto mistero nei discorsi al popolo e nel giornale, il carattere del *Circolo*, cui apparteneva, la venuta a Firenze di G. Mazzini, le notizie di Roma, dove nella notte dall'otto al nove febbraio s'era proclamata la repubblica, tutto faceva credere che si volesse dichiarare subito la caduta del Granduca e l'istituzione d'un governo popolare, come era aspirazione ardente di tanti (1). Invece Guerrazzi e Mordini frenarono sè stessi e gli altri. Guerrazzi era ammiratore teorico della repubblica, ma in pratica non l'avrebbe voluta stabilire (2). Mordini era favorevole, ma giunto al Governo, usò una relativa temperanza, che in altri momenti l'avrebbe potuto rendere un ministro utilissimo alla cosa pubblica, e, senza venir meno al suo ideale, mostrò un senso pratico relativamente grande, e si accinse ad un'impresa che richiedeva molto coraggio, accettando in un momento assai pericoloso due ministeri tanto delicati, gli esteri l'8 e la guerra il 13 (3). Egli stesso lo comprese e annunzia al padre la sua nomina, aggiunse: Chissà quanto dureremo. Frattanto ci vuole coraggio (4).

Il 9 Montanelli partecipò la nomina di Mordini al Corpo diplomatico, e si sentì rispondere che col Governo provvisorio

---

(1) M. Rosi, *Appunti di politica guerrazziana*, cit. p. 180.

(2) Le sue idee erano ben note e manifestate per la stampa e a voce, come la corrispondenza ch'ebbe con diversi repubblicani del tempo, e che veniamo via via esaminando, lo conferma. Egli sostenendo la Costituente, sperò che da questa, per consenso di popolo, sarebbe uscita la repubblica, e si dolse quando il Guerrazzi credette che ne aspettasse la restaurazione monarchica. Vedi M. Rosi, *Appunti* cit., p. 187, n. 1.

(3) Il decreto che nomina Mordini ministro degli affari esteri è pubblicato nel *Monitore toscano* (giornale ufficiale) nel numero 8 febbraio 1849, secondo. I primi atti di Mordini come ministro per *interim* degli affari esteri sono del 13 febbraio, e si cominciarono a pubblicare nel *Monitore* il giorno successivo.

(4) *Lettera di A. Mordini al Padre*. Firenze, 8 febbraio 1849. *Archivio Mordini*.

non si potevano stringere relazioni ufficiali. Il giorno successivo Mordini stesso mandò una circolare chiedendo di avere rapporti ufficiosi, ma ebbe risposta solo dal rappresentante di Francia, che accettava, e da quelli di Spagna e d'Inghilterra, i quali scrivevano di aver chieste istruzioni (1). Il Marchese di Villamarina, che fino a pochi giorni prima aveva dissuaso il proprio Governo dall'accettare l'alleanza offerta dalla Toscana (2), ora scriveva che il Corpo diplomatico non aveva preso atto della circolare di Mordini, e che egli ed alcuni colleghi non erano disposti ad avere con esso neanche rapporti officiosi (3). E così avvenne. Invano Mordini osservava che, partito il Principe, non si poteva stare senza Governo, e quindi era legittimo il provvisorio. I rappresentanti esteri non gli dettero ascolto, e parecchi di loro, fra cui Villamarina, partirono per Santo Stefano (4).

Ormai non sembrava possibile che il Governo Provvisorio toscano trovasse benevolenza a Torino, a Napoli e nei varii Stati d'Europa. Doveva quindi curare più che mai i rapporti

---

(1) Le minute dei documenti citati in data del 9 e 10 febbraio 1849, si conservano nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Governo Provvisorio*, volume I. Che cosa pensassero in quei giorni di Mordini gli avversari del *Governo Provvisorio*, lo riassume esagerando F. Ranalli a p. 195, capitolo XXIX, lib. 19, vol. III, delle *Storie italiane*. Firenze 1859.

(2) M. Rosi, *Appunti* cit. p. 180.

(3) *Il Marchese di Villamarina con lettera al Ministro Sardo degli affari esteri*, scritta da Firenze l'11 febbraio 1849, conservata nel *R. Archivio di Stato* di Torino, l. cit., giustifica il suo contegno verso il Governo Provvisorio, e conclude: « Devo inoltre aggiungere che il detto Mordini è persona di niuna riputazione e screditatissima, come pure il Marmocchi, Ministro degl'interni. A carico di entrambi sta una protesta di tutta la Civica (*Gazzetta di Firenze* delli 22 e 31 marzo 1848) per essere stati autori di fogli clandestini; per cui alcuni dei miei colleghi insieme con me ripugnerebbero ad intrattenere con esso rapporti officiosi ». Qui allude con poca esattezza alla protesta che gli ufficiali della Guardia Civica pubblicarono nella *Gazzetta di Firenze* il 31 marzo 1848, contro Mordini, Marmocchi, Mantero e Redi per la parte da loro presa alla dimostrazione del 21 marzo 1848. Ne parlammo al suo luogo.

(4) *Lettera del Marchese di Villamarina al Ministro Sardo degli affari esteri*. Firenze, 15 febbraio 1849. *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit.

con Venezia, Roma e Palermo, che con un poco di ottimismo si potevano presumere non ostili. Ma pure il trattare con essi era difficile per molte ragioni.

Il rappresentante siciliano a Firenze, Carlo Gemelli, già noto in Sicilia, e specialmente a Messina, per l'avversione ai Borboni (1), faceva di necessità virtù per rendere agevoli questi rapporti, ma certo lo spirito antirepubblicano di lui e del Potere esecutivo di Sicilia, sulle prime trovavasi a disagio con un Ministro degli affari esteri, venuto in fama di repubblicano ardente. Il Gemelli peraltro si sentì un poco rassicurato quando la sera del 12 febbraio il Mordini parlò al popolo fiorentino che chiedeva la repubblica, per dimostrargli insieme con Guerrazzi che Firenze non poteva « arbitrare della intiera Toscana », e ch'era quindi necessario « attendere la convocazione dell'assemblea costituente, onde procedere con tutta legalità » (2). Ed il giorno successivo per un lungo colloquio avuto con Mordini migliorò la buona impressione ricevuta dal discorso della sera prima. « L'ho trovato (così riferiva al suo Governo) piuttosto di senno, d'idee non troppo spinte ed amante della nostra Sicilia. Mi disse essere il Governo nella intenzione di stringere sempre più le relazioni tra Roma, Toscana, Venezia, Sicilia, onde con una lega offensiva e difensiva provvedere al buon andamento della rivoluzione e difendersi reciprocamente e con un solo scopo contro gl'interni ed esterni nemici ». Esorta la Sicilia a mandare suoi rappresentanti alla Costituente, e difende la legittimità del Governo Provvisorio riconosciuto necessario dopo la partenza del Principe dalle due Camere legislative. Crede di « poter evitare l'intervento austriaco, e spingere l'Inghilterra ad opporsi a tale intervento, non potendo tuttavia contare sulla Francia repubblicana, sulla Francia che soggiace alla politica di Luigi Napoleone Bonaparte ». Ritiene il Piemonte interes-

(1) Cfr. Francesco Guardione, *Carlo Gemelli*, pag. 66 segg. Verona, 1881.

(2) *Lettera di Carlo Gemelli, incaricato siciliano in Firenze al Ministro degli affari esteri di Sicilia.* Firenze, 12 febbraio 1849. *Grande Archivio di Stato* di Palermo, Corr. cit., Cass. 66. È pubblicata dal Gemelli nell'op. cit., p. 99, n. 30.

sato a sostenerlo per valersi nella guerra di Venezia e della Toscana. Questa manderà in Sicilia L. A. Mazzini (1).

Il Gemelli non manca di osservare nei suoi rapporti dal 12 al 18 febbraio che la popolazione è « apatica », e che non sembra disposta molto a combattere come il Governo vorrebbe. Quei che s'occupano di politica son divisi tra fautori dell'unione con Roma e dell'alleanza col Piemonte, mentre in mezzo a tanta disparità di tendenze, il Corpo diplomatico segue a Santo Stefano il Granduca, e gli amici di questo ne sperano il prossimo ritorno, promesso dal generale De Laugier che nel suo proclama si diceva aiutato da un soccorso di 20.000 piemontesi (2).

Date queste informazioni, che rispondevano sostanzialmente alla verità, era impossibile che il Governo siciliano gradisse l'unione alla Toscana propugnata da una piccola minoranza (3), mentre v'era il pericolo di alienarsi definitivamente le simpatie di alcuni governi d'Europa, da cui, sia pure invano, sperava più che dalla Toscana, la quale certo avrebbe potuto dare soltanto buone parole. E a questo proposito si ricordi che la condizione degli Stati italiani era allora assai singolare: ognuno

---

(1) *Lettera id. id.* Firenze, 13 febbraio 1849. *R. Arch. di Stato* di Palermo, l. cit.

(2) A Porto Santo Stefano il 16 febbraio, il Granduca diceva al Marchese di Villamarina, di aver accettato l'offerta che Carlo Alberto gli aveva fatta di mandargli le sue truppe « onde agissero di concerto col nucleo delle armi toscane, stanziate a Massa, sotto il comando del generale De-Laugier e rimaste fedeli al loro Sovrano ».

Lettera del Marchese di Villamarina al Gioberti. Porto Santo Stefano 17 febbraio 1849. *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit. Leopoldo II scrisse a tale proposito direttamente a Carlo Alberto una lettera che gl'inviò per mezzo di A. de Nerli, il quale il 28 febbraio 1849 scrisse a Bitteuser, segretario intimo di gabinetto del Granduca, di aver adempiuto alla sua missione. La comunicazione del Nerli si conserva nel *R. Arch. di Stato* a Firenze, *Gabinetto, Appendice, Ministero Guerrazzi.*

(3) L'unione di Sicilia con Roma, Toscana e Venezia era sostenuta nel giornale *L'Assemblea Costituente* fondato dal dott. Saverio Friscia, allora deputato, quindi emigrato, e più tardi ancora deputato al Parlamento Nazionale italiano. Cfr. FRANCESCO GUARDIONE, *Saverio Friscia,* p. 36 seg., Palermo, 1883.

chiedeva agli altri aiuti, ma non poteva in modo serio compensarli, venendo tutti sempre più indeboliti, specialmente sul continente, non tanto per opera di stranieri, quanto piuttosto di interni nemici. E così la fine è facilmente prevedibile.

Venezia lascia a Firenze il suo incaricato, promette d'accoglier bene l'incaricato toscano a Venezia, ma, ripetendo con maggiore insistenza al Governo Provvisorio, le domande fatte al Granducale, chiede quattrini. Lo stesso Manin scrive a Mordini, pochi mesi prima per ordine suo espulso da Venezia, e dopo un delicato accenno al passato chiede che la Toscana, « le cui risorse economiche sono pressochè intatte », segua l'esempio di Venezia, che nel suo isolamento e relativa povertà ha raccolto tanti denari. Secondo lui, Toscana può raccoglierne di più, e giovare così all'unità italiana, « la quale sarà sicuramente raggiunta quando la causa di qualunque territorio d'Italia sarà, non solamente *detta* ma *trattata*, come causa comune » (1).

I più ardenti lottatori sembra che ormai pensassero di preferenza a Roma. Garibaldi, lasciate in disparte Sicilia e Venezia, volgeva a Roma; Mazzini, dopo una capatina in Toscana (2), dove Guerrazzi non volle contentarlo col mettersi addirittura il berretto grigio, andò a sostenere la repubblica romana. Allora si diceva che la Costituente avrebbe dovuto scegliere il nuovo Governo, e intanto non solo si faceva o si tentava di fare la repubblica a Roma e in Toscana, ma si voleva estendere alla Sicilia, cui promettevasi « indipendenza e libertà », a condizione che avesse comune colla rimanente Italia diplomazia ed esercito (3).

La repubblica romana a taluno sembrava doversi dichiarare

(1) *Lettere di D. Manin a Mordini*. Venezia, 14 febbraio 1849. *Archivio Mordini*, documenti XI.

(2) Vedi in *Lettere di Guerrazzi*, p. 300, ed. cit., la lettera di Guerrazzi a Mazzini, 19 febbraio 1849 e la nota relativa.

(3) *Lettera di Giuseppe Garibaldi a Salvatore Aguglia*. Roma, 14 febbraio 1849. Con lettera dello stesso giorno, il padre Ventura, rappresentante siciliano a Roma, consigliava il suo Governo a proclamare la repubblica anche in Sicilia. Copia della prima lettera e l'originale della seconda si conservano nel *Grande Arch.* di Palermo. Cor. cit. Cass. 66.

centro di repubbliche italiane. A Roma si sarebbero riuniti subito i deputati toscani per formare il primo nucleo della Costituente italiana, rafforzando la rivoluzione nel resto d'Italia e dandole importanza di fronte all'Europa. A Roma si sarebbe costituito un potere esecutivo centrale, di cui i Governi di Roma e di Firenze sarebbero divenuti due Ministeri responsabili. A Roma verrebbero attirate Venezia e Sicilia, e da Roma una Commissione mista con unità di comando, di ordinamento e di disciplina, avrebbe provveduto alla comune difesa (1). Naturalmente rimaneva fuori il Piemonte, sempre più stretto al Papa e al Granduca, tanto che da una parte il generale De-Laugier fidava nell'aiuto degli eserciti piemontesi per restaurare il suo Principe, e dall'altra la *Commissione di difesa* costituita a Firenze per fortificare la Toscana, il 14 febbraio proponeva di provvedere anche verso il confine del regno di Sardegna (2).

La Commissione, della quale facevano parte anche Maurizio Quadrio e il generale d'Apice, risentiva, com'è naturale, della condizione del momento nel quale Carlo Alberto offriva al Granduca i suoi soldati per ricondurlo a Firenze, e il Gioberti l'invitava a passare nello Stato Sardo, mentre il Villamarina approvava pienamente tutto questo e si compiaceva che il Granduca non avesse voluto accettare l'Assemblea costituente italiana (3).

---

(1) *Lettera di P. Maestri a Mordini.* Roma, 16 febbraio 1849. *Archivio Mordini.*

(2) *Commissione di difesa.* Deliberazioni del 14 febbraio 1849. *Archivio Mordini.*

(3) *Lettera cit. del marchese di Villamarina a Gioberti.* Porto Santo Stefano, 17 febbraio 1849.

In questa lettera il Villamarina parla dell'udienza che il 16 aveva avuta dal Granduca insieme cogli ambasciatori della Russia, della Svezia e del Papa. Il Granduca si lagnò del Montanelli che era andato a Siena con sette diligenze cariche d'amici, e dei doganieri che vollero visitare i bagagli granducali per vedere « se vi si contenessero oggetti involati allo Stato ». Rifiutò la sanzione alla legge della Costituente che metteva nel forse « non soltanto il suo trono, ma quello ancora degli altri principi d'Italia, e sopratutto del Sommo Pontefice, Vicario di G. C. in terra, concorrendo egli stesso a sì enorme attentato. È superfluo l'av-

Allora Guerrazzi e i Ministri si trovarono assai male. Contrari i granduchisti, contrario il Piemonte; Venezia, Roma, Sicilia bisognose di aiuti, ma incapaci di darne; Sicilia anzi restìa a stringere rapporti col Governo Provvisorio per paura di accrescere senza frutto i propri nemici (1).

Il Governo Provvisorio respinse l'unione immediata con Roma (2) e Mordini, che, nel Circolo popolare di Firenze, l'aveva poco prima propugnata, ritenne da ministro prudente soprassedere per non aumentare gl'imbarazzi del Governo a cui apparteneva. Ma la prudenza, la moderazione, che poteva sembrare persino rinunzia alle proprie idee, mentre era tutt'altro, non diminuì davvero le ostilità degli avversari, ed invece contribuì ad irritare ed a raffreddare gli amici che avevano sperata e desiderata un'azione immediata ed energica. Gustavo Modena, dopo avere, tanto per cominciare, proposto l'abbattimento delle dogane sul confine romano (3), se la prese con Mordini perchè sosteneva Guerrazzi mostratosi contrario all'unione con Roma, e dolente perchè dalla Toscana non si contentavano i romani i quali credevano già compiuta l'unione, concludeva: « Per Dio, ci vorrebbe una stretta provvidenziale che attorcigliasse

---

vertire come noi facessimo alto ed unanime plauso ad un sentire sì cristiano e sì nobile ».

Sui precedenti e sulle conseguenze di questa offerta cfr. N. Bianchi, *Storia della politica austriaca rispetto ai Sovrani ed ai Governi italiani dall'anno 1791 al maggio del 1857*, lib. II, cap. IV, pag. 260 e segg., Savona, 1857, e Bosio, op. cit., pag. 65 e pag. 91.

(1) Il marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa, nei *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, nel cap. IV, pag. 670, Palermo, 1887, afferma che la Sicilia, riconoscendo i Governi di Roma e di Firenze (le due Repubbliche, dice esso), « avrebbe d'un tratto rotta l'opera della mediazione, e sarebbesi trovata tosto a fronte all'ultima prova. Le due Repubbliche nulla avrebbero guadagnato, come non guadagnarono punto nel loro comune riconoscimento ».

(2) Guerrazzi, in una lettera scritta forse nel marzo, spiegò a Mazzini come repubblica e unione, ecc. sono grandi cose, ma come « *più grande è sostenerle* ». La lettera è pubblicata nell'ed. cit., pag. 307.

(3) *Lettera di Gustavo Modena a Mordini.* Firenze, 12 febbraio 1849. *Arch. Mordini.*

le budella di Gioberti al collo di Guerrazzi in forma di cravattone scorrevole » (1).

Eppure Guerrazzi e Mordini hanno tutta l'aria di vittime. L'unione a Roma, da quest'ultimo certo desiderata, avrebbe provocato l'immediato intervento sardo e forse l'austriaco, che si voleva ad ogni costo evitare. In tempi quieti Mordini avrebbe dovuto ritirarsi, ma grave responsabilità assumeva facendolo in un momento nel quale non trovavasi neppure un ministro della guerra un po' capace e che piacesse agli amici del Governo. Rimanendo, sperò forse che De Laugier si calmasse, che la guerra di Lombardia procedesse a danno dell'Austria e che la Costituente finisse coll'imporsi? Oppure obbedì solo al sentimento del dovere nulla sperando, ma cercando intanto di evitare l'anarchia? Difficile rispondere. La giovane età, l'anima ardente lo rendevano proclive a grandi illusioni; l'onesta coscienza, l'amore di patria lo facevano capace dei maggiori sacrifizi.

Rimase al potere e lavorò, sebbene con scarsa fortuna, per amicarsi le grandi Potenze, per difendere i confini e per stringere forti relazioni fra Toscana, Roma e Venezia, mentre da ogni parte le difficoltà crescevano.

Il conte Martini, rappresentante toscano a Torino, nominato Commissario al congresso di Bruxelles, presto è richiamato e dichiara di ricevere ordini soltanto dal governo costituzionale (2). Il segretario di legazione, Jacopo Tamary de' Nerli aveva fatto altrettanto ed era stato destituito (3). L'ambasciatore a Parigi,

(1) *Lettera id. id.*, Firenze, 15 febbraio 1849, l. cit., doc. XII.

(2) *Lettera di Martini al sig. avv. A. Mordini*. Parigi, 20 febbraio 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, Ministero degli affari esteri, 24. 57. Il giorno precedente Martini aveva scritto direttamente al Granduca che non avrebbe obbedito a Mordini, e che fra due giorni sarebbe tornato a Torino. « Là (concludeva), attenderò i di Lei comandi ». Questa lettera si conserva nel *R. Arch. di Stato in Firenze*, *Gabinetto*, *Ministero Guerrazzi*, ecc.

(3) *Lettera di Jacopo Tamary de' Nerli al sig. avv. A. Mordini*. Torino, 12 febbraio 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero degli affari esteri*, 29. 71.

principe Poniatowski, non riconosce il nuovo Governo, e destituito rifiuta di consegnare l'ufficio al successore Lodovico Frappolli, che è costretto a prendere in affitto uno studio, nel quale si stabilisce col segretario di legazione Pietro Giannone (1).

Frappolli ebbe ordine di contenersi verso la Francia, come si sarebbero regolati Pescantini e Beltrami inviati della Repubblica romana, essendo fra questa e Toscana « perfetta comunione di vedute e d'interessi », e ricevette l'incarico di provvedere armi e soldati (2). Mettendosi egli subito all'opera, riprese le trattative per la formazione d'una legione polacca, cominciate già sotto il Governo costituzionale da Poniatowski, ma dovette presto persuadersi che nessuno voleva fare « a credito neppure per un giorno, causa la scarsa fiducia che godevano i Goverini provvisori e la contrarietà del Governo e della maggioranza delle classi agiate » (3). Stando così le cose, era naturale che in fatto di armi e di soldati nulla si potesse sperare in Francia dal Governo, e ben poco dai privati, coi quali occorrevano lunghe trattative e serie garanzie (4).

La mancanza dell'appoggio francese fu uno dei più grandi

---

(1) *Lettera di P. Giannone a Montanelli.* Parigi, 21 febbraio 1849. *Archivio Mordini.*

(2) I documenti relativi si conservano nell'*Arch.* di Firenze, l. cit. 12. 29.

(3) *Lettera di Frappolli a Mordini.* Parigi, 22 febbraio 1849. *Archivio Mordini.*

(4) *Lettere di Frappolli a Mordini.* Parigi, 3, 7, 23 marzo 1849. Riguardo alla contrarietà del Governo francese è curiosa una lettera scritta da Frappolli a Mordini il 2 marzo 1849 e conservata nell'*Archivio Mordini.* Il Frappolli esprime la speranza che presto l'opinione pubblica a Parigi sarebbe cambiata. Allora Napoleone *repubblicano*, ch'egli avrebbe veduto volontieri Ministro della guerra a Roma, dimostrerà il *suo amore all'Italia.*

Quanto alle armi ricevette proposte anche il Mordini direttamente, oltre a quelle avute per mezzo di Frappolli, e qualcosa si concluse, come, per esempio, la fornitura di 10.000 fucili con baionetta, colla Casa parigina Henry Flenelle. A Parigi se ne occupò anche la principessa di Belgioioso, e interessanti sono i documenti relativi conservati nell'*Arch. Mordini* e nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero degli affari esteri.* Loc. cit.

guai per l'amministrazione militare del Mordini. Questi cercò ripararvi, ricorrendo altrove: sollecitò la fusione di artiglierie già ordinate in Piemonte dal precedente Ministero e dette nuove commissioni (1), spinse innanzi nella Lombardia l'arrolamento di 400 volontari, che per la denunzia dell'armistizio e la ripresa della guerra fra l'Austria e il Piemonte, non poterono dopo la metà di marzo scendere in Toscana (2).

Anche Paolo Fabrizi, Giovanni La Cecilia e Giuseppe Avezzana, sollecitati da Mordini, pensarono ad arrolamenti, ma con effetto assai misero (3).

Per organizzare poi le scarse milizie ch'erano in Toscana, si ricorse prima ad Avezzana, che rifiutò, perchè comandante della Guardia Nazionale a Genova (4), quindi al generale polacco Rybinski (5), che non potendo venir subito, doveva es-

---

(1) Un nuovo ordine per la fusione di 6 cannoni da 8 e di 2 obici fu dato a metà di febbraio. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero degli affari esteri*, 16. 35.

(2) La *Commissione di difesa* in febbraio era stata favorevole all'arrolamento di alcuni emigrati lombardi, offerti dal capitano Medici. Questi con un certo numero di giovani, quasi tutti studenti, era venuto a Firenze fin dall'autunno 1848 appena lasciata la Svizzera dove si era rifugiato dopo l'armistizio Salasco. In Toscana, con quei giovani che avevano trovato servizio nella Guardia Nazionale, costituita una compagnia di 120, la condusse a Pistoia e di qui a Cutigliano per difendere il confine. Caduto il Governo Provvisorio, la compagnia stessa con altre partecipò alla difesa di Roma. Uno dei giovani volontari, Giovanni Cadolini, ferito sulla terrazza di villa Barberini il 22 giugno 1849, è oggi senatore del regno d'Italia, e a voce e col favorirmi le sue *Memorie inedite* ed altri preziosi documenti, mi ha procurato utili notizie. In Toscana le trattative col Medici e con altri durarono fino al 21 marzo 1849, e i documenti relativi si conservano nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero degli affari esteri*, 31. 73.

(3) *Lettere di Mordini a La Cecilia*. Firenze, 24 febbraio 1849; di *La Cecilia a Mazzini*. Livorno, 26 febbraio 1849, e di *G. Avezzana a Mordini*. Genova, 19 febbraio 1849. La minuta della lettera di Mordini e gli originali delle altre si conservano nell'*Arch. Mordini*.

(4) *Lettera cit. di G. Avezzana a Mordini*. Genova, 19 febbraio 1849.

(5) La decisione fu presa il 24 febbraio 1849, come rilevasi da nota conservata nell'*Arch. Mordini*.

sere sostituito da Rillier Constant, proposto da Mazzini, del quale entrambi erano amici (1). Progetti più o meno infelici, che rimasero progetti. La Toscana non potè prendere parte nuovamente alla guerra d'indipendenza e neanche preparare una difesa gagliarda dei propri confini. La Commissione incaricata di provvedervi, chiamò anche ingegneri civili in aiuto dei pochi militari, e ad essa come al Governo non mancarono consiglieri generosi, ma di scarse cognizioni pratiche. Fra gli altri, Mazzini consigliava di fortificare Lucca, di rompere le strade per intralciare l'avanzarsi del nemico, e frattanto mettere la rivoluzione tra l'Austria e la Toscana, destare in Inghilterra lo spirito antipapista, assicurando che nella rivoluzione soltanto era riposta la salute della Toscana (2).

Sorte poco diversa ebbe la difesa diplomatica nei varii Stati d'Europa e d'Italia, comprese la Francia e la Sardegna, la quale ultima meritava speciale riguardo per il suo esercito e per la sua posizione (3).

Anzi le relazioni col Piemonte, già poco buone sotto il Ministero democratico, furono addirittura interrotte sotto il Governo Provvisorio, quando il marchese di Villamarina seguì

---

(1) G. Mazzini, in una lettera scritta a Mordini il 24 febbraio 1849, dopo aver parlato di varie cose, propone come comandante delle milizie toscane « Rillier Constant, di Ginevra, repubblicano e capacissimo. Chiesto dal Governo lombardo, accettava, purchè non avesse da fare con Carlo Alberto, e purchè ei potesse portar seco un piccolo corpo di soldati svizzeri repubblicani ». *Arch. Mordini.*

(2) Nell'*Arch. Mordini* si conservano due lettere scritte a questo proposito da Mazzini a Mordini nel febbraio e marzo del 1849. La prima, che pubblichiamo integralmente fra i documenti (XIII), ha questa chiusa: « Se non vi fate rivoluzionari davvero, voi perite e il paese con voi ».

(3) Un segno si ebbe riguardo al *manifesto all'Europa* in data del 4 marzo, inviato pure ai rappresentanti toscani all'estero. Frappolli a Parigi non potè ottenere che qualche indirizzo privato in favore della Toscana. Alla conferenza di Bruxelles non fu ammesso, e il Governo francese, nel quale tanto sperava la Toscana, non fece nulla. I documenti relativi, fra i quali una lunga lettera di Frappolli a Guerrazzi del 2 marzo 1849, si conservano nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero degli affari esteri, Legazione di Parigi.*

il Granduca a Santo Stefano (1). Le milizie piemontesi venute verso Sarzana, facevano nascere sospetti anche negli ultimi momenti del Ministero democratico, che non si rassicurava davvero per le parole amichevoli di Gioberti (2). Più tardi rincrebbero le relazioni tra gli ufficiali piemontesi e il De Laugier, e dispiacque che i disertori toscani fossero accolti bene in Piemonte, anche dopo le vive rimostranze del Governo di Firenze (3). Con tutto ciò si tentava un'alleanza fra Toscana e Piemonte, quando questo aveva urgente bisogno di aiuti per la guerra, e Lorenzo Valerio viene in Toscana nella seconda metà di marzo ad « esplorare le idee del paese ». Mordini si mostra lieto di trattarne, sebbene la Toscana in ben poco possa contribuire alla guerra d'indipendenza, però vuole che si parli anche di Roma, « poichè possiamo omai ritenere come un fatto compiuto la unificazione di questi due Stati » (4). Nulla si concludeva, come sempre aveva raccomandato il marchese di Villamarina, e poco dopo la notizia della battaglia di Novara troncò ogni trattativa (5).

Cogli altri Stati d'Italia le relazioni del Governo provvisorio furono diverse, ma generalmente sempre infeconde. Ottime ad esempio. possono dirsi quelle che ebbe colla Repubblica di

---

(1) Forse la più grave divergenza tra il Ministero democratico toscano e il Piemonte riguardava Roma. Cfr. avanti pag. 73 e M. Rosi, *Appunti* cit., pag. 180.

(2) *Rapporto di Nerli, segretario toscano di Legazione in Torino, a Montanelli*. Torino, 8 febbraio 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Legazione a Torino*.

(3) Rimostranze ve ne furono parecchie. Una molto energica fu fatta da Mordini il 5 marzo, e se ne conserva notizia nel *R. Arch. di Stato* a Firenze. *Min. degli aff. est.*, l. cit. Cfr. la *lettera di Guerrazzi a Brofferio*. Firenze, marzo 1849, pubblicata a pag. 304 della cit. ed. delle *Lettere di Guerrazzi*.

(4) *Istruzioni di Mordini a G. A. Romeo*. Firenze, 23 marzo 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Min. degli aff. est.*, *Corrispondenze*, *Legazione a Torino*.

(5) Il marchese di Villamarina raccomandò sempre al suo Governo di non trattare colla Toscana e di abbandonare piuttosto i membri del Governo provvisorio. I rapporti, spesso autografi, si conservano nel *R. Arch. di Stato* di Torino, *Lettere di ministri. Toscana*, 30.

Roma. Qui, al posto del rappresentante granducale Bargagli, richiamato il 12 febbraio, si manda Atto Vanucci, amicissimo della romana Repubblica, verso la quale ormai potevansi apertamente mostrare quelle simpatie che il Ministero democratico nutriva verso il Governo rimasto a Roma alla partenza del Papa (1).

Il nuovo rappresentante raccomandò sin da principio al Governo toscano il desiderio che aveva espresso la Repubblica romana di stringere subito l'unione dei due Stati, e di convocare la Costituente italiana (2), come in Firenze sosteneva l'avv. Federico Pescantini, rappresentante della Repubblica di Roma (3). Ma il vivo affetto per questa non impediva al Vannucci di fare anche osservazioni, che, unite alla conoscenza di alcuni fatti, spiegano l'insuccesso delle trattative speciali sopra ricordate e la debolezza dei nuovi Governi in generale (4). Quindi il voto per l'unione dato dall'Assemblea romana il 6 marzo, affrettato per impedire i progressi del partito albertista nelle Romagne (5) non fu ricambiato, nè ebbe altrimenti gli effetti sperati (6).

---

(1) Le simpatie del Ministero democratico provocarono uno scambio di spiegazioni sul finire del gennaio 1849 fra Montanelli e Mons. Massoni, rappresentante pontificio a Firenze, come risulta dai documenti conservati nel *R. Arch. di Stato* di Firenze. *Min. degli aff. est.*, 66, 23.

(2) *Lettera di A. Vannucci a Mordini*. Roma, 16 febbraio 1849. *Regio Arch. di Stato* di Firenze, l. cit., 20. 43.

(3) Minuta di *Lettera di Mordini al Ministro romano degli affari esteri*. Firenze, 12 febbraio 1849. *R. Arch.* e l. cit., 15. 34.

(4) Con lettera a Mordini del 22 febbraio 1849, da Roma, Vannucci giudica l'Assemblea romana piena di buone intenzioni ed in gran parte veramente libera: priva peraltro di *disciplina* e *dignità*, troppo *proclive* alla *declamazione* e alle *recriminazioni*, più fornita di *cuore* che d'*ingegno*. Ed in altra lettera del marzo aggiungeva che poco bene ed ordinato procedeva il Governo, al quale alcuni speravano che fosse per portare energia Mazzini, in un momento assai pericoloso anche pel contegno della Francia, a suo credere, poco rassicurante.

Le lettere sono conservate nel *R. Arch. di Stato* di Firenze. *Min. degli aff. est.*, Legazione di Roma 1849.

(5) *Lettera del segretario toscano di Legazione a Roma a Mordini*. Roma, 4 marzo 1849. *R. Arch.* e l. cit.

(6) *Il Circolo del popolo* di Firenze, del quale Mordini era presidente, aveva votata l'unione immediata con Roma, e Montanelli ne era forte

Dopo la partenza per Francia di Pescantini, inviato romano a Firenze, qui venne, specialmente per patrocinare l'unione, P. Maestri, al quale si unirono Ignazio Guiccioli e Giuseppe Gabussi, « rappresentanti del popolo », nominati il 6 marzo dall'Assemblea costituente romana (1). Mordini li accoglie con gentilezza e promette di facilitare « il pieno adempimento dell'onorevolissimo incarico loro affidato dalla romana Assemblea, del quale peraltro dovrà il Governo trattare soltanto dopo aver sentita l'Assemblea toscana (2).

Intanto non potendosi far subito l'unione (3), si cercarono altri mezzi per affratellare i due Stati: scambio di soldati (4),

---

sostenitore. Anzi questi, a pag. 76 dell'opuscolo: *Nel processo politico contro il Ministero democratico toscano. Schiarimenti di G. Montanelli* — Firenze, Le Monnier, 1852 — narra che il 18 febbraio, udite varie deputazioni toscane che chiedevano la fusione con Roma, decise di contentarle dando anche al Governo il titolo di *provvisorio repubblicano;* ed aggiunge: « Stesi il decreto relativo, e nella notte fra il 18 e il 19 a qualcuno venuto a visitarmi in Palazzo Vecchio, lo lessi. Guerrazzi si oppose. Mazzoni spingeva lo scrupolo a farne un caso di discussione. Tutti i Ministri, tranne Mordini, vi erano contrari ». Quali difficoltà incontrasse l'unione, risulta pure dalla biografia di uno dei più caldi sostenitori di essa, Gustavo Modena. Cfr. pag. LXXV e segg. dell'opera: *Gustavo Modena, Politica ed Arte. Epistolario con biografia*, Roma, per cura della Commissione editrice degli scritti di G. Mazzini, 1888.

(1) *Lettera di Guiccioli e Gabussi a Mordini.* Firenze, dall'Albergo del Pellicano, 11 marzo 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit. A Guiccioli e Gabussi, in Firenze, si unì Filippo Camerata.

(2) *Minuta della lettera di Mordini al Ministro romano degli affari esteri.* Roma, 13 marzo 1849. *Minuta di risposta a P. Maestri, di carattere, pare, del Guerrazzi.* Firenze, 13 marzo 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

(3) Col tempo le difficoltà crebbero. Dopo la battaglia di Novara si ebbero sedute agitate nell'Assemblea romana, nella quale Mazzini giunse perfino a proporre di riunire la Costituente italiana a Venezia, riprendendo un'idea simile, se non identica, a quella sostenuta da Revere e Mordini nel *Circolo italiano* a Venezia il 1° ottobre 1848, e dal Sirtori nella lettera scritta a Mordini il 4 gennaio 1849 (Doc. IX). La proposta, combattuta da Cattaneo, fu respinta, e si votarono invece provvedimenti militari. Ma non per questo si accrebbe la fiducia nella Repubblica romana, nè il desiderio di unirsi a lei.

(4) A questo proposito vi furono trattative fra Mordini, Rusconi, ministro romano degli affari esteri, e Vannucci, fino al 26 marzo 1849. I

accordi fra i rappresentanti toscani e romani in Francia (1); e all'ultim'ora si pensò di togliere perfino le dogane fra Toscana e Roma (2).

Di tanti progetti neppure uno fu attuato con accortezza e con efficacia, sicchè i delusi presto crebbero a dismisura. Essi con furia si scagliarono contro il Governo, e specialmente contro Guerrazzi, accusandolo d'aver mandato a monte Repubblica, Costituente, affratellamento con Roma, ecc., come se le gravi responsabilità del Governo, all'interno ed all'estero, circondato da insidie, fossero del tutto sconosciute ai caldi accusatori (3).

E non meno infecondi erano i rapporti con Venezia. Lo stesso giorno 11 febbraio 1849, nel quale si nominava Atto Vannucci rappresentante di Toscana a Roma, nominavasi Carlo Fenzi a Venezia. Ai due cittadini, stimati sopratutto per la grande affezione che portavano « alla causa dell'indipendenza e della nazionalità italiana », affidavasi il cómpito « di stringere coi Governi di Venezia e di Roma un'alleanza offensiva

---

documenti si conservano nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Min. degli aff. est.*, 50. 174.

(1) *Lettere di Rusconi a Mordini.* Roma, 22 e 29 marzo 1849, e *Lettera cit. di Pescantini a Mordini.* Marsiglia, 22 febbraio 1849. *Arch. Mordini.*

(2) In seguito alle premure dell'inviato toscano a Roma, il Mordini prega il Ministro toscano delle finanze « di considerare se all'oggetto di rendere più facili i rapporti esistenti fra i due Stati non convenisse tagliare le barriere doganali che trovansi tuttora sul confine toscano con gli Stati romani ». La minuta ha la data Firenze, 11 aprile 1849, e si conserva nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

(3) Uno dei più caldi era G. B. Niccolini, ch'era stato per conto di Roma a Firenze, e che aveva partecipato al movimento popolare che portò al Governo Provvisorio. Tornato a Roma, sparlava di questo, diceva che la Toscana era « in mano degli assassini », che Guerrazzi perseguitava lui e i liberali, che respingeva l'*unità* e la *repubblica*. T. Menichetti, segretario toscano di Legazione, a nome del suo Governo protestava ufficialmente ed otteneva la promessa di provvedere, del che informava Mordini con lettera da Roma, 3 aprile 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

e difensiva, diretta allo scopo santissimo di tutelare l'incolumità della patria comune » (1).

Carlo Fenzi, amico personale di Mordini, già suo collega nel primo Circolo repubblicano fiorentino, e collaboratore nella stampa clandestina, era uomo di gran cuore, e forse non troppo adatto per trattare con sottili accorgimenti questioni difficili come quella dell'alleanza. Di questa, in forma semi ufficiale, aveva già parlato N. Fabrizi, venendo a bella posta a Firenze, dove non aveva destato molto interesse, come confessa al Fenzi, cui offre il proprio aiuto, pur dolendosi che quando egli era venuto in Toscana per trattare con Montanelli, il giornale *La Costituente* non ne avesse detto parola, e lagnandosi che ora Mordini non lo ricordasse nel mandare un inviato al Governo veneziano (2). Fabrizi stesso, dopo aver veduto il Fenzi, scriveva direttamente a Mordini che sopra i Veneziani avevano potuto molto « le chiacchiere di Gioberti e sopratutto la quotizzazione di 600.000 franchi a sostegno di Venezia, che l'aspettava in effettivo con l'ansietà delle anime del Purgatorio ad ogni messa espiatoria (a ciò che disegnano pittori ed ecclesiastici) ». Quindi bisognerebbe che Roma e Firenze mandassero subito aiuti finanziari, diminuendo così l'influenza piemontese e dando a Venezia i mezzi per salvare se stessa e l'Italia (3).

Al Fabrizi e al Fenzi univasi Guglielmo Pepe (4). Questi

(1) Questa motivazione della nomina dei due inviati trovasi *nella minuta delle credenziali* conservata nel *Regio Arch. di Stato* di Firenze. *Ministero degli affari esteri*, l. cit., n. 11, 20.

(2) *Lettera di Carlo Fenzi a Mordini.* Venezia, 18 febbraio 1849. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di N. Fabrizi a Mordini.* Venezia, 20 febbraio 1849. *Arch. Mordini.* Il Fenzi con lettera del 22 febbraio espresse sentimenti identici a quelli del Fabrizi, aggiungendo che Manin dolevasi assai, perchè da Roma e da Firenze non venissero aiuti. La lettera è conservata nel *R. Arch. di Stato* di Firenze. *Legazione di Venezia.*

(4) Il Fenzi scriveva spesso a Mordini lettere ufficiali e private dando suggerimenti per contentare Venezia. Una volta, il 23 febbraio, propone persino che Toscana e Roma facciano costruire una nave nell'arsenale di Venezia, aiutando così gli operai della città e accrescendo i mezzi della difesa propria e dei proprii amici. *R. Arch. di Stato* di Firenze. *Legazione di Venezia.*

anzitutto sperava sopra l'unione di Napoli, qualora vi fosse cambiato il governo, e sopra il Re di Sardegna, cui aveva mandato due progetti militari verso la fine di febbraio. Peraltro credeva che quando anche fossero venuti meno i due primi Stati, « le truppe romane, toscane e venete, avendo la Venezia una marineria superiore all'austriaca, potrebbero far molto contro il nemico comune »; e perchè questo avvenisse, invitava Firenze e Roma a mettere insieme e con molta cura « denari e truppe da inviarsi immediatamente a Venezia » (1). Mordini rispondendo insisteva sull'unione di questa all'Italia centrale, e prometteva di presentare al Governo Provvisorio i piani per gli aiuti finanziari e militari richiesti, assicurando che avrebbe fatto tutto il possibile a favore « dell'eroica Venezia » (2). Raccomandava particolarmente di vincere la resistenza di Manin, il quale temeva, coll'accettare le proposte toscane, di perder l'appoggio sperato dalla flotta e dall'esercito del Piemonte (3).

Si passò del tempo in trattative inconcludenti, e, mentre a Novara cadeva la fortuna delle armi sarde, Mordini, che ancora era privo di notizie, domandava che Venezia inviasse un suo ufficiale ad una riunione tosco-romana-veneziana a Bologna per combinare un'azione militare comune (4).

Da parte sua Venezia chiedeva alla Toscana un battaglione di fanteria e uno squadrone di cavalleria (5), e, ricevute le

---

(1) *Lettera di Guglielmo Pepe a Mordini.* Venezia, 20 febbraio 1849. *Arch. Mordini*, documenti XIV.

(2) *Lettera di Mordini a Fenzi.* Firenze, 28 febbraio 1849. *R. Archivio di Stato* di Firenze, l. cit.

(3) Il Fenzi con lettera scritta a Mordini il 20 febbraio 1849, e conservata nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, annunziava che Pepe, oltre al progetto di valersi dell'alleanza piemontese, aveva proposto di recarsi con 10 o 12 mila uomini a suscitare la rivoluzione a Napoli, ovvero di spendere 13 o 14 milioni per accrescere la flotta veneziana e con 20.000 uomini minacciare le terre austriache.

(4) *Lettera di Mordini a Fenzi.* Firenze, 23 marzo 1849, *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

(5) Il Fenzi, il 27 marzo 1849, quando ancora ignorava la catastrofe di Novara, scriveva a Mordini che Manin aveva detto all'incaricato si-

nuove di Novara, annunziava di sospendere l'invio d'un ufficiale veneziano a Bologna (1). La sconfitta del Piemonte, da cui non potevasi ormai aspettare più soccorso alcuno, in apparenza non aveva « niente abbattuto Manin », il quale, anzi, avea trovato il modo di ridestare l'entusiasmo del popolo parlando « di onore italiano e di perseveranza » come non avea scoraggiato G. Pepe, il quale in quei giorni d'accordo col Governo, mandava a Mordini un progetto per difendere l'Italia centrale. Secondo questo i generali piemontesi avevano sbagliato, ripetendo l'errore di Murat, col non attaccare audacemente il nemico sulle Alpi, come sbaglierebbero Firenze e Roma volendo difendere le loro frontiere. Questi due Stati con 30.000 uomini, scegliendo posizione, dove gli Austriaci non potessero mandare cavalleria, nè artiglieria, potrebbero « salvare la penisola », e magari rovesciare il Governo di Napoli, « la cui caduta sarebbe un fatto immenso » (2). È inutile dire che nulla di conclusivo poteva rispondere la Toscana, la quale era così mal ridotta che proprio in quei giorni aveva chiesto invano a Venezia le truppe che le eran superflue (3).

---

ciliano di piacergli l'unione cogli Stati liberi, ma « che aveva poca fiducia nei Re e in Toscana, dove si facevano molti bei discorsi », senza però provvedere seriamente uomini e denari. Accludeva una lettera di Pepe a lui diretta il 26 marzo, per pregarlo, d'accordo con Cavedalis, d'indurre la Toscana a mandare almeno il battaglione e lo squadrone, assicurando che « la laguna potendo disporre di una squadra che signoreggia l'Adriatico, sarà utilissima all'Italia in questa guerra decisiva per la sua gloria e la sua indipendenza ». *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

(1) *Lettera di Fenzi a Mordini*. Venezia, 31 marzo 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

(2) *Il piano* fu inviato a Mordini accompagnato da una lettera autografa di G. Pepe, scritta da Venezia l'8 aprile 1849. Il Pepe conferma le notizie mandate allo stesso Mordini dal Fenzi il 2 aprile 1849 intorno alle vive speranze di Manin e dei suoi amici. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit. La lettera del Pepe la pubblichiamo integralmente, documenti XV.

(3) *Minuta di lettera di Mordini a Fenzi*. Firenze, 7 aprile 1849. *Lettera di Fenzi a Mordini*. Venezia, 11 aprile 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

Le relazioni del Governo Provvisorio toscano colla Sicilia furono pure assai buone, ma ugualmente prive di benefici resultati. Luigi Andrea Mazzini veniva nominato rappresentante toscano a Palermo, per « dare una forma sensibile » all'unione di Roma, Venezia, Toscana e Sicilia, « già operata nei desiderii e comuni bisogni dei popoli » (1).

Il Governo siciliano era già informato delle cose di Toscana dal suo inviato Carlo Gemelli, che si mostrava in genere piuttosto benevolo verso i Triumviri e verso il Ministro degli affari esteri (2). Peraltro il Gemelli, uomo abbastanza accorto, e monarchico al pari dei suoi rappresentati, non nascondeva il timore che debol fosse il Governo toscano per l'indifferenza o l'avversione di gran parte del popolo, per le minaccie di De Laugier e delle vicine truppe sarde, cui aggiungevano gravità le agitazioni di piazza (3). Dolevasi poi che Montanelli e Guerrazzi godessero fama di favorire la proclamazione della repubblica, che egli disapprovava e per se stessa, e perchè quasi sicura cagione, a suo credere, d'intervento austro-piemontese (4).

Il Governo siciliano, poi, non voleva, come sappiamo, inimicarsi nessuno col riconoscere in fretta il debole Governo provvisorio, per ora mal visto dagli Stati stranieri, e dagli italiani anche costituzionali. A Palermo Rosario Bagnasco, repubblicano, e fin d'allora sostanzialmente unitario, accoglieva bene

(1) *Minuta della lettera di presentazione del Governo toscano al Presidente del Governo di Sicilia.* Firenze, 16 febbraio 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero degli affari esteri*, 28, 68.

(2) M. Rosi, *Appunti* cit., p. 182.

(3) *Rapporto di C. Gemelli al Ministro siciliano degli affari esteri.* Firenze, 12-18 febbraio 1849. *Grande Arch. di Stato* di Palermo. Corr. cit., cass. 66.

(4) In un rapporto del 18 febbraio, conservato nell'*Arch. di Palermo*, l. cit., Gemelli ricorda la dimostrazione repubblicana del 18 febbraio e dice che Mazzoni era fuggito e che Montanelli e Guerrazzi avevano accettata la repubblica. Sappiamo invece che nella notte dal 18 al 19 febbraio, quando già il rapporto di Gemelli era scritto, in Palazzo vecchio si parlò di repubblica, ma che ad essa furono favorevoli solo Montanelli e Mordini. Cfr. G. Montanelli, *Nel processo politico contro il Ministero democratico cit.*, pag. 76.

l'incaricato toscano presentatogli da Mordini, e prometteva di adoperarsi per far aderire la Sicilia alla Costituente, da cui sarebbe dovuta uscire la repubblica più o meno unitaria (1).

Ma Ruggiero Settimo, presidente del Governo, nel ricevere L. A. Mazzini e il rappresentante romano Torricelli, espose un programma federativo-monarchico, dichiarando di non poter, a norma delle deliberazioni parlamentari, prendere parte alla Costituente italiana, e di dover invece riconoscere inopportune e nocive per la Sicilia « ogni tendenza unificatrice, come pure le inclinazioni repubblicane ».

L'incaricato Mazzini non solo riferì le chiare parole di Ruggiero Settimo, ma con indagine sommaria si persuase che esse dipingevano bene i desiderii delle masse siciliane, le quali « forti e generose per energia e per eroico coraggio a prò della nativa indipendenza, sono tanto ignare delle questioni politiche e così vincolate all'influenza e al prestigio di certi nomi che amano tutt'altro che la democrazia e la rivoluzione vera e grande, che prima o poi l'Italia deve compiere necessariamente ». Le tradizioni isolane e la smania dell'imitazione inglese rendono, secondo lui, vigorose le organizzate forze aristocratico-monarchiche, contro cui per ora poco vale il « partito democratico schietto », i capi del quale, « senza dubbio operano con coscienza e con energia », senza dare peraltro affidamento di « giungere ad un risultato veramente importante, sia per le sorti di questo paese, come per la causa generale d'Italia » (2).

E il principe di Butera, ministro degli affari esteri, informava C. Gemelli di aver presentati Torricelli e Mazzini al presidente del Governo, il quale li aveva ricevuti con cortesia e cordialità, ma che la Sicilia non poteva riconoscere governi deboli, i quali cedendo a minoranze sfrenate mettevano in pericolo « l'opera santa della civile e politica redenzione d'Italia »

(1) *Lettera di Rosario Bagnasco ad A. Mordini.* Palermo, 23 febbraio 1849. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di L. A. Mazzini a Mordini.* Palermo, 23 febbraio 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Legazione di Palermo.*

e il bene della Sicilia, desiderosa della propria *indipendenza*. Quindi egli non prenda impegni specialmente per Costituente quale è intesa in Toscana, come non prende impegni il Governo siciliano, che userà agl'inviati romano e toscano in Palermo *solo cortesie e officiosità* (1).

Nè le cose mutarono quando in Toscana furono superati gli ostacoli opposti dal generale Laugier, e persuasi i repubblicani a rimandare ad un'assemblea la proclamazione della repubblica. Gemelli, malgrado queste prove d'una certa temperanza, cui si era associato il Ministro repubblicano degli affari esteri, consigliava ancora il suo Governo, che del resto non ne aveva bisogno, a non istringere accordi con un potere debole « verso i Circoli esaltati », senza prima assicurarsi che la Costituente avrebbe salvate le autonomie locali sì care alla Sicilia, ed evitata la *Repubblica una e indivisibile* (2).

E Mordini comprendeva queste difficoltà e raccomandava a L. A. Mazzini tatto e prudenza per non compromettersi fra partiti agitantisi nell'Isola (3). E Mazzini ogni tanto chiedeva invano che si riconoscesse almeno officiosamente la sua missione, e dei rifiuti cortesi del Governo egli e l'incaricato romano, Torricelli, si consolavano ricevendo all'albergo della Trinacria deputazioni di circoli democratici che in loro salutavano « la santa causa della italiana democrazia e l'affratellamento uno e concorde di tutti i popoli d'Italia » (4).

Ma finiti i ricevimenti, e pensando meglio allo spirito dei Siciliani, L. A. Mazzini credeva di poter affermare che anche molti che si dicevano repubblicani erano ben altro, e che generalmente tutti « vorrebbero, se potessero, rimanere siciliani e trovare un Re ». Quindi, osservati questi fatti, e verso la metà di marzo richiesto nuovamente il riconoscimento della sua

(1) M. Rosi, *Appunti* cit. p. 182.

(2) *Lettera di C. Gemelli al Ministro degli affari esteri.* Firenze, 27 febbraio 1849. *R. Arch. di Stato* di Palermo, l. cit.

(3) *Minuta di lettera di Mordini a L. A. Mazzini.* Firenze, 28 febbraio 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

(4) *Lettera di A. L. Mazzini a Mordini.* Palermo, 7 marzo 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

missione, si mostrò scoraggiato (1). Mordini invano cercò consolarlo parlandogli delle speranze che aveva di riavvicinarsi al Piemonte, del quale aveva portate buone nuove « Lorenzo Valerio spedito in Toscana colla commissione di esplorare lo spirito che regna tra noi » (2). L'amicizia del Piemonte colla Toscana avrebbe potuto togliere uno dei motivi di diffidenza da parte della Sicilia, ma, com'è noto, nulla si concluse, in un momento nel quale era impossibile che il Governo sardo riconoscesse, come aveva fatto il Valerio, « l'utilità di una repubblica nell'Italia centrale ».

Nell'incertezza di quei giorni al Gemelli, nemico di una repubblica italiana una e indivisibile, « contraria ai veri interessi della libertà e indipendenza nazionale » (3), una cosa pareva certissima, che in Toscana nulla si sarebbe fatto per Carlo

---

(1) *Lettera di L. A. Mazzini a Mordini.* Palermo, 15 marzo 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

(2) *Minuta di lettera di Mordini a L. A. Mazzini.* Firenze, 2 marzo 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, l. cit.

Mordini, fra altro, ordinava a Mazzini di non partire dalla Sicilia, come avevane espresso desiderio. Di farlo restare nell'isola era stato pregato il Guerrazzi dal Ministro degli esteri principe di Butera, che il 17 marzo aveva fatto sperare, per voto del Parlamento, il prossimo riconoscimento del Governo toscano, non ancora avvenuto per le ragioni riconosciute « ragionevoli e giuste » dal Mazzini, il quale « ha aggradite le mie osservazioni, e non ha dubitato dei sentimenti che animano il Parlamento, il Governo e tutto il popolo di Sicilia ». Ma a Firenze, dove conoscevano gli apprezzamenti del Mazzini, assai diversi da quelli che gli attribuiva il Butera, non nutrivano illusioni, che del resto eran difficili anche per altri motivi. Per stringere rapporti colla Toscana ormai era troppo tardi. Mazzini volle ad ogni costo partire, e il Ministro siciliano degli affari esteri solo il 27 marzo mandò a Gemelli le credenziali per il Governo provvisorio toscano, facendo sperare accordi prossimi con Roma e Firenze.

Gli avvenimenti politico-militari ormai precipitavano. La lettera di Butera a Guerrazzi conservasi nell'*Arch. Mordini*, la minuta dell'altra di Butera a Gemelli nel *R. Arch. di Stato* a Palermo, l. cit.

(3) *Lettere di Gemelli al Ministro siciliano degli affari esteri, principe di Butera.* Firenze, 7, 17, 19 marzo 1849. *R. Arch. di Stato* di Palermo l. cit. Le prime due sono pubblicate dal GEMELLI, op. cit., pag. 105 e segg. n. 21 e 22.

Alberto, e che il Governo era sempre troppo debole anche dopo le elezioni politiche, le quali erano « opera non del popolo, ma di una fazione » (1). Quindi un tal Governo poteva dirsi isolato in mezzo ad una grande maggioranza che desiderava il ritorno di Leopoldo (2). Con tutto questo, obbedendo agli ordini ricevuti, l'ultimo di marzo annunzia al ministro Mordini che il Governo di Sicilia chiederà al Parlamento di riconoscere i Governi di Roma e di Toscana, e che desidera far pratiche per un trattato di navigazione (3).

L'incaricato siciliano a Firenze, e il toscano a Palermo, colle informazioni mandate non avevano certo agevolati i buoni rapporti fra i due paesi; ma non si può negare che, tolta qualche esagerazione e messi in disparte le loro personali simpatie, sembrano sostanzialmente veridici nell'esposizione dei fatti. L'unione era impossibile, come era difficilissimo che i due Governi, abbandonati dalle Potenze, e da talune anzi mal visti, si potessero reggere a lungo.

Era poi vero che il Governo toscano, anche più del siciliano insidiato dalle lotte di partito, aveva in casa propria molti indifferenti e non pochi nemici, i quali profittavano del momento difficile in cui esso era sorto e a stento viveva, per farlo cadere. Durante la sua breve durata, in provincia si ebbero dimostrazioni favorevoli in diverse città, magnificate, come suole in questi casi avvenire, dai rapporti ufficiali, ma se ne ebbero

---

(1) *Lettera di Gemelli al Ministro siciliano degli affari esteri.* Firenze, 27 marzo 1849. Dopo aver parlato del Governo toscano, narra che la sera del 25, alle 9, Ciceruacchio condusse sotto la Legazione di Sicilia gran popolo che acclamava alla Sicilia, e gridava morte al Borbone. Egli ringraziò. Sembra dolente delle cose di Toscana tanto da non dare a questa dimostrazione molta importanza. La lettera si conserva nel *R. Arch. di Stato* di Palermo, l. cit., ed è in parte pubblicata dal GEMELLI, op. cit., pag. 114 e segg., n. 23.

(2) *Lettera id. id.*, Firenze, 30 marzo. *R. Arch. di Stato* di Palermo, l. cit. È pubblicata dal GEMELLI, op. cit., pag. 117, n. 24.

(3) *Lettera di Gemelli a Mordini.* Firenze, 31 marzo 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero degli affari esteri*, anno 1849, *Trattative con Roma.*

pur di ostili anche a Firenze che venivano sfruttate anche all'estero dai nemici del Governo (1). Le dimostrazioni repubblicane recavano pure molestia, rendevano meno concordi i governanti ed accrescevano la diffidenza di parecchi Stati in Italia e fuori. Fece il resto la inesperienza innegabile degli uomini di governo che troppo spesso parlavano apertamente o sottovoce di unità nazionale, ed anche di repubblica, ad un popolo che si sarebbe contentato di restare, nella sua grande maggioranza, col Granduca, costituzionale o no, contribuendo, finchè fosse stato possibile, alla indipendenza d'Italia. Si aggiunga che il programma del Governo si sarebbe potuto attuare soltanto con grande accortezza politica e con molti sacrifizi militari, rara la prima fra i puri idealisti del tempo (2), difficili i secondi alla gran maggioranza del popolo; in parte, perchè alle armi da secoli quasi disavvezzato, in parte perchè non comprendeva o non approvava il programma del suo Governo. E intanto crescevano i pericoli all'interno e le minaccie all'estero.

Per rimediare a questi guai, parve all'Assemblea savio accorgimento l'affidare pieni poteri a F. D. Guerrazzi. Questi dei triumviri era certo il più stimato ed ormai messo sopra anche al Montanelli, dopo il naufragio della Costituente, che aveva per qualche tempo fatto correre il suo nome per le bocche di tutti. Anzi, pochi giorni dopo la nomina di Guerrazzi, questi con decreto controfirmato da Mordini, lo creava inviato stra-

---

(1) Parecchi rapporti ufficiali favorevoli o contrari si conservano nell'*Arch. Mordini*. Tra i primi notevoli quelli del Trinci, commissario a Pisa, 17 febbraio 1849, e del Fabbrucci, commissario a Siena, 22 febbraio 1849. Fra i secondi uno relativo alle piccole dimostrazioni granduchiste fatte sul viale di Rifredi, 22 febbraio 1849. Essi servirono a Mordini per le informazioni da mandarsi all'estero, dove le notizie di Toscana giungevano non sempre favorevoli al Governo Provvisorio, e per mezzo di rapporti diplomatici e per mezzo di giornali.

(2) Pochi mesi dopo il Montanelli conveniva che « per l'onore della democrazia italiana sia bene non tornare al Governo finchè non si sia *studiato un po' meglio la materia* ». *Lettera scritta da Montanelli a Mordini*, 14 ottobre 1849. *Arch. Mordini*.

ordinario in Francia e Inghilterra (1), dove egli, credendosi ormai inutile in Toscana, forse illudevasi di poter fare qualcosa (2). L'ex-triumviro si fermò a Genova, allora assalita dai Piemontesi e prossima alla resa (3), e prima di accingersi alla sua missione, conobbe la caduta del Governo che glie l'aveva affidata. Ai primi d'aprile questa era imminente: parlavasi da qualche tempo di prossimo intervento austriaco e di pretesi diritti di riversabilità della Toscana in favore dell'Austria (4), ma anche senza di questo il Governo Provvisorio finì.

I costituzionali moderati ripresero il di sopra, e sfruttando il malcontento di molti e l'indifferenza dei più, profittarono di un incidente avvenuto l'11 aprile e riuscirono ad afferrare il potere. Si nominò una Commissione governativa, che tosto si rivolse al Granduca, sperando di poterlo restaurare collo statuto e senza intervento straniero (5). I membri e gli

---

(1) Il decreto porta la firma di Guerrazzi e di Mordini, ha la data del 2 aprile 1849. Un credito di 24.000 lire gli fu aperto il 6, quando già era partito. *R. Arch. di Stato* di Firenze. *Ministero degli affari esteri*, 10. 33.

(2) M. Rosi, *Appunti*, cit. p. 184 e n. relativa.

(3) *Lettera di Montanelli a Mordini*. Genova, 6 aprile 1849. *Archivio Mordini.*

(4) Il 7 aprile 1849, il Mordini diresse alle Legazioni d'Inghilterra e di Francia in Firenze, una nota erudita ed acuta, facendo la storia dei rapporti fra i Lorena e la Toscana dal 1835 in poi, dimostrando come l'Austria debba essere esclusa e dichiarando di nessun valore l'atto fatto sino dal febbraio, dal Gabinetto imperiale da Olmütz, che protestò « contro le cose accadute in quel mese stesso in Toscana, e fece riserve in favore di un suo preteso diritto di riversabilità e successione sulla Toscana, fondando sul medesimo ragioni d'intervento ».

Il 9 aprile, la Legazione di Francia accusa ricevuta. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Ministero degli affari esteri*, 7, 15.

Una protesta contro l'occupazione austriaca fu fatta dalla Commissione governativa il 22 aprile 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Commissione governativa* 1. 53.

(5) La caduta del Governo Provvisorio dette luogo a vivaci polemiche durate per anni, polemiche alle quali prese parte contro il Guerrazzi, L. G. De Cambray Digny, che fra altro scrisse a S. Piero a Sieve, dove s'era ritirato, dopo che il Granduca aveva tolto lo Statuto, i *Ricordi*

amici più ardenti del caduto Governo Provvisorio in parte s'allontanarono, prima da Firenze, poi dalla Toscana, in parte (e fra questi Guerrazzi) furono arrestati. Contro parecchi di loro si fece un lungo e complicato processo che ricordammo altrove (1) e di cui riparleremo in seguito.

---

sulla Commissione governativa toscana del 1849 (Firenze, 1853), utili per i documenti che contengono. Non avendo il Mordini preso parte notevole alla polemica, non è il caso di studiarla qui. Forse la studieremo altrove.

(1) M. Rosi, *Appunti*, cit., p. 184.

CAPO IV.

I primi quattro anni d'esilio di A. Mordini - 1849-53

SOMMARIO. — Mordini ricercato dalla polizia — Parte da Viareggio e arriva a Bastia — Passa a Genova — Amnistie e processi in Toscana — Mordini preferisce l'esilio alla grazia — Passaggio da Genova a Nizza — Rapporti con Mazzini, Montanelli, Sirtori ed altri emigrati in Francia ed Inghilterra — Viaggio a Londra nel 1851 — Giudizio sul colpo di Stato del 2 decembre e su Luigi Napoleone ritenuto utile alle aspirazioni italiane — Tentativi d'accordi fra i repubblicani alla metà del 1852 — Tentativi rivoluzionari del 1853 a Milano e in Lunigiana — Fine del processo Guerrazzi — Espulsione di N. Fabrizi e di altri emigrati dal Piemonte nell'autunno del 1853: minaccie a Mordini — Risposte del Governo piemontese al toscano riguardo agli emigrati.

Mordini passò assai triste gli ultimi giorni del suo ministero. Sofferente di salute, addolorato per le vicende della Toscana e dell'Italia, avrebbe avuto gran bisogno di riposo (1), e, invece, lasciato il Governo, dovette prendere la via dell'esilio. Partì subito da Firenze per Pisa (2), e nei primi giorni forse sperò di poter vivere tranquillo in famiglia; ma dopo l'imprigionamento del Guerrazzi, vedendo segni di reazione, si procurò il

(1) *Lettera di M. Mordini ad A. Puccinelli.* Pisa, 8 aprile 1849. *Carte Puccinelli.*

(2) *Lettera di Marianna Mordini ad A. Puccinelli.* Pisa, 15 aprile 1849. *Carte Puccinelli.*

19 aprile un passaporto per la Francia, vistato il giorno stesso dal console francese (1). E bene fece, perchè quattro giorni appresso veniva a sapere che la polizia lo cercava, cosicchè, lasciati i parenti a Pisa, correva a Lucca in barroccino evitando la ferrovia, e di qui saliva a Barga (2). Intanto i genitori gli procuravano un imbarco clandestino per un porto straniero (3). Ed egli forse non credendo abbastanza sicuro l'imbarco sul Mediterraneo in terra toscana, ora che la polizia lo cercava, pensò di raggiungere l'Adriatico. A tal fine, accompagnato da Paolo Galgani, perito del Comune di Barga, e dal contadino Vincenzo Corazzi, entrambi affezionati alla famiglia Mordini, avviavasi verso la Porretta, quando fu avvertito che gli Austriaci erano intorno a Bologna (4). Tornò indietro, dormì a Montecatini la sera del 9 maggio, e il giorno appresso s'imbarcò sulla spiaggia di Viareggio (5). Il viaggio fu piuttosto difficile a causa del tempo minaccioso: a stento i due marinari che guidavano la piccola barca vennero indotti a proseguire sino a Bastia,

---

(1) Il passaporto originale si conserva nell'*Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di M. Mordini ad A. Puccinelli.* Pisa, 23 aprile 1849. *Carte Puccinelli.*

(3) A questo fine si tenne ai primi di maggio attiva corrispondenza tra M. Mordini e il Puccinelli. *Carte Puccinelli.*

(4) *Lettera di A. Mordini al padre.* Montecatini, 9 maggio 1849. *Archivio Mordini.* Lo stesso giorno Giuseppe Mordini, padred ell'ex-ministro, spediva a G. P. Vieussaux, a Firenze, 50 francesconi raccolti a Barga in soccorso di Venezia, e con lettera della stessa data raccomandava il segreto con queste parole: « La prego poi di non inserire in questi momenti, nel *Monitore*, o in altro foglio pubblico, la provenienza di questa somma. Ella ne apprezzerà le ragioni ». La lettera si conserva nella *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Collezione d'autografi, Arch. della letteratura italiana,* Mobile A, Cassetta 72, n. 201.

(5) Il Mordini, il 10 maggio, da Viareggio scriveva al padre: Caro babbo. « A momenti parto per Bastia. Paolo Galgani le racconterà tutto. Io sto bene e domani mattina spero d'arrivare in Corsica. Torno a raccomandarle Paolo Galgani che mi è stato della massima utilità e mi ha dimostrato più che affezione « devozione ». In questo momento una di Lei raccomandazione presso il Signorini può favorirlo assai. Paolo stesso gliene parlerà e insieme potranno fissare. Mi saluti Cosimo e Salvi, e mi creda suo aff.mo Antonio ». *Arch. Mordini.*

dove i doganieri arrestarono l'esule rilasciandolo soltanto quando egli pronunziò il nome d'un amico che si trovava in quella città (1).

Allora la Corsica era piena d'emigrati, dai quali dapprima Mordini visse piuttosto appartato, coltivando il desiderio di tornare in Toscana e credendolo possibile specialmente per la speranza in un mutamento della politica francese, che avrebbe dovuto giovare alla Repubblica romana (2). Toccato il suolo della Corsica evidentemente era preso dall'ottimismo che anima tutti gli esuli, quando pensano alla Patria, e che animava specialmente gli esuli italiani quando fidavano tanto negli aiuti francesi ed inglesi a favore dei popoli oppressi. I nostri esuli accolti in Francia e specialmente in Inghilterra e lasciati abbastanza liberi, finchè non nuocevano alle istituzioni del paese che li ospitava, immaginavano aiuti che non c'erano e non ci potevano essere, giacchè era impossibile che una grande Potenza sacrificasse un solo uomo od un soldo senza un chiaro interesse nazionale. Ciò non toglie che gli esuli sentissero diversamente e si avviassero ad amare delusioni dalle quali per fortuna spesso li sollevava il loro mirabile idealismo, e il conforto che traevano dalle minoranze, le quali non avendo alcuna responsabilità precisa, se la prendevano coi Governi loro.

Anche Montanelli, giunto a Parigi, spera ancora nella Francia,

---

(1) Questi particolari son ricordati da Giovanni Pellegrini, intelligente e fidatissimo fattore di casa Mordini, al quale soleva raccontarli il vecchio cav. Giuseppe, padre dell'esule. Secondo esso, anzi, l'amico di Bastia era un principe Bonaparte; tutte cose, che, narrate a tanta distanza di tempo, avrei volentieri controllate, se non mi fossero mancati i mezzi.

(2) *Lettera di A. Mordini al padre.* Bastia, maggio 1849. Non ha la data del giorno, ma è probabilmente scritta poco dopo il 20, giacchè comincia così: « Ieri ricevei la sua lettera del 19 — dice fra altro — « l'opinione pubblica della Corsica è contraria alla spedizione francese, purchè non si converta decisamente in soccorso all'Italia. Ma pare che siavi veramente da sperare in un cambiamento di politica nel Ministero francese. Se la Francia soccorrerà la Repubblica di Roma, chissà che io non abbia a tornare assai, assai presto. La speranza l'ho, del resto a Dio la cura ». *Arch. Mordini.*

e se questa non « sfodera la spada (scriveva sul finire di maggio) per sostenere i diritti dei popoli, Italia, Ungheria, Germania, si reggeranno più o meno, cadranno con più o meno onore, ma cadranno ». Vede molti guai, però gli « pare impossibile che la Francia debba segnare la sua sentenza di morte » (1).

Mordini si trattenne a Bastia fino al settembre, praticando poche persone, fra le quali carissime quelle della famiglia corsa Multedo e dell'inglese Kelsall, da lui già conosciuta in Toscana e andata nell'estate del '49 a passare qualche tempo in Corsica (2).

Tenendo pure dietro ansiosamente alla politica francese ogni giorno perdeva una parte delle sue rosee speranze (3), e pian piano cominciava a sentire il tedio del vivere isolato, che gli pareva « non tanto esilio quanto relegazione » e si doleva che si lasciassero passaporti solo « per Costantinopoli, Alessandria d'Egitto e Venezia ». Sentivasi triste per sè e pel dolore che ne provava la famiglia, afflitta nell'estate del '49 anche dalla malattia della sorella Sofia (4). Finalmente, verso la metà del settembre, poteva partire per Genova (5), dove altri esuli si erano già ricoverati, e dove, oltre al piacere di trovarsi più vicino ai parenti e ad amici, avrebbe goduto i vantaggi offerti da un Paese, nel quale, secondo il Muzzarelli, che presentava Mordini a Mamiani, « le istituzioni liberali di un Re forte e

---

(1) *Lettera di Montanelli a Mordini.* Parigi, 29 maggio 1849. *Archivio Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini al padre.* Bastia, 17 luglio 1849. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettere di A. Mordini alla madre.* Bastia, 4, 20 giugno 1849. *Arch. Mordini.*

(4) *Lettere citate alla madre e al padre.* Bastia, 20 giugno e 18 luglio 1849.

(5) In una lettera scritta da Bastia al padre, il 5 settembre, annunziava che sarebbe partito per Genova il 12. Nel suo passaporto il giorno 11 settembre 1849, il sotto-prefetto di Bastia certifica della buona condotta di Mordini dal 15 maggio all'11 settembre, e nell'ottobre dello stesso anno il questore di Genova attesta la buona condotta dal 14 settembre. Per cui dovette partire da Bastia il 12, e si dovette presentare alla questura di Genova il 14. Lettera e passaporto si conservano nell'*Arch. Mordini.*

sapiente, non temono le libere opinioni » (1). Probabilmente per ottenere il passaporto addusse ragioni di salute, le quali gli dovevano servire per restare a Genova, dove i repubblicani non erano molto graditi al Governo sardo, preoccupato dall'affluenza degli emigrati in ogni parte dello Stato, preoccupatissimo dal trattenersi d'alcuni di essi nella grande città commerciale, allora così poco ad esso affezionata (2).

In quel momento il gabinetto di Torino desiderava procedere d'accordo col Governo costituzionale di Firenze, come era necessario, dati i continui rapporti fra i due Stati, e come fors'anche veniva consigliato dalla speranza d'impedire le sopraffazioni austriache, cui sarebbero successe agitazioni non gradite sui confini (3). Era anche disposto ad accettare le preghiere che questo Governo faceva a varie Potenze, perchè si accordasse ospitalità nei Paesi interni agli emigrati toscani, od almeno si permettesse loro il transito, e per ragioni di umanità e per benevolenza verso la Toscana (4).

---

(1) *Lettera di Muzzarelli a Mamiani*. Bastia, 12 settembre 1849. *Arch. Mordini*.

(2) Nell'*Arch. Mordini*, e propriamente fra le carte unite al passaporto citato, v'è un certificato dell'illustre medico Maurizio Bufalini, il quale da Firenze, il 15 settembre, dichiara essere opportunissimo che Mordini dimori nell'aria sua natale o almeno nei luoghi circonvicini. Forse la famiglia glielo aveva procurato per averlo in Liguria, assai vicino a sè, nella possibilità di vederlo spesso. Certo dalla Questura di Genova ottenne il foglio per soggiornare in questa città il 25 ottobre 1849.

(3) *Lettera particolare del Marchese di Villamarina al ministro Massimo D'Azeglio*. Livorno, 21 luglio 1849. *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit. È noto che anche la Commissione governativa protestò il 22 aprile contro l'occupazione austriaca. Vedi i documenti relativi nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Commis. governativa*, 1.53.

(4) Il Governo toscano fino dal 28 maggio 1849 aveva incaricato il Ministro toscano a Parigi d'indurre la Francia a internare in Corsica gli emigrati giunti nell'isola, che dalle coste avrebbero minacciata la Toscana. E il 18 giugno rivolgeva ai rappresentanti Sardo, Francese e Inglese a Firenze, viva preghiera di accordare con larghezza il visto ai passaporti degli emigrati, almeno per il transito, facendo osservare che oltre che per ragioni d'umanità potevano pure farlo pensando che alla Toscana « la presenza di quei pericolosi soggetti non può non arrecare gravi imbarazzi ed apprensioni ». Le minute si conservano nel *R. Archivio di Stato* di Firenze. *Protocolli diplomatici* a. 1849, n. 415.

Ma in massima il Governo sardo mostrasi disposto ad accordare il transito a quelli che sicuramente saranno ricevuti nei vicini Stati, e come regola a coloro che in Toscana non siano stimati pericolosi, temendo che gli altri vengano respinti dai vicini Stati, specialmente dalla Francia e dalla Svizzera, che « vogliono pur essi premunirsi contro i danni che questi sciagurati minacciano ovunque alla società » (1). E il Marchese di Villamarina è pienamente d'accordo col suo Governo, ed anzi nel luglio gli raccomanda di essere più che mai vigilante, assicurando che da parte sua fa il possibile per evitare al proprio paese le noie di emigrati pericolosi, fra i quali naturalmente doveva porsi il Mordini (2). Questi infatti, ricercato dalla polizia fino dal 29 aprile, e sebbene fornito di passaporto regolare francese, costretto a lasciare segretamente la Toscana, veniva prima incluso fra i compromessi politici, e poi il 24 luglio colpito da mandato di cattura per ordine dell'autorità giudiziaria « nell'interesse della procedura ordinaria che va istruendosi in questa direzione degli Atti criminali per il titolo di perduellione » (3). E ignorandosi la sua partenza per l'estero, il 27 luglio veniva cercato nelle vicinanze di Firenze (4), e

---

(1) *Lettera del Ministro sardo degli affari esteri al Marchese di Villamarina.* Torino, 23 giugno 1849. *R. Arch. di Stato* in Torino. — *Lettere del Ministro sardo degli affari esteri al R. Inviato a Firenze*, Busta, 8.

(2) *Lettera del Marchese di Villamarina al Ministro sardo degli affari esteri.* Firenze, 12 luglio 1849, *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere di Ministri. Toscana*, cit.

(3) *Lettera del Ministro dell'Interno Landucci al Prefetto di Firenze* per accompagnare la nota degli accusati da arrestarsi. Firenze, 2 agosto 1849. *R. Arch. di Stato* di Firenze. Prefettura, *Arch. segreto* 1849, filza I.

(4) L'avv. Tito Menichetti, sospetto di idee democratiche, un giorno a Fucecchio aveva detto che, partiti i Tedeschi dalla Toscana, saremmo tornati alle solite. Queste parole, riferite con frangie e commenti, dettero luogo alla voce che il Menichetti in una villa aveva raccolti varii individui sinora profughi, e tra gli altri lo stesso « ministro Mordini ». Naturalmente ivi si tramava contro il Governo e addirittura si preparavano « delle mosse repubblicane ». Il ministro Landucci, con lettera del 27 luglio al Prefetto di Firenze, ordina di verificare. *R. Arch. di Stato* di Firenze l. cit.

pochi giorni appresso nella Provincia nativa (1). Quindi è naturale che il Villamarina si meravigliasse del Governo sardo, che dopo avergli fin dal giugno raccomandato di essere severo nel vistare i passaporti d'emigrati ritenuti in Toscana pericolosi, permetteva poi l'entrata in Liguria di Mordini, al quale le autorità toscane facevano un processo di perduellione (2).

Ma il Governo piemontese, quantunque accusato di reazione, non fu inferiore generalmente parlando all'inglese, al francese ed allo svizzero nell'accogliere gli emigrati. Certo li vigilò, certo stette ad occhi aperti sulle relazioni che avevano all'estero, e talvolta, come vedremo, riuscì anche molesto, assegnando ad alcuni residenze non gradite, e per conservar buone relazioni cogli Stati vicini e per impedire nel suo stesso interesse riunioni che in certi casi potevano nuocere al Governo medesimo. Mordini in principio visse tranquillo, senza dare nè ricevere noie (3), finchè fu disturbato dalla notizia che il padre cercava

(1) Probabilmente il Ministro dell'interno comunicò l'ordine di arresto del Mordini a tutti i Prefetti. Certo il 2 agosto lo mandò a quello di Lucca, sotto la cui giurisdizione trovasi Barga. Quest'ordine si conserva nel *R. Arch. di Stato* di Lucca, R. Prefettura, a. 1849, Sezione riservata, n. 155.

(2) Il marchese di Villamarina scrivendo il 27 settembre 1849 da Firenze al Ministro sardo degli affari esteri, anche a nome di una persona « veramente italiana », si dice preoccupato dell'emigrazione: « Basti a V. E. il dire che il buon partito, giacchè gli altri vi trovano il loro interesse, inorridisce al pensiero che un Modena, un Mordini, un Marmocchi, un Cernuschi e tanti altri trovinsi in questo momento nella parte d'Italia da cui sola dipende un più lieto avvenire, per lo che mi servirò della sua frase dicendo: che non mancano che Mazzini (d'altronde già annunziatosi), Guerrazzi e Montanelli per vedersi ripetere le dolorose e deplorabili scene che si passarono nel centro d'Italia ». I buoni italiani approverebbero se si liberasse il paese dal pericolo « che internamente si apparecchia in Piemonte da cotali sciagurati, secondati dalla improntitudine di un Parlamento esaltato ». La lettera conservasi nel *R. Arch. di Stato di Torino*, *Lettere di ministri* cit.

(3) Il 6 ottobre 1849 Mordini scriveva da Genova a Marcello Cardosi-Mazzolini di Barga, cognato della sorella Sofia ed amico suo fin dall'infanzia, che stava bene e Genova e che aveva lasciato volentieri la Corsica, sia perchè gli abitanti della città, a differenza degli isolani dell'interno e delle campagne, non vedevano « di troppo buon occhio gli esuli, sia perchè una parte di questi piacevano poco anche a lui ». *Carte Cardosi-*

di ottenergli la grazia, che pareva probabile, purchè l'esule promettesse di stabilirsi a Barga, dove avrebbe potuto attendere alle cose domestiche, prendere moglie e magari esercitare la professione. Antonio manifesta subito al padre il suo pensiero « rispettosamente ma francamente ». Ritiene l'obbligo del soggiorno a Barga « una relegazione, una pena », e dichiara che egli non si umilierà « mai a questo segno ». Esaminando poi come strana ipotesi il caso che il padre gli tolga l'assegno, risponde che neppure in questo caso tornerà nel suo paese « a condizioni disonorevoli ». Andrà all'estero e lavorerà per guadagnarsi « un pezzo di pane ». Assicura di comprendere bene il sentimento paterno, senza approvarlo, e conclude: « In certi casi, come è questo di cui si tratta, l'affetto dee tacere e deve ascoltarsi la voce più rigida di ciò che esige l'onore d'un emigrato » (1). Naturalmente nulla si concluse, e forse il Governo toscano neppure vi avrebbe acconsentito, mentre istruivasi il processo Guerrazzi, e mentre, a quanto pare, credeva che Mordini cospirasse ancora contro il Granduca (2). Non sappiamo su che si appoggiassero le opinioni, o forse soltanto i sospetti del Governo toscano su questo punto, dato che non si tratti di semplici induzioni dovute alle notizie, che anche in via diplomatica si scambiavano i diversi Governi circa l'opera di associazioni segrete, cui non era estraneo il Mordini (3). Ma

---

(1) *Lettera di A. Mordini al padre.* Genova, 2, ottobre 1849. *Archivio Mordini*, documento XVI.

(2) Il 26 ottobre 1849 Mordini scrive al padre per lamentarsi ch'egli creda all'accusa fatta dal console toscano in Genova di cospirare; accusa, secondo lui, sciocca, quando si pensi che il Granduca è difeso da 12.000 austriaci. Sostiene che il Questore di Genova è contento di lui, e che anzi gli ha lasciato un certificato di buona condotta politica e morale, che gli permette di stare a Genova. La dichiarazione del Questore è del 25 ottobre 1849 e insieme colla lettera si conserva nell'*Arch. Mordini.*

(3) Il marchese di Villamarina il 29 ottobre 1849 mandava al Ministro sardo degli affari esteri notizie relative ai rapporti fra società segrete di Livorno, Genova, Ginevra, Parigi. Il 4 dicembre dava notizie di rapporti fra la Massoneria di Ginevra e la fiorentina, che si sarebbero adoperate per una riscossa politica in nome di *Dio e Popolo.* Non è còmpito del presente studio cercare quanto di vero e d'importante siavi in

l'accusa specifica non fu certo creduta dal Governo sardo, e Mordini restò a Genova, solo provvedendo egli, già molto prudente, alla sicurezza della sua corrispondenza col farsi mandare lettere al nome di Leonardo Corliani.

Allora la famiglia e gli amici suoi erano in pensiero per il processo di perduellione, e riguardo a questo Mordini scrisse più volte per dire ch'era meglio lasciare andar l'acqua per la sua china, e specialmente per indurre il padre a non occuparsene e a non spendere un soldo, giacchè « sarebbe denaro gettato via » (1).

Dei suoi amici Montanelli su per giù la pensava lo stesso, e siccome credeva di aver documenti utili agli arrestati, si diceva pronto a somministrarli per la difesa, quantunque non capisse dove si sarebbero trovati « gli elementi della condanna legale ». Nel suo ottimismo accarezzava l'idea dell'assoluzione, del ritorno nel *bel paese*, dove gli assolti avrebbero fatto « più paura dei Tedeschi », e dove egli avrebbe voluto sfidare diversi, cosicchè per i futuri duelli s'esercitava alle armi. E lui, a Parigi, conoscitore della forza di Bonaparte, « cui non manca l'ingegno e il carattere dello zio », credeva che i repubblicani avrebbero vinto, e dopo questa vittoria naturalmente si aspettava addirittura « una divisione europea » (2).

Questo nobile idealista, che alla fine del 1849 credeva simili cose, era stato, insieme con Mordini, certo men di lui ottimista, e cogli altri membri del Governo provvisorio, escluso dall'amnistia, assai larga, del 21 novembre (3), e rimaneva a Parigi. Il Mor-

---

tali informazioni: le ricordiamo solo per dire che notizie di questo genere allora si diffondevano, e che a Firenze potevano far credere alle cospirazioni di Mordini lontano, mentre chi a Genova lo vedeva e vigilava non ci credeva. *R. Arch. di Stato di Torino*, *Legazione di Toscana*, 1849.

(1) *Lettera di Mordini al padre*. Genova, 10 novembre 1849. Le stesse idee conferma in altra lettera del 19. Si conservano entrambe nell'*Arch. Mordini*.

(2) *Lettera di Montanelli a Mordini* Parigi, 4 dicembre 1849. *Arch. Mordini*.

(3) Istruzioni del Governo toscano ai rappresentanti all'estero per l'applicazione dell'amnistia furono mandate il 22 novembre e il 5 di-

dini restava pel momento a Genova, dove pian piano rimettevasi in salute e dove trovavasi in buoni rapporti colle autorità piemontesi e collo stesso Intendente generale, cui non dispiaceva conoscere gli emigrati anche repubblicani e d'invitarli a trattenimenti in sua casa, forse sperando di renderli meno pericolosi alla monarchia e magari cercando di guadagnarli ad essa, come più tardi fecero con molta abilità e con una certa fortuna i migliori uomini di Stato piemontesi (1). Gli emigrati in gran parte erano repubblicani, perchè credevano le monarchie incapaci di far l'Italia indipendente ed una, ma, date le condizioni del popolo italiano, molti di loro dubitavano che la repubblica fosse per l'Italia il Governo più opportuno, e quindi si spiega come i monarchici sardi sperassero di attirarli formulando un programma nazionale.

Mordini cominciò tranquillamente a Genova il nuovo anno 1850. Peraltro, ai primi di febbraio si sparsero voci di misure contro gli emigrati più in vista, si disse che questi non dovessero stare a Genova, dove già abbondavano gli elementi locali poco amici al Piemonte, e che occorreva mandarli in luoghi più

cembre 1849. Si prescrive inoltre ai rappresentanti di non accettare domande di rimpatrio senza prima avvertire il Governo. *R. Arch. di Stato di Firenze*, protocolli diplomatici 420 e 421.

(1) Il 3 dicembre 1849 Mordini scrive a M. Cardosi-Mazzolini che la sera precedente aveva ricevuto un invito personale per recarsi ad una conversazione in casa dell'Intendente generale. Ed aggiunge: « Con me fu invitato qualche altro emigrato di opinioni dichiarate come me. Io non vi andai ed altri pure non vi andarono. Se l'invito sarà ripetuto discuteremo se nell'interesse della emigrazione convenga intervenire a tali trattenimenti ». Più tardi vi andò, come scrisse alla madre il 16 febbraio 1850. *Arch. Mordini*. Con tutto questo vede avanzarsi la reazione, che non potrà essere arrestata dal Re nè dal suo Governo che sono « leali ma completamente inetti », solo spera che l'Inghilterra, nell'interesse de' suoi commerci, protegga la libertà. Pel momento si dichiara piuttosto contento e conclude: « E nonostante che la mia situazione, sebbene infelice, non sia infelicissima, attesochè mi è dato di respirare tuttora le aure del cielo italiano, rimane peraltro sempre vero che un gran vuoto è nel mio cuore e che i miei pensieri assai spesso s'indirizzano alla Toscana e nella Toscana a Barga, con quell'acuto desiderio che è proprio dell'esule ». *Carte Cardosi*.

piccoli, lontani però dai confini d'altri Stati italiani cui pure avrebbero potuto recar molestia (1). E a Mordini fu riferito che il Governo di Torino aveva ordinata la sua espulsione dal Piemonte, e che l'Intendente e il Questore avevano garantito per lui, cosicchè pel momento poteva restare. « Ma siccome (per quanto egli scrive alla madre) le autorità sono in apprensione di qualche movimento per la prossima primavera, e da Torino può nuovamente mandarsi un ordine contro me, ho deciso di passare un poco di tempo a Nizza », non essendo prudente di restare ora « che il Ministero di Torino vuol colpire gli emigrati che crede più influenti » (2). Ed il 23 febbraio partì per Nizza (3), dove giunse la sera del 25, e dove l'Intendente gli si dimostrò assai gentile (4).

Mentre egli dimorava in questa città, il marchese di Villamarina lo accusava di essere « il centro delle relazioni ed intelligenze segrete fra i repubblicani rossi di Francia e quelli d'Italia ». Sapendo che pel trasporto della corrispondenza va-

---

(1) *Lettera di Mordini alla madre.* Genova, 12 febbraio 1850. *Arch Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini alla madre.* Genova, 16 febbraio 1850. *Arch. Mordini.*

(3) Si ricava dal passaporto che ha il visto della Questura di Genova del 23 febbraio 1849. Si ricava pure da una lettera lo stesso giorno scritta dal Mordini alla madre, alla quale fra altro dice che il Governo avrebbe voluto mandarlo ad Asti. Forse quando egli chiese di andare a Nizza, troppo vicina al confine francese, la Questura stessa avrà suggerito Asti, forse vi sarà stato un nuovo ordine del Ministero. Ma di questo, e delle cause che indussero Mordini a lasciare Genova, sappiamo solo quanto egli ne scrisse alla madre. Le nostre ricerche negli Archivi di Torino e di Firenze sono riuscite per questo lato infruttuose. Forse avrà contribuito l'accusa di reazionario che Mordini dava al Ministero. (*Lettera di Mordini a Marcello Cardosi-Mazzolini.* Genova, 31 gennaio 1849), accusa che provenendo da persona autorevole pel suo passato e pel suo ingegno, avrà fatto credere opportuno al Governo l'allontanarne l'autore.

(4) *Lettera di Mordini alla madre.* Nizza, 3 marzo 1850. *A ch. Mordini.* Da una lettera di Montanelli a Mordini, risulta che questi desiderava di andare in Francia, cosa che per il momento non fece. La lettera in data di Parigi, 15 marzo 1850, si conserva nell'*Arch. Mordini.*

levasi di persone d'ogni condizione, raddoppiò rigore nel vidimare i passaporti di toscani per il Piemonte, e specialmente i passaporti dei « cosidetti figuristi barghigiani, che per essere dello stesso paese del Mordini, si ha ben più ragione di tenerli per sospetti » (1).

Il Villamarina aveva sempre in Toscana disapprovata l'opera di Mordini, conosceva la tenacia dell'uomo, e quindi non credeva mai troppe le precauzioni reso anche più diffidente dalle voci che si diffondevano a carico di lui durante il processo Guerrazzi (2). Era inoltre verissimo che Mordini non aveva abbandonate le sue idee e che non dimenticava gli amici rifugiati all'estero, con alcuni dei quali seguitava a corrispondere per tener deste le comuni speranze, e non per questo soltanto (3). Quanto a barghigiani che solevano andar fuori, come altri abitanti delle montagne lucchesi, a vendere figurine di gesso, è certo che essi portavano all'esule notizie della famiglia, come si accenna anche in qualche lettera e come nel paese resta memoria, ma non risulta che parlassero di cospirazioni più o meno repubblicane, cosa del resto non probabile, considerando che in genere s'occupavano ben poco di politica, e che accorti

(1) In questo rapporto confidenziale al Ministro sardo degli affari esteri, Firenze, 26 marzo 1850, il Villamarina osserva che quando Mordini era a Genova, tutti i figurinai, o come li chiama lui, figuristi barghigiani, volevano andare tutti a Genova, ora prendono la direzione di Nizza, e conclude: « Non v'ha dubbio che il famigerato soggetto si è posto in Nizza appunto per essere l'anello che congiunge i rivoluzionari della Francia con quelli d'Italia ». Il rapporto si conserva nel *R. Arch. di Stato di Torino. Lettere di ministri*, *Toscana*, 1850.

(2) Sembra che anche alla madre di Mordini fossero giunte voci malevoli, specialmente riguardo ai conti del Governo Provvisorio ed ai fondi segreti. Egli scrivendole da Nizza il 18 marzo 1850 l'assicura di non aver mai usato fondi segreti, e di avere sempre unito alle altre spese « la debita giustificazione ». Quanto a sè fa notare che non riscosse neppure i 12 giorni dello stipendio dell'aprile 1849 « in L. 4000 che avrei potuto ritirare ». La lettera si conserva nell'*Arch. Mordini*. Riguardo alle spese son noti i resultati favorevoli ottenuti nel processo. Confr. *Gli Atti* di questo e M. Rosi, *Appunti* cit., p. 184.

(3) Cfr. M. Rosi, *G. Mazzini e la critica d'un amico emigrato*. *Rivista d'Italia*, fasc. giugno 1905, p. 956 e seg.

come sono, non si sarebbero prestati tanto facilmente a portare imbasciate e lettere pericolose per conto d'altri (1). Per intendere bene le preoccupazioni del rappresentante sardo a Firenze, si ricordi pure che allora il Governo toscano metteva ogni cura nel mandare in Piemonte tutte le persone ritenute pericolose (2), la qual cosa, a suo credere, doveva aumentare la prudenza del Governo, specialmente quando all'approssimarsi della primavera s'ebbero timori da parte d'emigrati lombardi (3).

Comunque il Mordini a Nizza si trovò bene, e presto il soggiorno gli piacque tanto, da dire che « sebbene obbligatorio per le paure estreme del Governo di Torino », non lo baratterebbe con quello d'altra città piemontese (4). Scriveva spesso ai genitori informandoli della sua salute, che andò sempre migliorando, sebbene tutta l'estate seguitasse a soffrire del mal di nervi preso a Firenze, chiedeva notizie dei parenti, specialmente della sorella Sofia, spesso ammalata, e parlava degli amici tro-

(1) Durante l'esilio di Mordini la famiglia si valse di emigranti, specialmente figurinai, per mandargli lettere e denari. Uno di questi, Serafino Togneri, morì a Coreglia (Lucca), dove dirigeva una rivendita di sale e tabacchi il 15 luglio 1905. Nato a Seggio su quel di Barga, da una famiglia di contadini, il 14 marzo 1842, fu volontario garibaldino nel 1860 e 1862 e soldato regolare nei Cavalleggieri Lucca nella campagna del 1866, durante la quale venne decorato con medaglia d'argento al valor militare. Sebbene cominciasse assai giovane i suoi viaggi all'estero, per ragioni di età non potè certo avvicinare Mordini altro che negli ultimi anni del suo esilio, come lo stesso Togneri mi fece comprendere, pur non riuscendo a indicarmi date molto precise.

(2) Lo stesso Ministro sardo degli affari esteri si lagnava dell'arrivo di tanti emigrati, e il 25 maggio 1850 faceva osservare al rappresentante sardo in Firenze che « per umanità si son dovuti accogliere molti emigrati e aiutarli » pur vigilandoli; ed il 27 giugno, dopo essersi lamentato che gli emigrati confinati a Livorno, passino in Liguria, aggiungeva « che il Piemonte non è, nè può essere il nido di tutta l'accozzaglia degli altri Stati italiani ». *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettera del Ministro degli esteri sardo al R. inviato a Firenze.* Busta 9.

(3) *Lettera del marchese di Villamarina al ministro sardo degli affari esteri.* Firenze, 15 aprile 1850. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere di ministri, Toscana,* 1850.

(4) *Lettera di Mordini a M. Cardosi-Mazzolini.* Nizza, 15 aprile 1850. *Carte Cardosi.*

vati a Nizza, come i Kelsall e l'emigrato napoletano Rosario Giura (1).

In queste lettere cercava persuadere la famiglia che a Nizza stava contento, che gli emigrati erano pochi e buoni, che il Governo non aveva alcuna ragione di molestarlo vivendo egli tranquillo. E la stessa persuasione tentava inspirarla agli amici, sebbene ad essi non nascondesse il timore che il Piemonte finisse coll'espellere gli emigrati repubblicani, nel qual caso egli sarebbe dovuto andare in Inghilterra, perchè neppure la Francia li voleva (2). Ogni tanto soffriva un poco di malinconia, ma tutto sommato, passò bene l'anno senza muoversi da Nizza (3), e non mostrò davvero l'intenzione di tornare pel momento in Toscana, come pare temesse il Ministro toscano degli interni (4). Ricevette notizie del processo, ma senza dargli importanza al punto che, richiesto dai genitori se aveva discolpe da dare, rispondeva al padre: « Ma io non ne ho alcuna da dare a un Governo che non riconosco. Se io avessi avuto la disgrazia d'essere incarcerato piuttosto che riuscire a pormi in salvo, non mi sarei certamente disperato con alcuna difesa, e costretto materialmente da un Governo di fatto a comparire davanti a un tribunale, questo solo avrei detto: Quel che ho fatto l'ho fatto con coscienza e tornerei a farlo. Sono persuaso che questo modo di pensare, consentaneo più che alla mia fierezza naturale a quella coscienziosità che ho sempre messo in

---

(1) *Lettere di Mordini al padre e alla madre.* Nizza, 12, 16, 30 aprile, 14, 21 maggio, 26 giugno, 15, 23 agosto, 22 settembre, 25 ottobre 1850. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini a M. Cardosi-Mazzolini.* Nizza, 10 giugno 1850. *Carte Cardosi.*

(3) Pare che nell'estate volesse recarsi a Genova e ne avesse avuto il permesso, e il 9 agosto l'Intendente di Nizza ne avvertiva il collega di Genova. Questi il 13 novembre scriveva al Ministro dell'interno che Mordini non era giunto. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Ministero dell'interno*, div. II, n. 4093.

(4) Questi il 31 maggio 1850 lo poneva in una nota di « alcuni individui pericolosissimi in materia politica » da respingersi al confine. Questa nota fu mandata pure al prefetto di Lucca e si trova nel *R. Arch. di Stato* di questa città, l. cit.

tutti i miei atti politici, troverà la sua approvazione e quella della mamma, come pure di tutti quelli che prendono un interesse per me » (1).

Alla fine del 1850 e al principio del 1851 vi fu un risveglio mazziniano, di cui preoccupossi anche la diplomazia piemontese, ritenendosi che ai disordini di Genova succedesse un'attiva azione repubblicana per opera di Comitati mazziniani, dipendenti dal Comitato centrale di Londra e stabiliti a Genova, Napoli, Sicilia, Toscana e Roma (2).

Il Comitato Nazionale Italiano di Londra era stato costituito l'8 settembre 1850, ma non aveva raccolte affatto tutte le forze democratiche d'Italia, e molto meno le aveva congiunte a quelle della rimanente Europa, come Mazzini aveva sperato. Alcuni emigrati italiani, che nelle vicende politiche del Paese avevano avuta molta parte, s'erano rifiutati di parteciparvi. Fra i toscani si rifiutò Montanelli, che in una lunga lettera del 27 gennaio 1851 a Mordini vuole giustificare il suo rifiuto. Dice fra altro d'avere scritto a Mazzini le sue ragioni, ragioni che ha « comuni con altri buoni repubblicani, Manin, Cernuschi, Ferrari, Cattaneo, ecc. ». Queste sono principalmente: 1° Un Comitato il quale si dice *rappresentante* d'un partito continua le tradizioni regie, mentre i repubblicani non ammettono « rappresentanze supposte, *dittatura ispirata,* autorità senza mandato ». 2° I vincoli al Comitato centrale senza scopo definito sono piuttosto d'impaccio che di aiuto. 3° In Italia è possibile azione repubblicana dove governi un principe spergiuro, mentre il Piemonte, il quale non si trova in questa necessità, prenderà norma dagli avvenimenti e dovrà svolgere la vita democratica *costituzionalmente* (3).

---

(1) *Lettera di Mordini al padre.* Nizza, 26 dicembre 1850. *Arch. Mordini.*

(2) Il marchese di Villamarina dà al Ministro sardo degli affari esteri notizie di questi Comitati che dice ricevute da un ex-mazziniano. Avverte che in Toscana i mazziniani rifioriscono, e che si parla d'un viaggio di Mazzini a Genova e in Toscana. Il rapporto è del 10 gennaio 1851 e si conserva nel *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere di ministri* cit.

(3) *Lettera di Montanelli a Mordini.* Parigi, 27 gennaio 1851. *Arch. Mordini.*

Mordini pel Comitato di Londra corrispose cogli amici raccomandando la concordia e cercò d'indurre specialmente Montanelli ad accettare l'ufficio offertogli da Mazzini. Ebbe le lodi di Giuseppe Sirtori, che in una lunghissima lettera scrittagli il 31 maggio da Londra, suggerisce pure molte ragioni per piegare Montanelli (1). Questi, secondo Sirtori, teme a torto di essere assorbito. Mazzini non è poi un mago da assorbire chi ha coscienza di personalità propria come Montanelli. Vorrebbe che il Comitato contenesse gli elementi migliori; se tali non paiono quelli d'ora si cambino e così tolgasi il pericolo temuto da Montanelli di « lasciare a centro direttore del pensiero rivoluzionario d'Italia un uomo solo », e magari Montanelli stesso formi un Comitato, giacchè uno occorre per evitare che il movimento interno proceda lento e diviso, o che si torni sotto l'impulso e la direzione del Piemonte. Discussa la parte personale, Sirtori sostiene la necessità d'un Comitato centrale in rapporto con i Comitati locali per dare unità alla rivoluzione ed alla repubblica che ne dovrà nascere, perchè da azioni disgregate non nascano dopo la vittoria repubbliche distinte, magari fra loro dissidenti e gelose e non « la repubblica italiana ». Abbozza pure un programma per la formazione e il primo funzionamento di questa repubblica. Un governo centrale da cui dipenderanno le relazioni coll'estero, le forze di terra e di mare, la riscossione delle imposte, la direzione dei governi locali, la promulgazione della legge per la elezione del Congresso Nazionale cui spetterà il diritto di dare una costituzione definitiva al Paese. Di questa Sirtori non vuol parlare, giacchè essa « deve essere l'oggetto dei nostri studi, ma non può entrare come patto d'accordo e come legame necessario tra gli uomini che si dedicano a preparare la Rivoluzione italiana. All'azione concorde e unita di questi deve bastare la conformità dei principii e delle viste d'applicazione immediata ». Con questo disegno, che avrebbe

(1) « Avete fatto benissimo (dice fra altro) d'adoperarvi insieme con Masi al riavvicinamento dei dissidenti, e segnatamente di Montanelli. Come voi dite, per unificare l'Italia bisogna unificare le viste e l'azione degli uomini più autorevoli, e d'opinioni politiche non tanto divergenti da essere inconciliabili ». La lettera si conserva nell'*Arch. Mordini.*

dovuto condurre e all'unità e all'indipendenza d'Italia colle forze popolari, voleva riunire i più autorevoli emigrati democratici e pregava Mordini di parlarne nominatamente a Montanelli, Pepe, Manin, Cernuschi.

Mordini poco dopo andò a Londra, dove era aspettato, e a Londra certo trovavasi nella seconda metà di giugno (1).

Qui vide Mazzini diverse volte (2), e prese parte al convegno dei democratici europei recandovi la parola conciliante anche di amici assenti (3). E durante il soggiorno fatto in Inghilterra, e dopo il suo ritorno in Piemonte, pur riconoscendo i difetti del programma di Mazzini e di quello dei dissidenti, seguitò a sostenere ch'era necessario e possibile un accordo, non perdendo le sue speranze neppur quando il 30 settembre 1851 Mazzini, Saffi e Montecchi pubblicarono pel *Comitato Nazionale Italiano* un manifesto *Agli Italiani*. Questo annunziava il ritiro dal Comitato stesso di Sirtori e di Saliceti, facendo pel momento ritenere perduta ogni speranza di accordo, specialmente col primo (4), e, com'è naturale, addolorava molti repubblicani, i quali sapevano che Sirtori aveva per lungo tempo invocata la concordia, e che ora lasciava il Comitato, specialmente per ragioni simili

---

(1) Il 21 di questo mese Mattia Montecchi gli scrive scusandosi di non averlo ancora potuto vedere da che è giunto a Londra. *Arch. Mordini.*

(2) Si ricava anche da un taccuino personale di Mordini, e meglio ancora, da questo bigliettino di Mazzini, conservati entrambi nell'*Arch. Mordini.* « Caro Mordini, se non ti grava il venire anche una volta da me, vieni domani alle dodici o alle undici: dà il tuo nome alla porta, perchè non vengano impicci. Dillo pure a Romeo che rivedrei con piacere. Se non puoi domani, vieni domenica, ma non più tardi delle undici ». Venerdì, luglio 1851. Londra.

Probabilmente una domenica parlò alla scuola popolare, come rilevasi da un brano d'una lettera che gli scrisse Aurelio Saffi in data di Londra, domenica, luglio 1851. In questa lo prega « in nome di Pippo (Mazzini), a voler dire due parole in sua vece questa sera alla scuola ». Ed aggiunge: « Puoi annunziare nel medesimo tempo che la domenica prossima Mazzini farà lettura sulla religione ». *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di A. Vannucci a Mordini.* Parigi, 7 luglio 1851. *Arch. Mordini.*

(4) M. Rosi, *Mazzini e la critica* cit., p. 956.

a quelle che ne avevano tenuto lontano il Montanelli, cioè per timore della dittatura di Mazzini (1).

Mordini, tornato in Piemonte, seppe che era morta la sua giovane sorella Ersilia, della quale ricordammo la corrispondenza ch'ebbe col fratello durante la guerra del 1848. Ne provò un forte dolore e per sè stesso e per i genitori, ai quali scrisse una lettera che dimostra come in lui, affetti domestici non fossero soffocati dalle cure politiche (2).

Eppure queste non furono piccole nel 1851. Infatti al viaggio in Inghilterra ed agli sforzi fatti per la concordia si aggiunsero verso la fine dell'anno altre preoccupazioni. Il colpo di Stato del 2 dicembre scoteva persino la fede saldissima che aveva riposta nella Francia Atto Vannucci, il quale manifestava il desiderio della morte « per fuggire la vista di tanti obbrobri » (3). E la maggior parte degli emigrati italiani ne seguivano l'esempio e prevedevano grandi guai per la patria e per l'avvenire della libertà.

Mordini non nasconde il proprio dolore, ma non dispera della democrazia francese, nella quale fino allora avevano confidato i repubblicani italiani, ma crede che il fiume rivoluzionario, invece di prendere l'alveo « rettilineo che noi con tanta fatica ci eravamo studiati di scavargli, ne ha preso uno obliquo ». Napoleone che ha ricorso al popolo disgustato di tanti partiti, compreso il repubblicano, si è fatto in sostanza « continuatore delle rivoluzioni », e per esser logico, dovrà fare grandi riforme economiche accompagnate, quasi a compenso della limitazione delle libertà politiche, « dalla espansione che prenderanno tutte le altre libertà, civili, amministrative, industriali ». E il materiale benessere a Napoleone occorre anche per poter fare una

---

(1) *Lettera di Montecchi a Mordini.* Londra, 15 ottobre 1851. *Arch. Mordini.*

(2) Ersilia Mordini da un anno appena era sposata all'avv. Eugenio Sansoni di Livorno. La lettera che in quell'occasione Antonio scrisse ai genitori da San Dalmazzo di Tenda il 27 ottobre, è conservata nell'*Arch. Mordini* e la pubblichiamo tra i documenti XVII.

(3) *Lettera di Atto Vannucci a Mordini.* Parigi, 13 dicembre 1851. *Arch. Mordini.*

guerra nazionale, desiderata dall'esercito e gradita a lui continuatore dello zio, e « perchè la guerra fuori procaccia la tranquillità dentro ». Quando poi la rivoluzione economica sarà o compiuta o molto inoltrata, la rivoluzione politica non si farà aspettare » (1).

Questa lunga e pacata lettera esprime un pensiero che, ove fosse rimasto e logicamente svolto, avrebbe dovuto render mite il partito rivoluzionario verso Napoleone che trionfava in nome del principio popolare, e magari persuaderlo ad aspettare lo svolgimento del programma napoleonico, che poteva giovare anche all'Italia. Questo intuito di Mordini peraltro non guidò sempre l'azione di esso e de' suoi amici, ed è in sostanza quello stesso che apparve ben chiaro al Cavour, il quale seppe anche abilmente sfruttarlo. In ogni modo gli effetti non si potevano veder subito, fra i repubblicani, che intanto premeva riunire compiendo una difficile conciliazione.

Per questo seguita il Mordini a lavorare difendendo in sostanza l'opera degli amici di Londra fra i dissidenti, ed accompagna la sua difesa con acute osservazioni, come soleva far sempre ad amici o a nemici, osservazioni cortesi e temperate, che di solito non iscotono gli avversari e raffreddano gli amici. Per giungere alla conciliazione e renderla efficace vorrebbe che il Comitato di Londra si allargasse col chiamarvi subito un militare al posto di Sirtori. E nell'aprile del 1852 riferisce a Montecchi che in una gita a Genova aveva parlato di questo con parecchi amici e proposto Carlo Mezzacapo, il quale non potendo muoversi dalla Liguria, suggeriva Cosenz, che alla sua volta dapprima oppose diverse difficoltà, ma poi fece intendere che « avrebbe ceduto alle esortazioni ed ai consigli degli amici » (2).

---

(1) Tolgo questi pensieri e queste parole da una lettera scritta da Nizza a Montanelli nel 1851. Dev'essere di poco posteriore al 20 dicembre, perchè delle votazioni avvenute in Francia in questo giorno, qui si parla come di cosa recentissima. Se ne conserva la minuta nell'*Arch. Mordini.*

(2) La minuta della lettera che il Mordini scrisse a Montecchi da Nizza si conserva nell'*Arch. Mordini* e la pubblicammo nell'op. cit.: *Mazzini*, ecc., p. 962 e seg.

Mordini invitava l'amico a sollecitarlo e lo pregava di richiamare l'attenzione dei repubblicani sugli attacchi fatti da Mazzini ai socialisti francesi nel gennaio e nel marzo 1852 (1). Egli non li approva: avrebbe preferito « consigli e ammonizioni severi, se volete, ma fraternamente severi, anzichè nerbate da maestro di scuola ». Si duole che ne resti colpito anche il partito democratico italiano, che nella sua immensa maggioranza viveva « quasi esclusivamente della vita politica francese, tanto che presso la più parte rivoluzione e socialismo erano diventati una sola e identica cosa ». Se tutti i mali di Francia si attribuiscono al socialismo, chiede a che cosa si riduca lo spirito democratico che abbracciava tutto il paese e « metteva direttamente capo a Londra e più particolarmente nel Comitato europeo incarnandosi in Ledru. Che diventa la promessa di quei tempi, che a una di lui parola 50 dipartimenti già presti e forniti di tutto si sarebbero sollevati colla rapidità del fulmine e come un uomo solo? ». Raccomanda di nuovo la conciliazione, che poco tempo prima a Medici pareva facile e che ora sembra difficile per le nuove lagnanze che si fanno contro il Comitato di Londra; e conclude: « se riuscirete, il Paese è quello che ci guadagnerà, se non riuscirete avrete fatto la parte più difficile e più bella del debito vostro ». E sempre mirando a questa conciliazione, nel giugno 1852 faceva delle proposte concrete di accordi, che avrebbero dovuto raccogliere tutte le forze perchè fossero pronte ad agire, nel caso che Napoleone nella primavera del 1853 tentasse di conquistare alla Francia i confini naturali (2).

A suo credere, potrebbero allora insorgere, purchè fossero preparati da forte organizzazione; altrimenti, osserva, « crederei delitto concorrere a un'impresa disperata, i cui dannosi effetti, ora che tanta aspettazione ha suscitata fra gli uomini il nostro

---

(1) Sono ristampati nel vol. VIII, p. 135 e 152 degli *Scritti editi e inediti di Mazzini*, Milano, 1871. Cfr. p. 959 e segg. dell'op. cit. Rosi, *Mazzini, ecc.*

(2) *Osservazioni sopra una nuova organizzazione rivoluzionaria in Italia presentata nel giugno del 1852*. Le abbiamo pubblicate nell'op. cit. *Mazzini, ecc.*, p. 966 e segg.

partito, sarebbero, per non dir altro, l'onta del ridicolo e la perdita di un ventennio ». Occorre lasciare in disparte qual dovrà essere il futuro ordinamento d'Italia e ora lavorare per « sottrarci al dispotismo interno e al giogo straniero ». Il Comitato di Londra, « formato d'uomini puri e onesti », pur avendo commesso degli errori, ha formata una certa organizzazione in alcune parti d'Italia, ma il Mazzini ha perduto fra gl'italiani una parte della sua autorità e l'organizzazione del partito ne soffre. Bisognerebbe creare in Italia, e precisamente a Genova, un centro rivoluzionario ed una divisione militare con prevalenza di questa: a questi il Comitato di Londra dovrebbe lasciare l'organizzazione interna e la preparazione militare, riserbando a sè l'ufficio di raccogliere armi, denari, alleanze con tutti i popoli assetati di libertà e d'indipendenza, e di guadagnare uomini che possano un giorno governare i loro paesi. Già Montecchi scrisse che il Comitato di Londra attendeva alla propaganda e all'organizzazione, lasciando al popolo di « scegliere il giorno in cui crederà dover insorgere ». Quindi Mordini spera che sarà accolto il suo programma: diversamente il Comitato « dovrà bene, nell'assumersi dirimpetto alla storia tanta responsabilità, spiegare le ragioni del rifiuto ». E conclude: se le ragioni saranno buone, le accetteremo, se cattive seguiremo « il partito che ci verrà comandato dalla nostra coscienza e dalla nostra ragione » (1).

L'esperienza del 49 aveva molto insegnato a Mordini, e, mentre allora, Ministro degli affari esteri nel Governo Provvisorio di Toscana, si rassegnava a rimandare la proclamazione della repubblica per amore di concordia, ora risolutamente affermava che non si dovesse parlare dell'assetto da darsi all'Italia prima ch'essa non fosse libera da dispotismo interno e da oppressione straniera; e lo diceva ai suoi amici repubblicani divisi

(1) Nell'estate del 1852 evidentemente Mordini cercava di fondere i repubblicani mazziniani coi repubblicani unitari non mazziniani e coi federalisti. Medici, allora a Genova autorevolissimo fra gli emigrati lombardi, lo secondava, ed anzi il 23 luglio 1852, mentre lo pregava di redigere il programma del partito dimostravagli come tra i federalisti il Maestri non aveva idee sostanzialmente diverse da loro. *Arch. Mordini*.

almeno in tre gruppi, come se fosse stato facile persuadere tanta gente a rinunziare alle proprie idee, col pericolo di vederle naufragare più tardi.

E intanto trattava con Mazzini e con gli amici per preparare un'azione nelle Provincie meridionali, dov'era molto bisogno di organizzare. A questo proposito Carlo Pisacane gli scrive approvando e gli raccomanda di adoprarsi per far recapitare la corrispondenza (1).

Filippo Abignente crede che occorra far molti sforzi a Napoli, dove tutti son malcontenti, ma nessuno si muove, e riferisce che Ulloa vede con simpatia la propaganda murattiana nell'esercito, che molestando i Borboni, può giovare alla indipendenza (2).

E Mazzini invita Mordini ad intendersi con Ulloa per una efficace azione rivoluzionaria (3), e con varie lettere lo esorta a trattare con altri amici per insorgere alla prima occasione, che potrà essere, secondo le circostanze, molto vicina o relativamente lontana (4).

Il primo movimento che gli amici di Mazzini, primi fra tutti, Giuseppe Piolti De Bianchi, ed Eugenio Brizi, suscitarono fu a Milano il 6 febbraio 1853 (6); Mordini rimase estraneo, ma, noto come ardente amico di Mazzini, si trovò implicato nelle polemiche che allora si fecero (5), e insieme con Niccola

(1) *Lettera di Pisacane a Mordini.* Genova, 13 luglio 1852. *Archivio Mordini.*

(2) *Lettera di Abignente a Mordini.* Nizza, 29 luglio 1852. *Archivio citato.*

(3) *Lettera di Mazzini a Mordini.* Londra, 17 agosto 1852. *Archivio citato.*

(4) M. Rosi, op. cit., p. 977.

(5) A. Bargoni, *Il 6 febbraio 1853.* Memorie di *Giuseppe Piolti De Bianchi: Rivista storica del Risorgimento italiano,* fasc. VII e VIII, anno II, vol. II; Memorie autobiografiche di *Eugenio Brizi,* Epoca Quarta, p. 38 seg., Assisi, 1898; G. Mondaini, *Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853,* in *Bollettino della Società pavese di Storia Patria,* decembre 1905.

(6) M. Rosi, op. cit., p. 979.

Fabrizi fu creduto fautore d'una sollevazione su l'Appennino (1), mentre invece tanto lui, quanto l'amico, s'erano rifiutati di farlo a Mazzini, che con lettera del 21 febbraio 1853 ve li aveva calorosamente invitati (2).

Anzi c'è di più. Sostanzialmente d'accordo con Fabrizi non approvò il contegno che Mazzini tenne verso gli amici dopo i fatti del 6 febbraio, pur raccomandando a questi di non separarsi da lui per non disperdere le forze del partito d'azione (3). E così potè ancora mantenersi in buoni rapporti con Mazzini e trattar con esso per preparare agitazioni in varie parti d'Italia, e specialmente in Toscana, dove si sperava di agire qualora fossero riusciti i tentativi di Lunigiana che andarono completamente a vuoto (4).

Intanto nella Toscana vi era un gran discutere sul processo Guerrazzi, che finì nel luglio del 1853.

Si trovò da ridire pel modo con cui fu condotto, per il contegno di alcuni accusati, per le condanne, e per tante ragioni ch'è inutile studiare qui. Mordini fu dei più aggravati anche perchè non si era voluto difendere, e durante il processo aveva solamente smentita un'affermazione di Guerrazzi, che dinanzi ai giudici certo gli avrebbe giovato (5). La condanna all'ergastolo

---

(1) Dopo i fatti di Milano si ordinò una severa vigilanza nella Provincia di Lucca, alla quale apparteneva Barga, patria del Mordini. Vedansi i rapporti della Polizia al Prefetto di questa città del 13 e 16 febbraio 1853 nel *R. Arch. di Stato* in Lucca, *R. Prefettura, Sezione riservata*, a. 1853, n. 778.

(2) M. Rosi, op. cit., p. 928.

(3) Sui fatti del 6 febbraio non si può dare giudizio tranquillo coi soli documenti, e di fonte italiana e di fonte austriaca, pubblicati sinora, come osserva giustamente A. Luzio in un articolo uscito nel *Corriere della Sera* del 25 marzo 1906 col titolo: *Nuova luce sul moto del 6 febbraio*. Noi speriamo di poter presto pubblicare altrove qualche nuovo documento che qui non troverebbe posto adatto.

(4) M. Rosi, op. cit., p. 984.

(5) Guerrazzi aveva affermato: « I Ministri Marmocchi e Mordini persuasi sostenermi nello assunto della restaurazione per via delle Assemblee costituenti », e Mordini lo smentì nel giornale *Italia e Popolo*, n. 144, 11 ottobre 1851. Cfr. M. Rosi, *Appunti* cit., p. 187, n. 1.

Per quanto riguarda Marmocchi sembra che Guerrazzi avesse ragione.

lo lasciò tranquillo; dove lo raggiunsero gli amici liberati dal carcere i quali preferirono in genere il Piemonte (1).

Guerrazzi lasciò Livorno il 17 agosto sul battello a vapore « L'Industria », altri presero diverse strade e la Toscana parve ben lontana da pensieri di rivoluzione.

Si ebbero nello stesso mese visite principesche: la Regina madre di Sardegna fu ai Bagni di Lucca, l'Imperatrice d'Austria a Viareggio (2), cosicchè poteva parere che il Governo non dovesse desiderare niente di più.

Cionostante il Ministro Landucci raccomandava vigilanza sui mazziniani toscani e sospettava « esistere in vicinanza dei Bagni di Lucca, e nella villa segnatamente dell'avvocato Mordini, già Ministro sotto il Governo Provvisorio, una polveriera segreta e un deposito di armi in Torrida (*sic*) in quelle campagne (3).

Anche Giuseppe Mazzoni lo ricordava a Mordini in una lettera del 17 agosto 1853, deducendolo dal contegno tenuto dal Marmocchi e da parole udite « dalla sua stessa bocca ».

Arch. Mordini. Cfr. *Note* XXXIV, p. 295 delle *Memorie inedite di G. Giusti* pubblicate la prima volta con proemio e note per F. Martini, Milano, 1889.

(1) Prevedendone la venuta il Ministro sardo degli affari esteri fino dal 19 luglio 1853 scriveva al R. Inviato a Firenze, che qualora non fossero pericolosi, sarebbero ricevuti purchè evitassero Genova e Nizza e andassero *direttamente* a Torino « ove possono essere con maggior sicurezza sorvegliati in ogni occorrenza ». *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere del Ministro degli esteri sardo al R. Inviato a Firenze*, a 1851-53.

(2) *Appunti ed estratti di Polizia segreta. Gabinetto*, n. 308, a, 1853. *R. Arch. di Stato* di Firenze.

(3) *Ordine del Ministro Landucci al Prefetto di Firenze.* Firenze, 10 agosto 1853. *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Prefettura*, filza 15 (a. 1852-54).

La villa Mordini si trova nel Comune di Barga, sezione di Albiano, distante dai Bagni di Lucca una ventina di chilometri. Apparteneva allora al padre dell'esule cav. Giuseppe, che la migliorò notevolmente e vi costruì la tomba di famiglia. Conoscendo l'accortezza del proprietario, cui nulla sfuggiva, e i buoni rapporti di lui col Governo granducale, ci par facile concludere che il Landucci sospettasse a torto, male informato da chi forse aveva raccolta la voce che nel 1849 il cav. Giuseppe avesse nascosto nella villa delle armi temendo perquisizioni a danno del figlio, com'egli stesso raccontava al nipote Leonardo, oggi capo della famiglia. Torrida, è probabilmente Turrite, nome d'un torrente che scende sulla riva sinistra del Serchio, quasi di fronte ad Albiano.

E il suo collega degli affari esteri nel tempo stesso ringraziava il Governo sardo « dell'amichevole condotta tenuta riguardo al tentativo di Lunigiana, esprimeva la speranza di essere aiutato nel prevenire i pericoli e le agitazioni testè sventate », e manifestava il desiderio che si allontanassero dalla costa Ligure i compromessi, e in generale « tutti coloro i quali hanno preso dimora sulla costa stessa per intrattenere pericolosi rapposti coi loro aderenti in patria » (1).

E naturalmente queste preghiere non potevano restare del tutto inascoltate, specie sapendosi che Mazzini ed alcuni seguaci si preparavano ad una prossima azione, per quanto da altri ne venissero dissuasi (2). E ne rimasero colpiti anche amici di Mordini, come Luigi e Niccola Fabrizi che ebbero l'ordine di lasciare il Piemonte, mentre erano a Nizza, donde si recarono a Torino, nella vana speranza di poter ottenere la revoca del decreto, dimostrando per mezzo di amici « di non avere dato motivo all'espulsione » (3).

Mordini era allora a Ginevra. Qui aveva avuta una calda lettera di Mazzini del 3 settembre 1853, la quale non l'aveva indotto a muoversi (4), e a Ginevra aveva pur ricevuta la « Dichiarazione degl'Italiani » di Parigi, raccomandata da G. Sirtori.

Questi avrebbe voluto che Mordini aderisse al programma d'insurrezione italiana per « cacciare gli austriaci e i principi alleati e vassalli dell'Austria... in nome d'Italia una, libera, indipendente, sovrana di sè ». Le Provincie insorte avrebbero dovuto formare governi, che alla loro volta avrebbero rimesso

---

(1) *Rapporto del R. Inviato sardo a Firenze marchese Sauli al Ministro sardo degli affari esteri*, Firenze, 17 settembre 1853. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere di Ministri, Toscana*, vol. 33 (a 1852-53).

(2) *Lettera di Montanelli a Mordini*. Parigi, 10 ottobre 1853. *Archivio Mordini*.

(3) *Lettera di Paolo Fabrizi, a Mordini*. Torino, 25 ottobre 1853. *Arch. Mordini*.

(4) *Lettera di Mordini a Fabrizi*. Nizza, 27 novembre 1853. È pubblicata da Palamenghi-Crispi nella *Rivista d'Italia*, fasc. settembre 1902, pag. 412.

La *Lettera di Mazzini* è pure pubblicata da M. Rosi, *op. cit.*, p. 982.

il potere all'assemblea una, come la nazione. Sirtori nella lettera colla quale accompagnava il programma, aggiunge che questo non è contrario a Francia e Inghilterra, e sembra creda in un appoggio americano.

Il Mordini risponde il 16 novembre indicando le ragioni che gli vietano di aderire. Secondo lui, il programma è « *incompleto*, perchè non definisce i rapporti che dovrebbero stringere insieme i governi delle Provincie italiane insorte, e non assegna il termine per la convocazione dell'assemblea nazionale. È *irrazionale*, perchè nell'ordine logico dei fatti che debbono dar vita all'unità della nostra patria, non può entrare, secondo il mio modo di vedere (già vecchio come puoi ricordarti, pensando a quanto ti scriveva fino dal 1851) la molteplice creazione di governi provvisori, è per ultimo *incapace* d'attuazione giusta i termini contemplati, perchè in caso di guerra europea gli eserciti francesi scenderanno in Italia e gl'Italiani seguiranno le aquile napoleoniche » (1).

Quindi, come riteneva immaturi i tentativi mazziniani, così criticava il programma di Sirtori, e adoperavasi a preparare moti futuri, pei quali forse sperava ancora di vedere le varie forze repubblicane concordi fra loro e studiose nel tempo stesso di profittare degli avvenimenti europei a vantaggio dell'unità e dell'indipendenza d'Italia.

Ospite del Piemonte in sostanza rispettava le leggi, e si meravigliò quando il 25 novembre 1853 ricevette l'ordine di espulsione (2).

Scrivendone a Fabrizi, pure espulso colla famiglia, si mostrò più che altro dispiacente per doversi allontanare dai luoghi dove ogni tanto soleva rivedere la famiglia, e si disse deciso a

---

(1) La *Lettera di Sirtori*, Parigi 21 ottobre 1853, la *dichiarazione degli Italiani*, la minuta della risposta di Mordini a Sirtori, Nizza, 16 novembre, si conservano nell'*Archivio Mordini*. Di tutto dette il Mordini notizia il 27 novembre a Fabrizi, cui mandò copia della *Dichiarazione degli Italiani*, la quale servì a Palamenghi-Crispi per pubblicarla insieme colla lettera nella *Rivista d'Italia*, settembre 1902, p. 413. Cfr. M. Rosi, op. cit., p. 985.

(2) *Lettera cit. di Mordini a N. Fabrizi*. Nizza, 27 novembre 1853.

difendersi prima di lasciare il suolo piemontese, giacchè nei paesi costituzionali l'esule che non offende le leggi dello Stato non può dirsi *tollerato*, nè riguardare l'ospitalità « come una concessione » (1). Con maggior larghezza spiega le sue ragioni al padre, informandolo dei colloqui avuti, prima col sottointendente, poi coll'intendente Ottavio La Marmora (2). Parlando di questo, scrive: « Lo trovai dispiacentissimo (egli è proprio un leale e onoratissimo uomo) e mi dichiarò di non poter indovinare qual fosse stata la ragione, per cui il Governo centrale si era risoluto ad espellermi dal Piemonte. Mi disse e mi ripetè ch'ei non aveva avuto che a lodarsi sempre della mia condotta ». Il 1° dicembre, dal Ministero, a cui l'Intendenza aveva ricorso, fu risposto che l'ordine doveva essere eseguito al più presto; per cui Mordini aveva chiesto un passaporto francese per mezzo di Mazzoni e di Montanelli (3), e si mostrava disposto a partire (4), dolente per sè e per la famiglia, il pensiero della quale gli toglieva un poco della sua « forza d'animo ».

Ma invece l'ordine di sfratto non fu eseguito per tolleranza, dice Mordini, dell'Intendente che lo stima, e che è per giunta

---

(1) Della espulsione di Mordini e di Anselmo Guerrieri si occupò, a Torino, Lorenzo Valerio, come si rileva da una lettera che questi scrisse a M. A. Castelli nel novembre del 1853, pubblicata a pag. 12, vol. I, dell'opera: *Carteggio di Michelangelo Castelli*, edito per cura di L. Chiala, Torino, 1890; e da altra che il Valerio stesso scrisse a Mordini da Torino il 29 novembre. Questa è conservata nell'*Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini al padre.* Nizza, 31 dicembre 1853. *Archivio Mordini.*

(3) *Lettera di G. Mazzoni a Mordini.* Parigi, 10 dicembre 1853, e di *Montanelli al medesimo.* Parigi, 27 dicembre 1853. *Arch. Mordini.*

(4) Invece N. Fabrizi, che aveva ricevuto l'ordine d'espulsione, come sopra vedemmo, dovette partire, e andò a Malta, mentre si spargeva la voce che parlando col Ministro San Martino avesse convenuto di aver partecipato agli ultimi fatti. Addolorato scrive il 10 dicembre a Mordini smentendo la notizia, dicendo che aveva negato « senza perciò offendere chi aveva agitato e pensato diversamente da me »; e questo per coscienza della propria responsabilità, perchè « non credo che il dover sembrare eccitatore di altri, mentre riserba sè stesso, sia sopportabile da chi nel credito proprio spera ancora di poter arrivare a servizio opportuno dei propri principii ». *Arch. Mordini.*

obbligato a sentire dappertutto « lagnanze contro la condotta del Governo. Egli, pover'uomo! si stringe nelle spalle e si unisce ai suoi interlocutori per parlare bene di me » (1).

E in questa incertezza terminò il 1853 colla speranza di poter rimaner a Nizza almeno sino a febbraio, tanto per passare i freddi più forti che in clima men dolce avrebbero nociuto alla sua salute (2).

Il Ministero piemontese non risulta che revocasse il suo ordine; certo non lo fece eseguire neppure nell'anno successivo, e Mordini rimase a Nizza (3).

Molto difficile era allora la posizione del Governo Sardo rispetto ad emigrati come il Mordini. Questi non faceva mistero delle sue opinioni, e fin qui il Governo poteva legalmente difendersi e difendersi magari in via diplomatica contro osservazioni di Stati vicini. Ma questi e lo stesso Governo Sardo non potevano non sospettare le relazioni di Mordini con agitatori attivi, compreso Mazzini, sospetti che la recente dimora a Ginevra (settembre-ottobre) doveva confermare, e quindi si comprende come si desiderasse allontanarlo « dai regi Stati » (4). Comprendiamo però anche il risentimento di Mordini che non era anzitutto un esule, e quindi non sempre spassionato e freddo giudice delle difficoltà in cui si trovano spesso i Governi, e per conservare se stessi e per mantenere buoni rapporti cogli Stati cui non si poteva far la guerra ogni giorno. Peraltro, si sarebbe assai rallegrato il fiero esule se avesse conosciuto le istruzioni

---

(1) *Lettera di Mordini al padre.* Nizza, 9 dicembre 1853. Intendente era Ottavio La Marmora che anche in seguito ebbe corrispondenza con Mordini. Di lui conservasi una lettera scritta da Nizza il 25 aprile per dare notizie di questa città. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera id. id.* Nizza, 23 dicembre 1853. *Arch.* cit.

(3) Mordini scrivendo da Nizza il 12 febbraio 1854 a Terzaghi a Parigi, gli dice che ormai resta a Nizza profittando della tolleranza dell'Intendente: quindi pare che ormai si sentisse sicuro e non sollecitasse più gli amici per il passaporto francese. *Arch. Mordini.*

(4) Nel *R. Archivio di Stato* di Torino non abbiamo trovato traccia di quest'episodio della vita di Mordini. Del resto, ripetiamo, ci pare difficile che il Governo ignorasse completamente le relazioni di Mordini. Cfr. M. Rosi, op. cit., p. 982 e seg.

che il Ministro sardo degli affari esteri Dabormida, il 26 ottobre 1853, dava all'Incaricato d'affari in Firenze, perchè rispondesse al Landucci il quale avrebbe voluto che il Piemonte vigilasse di più gli emigrati.

Dabormida anzitutto conferma la lealtà del Governo ed aggiunge: « Che il Governo del Re, giusta quanto è ben noto alla S. V., richiede dagli esuli, ai quali, e per li principii fondamentali delle sue leggi e per sentimento di umanità concede l'ospitalità, che non trascendano ad atti di natura a turbare la interna tranquillità del Regno, nè quella degli Stati vicini, esso non può penetrare nelle loro coscienze e chiamare loro conto dei loro sentimenti: e gli è impossibile soffocare negli animi degli emigrati il desiderio della patria, e quindi le aspirazioni verso mutamenti che loro ne aprano le porte; ed è perciò che il Governo del Re nell'interesse comune vedrebbe volentieri che cotesto Governo Granducale trovasse modo di richiamare, senza compromettere la propria sicurezza, una parte dell'emigrazione, o le lasciasse almeno la speranza di un non lontano richiamo » (1).

---

(1) *R. Archivio di Stato* di Torino, *Lettera del Ministro sardo degli affari esteri al R. Inviato a Firenze*, B. 9 (a. 1851-53).

CAPO V.

I rimanenti sei anni d'esilio di A. Mordini 1854-59

SOMMARIO. — La questione orientale e gli emigrati italiani — L'adesione di Manin alla monarchia sabauda — Mordini ancora avverso alla monarchia: Discussioni con F. D. Guerrazzi — Molestie della polizia — Vani sforzi della famiglia Mordini per far rimpatriare il figlio; questi non vuole grazie — Vane premure dei genitori per istabilirsi presso di lui negli Stati Sardi — Relazioni di Mordini con N. Fabrizi e Mazzini nel 1856; contrasti e mancanza di fiducia nel Piemonte come iniziatore dell'Unità Italiana — La questione meridionale e il tentato accordo dei partiti per risolverla senza impegni circa il futuro ordinamento d'Italia — Il giornale « La Libera Parola » — Il tentativo del Bentivegna — Condizioni delle Due Sicilie alla fine del 1856 — I fatti del giugno 1857 a Genova, Livorno e Sapri — Nuovo piano repubblicano di Mordini e lento e continuo allontanamento di lui da Mazzini — Mordini è confinato a S. Remo — Premure vane della famiglia per la grazia di lui, o per lo stabilirsi nel ducato di Modena — Adesione completa di Mordini alla guerra contro l'Austria, senza condizioni, al primo annunzio dell'alleanza fra Vittorio Emanuele II e Napoleone III.

Il 1853 terminava e il nuovo anno cominciava con voci di guerra in Oriente, che gli Italiani, e specialmente gli emigrati, variamente giudicavano, credendo alcuni che nulla avrebbe influito sulle cose italiche, e discutendo gli altri sul grado di influenza che a queste ne sarebbe venuto. Già nelle lettere da Mordini scritte o ricevute s'era a questo accennato, e si era pure chiesto quale contegno avrebbe tenuto il Piemonte, il più forte stato militare d'Italia, il quale per l'indirizzo del suo governo, tacciato spesso di reazionario dagli emigrati, ma pur sempre assai diverso da quello degli altri Stati italiani, veniva guardato con occhio speciale, magari non sempre benevolo, e ritenuto

forza notevole nella soluzione delle quistioni nazionali. Riferire quanto si disse in quei giorni è impossibile, e inoltre nulla o poco gioverebbe all'opera nostra. Basterà solo dire poche cose che riguardano Mordini e gli uomini che ebbero con lui rapporti.

Enrico Cialdini dolevasi che il Piemonte non si preparasse all'azione e temeva per l'Italia l'intervento austriaco (1). Fabrizi non crede utile alla libertà l'alleanza delle Potenze occidentali, in cui vede « più che la forza, la debolezza e la lotta degli interessi reazionari di vecchia e nuova data ». Del resto « fuor dei liberali, specialmente italiani, in politica ognuno ama di far l'interesse proprio e di evitare e di ritardare il danno maggiore ed il maggior pericolo », e neppure in questa guerra si provvede ai popoli oppressi. In caso d'azione italiana, il Mezzogiorno « n'è la base necessaria, e quindi fondamentale dell'iniziativa, e in caso d'avvenimenti complicati all'intervenzione occidentale straniera, per guerra della Francia all'Austria, è quella parte d'Italia che può e deve riserbare la definizione delle sorti regionali alla decisione della Nazione » (2).

E Giuseppe Piolti De Bianchi, l'organizzatore del moto milanese del 6 febbraio, credeva che si dovesse prender parte attiva alla guerra d'Oriente estendendola all'Italia intera, e distruggendo papato e monarchia. Quindi deplorava le decisioni prese dai repubblicani (3).

Mordini non vedeva chiaro in queste alleanze e credeva non poter « altrimenti sperarsi che a caso ». Quanto al Piemonte, in particolare, ne diffidava (4). Guerrazzi era d'accordo con

---

(1) *Lettera di E. Cialdini a Mordini.* Alessandria, 3 febbraio 1854. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di N. Fabrizi a Mordini.* Malta, 2 aprile 1854. E presso a poco le stesse idee esprimeva in altra lettera del 2 agosto 1854. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di G. Piolti de Bianchi ad Angelo Bargoni.* Torino, 19 aprile 1854. *Carte Bargoni.* Cfr. MAZZINI, *Scritti editi e inediti,* vol IX, p. XC, segg., *I cenni biografici e storici di* A. SAFFI, e nel corpo del volume e nelle note gli scritti relativi. JESSIE W. MARIO, *Della vita di G. Mazzini,* cap. XXI, pag. 364 e seg., Milano, 1886.

(4) *Lettera di Mordini a Guerrazzi.* Spezia, 31 dicembre 1854. M. ROSI, *Appunti* cit. p. 189.

Mordini nel giudicare le alleanze, ma aveva nel Piemonte un poco di speranza e poi credeva che non si potesse far nulla senza Piemonte governo... e in ogni caso contingibile senza Piemonte esercito neppure (1). Tutto sommato, se ne togliamo la corrispondenza per la preparazione a Napoli, piuttosto a scadenza lontana, abbastanza quieto passa quest'anno.

Mordini in primavera fece una gita nella Liguria recandosi a Genova (2), e di qui alla Spezia, dove lo raggiunsero i parenti (3). Nell'estate tornò a Nizza, e in agosto passò qualche tempo nelle campagne di questa città (4). Quindi non prese nessuna parte allo sbarco che alcuni emigrati tentarono alla foce della Magra il 24 maggio, che non ebbe conseguenze immediate, se ne togliamo alcuni arresti eseguiti dal Governo sardo, il quale ne ebbe dal toscano vivi ringraziamenti e la preghiera di prevenire in seguito simili fatti (5).

Son noti i fatti militari del 1855. Molti ne speravano grandi

---

(1) *Lettera di Guerrazzi a Mordini*. Bastia, 14 gennaio 1855. M. Rosi, *Appunti* cit., p. 190.

(2) Il passaporto ha il visto: Nizza, 5 aprile 1854, Genova, 9 aprile, Torino, 1° maggio, Torino per Annecy, 19 maggio, e di nuovo Genova per Nizza, 10 giugno. Dopo il 19 maggio Mordini s'era recato nella Svizzera per un duello con Andrea Porcelli, il quale si era lagnato che lui fosse intervenuto in una vertenza che esso aveva con Terzaghi, e che alle sue osservazioni avesse risposto in modo offensivo. Il duello ebbe luogo il 31 maggio, testimoni Francesco Stocco e Achille Parise. Di esso e della vertenza che lo precedette, conservansi carte e relazioni nell'*Arch. Mordini*, ma è inutile parlarne di più. Diciamo solo che non ebbe carattere politico.

(3) Il passaporto ha il visto, Nizza, 11 giugno 1854, Nizza per Genova, 29 settembre, Genova per la Spezia e Sarzana, 1° dicembre.

(4) Il 16 agosto e il 30 settembre scrisse dalla campagna di Nizza lettere al padre. *Arch. Mordini*.

(5) A proposito si conservano documenti nel *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere di Ministri, Toscana, 84 (1852-55); Lettere del Ministro Sardo degli affari esteri al R. Inviato in Toscana*. Tra queste, notevole una lettera scritta il 27 maggio del ministro Dabormida all'inviato sardo per assicurarlo che l'arrivo di Garibaldi a Genova non ha rapporto col fatto della Magra. Egli (Garibaldi) « non approdò altrimenti in Genova se non dopo preventiva sicurtà da lui data di non intromettersi in alcun affare politico, e non solo non prese alcuna parte in quei

cose, e certo gli esuli non potevano non crederli importanti. Guglielmo Pepe esprime la speranza « che le sventure d'Italia non abbiano lunga durata, la quale è stata pur di secoli » (1). Montanelli non è contento degli avvenimenti e ritorna sopra il suo programma d'un movimento nazionale diretto da assemblee locali e sottratto alla dittatura di Savoia e di Mazzini (2).

Cialdini è tutto felice della spedizione di Crimea e di andare a combattere con Fanti. « Senza pretendere a grandi cose incompatibili colla pochezza del nostro comando e del nostro ingegno — egli scrive — faremo quanto ci sia possibile onde il nome italiano non abbia a soffrire per noi » (3).

Mordini durante la guerra di Crimea non aumentò la propria fiducia nella Casa di Savoia. Altrove spiegammo com'egli non volesse seguire l'esempio di Manin, e come resistesse agli incitamenti di Guerrazzi che ormai s'era tutto dato al Piemonte (4). Una delle ragioni veniva certo dal vivere in mezzo all'agitata vita del paese e sotto la sorveglianza della polizia che gli riusciva molesta assai in ogni tempo, anche quando non vi fossero avvenimenti straordinari (5).

---

moti, ma disapprovò esplicitamente l'avvenuto, e lasciata la dimora di Genova si fermò a Nizza ».

Forse qualche sospetto cadde pure su Mordini, ma se così fu, egli riuscì a liberarsene subito. *Lettera di Mordini al padre.* Genova, 8 ottobre 1854. *Arch. Mordini.* Cfr. M. Rosi, *Mazzini*, ecc., cit., p. 986.

(1) *Lettera di Guglielmo Pepe a Mordini*, alla Spezia. Torino, 9 gennaio 1855. *Arch. Mordini.* Mordini si trattenne alla Spezia fino al 29 aprile 1855 e qui ricevette la solita visita dei parenti.

(2) *Lettera di Montanelli a Mordini.* Parigi 10 gennaio 1855. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di Cialdini a Mordini.* Alessandria, 21 febbraio 1855. *Arch. Mordini.*

(4) M. Rosi, *Appunti* cit. *passim*, e spec. p. 201.

(5) Parlando con me negli ultimi tempi di sua vita, Mordini mi disse che mai era al sicuro dalla Polizia, e, lamentando la perdita di alcuni documenti importanti, la spiegava in parte col frequente mutare di domicilio e in parte col bisogno che spesso aveva di distruggerli. A proposito delle molestie della Polizia e della pazienza colla quale le sopportò è notevole la lettera ch'egli scrisse al padre dalla Spezia, il 17 maggio 1855. *Arch. Mordini.*

Egli intendeva la costituzione in modo assai lato ed era persuaso che il Governo sardo ancora troppo ricordasse l'assolutismo, e quindi fosse molto lontano dalla vera libertà, più che non paresse a chi, vivendo in certi altri Stati italiani e stranieri, ne vedeva di peggio (1).

Le noie le aveva sopportate per non allontanarsi troppo dalla famiglia, ma non poteva aderire alla monarchia sarda, finchè questa non si fosse messa sur una via più liberale e specialmente finchè non avesse lavorato per l'unità e l'indipendenza d'Italia. E la spedizione di Crimea non indicava, secondo lui, un avvicinamento all'ideale. I frutti li avrebbero raccolti Francia ed Inghilterra, e solo poteva sperarsi specialmente, ove la guerra si fosse fatta generale, che venisse stracciato il trattato del 1815, permettendo all'Europa di formarsi un nuovo assetto donde indirettamente avrebbe forse potuto profittare anche l'Italia (2). Ma pur rispettando chi segue altre vie per giovare a questa egli ne vedeva la salute soltanto nei movimenti dei popoli, non già nell'opera dei Governi e dei Principi.

Frattanto in Toscana il Granduca sembrava che si sentisse più sicuro, almeno se devesi giudicare dalla partenza degli ultimi Austriaci avvenuta il 5 maggio, alla presenza del Principe, che volle mostrare la propria compiacenza di trovarsi in mezzo ad essi, accompagnandoli per un tratto di strada, mentre il tempo pessimo non favoriva al certo una gita di piacere (3). I mazzi niani parevano tranquilli, ed un processo fatto ad alcuni di essi sembrava dimostrarne lo scarso numero e le deboli forze (4).

È ben vero che qualche preoccupazione poteva sorgere da

---

(1) M. Rosi, *Appunti*, e p. cit. e *Lettera di Mordini al padre*. Spezia, 29 aprile 1855. *Arch. Mordini*.

(2) *Lettere di Mordini al padre*. Nizza, 14 settembre e 22 dicembre 1855. *Arch. Mordini*.

(3) *Lettera dell'Inviato Sardo in Toscana al Ministero Sardo degli affari esteri*. Firenze, 7 maggio 1855. *R. Arch. di Stato* di Torino, *Lettere di Ministri, Toscana, 34 (1854-55)*. Cfr. Baldasseroni, op. cit., pag. 493, seguenti.

(4) La Corte regia di Firenze il 17 settembre 1855 condannò Antonio Martinati e compagni a pene varie per associazione mazziniana.

altre parti, per esempio « dalla simpatie piemontesi che si sono manifestate in occasione della spedizione d'Oriente e delle perdite colà fatte dal nostro esercito », come scriveva l'Inviato sardo in Firenze al suo ministro degli affari esteri (1).

In sostanza però una certa tregua era sottentrata all'agitazione di un tempo, e quindi poteva credersi che gli esuli fossero ritenuti men pericolosi e richiamati in patria (2).

Pregato dalla madre Mordini aveva promesso di non scrivere più ai rivoluzionori di Toscana, e di non prendere parte ai moti insurrezionali, e così la famiglia Mordini, per la tranquillità di Toscana e per il contegno del figlio, sperava di riaverlo a casa. Ma il Governo granducale, cui, del resto, Mordini non volle mai chieder grazia, nè permettere che altri in suo nome la chiedesse, pare che negasse il ritorno dell'esule anche nel novembre del 1855, allegando come scusa l'avere egli firmata la protesta degli emigrati di Genova, cosicchè la povera madre se ne dolse col figlio, che rispose con una lettera rispettosa ma ferma, quasi vivace, per spiegare la propria condotta, senza spavalderie, senza viltà, inspirata all'amore della patria e della famiglia (3).

Questa, perduta pel momento la speranza di avere il figlio con sè, si decise a raggiungerlo trasportando la propria dimora a Sarzana e chiedendo al Re di Sardegna che permettesse al figlio di stabilirsi in questa graziosa cittadina (4).

L'avv. Ranieri Lamporecchi aveva promesso di far raccomandare la supplica dal cav. Verasis, marito di sua nipote,

---

(1) È del 10 luglio 1855 e si conserva nel *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit.

(2) Finito il processo Guerrazzi, sembrava che fossero, almeno dal grosso pubblico, quasi dimenticati i liberali più ardenti. Qualche polemista cercava deprimerli, come ad esempio, D'ARLINCOURT, che a p. 132 della sua *Italie Rouge*, riferiva alcuni documenti relativi al Ministero Mordini, che vennero riportati dal giornale di Nizza *La Vérité*, il quale peraltro li smentiva l'11 maggio 1855.

(3) *Lettera di Mordini alla madre*. Genova, 17 novembre 1855. Documenti XVIII.

(4) La supplica fu fatta da Giuseppe Mordini colla data Pisa, 24 dicembre 1855. La minuta si conserva nell'*Arch. Mordini*.

ma poco dopo sapeva che questi sarebbe rimasto fuori di Torino fino all'agosto. Ne parlò all'avv. Salvagnoli, amico di Cavour e di Rattazzi, il quale premise di ritenere impossibile che il Piemonte permettesse la dimora di Mordini a Sarzana, perchè s'era impegnato di non far dimorare emigrati sui confini modenese e toscano, e segnatamente in questa città, « ove si sono riuniti nell'anno scorso i partitanti di Mazzini, che tentò con loro intelligenza e cooperazione per due volte uno sbarco di rivoluzionari ». Quanto a Mordini in particolare le difficoltà crescono, ritenendo il Governo piemontese che sia e sia stato in rapporto con Mazzini e che abbia parlato imprudentemente alla Spezia. Ma se il cav. G. Mordini vuol ad ogni modo provare, lo consiglia di venire a Firenze: lo presenterà al marchese Sauli, e se questi lo crederà opportuno, spediranno la supplica a Torino colla raccomandazione di questo e del Salvagnoli (1).

Nulla si fece, e per il momento i coniugi Mordini si rasse-

---

(1) *Lettera del cav. avv. Ranieri Lamporecchi al cav. G. Mordini.* Firenze, 3 gennaio 1856. *Arch. Mordini.*

Questa lettera, assai particolareggiata, fa credere che il Salvagnoli, prima di rispondere al Lamporecchi, avesse parlato col Sauli, e che quindi si credessero sostanzialmente provenienti da questo le accuse fatte a Mordini. Quest'opinione verrebbe confermata da una lettera che il 10 aprile 1856 Antonio Puccinelli scriveva a G. Mordini per dirgli ch'era inutile che facesse pratiche per stabilirsi a Sarzana, ma che si erano male riferite le parole del Sauli, avendo questo detto soltanto che « il Governo sardo doveva stare in guardia ». *Arch. Mordini.* Certo del Mordini molto diffidavasi e si credeva che in Toscana avesse rapporti pericolosi e si vigilavano le persone che trattavano con lui. Citerò un esempio che si riferisce proprio a questi tempi. Il 9 aprile 1856 sbarcò a Livorno una signora inglese nota a Mordini. Per telegramma dello stesso giorno si annunziò al prefetto di Firenze la partenza di essa per questa città, col treno delle 2 pom., e il prefetto il 10 aprile saputo che era alloggiata alla locanda del *Nord*, ordina « quella vigilanza che ci è stata in altri tempi commessa in vista delle temibili sue qualità politiche, specialmente per causa della sua relazione col divisato Mordini ». Altro che permettere a questo di ritornare in Toscana, od anche soltanto di avvicinarsi! *R. Arch. di Stato* di Firenze, *Prefettura*, *Arch. segreto*, filza 9 (1855-56).

gnarono a vivere lontani dal figlio, anzi nella primavera del 1856 questi non potè avere neppure la solita visita della famiglia, del che sofferse dolore sommo, e per la privazione che ne provava lui e pel dispiacere che il babbo « e la mamma debbono risentirne », tanto più pensando al bel tempo che avevano passato insieme l'anno prima alla Spezia (1).

L'esilio di Mordini durerà ancora per quasi quattro anni, durante i quali si preparano fatti importanti che condurranno il Piemonte, rinfrancato dalla guerra di Crimea, a prendere un atteggiamento più attivo nelle quistioni italiane.

Mordini fra i suoi divenne sempre più temperato, o piuttosto prudente. Non già ch'egli rifiutasse la rivoluzione, anzi tutt'altro, ma la voleva fare dopo accurata preparazione, quando sicuro o quasi ne vedesse l'esito, e sopratutto non credeva bene molestare il Governo sardo che tanti esuli ospitava, pur non ammettendo ancora che questi si sarebbe messo a capo del movimento italiano, come pensavano invece altri, specialmente dal 1856 in poi. Era lealtà di ospite, era spontaneo riguardo verso l'unico Stato italiano che una certa libertà conservava, era forse l'una e l'altra ragione insieme che potevano sul pensiero e sugli atti del Mordini (2).

Continua a chiamare affrettata e intemperante l'opera di Mazzini (3), e a questo ripete le sue osservazioni, provocando il 21 aprile 1856 una risposta a Fabrizi da comunicarsi all'amico. Mazzini osserva che sfumata la speranza d'una guerra austriaca e d'ingrandimenti piemontesi, è necessario fidare solo nelle proprie forze. Accetta la conciliazione proposta, ma solo *per agire*. « L'organizzazione esiste nei popolani d'ogni città », sono i capi che sopra essa stendono « uno strato di ghiaccio ». Si mutino questi e si cominci l'azione in un punto. Un fatto vittorioso « in Torino, in Milano, o Roma, o Genova, o Napoli, o anche Bologna, genera l'insurrezione di venti città a

---

(1) *Lettera di Mordini al padre*. Nizza, 16 marzo 1856. *Arch. Mordini.*

(2) M. Rosi, *Appunti* cit., p. 201.

(3) *Lettera di Mordini a G. Mazzoni*, 3 febbraio 1856. *Arch. Mordini.* M. Rosi, op. cit., *Mazzini*, ecc., pag. 987.

corso di posta ». Non si dica il luogo da cui deve cominciare l'azione, si prepari un fermento, si raccolgano denari facendo sagrifizi come fa lui. « Pranzo a nove soldi (esclama) e fumo sigari che m'avvelenano; venti persone facciano come fo io, e siamo ricchi ». In questo modo la vittoria è sicura (1).

Fabrizi prima di mandare questa lettera a Mordini aveva spiegato a Mazzini che la quistione fatta con lui, dall'amico e dai suoi « non fu della opportunità, ma del sentirsi abbastanza o no quella opportunità all'interno, onde l'azione potesse esser seguita, fu dei mezzi, dei modi, dei luoghi ove esperimentare. Il denaro è uno degli elementi necessari all'azione, e perciò è difficile farli concorrere in pro di tentativi che non siano omogenei al vedere di chi dovrebbe somministrarli. Bisogna in certo modo almeno cautelare l'opinione dal lato negativo, escludendo il dubbio che i mezzi possano essere distrutti, coi tentativi eterogenei alla fiducia dei somministratori » (2).

Mazzini stesso spiega poi direttamente a Mordini il suo pensiero, anzitutto ringraziandolo della proposta di un accordo con uomini i quali furono avversi o incerti. Si duole di Manin che ha « contribuito a traviare gl'italiani »; si duole che l'Italia, sì fiera nel 1848, ora faccia « la parte di Belisario in Europa, mendicando l'obolo d'una sterile compassione », mentre ora sta meglio e per l'organizzazione del popolo urbano, e per contatti « cogli ungheresi e con altri presti a seguirci ». L'accordo deve avere per base il « *fare* appena si può », e intanto occorre calcolare i mezzi che ciascuno ha disponibili, registrare i militari che accetterebbero, in ogni periodo, la missione di porsi a capo del popolo, dovunque il popolo dicesse: *son pronto a sorgere*. Mordini lavori per l'unione; se riuscirà dirà a lui ed ai nuovi alleati i suoi « disegni d'iniziativa ». L'esercito c'è, basta trovare i capi e i denari. Egli corrisponde con Mazzoni e Balzani, e chiede a chi possa util-

(1) *Lettera di Mazzini a N. Fabrizi.* Londra? 21 aprile 1856. *Archivio Mordini.* Cfr. M. Rosi, op. cit., pag. 987.

(2) La sostanza della lettera scritta a Mazzini da Fabrizi questi riferì a Mordini con lettera del 15 maggio 1856. *Arch. Mordini.*

mente scrivere: « pel bene del paese non mi pesa stender la mano ad altri anche prima » (1).

Frattanto progrediva la parte monarchica, e, mentre Mazzini credeva di avere il popolo italiano con sè, e popoli stranieri amici, si vantavano i proseliti che il Governo sardo acquistava in Toscana e in Romagna (2), il conte di Cavour appariva ogni giorno meglio ministro italiano, si accostava a Garibaldi (3), e pure, secondo qualche antico mazziniano, diveniva l'arbitro d'Italia per un prossimo avvenire (4). Il La Farina a lui rivolgeva un caldo indirizzo (5), ed altri pensava ch'egli avrebbe favorita una legge che accordasse a tutti gli emigrati italiani la cittadinanza sarda, e molti credevano che avrebbe presto consigliata al Re un'altra guerra nazionale. Mordini è fra i più diffidenti (6). Nel maggio del 1856, richiesto da Arago di notizie sulla politica italiana, presenta come un programma del « partito italiano spingere il Piemonte, forzarlo a dichiarare che non vuole o non può » (7).

---

(1) *Lettera di Mordini a Mazzini*, 7 maggio 1856. È pubblicata da M. Rosi, op. cit., pag. 988.

(2) M. Rosi, *Appunti* cit., pag. 195.

(3) Cfr. Pallavicino, *Memorie* cit., vol. iii, pag. 290-295.

(4) A questo proposito sono interessanti alcune lettere che il Piolti, già capo del tentativo milanese del 6 febbraio 1853, scriveva ad A. Bargoni dal maggio alla fine del 1856. In una di queste, il 23 dicembre, pur riaffermandosi repubblicano, riconosceva che oramai spettava « al Piemonte l'oggi e l'avvenire prossimo, a noi il lontano avvenire ». Vorrebbe quindi che lealmente si lavorasse con questo, spingendolo all'unità nazionale. *Carte Bargoni.*

(5) L'indirizzo in data di Torino 26 aprile 1856 è pubblicato a pag. 9, tomo ii dell'*Epistolario di G. La Farina* edito da Ausonio Franchi, Milano, 1869.

(6) Mordini largamente spiegava le sue azioni a Guerrazzi nella corrispondenza da noi pubblicata negli *Appunti* cit., pag. 195. Egli sopratutto contradiceva l'amico, favorevole al Governo, nell'apprezzare i resultati del Congresso di Parigi, dopo il quale Cavour aveva ottenuta dalla Camera piena approvazione colla fiducia « che il Governo persevererà nella sua politica ». Cfr. Artom e Blanc, *Il conte di Cavour in Parlamento*, pag. 346, Firenze, 1868.

(7) *Minuta di lettera di Mordini ad Arago*. Genova, 31 maggio 1856. *Arch. Mordini.*

Teme che Napoleone desideri una guerra tra il Piemonte e l'Austria per intervenire quindi a suo profitto. L'Inghilterra amerebbe ingrandimento del Piemonte quasi freno alla Francia, ma se questa pigliasse qualcosa per sè, essa non resterebbe indietro e si farebbe stretto dovere di partecipare al bottino imponendo un protettorato ovvero un re tutto suo alla Sicilia. Vittorio Emanuele e Cavour si sono troppo vincolati a Napoleone coll'alleanza del 1854 e col trattato del 1856. Quindi « la sola nazione può far la nazione » (1).

Anche riguardo alla questione meridionale aveva dei timori. Sebbene il Comitato napoletano di Torino cercasse andare d'accordo col Comitato di Malta, che delle cose meridionali occupavasi molto (2), non si aspettava buoni risultati, per il prevalere in quelle Provincie del partito moderato, che sembra disposto ad obbedire ad un re borbonico costituzionale, come dicono molti e come diceva tempo fa « a Torino Massari il quale assicurava che se re Bomba largisse, o a parlar più correttamente, richiamasse in vigore la sospesa costituzione, questa dovrebbe accettarsi » (3).

---

(1) *Minuta di lettera di Mordini a Francesco Manfredini*, che il 14 giugno da Torino gli aveva scritto molto sfiduciato, confessando fra altro di non sapere che cosa molti volessero, e di sembrargli che il Piemonte agitasse l'Italia senza però lasciarsi *prendere dal movimento*. La lettera di Manfredini colla minuta della risposta in data Genova, 2 giugno 1856, si conservano nell'*Arch. Mordini*.

(2) E. Cosenz scriveva da Torino a Mordini il 2 giugno 1856, che emigrati di parecchie Provincie s'erano riuniti senza concludere quanto ad un moto rivoluzionario italiano prossimo, ma che non disperavano di aver amico il Governo sardo in seguito. Aggiungeva che il Comitato napoletano, costituito di elementi moderati e radicali, avrebbe scritto al Comitato di Malta di non aver precise notizie del Mezzogiorno, ma che se avevano mezzi sufficienti per sollevare il Paese lo facessero pure, giacchè gli emigrati a Torino credevano « che quanto ad opportunità l'occasione fosse propizia ». *Arch. Mordini.*

(3) *Minuta di lettera di Mordini a Ulloa.* Genova, 12 giugno 1856. *Arch. Mordini.* Anche Rusconi sperava poco in Napoli e preferiva un'immediata insurrezione in Toscana, cui sarebbe seguito l'intervento piemontese. *Lettera a Mordini*, Torino, 2 giugno 1856. *Arch. Mordini.*

Egli non credeva che il Governo piemontese avrebbe prese iniziative a Napoli o altrove, come speravano altri, ma era disposto a secondarle ove fossero avvenute.

Di questa eventualità volentieri trattava cogli amici Fabrizi, Pisacane, Cosenz, raccomandando a tutti di non compromettere la concordia, con imporre patti fra partito e partito circa il futuro assetto d'Italia, prima che non fosse la nazione liberata, e incoraggiando l'ultimo ad insistere per sollevare l'esercito napoletano (1).

Trattava pure con Carlo Gemelli, già inviato siciliano in Toscana, durante il Governo Provvisorio, e da lui molto sperava per una rivoluzione in Sicilia. Per mezzo di lui che pagava 200 copie del giornale lafariniano *Il Piccolo Corriere,* tentò invano di far prendere a questo un indirizzo meno cavurriano, prima di pensare, d'accordo con alcuni emigrati meridionali, alla pubblicazione di un altro giornaletto *La Libera Parola* che doveva contenere nella prima parte « uno o due dei più notevoli articoli dell'*Italia e Popolo,* e nella seconda parte le notizie, i fatti più conducenti al nostro scopo », come scriveva a metà del 1856 (2).

Cercava pure di guadagnarsi Stocco, autorevole in Calabria, e consigliava l'amico Fabrizi di valersi a tale scopo del barone Musolino, che, secondo lo Stocco, era « dopo se stesso, l'uomo più influente delle Calabrie » (3).

Alcuni volevano allora iniziare la rivoluzione dal Mezzogiorno, e in mancanza di questo, dall'Italia centrale, cominciando dalla Lunigiana, che nell'estate del 1856 sembrava pronta, per passare poi alla Toscana bisognosa ancora di un grande lavoro, perchè desse « una iniziativa ».

---

(1) *Estratto di lettera di Mordini a Cosenz.* Genova, 15 giugno 1856. Questo che si conserva nell'*Arch. Mordini*, riguarda specialmente l'azione politica dei partiti. Quanto all'esercito napoletano vale altro estratto, probabilmente tolto dalla medesima lettera, e pubblicato nella *Rivista d'Italia* cit., settembre 1902, p. 421.

(2) *Lettera di Mordini a Fabrizi.* Genova, 16 giugno 1856. *Rivista d'Italia* cit., p. 417. Come dice in questa lettera, Mordini cominciò il 16 giugno a trattare del giornale, che uscì nell'agosto.

(3) *Lettera citata di Mordini a Fabrizi.*

Il Mordini, partecipe dei preparativi, e disposto a dar tutto se stesso, era d'accordo con Fabrizi nel riconoscere in massima il bisogno di agire, come lo riconosceva Mazzini, che appunto per questo erasi recato a Genova (1), ma pel momento temeva dell'esito, tranne che fossero venute circostanze impreviste o si fosse fatto magari un colpo di mano da Malta sulla Sicilia (2). Tuttavia si volle tentare un moto in Lunigiana, che andò completamente fallito.

Mazzini ne resta meravigliato, è sorpreso anzitutto a sentire che s'era inalberata la bandiera sarda, mentre egli voleva *bandiera neutra*, e crede che questo abbia contribuito all'esitazione e all'insuccesso. Raccomanda di lavorare in Toscana avendone il tempo, giacchè agire in questo momento non si può (3).

Come prima conseguenza dell'insuccesso si ebbero da varie parti rammarichi e sospetti. Mordini parso a Mazzoni in procinto di abbandonare la parte repubblicana (4), spiega come l'essere contrario al Governo sardo, perchè ritenuto ostile al programma nazionale, non impedisce, potendo, di giovarsi « del lavoro fatto dagli aderenti suoi ». Vuole che si faccia da sè, « ma senza spiegare una bandiera che potrebbe scindere le forze vive della Nazione », le quali si dovranno meglio riunire in seguito ad una « iniziativa audace e fortunata (5). Dopo l'in-

(1) *Nota in Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini a Fabrizi.* Genova, 13 luglio 1856. *Rivista d'Italia* cit., p. 423.

(3) M. Rosi, *Mazzini* cit., p. 992.

Cfr. Mazzini, *La bandiera della Nazione*, p. 173 del vol. IX degli *Scritti* citati.

(4) *Lettera di Mazzini a Mordini*, 1° agosto 1856, pubblicata nell'op. cit. M. Rosi, *Mazzini, ecc.*, p. 992.

(5) Il 15 dicembre 1860 Mordini, deposta appena la prodittatura di Sicilia, scriveva al dott. Giorgio Giorgi d'essere stato incaricato nel 1856, da amici riuniti a Genova, di redigere il programma del partito, ed aggiunge: « io fin d'allora stabilii che qualora Vittorio Emanuele si fosse posto arditamente alla testa della Nazione, il partito democratico doveva fare il sacrificio delle proprie opinioni e combattere colle armi sotto la bandiera del re, e coadiuvare col consiglio la sua impresa ». Il dottor Giorgi che, nato al Borgo di Lucca il 16 novembre 1814, esercitò per quasi mezzo secolo la medicina ai Bagni di Lucca, dove fu anche

felice esito delle cose di Lunigiana bisogna lavorare di più, ed è necessario che Mazzini « soccorra di consiglio e di opera » (1). E a questo spiega che in Lunigiana erano pochi e scoraggiati e che per conseguenza non potevano fare. Parla di speranze poco fondate in qualche persona di riguardo, come ad esempio Giorgio Pallavicino, accenna ad altri progetti, e gli annunzia che gli amici fanno trattative di cui riferiranno (2).

Le trattative a cui allude Mordini erano attivissime in quei giorni, ed egli stesso ce ne ha lasciate alcune notizie (3).

Gli amici di Mazzini che, pur approvando il suo programma nelle linee generali, credevano imprudente la sua iniziativa, avevano tante volte pensato a fare organizzazione propria e presentarsi poi a lui ponendo delle condizioni. La cosa è vecchia e mai era riuscita; ora se ne riparlava contro il parere di Mordini, il quale riteneva che difficile fosse una organizzazione senza Mazzini, e che la via di mezzo cara ad alcuni, di formare cioè « un comitato composto d'uomini coscienti di ogni Provincia italiana, i quali facessero contrappeso all'autorità di Pippo », non era cosa pratica; perchè Mazzini avrebbe dominato lo

---

Sindaco, consigliere provinciale, presidente della Congregazione di carità e direttore delle Terme, morendo il 14 luglio 1887 lasciò al figlio Ferruccio questa lettera, insieme con altre dello stesso Mordini e di altri liberali, di cui era stato amico. La lettera del 15 dicembre 1860 è anche pubblicata nella *Tribuna* del 27 agosto 1905.

Il programma del 1856, di cui qui parla il Mordini, risulta più chiaro da quanto abbiamo detto e diremo nel testo. A rigore non si può dire identico a quello applicato nel 1859-60, volendosi prima ad ogni costo la *Costituente*, che fu desiderata, è vero, anche nel 1860, ma messa poi in disparte.

(1) *Lettera di Mordini a Mazzini*, 2 agosto 1856. *Min. in Arch. Mordini*, doc. XIX.

(2) *Lettera di Mordini a Mazzini*, 4 agosto 1856. *Min. in Arch. Mordini*. È inutile ricordare il dissidio tra Mazzini che voleva far accettare da Pallavicino e dagli amici suoi la *bandiera neutra* e Pallavicino che riconosceva la bandiera della monarchia. Vedasi la lettera di Mazzini a Pallavicino, 2 agosto 1856 in documenti che seguono in PALLAVICINO, *Memorie*, vol. III, p. 284 e segg.

(3) Di pugno di Mordini si conserva nell'*Archivio di famiglia* uno scritto intitolato *Promemoria del 1856*.

stesso, o « il Comitato sarebbe stato disciolto ». Inoltre, come far vivere il Comitato a Genova palesemente? E clandestino a che avrebbe giovato? E che sarebbe avvenuto dopo la partenza di Mazzini?

Mosto e gli amici si lagnavano del passato, erano contrari a un movimento interno, del resto avversato dalla « pubblica opinione », e disposti ad un'azione esterna; per questa e per l'organizzazione del partito avrebbero cercato di « avere presso loro Pippo per arrivare a persuaderlo di fare quello che crediamo di meglio » (1).

Acerbi parla con Mazzini. Questi è « quasi persuaso d'essere stato ingannato circa le cose di Massa e Carrara », e sorpreso della contrarietà di Mosto e compagni ad un moto interno. Del resto dice che non può essere contrario a chi vuol fare, ancorchè intenda fare diversamente da lui (2), riconferma la fiducia in Acerbi, Pasi e Mordini relativa ad azione nei paesi nei quali essi avevano più autorità, e promette di non prendere alcuna iniziativa senza il loro consenso. Frattanto pensa di fare una sottoscrizione per offrire 10.000 fucili alla città italiana che fosse insorta per la prima, non tenendo conto neppure ora che la principale difficoltà nasceva dalla mancanza di mezzi, come credevano alcuni suoi amici (3).

Per la quistione meridionale sembrava che nel partito non vi fossero notevoli dissensi: si trattava di combattere il murattismo, che pareva invece gradito al Piemonte (4), e, secondo

---

(1) MORDINI, *Promemoria* del 1856, 8 agosto.

(2) Mazzini voleva un moto anche a Genova. Mordini lo combattè sempre, ammettendo solo una propaganda repubblicana unitaria in tutta Italia « quindi negli Stati sardi, quindi a Genova, perchè il principio nostro quando i tempi propizi ricorrano, trionfi ».

Minuta di lettera di Mordini, sembra a *Mazzini*, 18 agosto 1856. *Arch. Mordini.*

(3) *Promemoria* cit., 10 agosto. Cfr. SAFFI, *Cenni biografici, ecc.* MAZZINI, *Scritti* cit., vol. IX, p. CXXV.

(4) *Promemoria* cit., 12 agosto. Riferisce come udita da Stocco un colloquio che questi e G. A. Andrea Romeo avevano avuto presso Ginevra nel luglio con Murat. Cavour aveva consigliato e combinato il colloquio dello Stocco che il Murat voleva acquistarsi per salire al trono di Na-

alcuni, dannoso al credito dell'esercito napoletano (1). Allora alla propaganda antimurattiana prendeva parte attiva il nuovo giornale *La Libera Parola,* uscito nell'agosto del 1856 a Genova sotto la falsa indicazione di *Malta,* dopo tre numeri cambiata nell'altra di *Italia* (2).

Nel primo numero sostiene la necessità di « levare una bandiera neutrale », e subito raccomanda ai patriotti delle due Sicilie che « non si lascino sedurre da false promesse e non isprechino la loro influenza a vantaggio del cugino di Napoleone III, cooperando perchè il Regno di Napoli diventi un dipartimento della Francia imperiale ».

Nel secondo numero, pure uscito nell'agosto, prendendo occasione dal malcontento che dicevasi assai forte nell'esercito napoletano, mette in guardia i meridionali contro la Francia e l'Inghilterra, cui nega amore per la libertà e attribuisce l'intenzione di voler togliere il Borbone, non per la sua *tirannide, ma per la sua debolezza.* Invita a odiare lo *straniero,* qualunque sia il suo governo, ricordando a conferma alcuni fatti della storia inglese e francese, segnalando il contegno degl'inglesi nelle isole Jonie, nelle Indie, e la condotta dei repubblicani francesi in Italia.

Deplora le speranze riposte dagl'Italiani nelle due Potenze occidentali, e osserva: « Non avvi al mondo più stupido con-

---

poli, dimostrando che l'unità italiana, repubblicana o monarchica non era possibile e che invece essendo Murat re di Napoli e amico del Piemonte, l'Italia avrebbe potuto almeno conquistare l'indipendenza. Stocco sembrava contento, ne parlò ad amici, ma fino al 12 agosto non aveva saputo più nulla, sebbene il colloquio fosse avvenuto poco dopo il 20 luglio.

(1) *Lettera di Fabrizi a Mordini.* Malta, 13 agosto 1856. *Arch. Mordini.*

(2) Questo giornale venne compilato coi criteri esposti da Mordini a Fabrizi nella citata lettera del 16 giugno 1856. (Ved. av. p. 93 e *Rivista d'Italia,* settembre 1902, p. 417). Di esso dà notizie abbastanza copiose, avute quasi tutte da A. Mordini. P. Levi nell'opera: *Luigi Orlando e i suoi fratelli,* Roma, 1898, p. 83 segg. Da esse risulta che il giornale era stampato a Genova nell'officina Orlando. Abbiamo potuto esaminare tutti i numeri del giornale, ormai divenuto rarissimo, parte presso la famiglia Mordini, parte presso il senatore Cadolini, che a tanti fatti del risorgimento prese parte e che tante memorie di essi conserva.

cetto del chiedere, prostrandosi, la libertà; la libertà non può essere che una conquista fatta col proprio valore, o una concessione di chi vi teme, ma chi non impara a temervi vi farà suoi schiavi » (1).

La propaganda in Sicilia e a Napoli contro la monarchia, borbonica e murattiana che fosse, continuò insistente: i mazziniani non ebbero fortuna nel senso di acquistare seguaci alla repubblica, mostrandosi nel paese non molta disposizione per loro (2), ma contribuirono a diminuire gli amici dei Borboni e dei Murat, giovando alla preparazione di nuovi fatti.

Terminato il convegno repubblicano di Genova, se ne ebbe uno strascico: Pietro Balzani giustificò la sua assenza dicendo che gli mancava il passaporto per entrare nel Piemonte, e che del resto nulla avrebbe potuto concludere senza accordi preventivi cogli amici toscani (3). Restava in Francia chiamando male informato chi diceva che il Governo sardo l'avesse sollecitato a rientrare in Italia (4).

Cosenz dichiarava di non venire alle riunioni di Genova, perchè le credeva inutili e disapprovava il sistema di sparpagliare le forze preparandosi degli insuccessi, come quello di Lunigiana, che non è dovuto al carattere monarchico che si voleva dare, come dicono alcuni soliti di chiamare gli avversari « menzogneri, diplomatici, gesuiti », ma piuttosto al sistema usato finora dei tentativi isolati, cui si accingono senza sufficienti mezzi (5).

(1) Non sappiamo da chi sia stato scritto questo articolo, che esprime così bene il pensiero esposto da Mordini in quei giorni nelle sue note e nelle sue lettere. Allora gli altri collaboratori del giornale, di cui era l'anima Rosolino Pilo, per quanto noi sappiamo, erano Falcone, Pisacane e Savi.

(2) *Lettera di Mordini a Mazzini*, 19 agosto 1856. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di Balzani a Mordini.* Parigi, 20 agosto 1856. *Copia in Archivio Mordini.*

(4) Si era tra i mazziniani sparsa la voce di sollecitazioni fatte dal Ministero piemontese a Balzani perchè tornasse in Piemonte. Questo faceva temere accordo o speranze d'accordi tra Balzani e il Governo, e il Mordini ne aveva chiesta notizia a Mazzini nella citata lettera del 2 agosto. Di qui una risposta mandata direttamente da Balzani a Mordini il 20 agosto 1856. *Arch. Mordini.*

(5) *Lettera di Cosenz a Mordini.* Torino, 20 agosto 1856. *Arch. Mordini.*

E questa persuasione estendevasi nel partito mazziniano, senza però mai conquistarlo tutto, cosicchè per l'avvenire le imprese mal preparate non mancheranno.

Ma pel momento N. Fabrizi, che da Malta guardava fidente alla Sicilia, raccomandava a Mordini ed agli amici suoi lavoro e prudenza (1). Altrettanto faceva Mordini pensando alla Toscana, dove un'impresa sembravagli intempestiva per « un'epoca relativamente prossima » (2).

E a Genova i mazziniani erano in genere tutti persuasi che non bisognava correr troppo, e volendo rimediare i mali che, secondo loro, venivano dall'abitudine che aveva Mazzini d'essere « un po' troppo frettoloso nel vedere in bene le cose », gli avevano messo al fianco un comitato di cinque persone. Oltre a Pasi, Pilo, Pisacane ed Acerbi v'era il Mordini, che in principio aveva creduto difficile un comitato con Mazzini, ed ora acconsentiva a parteciparvi, dopo che questi aveva fatta la promessa di « non provocare ad alcuna iniziativa senza il consenso nostro ». Ma le difficoltà di procedere d'accordo, dato il carattere di Mazzini e quello dei suoi colleghi, rimanevano e rimasero sempre assai grandi (3).

Del resto, nel concepire disegni arditi differivano poco l'un dall'altro; nello stesso mese di settembre, seguitando un piano già pensato al tempo del tentativo di Lunigiana, trattavano per un movimento in Toscana, e Mordini stesso preparava, o almeno svolgeva, a questo proposito, istruzioni assai particolareggiate, e si adoperava per la sottoscrizione dei 10,000 fucili, che doveva servire di stimolo a pronta rivolta. In settembre c'è un

---

(1) *Lettera di Fabrizi a Mordini.* Malta, 24 agosto 1856. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini ad Alfonso Calandrini.* 24 agosto 1856. *Minuta, in Arch. Mordini.*

(3) Importante è la lettera scritta da Mordini a Mazzini il 3 settembre 1856, nella quale mostra pure i vantaggi del comitato che a Genova ha rapporti con un comitato locale borghese, che alla sua volta comunica col comitato popolano e che da Genova spera di aprire dirette comunicazioni con Firenze e Livorno. La lettera ci sembra importante per conoscere le diffidenze e le incertezze che turbavano allora anche gli uomini migliori e la pubblichiamo integralmente come si trova nell'*Arch. Mordini.* Doc. xx.

momento, in cui sembra che Mordini, Civinini, Mazzini stesso vogliano passare in Toscana, ma nuove osservazioni fanno credere l'impresa impossibile e necessario non impegnarsi in essa. Già si sente questa tendenza nella lettera di Mazzini a Mordini del 14 settembre, e non più tendenza, ma decisione apparisce in altra di un mese più tardi, e precisamente del 20 ottobre, quando Mazzini scriveva, che se non venissero novità dalla Sicilia, avrebbero avuti alcuni mesi per lavorare specialmente in Toscana (1).

E novità vi furono sul finire dell'anno per opera di Francesco Bentivegna, che tentò un moto rivoluzionario nell'Isola il 22 novembre.

Si raccolsero danari per soccorrerlo, e si costituì a tale scopo a Torino un comitato di emigrati della Sicilia e d'altre Provincie d'Italia, e si mandarono circolari manoscritte per raccogliere denari (2).

La Farina e Mordini, membri del Comitato, pensarono anche di recarsi nel Mezzogiorno, sperando di poter da vicino riuscire più utili col braccio e con il consiglio (3). Ma a soccorrere ed anche semplicemente a sperare erano in pochi.

---

(1) In questo periodo la corrispondenza di Mazzini con Mordini fu attivissima. Parecchie lettere di Mazzini già pubblicammo nell'op. cit. *Mazzini*, ecc., p. 992 e seg., due, l'una in data del 20 ottobre 1856, l'altra colla semplice data di martedì, pubblichiamo ora fra i doc. XXI, XXII. Nell'ultima è notevole questo brano relativo al Mezzogiorno: « Quanto alla Sicilia, mi duole che abbiano parlato a Garibaldi di fucili e di 10.000 franchi. O è un pretesto a Garibaldi per rinviare di pianta, o è indugio indefinito e peggio, perchè egli andrà a chiederli a Torino, e metterà il segreto della mossa in mano al nemico.

Secondo me, bisognava aver tutto pronto, per andare con Bertani da Garibaldi e dirgli: *venite*. In questo sarebbe stato bene intenderci prima ». Cfr. PALLAVICINO, *Memorie* cit., vol. III, p. 288 e seg. e GUERZONI, *Garibaldi*, vol. I, cap. IV, pag. 405 e seg. Firenze, 1882.

(2) Queste circolari portano le firme dei membri del Comitato: Giuseppe la Masa, E. Cosez, G. Interdonato, G. B. Varè, C. Gemelli, A. Mordini, G. La Farina. Nell'*Archivio Mordini* se ne conserva una colle firme autografe.

(3) *Lettera di Mordini a Fabrizi*. Torino, 8 dicembre 1856. *Rivista d'Italia* settembre 1902, p. 416. Cfr. *Lettera di La Farina a V. Cianciolo.*

Mazzini non aveva grande fede in questo moto, e sollecitato da Mordini con lettera dell'8 dicembre, rispose solo il 20 (1), giustificando il ritardo col dire che non partecipava alle *speranze* dell'amico, pur tenendosi pronto a muoversi *di giorno in giorno*. Ora è contento d'esser rimasto estraneo senza deviare dalla sua strada, ch'è di procacciarsi una iniziativa con *elementi* propri. « Se nell'intervallo accade altro, seconderò, ma non mi allontanerò più da una via che mi sono segnata ». Vorrebbe che Mordini s'adoperasse perchè i denari raccolti per la Sicilia si serbassero per Napoli e per la Toscana, e che frattanto gli amici suoi lavorassero con lui « senza guardare a speranze che sorgano d'altrove, come se fossimo soli al mondo ». Mordini deve sopratutto lavorare nella sua Provincia (2).

E il primo del 1857, avute del moto siciliano notizie più estese, biasimò la negligenza che, secondo, lui portò all'insuccesso, e tornò a raccomandare il lavoro in Toscana, avversando il moto costituzionale che alcuni vi volevano tentare: « Possiamo consentire (egli scriveva), a tener la repubblica in tasca, non la unità d'Italia. Ora un moto costituzionale toscano è un vero tradimento contro l'unità nazionale » (3).

Torino, 29 novembre 1856, a pag. 25, vol. II dell'*Epistolario* cit. del *La Farina*.

(1) In tutto quest'anno, e specialmente dall'agosto al dicembre, Mordini fu attivissimo per la causa della rivoluzione, e nel dicembre s'interessò molto per raccogliere denari, pronto anche a partire per la Sicilia, ove fosse stato opportuno. Il suo agitarsi, il cambiare spesso di residenza, (il 13 dicembre annunziava a Bargoni il ritorno a Genova, donde era partito circa un mese prima; *Carte Bargoni*), la sua corrispondenza non poteva non richiamare l'attenzione del Governo, e da qui probabilmente la causa prima dei provvedimenti che furono presi a suo carico in seguito.

(2) *Lettera di Mazzini a Mordini*, 20 dicembre 1856. L'abbiamo pubblicata nell'op. cit. *Mazzini*, ecc., p. 997.

(3) In questa lettera, assai notevole, mostra la pratica efficacia d'un movimento toscano che muoverebbe tutto il Centro e quindi il Sud. Raccomanda lavoro attivo e chiede se non fosse meglio sopprimere la *Libera Parola* per « aiutare l'*Italia e Popolo* » ed esigere che ogni sabato un numero fosse scritto appositamente per le Provincie schiave: « tirato in carta sottile e diffuso ». La lettera si conserva nell'*Arch. Mordini*. È pubblicata nell'op. cit., p. 999.

Le Provincie meridionali seguitavano a richiamare l'attenzione dei liberali; l'importanza di essi veniva accresciuta dalla fantasia e il pericolo loro reso grande dalla disorganizzazione amministrativa. Intanto la diplomazia piemontese vigilava.

Lo scoppio del *Carlo III* venne attribuito ai mazziniani, e l'ambasciatore sardo a Napoli avvertì il suo Governo che ne era derivata una grande paura (1). Il re passava quasi tutto il primo mese del nuovo anno chiuso nella reggia di Caserta, dove si era recato il 12 dopo il circolo di Corte senza essere neppure andato al teatro per la sua festa. Della sua paura parlavasi generalmente, le fantasie lavoravano, e si credevano possibili gravi complicazioni: « allora il Governo trovandosi in uno stato di generale disorganizzazione si sfascerà da se stesso senza che sien mestieri per abbatterlo urti violenti di moti sediziosi » (2).

Fu per Napoli un momento di grande incertezza. Le notizie vere e false che si spargevano fra il popolo, i timori e l'isolamento del re raddoppiavano l'agitazione. La polizia davasi molto da fare, e coi suoi provvedimenti accresceva le chiacchiere tra il volgo e gl'indifferenti, l'irritazione fra i colpiti e fra i loro amici vicini e lontani. Il re temeva un attentato (3), il duca di Calabria, figlio di Cristina di Savoia, a Napoli « venerata come una santa » dicevasi male educato, impreparatissimo a reggere il paese, e giunto a maggiore età non dava nessun affidamento (4). Il padre lo teneva in disparte, trattandolo come un bambino; quindi male s'andava con Ferdinando e nulla di meglio potevasi sperar da Francesco.

I rapporti che l'ambasciatore sardo faceva sulle condizioni

---

(1) *Rapporto dell'Ambasciatore piemontese a Napoli, Di Gropello, al suo Ministro degli affari esteri.* Napoli, 10 gennaio 1857 *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere di Ministri. Due Sicilie*, n. 61 (*1857-58*).

(2) *Rapporto dell'Ambasciatore sardo a Napoli al suo Governo.* Napoli, 13 gennaio 1857, *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit..

(3) *Rapporto dell'Ambasciatore sardo a Napoli al suo Governo.* Napoli, 18 gennaio 1857, l. cit.

(4) *Rapporto dell'Ambasciatore sardo a Napoli al suo Governo.* Napoli, 26 gennaio 1857, l. cit.

di Napoli, nel gennaio 1857, sono assai pessimisti, e non nascondono la tendenza d'incolpare di tutti i guai la dinastia dei Borboni, come allora voleva la moda, che durerà poi per un pezzo. Per il nostro argomento non occorre far qui un esame particolareggiato delle condizioni reali delle Due Sicilie e l'indagine delle responsabilità relative, qui e forse altra volta nel corso del nostro lavoro diremo che i Borboni erano vittima della società meridionale, dove l'assolutismo più che il governo d'un autocrate illuminato e forte era la rappresentanza d'una ristretta classe di persone che dominava quasi senza controllo, forte per l'acquiescenza dei contadini e del clero, e indifesa essa stessa dinanzi alla guerra ch'era per combattersi in queste Provincie. L'antica comunanza d'interessi fra le varie classi pareva scossa, e la Corona ormai poteva dirsi isolata non soltanto materialmente nella reggia di Caserta, ma moralmente nel paese, mentre l'aristocrazia spaventata e inerme appariva inetta a reggere il paese.

Gravi sono i fatti cui accenno e formeranno presto, almeno spero, oggetto d'una particolare monografia.

Per ora conveniamo col rappresentante sardo che poco ci voleva per far cadere i Borboni; ma aggiungiamo che occorrevano energie esterne, perchè questo avvenisse, non avendo il paese forze organizzate capaci di abbattere il vecchio e di costruire il nuovo: formano il carattere del paese in questo momento la disorganizzazione, le illusioni, le paure, l'inesperienza politica dei governanti e dei nemici loro.

Quindi si capisce che i liberali dopo i fatti del Bentivegna, l'attentato di Agesilao Milano, le speranze suscitate di gravi avvenimenti interni napoletani provassero amare delusioni, e comprendessero come l'esercito in un simile ambiente avrebbe preso un'importanza punto gradita al loro spirito democratico e tutt'altro che militarista (1). Nella disorganizzazione generale

(1) Si ponderino bene, eliminando qualche esagerazione e qualche ragionevole sconforto, le lettere scritte da Mordini a Fabrizi in questi tempi e pubblicate nella *Rivista d'Italia*, fasc. di settembre 1902, p. 423: sono certo del 1857.

l'esercito era ancora una forza relativamente ordinata e quindi assai importante, capace di puntellare i Borboni, ove questi fossero riusciti a contentarlo, capace di dare il tracollo alla rivoluzione se dal Governo scontentato e dai rivoluzionari accarezzato.

Ma non voglio che mi si dica che sconfino dai limiti impostimi e tiro innanzi limitandomi al puro necessario e rimandando il rimanente a monografie speciali.

Mordini, come ho già accennato, cominciò il 1857 coll'animo temporaneamente piuttosto amareggiato, ma presto riprese coraggio, anzi può dirsi che veramente scoraggiato non fu mai. Ascoltò i parenti che seguitavano a lavorare per stabilirsi col figlio a Sarzana od alla Spezia, o almeno perchè vi potesse star lui; ma egli, che conosceva le condizioni particolari in cui si trovava dopo l'attività manifestata nel 1856, non poteva illudersi e non illudeva i genitori, preferendo piuttosto di tornare alla parte opposta della riviera, a Nizza (1), e rifiutando la proposta di stabilirsi a Milano fattagli dal padre, che sperava di riavere a casa il figlio, ove questi vivendo in Lombardia fosse stato costretto a interrompere la corrispondenza cogli amici democratici (2).

Il Governo toscano pregato dagli amici di casa Mordini, non da Antonio però, perchè richiamasse l'unico figlio di persona affezionata al Granduca, pure nel gennaio del 1857 risponde per bocca del ministro Baldasseroni che l'esule conservava in Toscana delle relazioni bruttine, e che il padre deve scrivergli « che se ne astenga » (3); e a metà di febbraio rompe le trattative dicendo che la polizia aveva intercettate lettere di Antonio, dirette ad amici di Firenze, e viceversa (4).

---

(1) *Lettera di Mordini alla madre.* Torino, 19 gennaio 1857. *Archivio Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini al padre.* Nizza, 27 gennaio 1857. *Archivio Mordini.*

(3) *Lettera di A. Puccinelli a G. Mordini.* Firenze, 25 gennaio 1857. *Arch. Mordini.*

(4) *Lettera di A. Puccinelli a G. Mordini.* Firenze, 15 febbraio 1857. *Arch. Mordini.*

Questo fatto, di cui non abbiamo trovata conferma nelle carte dell'*Archivio di Stato* fiorentino, fece parere prudente rimandare altre insistenze.

Il Puccinelli, affezionatissimo ai Mordini, sperò bene dal viaggio del Granduca in alta Italia, dove questi era stato a visitare l'Imperatore d'Austria di cui vantavasi lo spirito *cavalleresco* e *clemente*, e riprese tosto le trattative, continuate un pezzo senza frutto, finchè i fatti del 30 giugno 1857 consigliarono ad interromperle un'altra volta (1).

Frattanto Mordini seguitava ad occuparsi di politica, sebbene per calmare i genitori qualche volta facesse credere il contrario. Con Mazzini corrispondeva per la Toscana e per il Sud, credeva di poter dare un efficace movimento a questo con 100 uomini mandati di fuori, chiedeva per la Toscana un centinaio di fucili. Mazzini la pensava come lui, ma come lui era privo di denari, e doveva pel momento limitarsi a raccomandare unione e raccolta di denari per l'azione (2). Pregato da Mordini mandava pure un indirizzo agli amici di Toscana perchè aiutassero la *Libera Parola* e l'*Italia del Popolo*. Diffonderle « nelle Provincie che non hanno stampa (egli scriveva) è il più sacro dovere d'ogni uomo che ami davvero il paese ».

Senza idee in principio ben determinate Mazzini e i suoi

---

(1) Dalla corrispondenza di Puccinelli con G. Mordini, conservata nell'*Arch. Mordini*, risulta che Puccinelli profittava di tutto per smuovere Baldasseroni. Ora gli diceva che la famiglia Mordini avrebbe lasciata la Toscana, ora che Giuseppe sarebbe andato qualche tempo presso il figlio per accertarsi della condotta di questo; e al cav. Mordini suggeriva di mandargli lettere nelle quali il figlio dichiarava d'astenersi dalla politica, ora di presentarsi egli stesso al Granduca. Illusioni paterne che dureranno un pezzo. Per riuscire mancava la condizione essenziale che dipendeva soprattutto dal figlio il quale non era cambiato, come sostanzialmente l'aveva detto mille volte egli stesso e con dignitosa fierezza, facile a riscontrarsi anche nella corrispondenza coi genitori.

(2) *Lettera di Mazzini a Mordini.* Londra, febbraio 1857. Acclusa a questa v'è un indirizzo colla stessa data, di carattere di Mazzini e da lui firmato diretto *agli amici di P(ippo)* in *F(irenze)*. *Arch. Mordini.* Lettera e indirizzo sono stati da noi pubblicati nell'op. cit., *Mazzini, ecc.*, p. 999 sgg. Qui aggiungiamo che la data della lettera 29-2-57 è di mano del Mazzini, non del Mordini, come dicevamo nella nota 2 dell'op. cit.

eran decisi all'azione, che ormai doveva svolgersi in primavera.

Toscana e Mezzogiorno sembravano i luoghi più adatti, ma contrariamente a quanto altre volte avevano detto, non scelsero un tal luogo per l'azione e disperdettero le forze, senza pratici risultati immediati.

Verso la metà del 1857, dopo le paure del gennaio, il fermento in Napoli era diminuito alla superficie, ma il Governo non era divenuto più forte. La capitale stessa non nascondeva più il suo malcontento, dopo l'espulsione di alcuni studenti e preti avvenuta in aprile, dopo cambiamenti di soldati nella guarnigione e dopo le rivelazioni intorno ai condannati politici del forte di Montesarchio (1). Il re sembrava che diffidasse dei soldati napoletani e favorisse l'arruolamento di altri Svizzeri, accrescendo il malcontento già così forte nell'esercito, che dissolvevasi come ogni ramo della pubblica amministrazione. Nessuno avvertiva il re perchè ormai « il non piegarsi assolutamente e trovarne ottimo ogni divisamento equivale ad incorrere la disgrazia totale » (2).

Il Governo piemontese di questo era informato e i rapporti del suo ambasciatore, larghi e frequenti, mostrano la compiacenza di mettere in cattiva luce il Governo borbonico, e di dare come facile la caduta dei Borboni, d'accordo in questo coi mazziniani che si decisero all'azione.

In Sicilia, dopo il gennaio, i governanti erano più tranquilli, sebbene ancora piuttosto preoccupati per la miseria di gran parte della popolazione. Una visita straordinaria ordinata dal re per conoscere i bisogni del popolo aveva fatta nascere grandi speranze, forse ad arte esagerate dai nemici del Governo, perchè più forti fossero poi le delusioni. La miseria reale unita a queste delusioni impensierivano i governanti più accorti, e rendevano non difficile, aggiungiamo noi, un'efficace azione rivoluzionaria, se questa fosse stata condotta con mezzi

---

(1) *Rapporto dell'Ambasciatore sardo in Napoli al suo Governo.* Napoli, 22 aprile 1857. *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit.

(2) *Rapporto id., id.* Napoli, 11 giugno 1857, l. cit.

adeguati e fermi e con un programma chiaro, concordemente formato ed applicato. Ma per ora scarsi erano i mezzi e forse più scarsa la concordia (1).

Quanto alla Toscana conosciamo le idee di Mazzini e dei suoi.

Qui da taluni volevasi la restaurazione del Governo costituzionale, che avrebbe contentato molti, e rimandata, secondo parecchi, per molto tempo la partecipazione efficace del paese ad un movimento unitario. Doveva quindi parere utile affrettare una rivolta repubblicana, che l'anno prima era stata impedita dall'insuccesso dei moti della Lunigiana.

Si ebbero allora nel modo che non è il caso di esporre qui, i tentativi di Genova e di Livorno e la spedizione di Sapri. Molti approvarono questa, pur deplorando che non le fossero stati destinati tutti i mezzi disponibili; invece, sia per la dispersione delle forze, sia per altri motivi, a pochi piacquero i fatti di Livorno, a pochissimi quelli di Genova. E da quasi tutti ne vennero polemiche e querele, che specialmente misero in vista la scarsa preparazione dei repubblicani (2).

Discussioni appassionate si ebbero specialmente fra gli emigrati in Piemonte, anzi tutto sopra il movimento di Genova, quindi ancora sopra i fatti di Livorno (3). I più benevoli dicevano di deplorarli, perchè avevano diviso le forze democra-

---

(1) A questo proposito sono interessanti i rapporti « sullo spirito pubblico » conservati nel *R. Arch. di Stato* di Palermo. *Ministero per gli affari di Sicilia* (Polizia) a 1857.

(2) A. Saffi, *Cenni biografici* cit., vol. IX, p. CXXXI e seguenti degli *Scritti* cit. *di Mazzini* e pubblicazioni di questo: *La situazione*, e ai *Giudici* ivi stampate nello stesso vol., p. 261 e segg. Cfr. E. Michel, *L'ultimo moto mazziniano*, p. 59 e segg. Livorno, 1903.

(3) Sono abbastanza note le divisioni fra gli emigrati riguardo al loro contegno verso il Governo sardo. Molti nuovi particolari mi propongo esporre in uno studio a parte. Bastimi per ora ricordare, per quanto concerne l'argomento speciale del presente lavoro, che Mordini aveva sempre ammessa la propaganda repubblicana anche in Piemonte, ma non l'azione, e ora come in passato disapprovava questa, accettandola solo ne gli altri Stati italiani. Cfr. M. Rosi, *Appunti* cit., p. 201, e M. Rosi, *Mazzini*, cit., p. 1001 e segg.

tiche; altri ne presagivano grossi malanni e per gli esuli rifugiatisi nel Piemonte e per la causa democratica in Italia.

Salvatore Calvino, insigne emigrato siciliano, chiama *folle* il moto di Genova (1), ed aggiunge: « Lo disapprovai prima, ed oggi non posso che deplorarlo! Poichè avevamo tanti mezzi, perchè non impiegarli tutti ad aiutare *direttamente* il generoso tentativo di Pisacane? Povero Carlo! Morì da eroe! Ma qual frutto portò la sua morte alle sorti della patria nostra infelice? ». Appena a Torino giunge la conferma dei fatti di Genova, dichiara che « l'ostilità contro il Governo piemontese è un errore grossolano e peggio » (2); e, ricevute altre notizie esclama: « Il tentativo di Genova riesce sempre più strano, inesplicabile, imperdonabile! ». Dei mezzi usati vorrebbero alcuni, ed egli sta con questi, « sgravare Mazzini e il partito repubblicano...: possono bensì, dicono, aver assentito un moto pazzo e fatale, ma sono persone oneste e desiderose del bene, nè mai possono aver pensato a delitti e infamie » (3). Egli pure si duole della fine di Pisacane e si lagna degli amici nei quali questi aveva confidato (4).

Giovanni Cadolini è addolorato pei fatti di Genova e « troverebbe ridicolo il voler assumere le difese degli attori di una così ignobile tragedia ». Egli sostiene che il fine non giustifica i mezzi, protesta « contro gli iniziatori del tentativo di Genova come dovrò fare sempre allorchè vedrò dimenticato il principio fondamentale di moralità da cui deve aver radice la rivoluzione » (5).

Lasciamo i giornali più o meno avversi ai repubblicani, essi ebbero in questo episodio abbondante materia; ma restando fra

---

(1) *Lettera di Salvatore Calvino ad Angelo Bargoni.* Spezia, 11 luglio 1857. *Carte Bargoni.*

(2) *Lettera di G. Piolti de Bianchi ad A. Bargoni.* Torino, 11 luglio 1857. *Carte Bargoni.*

(3) *Lettera id., id.* Torino, 1° luglio 1857. *Carte Bargoni.*

(4) *Lettera id., id.* Torino, 19 luglio 1857. *Carte cit.*

(5) *Lettera di Cadolini a B. Cairoli.* Genova, 13 luglio 1857. *Arch. Cairoli.*

i repubblicani più o meno mazziniani è facile constatare che la loro divisione aumenta, il loro prestigio diminuisce e parecchi tra essi perdono ogni speranza o quasi nel trionfo delle proprie idee.

D'altra parte i Governi assoluti, specialmente il Napoletano, parvero rinfrancati. I rapporti sullo spirito pubblico della Sicilia, seguìti alla soddisfazione ufficiale per la vittoria governativa (1), mostrano che le autorità siciliane si sentivano alquanto rassicurate, e scambiavano la paura, la rilassatezza di un partito, conseguenza immediata di un insuccesso, coll'abbandono o quasi del programma rivoluzionario. Errore che nocque al Governo borbonico, il quale tirò avanti alla giornata, ingannato dai rapporti leggeri, superficiali dei suoi funzionari, mentre la quiete non significava fiducia nel Governo, ma momentanea sosta, che cesserà appena dal di fuori verranno aiuti e speranze (2).

Il Governo sardo non poteva restare inerte dopo i fatti del giugno; fece il processo agli autori dei tentativi genovesi, dal quale uscirono le condanne di parecchi, compreso Mazzini (3),

---

(1) Notizie ufficiali del fatto di Sapri giunsero a Palermo il 3 luglio e da Palermo il giorno successivo si espresse per mezzo del Ministro degli affari di Sicilia, « la soddisfazione provata dal Paese per il trionfo completo del R. Governo ». *R. Arch. di Stato* di Palermo. *Min. per gli affari di Sicilia*, l. cit.

(2) I rapporti del giorno 8 luglio accennano ancora a qualche preoccupazione per le feste di Santa Rosalia; i successivi diventano sempre più rassicuranti. I rapporti conservati nel *R. Arch. di Stato* di Palermo sono interessantissimi e dei tanti indirizzi di fedeltà mandati al re delle Due Sicilie fino alla vigilia dello sbarco di Garibaldi a Marsala mi propongo di parlare a tempo in un lavoro a parte, che desidero non lontano. Per ora osservo che l'insistenza stessa degli indirizzi, spesso anche richiesti dai funzionari borbonici, sembrano quasi destinati ad allontanare il Governo dallo studio delle condizioni reali del Paese, e sono, a ben pensarci, per molti una formalità, per alcuni qualcosa di meno rassicurante.

(3) Mazzini si trattenne allora qualche tempo a Genova e a Quarto senza venir mai scoperto, mentre il Governo lo faceva cercare in Toscana, rivolgendosi per mezzo del proprio rappresentante in Firenze al

e vigilò con maggior cura gli emigrati repubblicani espellendone pure un certo numero, e facendo ad altri perquisizioni, colla minaccia di più serii provvedimenti.

Fra gli emigrati notoriamente repubblicani era Mordini, che anzi conoscevasi come amico di Mazzini, e per conseguenza si presumeva in massima complice degli atti di esso.

Noi sappiamo quali fossero le opinioni di lui per quanto riguarda il rispetto dovuto al Governo sardo, ma questo non aveva le conoscenze che abbiamo noi e supponeva ben altro. Conoscendo i fatti anteriori al tentativo genovese del giugno 1857, conoscendo i fatti che ne seguirono e le dichiarazioni posteriori del Mordini, possiamo credere che questi fosse contrario, ma il Governo sardo la pensava diversamente o per lo meno nutriva forti dubbi (1).

Il 29 giugno 1857 Mordini non era a Genova, quindi non poteva esser preso fra gli autori materiali del tentativo; vi tornò solo il 24 settembre, e vi era andato e ci stava, perchè vi si sentiva « più sicuro che altrove ». Spiegando alla madre questa sicurezza dice che dal luglio i repubblicani vengono perseguitati, e che a Nizza son più che mai visti male anche per le pressioni francesi. Quanto a sè personalmente a Nizza vi è ancora un impiegato che gli procurò le noie di quattro anni addietro, mentre a Genova, per ora almeno, vi è un altro che lo stima e lo protegge. Nondimeno abbandonerebbe volentieri il Piemonte per lasciar passare la bufera che spera transitoria, dovendo ora il Cavour, almeno sembra l'abbia detto lui, « fare una politica conservatrice », che si risolve in persecuzioni specialmente a danno dei repubblicani. Vorrebbe evitare un'espul-

---

ministro Baldasseroni, il quale rispose che nessun agente lo conosceva come l'Inviato sardo annunziava al Ministro degli affari esteri in Torino il 23 luglio 1857, con lettera conservata nel *R. Arch. di Stato* di Torino, *Lettere Ministri, Toscana* (1856-59). Cfr. A. Saffi, *Cenni*, cit. p. CXLI e seguenti, vol. IX degli *Scritti di Mazzini*.

(1) In una lettera scritta a Fabrizi da Genova il 20 novembre 1857, accenna ai fatti del giugno, e dice essere una disgrazia che Mazzini « non abbia a voler mai aprire gli occhi ». La lettera è pubblicata nella *Rivista d'Italia*, settembre 1902, p. 435.

sione che gli potrebbe nuocere assai. Fin dal luglio ci sta pensando, ma prima d'ora non aveva trovato mezzo sicuro per informare la famiglia (1). Egli peraltro a Genova s'occupava con tanto ardore del partito da farci credere che temesse poco la vigilanza del Governo sardo, e da farci ritenere che la sicurezza goduta gli piacesse molto per trattare cogli amici politici. E con questi si riuniva e per questi formulò un piano politico che il 20 novembre mandava al Fabrizi a Malta, pregando di non farlo conoscere a Londra, cioè a Mazzini (2). Questo piano porta il titolo: « Norme del nuovo ordinamento del partito repubblicano » (3).

Secondo esso, deplorabili sono i fatti del giugno, pei quali « tanti buoni elementi di azione sono stati prematuramente adoperati per essere solo perduti senza speranza visibile per ora di un compenso ». Egli è amico di Mazzini, ne disapprovò più volte i disegni, ma pur lo difese dopo « qualche rovescio da me preveduto ». La fatalità del partito « è ch'ei non possa far a meno di Mazzini, e con Mazzini, anzichè d'avvantaggiare deteriori da molti anni in qua le proprie sorti ». Mazzini ha molti pregi, che perdono molto specialmente pel suo temperamento troppo poetico. Il partito repubblicano deve respingere il nome di mazziniano. Dopo aver esaminati i moti di Lunigiana, di Genova e di Livorno, mostra la necessità che i repubblicani hanno d'agire in armonia

---

(1) *Lettera di Mordini alla madre.* Genova, 6 ottodre 1857. *Arch. Mordini.*

(2) Nella lettera citata a Fabrizi gli raccomanda di non far conoscere il piano accluso alla lettera a Simeoni che aveva preso parte al moto di Livorno, ed aggiunge: « Anche da Rosolino fatti dare, comunicandoglielo, la sua parola che non ne scriva a Londra e non ne tenga proposito con chi a Londra potrebbe scrivere ».

(3) Sotto questo titolo si conserva nell'*Arch. Mordini* scritto in 59 cartelle. Da una sembra che dovesse essere diretto ad un amico, trovandovisi l'intestazione A(mico) C(aro), e questo combinerebbe colla lettera da Mordini scritta il 20 novembre 1857 a Fabrizi che dovrebbe essere l'amico al quale infatti venne inviato il piano. Lo scritto dell'*Arch. Mordini* sembra una minuta, e brevemente lo riassumiamo augurandoci che tra le carte Fabrizi da noi non potute vedere si trovi l'originale.

alle altre nazioni e di unirsi tutti all'interno, unitari o federalisti essi che siano, ritenendo che il loro dissidio sia più *nominale che reale*. All'interno invoca un'azione comune coi *costituzionali*, e ritiene che si debbano aiutare, se Vittorio Emanuele passerà il Ticino e farà buoni patti. In ogni caso non bisogna mai opporsi alla monarchia che combatta in nome d'Italia.

Intanto occorre che gli emigrati si preparino aspettando con pazienza e facendo sacrifizi che il moto cominci dagli oppressi delle altre Provincie d'Italia, i quali sono i veri giudici. E conclude: « Sì, noi fuorusciti, non siamo altro che una grande legione sacra alla miseria oggi, alla morte nel giorno della battaglia. Una sola è la nostra bandiera, una sola la nostra religione, una sola la nostra mèta, una sola la nostra speranza, la Patria, la Patria, la Patria ».

Stando a questo piano, Mordini abbandonava ormai la speranza, tanti anni coltivata, di poter mantenere il partito stretto intorno a Mazzini. Peraltro riconosceva ancora una volta la necessità di questo, e accettando una organizzazione dei repubblicani al di fuori di lui, come avevano prima desiderato altri, per esempio Sirtori e Montanelli, forse non disperava che in seguito, sia pure al momento dell'azione, si sarebbero trovati tutti quanti uniti. Faceva di più, e svolgendo logicamente un pensiero altre volte accennato, voleva che si operasse d'accordo coi costituzionali, ben inteso piemontesi, riguardo ai quali espresse con chiarezza anche maggiore il suo pensiero in una adunanza tenuta a Genova in casa di Bertani ai primi di dicembre. Udiamolo dalla sua stessa bocca (1): « Ci fu, alcuni giorni sono, una riunione in casa di Bertani. Alcuni dei nostri amici ritengono che nel lavoro d'organizzazione si devono ammettere anche i monarchici costituzionali, perchè lo scopo quello ha da essere solamente di cacciare lo straniero; ora in questo, dicono essi, tutti i liberali italiani convengono; dunque, niuno di loro deve essere escluso. Marano ed io con altri, siamo di contrario avviso. E rispondiamo. In primo luogo che per la natura stessa delle

(1) *Lettera di Mordini a Fabrizi*. Genova, 10 dicembre 1857. PALAMENGHI, pubbl. cit., *Rivista d'Italia*, settembre 1902, p. 439.

cose due partiti politici contrari, come il repubblicano ed il monarchico costituzionale, non possono che a rischio di una immediata anarchia e d'una certissima impotenza a fare, fondersi insieme in un lavoro d'organizzazione rivoluzionaria. Ciascuno deve stare e lavorare da sè nella propria sfera. Ciò non toglie che possano esistere intelligenze ed accordi fra loro, come pure non toglie che i medesimi possano riunire le loro forze nel giorno dell'azione. In secondo luogo diciamo che altra è la situazione della Lombardia e della Venezia, ed altra quella delle rimanenti Provincie italiane. Può nelle due prime, forse, iniziarsi e compirsi un lavoro rivoluzionario, comprendendo repubblicani e monarchici costituzionali, perchè tirannia interna e dominazione esterna sono una cosa sola, impossibile a scindersi. Ma in tutte le altre Provincie italiane si presenta avanti alla questione dell'indipendenza nazionale, quella della libertà provinciale, che deve, una volta conquistata, somministrare le forze necessarie per combattere lo straniero. Ora, dirimpetto alla questione della libertà, è un assurdo il credere che possano fondersi insieme il partito repubblicano e quello monarchico costituzionale. La nostra formola, infine, è questa: « *fusione no, alleanza sì* ».

Non conclusero nulla, e Mordini poco dopo decise di partire per Torino, essendo uscito da quest'adunanza persuaso che non c'era « voglia di fare », a causa specialmente dello sfacelo del partito, per cui la sfiducia era « subentrata all'ardimento dell'iniziativa ».

Intanto, al di fuori degli accordi formali, che alle volte non sono punto necessari, questo sembra chiaro che ormai alcuni, prevalentemente lombardo-veneti, erano disposti a contenersi verso la monarchia sabauda in una maniera che pareva potesse dirsi fusione, altri, e fra questi Mordini, ne accettavano francamente l'*alleanza*. Questi, certo, speravano di poter un giorno chiamar l'Italia indipendente a decretare i propri destini, i quali nella mente loro sarebbero dovuti esser retti dalla repubblica, ma che, dato l'indebolimento del partito repubblicano, avrebbero potuto avere anche diversa direzione.

Il 5 dicembre 1857 vidimò il passaporto per partire da Ge-

nova, ma viceversa vi si trattenne ancora: forse gli era giunta agli orecchi la voce corsa in quei giorni di nuove espulsioni e di nuovi internamenti, e non voleva lasciare la città, dove credevasi più sicuro. Ma proprio da Genova, il 22 dicembre, partiva per la Capitale un rapporto a suo carico. L'Intendente generale lo accusava di tener agitata l'emigrazione toscana, di essere « un partitante influentissimo di Mazzini e ne proponeva l'internamento » (1). Avvertiva pure che l'esule avrebbe fatta vidimare la sua carta il 5 dicembre per recarsi a Torino, ma che poi non si era mosso.

Il Ministro dell'interno, due giorni dopo, scriveva all'Intendente di Genova d'invitare Mordini a scegliersi una residenza fra le città di San Remo, Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, Ivrea, Aosta e Biella. Ordinava che si scrivesse all'Intendente della Provincia scelta « avvertendolo della sorveglianza riservata che converrà usare sugli andamenti del Mordini e sue relazioni in particolare » (2).

Ma a Genova non gli possono comunicare l'ordine, perchè era partito; ne dànno avviso a Torino, donde finalmente, il 15 gennaio 1858, il Questore avverte l'Intendente generale di

---

(1) Ecco l'intero brano del rapporto che riguarda Mordini: « L'emigrazione si tien più calma e più tranquilla del solito, sconcertata assai dall'allontanamento di alcuni de' suoi capi; si mantiene tuttavia una qualche maggiore attività fra gli emigrati toscani, i quali tengonsi in continua relazione coi loro connazionali e vuolsi cerchino di avvisare ai modi di combinare un movimento in Toscana. Ed a questo riguardo non dee tralasciare il sottoscritto di far presente trovarsi sempre in Genova l'emigrato Antonio Mordini, noto al Ministero perchè da lui segnalato altra volta a quest'Ufficio, lo stesso che nel giorno 5 corrente faceva vistare la sua carta di permanenza per Torino, dove accennava voler fissare il suo domicilio, come allora si partecipava a cotesto Dicastero; ora egli non avendo dato seguito al suo divisamento ed essendo generalmente ritenuto come un partitante influentissimo di Mazzini, si fa lecito chi scrive di segnalare al sig. Ministro se non ne fosse per caso l'opportunità di una provvidenza per il di lui allontanamento da questa città, mediante l'internamento a Torino od in altra città ». *R. Arch. di Stato* di Torino, *Gabinetto del Ministero dell'interno*, a. 1857.

(2) *Min. della lettera del Ministero dell'interno all'Intendente generale di Genova*. Torino, 24 dicembre 1857. *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit.

Genova che Mordini era giunto nella Capitale il 14 dicembre 1857, e non si era « presentato per indisposizione ». Presentatosi con ritardo, era stato « severamente ammonito della sua negligenza » (1), poi invitato a scegliere fra le città sopraindicate. Egli scelse San Remo e il 20 gennaio vidimò la sua carta per partire il 23, o il 24, come il Questore di Torino avverte l'Intendente di San Remo, pregandolo nel tempo stesso a « disporre perchè sia praticata una certa sorveglianza sugli andamenti e relazioni del Mordini in linea politica » (2).

Codesti avvenimenti personali, succeduti alla fine del 1857 e al principio del 1858, è facile capire come lasciarono la famiglia di Mordini. Questa, fino al giugno 1857, aveva sperato che il figlio si stabilisse in territorio piemontese, o modenese, sui confini toscani (3), ma pei noti fatti di questo mese dovette interrompere le trattative. Nell'agosto ammalatasi seriamente la madre dell'esule, il padre si fece coraggio e chiese al Granduca la grazia del figlio, o almeno un salvacondotto perchè potesse passare qualche tempo in famiglia (4).

Il buon Puccinelli girò per gli uffici della Capitale, parlò con Baldasseroni e con altri, ebbe buone parole e non più (5). Antonio Mordini rimase in Piemonte, dove noi l'abbiamo veduto

(1) *Min. della lettera del Questore di Torino all'Intendente generale di Genova.* Torino, 15 gennaio 1858. *Regio Arch. di Stato* di Torino. *Emigrati, cartella Mordini.* La carta di soggiorno a Torino porta la data del 14 gennaio 1858. Quindi Mordini s' era trattenuto in questa città un mese senza farsi vedere dalla Questura.

(2) *Lettera del Questore di Torino all'Intendente di San Remo.* Torino, 21 gennaio 1858. *R. Arch. di Stato* di Torino, *Ministro dell'Interno, Div. II.*

(3) Da Fosciandora, terra di Garfagnana, non lontana da Barga, Raffaello Raffaelli consigliava G. Mordini di fare una supplica al Duca di Modena, « ch'è di ottimo cuore », e di dire che il figlio era stato trascinato per inesperienza e che ora era pentito. Il sig. Raffaelli conosceva poco Antonio Mordini e molto alcuni di quel tempo che in varie parti d'Italia ottennero il rimpatrio con queste dichiarazioni. La lettera del Raffaelli è nell'*Arch. Mordini.*

(4) *Minuta di supplica del cav. G. Mordini al Granduca.* Barga, 27 agosto 1857. *Archivio Mordini.*

(5) *Lettere di Puccinelli a G. Mordini.* Firenze, 29 agosto, 3 settembre 1857. *Arch. Mordini.*

al solito attivo, la madre guarì, e si rassegnò al pensiero che dovesse il figlio ancor più allontanarsi dalla famiglia (1). Ma la rassegnazione aveva momenti di speranze che sembrano fossero maggiori pel marito. Questi, il 13 novembre 1857, supplica il ministro Landucci di aiutarlo, perchè il Duca di Modena permetta che egli col figlio si stabilisca a Massa Ducale (2). Antonio, informato, risponde che per rendere contenti i genitori, accetterebbe di stabilirsi anche a Massa od in qualunque altro luogo del Ducato modenese. Confessa però di non essere troppo contento di andare a vivere in un paese « ove bisogna rinunziare alla propria individualità..... ove regnando solo l'arbitrio, io, segnalato come sono per libere opinioni, posso andare esposto a dispiaceri gravi ». Richiama su queste e su altre cose secondarie l'attenzione dei genitori, dichiarando di contentarli e proponendo di non traslocare la casa nel Modenese, ma solo di venirci alcuni mesi dell'anno, perchè possa poi il padre chiedere il ritorno in Toscana anche del figlio (3).

(1) Mordini inclinava a lasciare il Piemonte. Fra le sue carte trovasi una lettera del Console generale francese in Livorno, scritta per presentare al Ministro francese in Torino il Mordini che desiderava un passaporto per recarsi in Inghilterra attraverso la Francia. Ha la data del 26 ottobre 1857, non fu adoperata, e conferma l'intenzione di Mordini di recarsi all'estero, quale del resto risulta anche dalla corrispondenza. Vedi in proposito la *lettera già citata di Mordini alla madre*. Genova, 4 ottobre 1857. *Arch. Mordini*.

(2) La minuta della supplica in data, Pisa, 13 novembre 1857, si conserva nell'*Archivio Mordini*, e dice fra altro: « Riunito mio figlio alla famiglia, allontanato dalle occasioni nelle quali si trova attualmente, potrà confermarsi sempre più nel disinganno de' suoi errori e ci darà luogo a fare, mediante la benevolenza di V. E., una sollecita fine del suo esilio, e così rimpatriare in Toscana, donde io mi distacco mal volentieri per le inalterabili affezioni al Principe e al luogo natio ».

(3) *Lettera di Mordini al padre*. Genova, 26 novembre 1857. Non manca di far notare le difficoltà di ottenere il permesso che il padre vuol chiedere, e ricordato il contegno dei governanti toscani, che forse il padre gli aveva detti favorevoli al suo stabilirsi a Massa, osserva: « Del resto capisco che vedrebbero volentieri la mia relegazione nel Ducato estense, posto che mi facciano l'onore di credermi tanto pericoloso alla sicurezza del Granducato ». *Arch. Mordini*, doc. XXIII.

Ed il cav. Giuseppe si procura commendatizie per cittadini autorevoli di Modena (1), e parte per questa città in pieno dicembre, accompagnato dagli augurii della moglie, che fra altro così gli scriveva: « Per me, qualsiasi misero angolo del Ducato, dove ci venisse concesso di dimorare, sarebbe un paradiso terrestre. Purchè possiamo uscire una volta da tanti guai e trovarci riuniti permanentemente col figlio sono pronta a tutto, nè più mi spaventa il caldo ed il freddo » (2).

La supplica al Duca di Modena porta la data del 17 dicembre 1857; la fece lo stesso Giuseppe Mordini a Modena, chiedendo di potersi stabilire a Massa o a Castelnuovo (3).

Il Duca di Modena ai primi di gennaio respinse la domanda « principalmente a motivo degli affari di Carrara » (4). Il povero padre ringraziò le persone che più o meno s'erano occupate de' suoi desiderii (5), e lì per lì parve rassegnato (6). Persuasosi presto che il figlio in Piemonte era poco sicuro, e che direttamente da questo Stato non sarebbe potuto mai tornare in

(1) *Lettere di R. Raffaelli a G. Mordini*. Massa, 2 dicembre, Firenze, 14 dicembre 1857. *Arch. Mordini*.

(2) *Lettera di M. Mordini al marito*. Pisa, 14 dicembre 1857. *Archivio Mordini*.

(3) Nell'*Archivio Mordini* si conserva l'indicazione di questa data. Vi si conserva pure un'altra lettera che M. Mordini scriveva al marito in quei giorni di trepidazione in data, Pisa, 20 dicembre 1857. « Che le informazioni soddisfacciano pienamente lo spero poco (essa scrive), ma spero piuttosto nei buoni uffici dei Ministri, che sono onnipotenti, quando veramente lo vogliano. In sostanza poi, vedo chiaro che non ci resta che confidare se non che nella Provvidenza, e a disporci fino d'ora alla rassegnazione ».

(4) *Lettera di F. Giorgeri a G. Mordini*. Modena, 6 gennaio 1858. *Archivio Mordini*.

(5) Si conservano nell'*Archivio Mordini* minute di lettere di ringraziamento. In una, scritta da Pisa il 12 gennaio al ministro Landucci, si legge fra altro: « Ecco adunque avverato che in nessun canto possa trovare pietà, misericordia. Oh quando spirerà un'aura di vita tranquilla! ».

(6) L'amico A. Puccinelli cercava consolarlo e il 14 gennaio da Firenze gli scriveva di far sapere al rappresentante sardo in Toscana d'esser disposto a stabilirsi dovunque sia « Tonino tollerato ». Inutile suggerimento! *Arch. Mordini*.

Toscana, cercò per lui un luogo di residenza meno pericoloso, e propose Milano, dopo aver invano pensato ancora a Sarzana e a Spezia.

Il Mordini si mostrò dispiacente del viaggio paterno a Modena, e sicuro di non potere stabilirsi sui confini sardi verso Toscana (1), promise di lasciare il Piemonte per recarsi magari fuori d'Italia, non già a Milano come il padre avrebbe voluto (2). Questi che consigliando il figlio a stabilirsi in una terra soggetta all'Austria, aveva sperato l'abbandono degli amici politici, apprese la sua proposta con dispiacere, ma pur di saperlo lontano dal Piemonte e dal resto si rassegnava a lasciarlo partire per l'estero (3). Antonio pensò alla Sassonia, e chiese al padre di procurargli un passaporto (4).

Il padre recatosi a Firenze ottenne la promessa d'un passaporto che sarebbe stato rilasciato al figlio per Dresda, a condizione che evitasse Baden e Wurtemberg; condizione, secondo il Governo toscano, non grave, essendogli stato rappresentato Antonio « nei passati fatti come uno dei capi più fervidi del partito » (5). Continuarono ancora per qualche tempo le trattative, senza nulla concludere: l'esule si stabilì a San Remo, donde passò a Torino alla fine di giugno col permesso di un mese, che venne poi più che raddoppiato, e della partenza per l'estero non ebbe più a parlare (6). Da Torino e da San Remo

(1) *Lettera di Mordini al padre.* Torino, 16 gennaio 1858. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini al padre.* Nizza, 27 gennaio 1858. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di G. Mordini al figlio.* Pisa, 3 febbraio 1858. *Arch. Mordini.*

(4) *Lettere di Mordini al padre.* Nizza, 14 e 26 febbraio 1858. Il confine di Mordini a San Remo fu ordinato fin dal gennaio e Mordini promise di partire fino dal 23 o 24 di questo mese. Non andò subito a San Remo, ma si fermò a Nizza, e di qui solo il 26 febbraio annunziò che sarebbe andato a San Remo, e forse per non ispaventare i genitori col manifestarne il vero motivo, disse, per vedere un amico.

(5) *Lettera di G. Mordini al figlio.* Pisa, 26 marzo 1858. *Arch. Mordini.*

(6) Il passaporto ha il visto di partenza da San Remo per Torino colla data del 28 giugno 1858 (con obbligo di passare per Nizza e Colle di Tenda senza fermarsi durante il viaggio), di partenza da Torino per San Remo (alle stesse condizioni) in data del 7 agosto e il permesso di soggiornare in questa città in data del 16.

Vi fu pure una corrispondenza tra il Ministero dell'interno, il Questore

mantenne rapporti cogli amici, ma con minore frequenza e con maggior riservatezza se devesi giudicare dalle lettere rimaste (1).

Certo un po' isolato a San Remo rimase, certo i fatti del 1857 gli resero meno cordiali i rapporti coi più ardenti repubblicani. I suoi progetti non accolti, il passaggio di qualche amico nel campo monarchico, le diffidenze e i malumori di altri avevano ancora di più indebolita e divisa la parte repubblicana, che molto concorde non era stata mai.

Invece il partito costituzionale, anzi dirò meglio, il partito sabaudo, aveva fatto progressi grandissimi in ogni terra italiana, mercè l'abile politica del Governo sardo, e specialmente di Cavour, mercè le simpatie personali e l'occhio pratico di Vittorio Emanuele, mercè l'accortezza dei suoi rappresentanti all'estero e mercè avvenimenti internazionali che furono con raro accorgimento sfruttati. Molto si sa comunemente a questo proposito, molto però resta sempre oscuro, e, se non temessi di rendere sproporzionato questo volume dal titolo relativamente modesto, potrei dire parecchie cose interessanti e inedite.

Mi basti qui ricordare che quando sul cadere del 1858 si cominciò a parlare di guerra all'Austria, i repubblicani, che come partito per numero e concordia non potevano dirsi davvero forti quanto avrebbero potuto sperare una diecina d'anni prima, discutevano se si dovesse o no seguire Vittorio Emanuele e Napoleone III, e alla risposta affermativa chiedevano se

---

di Torino e l'Intendente di San Remo per accordare il permesso di andata a Torino, la proroga di esso e sopratutto per regolare le cose in modo ch'egli non potesse passare per Genova. *R. Arch. di Stato* di Torino, *Min. dell'Interno*, Div. II.

(1) Evidentemente questo non basta per dire che la corrispondenza fosse meno frequente e meno importante. Anzi par naturale che temendo perquisizioni e forse qualcosa di peggio distruggesse la corrispondenza compromettente. Ci sembra però certo che nell'isolamento di San Remo non potesse vedere più tanti amici come prima, e che per i fatti anteriori, con alcuni, come per esempio con Mazzini, interrompesse i rapporti. Questo ci pare confermato anche da fatti posteriori e specialmente dall'atteggiamento che prese quando si cominciò a parlare di guerra sul finire del 1858 e al principio del 1859.

Cfr. M. Rosi, op. cit. *Mazzini, ecc.*, p. 1001 e segg.

si dovesse seguirli individualmente come patriotti che non rifiutano il braccio alla patria bisognosa, ovvero come partito.

A. Mordini, ancora repubblicano e anche per i fatti da noi narrati poco tenero del Governo sardo, non esitò ad affermare che l'adesione per la guerra d'indipendenza dovesse farsi. « Non potendo combattere (scriveva all'amico Giovanni Cadolini) per la libertà e per l'indipendenza insieme, noi dobbiamo pugnare almeno per la seconda, se questo ne è dato, libero poi a ciascuno di noi il morire sul campo di battaglia o allo spedale gridando *Viva la repubblica* » (1).

E spiegando l'utilità e necessità dell'adesione, fra altro osservava: « Aderire vuol dire soddisfare al proprio dovere verso la patria combattendo lo straniero, vuol dire superare i costituzionali in prove di coraggio e d'ardire, vuol dire comporre una forza armata capace di tenere in freno qualunque voglia per qualunque motivo essere nemico del bene della Nazione, vuol dire conquistare a forza di sangue largamente versato sui campi di battaglia il diritto di rendere sempre più autorevole la nostra voce e popolari i nostri principii ». Chiestosi se dovesse l'adesione essere collettiva o individuale, risponde doversi « vedere se il Governo piemontese entrando in campagna proclami l'unità italiana o no. Nel primo caso, fedele ai principii sempre professati, il partito repubblicano può dare un'adesione collettiva, nel secondo no ». Del resto ogni impegno cessa col finire della guerra: dopo questa, ognuno può prendere il posto che la coscienza gli consiglia. Invita a considerare in quali condizioni si trovi il partito, come vi sia « il consenso dei popoli » all'iniziativa di Vittorio Emanuele e di Napoleone, e come « il fato respinge per ora un'Italia repubblicana ». Condanna infine l'astensione come un suicidio e s'augura sollecita l'adesione.

Con questi sentimenti terminava assai contento il 1858 e scrivendo al padre gli augurii pel nuovo anno poteva con maggiore speranza e fondamento del solito far voti che presto finis-

---

(1) *Lettera di Mordini a G. Cadolini.* San Remo, 29 dicembre 1858. L'abbiamo pubblicata nell'op. cit., p. 1005 e segg.

sero le « calamità pubbliche e private, che da tanto tempo affliggono l'Italia e i suoi figli » (1).

E Piolti De Bianchi si preoccupava dell'opinione di Mordini, e in due lettere a Bargoni, ai primi di gennaio del 1859, chiedeva che cosa il relegato di San Remo pensasse, e temeva che aspettasse *l'imbeccata* di Mazzini, il quale dominato dall'emigrazione francese, ostile a Napoleone, avversava l'adesione alla guerra promossa dal Re di Sardegna alleato del vicino Imperatore (2).

Eppure ormai il Mordini a tutti gli amici italiani e stranieri esprimeva la sua opinione senza aspettar l'imbeccata di chicchessia, e mostrava i benefizi d'una completa adesione alla monarchia durante la guerra, nella quale i repubblicani avrebbero dovuto gareggiare coi costituzionali per valore militare e per ispirito di sacrifizio.

Ad Ollivier annunziava che nella prossima guerra, al fianco dei piemontesi avrebbero combattuto i repubblicani tutti « Mazzini eccettuato con alcuni a lui esclusivamente legati, ma è da sperare che il primo colpo di cannone riunisca gli animi di tutti in un solo pensiero, in un solo volere » (3).

E ad Alessandro Herzen spiegava largamente le condizioni e i doveri del partito repubblicano, e aggiungeva: « Fra au-

---

(1) *La lettera* non ha data nè indicazione della provenienza, ma dal contesto si capisce ch'è della fine del 1858. Si conserva nell'*Arch. Mordini*.

(2) *Lettera di G. Piolti De Bianchi ad A. Bargoni*. Torino, 8 gennaio 1859. *Carte Bargoni*.

(3) *Minuta di lettera di Mordini a Ollivier*, San Remo, 29 gennaio 1859. In questa lettera si mostra riconoscente ai giornali *Presse* e *Siècle* della simpatia che nutrono verso l'Italia, ma osserva che non sempre agli argomenti e ai giudizi corrisponda « nella debita proporzione la frequente abbondante ed esatta notizia delle cose e dei fatti ». Proporrebbe di' affidare gli articoli sulla politica italiana nella *Presse* alla signorina Carolina Mounier, che conosce in Piemonte e in Francia il fiore degli emigrati italiani e può avere sull'Italia notizie esatte. La raccomanda « nell'interesse del partito liberale italiano ». La minuta si conserva nell'*Arch. Mordini*, e per gentilezza del signor Ollivier l'abbiamo potuta confrontare coll'originale da esso favoritoci.

striaci combattenti da una parte e italiani dall'altra non è permessa alcuna incertezza di risoluzione. Chi potendo accrescere col braccio e col consiglio la forza e le risorse delle schiere nazionali, nol fa, soccorre e moralmente si associa all'austriaco ». Chiede a Herzen d'aiutare la causa italiana nei giornali stranieri, compreso « qualcheduno dei fogli politici più popolari di Pietroburgo » (1).

E a Nicola Fabrizi, che propendeva per un'azione repubblicana indipendente, dimostra che non si troverebbero combattenti. « È la stessissima cosa di quando Pippo proponeva a te e a me nel 1853 di buttarci nelle macchie dell'Appennino con 20 uomini a proclamare l'insurrezione. Anzi, è peggio ancora, perchè a quei tempi, dirimpetto al contegno passivo del Governo piemontese, la sola bandiera alzata contro l'austriaco poteva sperare di trovare qualche cuore patriottico pronto a seguirla, mentre oggi col Piemonte sceso in campo contro l'austriaco, l'apparire di repubblicani armati sarebbe dagl'Italiani universalmente stigmatizzato come principio di discordia e atto di tradimento contro la patria. Se il Governo piemontese inizia la guerra al grido di *Viva l'unità italiana*, il nostro partito deve dare la sua *adesione collettiva* riservando la questione della forma politica a guerra vinta ». Se il Piemonte non accetta questo programma, si aderisca individualmente, ma non si neghi l'opera propria contro lo straniero. Riguardo all'obiezione principale fatta da Mazzini a causa dell'alleanza con Napoleone domanda: « a che gioverebbe l'astensione predicata da Londra? Non è egli chiaro che se qualcosa s'ha che possa frenarlo sono le armi, il concorso armato di tutti i patriotti italiani nel volere escluso ogni straniero? ». È d'accordo nei « principii astratti », ma vivendo in Italia riconosce che il partito repubblicano, una volta iniziata la guerra, non esisterà più se non di nome. I fuorusciti possono in Inghilterra o in altre parti del mondo speculare con più o meno di astra-

(1) Di questa bellissima lettera, scritta da San Remo il 31 gennaio 1859, conservasi la minuta nell'*Arch. Mordini* e l'abbiamo pubblicata nell'op. cit. p. 1007 e segg.

zione nelle questioni politiche del giorno, ma i patriotti che sono in Italia « non devono, non vogliono e non possono vedere che una cosa sola, cioè, l'esercito austriaco di fronte all'esercito italiano del Piemonte » (1).

A Civinini, giovane e ardente emigrato toscano, allora a Costantinopoli (2), esponeva le stesse idee, e osservava come non volendo l'Austria decidersi a lasciare la protezione dei diversi Stati italiani, che lasciati a sè in pochi anni avrebbero ottenuta lor libertà, occorra combatterla fieramente porgendo il proprio braccio a Vittorio Emanuele e a Napoleone. Il partito repubblicano deve aderire per molte ragioni, e sopratutto perchè « è contro la legge dei tempi moderni che uomini della stessa nazione non associno loro forze contro l'oppressore straniero minacciante nuove ruine e nuove vergogne ». Inoltre guadagnerà nella pubblica stima per la sua « abnegazione patriottica », e, occorrendo potrà ragionevolmente sperare di potersi opporre alle eccessive pretese della monarchia e di Napoleone, il quale dopo la vittoria ripasserà l'Alpi carico di gloria « ma non già col vanto di aver conquistato per sè o suoi dipendenti un solo palmo di terreno italiano ».

Ormai l'opinione di Mordini è formata ed in varie forme espressa apparisce irremovibile. In dieci anni del resto sostanzialmente si era mantenuta la stessa: unità, indipendenza d'Italia, Governo repubblicano scelto però dalla nazione, quindi completo omaggio alla sovranità nazionale.

Per lungo tempo non credette che un principe avrebbe potuto condurre all'unità e all'indipendenza, sperò che il popolo vi sarebbe arrivato da sè. Quando Luigi Napoleone divenne signore di Francia, ritenne che egli per interesse del suo Governo e del suo popolo, avrebbe fatto guerre le quali avrebbero potuto giovare all'Italia: ora Napoleone alleato con Vittorio Emanuele moveva guerra all'Austria; ebbene, era necessario seguirlo

---

(1) *Lettera di Mordini a Fabrizi.* San Remo, 15 marzo 1859. La minuta si conserva nell'*Arch. Mordini* e l'abbiamo pubblicata nell'op. cit., p. 1011.

(2) *La lettera* è del 10 marzo 1859; la minuta si conserva nell'*Arch. Mordini* e l'abbiamo pubblicata nell'op. cit., p. 1002 e segg.

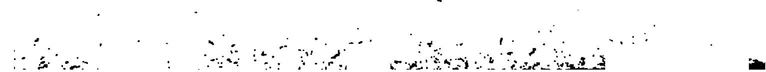
per compiere la parte più notevole del programma relativa appunto all'indipendenza e all'unità. Poi la nazione deciderà i suoi destini. Gli dolse che Mazzini non approvasse l'adesione dei repubblicani alla guerra (1), e dall'antico maestro si staccò con dolore, preferendo seguire Garibaldi, che già due anni prima aderendo all'*Associazione Nazionale* aveva in sostanza accettato di collaborare colla monarchia (2), certo disposto a mantenere il suo impegno anche se al fianco di questa avesse combattuto Napoleone (3).

---

(1) Cfr. M. Rosi, Op. cit. p. 1003 e segg.

(2) *Lettera di Garibaldi a Pallavicino.* Caprera, 20 maggio 1857. Pallavicino, *Memorie* cit., vol. III, Cap. XI, p. 389. Firenze, 1888.

(3) Garibaldi, *Memorie*, p. 276 e segg. Per conoscere il modo col quale considerava le cose Garibaldi a differenza di molti repubblicani e di Mazzini, si vedano le sue *Memorie* in questo punto ed anche *Sec. Per.*, cap. I, p. 190 e segg.



CAPO VI.

La guerra del 1859 — L'Italia Centrale
La spedizione dei Mille.

Sommario. — Condizioni d'Italia verso la fine del 1858 — Mordini è liberato dal confine di San Remo — Superate alcune difficoltà rientra in Toscana — Sua breve dimora in famiglia e ritorno in Piemonte per prendere parte alla guerra — È eletto deputato all'Assemblea toscana — Sue premure per l'annessione immediata al Piemonte — Colloquio e corrispondenza con Rattazzi — Rapporti con Garibaldi, Fabrizi, ecc., per nuove imprese — Primi sintomi della rivoluzione in Sicilia — Il plebiscito dell'Italia Centrale — Preparazione della insurrezione siciliana — Moti nell'Isola — Vittoria di Garibaldi — Contrasti fra questo e Cavour — Prodittatura di A. Depretis — Sua caduta — Viaggio improvviso di Garibaldi da Napoli a Palermo nel settembre del 1860 e nomina di Mordini a prodittatore.

La guerra, di cui tanto si parlava sul finire del 1858, si fece davvero; e sia pel desiderio o per la paura di essa a seconda degli umori, sia per quanto era trapelato degli accordi diplomatici e sia per l'interpretazione dei fatti che si svolgevano al principio del 1859, se ne discorreva come di cosa combinata e prossima a cominciare.

Gran parte del popolo dei vecchi Stati italiani se ne interessava moltissimo e la simpatia di esso verso il Piemonte mafestavasi ad ogni occasione.

Ora era l'annunzio del matrimonio di Girolamo Napoleone con Clotilde di Savoia, ora il discorso della Corona, ora le notizie di armamenti sulle due sponde del Ticino, ora il muo-

versi degli emigrati; tutto valeva a far concepire rosee speranze o neri timori (1).

Specialmente i Governi del Gran Duca e del Re delle Due Sicilie erano impensieriti dalla guerra vicina e dal contegno dei popoli; il primo esaminò invano proposte di un'alleanza col Re di Sardegna, il secondo ricorse, con fortuna non maggiore, a mezzi coercitivi. Questi anzi accrebbero le difficoltà del Governo, per giunta molestato anche dalle preoccupazioni che destava la salute del re Ferdinando II, che di fatti moriva lasciando il trono pericolante al figlio a lui inferiore assai per mancanza d'esperienza e di attitudini politiche.

In Toscana una pacifica rivoluzione costringeva il Gran Duca a partire. In Lombardia gli alleati vincevano facendo in tutta Italia nascere un grande fermento fra gli amatori dell'unità e dell'indipendenza, i quali pel rapido succedersi di questi fatti diventavano più operosi, facevano da varie parti proposte e preparavano i mezzi per compiere subito l'iniziata impresa nazionale.

L'ambasciatore sardo a Napoli, Di Gropello, mentre Ferdinando II agonizzava, scriveva che si facevano preparativi militari, e osservava, che quando il popolo avesse conosciuto i fatti dell'Italia alta e media, « è probabile che dalla letargia attuale si passi alla incandescenza, siccome spesse fiate avviene a questi popoli meridionali » (2). Poco dopo dava dell'esercito napoletano un giudizio assai sfavorevole (3). E con tutto ciò

(1) I rappresentanti piemontesi all'estero informavano con molti particolari il loro Governo del contegno delle varie popolazioni d'Italia. Specialmente notevoli i rapporti dei ministri di Firenze e di Napoli e del console di Palermo. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere di ministri: Toscana, Due Sicilie.*

(2) *Lettera del Ministro sardo delle Due Sicilie al Ministro degli affari esteri.* Napoli, 30 aprile 1859. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere di ministri: Due Sicilie.*

(3) *Lettera del Ministro sardo delle Due Sicilie al Ministro degli affari esteri.* Napoli, 1° maggio 1859. *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit. In questa lettera si legge fra altro:

« Eccettuati i corpi svizzeri che sono sempre muniti di tutto punto e ben diretti, l'esercito napoletano si trova in tristi condizioni, senza

parlavasi di alleanza tra Piemonte e Due Sicilie, di costituzione in questo regno, di virtù del nuovo re Francesco II, salito al trono in momenti tanto difficili.

Giovane, inesperto, privo di fidi e abili consiglieri, il nuovo re non poteva dare fondate speranze a sereni osservatori; vivere alla giornata sembrava il minor male (1).

Gli emigrati di Malta pensavano alla Sicilia. Rosolino Pilo da Londra tentava dimostrare agli amici che combattevano nell'alta Italia, essere più utile alla causa nazionale sollevare la Sicilia, secondo lui, pronta alla rivolta, trascinare gli alleati a continuar la guerra e per forza di popolo recarsi a proclamare l'unità italiana in Campidoglio (2). In ogni modo riconosceva utile cacciare l'Austria come principio di cose maggiori, e si doleva di dover ritardare la sua partenza dalla Inghilterra per ragioni private, che pur gli lasciavano la speranza « di giungere a fare il suo dovere verso l'Italia » (3).

Mordini, soltanto alla fine di marzo, ancora piuttosto sofferente in salute, si valse d'un permesso già ottenuto in gennaio, e si recò da San Remo a Nizza; di qui, alla metà di aprile

---

spirito militare che lo informi, senza intelligente direzione che lo guidi. Sotto abili capi non vi è dubbio che potrebbe essere di grande aiuto per la causa italiana ». Che cosa avvenne degli svizzeri presto rimandati in patria è noto; che cosa si fece del rimanente esercito pur si conosce. Allora di queste cose era informatissimo il Governo di Torino che non poteva non trarne profitto.

(1) *Lettere*, ecc. Napoli, 4-6 giugno 1859. *R. Arch. di Stato* di Torino, l. cit.

(2) *Lettere di Rosolino Pilo a Bargoni*. Londra, 10, 21, 30 giugno 1859, *Carte Bargoni*.

(3) Non potè combattere contro l'Austria appunto perchè arrivato tardi, quando già si erano conclusi i preliminari di Villafranca. Di questi biasimò gli alleati; in Toscana fu arrestato e, ottenuta la libertà, recossi a Lugano più che mai deciso ad agire. A questo proposito è interessante la lettera di qui scritta a Bargoni il 10 ottobre 1859. *Carte Bargoni*.

Per conoscere il contegno di Rosolino Pilo e di altri mazziniani sul finire del 1858 e nel 1859, giova l'opera di G. Paolucci, *Rosolino Pilo dal 1857 al 1860*, inserita nel vol. XXIV dell'*Arch. storico siciliano*. Palermo, 1899. Cfr. specialmente pag. 226.

andò a Torino, quindi a Genova, dove due giorni dopo fece vidimare il suo passaporto per tornarsene in Toscana (1). Ma non potendo rientrare subito nella regione nativa a causa della condanna toccatagli in contumacia nel processo Guerrazzi, tornò a Torino per arruolarsi fra i volontari (2), mentre la famiglia chiedeva al Governo Provvisorio l'annullamento della sentenza. Questi non sapeva decidersi, e Mordini dichiarava che, sebbene avesse diritto di potersi presentare a far atto di opposizione alla sentenza contumaciale, qualora il Governo Provvisorio o il commissario straordinario credessero molesta la sua presenza, era disposto ad imporsi « un nuovo sacrifizio prolungando un esilio che conta già dieci anni » (3).

Tolta presto da U. Peruzzi ogni difficoltà (4), l'esule si preparò a fare una corsa in Toscana, lieto anche di aver ottenuto per mezzo del colonnello G. Medici, l'assicurazione di poter presto seguire Garibaldi (5).

Del suo sbarco avvenuto a Livorno il 23 maggio e della sua prossima partenza per Barga, si dette avviso telegrafico al

---

(1) Queste date e questi fatti risultano dalla corrispondenza del Ministero dell'interno sardo con l'Intendente generale di Nizza e con l'Intendente di San Remo, confermati dal passaporto di Mordini. La prima si conserva nel *R. Arch. di Stato* di Torino. *Ministero dell'interno, Div. II*, 1859, il secondo nell'*Arch. Mordini*.

(2) In una lettera scritta da Torino il 25 aprile 1859, e conservata nell'*Arch. Mordini*, accenna alla possibilità di prossimi moti in Toscana, e parlando di sè dice: « Io conosco un tale a loro pure ben noto il quale si è presentato ieri l'altro come volontario, ma il generale Ulloa gli ha dichiarato che non avrebbe potuto resistere alle fatiche della guerra. Siffatta risposta ha per così dire avvilito quel tale che d'altronde non vuol saperne di gradi ».

(3) *Lettera di Mordini a Carlo Fenzi*. Torino, 3 maggio 1859. Minuta in *Arch. Mordini*.

(4) *Lettera di Mordini ad A. Puccinelli*. Pisa, 4 maggio 1859. *Carte Puccinelli*.

(5) Il Medici scriveva a Mordini da Capriasco il 16 maggio 1859. Il Generale « ha accolto benissimo la tua offerta e mi assicurò che ti avrebbe subito proposto. Avremo sempre il piacere di stare insieme ». *Arch. Mordini*.

prefetto di Lucca (1), il quale dal Governo Provvisorio toscano aveva avuto l'ordine di sorvegliare convenientemente la condotta di Mordini « compiacendosi poi di comunicare i risultati a questo dipartimento per regola delle ulteriori istruzioni » (2).

A Barga rimase pochi giorni sotto la vigilanza del delegato di P. S., il quale ritenne il « contegno e proponimento di lui onorevoli e pienamente tranquillizzanti » (3).

Il 19 giugno lasciava il paese nativo con regolare passaporto per « raggiungere il Corpo del generale Garibaldi » (4). Il 22 si imbarcava a Livorno per Genova (5), e di qui procedeva subito per Torino: il 26 era a Lecco, il giorno successivo andava a Sondrio (6), il 1° luglio a Tirano (7). Il 5 luglio fu dal colonnello Medici nominato rappresentante presso la deputazione municipale di Bormio (8); seguì, il 13 luglio, il Medici sullo Stelvio per segnare i confini delle posizioni che durante la tregua dovevano tenere i cacciatori delle Alpi e gli austriaci, e lassù ebbe da un ufficiale di questi la notizia che i preliminari di pace erano firmati. Anche dopo la tregua era ri-

---

(1) *Telegramma al Prefetto di Lucca firmato A. Bertini, vice-consigliere.* Livorno, 25 maggio 1859, *R. Arch. di Stato* di Lucca, *R. Prefettura, sezione riservata, fascicoli sciolti,* vol. II, cartella 652.

(2) *Lettera al Prefetto di Lucca, firmata Ricasoli.* Firenze, 23 maggio 1859. *R. Arch. di Stato* di Lucca, l. cit.

(3) Così scriveva il 6 giugno 1859 il Prefetto di Lucca al Ministero dell'interno. La minuta si conserva nel *R. Arch. di Stato* di Lucca, l. cit.

(4) *Lettera del delegato di pubblica sicurezza di Barga al Prefetto di Lucca.* Barga, 20 giugno 1859. *R. Arch. di Stato* di Lucca, l. cit.

(5) *Lettera del Governatore civile di Livorno al Prefetto di Lucca.* Livorno, 30 giugno 1859. Curioso che il 30 giugno il Prefetto di Pisa chiese a quello di Lucca notizie di Mordini, ed aggiunse: « Richiami la polizia a tener d'occhio costui e mi comunichi i rapporti che le si faranno ». *R. Arch. di Stato* di Lucca, l cit.

(6) *Lettera di M. Mordini ad A. Puccinelli.* Barga, 3 luglio 1859. *Carte Puccinelli.*

(7) *Lettera, M. Mordini ad A. Puccinelli.* Barga, 6 luglio 1859. *Carte Puccinelli.*

(8) *Decreto del colonnello G. Medici.* Bormio, 5 luglio 1859. *Archivio Mordini.*

masto col Medici, perchè, sebbene non avesse alcun *obbligo preciso*, non volle abbandonarlo avendo il colonnello detto che non avrebbe vista questa cosa « con piacere » (1). Ma dopo la firma dei preliminari di pace si decise a partire per Torino (2).

Qui giunse tutto addolorato per le notizie ricevute assai precise dei preliminari di Villafranca e specialmente si dolse « per le disgraziate popolazioni dell'Italia centrale che sono state provocate e riprovocate a insorgere dall'imperatore dei francesi » (3). A Torino vide il ministro Rattazzi, col quale certo parlò della Toscana, che egli avrebbe voluto si unisse subito al Piemonte per impedire una restaurazione ad un principe straniero. Poi, senza neppur fermarsi a vedere la sorella Sofia a Pisa, corse a Firenze, dove lo raggiunse un'importante lettera di Garibaldi che è utile qui riportare:

« Caro Mordini,

« Io già diedi la mia adesione al Montanelli circa le idee vostre, che sono le mie. Aspetto dal suddetto mi dica qualche cosa. In ogni modo credo indispensabile armare a tutta oltranza, riunire gente quanta si può e serrarci nella più assoluta concordia.

Vostro Giuseppe Garibaldi ».

« Madama Mounier è partita e la lettera fu inviata » (4).

---

(1) Queste ed altre notizie d'una certa importanza anche militare manda il Mordini a suo padre il 15 luglio da Bormio. È interessante quanto dice dell'incontro col generale e con ufficiali austriaci, il ricordo delle cortesie reciproche e la elegante descrizione dei luoghi veduti e dei soldati austriaci. Ritengo di far cosa gradita a molti pubblicando integralmente la lettera. Documenti XXIV.

(2) *Lettera di Mordini al padre.* Bormio, 17 luglio 1859. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di Mordini al padre.* Torino, 24 luglio 1859. *Archivio Mordini.*

(4) La lettera che si conserva nell'*Arch. Mordini* è autografa, ha la data di Lovere, 17 luglio 1859, l'indirizzo: Signor Antonio Mordini, Firenze, e il timbro postale: Firenze, 30 luglio.

Già il programma *Italia e Vittorio Emanuele* è formato, e Garibaldi e Mordini vanno d'accordo. Quindi si comprende bene qual contegno dovrebbe tenere il Mordini che i suoi concittadini avevano nominato loro rappresentante all'Assemblea toscana (1). La fretta di recarsi a Firenze dopo il colloquio con Rattazzi, la lettera di Garibaldi che ivi lo raggiunse fanno abstanza bene comprendere fin da ora quali erano i suoi propositi che fra poco potremo conoscere anche meglio.

Da Firenze fece una breve corsa a Barga, dove giunse il 31 luglio (2), poi fu di nuovo alla capitale tutto affaccendato nei ritrovi politici e nell'assemblea, perchè si dichiarasse e si facesse subito l'annessione di Toscana al Piemonte (3), e sentì crescere la passione politica con grande preoccupazione della madre che temeva di vedersi il figlio allontanarsi ancora da casa (4). Ebbe attiva corrispondenza cogli amici, specialmente con Fabrizi (5), che a imprese nuove e non minori pre-

(1) Le difficoltà che si opponevano all'annullamento d'ogni effetto della condanna toccata a Mordini pel processo Guerrazzi furono eliminate. Egli, il 13 maggio, dalla Corte d'appello di Firenze fu dichiarato compreso nell'amnistia data dal Governo Provvisorio toscano con decreto del 3 maggio. Venne poi iscritto fra gli elettori della sezione metropolitana con sentenza del tribunale di prima istanza, 3 agosto 1859.

La nomina di deputato non dispiacque al padre. Ecco come la madre ne informa A. Puccinelli da Barga il 25 luglio. Detto che Antonio dovrebbe essere arrivato a Firenze, prega l'amico di dirgli « che noi lo aspettiamo ansiosamente, e con noi tutto il paese l'aspetta, essendo intendimento generale di eleggerlo deputato. Egli accetterà o rinunzierà secondo quello che crederà meglio convenirgli, ma frattanto rendilo consapevole che il babbo gli ha formato il censo occorrente per la nomina ». *Carte Puccinelli.*

(2) *Lettera del delegato di pubblica sicurezza di Barga al Prefetto di Lucca.* Barga, 1° agosto 1859. *R. Arch. di Stato* di Lucca, l. cit.

(3) *Lettera del Mordini al padre.* Firenze, 15 agosto 1859. *Archivio Mordini.*

(4) *Lettera di M. Mordini ad A. Puccinelli.* Barga, 16 agosto 1859. Si dichiara non soddisfatta delle notizie del figlio, ed esclama: « Per carità non si comprometta di nuovo ». *Carte Puccinelli.*

(5) A pochi giorni di distanza, il 15 agosto e il 9 settembre 1859, il Fabrizi scriveva da Modena a Mordini, parlandogli di nuove agitazioni, e la seconda volta esprimendo pure il desiderio di vederlo per dirgli

paravasi; con Civinini, allor sempre a Costantinopoli (1), e timoroso che i toscani si contentassero della libertà acquistata e nulla facessero per la rimanente Italia; con A. Brofferio, che annunziava il 14 agosto il suo prossimo viaggio a Firenze, « dove in questo momento si agitano le sorti non più della Toscana ma dell'Italia » (2).

La corrispondenza politica cogli amici è mista a quella politico-famigliare col padre, al quale cerca talora di far notare come le sue previsioni siansi avverate e come i desiderii suoi si avvicinino al compimento, per quanto riguarda almeno la decadenza dei Lorena e l'unità d'Italia (3). E per contribuire a rendere questa inevitabile e non molto lontana

---

« fatti positivi, riservatissimi, diplomatici che un'incidenza mi ha messo in possesso ». L'avverte che aspetta notizie della Sicilia, sulle quale si deve *in parte regolare* e conclude: « Se andrò a Malta sarà per uno scopo attivo e conciliante, e passerò per Genova ». Evidentemente allude a una prossima azione in Sicilia.

(1) *Lettera di Civinini a Mordini*. Costantinopoli, 30 agosto 1859. *Archivio Mordini*.

(2) *Lettera di A. Brofferio a Mordini*. Torino, 19 agosto 1859. *Archivio Mordini*.

(3) Mordini scrisse al padre diverse volte nel mese di agosto prima e dopo la proroga dell'assemblea, e per parlare di cose domestiche e barghigiane e per trattare della politica italiana. Per quanto riguarda questa, la più importante è una lettera del 21 agosto 1859. Annunziato il voto per l'annessione, aggiunge: « Sarebbe desiderabile che il Piemonte rispondesse al nostro voto mandando a prendere possesso. I fatti compiuti hanno sempre un grandissimo valore e ne abbiamo visto un esempio eloquente nei Principati danubiani. I pochi amici miei che sono all'assemblea ed io abbiamo avuto una bella soddisfazione: quella di vedere i nostri antichi avversari votare a favore di due dei nostri principii: la decadenza e l'unità, perchè si può dire che da questo secondo punto di vista sopratutto è stata votata l'annessione al Piemonte, considerandola come avvicinamento all'unità: del resto grandi elogi da tutte le parti sul nostro patriottismo e sulla dignitosa condotta. A noi principalmente si attribuisce il merito della bella votazione di ieri. Ciò dimostra a parer mio una cosa, la diversità che passa fra loro e noi rispetto al modo di sentire la moralità politica. Si spera adesso. Azeglio scrive che dopo molti dubbi si trova condotto ad aprire egli pure il cuore alla speranza... ». *Arch. Mordini*.

aveva parlato a Torino col ministro Rattazzi e per la stessa ragione gli aveva scritte da Firenze diverse lettere. In una di queste, appena l'assemblea ebbe votata l'annessione, lo prega di far decretare « l'immediata *presa di possesso* » (1), che senza incontrare difficoltà serie da parte delle potenze, avrà la sanatoria del Parlamento e la riconoscenza popolare, purchè il Ministro abbia audacia e si preoccupi « più dell'avvenire che del presente ». E dopo altra osservazione conclude: « ora per assicurarsi l'avvenire, gli è d'uopo accettare l'unione con atti simultanei alle parole. Un uomo che è sempre stato e vuol restare repubblicano, ma vuole essere prima d'ogni altra cosa italiano, gli dà questo consiglio ».

E pochi giorni appresso raccomandavasi perchè Vittorio Emanuele, nel ricevere la Commissione toscana, dichiarasse senza altro di prendere possesso. « Il ritardo può parere un rifiuto e condurre a qualche pericolo, mentre si preparano cospirazioni, una dai lorenesi, l'altra dai mazziniani. Si profitti subito dell'entusiasmo delle Provincie che comincia a sbollire per effetto dei preliminari di Villafranca. Che si teme? Vi potrebbe essere un divieto formale dell'imperatore Napoleone, ma in tal caso l'onore di Vittorio Emanuele sarebbe salvo e il principio dell'unità nazionale non verrebbe per odii e rancori personali a perdere di pregio e di forze nella mente degli Italiani del centro e soprattutto dei toscani condotti con tanta fatica a fare sacrifizio di loro autonomia. Dico questo perchè io lavoro cogli amici miei per l'unità, e parmi che su questa via possano camminar di fianco monarchici e repubblicani » (2).

---

(1) *Minuta di lettera di Mordini al Rattazzi.* Firenze, 20 agosto 1859. *Arch. Mordini,* doc. XXV.

(2) *Minuta di lettera di Mordini a un amico inviata a Rattazzi perchè la legga.* Firenze, 27 agosto 1859. *Arch. Mordini.*

È inutile ricordare come il Governo della Toscana desiderasse pure l'annessione reale a breve scadenza e come tenesse a freno coloro che volevano spingerlo a nuove imprese immediate nello Stato pontificio e nel Mezzogiorno. Mazzini, che era allora a Firenze, in casa di G. Dolfi, non fu seguito in questo programma e alcuni amici suoi furono espulsi. Mordini, a torto considerato tale, venne vigilato, mentre era nella so-

Tali pensieri confermano e svolgono quelli già espressi nella lettera del 20 agosto diretta a Rattazzi e ci fanno desiderare le altre lettere che Mordini scrisse allo stesso Ministro e ad amici piemontesi perchè l'Italia centrale venisse annessa subito al Piemonte, e perchè questi pensasse pure all'Italia meridionale.

La sostanza di tali lettere, che abbiamo invano cercate (e non crediamo d'aver colpa dell'inefficacia di nostre ricerche) si conosce dalle minute di alcune di esse conservate nell'Archivio Mordini e da una lettera che Mordini scrisse a Fabrizi da Barga il 1° ottobre 1859 (1). Questi si dichiara pronto a partire dalla Toscana, come gli propone Fabrizi, qualora nulla d'importante gli resti da fare in questa regione, ed aggiunge: « Io ho tentato ogni mezzo e direttamente e indirettamente per ottenere dal Governo sardo sussidi per l'impresa di laggiù, ma sempre con vanità di sforzi. » Rattazzi è pusillanime, e « Vittorio Emanuele che parla lui della corona d'Italia è per i suoi consiglieri un bel pazzo ». Questa lettera si capisce pensando ai rapporti che Mordini aveva avuti con Garibaldi, il quale ormai credeva di doversi armare per continuare l'impresa, lasciando in disparte Mazzini, e cercando invece d'agire d'accordo col Piemonte (2).

Dalle cose esposte risulta quali relazioni Mordini avesse coi toscani che si erano segnalati nel 1848-49 e come al ritorno in patria le opinioni di lui, degli amici, e diciamolo pure degli avversari, si fossero assai cambiate. I costituzionali del 1849 erano divenuti pian piano avversi ai Lorena ed ora votavano l'an-

---

stanza ostile a Mazzini e fautore del programma di Ricasoli. Cfr. F. W. Mario, *Della vita di G. Mazzini*, cap. XXII; A. Saffi, *Cenni biografici*, ecc.; *Scritti di Mazzini*, vol. X, pag. XC e segg. Roma, 1888; cap. XXII, pag. 395 e segg., Milano, 1880. *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, vol. III, pag. 225 e segg. Firenze, 1888.

(1) È pubblicata nella *Rivista d'Italia*, settembre 1902, pag. 441.

(2) *Lettera citata di Garibaldi a Mordini*. Levere, 27 luglio 1859. *Minuta di lettera di Mordini a Garibaldi*. Firenze, fine agosto 1959. *Archivio Mordini*. Mordini cercava di diffondere queste idee anche su giornali stranieri, come scriveva al padre il 14 settembre 1859, Nell'*Arch. Mordini* si conserva copia di un articolo scritto pel *Daily News*, il 20 settembre 1859.

nessione della Toscana al Piemonte; i repubblicani, che nel 1849 nulla speravano dai re e tutta la loro fiducia riponevano nei popoli, ora, fatte poche eccezioni, s'univano agli ex-amici costituzionali del Granduca per licenziar questo, chiamare Vittorio Emanuele, spingerlo ad azioni maggiori che dovevano condurre all'unità e all'indipendenza d'Italia, reputate beni sì grandi, dinanzi ai quali la discussione sulla forma di Governo perdeva ogni urgenza e gran parte della sua importanza.

Mordini durante l'esilio aveva resistito alle esortazioni di Guerrazzi che gli avrebbe voluto inspirare fiducia in Savoia (1), ora non aveva più bisogno di esortazioni: all'esercito francese perdonava la distruzione della repubblica romana e presto sarà lieto di contribuire ad erigergli un monumento a Parigi (2). Confidava in Vittorio Emanuele, separavasi pian piano da alcuni cari amici, e trattava con Garibaldi, con Fabrizi e con Rattazzi ministro del re. I preliminari di Villafranca l'affliggevano, le lentezze diplomatiche lo annoiavano, ma non si scoraggiava, e, pur dichiarandosi ancora repubblicano, s'adoperava perchè la corona di Sardegna cedesse il posto alla corona d'Italia.

Vorrebbe che Rattazzi facesse accettare subito dal Piemonte il voto dell'Assemblea toscana, troncando col fatto compiuto le ambizioni di alcuni, le opposizioni di altri, e rimandando a tempi migliori il compimento delle formalità d'uso. Non riuscito, si adopera, perchè almeno il principe di Carignano assuma la offertagli reggenza; e lettere in questo senso scrive ad amici, perchè lavorino al conseguimento di tale scopo. Fra questi fu il Guerrazzi, allora a Genova, col quale aveva di nuovo corrispondenza dal luglio del 1859, dopo un'interruzione di circa un triennio (3). Guerrazzi non era contento dei moderati che

---

(1) M. Rosi, *Appunti cit. di politica guerrazziana*, *Rivista d'Italia*, agosto 1904. Per lo spirito di concordia che animava Mordini e gli altri uomini politici toscani nel 1859 cfr. M. Gioli, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare*, cap. XIX, p. 280. Firenze, 1905.

(2) Mordini era membro del Comitato formatosi a tale scopo in Firenze nel novembre del 1859.

(3) Gli riscrisse il 22 luglio 1859 da Torino per presentare il colonnello Medici che voleva rivolgersi all'avv. Guerrazzi per affari della sua

reggevano la Toscana (1); Mordini la pensava lo stesso, e al Guerrazzi, che sembra avesse mostrato dispiacere di lettere scritte dal Mordini ad amici piemontesi, nelle quali avrebbe dato informazioni panegiriche di Ricasoli e di altri, rispondeva di non aver fatto panegirici, ed aggiungeva; « Ho criticato spessissimo, anzi, ed apertamente. Di Ricasoli amo peraltro la franchezza nel professare i principii dell'unità. L'ho creduto sempre il migliore del suo partito, nè m'è riuscito di vedere fin qui chi avrebbe potuto surrogarlo senza scompiglio del paese » (2).

Vorrebbe che Guerrazzi parlasse chiaro al re perchè il principe di Carignano venisse a Firenze, e propone che in caso di rifiuto si lavori per l'unione delle quattro assemblee dell'Italia centrale (3). E, conosciuto l'invio a Firenze di Carlo Boncompagni, esprime il timore che vi sia una sosta nella via dell'annessione, e gli amici toscani prega di muoversi, di lavorare a Torino, perchè si proceda risolutamente, di incitare gli amici dell'Italia centrale ad aderire alla fusione delle quattro assemblee, o allo scioglimento di tutte, perchè, a suffragio universale, se ne possa poi eleggere una sola. Crede ancora utile l'opera del Guerrazzi, che ritiene autorevole presso il Governo piemontese e a lui scrive e riscrive, e ad Antonio Mangini, di Guerrazzi intimo, pure scrive di adoperarsi a tale scopo, e presso il grande scrittore e presso altri (4).

La riunione del Governo delle tre Provincie transapennine fatta dal Farini, la dichiarazione del Ministero sardo che il re non desiderava la convocazione dell'Assemblea toscana, che

---

casa commerciale. La lettera delicata e onorifica per chi la scrisse, per chi la ricevette e per chi la presentò, la pubblichiamo. Doc. XXVI. *Carte Guerrazzi.*

(1) M. Rosi, *Appunti* cit., p. 202.

(2) *Lettera di Mordini a Guerrazzi.* Barga, 31 ottobre 1859. *Carte Guerrazzi.*

(3) *Lettera di Mordini a Guerrazzi.* Firenze, 15 novembre 1859. *Carte Guerrazzi.*

(4) *Lettera di Mordini ad A. Mangini.* Barga, 30 novembre 1859. *Carte Mangini.*

promossa ufficialmente da Malenchini avrebbe dovuto affrettare l'annessione dell'Italia centrale, sconvolsero i disegni di Mordini e dei suoi, il quale sul cadere dell'anno esortava il Bargoni a combattere nel *Diritto* il Governo toscano, che gli sembrava tornato ad amori autonomisti (1), e invitava Guerrazzi a riflettere se non convenisse invitare gli amici emiliani ad ottenere una nuova assemblea che, eletta a suffragio universale, avrebbe dovuto poi chiamare la Toscana a riunirsi, raccogliendo così per altra strada tutte le forze dell'Italia centrale e affrettandosi a formare un numeroso esercito comune pronto ad agire nella prossima primavera (2).

Dove e a qual fine dovesse agire questo esercito già lo sappiamo (3). Garibaldi da qualche mese pensava al Sud ed in seguito ai preliminari di Villafranca, non s'era scoraggiato, come non si erano scoraggiati gli emigrati siciliani che durante la sua dimora nell'Italia centrale avevano notato qualche suo colloquio con La Farina (4). L'avanzarsi di Garibaldi verso il Sud impensierì il Governo napoletano, che accolse alla fine di novembre con grande soddisfazione la notizia che il Generale si

---

(1) *Lettera di Mordini a Bargoni*. Pisa, 28 dicembre 1859. *Carte Bargoni*.

(2) *Lettera di Mordini a Guerrazzi*. Pisa, 29 dicembre 1859. *Carte Guerrazzi*. Il Mordini giunse a queste conclusioni dopo avere esortato direttamente e indirettamente il Ministero piemontese ad agire senza riguardi in Toscana. A questo proposito scrisse una vivace lettera a Guerrazzi da Firenze l'11 novembre 1859 per esortarlo a persuadere il Governo sardo della necessità di dare dei veri e propri comandi, « se vogliansi ottenere provvedimenti energici in Toscana, quali la situazione li esige ». La polizia trattenne la lettera che si conserva nel *R. Arch. di Stato a Firenze, Dono Bianchi-Ricasoli, Busta I. Inserto C., fasc. III.*

(3) Anche in Sicilia, verso la fine dell'anno, parlavasi apertamente di soccorsi che sarebbero venuti da Napoleone, da Vittorio Emanuele e dall'esercito dell'Italia centrale. Secondo un rapposto « sullo spirito pubblico del 29 dicembre 1859 » i novatori n'erano lietissimi e gli uomini d'ordine preoccupati. *R. Arch. di Stato* di Palermo. *Ministero degli affari di Sicilia, polizia*, n. 1227.

(4) *Lettera di S. Calvino al Bargoni*. Parma, 26 giugno 1859. *Carte Bargoni*.

ritirava (1). Questo pareva allontanare il pericolo, ma non toglieva le cause di dissoluzione, che dopo la morte di Ferdinando II apparivano visibilmente e che anche in via ufficiale erano ben note al Governo piemontese, il quale preparavasi con prudenza ai prossimi grandi avvenimenti (2).

E per meglio preparare a dirigere questi al principio del 1860 si nominò inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Napoli il marchese Salvatore di Villamarina, abile diplomatico, che come rappresentante sardo a Firenze ed a Parigi in mo-

---

(1) L'ambasciatore sardo in Napoli scrive al suo Governo, il 26 novembre 1859, d'aver comunicato al Ministro degli esteri delle Due Sicilie che Garibaldi si ritirava. Il Governo napoletano ne fu contento, non il paese che da lui sperava « mancando qui all'intutto la fiducia nelle proprie forze: essendo il paese avvilito e disunito è impossibiie che da sè stessi tentino di volgere in loro pro lo stato delle cose in cui si trovano ». Fidavano in Garibaldi, dolenti di non aver potuto avere durante la guerra in alta Italia « estero sussidio », *R. Arch. di Stato* di Torino, *Lettere di Ministri: Due Sicilie*, n. 62, 1859.

Come avvenisse il ritiro di Garibaldi è noto. Mentre alla metà di ottobre l'autorità militare di lui cresceva nell'Italia centrale, specialmente per consiglio del dittatore Farini, e, date certe circostanze, sembrava che dovesse contribuire ad estendere la rivoluzione sotto la bandiera della legittima difesa, si ebbero preoccupazioni da parte di molti, e Garibaldi accettò il consiglio che gli dava il re di lasciare l'esercito. Il Governo di Torino, cui ormai l'Italia centrale era strettamente legata, mentre non osava mandare a reggere la Toscana il principe di Carignano, eletto dall'assemblea il 9 novembre, non poteva certo permettere un'impresa d'esito dubbio, e che a Ricasoli, a Cipriani e ad altri pareva capace di compromettere quanto si era fatto. Cfr. GARIBALDI, *Memorie*, cap. XII, p. 317 e segg.; GUERZONI, *Garibaldi*, vol. III, p 402 e segg.; RICASOLI, op. cit., vol. IV, p. 1 e segg.; SAFFI, op. cit., p. LXXVII e segg.; PALLAVICINO, *Memorie* cit., p. 526 e segg.; LA FARINA, op cit., vol. II, p. 235 e segg.

(2) Si ricordino a questo proposito i rapporti che via via erano mandati dall'ambasciatore sardo in Napoli al suo Governo. Essi fanno del Regno delle Due Sicilie una pittura vivacissima, mostrano il lato debole del Governo, il vuoto che si va formando intorno ad esso e la facilità con cui si potrebbe abbatterlo inviando anche pochi aiuti dal di fuori Il peggioramento che ebbe lo Stato dopo la morte di Ferdinando e i sintomi gravi di dissoluzione sono descritti specialmente in un rapporto del 29 agosto 1859. *R. Arch. di Stato* di Torino, loc. cit.

menti difficili, aveva avuto occasione di conoscere le arti più fini della diplomazia contemporanea, arti che dal canto suo sapeva usare con grande accortezza e fortuna (1). Questa nomina, fatta dal Ministero sardo morituro, era avvenuta poco prima che Cavour dopo breve assenza tornasse al Governo e riprendesse con mano vigorosa, maneggiando abilmente il bastone di bambagia, la direzione della politica sarda, che ora più che mai poteva dirsi italiana.

Cavour, riguardo alla questione dell'Italia centrale, cominciò a mostrare le intenzioni del Governo sardo col sopprimere il 2 febbraio la Legazione di questo in Firenze, « avendo motivo a sperare che l'annessione possa fra breve compiersi di fatto » (2). E così iniziava la serie dei provvedimenti presi in mezzo a trattative internazionali delicatissime per assicurarsi la Toscana, che dall'estero era particolarmente insidiata. Non estranea alla soluzione delle questioni dell'Italia centrale era quella di Nizza e Savoia, che quasi ovunque appassionava gli animi e che il ministro sardo riuscì a risolvere con un lavorìo preparatorio accuratissimo prima di portarla innanzi al Parlamento, lavorìo che non è il caso di esporre qui. Vi si aggiungeva la questione meridionale, per la quale aveva un buon aiuto nel marchese di Villamarina, che dall'11 di febbraio corrispondeva con lui per mezzo di lettere riservate autografe, data la delicatezza dei negozi che si trattavano (3). Sembra che da principio Cavour fosse contento di prendere soltanto l'Italia centrale contrastata in varii modi, lasciando pel momento le Due Sicilie ai Borboni,

---

(1) *Lettera del Ministro Da Bormida all'incaricato Di Gropello in Napoli.* Torino, 2 gennaio 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere di Ministri Due Sicilie, Lettere del Ministro sardo degli affari esteri al Regio inviato in Napoli* (1858-60).

(2) *Minuta di lettera del Ministro sardo degli affari esteri al Regio inviato a Firenze.* Torino, 2 febbraio 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere del Ministro degli affari esteri al Regio inviato a Firenze*, n. 10 (1860).

(3) *Minuta di lettera di Cavour al marchese di Villamarina.* Torino, 16 febbraio 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Registre des dépêches confidentiales du 25 décembre 1859 au 1er août 1860.* Cfr. Cavour, *Lettere edite ed inedite pubblicate da L. Chiala.* vol. III, pag. 209, Torino, 1878.

ma certo non voleva nè poteva permettere che, ove per interna azione o per intervento esterno, fosse scoppiato un moto rivoluzionario in queste Provincie, rimanessero esse abbandonate a sè medesime. Sul finire di marzo scriveva al Villamarina che evidentemente nel Mezzogiorno d'Italia si preparavano « des événements d'une grande importance » e che in caso di rivoluzione era necessario occuparsene (1).

E del carattere degli avvenimenti preannunziati dalle notizie che a Torino giungevano dal Mezzogiorno, come conveniva il Cavour, non si poteva dubitare.

Il console sardo a Palermo da un pezzo prevedeva prossima una rivoluzione nell'isola, dove egli aiutava la propaganda in favore dell'unione al Piemonte. La guerra di Lombardia giovò moltissimo a questa, cui doveva per conseguenza riuscire utile anche la propaganda mazziniana: gli annunzi delle vittorie di giugno provocarono in varii luoghi dimostrazioni (2), e il passaggio della flotta sarda da Messina, avvenuto il 23 giugno, fu salutato da applausi. Le speranze crescevano insieme col malcontento fattosi vivissimo per i provvedimenti di Marescalco, soprattutto per gli arresti specialmente di nobili e per il disarmo del popolo: il fermento dalle grandi città si estendeva alle piccole, e per esempio Naso ed Aragona ai primi di luglio innalzarono bandiere tricolori gridando: viva Vittorio Emanuele, via l'Italia (3).

E intanto i mezzi di resistenza scemavano. L'annuncio che gli svizzeri s'erano imbarcati il 2 agosto per Marsiglia sorprese i palermitani « che lo ritenevano come incredibile, stante essere stata essa truppa il sostegno del Governo di Napoli » (4). Nelle

(1) *Minuta di lettera di Cavour al marchese di Villamarina.* Torino, 30 marzo 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino, loc. cit.; Cavour, op. cit., vol. III, pag. 234.

(2) *Lettera del Console sardo in Palermo G. Rocca al Ministro degli affari esteri.* Palermo, 11 luglio 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Lettere del consolato di Palermo* (1854-61).

(3) *Lettera del Console sardo in Palermo al Ministro degli affari esteri.* Palermo, 8 luglio 1859. *R. Arch. di Stato* di Torino, loc cit.

(4) *Lettera del Console sardo al Ministro degli affari esteri.* Palermo, 26 agosto 1859. *R. Arch. di Stato* di Torino, loc. cit.

altre truppe si aveva minor fiducia, cosicchè quando nell'autunno del 1859, il contegno di Marescalco fece risorgere più che mai forti gli antichi sentimenti dell'isola contro Napoli, parve non difficile una rivolta aiutata dal Piemonte, che, secondo un'opinione assai diffusa anche al difuori dei bene informati, si occupava dell'Italia tutta. E al principio del 1860, il ritorno del Cavour alla direzione degli affari, la vigilanza esercitata con particolare cura sopra i sudditi sardi, le minute perquisizioni sopra le navi piemontesi (1) facevan credere a molti ormai prossimo il desiderato scioglimento. Ai primi di febbraio a Palermo un proclama invitava i cittadini a « far valere i propri diritti come nell'Italia centrale ». La mattina del 9 febbraio « si trovò una bandiera tricolore legata alle braccia della statua di Palermo con una sciarpa al collo dello stesso colore ». Si fecero arresti, si proibirono passeggiate, ma (osserva il console sardo) questo non calmò gli animi, « e lo spirito pubblico è molto animato ed è pronto ad abbracciare la causa italiana », rinnovando « i fatti del 1847 » (2).

E gli avvenimenti dell'Italia centrale nei primi mesi del 1860 parevano fatti apposta per animare il Mezzogiorno. Dopo molte trattative delicate, importantissime, la Toscana e l'Emilia erano chiamate a scegliersi il proprio governo col plebiscito, che l'11 marzo votava l'annessione.

Comprendendone l'importanza il Ministero piemontese ne mandava notizia anche al console sardo di Palermo, che si affrettò a divulgarla riferendo subito con molta compiacenza

(1) Il Console sardo ne parla parecchie volte ne' suoi rapporti mettendo in guardia il Governo. Dal dicembre 1859 al febbraio 1860 parla spesso del suddito sardo Antonino Vian, arrestato per attentato contro la sicurezza dello Stato, e si lamenta che si cerchi d'obbligare con mali modi l'accusato a manifestare i complici e che si sospetti e s'ingiurii Vittorio Emanuele. Non risulta che il Governo sardo facesse rimostranze: forse, o non volle dare troppa importanza al fatto, o non ebbe la prova di questo, tanto più avendo la Gran Corte assolto l'accusato il 17 febbraio 1860. I numerosi rapporti si conservano nel *R. Arch. di Stato* di Torino, loc. cit.

(2) *Lettera del Console sardo al Ministro degli affari esteri*. Palermo, 11 febbraio 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino, loc. cit.

che aveva prodotto *grande gioia e tacite dimostrazioni* fra i liberali ed accresciuto fra i governanti il timore di « qualche sollevazione, che io non credo fuori di proposito » (1). E la sollevazione scoppiò infatti il 4 aprile a Palermo (2). Intanto Cavour continuava le trattative con la Francia per definire le questioni sorte a causa dello Stato pontificio, e cercava espedienti per superare alla Camera gli ostacoli frapposti alla cessione di Nizza e di Savoia. Anche durante il viaggio in Toscana, dove accompagnò il Re nell'aprile del 1860, tenne sempre le fila della vasta sua politica, ricevette a Firenze i rapporti del marchese di Villamarina, e da Firenze a metà del mese dette ordine di far partire per Palermo il *Governolo* col comandante marchese d'Aste « persona prudentissima » che non avrebbe compromesso il Governo (3). Allora si spargevano voci contradditorie sulla sorte della ribellione siciliana; ma il marchese Villamarina assicurava che le cose eran tutt'altro che quiete e che occorreva prepararsi a difendere i sudditi sardi, e magari non questi soltanto. Il ministro nel tornare a Torino si fermò 24 ore a Genova, dove riconobbe gli animi di molto eccitati intorno a Garibaldi, con pericolo di conseguenze politiche e in Parlamento e fuori per Nizza, Savoia e Sicilia, con la credenza che il re vedrebbe di buon occhio le aspirazioni garibaldine immediate verso il Sud, mentre Cavour, almeno fino al 24 aprile, avrebbe desiderato di ritardare la soluzione dei negozi meridionali, risolvendo prima le altre gravi delicatissime questioni. Ma veduto che Garibaldi si era deciso a partire, che si manteneva estraneo ai mazziniani (4) e che l'insurrezione che taluni dicevano domata

(1) *Lettera del Console sardo al Ministro degli affari esteri*. Palermo, 24 marzo 1860 *R. Archivio di Stato* di Torino, loc. cit.

(2) Su questa sollevazione vedasi lo studio di G. Paolucci, *Da Francesco Riso a Garibaldi. Memorie e documenti sulla rivoluzione siciliana del 1860*, in *Archivio storico siciliano*, anno XXIX, Palermo, 1904.

(3) *Minuta di lettera di Cavour a Farini*. Firenze, 16 aprile 1860. *R. Archivio di Stato* di Torino. loc. cit. Vedasi in Cavour, op. cit., volume III, pag. 208, *lettera di Cavour al marchese Alessandro d'Aste*. Torino, 18 aprile 1860.

(4) *Lettera di G. La Farina a Cavour*. Busto Arsizio, 24 aprile 1860; Cavour, op. cit., vol. III, pag. 241.

in Sicilia era tutt'altro, lasciò fare, solo adoperandosi per salvare la responsabilità del suo Paese, specialmente presso la Francia, cui cercò dimostrare di non poter tenere contegno diverso per non affrontare la *impopolarità*, pericolosa soprattutto in tempo di elezioni. E in questo senso diede istruzioni il 12 maggio all'ambasciatore italiano a Parigi, invitandolo di comunicare al Gabinetto francese ch'egli aveva fatto di tutto per impedire la partenza di Garibaldi e ordinato di arrestarne poi la spedizione. Com'è notorio, la spedizione non fu arrestata; anzi, Cavour stesso scriveva all'ammiraglio Persano il 16 maggio, ch'era meglio prepararsi all'azione in caso che il re delle Due Sicilie avesse dichiarata la guerra, giacchè il Governo sardo avrebbe voluto impedire uno sbarco garibaldino sulle coste romane e non già serbare la Sicilia ai Borboni.

E a chi mostrava i pericoli a cui esponevasi, rispondeva come fece il 17 maggio ad un generale, dimostrando che la spedizione garibaldina « non si poteva nè si doveva impedire. Essa era apertamente favorita dall'Inghilterra e mollemente contrastata dalla Francia ». E non impedì neppure che si mandassero soccorsi a Garibaldi, anzi il 3 giugno dichiarò ad un illustre uomo politico dell'Italia centrale: « Purchè le apparenze si salvino secondiamo gli amici del Generale non mazziniani » (1). E subito pensò a metter Mazzini in disparte, adoperandosi nel tempo stesso perchè da Parigi e da Londra non venissero ostacoli all'annessione della Sicilia e assicurando d'esser deciso a tutto per impedire che ivi si proclamasse la repubblica. Mandava a tal fine La Farina in Sicilia, e rispondendo a due lettere da lui scrittegli per dipingergli a foschi colori la condizione dell'isola (2), il 19 giugno gli raccomanda prudenza e gli consiglia di aspettare « che il prestigio politico degli uomini che circondano Garibaldi sia logoro del tutto ». Avrà da Persano « tutto quell'aiuto maggiore che egli potrà, senza però compromettere la

---

(1) Fra gli *amici* era G. Medici che alla fine di maggio e ai primi di giugno si adoperava per preparare la seconda spedizione.

(2) *Lettere di La Farina a Cavour*. Palermo, 10, 12 giugno. LA FARINA, *Epistolario* cit., vol. II, pag. 384 e seg.

nostra bandiera » (1). E lo stesso giorno ordina a Persano di concertarsi con La Farina « in modo da non destare sospetti in Garibaldi », gli ricorda « l'affare della squadra », ed aggiunge: « Ove alcuni legni riconoscessero il governo di Garibaldi potrà assicurare agli ufficiali che ad ogni costo provvederà lo Stato alla loro sorte ». Desidererebbe che Garibaldi passasse in Calabria, che affidasse la Sicilia ai patriotti, di cui ora diffida, ma nel tempo stesso raccomanda a questi e specialmente al La Farina di ritardar l'annessione per non disgustar Garibaldi. E questo consiglio lo dà pure alla fine di giugno a Persano, pur mostrandosi preoccupato dalla fiducia che il Generale riponeva in Bertani e del pericolo repubblicano, tanto che a metà di luglio avrebbe preferito che Garibaldi non si movesse e che senza di lui scoppiasse a Napoli un moto annessionista, moto che sembrava possibile per aiuti che si speravano anche da persone che circondavano il re delle Due Sicilie.

Nel tempo stesso a Parigi, a Londra, a Pietroburgo tenta dimostrare l'interesse che avevano le potenze a lasciar cadere i Borboni, e cerca di non accrescere le difficoltà internazionali coll'acuire la questione romana, come gli pareva che sarebbe avvenuto qualora Bertani, come desiderava, fosse riuscito a fare una spedizione nello Stato pontificio (2).

---

(1) *Lettera di Cavour a La Farina.* Epist., vol. cit., pag. 335.

(2) Che Bertani vi pensasse è notorio. Egli adduceva ragioni proprie e credeva pure d'interpretare la volontà di Garibaldi che il 5 maggio 1860 in procinto di partire incaricandolo di raccogliere mezzi per appoggiare l'impresa, gli scriveva fra altro: « L'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma nell'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano, ecc. ». E appena costituita al Genova la *Cassa Centrale pel soccorso a Garibaldi*, si sforzava di provare ch'era meglio recarsi subito nello Stato pontificio. A questo proposito è curiosa una lettera scritta da lui a Cadolini per esortarlo a non partire col Medici per la Sicilia, ma a restare per far parte della spedizione nello Stato pontificio. E a Cadolini, che nella campagna del 1859 aveva raggiunto il grado di luogotenente dei cacciatori delle Alpi, offriva il grado di maggiore. La lettera scritta da Genova il 3 giugno 1860 si conserva da Cadolini, che me l'ha gentilmente favorita. Cfr. A. Bertani, *Ire politiche d'oltre tomba*, pag. 57. Firenze, 1869.

Frattanto, richiesto dal Generale, era andato in Sicilia Agostino Depretis, « uomo indeciso, irresoluto, che non sa affrontare l'impopolarità ». Cavour, e sembra anche il re, avrebbe preferito il Valerio come più idoneo a svolgere il programma piemontese, ma non volle disgustare Garibaldi, che, irritato contro i fautori dell'annessione immediata aveva persino espulso La Farina. Piuttosto preferì trarre profitto dell'irresolutezza dell'ex-mazziniano e indurlo a seguire i suggerimenti degli annessionisti siciliani e di Persano, col mandargli vicino, sul finire d'agosto, G. B. Bottero, mentre il capitano Laugier quasi contemporaneamente si recava presso Garibaldi a parlargli per parte del Governo sardo.

Agli ultimi di agosto sembrava che l'accordo tra questo e il Dittatore fosse sicuro e Persano riceveva l'ordine di agire d'intesa con lui anche per Napoli, dove il moto annessionista non era avvenuto. Nel medesimo tempo si lavorava perchè scoppiasse fra l'ottobre e il dicembre l'insurrezione nell'Umbria, cui sarebbe succeduto l'intervento sardo, per terra, coll'esercito regolare condotto da Cialdini, e per mare colla flotta da mandarsi contro Ancona (1).

Ma l'accordo non si concludeva: pochi giorni dopo l'ingresso in Napoli, Garibaldi partiva per Palermo e al posto di Depretis nominava Antonio Mordini. Come si era giunti a questo?

Non starò qui a ricordare le rapide vittorie che segnarono la marcia del Generale da Marsala a Napoli. Un mese o poco più prima ch'egli partisse da Quarto, taluni dicevano che l'agitazione siciliana non era grave e che non ci sarebbe stata una vera e propria rivoluzione, come per esempio temeva anche qualche esule sebbene desiderosissimo di tornare nella sua isola (2). Le

---

(1) Mi si perdoni questa rapida esposizione del contegno del Governo piemontese nella questione meridionale. M'è parso necessario per intendere i fatti che si svolgeranno dalla metà di settembre in poi intorno a Mordini. L'esposizione l'ho condotta sulle pubblicazioni già fatte da altri e specialmente su documenti inediti da me studiati e che mi serviranno per lo studio completo della spedizione dei Mille che spero di potere a suo tempo pubblicare.

(2) *Lettera di S. Calvino a Bargoni*. Rimini, 27 marzo 1869. *Carte Bargoni*.

piccole speranze che si nutrivano al principio dell'anno d'un moto rivoluzionario parevano diminuite, e gli amici di Rosolino Pilo vivevano in grande trepidazione dopo la sua partenza per il Sud. Altri credevano che Garibaldi fosse abbastanza occupato per la questione di Nizza, e non pensavano che a calmarlo avrebbe potuto servire benissimo una spedizione nel Mezzogiorno, favorita fortemente da quel Governo che aveva dovuto abbandonare alla Francia la città dove il Generale era nato.

E veramente fu così, come il Cavour stesso accennava fino dal 3 agosto, quando adoperavasi per allontanare il Bertani da Garibaldi. A Palermo il moto della Gancia veniva represso, per garentire l'ordine pubblico si prendevano severe misure di polizia, le quali non impedivano, ma forse affrettavano un'insurrezione generale a Palermo che già si temeva il 17 aprile, mentre bande armate resistevano ancora nelle campagne. E il Console sardo di Palermo, mandando queste notizie, conclude: « Oggi siamo come se fosse il primo giorno della rivoluzione, non solamente in questa città, ma in tutta la Sicilia » (1). E queste notizie confermavano altre che il Cavour ricevette dal Villamarina a Firenze e che il 16 aprile mandava a Torino al ministro Farini, mentre provvedeva per inviare a Palermo il Governolo col comandante d'Aste (2). Poteva Farini, poteva Cavour credere pericolosa una spedizione in Sicilia, ma avevano mille ragioni, anche di politica interna, per lasciarla fare e buone speranze di riuscita per quanto concerne i popoli del Mezzogiorno e le forze dei Borboni.

E mentre qualche giornale, come la *Gazzetta di Genova*, dava notizie sulle sconfitte degl'insorti (3), lavoravasi per preparare

---

(1) *Rapporto del Console sardo di Palermo al Ministro degli affari esteri.* Palermo, 9 aprile 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Consolato* cit.

(2) Ecco come testualmente si esprime il Cavour relativamente al d'Aste; « è persona prudentissima: dandogli istruzioni non ci comprometterà ».

(3) FRANCESCO CRISPI, *Il Diario dei Mille.* Pubblicato da Palamenghi-Crispi, nella *Rivista di Roma*, numero straordinario del 12 gennaio 1905, pag. 19. Cfr. PAOLUCCI, op. cit., pag. 47; e *Giambattista Fauchè e la spedizione dei Mille. Memorie documentate a cura di* PIETRO FAUCHÈ, p. 29 e seg. Roma, 1905.

la spedizione (1). Di essa parlavasi comunemente a Genova prima che finisse il mese (2), e la fiducia in essa presso i più non finiva, sapendosi bene anche per via ufficiale che, pure ammessa qualche parziale sconfitta, la rivoluzione era cominciata sul serio, e che poteva trionfare se fosse giunto qualche aiuto esterno (3).

Il 26 aprile a Palermo si fa una dimostrazione gridando W. Vittorio Emanuele, mentre in diversi Comuni dell'isola scoppiano disordini. Il 28, bande armate si aggirano intorno alla Capitale, facendo temere pel giorno successivo un assalto generale. Le autorità costernate dànno ordini contraddittori, « ognuno degl'impiegati di polizia, oggetto principale dell'odio pubblico, cerca di mettere in salvo la propria famiglia, desolata per il timore di un prossimo massacro ». Il Governo, per tranquillizzare gli animi, il 3 maggio toglie lo stato d'assedio; ma sarà inutile, osserva il Console sardo, « perchè l'agitazione è generale, lo spavento è incredibile da parte del Governo che teme uno sbarco di emigrati, il quale si dice di essere (*sic*) stato effettuato nelle vicinanze di Girgenti. Ecco quale è lo stato di questa infelice isola fino al presente giorno (4), la quale se avesse una mano savia, garantirebbe, farebbe sparire in un colpo i suoi oppressori. E in prova di quanto ho avuto l'onore di rassegnare all'E. V., posso assicurarla di essersi presentato in questo Consolato qualche individuo di alta sfera ed ha chiesto al comandante del *Governolo* se nelle attuali emergenze il Governo di S. M. gli darebbe i desiderati aiuti, od almeno delle armi; ma il prelodato signor comandante gli ha risposto scaltramente con parole vaghe, non avendo avute istruzioni da V. E. in proposito ».

---

(1) Spedivansi fra altri telegrammi come questo che il 1° maggio Acerbi mandò a Benedetto Cairoli da Genova: « Preparate scelta merce la spedirete qui dietro mio nuovo telegramma ». *Arch. Cairoli.*

(2) *Lettera di Calvino a Bargoni.* Genova, 27 aprile 1860. *Carte Bargoni.* Cfr. PAOLUCCI, op. cit., pag. 50 e seg.

(3) Il Console sardo mandava quasi ogni giorno dei rapporti ora conservati nel *R. Archivio di Stato* di Torino, loc. cit.; li ricorderemo via via con la loro data.

(4) Il rapporto è del 3 maggio 1860.

Il 4 maggio smentisce le assicurazioni del Governo napoletano, e afferma che la rivoluzione durerà. Il giorno 8 riferisce che il 6 si ebbero dimostrazioni per le vie e per le chiese con applausi a Vittorio Emanuele, e osserva: « Da questi fatti si vede chiaramente che la rivoluzione è moralmente compita negli ardenti petti dei Palermitani, i quali se avessero avuto armi sarebbe stata anche compita materialmente ».

Il 10, annunziato l'arrivo della nave *Authion,* venuta il 7 al posto del *Governolo,* partito per Messina, scrive che anche per questo le autorità sono spaventate: se gli ufficiali scendono a terra, la polizia interroga « i cocchieri delle carrozze che li conducono a fare qualche passeggiata, domandandogli dove sono stati e con chi hanno parlato ». Intanto si fanno dimostrazioni, si parla di sbarchi d'emigrati; le autorità « sono sbalordite, tanto per gli avvenimenti che succedono in città, come pure in tutta l'intiera isola, e per non avere questo Governo mezzi bastanti ad estinguere la rivoluzione ».

Il Console sardo non aveva molta stima dei soldati borbonici, dei quali molti disertavano, e il 16 maggio scrive che il Governo cerca invano d'incoraggiarli, perchè « lo spavento negli stessi è tale che non vi sarebbe mente d'uomo che potrebbe (*sic*) descriverlo ».

In breve la Sicilia, tranne la cittadella di Messina, passò a Garibaldi. Gli atti ufficiali di questo si conoscono ed è inutile qui ricordare com'egli prima di partire per la Calabria si adoperasse per preparare l'annessione non immediata dell'isola al regno di Vittorio Emanuele, in rapporto con il compimento del suo programma più vasto.

Quasi a mostrare materialmente questo suo proposito anche agli occhi del pubblico che visitava gli uffici governativi, ordinò che lo stemma della Sicilia fosse quello del Regno d'Italia (1).

Fino a qui un accordo relativo era stato tra Garibaldi e il

(1) Il decreto del dittatore è del 13 giugno 1860. Notizie delle pratiche fatte dai ministri a questo proposito e della decisione del dittatore si conservano nel *R. Archivio di Stato* di Palermo. *Protocollo del Consiglio della dittatura e della prodittatura dal dì 8 giugno al 23 agosto 1860. Segreteria generale.*

Governo sardo; d'ora innanzi le cose cambieranno, specialmente per la ritardata annessione e per l'arrivo in Sicilia di repubblicani autorevoli.

Fra i repubblicani di cui più si parlava era Antonio Mordini, deputato del collegio di Borgo a Mozzano (Lucca) presso il Parlamento di Torino, e noto per i suoi rapporti antichi con Mazzini e per relazioni antiche e recenti con Garibaldi. Lo vedemmo, deputato all'Assemblea toscana nel 1859, votare con entusiasmo l'annessione di Toscana al Piemonte, e, pur dichiaratosi repubblicano, chiedere a Rattazzi che Vittorio Emanuele occupasse subito il paese che gli si offriva, presentandosi al Parlamento subalpino e all'Europa col prestigio del fatto compiuto.

I suoi concittadini, che l'avevano mandato all'Assemblea toscana appena tornato dal decenne esilio e dalla campagna garibaldina del 1859, l'avevano pure accolto con feste, e sul finire d'autunno dello stesso anno se l'erano per alcuni giorni, dirò così, goduto in mezzo all'entusiasmo che anche nei monti lucchesi si manifestava in quel tempo, commovendo Mordini che ne scriveva al padre, in quei giorni trattenutosi a Pisa (1).

E quando l'Assemblea toscana si sciolse, convocati ormai i comizi per il solenne plebiscito, Mordini votò insieme con Montanelli, Mangini e Caldieri contro i ringraziamenti al Governo toscano proposti dal Panattoni, tirandosi addosso aspre censure (2). Egli non aveva mai approvata l'amministrazione del Governo Provvisorio toscano, riconosceva il sentimento unitario di Ricasoli, ma temeva la lentezza che, secondo lui, subiva egli stesso per la compagnia di amici troppo prudenti e incapaci di intendere i doveri che in quel momento spettavano alla Toscana. Quando poi si trattò di mandare deputati al Parlamento subalpino, ormai prossimo a diventar italiano, i suoi concittadini pensarono a lui, che accettò la candidatura riassumendo in una lettera all'amico dottore Giorgio Giorgi dei Bagni di Lucca il programma in poche parole. In sostanza egli diceva esser ne-

(1) *Lettere di Mordini al padre*. Barga, 24, 28 novembre 1859. *Archivio Mordini*.

(2) Cfr. ADOLFO MANGINI. *Notizie biografiche dell'avv. Antonio Mangini*, pag. 40. Livorno, 1881.

cessario sottomettersi a tutto per fare l'Italia, « nè questa può farsi se non si ricacci oltr'alpe lo straniero, non si rovesci il potere temporale del Pontefice e non si divelga il dispotismo borbonico riducendo a unità le sparse membra della Nazione. È necessario prepararvisi: con mezzi materiali, le armi, con morali rendendo l'Italia, già libera, modello di buon governo » (1). S'occupava pure in coerenza ai suoi principii di raccogliere sottoscrizioni pel milione di fucili, e in occasione del plebiscito toscano avrebbe veduto con piacere il popolo deporre con una mano nell'urna la scheda per l'annessione e coll'altra mano far l'offerta per comprare le armi onde sostenere e difendere il proprio voto (2). Al plebiscito seguirono le elezioni e nel ballottaggio del 29 marzo, Mordini fu eletto nel collegio di Borgo a Mozzano, dopo una lotta assai viva, durante la quale alcuni tentarono di farlo credere repubblicano e quasi nemico dell'annessione, ricordando il voto col quale insieme a tre colleghi aveva negato nell'Assemblea toscana il plauso al Governo Provvisorio (3).

---

(1) *Lettera di Mordini a G. Giorgi.* Pisa, marzo 1860. *Carte Giorgi.*

La candidatura gli era stata offerta, a nome di alcuni elettori di Barga, dal dott. Giuseppe Salvi con lettera del 12 febbraio 1860. Il 15 dello stesso mese l'avv. G. Tallinucci, uomo d'idee liberali, pregavalo di accettare per difendere « alle Camere la causa italiana in prima, poi i nostri particolari interessi ». *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini all'avv. Carlo Massei di Lucca.* Pisa, 4 marzo 1860. *Carte Massei.*

(3) Il 30 marzo 1860 da Pisa pubblicava una lettera. « Agli elettori del distretto di Borgo a Mozzano ». Lodavali di avere accolto il programma: unità, libertà, indipendenza della patria. Parlando dei benefici della libertà attribuiva a questa l'importanza del Piemonte e di Vittorio Emanuele nella recente storia d'Italia. Difendendo l'unità, combatteva *l'accentramento*, ritenendo che « se possibile è governare da lungi, bisogna sempre amministrar da vicino ». Accennato alla « necessità di provvedere perchè riducansi entro i loro confini naturali anche gli amici oggi accampati sulle sponde del Po, del Mincio e del Tevere » e mostrata l'armonia che unisce i tre punti del programma nazionale, dichiarasi lieto di rappresentare un paese che lo comprende e che ha comuni con lui « oltre le gioie e i dolori della vita collettiva di nazione, ancora quelli della vita locale ». E per meglio confermare questa comunanza dice: « Sui monti

Si recò tosto a Torino, assistette alla solenne seduta reale, della quale mandò subito una breve relazione al padre, mostrandosi in sostanza contento dell'accoglienza fatta da Torino al nuovo Parlamento e dell'accoglienza fatta da questo al Re (1).

Peraltro poco si trattenne, essendo tornato in Toscana nella occasione del viaggio reale, perchè riteneva dopo la sua elezione e il giuramento prestato di non poter mancare ad una solennità che confermava i vincoli fra la Toscana e il re di Sardegna, ch'egli già dall'anno prima avrebbe veduto volentieri prendere possesso del paese subito dopo il voto dell'Assemblea (2). Avvenuta la spedizione di Garibaldi in Sicilia, si adoperò perchè vi fossero inviati soccorsi, e gli amici spinse a muoversi raccomandando concordia e assicurando che il Governo sardo era favorevole (3). Finalmente ai primi di giugno partì per Palermo

---

che si specchiano nel Serchio io bevvi le prime aure di vita. Quivi si aprì la mia giovinezza all'iride della speranza. Quivi trovai sicuro asilo quando il fedifrago lorenese mandava dalla rocca di Gaeta in regal dono alla Toscana l'invasione austriaca. Quivi ricorse di continuo dalla terra dell'esilio il mio pensiero. Quivi è il patrimonio della mia famiglia. Quivi riposano nella pace del sepolcro le onorate ossa degli avi e quivi pure giaceranno un giorno o l'altro le mie ».

(1) *Lettera di Mordini al padre*. Torino, 2 aprile 1860. *Arch. Mordini.*

(2) A proposito del viaggio reale ebbe Mordini uno scambio di lettere con Guerrazzi, che, irritato contro Cavour, non volle venire in Toscana, dove il Mordini lo invitava. Del dissidio e delle cause di esso parlammo negli *Appunti di politica guerrazziana* cit., pag. 204.

(3) Nel maggio e nel giugno ebbe a questo proposito corrispondenza con Giorgio Giorgi e con Giuseppe Dolfi che tanto si adoperò in Toscana per mandare soccorsi a Garibaldi. Sono particolarmente importanti due lettere che scrisse a Mordini il Dolfi da Firenze il 20 e il 26 maggio e due di Mordini a Dolfi e a Cironi scritte da Torino il 30 maggio e il 5 giugno. Annunzia a Dolfi che non sono riuscite le trattative di accordi fra Bertani e La Farina e se ne duole. Approva la costituzione in Toscana di circoli contraposti ai La Fariniani e decisi ad appoggiare Garibaldi cui spetta il primo posto. E in sostegno del Generale scrive pure a Cironi consigliandolo a lasciare in disparte Mazzini. Come Cavour « ha commesso un grave errore mandando in Sicilia il La Farina, così altri sbaglia mettendo innanzi Mazzini. Occorre *abnegazione* per giungere alla *concordia*, la quale preme più d'ogni altra cosa ». In sostanza egli crede che si debba sagrificar tutto per aiutar Garibaldi nello svolgere

egli stesso, dopo aver votato contro la cessione di Nizza (1) e si portò subito da Garibaldi, presso il quale sembra avesse da compiere una missione importante (2). Garibaldi lo nominò tenente colonnello il 20 giugno e presidente del Consiglio di guerra a Palermo. Durante l'oscillare della nuova amministrazione dittatoriale egli a rigore non si occupò direttamente di politica, ma neppure abbandonolla, rimanendo sempre in corrispondenza cogli amici venuti in Sicilia, e specialmente con Fabrizi e cogli amici rimasti sul continente, sopratutto con Dolfi e Bertani. La corrispondenza che ci rimane mostra com'egli si adoperasse ancora nell'isola, come aveva fatto sul continente, per istringere tutti intorno a Garibaldi, consigliando a procurargli solleciti e copiosi i mezzi adatti al compimento pratico del suo programma.

Ma certo la maggior parte del suo tempo era dato al tribunale militare, che doveva occuparsi di molta gente, la quale con la scusa di turbamenti politici commetteva spesso reati comuni. Per iscoprirne e punirne gli autori si recò in diversi paesi della Sicilia e a lungo si trattenne nel luglio a Bisacquino, dove bande di malfattori credevano di poter lavorare impunemente, mentre la concordia davvero non regnava tra i governanti a Palermo, quando Garibaldi partiva per la Calabria, e Depretis accingevasi a prendere la prodittatura (3). Depretis, richiesto, come vedemmo, dal Generale e, a quanto sembra, raccoman-

---

il suo programma: *Italia e Vittorio Emanuele.* Le prime due lettere si conservano nell'*Archivio Mordini*, le altre nel *R. Arch. di Stato* di Firenze, *loc. cit., Ins. C., fasc. IV.*

(1) Non so al preciso quando partì per la Sicilia. Certo, una lettera scrittagli il 7 giugno da Genova a Torino, gli fu respinta a Palermo, segno che era già partito. Dell'opera da lui compiuta dopo la votazione contro la cessione di Nizza scrisse a Giorgi da Bisacquino il 15 luglio, dicendogli che Garibaldi l' « aveva ricompensato con una stretta di mano ». *Lettera da Bisacquino*, 15 luglio. *Carte Giorgi.*

(2) Così scriveva alla madre, la quale più tardi lo riferiva ad A. Puccinelli con lettera scritta da Albiano il 15 luglio 1860. *Carte Puccinelli.*

(3) *Lettera di Mordini a G. Giorgi.* Bisacquino, 15 luglio 1860. *Carte Giorgi. Lettere di A. Paternostro a Mordini.* Corleone, 18 luglio 1860, e di *L. Miceli a Mordini.* Palermo, 16 luglio. *Arch. Mordini.*

dato al Governo piemontese dal conte Michele Amari, che presso questo dal 14 giugno rappresentava la Sicilia (1), giunse a Palermo il 21 luglio, il 22, a Milazzo, da Garibaldi ebbe la prodittatura e il giorno successivo assunse l'ufficio. Il Depretis ricevette generalmente accoglienze piuttosto liete. Il Console sardo espresse la speranza che avrebbe fatto del bene (2), Mordini credette che sarebbe stato « di gran vantaggio » (3).

S. Calvino nota con piacere che Depretis studia il paese: « I lafariniani ed i separatisti ed i borbonici si agitano, anzi lo tentano. Depretis è uomo di dar loro una buona lavata e farla finita una volta per sempre » (4).

E Calvino aveva ragione quanto dell'agitarsi dei partiti, non già quanto alle risoluzioni di Depretis. Questi era ben informato dei desiderii del Piemonte, sapeva quanto a nome di questo il Governo e il Re avevano fatto per la Sicilia (5) e nelle carte stesse del suo ufficio aveva trovata la conferma che un plebiscito per l'annessione immediata sarebbe riuscito graditissimo a Torino e a Londra, senza dispiacere a Parigi, desiderandosi di finire presto la quistione (6).

Ma egli mostravasi assai impacciato nell'agire in mezzo a difficoltà gravissime. Ai 3 di agosto fra gli altri cambiamenti ministeriali, che non migliorarono certo la sua posizione, permise

---

(1) *Lettera di A. Bargoni a Mordini.* Torino, 19 luglio 1860. *Archivio Mordini.*

(2) *Rapporto del Console sardo in Palermo al Ministro degli affari esteri.* Palermo, 24 luglio 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Consolato* cit.

(3) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Palermo, 25 luglio 1860. *Carte Bargoni.*

(4) *Lettera di Calvino a Bargoni.* Palermo, 31 luglio 1860. *Carte Bargoni.*

(5) Giuseppe La Masa il 31 luglio scriveva da Genova a Depretis che avendo il Governo sardo fatta difficoltà alla partenza dei soccorsi da lui preparati per la Sicilia, egli con Bertani andò dal Re « e lo trovai pienamente d'accordo su quanto fate e facciamo ». *Carte Bargoni.*

(6) Questo è detto nella copia d'una lettera del principe di Belmonte che il 21 luglio il ministro La Loggia mandò a Garibaldi. Il principe chiedeva credenziali di rappresentante siciliano a Londra e riferiva un colloquio avuto a Torino separatamente coi ministri Cavour e Farini e con l'ambasciatore inglese. *R. Arch. di Stato* di Palermo. *Segreteria di Stato presso il luogotenente generale. Interno, anno 1860. Gabinetto*, ecc.

il passaggio di Crispi all'interno in luogo di Interdonato che prendeva il Ministero dei lavori pubblici. La presenza di Crispi, in un Ministero così importante, dispiacque a quelli che volevano l'immediata annessione, i quali non si contentavano che Garibaldi avesse ordinato di proclamare in Sicilia lo statuto piemontese e credevano che Crispi inducesse Depretis a ritardare l'annessione (1).

Nell'affrettata caduta dei Borboni più forti eran divenuti i partiti locali, e le scarse forze del Governo certo diminuivano ancora per le discordie interne e per le dicerie a cui davano luogo. Queste condizioni di fatto incoraggiavano gli annessionisti, i quali avrebbero veduto volentieri l'intervento piemontese in Sicilia, che non era forse ancora opportuno per motivi di politica internazionale (2) e che era poi apertamente rifiutato da chi voleva ritardare l'annessione, con il consenso, dicevasi, del generale Garibaldi.

Di qui l'accusa di voler la repubblica che facevasi a Garibaldi ed ai suoi più fedeli amici, fra i quali era Mordini, che i suoi elettori dei Bagni di Lucca biasimavano quasi accusandolo d'esser venuto meno al mandato affidatogli, e riaffermando le accuse già fatte in tempo di elezioni.

Da Bisacquino il 15 luglio all'amico G. Giorgi, assai benvoluto nel collegio elettorale, Mordini aveva scritto che in Sicilia non si trattava davvero di fare la repubblica; e, divenute più insistenti le accuse per i nuovi avvenimenti ricordati, al medesimo tornava a scrivere il 26 agosto da Messina, una lettera che val la pena di riferire qui per intero: « C. A. Io seguo « la mia via, ho più volte parlato con Garibaldi, e siamo d'ac-

(1) *Rapporto del Console sardo a Palermo al Ministro degli affari esteri.* Palermo, 10 agosto 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Consolato* cit.

(2) *Rapporto del Console sardo a Palermo al Ministro degli affari esteri.* Palermo, 24 agosto 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Consolato* cit.

Il Cavour in quel momento voleva che i siciliani stessi facessero l'annessione subito senza mettersi in urto con Garibaldi, e a questo scopo consigliava indirettamente Depretis « di ritener Crispi per non mettersi male con Garibaldi, ma di non dargli in realtà alcuna efficace autorità sull'andamento politico in Sicilia ». *Lettera di Cavour a La Farina* Torino, 11 agosto 1860. La Farina, op. cit., vol II, p. 398.

« cordo, quindi non mi curo del resto. Vogliamo fare l'Italia, « e la vogliamo fare col programma da lungo tempo formulato, « perchè è il solo possibile. Oltre di ciò sono deputato, ho pro« ferito un giuramento che è sacro. Quando volessi cambiare, « manderei prima la mia dimissione: sono stato sempre leale, « lo sarò sempre. Gli attacchi dei nemici non m'irritano, non « mi turbano. Conosco troppo il mondo ormai, e le passioni « buone e cattive degli uomini. Difendermi da accuse che non « hanno base mi è sempre parso atto non conforme alla dignità « di chi ha la coscienza retta.

« Addio dal tuo Mordini ».

In Sicilia poi, come ho detto, era particolarmente preso di mira il Crispi, contro il quale si scagliavano alcuni anche irritati pei suoi « modi piuttosto aspri » (1). Anzi gran parte degli avversari si muovevano proprio per questo, e non avevano ragione per credere che i Garibaldini pensassero davvero a fare la repubblica, specialmente in Sicilia. Si scrivevano libelli, si discuteva, si preparavano dimostrazioni contro Crispi, e questi pareva disposto ad andarsene, mettendo per un altro lato nell'imbarazzo gli amici, i quali non avrebbero facilmente trovato chi lavorasse e conoscesse il paese come lui.

Frattanto Garibaldi sbarcato in Calabria procedeva senza gravi contrasti verso Napoli: in Sicilia erano giunti altri volontari, specialmente toscani, condotti da capi ritenuti mazziniani: l'isola ormai non temeva più il ritorno dei Borboni, e i partiti rassicurati quanto a questo potevano con calma trattare dei bisogni di Sicilia e magari pensare a conservarsi qualche legge (2). Certo i fautori d'una annessione immediata trovarono ora grande resistenza, i sospetti contro il prodittatore da parte di molti siciliani crebbero. Bottero, che Cavour gli aveva mandato per farlo risolvere, dovette ritirarsi (3), Crispi in urto con Cordova

---

(1) *Lettera di Bargoni a Mordini*. Palermo, 31 agosto 1860. *Archivio Mordini*.

(2) Il 5 settembre pubblicavasi a Palermo un proclama col quale chiedevasi un'Assemblea popolare per stabilire le condizioni dell'annessione.

(3) È inutile ricordare gli sforzi vani fatti da Cavour per provocare una insurrezione a Napoli prima di Garibaldi, paralleli agli altri sforzi

offerse le dimissioni da ministro, e Depretis da tante difficoltà angustiato l'11 settembre s'imbarcò per Napoli, donde gli annessionisti speravano che tornasse presto con ordini del dittatore per l'immediata annessione (1). Invece Garibaldi accettò il 14 settembre le dimissioni di Depretis « per le condizioni attuali della Sicilia », invitò Cordova a Napoli, e il 17 andò a Palermo lui stesso conducendo seco il Mordini, che dal 3 settembre seguiva il quartier generale, facendo parte dello stato maggiore come *uditore generale militare* (2). Vi giunse inaspettato alle ore 3 pomeridiane.

« Intanto ognuno (scrive il console sardo al suo Governo (3) bramava conoscere perchè il prelodato generale aveva lasciato Napoli in questi momenti supremi, allorquando verso le ore 6 pomeridiane mentre una gran quantità di popolo erasi affollata sotto i balconi del palazzo reale, si presentò sugli stessi nell'appartamento basso di esso palazzo il sullodato generale e parlò nei sensi che V. E. scorgerà nell'unito manifesto (4). Siffatte

---

che si facevano in Sicilia per ottenere l'immediata annessione dell'isola. Dirò solo che di tutto persone poste molto vicino a Garibaldi avevano notizie assai precise, e questo necessariamente un certo peso doveva avere sopra le decisioni di lui. Per esempio, il Bargoni, addetto alla segretaria di Depretis, il 9 settembre ne scriveva chiaramente a Mordini, allora a Napoli, presso il dittatore, in una lettera mandatagli per mezzo di amici. Si rallegrava che le vittorie recenti garibaldine avessero mandato a vuoto il piano di alcuni ch'era di « far cadere la dittatura di Garibaldi in Sicilia nel tempo stesso che i cavourriani tendevano a precipitare l'annessione di Napoli, prima dell'arrivo di Garibaldi, il quale avrebbe potuto continuare l'impresa nazionale... a Caprera ». La lettera conservasi nell'*Arch. Mordini*.

(1) *Rapporto del Console sardo a Palermo al Ministro degli affari esteri*. Palermo, 4-11 settembre 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Consolato* citato.

(2) Il decreto di nomina di Mordini ad auditore generale militare ha la data di Cosenza, 3 settembre, e la firma del capo di stato maggiore. Si conserva nell'*Arch. Mordini*.

(3) *Rapporto del Console sardo al Ministro degli affari esteri*. Palermo, 18 settembre 1860. *R. Arch.* di Torino. *Consolato* cit.

(4) Garibaldi dal balcone del palazzo reale riaffermava il suo programma; Italia e Vittorio Emanuele, che doveva compiersi proclamando

parole sono state applaudite dall'intera popolazione... Garibaldi verso le 8 pomeridiane è ripartito per Napoli ».

Così Mordini veniva investito del gravissimo ufficio.

---

in Campidoglio il *Regno itatiano*; e continuava: « a Palermo si volle la annessione perchè io non passassi lo Stretto. A Napoli si vuol l'annessione, perchè io non passi il Volturno. Miserabili! Ma fin dove vi siano in Italia catene da infrangere, io la seguirò la via, o vi seminerò le ossa ».

« Mordini vi lascio per mio prodittatore. Egli è degno di voi e dell'Italia ».

Le parole di Garibaldi furono pubblicate in un manifesto, e in quei giorni variamente riferite e commentate.

Il conte di Cavour ne ricevette copia dal Console sardo, conservata nel *R. Arch. di Stato* di Torino, loc. cit.

CAPO VII.

La prodittatura di Mordini in Sicilia settembre-dicembre 1860.

SOMMARIO. — Difficoltà del governo — Lotte fra i partiti — Amministrazione — Convocazione dell'Assemblea — Missione di Enrico Parisi, segretario di Stato dell'interno, a Garibaldi — Discussioni a Napoli per l'annessione — Giorgio Pallavicino, prodittatore di Napoli, convoca i comizi per il plebiscito — Necessità di fare altrettanto in Sicilia — Garibaldi acconsente — Il Consiglio straordinario di Stato in Sicilia: sue proposte — Leggi e decreti di Mordini — Accuse e difese — Mordini presenta a Capua il plebiscito di Sicilia a Vittorio Emanuele — Viaggio del Re a Palermo — Fine della prodittatura.

In principio Garibaldi si era riservata la direzione delle cose militari e di politica estera per desiderio di mantenere l'armonia tra il Napoletano e la Sicilia, lasciando al suo prodittatore tutto il resto.

Questo provvedimento, interpretato da alcuni come un segno d'inferiorità dell'Isola rispetto al Continente, faceva nascere dei malumori e accresceva le difficoltà del governare, che per tante ragioni, già assai gravi, incontravano Antonio Mordini e i suoi segretari di Stato (1). Allora le condizioni interne dell'Isola erano pericolose e cattivi i rapporti fra il Dittatore e Cavour.

(1) I ministri o segretari di Stato, come si disse, erano uomini quasi tutti segnalatisi nella insurrezione del 1848. Eccone i nomi e qualche notizia intorno ad alcuni di essi.

Enrico Parisi dell'interno.

Domenico Piraino di Milazzo degli esteri e del commercio. Fu imprigionato pel moto messinese del 1847, nel 1848 fu presidente del Comi-

Anche di fresco a questo erano dispiaciute le parole colle quali Garibaldi aveva presentato Mordini ai palermitani, e più gli era rincresciuto il sapere che il generale aveva inviato il conte Trecchi a consigliare a Vittorio Emanuele il licenziamento dei ministri Farini e Cavour. Il Re, desideroso di trovare una via d'uscita, mandava da Garibaldi il Vimercati, e il suo Governo, dopo

---

tato di guerra di Messina, poi deputato; quindi esule a Malta, in Toscana, Piemonte, Francia ed Inghilterra. Passava al Ministero degli esteri e del commercio dal governo della Provincia di Catania dove l'aveva posto Garibaldi il 4 luglio 1860. Morì quattro anni dopo senatore del Regno d'Italia.

Salvatore Scrofani di grazia e giustizia.

Gregorio Ugdulena dell'istruzione pubblica e del culto. Nato a Termini Imerese il 29 aprile 1825. Sacerdote e professore d'ebraico all'Università di Palermo, aveva preso parte all'insurrezione del 1848, e durante questa, era divenuto deputato al Parlamento e cappellano maggiore del Regno. Colla restaurazione fu relegato a Favignana, poi ebbe a confini successivamente Mazzara, Marsala e Termini. Nel 1856 fu riammesso a Palermo e quindi all'Università come insegnante provvisorio di greco, e nominato canonico della Metropolitana. Nel giugno del 1860 fu segretario di Stato per l'istruzione e il culto; caduto venne nominato giudice del tribunale della Monarchia e professore d'ebraico all'Università. Il 17 settembre tornava segretario di Stato per l'istruzione e il culto. Sotto il Regno d'Italia fu deputato, professore nell'Istituto di studi superiori in Firenze e nell'Università di Roma, dove morì il 7 giugno 1872, lasciando dei pregevoli studi, specialmente intorno alla Sacra Scrittura.

Domenico Peranni, segretario delle finanze.

Giorgio Tamajo, segretario di Stato della sicurezza pubblica.

Paolo Orlando, segretario di Stato dei lavori pubblici e mezzi di comunicazione.

Nicola Fabrizi, segretario di Stato della Guerra.

G. B. Fauché, segretario di Stato della Marina, nato a Venezia nel febbraio del 1815 da G. B. Fauché, côrso, ufficiale della marina militare francese. Fino al 1840 fu impiegato dell'Amministrazione della marina austriaca, quindi secondo ragioniere della *Società Veneta Commerciale*. Dopo essere stato deputato dell'assemblea veneta del 1848 e maggiore alla difesa di Venezia, rimase qualche tempo nella città nativa e fu in seguito impiegato in diverse ditte commerciali a Trieste, Marsiglia, Genova, finchè divenne gerente della *Società di navigazione Rubattino*, dal quale ufficio fu costretto a ritirarsi per non aver voluto firmare la denunzia e le proteste pel rapimento dei vapori serviti alla spedizione dei Mille. Allora andò in Sicilia dove divenne ministro della marina. Fatta l'annessione,

aver pensato per un momento di spedire navi con milizie da sbarco in Sicilia e di formare un campo d'osservazione presso il confine napoletano, decideva di far partire lo stesso Re per Napoli. Il 21 settembre Cavour ne dette avviso a Fanti e ne informò le potenze più interessate, delle quali risposero subito: l'Inghilterra dando incoraggiamenti e la Francia concedendo il suo consenso.

Mordini era sgradito al Gabinetto di Torino e pel modo e pel tempo della sua nomina a successore di Depretis, dal quale si aspettava l'annessione immediata dell'Isola.

Del nuovo prodittatore si ricordavano le relazioni con Mazzini (1) e si ignorava generalmente che un anno addietro aveva consigliato a Rattazzi l'immediata occupazione di Toscana, e

---

fu nominato capitano di porto (console) ad Ancona, il 1882 venne messo a riposo, e il 28 febbraio 1884 morì dimenticato all'ospedale di Venezia. Oggi il figlio Pietro cerca rinverdirne la memoria col libro *Giambattista Fauché e la spedizione dei Mille.* Roma, 1905.

Angelo Bargoni segretario generale del Governo. Nato nel 1829 a Cremona da modesta famiglia originaria di Castellarquato (Piacenza), nel 1848 combattè contro l'Austria fra gli studenti di Pavia. Dopo l'armistizio Salasco fu a Venezia, che lasciò avendo preso le febbri nel forte di Brondolo, per venire a Roma durante la celebre difesa. Terminò gli studi a Pavia, laureandosi in legge nel gennaio 1851. Attese alla propaganda mazziniana, prima in patria poi a Genova. Qui nel 1854 fu tra i promotori del comitato di assistenza ai colerosi, il quale anche dopo la fine del morbo continuò col titolo ideato dal Bargoni di *Solidarietà nel bene.* Nel 1855 fondò e diresse a Genova il giornale *La Donna*, diretto poi da Mercantini quando egli passò a Torino. Nel 1860 fu segretario generale di Mordini a Palermo. Dopo il ritorno a Torino divenne direttore del *Diritto*, organo della Sinistra costituzionale, deputato di Corleone, poi di Casalmaggiore e di Chioggia. Nel 1869 fu ministro della pubblica istruzione, nel 1871 prefetto, nel 1876 senatore, quindi ministro del tesoro nel 1877, e nel 1894 consigliere di Stato. Morì a Roma il 25 giugno 1901.

(1) Anche nel paese di Mordini si rinvigorivano le voci ch'egli fosse mazziniano, e qualche elettore glie ne chiese ragione. Egli il 28 settembre rassicurò in proposito l'amico Giorgi senza entrare in particolari (*Carte Giorgi*). Più fiduciosi furono gli artisti (operai) di Barga che il 27 settembre gli mandarono un indirizzo con 43 firme, rallegrandosi della sua nomina a prodittatore e confidando che avrebbe usata per unificare l'Italia « la carica a cui meritamente Iddio e l'eroe Garibaldi vi hanno innalzato ». *Arch. Mordini.*

non tenevasi nel debito conto il giuramento parlamentare di fedeltà al Re prestato da Mordini nel marzo del 1860, e che aveva per lui un gran peso.

E il Console sardo di Palermo il 21 settembre (1) riferiva al Ministro degli affari esteri che Mordini era conosciuto come mazziniano, che il suo Governo non ispirava fiducia, che sarebbe stato desiderabile di mandare « qualche reggimento piemontese di stazione in questa città come vi è presentemente in Napoli ».

Quindi da parte del Governo sardo ha poco da sperare, deve solo valersi dei mezzi offerti dall'Isola e del prestigio di Garibaldi che, appena giunto a Napoli, il 18 settembre, lo incoraggia con un telegramma nel quale loda pure i Siciliani del loro contegno e li esorta a persistere ne' loro sentimenti di amore « alla patria comune Italia e di devozione all'ordine che è base di libertà » (2). Il prodittatore, com'era prevedibile, appena assunto il governo dovette udire molte lagnanze, molti consigli più o meno disinteressati, perchè agisse in un modo piuttosto che in un altro, ed essendosi egli proposto di veder molta gente, di farsi avvicinare da molti per conoscere sempre meglio i bisogni e i desiderii del paese, udì certo molte cose che non sono registrate alla lettera in nessuna carta, ma che dovettero contribuire a renderlo assai prudente e circospetto in mezzo all'agitarsi delle passioni. Facile per lui sarebbe stato in quel momento di popolare entusiasmo garibaldino, a lui, che di Garibaldi consideravasi interpetre fedele, prendersela cogli annessionisti, togliere il posto a quei tra loro che avevano impieghi, imprigionare, esiliare, tanto più che perchè tutto questo facesse non mancarono incitamenti, talvolta abbastanza autorevoli e che non specificherò maggiormente in questo luogo, perchè in genere assai personali e perchè la determinazione di essi in nulla muterebbe la sostanza del mio racconto, che amo conservare fuori d'ogni

(1) Il *rapporto* si conserva nel *R. Arch. di Stato* di Torino. *Cons.* cit.

(2) Il telegramma fu spedito da Napoli alle 5 pom. e si conserva nel *R. Archivio di Stato* di Palermo. *Interno Gabinetto*, n. 4175 e seg. Di questi e di molti altri telegrammi, non di tutti però, relativi alla prodittatura di Mordini si trovano copie nell'*Archivio Mordini* e fra le *Carte Bargoni*.

questione di persona, almeno finchè non noccia alla conoscenza completa della verità storica. Parmi peraltro di poter affermare ch'ebbe la forza di resistere a domande di vendette.

In pochi giorni si persuase che la Sicilia trovavasi in quel momento in particolari condizioni e ritenne che Garibaldi dovesse tenerne conto. A tal fine il 21 settembre gli mandò Salvatore Friscia, amico di Rosolino Pilo e di Calvino, presentandoglielo con una lettera (1) e pregandolo di ascoltarlo essendo stato da lui mandato ad « insistere perchè la vostra giustizia faccia ragione delle speciali esigenze dell'Isola nell'interesse nazionale » (2).

Il Friscia portava al Generale un'altra lettera del prodittatore, che l'informava d'intrighi che una persona d'alto lignaggio faceva a Palermo per far venire i piemontesi, e contro questa preannunziava provvedimenti. Riferivagli di voci corse e che davansi come messe in giro da Casalis, segretario di Depretis, del prossimo ritorno di questi con 4000 piemontesi. Tornando poi sulla limitazione dei poteri prodittoriali faceva notare il dispiacere che ne provavano i Siciliani che temevano da ciò un predominio di Napoli sull'Isola.

Questo sentimento di molti Siciliani verso Napoli aveva origini antiche, e allora occorreva tenerne conto nell'interesse dei due paesi, anzi direi dell'Italia intera.

Friscia vide la sera del 23 il dittatore che dapprima apprese male l'oggetto della missione, e poi finì, a quel che sembra, coll'accettare le proposte di Mordini (3).

---

(1) Questa lettera di presentazione si conserva presso il Comune di Barga al quale fu donata da A. Fazzari.

(2) Questa lettera, scritta in data del 21 settembre 1860, si conserva pure presso il Comune di Barga, cui la donò lo stesso Fazzari, dopo averla pubblicata nel giornale *La Nazione* di Firenze del 28 luglio 1902.

(3) Così telegrafò Friscia a Mordini da Napoli il 24 settembre ad ore 1 pom. Non spiega perchè il Generale apprendesse male l'oggetto della missione. Aggiunge però: « Parlai col segretario generale che tutto accomodò questa mattina ». *R. Arch. di Stato* di Palermo, loc. cit.

Il Friscia tornò a Palermo il 29 settembre e probabilmente a voce disse cose che spiegano gli avvenimenti successi ai primi d'ottobre, come diremo in seguito.

È probabile che la cosa unica od almen principale dispiaciuta a Garibaldi fosse quanto Mordini gli aveva scritto e forse ripetuto il Friscia intorno ai sentimenti della Sicilia verso Napoli. Infatti prima che il Friscia tornasse a Palermo, e precisamente il 28 settembre, il Bertani, segretario generale del dittatore, scrive a Mordini che Garibaldi colle leggi del 16 e 20 settembre aveva inteso di raggiungere tre scopi: 1° Unità in guerra; 2° Preparazione di Napoli e di Sicilia all'unità del Regno d'Italia; 3° Rappresentanza unica all'estero (1).

E Castellani, che pure aveva portate a Garibaldi lettere di Mordini, scrisse a questo che il Generale aveva accettate le sue raccomandazioni di rispettare le suscettibilità della Sicilia, specialmente mantenendo questa separata da Napoli (2). E il 29 settembre Bertani annunziando per telegrafo a Mordini il ritorno di Friscia, lo consigliava ad « usare la dichiarazione promessa a Friscia » (3).

Certo Garibaldi, alla vigilia della battaglia del Volturno, all'appressarsi dell'esercito settentrionale, coi volontari ormai da parecchi mesi esposti a gravi disagi, colle pressioni che gli si facevano, perchè affrettasse l'annessione, dovette essere infastidito molto, solo al timore che sarebbero sorte difficoltà fra due provincie ch'egli voleva unir subito. Quindi non poteva Mordini essere sorpreso leggendo nella lettera di Bertani che il Generale trovavasi in un periodo di grande incertezza, e che gli sembrava stanco ed irritato.

Da parte del prodittatore pertanto occorreva prudenza per frenare le impazienze di tanti ed aspettare che nuovi avvenimenti preveduti prossimi, permettessero di vedere se fosse davvero possibile proclamare l'annessione quando fosse assicurata l'unità italiana nel modo che i garibaldini avevano sperato in principio, cioè coll'occupazione di Roma. Presto bisognava de-

---

(1) *Lettera di Bertani a Mordini*. Napoli, 28 settembre 1860. *Archivio Mordini*. Doc. XXVII.

(2) *Lettera di Castellani a Mordini*. Napoli, 29 settembre 1860. *Archivio Mordini*.

(3) Il telegramma spedito da Napoli il 29 settembre alle ore 7 pomeridiane si conserva nel *R. Arch. di Stato* di Palermo, loc. cit.

cidere se le Provincie meridionali governate da Garibaldi e dai suoi prodittatori provvisoriamente dovessero a questo fornire i mezzi per andare a Roma, od essere senz'altro congiunte al Regno di Vittorio Emanuele, nel qual caso si sarebbe rimandato ad altri tempi il seguito dell'impresa. Molti ormai credevano che a questo si sarebbe giunti, ma altri nutrivano ancora le speranze di prima, ed era il lor numero ingrossato da quelli che per varii motivi avversavano il Ministero piemontese. Quindi un uomo prudente sul finir di settembre poteva ritenere ancor dubbia la decisione. E questo parmi fosse il caso di Mordini cui da una parte pungeva il desiderio di salire in Campidoglio, tenuto vivo dagli amici più ardenti, mentre d'altra parte lo spirito critico di cui era fornito, l'acume non comune d'osservazione non gli facevano ignorare gli ostacoli che si opponevano al raggiungimento del suo ideale. Stando a Palermo finì presto col vivere la vita del paese, e, come mi diceva un vecchio cittadino palermitano, mentre Depretis rimase sempre *un continentale*, Mordini si *fece siciliano*, e dell'isola conobbe e difese gl'interessi. Quindi le richieste ch'egli faceva più che dirette a soddisfare il suo amor proprio, aumentando l'autorità del prodittatore, mi sembrano destinate a contentare i siciliani veramente presi dal timore del primato napoletano, che, secondo essi, poteva condurre a gravi pericoli, qualora l'annessione fosse ritardata per la marcia di Garibaldi su Roma.

Da questo prendevano occasione alcuni per sostenere l'immediata annessione, che Mordini doveva impedire, come mostrò di voler fare difatti, ordinando che Casalis, segretario di Depretis, venuto, diceva, per ritirare le carte personali dell'ex-prodittatore e per fornire schiarimenti (1) fosse trattenuto in questura

(1) *Lettera di Depretis a Mordini.* Napoli, 22 settembre 1860. *Archivio Mordini.* Su richiesta del console sardo, il Casalis fu mandato a casa di questo, dove si trattenne sino alla partenza, come il console stesso scrive al suo Governo il 25 settembre 1860. Sul rapporto conservato nel *Regio Arch. di Stato* a Torino, Cavour scrive di suo pugno: « Si commendi l'operato del console che dimostrò negli ultimi casi un'energia ed un accorgimento di cui non era ritenuto capace. Fatta l'annessione gli si conferirà la croce di San Maurizio. Gli si raccomandi la tutela dei sudditi, assicurandolo che sapremo farli rispettare. C. Cavour ».

sotto l'accusa d'aver incoraggiato il partito dell'annessione immediata, e d'aver detto che per farla sarebbero venute navi e milizie piemontesi. Per lo stesso motivo Mordini negò i passaporti ad una commissione palermitana composta di Ottavio Lanza, Manfredi Lanza, Matteo Raeli che uniti a cittadini d'altre parti dell'isola volevano recarsi a Torino per chiedere l'annessione (1).

Piccoli fatti, se vogliamo, ma che rendevano sempre più difficili i rapporti fra i Governi di Palermo e di Torino, mentre si andavano spargendo voci molto gravi, e in parte fantastiche, sui propositi di quest'ultimo (2), mentre Bertani era obbligato ad abbandonare il dittatore lasciando la firma di segretario generale a Crispi, nominato ministro dell'interno (3), e la Sicilia

(1) *Rapporto del console sardo al suo Governo.* Palermo, 26 settembre 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino, loc. cit.

(2) F. Crispi scriveva da Napoli a Mordini il 28 settembre 1860: « Pallavicini mandato a Torino per vedere di persuadere il re a licenziare il gabinetto ne ritornò con parole poco incoraggianti. Cavour accetta la sfida, anche se dovesse sorgere la guerra civile. La cessione delle isole di Sardegna e d'Elba è pattuita in favore della Francia. La Sicilia dicesi promessa ad un principe del ramo dei Borboni. Re Vittorio avrebbe il continente. Non potendo abbatter Cavour, bisogna organizzare il nostro partito, affine di resistere alle sue violenze. Fa la tua parte, ecc. ». Aggiunge notizie circa i varii ministri della prodittatura, e suggerimenti circa la squadra nazionale; e dando notizie di Napoli, dice: « Qui si naviga nell'incerto. Il Generale scrive *plagas* contro Cavour, e intanto agisce come se gli fosse amico, essendosi ormai circondato di uomini tutti suoi ». *Arch. Mordini.* Cfr. PALLAVICINO, *Memorie* cit., volume III, p. 604 e segg., e GUERZONI, op. cit., vol. II., cap. IX, p. 212, e segg. Per conoscere lo stato d'animo degli uomini politici nella Sicilia durante questo periodo giova pure il libro di F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia*, vol. II, specialmente cap. IX, pag. 383 e segg. Palermo 1901.

(3) Bertani annunziava da Napoli a Mordini il 29 settembre la sua partenza per Torino, dove ai primi d'ottobre si riapriva il Parlamento, ed aggiungeva: « così faccio per il minor male. Se Garibaldi ascoltasse noi saremmo forti; ma egli non è con noi che col sentimento che professa, e crede meglio star cogli altri coi fatti, mentre gli altri attentano ai suoi poteri ». Con telegramma del 30 settembre annunziava che prendeva la firma il Crispi. È inutile ricordare come ormai Garibaldi stesso vedesse per mille ragioni compromessa l'impresa di Roma, e come non potesse più acuire il dissidio col Governo di Torino per non compromettere cose maggiori. *Arch. Mordini.*

restava priva, o poco meno, di soldati, essendo state quasi tutte le milizie chiamate sul continente pei bisogni della guerra (1).

Nel tempo stesso crescevano i pensieri circa il pagamento delle cambiali fatte da Bertani per le spese di guerra e accettate da Depretis durante la sua prodittatura (2), e qualche preoccupazione destavano i progetti bancari e ferroviari, dai quali per altro restava al Governo di Palermo quasi la sola esecuzione degli accordi, che Adriano Lemmi e l'Adami avevano trattati direttamente col Governo del Dittatore (3).

Intanto gli avvenimenti precipitavano. La vittoria del Volturno annunziata da Garibaldi come completa fino dalle ore 5,15 dello stesso giorno, le voci che correvano sulle intenzioni del Governo sardo facevano credere imminente la decisione delle sorti dell'isola. Il 1° ottobre il marchese Lorenzo di Roccaforte scriveva a Mordini di credere che Garibaldi convocherebbe l'Assemblea siciliana, la quale avrebbe votata l'annessione. E compiacendosene osservava: « La sola quistione che verrebbe in campo sarebbe quella di esaminare con quali condizioni l'annessione dovrebbe farsi, affine di assicurare da un lato compiutamente l'unità politica dell'Italia, senza che, dall'altro lato, la Sicilia perda il vantaggio di amministrare da sè i suoi locali interessi » (4). Il marchese di Roccaforte esprimeva un desiderio, allora comune a molti siciliani e che già parecchi di loro ave-

---

(1) Anche il 28 settembre da Caserta il Sirtori rivolgeva a Mordini un caldo invito perchè mandasse tutte le truppe. *Arch. Mordini.*

(2) Delle finanze siciliane s'era occupato il Governo sardo fino dall'agosto, e il 27 di questo mese il presidente della cassa di sconto in Torino, pregato dal Governo, prestava mezzo milione di lire al 6 $^1/_2$ $^0/_0$ da restituirsi entro sei mesi e incaricava Bottero di portare i denari. *Regio Arch. di Stato* di Palermo. *Segreteria di Stato, Gabinetto, Lettere dirette al Prodittatore.*

(3) *Lettera di Lemmi a Mordini.* Napoli, 23 settembre 1860. *Telegramma di Bertani a Mordini.* Napoli, 27 settembre 1860. *Telegramma di Garibaldi a Mordini.* Caserta, 26 ottobre 1860. *Arch. Mordini.* Cfr. pure la lettera di *A. Bargoni a G. Piolti,* Palermo, 26 ottobre 1860. *Carte Bargoni.* Doc. XXXIX.

(4) *Lettera del marchese Lorenzo di Roccaforte a Mordini.* Palermo, 3 ottobre 1860. *Arch. Mordini.*

vano espresso, chiedendo francamente un'Assemblea che fissasse le condizioni dell'annessione.

E pure il 1° ottobre un comitato costituito da G. Fiorenza, F. Perez, S. Vigo, G. Raffaele, marchese di Roccaforte, P. Amari, G. Agnello, marchese Longarini, F. Ferrara, presentava un indirizzo a Mordini per ringraziarlo delle premure da lui usate in favore della Sicilia, e per manifestare la speranza che questa venisse « chiamata ad esprimere francamente il suo volere col doppio esperimento di una legale Assemblea, ed un voto popolare ». Conteneva poi questa dichiarazione: « Le mire e gl'interessi de' siciliani non son punto un mistero: devono e vogliono di tutto cuore e con tutte le loro forze, concorrere alla formazione d'una Italia forte, indipendente, libera e prospera, e vogliono immolarvi tutto ciò che per formarla possa dai loro sacrifici o sforzi dipendere. Ciò che non vogliono, e che l'Italia certamente non vuole, è il compromettere, senza utilità della patria comune, o a scapito di essa, la propria conservazione e il proprio benessere. Quindi l'Italia non può non essere pronta a riconoscere che, nell'atto di accoglierci nel suo grembo, vi son condizioni e canoni da rispettare e formolare ».

Ma tutto questo pareva ad altri pericoloso, ed il Governo sardo preparavasi a chiedere al Parlamento il mandato di accettare le annessioni senza condizioni, ponendo così agli unitari il dilemma o di cedere senz'altro, o di compromettere assai il compimento del comune ideale.

Crispi, succeduto provvisoriamente a Bertani nella direzione della segreteria generale, comprese subito i progressi che negli ultimi giorni avevano fatte le idee dell'annessione immediata, e previde un prossimo intervento dell'esercito sardo a Palermo, com'era avvenuto a Napoli, ma nulla seppe suggerire per impedirlo, solo contentandosi di consigliare Mordini ed allontanare da certi uffici importanti dell'isola qualche amico di Cordova (1).

Salvatore Calvino si recò da Garibaldi che il 3 ottobre trovò preoccupatissimo della guerra, desideroso di avere dalla Sicilia soldati e munizioni e punto disposto a parlare delle cose di

---

(1) *Lettera di Crispi a Mordini.* Napoli, 2 ottobre 1860. *Arch. Mordini.*

Governo. « Egli disse (così narra Calvino a Mordini, che da che siete voi al Governo della Sicilia non ha chiesto nulla *di voi*, perchè ha completa fiducia *in voi*, cioè per te e i nostri di cotesto Ministero. Dissemi, facciano ed io approverò ». Aggiunse che ove in Sicilia vengano i piemontesi « si lascieranno scendere come a Napoli continuando a governare al solito ». Quanto ai piemontesi per altro dicevasi a Napoli che avrebbero cacciato colla forza Mordini e compagni, e per questo Calvino restava sul continente sperando di indurre « Garibaldi a *qualche cosa di decisivo* nella *sua politica* ». Per Roma crede che non si sarebbe fatto nulla avendo il dittatore detto: « per ora già non si può andare » (1).

Della probabile azione di Cavour in Sicilia s'era già più volte parlato, Mordini ben lo sapeva. Quindi per togliere possibili appigli al Governo sardo fra altro continuò a negare i passaporti alla commissione siciliana, che voleva recarsi a Torino per chiedere l'annessione immediata (2). Ritenne pure opportuno ricordare anche a Torino ch'ei si manteneva fedele al programma *Italia e Vittorio Emanuele* e, presa occasione dalla riapertura del Parlamento, a cui apparteneva, domandò un congedo esprimendo il dolore di non prender parte alle sedute parlamentari « sopratutto perchè mi è tolta l'occasione di dichiarare solennemente all'augusto consesso nazionale come in Sicilia Governo e popolo siano tutti dal primo all'ultimo fedeli alla bandiera « *Italia e Vittorio Emanuele* », e come in questa già si saluti unanimemente il simbolo del gran Regno che deve raccogliere e ricomporre in gloriosa unità le sparse membra della nazione » (3).

E il 5 ottobre, quando probabilmente già gli era giunta da Napoli la lettera di Calvino a confermare la voce dell'intervento piemontese, convoca sotto la propria presidenza il Consiglio

---

(1) *Lettera di Calvino a Mordini.* Napoli, 2-4 ottobre 1860. *Arch. Mordini.* Doc. XXVIII.

(2) *Rapporti del console sardo in Palermo al suo Governo.* Palermo, 2-4 ottobre 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino. *Cons.* cit.

(3) *Lettera di Mordini al presidente della Camera G. Lanza.* Palermo, 4 ottobre 1860. *Min. in Arch. Mordini.*

dei segretari di Stato. Secondo il processo verbale (1), « apertasi la discussione intorno alle condizioni, in cui versa il paese, dopo i continuati progressi delle armi nazionali sul Continente ed in presenza ai ripetuti annunzi di un possibile *intervento armato nell'isola*, il quale potrebbe dare preponderanza ad uno speciale partito, turbando forse la libera manifestazione dell'opinione di una grande maggioranza di cittadini » ; il Consiglio alla unanimità hà ritenuto che debbansi convocare i collegi elettorali in base al decreto dittatoriale del 23 giugno 1860 per incamminare il paese sopra una via che gli assicuri la indipendente manifestazione della sua volontà ». Il consiglio delibera inoltre di darne avviso al « dittatore per sentire le sue ulteriori e definitive deliberazioni », e Mordini il giorno stesso ne scrive a Garibaldi, dimostra, conforme alle dichiarazioni del verbale, l'opportunità della convocazione dell'Assemblea, spera che serva a fermare Cavour e spiega come i separatisti non facciano paura (2). E il giorno appresso dichiara che se vengono i piemontesi, egli non può restare al Governo, per intendere come l'Assemblea da lui convocata debba votare l'annessione subordinatamente alla volontà del dittatore, e come non possa intralciare la politica di lui. Gli manda Enrico Parisi segretario di Stato agl'interni per dare spiegazioni (3).

Ed il 7 ottobre per telegramma riceveva l'annunzio che Garibaldi approvava « il decreto per la nomina dei deputati » (4).

---

(1) Se ne conserva copia fra le *Carte Bargoni*.

(2) *Lettera di Mordini a Garibaldi*. Palermo, 5 ottobre 1860. È pubblicata nel giornale *La Nazione* del 2 agosto 1902 e conservata dal *Comune di Barga*, cui la donò Achille Fazzari.

(3) *Lettera di Mordini a Garibaldi*. Palermo, 6 ottobre 1860. È pubblicata nello stesso giornale e si conserva dal medesimo Comune.

(4) *Telegramma del segretario generale della dittatura a Mordini*. Napoli, 7 ottobre 1860. Unito ad esso trovasene un altro di pari data fatto da Crispi a Mordini con queste parole: « Convocate l'Assemblea pel 1° novembre ». *Arch. Mordini*.

Lo stesso giorno il Bargoni, segretario generale della prodittatura, inviava una circolare ai governatori dell'isola per avvertirli « che il decreto del 5 corrente per la convocazione dei collegi elettorali, emanato

Enrico Parisi presto ne mandò la conferma aggiungendo altre importanti notizie. Garibaldi, per esempio, aveva revocato il decreto che limitava i poteri dei prodittatori contentando così i siciliani. Mordini aveva le mani libere e anche i ministri siciliani « della guerra e della marina restano emancipati e senza alcuna dipendenza da quelli qui costituiti ». Ma a Napoli si piega verso Cavour. Nel consiglio dei ministri tenuto il 7, Crispí, Anguissola e Giura furono per l'Assemblea, Conforti ed un altro per l'annessione pura e semplice col voto diretto. Pallavicino non volle decidere la vertenza e si recò « dal Generale per dipendere dalla sua volontà ». Parisi conserva buone speranze per la Sicilia pur dolendosi che a Napoli si manifesti una diversa tendenza, e ritiene che se potranno « comporre un'Assemblea come da noi si desidera, la Sicilia darà una gran lezione al mondo intero » (1).

Garibaldi dunque aveva approvata l'Assemblea proposta da Mordini ed accettata da tutto il suo Ministero, gli amici di fuori plaudivano. Crispi ne era contentissimo e avrebbe voluto che altrettanto si facesse a Napoli. Bertani, giunto a Torino il 2, pur sapendo che gli amici di Palermo si mettevano contro la maggioranza parlamentare sorretta vigorosamente dalla stampa, l'accettava, sembrandogli l'*unico possibile* espediente « innanzi a tanto pericolo di assorbimento torinese senza guarantigia, senza Roma e Venezia » (2).

Nell'interno i varii Intendenti e Governatori dell'Isola, che credevano di poter parlare in nome del popolo, plaudivano al decreto di Mordini e in pochi giorni mandarono a lui, e al suo

---

dal prodittatore in virtù de' suoi poteri, ha altresì la piena approvazione del Generale dittatore ». La minuta della circolare si conserva fra le *Carte Bargoni*.

(1) *Lettera di Parisi a Mordini*. Napoli, 8 ottobre 1860. *Arch. Mordini*. Doc. XXIX.

Riguardo alle discussioni per il plebiscito e al decreto col quale il prodittatore di Napoli l'ordinava l'8 ottobre cfr. B. CARANTI, *Alcune notizie sul plebiscito delle Provincie napoletane*, p. 29 e segg. Torino, 1864.

(2) *Lettera di Bertani a Mordini*. Torino, 8 ottobre 1860. *Arch. Mordini* Doc. XXX.

segretario generale Bargoni, un numero grandissimo di lettere e di telegrammi, dicendo che il popolo quasi dovunque faceva clamorose dimostrazioni di gioia; due soli furono contrari: i Governatori di Corleone e di Aci, il quale ultimo voleva l'Assemblea in Campidoglio « secondo l'antica promessa di Garibaldi ». In genere si loda senz'altro: qualcuno, come il Governatore di Noto, accenna al « nobile spirito di conciliazione, di cui è animato il prodittatore e lo zelo patriottico da lui spiegato per compiersi al più presto l'annessione » (1). Questo accenno mi sembra dimostrare come taluno aveva capito che convocando l'Assemblea Mordini non intendeva affatto di opporsi all'unità italiana, per la quale aveva combattuto e cospirato per tanti anni, ma, pur esclusa pel momento la marcia di Garibaldi su Roma, sperava che l'Assemblea servisse a richiamare l'attenzione sopra le condizioni particolari della Sicilia, e a studiare d'accordo coi diversi partiti quali leggi meglio convenissero per reggere questa Provincia quando fosse entrata a far parte del Regno d'Italia. Un anno prima in Toscana chiedeva a Rattazzi l'immediata occupazione piemontese per timore che nel suo paese nativo risorgesse il caduto Governo granducale, o ne venisse altro nocivo all'unità nazionale; in Sicilia, omai eliminato il pericolo d'un ritorno borbonico, quasi unanimemente respinto, e dal Borbone stesso fin dal luglio non più sperato (2), voleva una Assemblea non per discutere sull'unità ammessa *a priori*, sibbene sopra le condizioni di essa, vale a dire sulla determinazione delle leggi amministrative più adatte all'Isola, temendosi, come diceva Bertani, « l'assorbimento torinese ». Quindi a rigore non si trattava d'un provvedimento politico contrario agli accordi riassunti col motto *Italia e Vittorio Emanuele*, ma di decisioni amministrative degne d'amoroso studio, considerando la

(1) Originali o copie di lettere e telegrammi si trovano nel *R. Archivio di Stato* di Palermo, l. cit.; molti nell'*Archivio Mordini* e fra le *Carte Bargoni*.

(2) A questo proposito si confrontino i telegrammi e le circolari di Cavour e di De Martino, ministro degli affari esteri del Regno delle Due Sicilie (giugno-luglio 1860) pubblicate da N. Bianchi. Op. cit., pag. 68 e seg. Vol. VIII. Torino, 1872.

storia passata e le condizioni in cui allora trovavasi la Sicilia, e forse non questa soltanto.

Così il 9 ottobre con una circolare ai Governatori dava gli ordini da eseguirsi per le elezioni dell'Assemblea, le quali dovevano pure dimostrare che la Sicilia ormai era tranquilla e non quale veniva descritta dai giornali d'alta Italia, contrarii ai garibaldini, giornali che, sostenuti dal Governo sardo e da dichiarazioni ufficiali, prevedevano grandi guai e parlavano della costituzione immediata o non lontana d'una repubblica, alla quale sembra che qualcuno credesse davvero (1). Ma sul serio tra gli uomini abbastanza bene informati non ci credeva neppure il Console sardo a Palermo, il quale dopo la convocazione dei comizi per le elezioni dell'Assemblea, scrive a Cavour che dal contegno di Mordini e da una lunga conversazione tenuta con lui, aveva intravisto che questi « si è cooperato onde contentare queste popolazioni, di mantenere l'ordine nei tempi difficili in cui viviamo e che spera ben presto portare a compimento l'alta e difficile commissione per la quale è stato incaricato » (2). Naturalmente

(1) È inutile discutere sulle notizie di giornali generalmente buttate giù in fretta, senza accurata indagine, tanto per conseguire un fine immediato, il quale allora era l'annessione pronta e senza condizioni. Parlando del pericolo garibaldino, come del resto faceva anche il Cavour, contribuivano indirettamente ad evitare l'intervento delle potenze nelle cose del Mezzogiorno agevolando così l'azione degli unitari. Quanto alla repubblica certo alcuni garibaldini la desideravano, ma Garibaldi stesso e molti dei più autorevoli fra i suoi seguaci, e tra questi Mordini, non la speravano davvero allora, nè lavoravano per proclamarla, fedeli agl'impegni assunti. Ciò non toglie che anche in questo momento, come in passato, persino molti elettori di Mordini, molti compaesani dubitassero di lui, che anche il 6 ottobre, in mezzo a tanto lavoro, dovette ricordare ad uno dei migliori amici, il dott. Giorgi dei Bagni di Lucca, il suo giuramento a V. Emanuele e invitarlo a riflettere se poteva « essere terrore in Sicilia con un governo come il mio che non ha forza militare che si regge solamente colla pubblica opinione, senza temere di convocare i collegi elettorali ». *Carte Giorgi.*

(2) *Rapporto del Console sardo a Palermo a Cavour.* Palermo, 9 ottobre 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino, cons. cit. Alla temperanza di Mordini rende omaggio anche Persano che a pag. 18, 4ª parte del *Diario privato-politico-militare*, Torino, 1871, pone il prodittatore fra quegli amici di Garibaldi che « al trionfo dell'idea repubblicana antepongono la salvezza d'Italia ».

l'opinione del Console non poteva far cambiare strada al Cavour, il quale sperava così di ottenere più facilmente la neutralità delle potenze e riteneva l'annessione immediata, l'applicazione delle leggi sarde o di nuove leggi fatte dal Parlamento, necessaria cautela per impedire interni dissidii che, a parere di taluni, avrebbero potuto nuocere e alla monarchia e all'unità nazionale. E l'8 ottobre raccomandava a Farini, cui spettava di assistere Vittorio Emanuele a Napoli, di esser largo solo coi soldati che acclamino il re. Questi deve essere « inesorabile per Mazzini ed i mazziniani aperti e mascherati. Bisogna spazzare i Crispi, i Mordini e tutti i loro addetti senza eccezione di sorta » (1).

Dinanzi alle insistenze di Cavour, sorrette in Parlamento da quasi tutti i deputati e nei consigli del dittatore, dal Pallavicino, era impossibile che Garibaldi, volendo evitare il pericolo d'una guerra civile, impedisse l'annessione immediata di Napoli, dopo la quale difficilmente si sarebbe ritardata quella della Sicilia, anche pel timore che qui si aveva che la precedenza giovasse alle Provincie poste al di qua del Faro.

Pallavicino a Mordini, che aveva scritto per combinare una azione concorde, faceva rispondere il 9 ottobre ch'era sua intenzione che si dovesse operare insieme « allo scopo dell'unità italiana sotto gli auspici di Vittorio Emanuele » (2), ma il giorno, innanzi aveva chiamato i popoli dell'Italia meridionale al plebiscito per l'annessione pura e semplice al Regno di Vittorio Emanuele, adottando così un metodo diverso da quello che aveva seguìto Mordini quattro giorni prima invitando i siciliani ad eleggere un'Assemblea che fissasse le condizioni dell'annessione. E Crispi che avrebbe voluto per Napoli e per la Sicilia una procedura identica sulle basi dell'Assemblea, il 12 ottobre aveva preparato due distinti decreti coi quali Garibaldi avrebbe dovuto ordinare la convocazione di due distinte Assemblee a Napoli e in Palermo, cui sarebbe spettato il riconoscere la rego-

(1) La lettera di Cavour è pubblicata incompleta dal Chiala nell'op. cit., vol. IV, p. 34. Quindi ci serviamo della minuta autografa di Cavour.

(2) *Lettera di Biagio Caranti, segretario di Pallavicino a Mordini*. Napoli, 9 ottobre 1860. *Arch. Mordini*.

larità di tutti gli atti relativi alla votazione del plebiscito, e di determinare quanto concerne la successiva incorporazione dell'Italia meridionale e della Sicilia « nella Italia una e indivisibile » (1). Nulla può concludere, e così lascia il Ministero dopo i contrasti avuti con alcuni colleghi e col Prodittatore. Il 13 annunzia con telegramma a Mordini la partenza per la Sicilia di Calvino e Parisi, per incarico di lui venuti a Napoli, e ad essi consegna due decreti firmati da Garibaldi; uno del 7 che restituisce ai prodittatori i poteri che si erano riservati colla legge del 16 settembre, e uno del 13 che « ratifica gli atti, le leggi e i decreti, pei quali, giusta la detta legge del 16 settembre, riservava a sè l'autorità ». E, pur lasciando ai latori l'incarico di spiegare meglio come fossero andate le cose, in una lettera lor consegnata per Mordini gli scrive: « Volevamo metter d'accordo Napoli e Sicilia sul modo di pronunziarsi per la loro congiunzione alle altre Provincie del continente italiano. Fu impossibile, e dopo gli andirivieni da qui a Caserta, si è finito con lasciare a Napoli di votare il plebiscito il 21 corrente, alla Sicilia di riunire la Assemblea » (2).

Intanto il decreto di Pallavicino il 9 settembre fu pubblicato anche a Reggio: poco dopo se ne parlò pure a Messina e si disse essere stato opera di Garibaldi, facendo nascere così un certo fermento e la credenza che Mordini avesse accennata la Assemblea contro la volontà del Dittatore. Chi per il primo attribuì a Garibaldi il decreto di Pallavicino? Chi per il primo ne dedusse ch'esistesse una divergenza tra Mordini e Garibaldi?

Il governatore di Messina precedendo tutti nel telegrafar la notizia a Mordini il 12 ottobre non lo diceva; noi non lo sappiamo, un avvocato forse lo indagherebbe col metodo del *cui prodest*.

Il prodittatore rispose subito telegraficamente: « Convocazione

---

(1) Copia dei due decreti, scritta di pugno di Crispi colla data, Napoli, 12 ottobre, si conserva fra le *Carte Bargoni*. La formula del plebiscito era: « Il popolo vuole, l'Italia una e indivisibile con V. E. Re costituzionale e i suoi legittimi discendenti ».

(2) *Lettera di Crispi a Mordini*. Napoli, 13 ottobre 1860. *Arch. Mordini*. Doc. XXXI.

collegi elettorali approvata dal dittatore che fissò il giorno. Diverso metodo consigliato da diverse condizioni dell'Isola. Si deve obbedire ». In questo e nei giorni successivi vi fu attivo scambio di telegrammi fra Messina e Palermo: il governatore a intervalli di poche ore dava notizie di dimostrazioni e di discorsi che si facevano, specialmente dopo la distribuzione avvenuta in mezzo al popolo di stampati che portavano il decreto di Pallavicino (1). In genere Mordini sostiene che dovevansi osservare i suoi ordini approvati da Garibaldi, e il governatore dimostra la impossibilità o quasi di riuscirvi, sopratutto, perchè, fra le altre cose, come telegrafa il 12 ottobre alle 8 pomeridiane: « Credono che il plebiscito sia cosa più conforme al diritto pubblico europeo e perciò temono di rimanere al disotto a Napoli e comparire meno accetti. Temono che pei cavilli di un'Assemblea la Sicilia abbia a rimanere più lungamente disgiunta, mentre Napoli va a far parte del Regno Italiano ». E il governatore aveva ragione: la paura di rimanere soggetti o soltanto in modo qualunque inferiori a Napoli in Sicilia era continua, o almeno, risorgeva spesso pesando assai sopra le decisioni degli isolani. La gran massa del popolo al principio della prodittatura aveva temuto di dipendere da Napoli dove era il dittatore, che si era riservato alcuni poteri, ma poi s'era calmata anche prima che questi vi avesse rinunziato, vedendo a Palermo un prodittatore che lavorava seriamente e molto, assumendosi grandi responsabilità. Ora, che Napoli precedeva l'Isola nel riunirsi sotto un regno non più napoletano ma nazionale, temeva che la priorità di tempo recasse ancora preferenze, vantaggi qualsiasi per Napoli, e quindi danni morali o materiali per la Sicilia. Dopo le dichiarazioni fatte da Cavour in Parlamento (2) gli annessionisti non potevano davvero desi-

---

(1) Copie dei telegrammi si trovano nel *R. Archivio di Stato* di Palermo. *Telegrammi dell'ufficio telegrafico di Palazzo Reale*, l. cit. nell'*Archivio Mordini* e fra le *Carte Bargoni*.

(2) Le fece nei discorsi pronunziati alla Camera il 5 e l'11 ottobre 1860, durante la discussione della legge che accordava al Governo di accettare i plebisciti dell'Italia centrale e meridionale. Cavour insisteva per l'accettazione senza condizioni con evidente compiacenza della Camera. Vedi

derare un aiuto più efficace del decreto di Pallavicino che abilmente ed efficacemente sfruttarono.

Il bello si è che fino il 13 ottobre Mordini non aveva riguardo alla soluzione di queste faccende, notizie dirette ufficiali da Garibaldi, nè da Parisi, nè da Calvino, dei quali ultimi soltanto in questo giorno Crispi annunziava anche con telegramma la partenza per la Sicilia, senza dir altro su ciò che più premeva. È quindi naturale che Mordini scrivesse a Garibaldi segnalando le mutate condizioni della Sicilia e lamentandosi d'esser lasciato privo di notizie in momenti così difficili da dover forse prendere provvedimenti senza istruzioni (1). E non potendo avere in altro modo notizie dirette da Napoli, mandò in questa città un piroscafo, mentre il Console sardo a Palermo gli creava imbarazzi, facendo per la città spargere la notizia del plebiscito, « onde mettere un contraposto al decreto per la convocazione dell'Assemblea » (2), e mentre parenti e amici di Cordova partivano allo stesso scopo per diversi centri dell'Isola, in gran parte dei quali, sia pure con minore forza, si andavano manifestando sentimenti simili a quelli espressi a Messina.

I telegrammi di Mordini, di Bargoni e di qualche segretario di Stato e gran parte dei governatori dell'Isola presto parvero inefficaci.

Il prodittatore cui finalmente era giunto un telegramma da Crispi mandatogli il 13 per dirgli che Garibaldi aveva ricevuti i suoi dispacci (3), e che potendo sarebbe venuto ad aprire l'Assemblea, telegrafava a Garibaldi: « Se volete Assemblea

---

discorsi parlamentari del *Conte Camillo di Cavour raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati*, p. 245 seg. e pag. 251 seg. Vol. XI. Roma, 1872.

(1) *Lettera di Mordini a Garibaldi.* Palermo, 12 ottobre 1860. *La Nazione*, 2 agosto 1902.

(2) *Telegramma di Bargoni al Governatore di Messina.* Questi era già stato pregato di chiedere telegraficamente a Crispi, in nome del Governo di Palermo, notizie che ancora non erano arrivate. Palermo, 13 ottobre 1860. *Carte Bargoni.*

(3) Crispi telegrafò da Napoli il 13: « Il dittatore ebbe tutti vostri dispacci. Verrà potendo per aprire l'Assemblea ». *Arch. Mordini.*

partite all'istante voi stesso. Mandate intanto un telegramma da pubblicare col vostro proprio nome. Le Provincie si decidono pel plebiscito. Nell'Assemblea io vedo oggi i più grossi guai e ripeto che senza voi non posso arrivarci ». E non avendo risposta, poco dopo insisteva, dichiarando che non potevasi riunire l'Assemblea, per il contraccolpo di Napoli. « Qualora il dittatore insista (aggiungeva), subirò piuttosto il dolore di non potervi continuare i miei servigi ».

Frattanto Crispi per telegramma gli confermava che il plebiscito era per Napoli e che la Sicilia avrebbe avuta l'Assemblea, proprio quell'Assemblea che il Mordini ora riteneva impossibile; per cui questi la sera del giorno stesso lo prega ad ottenere subito dal dittatore l'autorizzazione richiesta. E non ricevendola, fa chiedere telegraficamente dal suo segretario generale a varii Governatori di paesi che non si erano ancora mossi, come sarebbe stato accolto il plebiscito. Le domande furono fatte il 14, e in questo giorno e nel successivo si rispose da parecchie parti, o che il plebiscito sarebbe piaciuto o che i popoli si rimettevano al prodittatore. Evidentemente questi, privo di istruzioni di Garibaldi, si preparava una giustificazione pel caso che avesse dovuto agire di propria iniziativa contro l'ordine del dittatore per l'innanzi approvato.

E il 15 telegrafava nuovamente al Generale: « La posizione è insostenibile, credetelo ad uno dei vostri più fedeli, e autorizzatemi al plebiscito, perchè le ore e i momenti sono preziosi ». Spedito il telegramma, giunsero a Palermo Parisi e S. Calvino colla richiesta autorizzazione, che Garibaldi implicitamente confermava con questo telegramma spedito da Sant'Angelo il 15 ottobre: « In risposta alla vostra del 13. Fate come volete; si approverà il vostro operato » (1).

Mordini annunziava subito al dittatore che avrebbe fra qualche ora pubblicato il decreto del plebiscito, e fatta la pubblica-

(1) Per i contrasti che si ebbero a Napoli intorno al plebiscito ricordisi la relazione personale del generale Stefano Türr, riportata a pagina 276 e seguenti dell'opera: *Storia della 15ª divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli per il maggiore di fanteria* CARLO PECORINI MANZONI, Firenze, 1876.

zione, avvertiva il prodittatore di Napoli che il giorno 21 la Sicilia era chiamata « ad un plebiscito perfettamente uguale a quello adottato costì ». Da parte sua il segretario generale Bargoni, preannunziata al pretore (Sindaco) di Palermo la pubblicazione del plebiscito, appena avvenuta questa, mandava telegraficamente gli ordini opportuni alle autorità municipali dell'Isola intera (1).

In questo modo, annuente Garibaldi, il plebiscito è deciso, l'accordo con Cavour agevolato, e si avvicina il momento in cui Vittorio Emanuele potrà assumere il governo della Sicilia e mandare il suo esercito ad occuparla (2).

E qui è opportuno chiedere: Se ai primi di ottobre, già perduta la speranza di una prossima occupazione di Roma, si giustificava la riunione di un'Assemblea siciliana, per i bisogni particolari dell'Isola, come mai ora vi si rinunziava senza protesta? Forse i bisogni erano cessati? I motivi per cui si rinunziò all'Assemblea risultano chiari dai fatti esposti. Quanto ai bisogni parve a molti che rimanessero e sembrò utile provvedervi con altri mezzi.

---

(1) Ecco il telegramma: « Pel giorno 21 invece di nominare i deputati, i Comizi popolari voteranno per sì o per no il plebiscito seguente: Il popolo siciliano vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti. Corrieri straordinari recheranno il relativo decreto ed analogo proclama del prodittatore in tutti i Comuni ».

(2) Il 18 ottobre, da Caserta, Garibaldi manda a Mordini l'ordine di restare al Governo, finchè egli non abbia consegnato il potere al Re ed aggiunge: « Le truppe piemontesi in Palermo come dovunque devono essere ricevute fraternamente ». Cavour avrebbe voluto mandare Massimo Cordero di Montezemolo anche prima a reggere la Sicilia, ma ritardò non volendolo e forse non potendolo fare senza il consenso di Garibaldi al quale avrebbe dovuto parlarne il Re, come Cavour scriveva al Persano il 15 ottobre. Però, deciso il plebiscito, l'urgenza cessava, e Mordini poteva restare fin dopo il compimento di questo. Peraltro, conoscendo i desiderii del Governo sardo, egli chiese al Generale che cosa avrebbe dovuto fare se Montezemolo fosse venuto prima del plebiscito: e forse a questa lettera, che è senza data, risponde il citato telegramma di Garibaldi da Caserta del 18 ottobre. La lettera è pubblicata nella *Nazione* del 2 agosto 1902.

Michele Amari, lo storico insigne e il patriota che la Sicilia aveva onorata e difesa nei pubblici uffici e negli scritti, il 16 ottobre proponeva a Mordini la riunione d'un Consiglio di siciliani che doveva dichiarare « i voti dell'Isola intiera, l'ordinamento amministrativo da costituirsi, o piuttosto conservarsi nella nuova condizione alla quale la Sicilia prosperamente si avvia: per esempio i giudizi terminati qui fino all'ultimo grado di giurisdizione, l'istruzione pubblica, i lavori pubblici, l'amministrazione comunale di beneficenza e, temporaneamente almeno, la finanza indipendente dal centro governativo dello Stato, salvo l'alta vigilanza del Ministero responsabile ».

I membri del Consiglio dovrebbero essere cento al più, eletti in tutte le Provincie e riuniti a Palermo uno o due giorni dopo l'elezione (1).

Mordini aveva di M. Amari la più grande stima, conoscendone il valore scientifico e le opinioni politiche liberamente professate, e specialmente l'amore che nutriva per la Sicilia e per l'Italia. Ai primi d'ottobre era stato con lui in relazione pel ricupero di una somma depositata a Parigi per conto del Governo siciliano del 1848-49 (2) e di cui l'Amari si era occupato con grande zelo e disinteresse. E forse non aveva Mordini ancora ricevuta la sua lettera del 16 ottobre quando, su proposta del Consiglio dei ministri, nominava l'Amari istoriografo della Sicilia e professore emerito di Diritto pubblico nell'Università di Palermo (3), provocando da parte dell'Amari una lettera da parecchi anni pubblicata. In essa questi dichiara di accettare con grato animo il titolo di professore emerito, non l'ufficio di storiografo della Sicilia, essendo egli convinto « che uno scrittore privilegiato ed officiale di storia siciliana non possa ormai stare nelle avventurate condizioni dei tempi: nel-

(1) *Lettera di Michele Amari a Mordini.* Palermo, 16 ottobre 1860. *Arch. Mordini.* Doc. XXXII.

(2) *Lettera di M. Amari a Mordini.* Palermo, 20 ottobre 1860. *Arch. Mordini.*

(3) *Deliberazione del Consiglio dei ministri* approvata dal prodittatore. Palermo, 17 ottobre 1860. Nel protocollo del *Consiglio. Istruzione. Regio Arch. di Stato* di Palermo.

l'Italia una e libera, in mezzo a questo meraviglioso progredimento di studi storici, che è vanto dell'attuale generazione in Europa, e che richiede l'assoluta indipendenza ed eguaglianza civile degli scrittori, la repubblica senza magistrati come conviene che sia quella delle lettere » (1).

Non so se l'idea del Consiglio di Stato straordinario venisse a Mordini dallo storico dei Vespri, o se prima di questo vi avessero altri o lui stesso pensato. Certo è che il prodittatore udito il Consiglio dei ministri, nominava il 19 ottobre il Consiglio di Stato, non costituito veramente come l'Amari aveva proposto, ma destinato in sostanza a compiere proprio quell'ufficio che l'Amari desiderava. Il prodittatore sceglieva egli stesso i consiglieri e si obbligava non ad applicare le loro proposte, ma soltanto a trasmetterle al Parlamento nazionale (2).

---

(1) *Lettera di M. Amari a Mordini.* Palermo, 18 ottobre 1860. È pubblicata a pag. 137, vol. II del *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato da A. D'Ancona.* Torino, 1896.

(2) Il Consiglio ebbe 38 membri, compreso il presidente, Can. Gregorio Ugdulena, due segretari, avv. Andrea Guarnieri e Isidoro La Lumia, e due vice-presidenti, Mariano Stabile e prof. Emerico Amari. Erano scelti fra i più stimati liberali dell'Isola, alcuni dei quali già noti per la rivoluzione del 1848-49, a tutti disposti ad accettare il Regno d'Italia, sotto il quale parecchi di loro avranno in seguito importanti uffici. Vi erano pure alti funzionari dello Stato e magistrati per sentimenti non dissimili dai primi.

Eccone i nomi: prof. Michele Amari, signor Giacinto Agnello, maggiore generale Giacinto Carini, prof. Stanislao Cannizzaro, avv. Giovanni Costantini, prof. Pietro Calì, direttore generale Giacomo Dacta, signor Francesco Di Giovanni, cav. Giovanni D'Ondes, barone Vito D'Ondes, Dir gen. Francesco Ferrara, giudice Ercole Fileto, sac. Giuseppe Fiorenza, ispett. gen. Gaetano La Loggia, marchese Lungarini, dott. Paolo Morello, prof. Federico Napoli, barone Giuseppe Natoli, barone Casimiro Pisani, Segretario di Stato Domenico Peranni, Segretario di Stato Domenico Piraino, consigliere Francesco Paolo Perez, avv. Matteo Raeli, marchese Roccaforte, dott. Giovanni Raffaele, avv. Filippo Santocanale, conte Nicola Sommatino, Segretario di Stato barone Pietro Scrofani, marchese Vincenzo Torrearsa, barone Nicolò Turrisi, duca Giulio Verdura, cav. Salvatore Vigo.

Rifiutarono l'ufficio il barone Pisani con lettera del 25 ottobre e il

Egli considerava che una delle più grandi missioni del Parlamento d'Italia sarebbe stata quella « di provvedere al migliore assetto delle varie Provincie di cui essa componesi »; che utile sarebbe apparecchiare il maggior numero possibile di elementi pei suoi lavori, e che quanto alla Sicilia questi sarebbero stati raccolti da siciliani « prescelti fra i più capaci del paese, ed al paese più noti per il loro affetto verso la patria comune (e verso il luogo natale). » Considerava pure « che la Sicilia è una fra le parti d'Italia in cui le condizioni topografiche e storiche presentano taluni caratteri distinti, meritevoli di studio particolare ».

Il Consiglio avrebbe dovuto riunirsi il giorno successivo al plebiscito e terminare i suoi lavori entro 10 giorni; ma siccome diversi consiglieri si trovavano altrove occupati, i lavori si prolungarono e la relazione venne presentata soltanto il 18 novembre (1).

Questa assai elaborata osserva come « il Governo del re gli abbia di già spianata la via col concetto dei governi regionali, esposto dal ministro Farini alla Commissione appositemente istituita presso il Consiglio di Stato di Torino ». Da questo ritiene che debba uscire il concetto della regione conveniente alla Toscana, alla Lombardia, alla Sicilia ecc. Posta questa « ad una estremità del territorio nazionale, a due giorni di vapore dai porti più prossimi dell'Italia meridionale, popolata da poco meno che due milioni e mezzo di abitanti, parlanti dialetto proprio, avvezza da mille anni a governo distinto e locale, fosse o no dipendente da altra dominazione; l'indole, gli usi, i costumi, la natura e i prodotti del suolo, l'importanza di tre

prof. Emerico Amari con lettera del 27 ottobre, perchè in sostanza non lo credevano conciliabile col nuovo ordine di cose. *Archivio Mordini.*

(1) La relazione fu approvata all'unanimità ed io l'esamino nella stampa che ne venne fatta subito col titolo: *Relazione presentata dal Consiglio straordinario di Stato convocato in Sicilia con decreto Dittatoriale del 19 ottobre 1860.* Palermo, tipografia Morvillo, 1860. La relazione fu scritta dai professori Michele Amari e Stanislao Cannizzaro, come mi assicura quest'ultimo, oggi Senatore, che mi ha cortesemente favorite alcune notizie.

città che noverano 200.000, 100.000 e 80.000 anime, al pari che la storia politica dei tempi che furono, al pari che le tradizioni di una legislazione propria esordita allo scorcio dell'XI secolo e durata con le modificazioni del 1816, infino ad oggi, al par che la rappresentanza parlamentare nata con la monarchia siciliana e non cessata innanzi il 24 novembre 1860; tutte queste condizioni, diciamo noi, producono e giustificano l'antica ed universale brama dei siciliani alla quale si può soddisfare nell'ordinamento regionale ».

In sostanza si vorrebbe che le popolazioni associate nella regione « reggano da sè i propri negozi loro, quelli cioè che non interessino direttamente la grande associazione dello Stato, nè le minori che si addimandano Provincie e Comuni. Convenevole sia dunque, o piuttosto necessario, l'adattare alla regione, entro giusti limiti, il sistema di rappresentanza e responsabilità che regge lo Stato, al par che le Provincie e i Comuni. Da ciò anche la necessità di assegnare al governo regionale tali attribuzioni che non gli manchi l'autorità di provvedere a peculiari bisogni della regione, ma non si abbia diritti, nè obbligazioni estranee a quelli ». Crede che a questo principio si inspiri la Commissione del Consiglio di Stato di Torino. Esamina le attribuzioni principali che si dovrebbero dare alla regione siciliana ed alle altre italiane, in materia di entrate e di spese, di lavori pubblici e simili e le attribuzioni peculiari dell'Isola provenienti da diritti storici, quali, ad esempio, « la conservazione dello speciale privilegio detto la *Legazia Apostolica* o *Regia monarchia*, in virtù del quale i sovrani dell'isola sono *Legati a latere nati* della Santa Sede ».

Il Consiglio per altro, ritenendo che l'organizzazione del *Regno unito* d'Italia spetti al Parlamento nazionale, si è ristretto ad accennare per sommi capi e a « ritrarre a grandi linee l'ordinamento futuro, ed il luogo che la Sicilia per la sua posizione geografica, le sue memorie storiche, l'indole dei suoi abitanti, e le sue speciali attitudini occupar dovrebbe in seno della famiglia italiana ».

E questi voti accennati nel preambolo della relazione formula in 20 articoli, dei quali importanti il 1° con cui vole-

vasi impedire l'applicazione pura e semplice delle leggi sarde (1), il 7° che fissa quali uffici si debbano lasciare alla competenza della regione (2), il 15°, il 19° e il 20° che riguardano rispettivamente i beni delle istituzioni ecclesiastiche da destinarsi a beneficio dell'Isola in caso di soppresione di queste, il *diritto* e la *disciplina ecclesiastica* di Sicilia, e il *R. Exequatur.*

Tali in succinto i desiderii espressi dal Consiglio straordinario di Stato della Sicilia, desiderii che per il momento non furono esaminati e che in seguito vennero più volte discussi, specialmente in quella parte che poteva riguardare altre regioni d'Italia (3).

---

(1) Art. 1. Che restino in pieno vigore le leggi e l'organizzazione attualmente vigenti in Sicilia, sinchè il Parlamento italiano non reputerà opportuno il modificarli.

(2) Art. 7. Che siano di piena competenza della regione:

a) Tutti i pubblici lavori non comunali nè provinciali, nè per legge dichiarati nazionali;

b) La pubblica istruzione e gli stabilimenti che vi appartengono, salvo sempre allo Stato il diritto di fondare Istituti esemplari, e salvo il rispetto alle libertà che in materia di istruzione pubblica la legge deve riconoscere nei privati, nei Comuni e nelle Provincie;

c) Gli stabilimenti di pubblica beneficenza ed utilità, i quali non siano nè comunali nè provinciali;

d) Le istituzioni di credito, la cui sfera di azione si limiti alla regione.

(3) Uomini politici più o meno insigni hanno creduto e credono ancora che l'accentramento alla francese con un esercito d'impiegati raccolto alla capitale, non sia necessario alla forte unità politica e rechi piuttosto danni gravi alla sollecita ed efficace amministrazione dello Stato. Si potrebbe certo scrivere un volume sulle discussioni e sugli studi relativi a questa materia per ispiegare fino a che punto abbia impedita una pratica decisione il timore di compromettere l'unità politica, e fino a che punto l'abbiano impedita e l'impediscano altri motivi. Qui ricorderemo solo che uno dei membri del Consiglio straordinario di Stato, il Perez, ripubblicò nel 1862 la relazione di esso, premettendo uno studio accurato sui danni dell'accentramento e sui mezzi adatti a conciliare l'unità nazionale coi bisogni delle regioni. Il libro è intitolato: *La centralizzazione e la libertà, Saggio di* Francesco Perez, Palermo, 1862. Particolarmente importante è il capitolo IX, dove a pagina 41 e seguenti si dimostra con acume e dottrina come il sistema proposto non possa *indebolire lo Stato.*

Mordini prima e dopo la riunione del Consiglio di Stato straordinario, specialmente valendosi dei pieni poteri ottenuti dal dittatore con decreto del 7 ottobre, si adoperò per la promulgazione di leggi che gli parvero urgenti, tanto più considerando che, votata l'annessione, il Parlamento nazionale non avrebbe molto presto trovato il tempo di provvedere alle peculiari condizioni dell'Isola. Conoscitore della vita italiana dava un'importanza non grande alle parole colle quali Cavour aveva assicurato Isidoro Carini che la Sicilia nulla avrebbe perduto per aver abbandonata l'Assemblea, secondo lui, nociva alla concordia di tutti gli italiani, perchè a tutto avrebbe provveduto il Parlamento nazionale, cui il Ministero avrebbe presentato « un sistema di larghissimo discentramento amministrativo ».

Dovendosi a questo venire, nella migliore delle ipotesi assai tardi, e per le difficoltà d'intendersi fra deputati spesso privi di cognizioni amministrative e dominati dal pregiudizio che unità amministrativa e unità politica dovessero stare insieme, il prodittatore di Sicilia, ripeto, dotò l'Isola d'un vero e proprio corpo di leggi, che in parte rimasero anche in seguito. Di esse mi occuperò in una speciale monografia, nella quale darò larga parte alla famosa legge sull'istruzione pubblica, promulgata il 17 ottobre, e che nell'intenzione del legislatore avrebbe dovuto dare un particolare indirizzo alla coltura siciliana, provvedendo le scuole anche di fondi propri, formati coi beni dei Gesuiti e dei Liguorini, allo scopo principale di sottrarre le scuole all'alea del bilancio dello Stato, alla sua volta soggetto all'alea di maggioranze parlamentari, che per molti motivi non sempre sono in grado di provvedere all'istruzione. Secondo il legislatore, questa, tolta alle famiglie, dovrebbe esser lasciata, e per la parte finanziaria e per la parte didattica, il meno possibile soggetta ai mutamenti della politica.

Il plebiscito venne preparato rapidamente e il 21 ottobre ebbe luogo in tutta l'Isola, senza notevoli incidenti. Mordini, che il 19 ottobre aveva avuta la cittadinanza palermitana per avere « con senno politico e sentito patriottismo » risposto alla fiducia del « Sommo Italiano » che l'aveva chiamato « a reg-

gere le sorti della Sicilia » (1), prese parte alla votazione, lieto che la cittadinanza ottenuta gli desse il diritto di deporre nell'urna il suo *Sì*, come lo aveva deposto otto mesi addietro « in quell'altra, da cui sì splendido uscì in favore della Unità nazionale il Plebiscito Toscano » (2).

Gli amici del La Farina si sparpagliarono per i paesi dove si temeva qualche opposizione (3), e in genere le autorità locali dipendenti dal prodittatore si adoperarono perchè il plebiscito riuscisse solenne.

Durante e dopo il plebiscito l'opera di Mordini diventò relativamente facile. Sebbene le accuse contro di lui non cessassero, perdettero la fiducia di molti; incidenti piccoli accaduti a Palermo e fuori, come la dimissione del principe Antonio Pignatelli, comandante della Guardia dittatoriale (4), seguìta poi dalle dimissioni di qualche guardia, dettero alimento a scambio di lettere e a discussioni giornalistiche, ma non produssero spiacevoli conseguenze (5). La lettera da lui scritta ai segretari di Stato per ringraziarli dell'opera loro, la quale gli aveva permesso un fecondo lavoro, fece buona impressione rialzando il prestigio del Governo prodittatoriale (6).

---

(1) *Lettera del Senato (Consiglio comunale) di Palermo al prodittatore Mordini* per annunziargli il conferimento della cittadinanza palermitana. Palermo, 19 ottobre 1860. *Archivio Municipale* di Palermo. *Segreteria comunale*, 2° periodo, fasc. VII.

(2) *Lettera di Mordini al pretore (sindaco) ed ai Senatori (consiglieri) di Palermo* per ringraziarli della cittadinanza conferitagli. Palermo, 19 ottobre 1860. *Archivio* e l. cit.

(3) Via via che si compiva lo spoglio delle schede si mandavano i risultati al prodittatore insieme colle notizie sommarie relative al procedimento della votazione. Telegrammi e lettere si trovano nel *R. Archivio di Stato* di Palermo, *Segreteria* cit. e copie di telegrammi si conservano pure nell'*Archivio Mordini* e fra le *Carte Bargoni*. Non essendovi riferito nulla di veramente notevole, tralasciamo di parlarne in questo luogo.

(4) *Lettera del principe Pignatelli a Mordini*. Palermo, 17 ottobre 1860. *Arch. Mordini*.

(5) *Lettera di Mordini a Garibaldi*. Palermo, 25 ottobre 1860. *Nazione*, 28 luglio 1902.

Vedi il giornale *Il Regno d'Italia*, 24 ottobre 1860.

(6) In questa lettera, scritta il 22 ottobre, enumera le principali difficoltà superate durante il suo governo, i provvedimenti più importanti presi. Essa è stata più volte pubblicata, e allora venne largamente distribuita, anche in un foglio volante.

In genere ai biasimi che diminuivano succedevano le lodi, e più calorosi si facevano gli applausi del popolo palermitano quando Mordini compariva in pubblico girando per la città o parlando dal balcone di palazzo reale, o prendendo parte a cerimonie, nelle quali di solito la sua parola armoniosa ed elegante diceva le lodi di Garibaldi e benediva all'Italia.

Sia che ringraziasse il Municipio di Palermo per la conferitagli cittadinanza (1), sia che assistesse alla distribuzione delle medaglie decretate dal Comune ai Mille, o allo scoprimento d'una lapide che ricordasse ai posteri in quale stanza del palazzo reale avesse dimorato Garibaldi, la presenza e più la parola del prodittatore suscitavano grande entusiasmo (2). E mentre egli pregava Garibaldi di mandargli un successore che godesse anche la fiducia del Re, nel caso che la materiale annessione dell'Isola dovesse ritardare, ed esprimeva il desiderio che il passaggio del governo da lui al successore avvenisse sollecitamente evitandosi l'intervento di elementi locali, che riteneva reazionari (3), da varie parti gli si faceva sapere che Garibaldi era contento di lui e da taluno aggiungevasi che pur contento era il Re (4).

---

(1) *Lettera di Mordini al pretore di Palermo.* Palermo, 19 ottobre 1860. *Arch. comunale* di Palermo, l. cit.

(2) Il 24 ottobre 1860 furono distribuite le medaglie decretate dal Municipio di Palermo ai Mille, e a palazzo reale venne scoperta la tavola in marmo all'ingresso della stanza dove alloggiò Garibaldi. Il *Giornale Ufficiale di Sicilia*, n. 114-117, pubblica il decreto del prodittatore relativo alla camera di Garibaldi, e il discorso pronunziato da Mordini per la distribuzione delle medaglie. Cfr. *Lettera di Mordini a Garibaldi.* Palermo, 27 ottobre 1860, pubblicata nella *Nazione* del 2 agosto 1902.

(3) *Lettere di Mordini a Garibaldi.* Palermo, 25 ottobre 1860. *Nazione*, 28 luglio 1902, Palermo, 27 ottobre 1860. *Nazione*, 2 agosto 1902.

(4) Fra le tante testimonianze ne citerò qualcuna: G. La Loggia che si era recato con altri a Napoli per vedere Garibaldi ed ossequiare il Re in nome della Sicilia, da Napoli il 28 ottobre scriveva a Mordini di aver parlato con Garibaldi che gli disse: « Resto contentissimo di Mordini e de' suoi compagni: non poteva andare altrimenti, egli è vero che li hanno calunniati, ma li ho difesi e li difenderò, mostrerò al Re che lo hanno ingannato quei tanti che lo attorniano ». Asserendo d'aver veduto il Re che ufficialmente riceverà lui e il principe di Resuttano

Mordini ne era lieto e il 29 ottobre telegrafava al generale Thürr: « Mille grazie della bella e confortante notizia che tanto Garibaldi quanto Sua Maestà sono contenti di me » (1).

E il giorno appresso il dittatore annunziandogli che aveva deposto il potere nelle mani di Vittorio Emanuele, lo invitava a dipendere da S. M. per tutti gli atti del governo e ringraziavalo per avere « facilitato in Sicilia l'assunto lavoro dell'unificazione italiana. E a voi dovuta la più parte di codesto lavoro, e vi assicuro che io ne serberò memoria fin negli ultimi anni della mia vita » (2).

Dopo le lodi di Garibaldi e del Re, dovette tornare gradita a Mordini la contentezza della famiglia e degli amici più cari, taluni dei quali, nell'infuriare delle accuse si erano per lo meno sentiti a disagio, e soprattutto lieto dovette renderlo la gioia della madre sua che per le accuse fatte al figlio aveva sofferto, mentre forse lei sola non aveva di lui dubitato mai. Essa il 16 ottobre, da Barga, dopo aver ricevuto giornali, che non bastavano a disarmare i nemici di lui, che l'accusavano di mazzinianismo e simili, gli scriveva: « Io, figlio mio, ho fede nella tua lealtà patriottica. Ti credo uomo d'onore, perciò incapace di commettere azione alcuna che direttamente o indirettamente possa avversare la causa italiana per la quale è necessaria l'unione col Governo del Re, la concorde fratellanza dei cittadini di ogni Provincia. Ma sventuratamente si ha in generale, o si mostra di avere, opinione ben diversa di te. Si oltraggia il tuo nome, si calunniano i tuoi sentimenti, si lacera il nome tuo; ed io, madre tua affettuosissima, sento nel più vivo del cuore queste ferite sanguinose che, ti giuro, mi rendono sgradita all'estremo l'esistenza, perchè non ho modo a difenderti, perchè il tuo onore è pure il mio,

---

quando sarà caduto il Borbone, riferisce le lodi che il Re fece alla Sicilia e al suo governo. Benedetto Castiglia lo stesso giorno, e il principe di Resuttano il giorno prima riferiscono sostanzialmente le stesse cose. *Arch. Mordini.*

(1) *Copia del telegramma si conserva nel R. Arch. di Stato* di Palermo, *Segreteria* cit.

(2) *Lettera di Garibaldi a Mordini.* Caserta, 30 ottobre 1860. *Archivio Mordini.*

perchè volesse Iddio che colla mia vita potessi cancellare quello che è stato detto e scritto e che si dice e si scrive contro di te, che sei il primo oggetto d'ogni mia affezione. Oh volesse Iddio che domani potessi leggere un tuo decreto che ordinasse, come a Napoli, una pronta elezione per suffragio universale » (1).

E appena conobbe il decreto invocato, uscito poche ore prima che scrivesse questa lettera, ne sentì viva gioia, e insieme col marito si rallegrò col figlio dell'*onore rivendicato*, compiacendosi di averlo sempre « stimato ad onta delle apparenze » e concludeva: « Bellissime, stupende le tue lettere ai governatori, i tuoi proclami. Che gioia, che dolce soddisfazione ho mai provato nel leggerli! » (2).

E letto il discorso pronunziato dal prodittatore ai palermitani il 19 per ringraziare della conferita cittadinanza, e la lettera ai segretari di Stato, vuol dirgli nuovamente tutta la sua gioia, quella del babbo che « adesso poi è contento », degli amici, dei parenti « e della servitù ». E riguardo a questa, che in casa Mordini, come in tante case agiate, specialmente di Toscana e del Lucchese in particolare, formava e talvolta forma ancora coi padroni una sola e vera famiglia, parlava in ogni lettera e soprattutto del fattore Francesco Menconi, che anche in questa è ricordato così: « Il povero fattore piange di allegrezza quando gli leggiamo qualche cosa di te » (3).

E dinanzi all'approvazione e alla gioia dei genitori perdevano importanza le lodi degli amici, che in genere avevano dubitato di lui, e come il dottor Giorgi, più che amico fratello, si eran trovati a disagio durante l'infuriare della tempesta, e talvolta avevano fatta perdere la pazienza a Mordini, quasi obbligandolo

(1) *Lettera di M. Mordini al figlio*. Barga, 16 ottobre 1860. Doc. XXXIII.

(2) *Lettera di M. Mordini al figlio*. Barga, 24 ottobre 1860. Doc. XXXIV.

(3) *Lettera di M. Mordini al figlio*. Barga, 28 ottobre 1860. Doc. XXXV. Altrettanto dicesi in tutte le lettere successive. In una, scritta da Pisa il 28 dicembre, la madre scrive d'una visita fattale da un garibaldino, già ordinanza del figlio. Il babbo tutto contento degli elogi che il soldato fa al suo colonnello, gli regala 10 paoli, e la servitù rimase « tutta entusiasmata nel sentir parlare di te ed elogiarti ». Tutte queste lettere si conservano nell'*Archivio Mordini*.

ad usare aspre parole, di cui poi si pentiva (1). Presto, ripeto, dagli amici antichi venne un coro di lodi che non fecero cessare del tutto gli attacchi anche in Toscana, mossigli specialmente dal giornale *La Nazione*, con grande stizza di Giuseppe Dolfi, che in Firenze, tra gli uomini d'azione, era stato sempre costante nell'amicizia verso Mordini (2). Le accuse si ripeteranno per un pezzo, e quando la quistione strettamente politica sarà definita, si parlerà della parte amministrativa, non curata prima, e si rimprovererà a Mordini d'aver licenziato impiegati e fatte nuove nomine partigiane (3).

---

(1) Il 16 ottobre scriveva fra altro al dottor Giorgi: « Ma tu e tutti gli amici siete dunque diventati ciechi... Non fate davvero una bella figura davanti ai miei occhi quando mi rimproverate d'esser settario, di starmi con Mazzini e suoi seguaci, ecc. Sono tre anni e mezzo ch'io non ho visto Mazzini, e in tutta la mia vita non ricordo d'essere stato mai settario. Sono stato sempre indipendente, ecco tutto, e odiatore di tutti i partiti... Citate gli atti... La campagna del 59, l'Assemblea toscana, il plebiscito. il giuramento al Re, quel poco che ho scritto e parlato, la spedizione in Sicilia, l'auditorato generale, la prodittatura, ecc. ». A queste lagnanze rispondeva il Giorgi con lettere piene di affetto, ma che fanno intendere quanto egli soffrisse delle accuse fatte all'amico, accuse che non voleva credere, senza riuscire per altro a distruggerle. La lettera del Mordini si conserva fra le *Carte Giorgi*, le lettere del Giorgi nell'*Arch. Mordini.*

(2) G. Dolfi scriveva a Mordini lettere molto vivaci contro i suoi nemici e calde parole d'incoraggiamento. Notevole anche per brio una del 20 ottobre 1860 nella quale cerca di mettere in ridicolo i detrattori. *Arch. Mordini.*

(3) Determinare qual valore abbiano queste accuse non è facile: certo Mordini ritenne d'aver agito con criteri tecnici e morali scrupolosi, e molti fatti a me noti proverebbero la bontà delle sue intenzioni e qualcosa di più: per ora mi contento di dichiarare questo, rimandando ad altro studio i particolari di cui desidero ritardare la pubblicazione per far nuove indagini che richiedono molta dilingenza, trattandosi di cose delicate e personali, che si prestarono ad esagerazioni da parte degli amici e dei nemici del prodittatore. Fra questi fieramente avverso rimase il La Farina, che specie in una lettera del 3 novembre 1860 a Giuseppe Ingrassia parlò dello scandalo e dell'indignazione « per il diluvio dei decreti mordiniani ». Questa lettera, pubblicata a pag. 34 del tomo II delle lettere di La Farina ed altre dello stesso autore, provocarono nel 1869 contro l'editore di esse Ausonio Franchi un processo che finì colla peggio di questo. Ne riparleremo quando saranno compiute le ricerche sopra accennate.

Una calma relativa si ottenne per gli avvenimenti successi dopo la proclamazione ufficiale dei risultati del plebiscito: 432.053 voti pel *Sì*, 667 pel *No*, fatta il 4 novembre. Di questa, immediatamente il segretario generale ne dava notizia ai governatori, e il prodittatore ne avvertiva Garibaldi annunziandogli che il giorno appresso sarebbe partito egli stesso per Napoli a recargli il plebiscito (1).

Lo stesso giorno i segretari di Stato presentarono un indirizzo (2), e in questo medesimo giorno e nei precedenti si prepararono deputazioni desiderose di passare a Napoli per presentarsi al Re e a Garibaldi. Vennero formate nei diversi centri dell'Isola in genere sotto la vigilanza dei governatori, che avevano ordine di escludere, non dirò coloro che avevano sostenuto i Borboni, ma almeno quelli che si erano messi molto in vista per attaccamento verso di essi. E pare che di tali istruzioni ci fosse bisogno e che anzi non sempre fosse possibile applicarle scrupolosamente (3).

---

(1) Ecco il telegramma indirizzato al generale Garibaldi. Napoli, Caserta (o dove si trova).

« La giornata d'oggi fu e starà senza confronto. Io parto domattina per Napoli e vengo a recarvi il plebiscito de' Siciliani. Il paese è tranquillo e giubilante. A voce vi dirò i consolanti particolari. Fate che vi possa trovare subito: vengo con *Pantera*, » (il piroscafo che durante il viaggio Mordini chiamò col nome di *Plebiscito*). *Min.* in *Arch. Mordini*.

(2) L'indirizzo pubblicato nel *Giornale Ufficiale* e in foglio volante risponde alla lettera da Mordini scritta ai segretari di Stato il 22 ottobre e mostra la gioia da questi provata per aver collaborato con Mordini nell'opera non facile, ormai legalmente compiuta, e di fatto pur vicina a compiersi, d'unire cioè senza scosse la Sicilia al regno di Vittorio Emanuele.

(3) Fino dal 1° novembre Mordini preannunziando il suo prossimo viaggio a Napoli aveva parlato a Garibaldi di queste deputazioni. Ecco la lettera intera. « La Corte Suprema s'è unita in seduta permanente per procedere allo spoglio dei processi verbali del plebiscito. Credo che domani o doman l'altro si farà la promulgazione. Non ricevendo avviso in contrario porterò io stesso il plebiscito a Napoli, come già scrissi in altra mia. Qua tutto va bene secondo il solito. Sant'Elia tornò ieri, ma senza istruzioni od ordini da parte vostra. Vengono a diecine le commissioni

Proclamati, come s'è detto, ufficialmente i risultati del plebiscito, il 4 novembre, la mattina del 5, alle 10, Mordini partì da Palermo, sul piroscafo *Pantera*, il 6 nella rada di Napoli dette al piroscafo il nome di *Plebiscito*: « volendo che di questo fatto resti la memoria e che la marina dello Stato si onori del nome di quel grande avvenimento che ha fatto entrare la Sicilia nel felice consorzio della italica famiglia » (1). Sbarcato a Napoli, si recò subito con treno speciale a Caserta, e nel palazzo reale di questa città fu ricevuto da Garibaldi, che in presenza del generale Sirtori e del seguito di Mordini strinse a questo la mano dicendo: « Mordini, io mi rallegro con voi, siate il benvenuto, voi avete ben meritato della patria, tutti quelli che sono venuti di Sicilia per vedermi o parlarmi, e sono molti, mi hanno fatto elogi di voi, tutti i rapporti avuti vi sono favorevoli, la voce del popolo è una sul conto vostro e *vox populi vox Dei*; ve lo ripeto, voi avete ben meritato della patria e in nome della patria vi ringrazio » (2).

---

siciliane che desiderano complimentare il Re. Voi le vedrete tutte, perchè tutte vogliono avere il bene di presentarsi a voi prima di vedere il Re. State sano e credetemi vostro

« ANTONIO MORDINI ».

La lettera conservasi presso il Comune di Barga.

(1) La minuta autografa del decreto colla data: Rada di Napoli, 6 novembre 1860, si conserva nell'*Arch. Mordini*.

(2) Queste parole sono tolte da un manoscritto di Mordini intitolato: *Relazione del mio viaggio da Palermo a Caserta nel 1860 — Accoglienze di Garibaldi — Incontro del Re*. Il titolo è di carattere relativamente recente; la relazione è di carattere più antico, forse sincrono, o di poco posteriore ai fatti narrati. Doc. XXXVI.

Partendo da Palermo Mordini lasciava la direzione del governo al generale Fabrizi, ed a questo telegrafava spesso. Ecco due dei primi telegrammi inviati l'uno da Caserta il 6 novembre alle ore 10 ant.: Arrivato all'istante. Il Generale dittatore è contentissimo del popolo siciliano. Si aspetta il Re per una grande rivista. Il dittatore presenterà insieme i plebisciti di Napoli e di Sicilia. Non posso precisare il giorno del mio ritorno. Ho battezzato la *Pantera* col nome *Plebiscito*. Il Generale saluta Cairoli ».

Napoli 8, ore 3,55 pom.: « Incontrato stamane il Re a Capua ad ore 7. Da Santa Maria a Napoli venuto col Re. Il plebiscito di Sicilia presentato pel primo da me. Il Re soddisfatto dei siciliani e delle mie parole

La mattina del giorno successivo Garibaldi coi due prodittatori e seguiti rispettivi andarono a Capua ed alla stazione di questa città aspettarono il Re che giunse in carrozza con un aiutante di campo.

Prima lo complimentò Garibaldi presentandogli i prodittatori, « quindi (è Mordini che racconta) mi accostai io. Il Re mi porse la mano: io brevemente e parlando in fretta mi congratulai del suo arrivo, gli presentai il plebiscito siciliano facendogli osservare come la votazione dell'Isola fosse la più bella di quante fino allora si conoscevano, protestai contro le menzogne e le calunnie che erano pubblicate in Parlamento e per la stampa contro lo stato anarchico di Sicilia, e gli rappresentai quel popolo come era di fatto, cioè, ordinato, concorde, tranquillo. Il Re parve prendere piacere alle mie parole e mi accommiatò ringranziandomi e porgendomi di nuovo la mano ». Il Re in carrozza, gli altri in ferrovia proseguirono per Santa Maria, donde tutti uniti si recarono per via ferrata a Napoli. Alla stazione di questa città salirono nella medesima carrozza, il Re, Garibaldi e i due prodittatori, e andarono sotto una pioggia dirotta al Duomo, e di qui a palazzo reale, dove ebbe luogo il ricevimento delle autorità, e venne fissato per le 5 della sera un colloquio tra Vittorio Emanuele, Garibaldi, Pallavicino e Mordini (1). Garibaldi e Mordini andarono insieme all'albergo *Des Iles Britanniques*: « il Generale (narra Mordini) aveva l'aria scontenta e mostrava visibilmente molta preoccupazione.

---

esprimenti il loro affetto, la loro devozione per lui. Ho concluso dicendo che il popolo siciliano è come una famiglia concorde, ordinata, che aspetta suo padre. Ingresso trionfale a Napoli malgrado la pioggia e nella stessa carrozza del Re, Garibaldi e i due prodittatori ». *R. Arch. di Stato* di Palermo. *Segr.* cit.

(1) Il Mordini nella *Relazione* cit. reca particolari assai minuti del viaggio. Eccone qualcuno: Il Re era in uniforme e berretto; il generale Dittatore portava il suo mantello di panno bigio tutto rattoppato e foderato di stoffa di lana a quadri rossi e neri, Pallavicino in abito nero e cravatta bianca, io in tunica rossa e burnous. La pioggia era veramente dirotta e il vento che soffiava forte la spingeva con impeto contro la faccia del Re. Gli coprimmo alla meglio le ginocchia e le gambe il generale Dittatore col suo mantello ed io col mio burnous, ecc. ».

Alle quattro e mezzo mi disse che aveva risoluto di non presentarsi al Re, andassi io con Pallavicino. Corsi da quest'ultimo, entrammo in carrozza e andammo a Palazzo. Non ci riusciva di trovare il Re e nello stesso imbroglio era l'ammiraglio Persano che incontrammo negli appartamenti reali. Mentre cercavamo separatamente chi ci desse qualche notizia, io m'incontrai in uno stretto corridoio col Re che mi prese per mano e mi condusse in una galleria di cui chiuse la porta. Si assise e mi fece assidere accanto a una finestra che dava sul mare. Il colloquio durò più di tre quarti d'ora. Io parlai lungamente della Sicilia, dei suoi bisogni, delle sue aspirazioni, del suo amore per l'unità italiana, e per Garibaldi, del suo attaccamento alla persona del Re. Protestai fortemente contro tutte le menzogne e le calunnie diffuse da alcuni ingrati figli della Sicilia sul continente a carico della loro patria » (1).

Il giorno appresso lasciava Napoli, dopo aver veduto il ministro Farini e raccomandatogli una politica conciliante, e il 10 giungeva a Palermo, dove sperava di poter ricevere il Re dopo una diecina di giorni (2).

---

(1) Mi sono valso molto della *Relazione* di Mordini, non contraddetta da altri. Probabilmente contiene qualche inesattezza di data e anche di particolari, ma in sostanza mi sembra esatta e interessante. Quanto alla data dice che vide Garibaldi a Caserta a mezzogiorno del 6, mentre dal telegramma che il giorno stesso inviava a Fabrizi sembra che già l'avesse veduto prima delle 10. Mordini in nome di Garibaldi espresse per ultimo al Re il desiderio d'una luogotenenza garibaldina, desiderio che non accettato provocò la rottura e la partenza di Garibaldi per Caprera. Quanto al fatto in sè cfr. PALLAVICINO, *Memorie* cit., vol. III, pag. 648 e una lettera di Cavour del 16 novembre 1860, colla quale il ministro narra questi fatti ad Emanuele D'Azeglio, ambasciatore sardo a Londra e lo prega di far sapere in Inghilterra « que nous avons épuisé tous les « moyens de transaction pour éviter une rupture ». È pubblicata a pagina 385 dell'opera: N. BIANCHI, *La politique du Comte Camille de Cavour de 1852 a 1861*, Turin, 1885.

(2) Il Re conferì a Pallavicino il Collare dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, e secondo voci corse si disse che la stessa onorificenza fosse stata offerta a Mordini. La cosa è inverosimile per chi consideri i rapporti allora esistenti tra Mordini e il Governo di Torino. La voce

Intanto si nominava luogotenente del Re Massimo Cordero di Montezemolo, che già aveva governata la Provincia di Nizza. Appena nei giornali torinesi si lesse che sarebbe andato presto a Palermo in compagnia di Cordova e di La Farina, Mordini scrisse a Farini ricordandogli le raccomandazioni fattegli a voce per mantenere la concordia ed avvertendolo che la venuta dei due cittadini siciliani al seguito di Montezemolo riusciva sgradita alla popolazione, e aggiungeva: « Frattanto come patriota che scrive a patriota sono in obbligo di ripeterle ciò che le dissi a voce intorno alla necessità di adottare nell'Isola una politica conciliativa, e di evitare qualunque atto capace di essere interpretato in senso ostile a Garibaldi, il nome del quale esercita sulle masse una magica influenza. Pel bene di questo paese e per quello d'Italia io mi raccomando vivissimamente a lei perchè il nuovo Governo non mostri predilezioni di partito » (1).

E otto giorni appresso tornava sul medesimo argomento: « Ciò che vi ha di migliore nel paese considera la nomina dei signori La Farina e Cordova come un'offesa diretta fatta a Garibaldi, e sta in apprensione, perchè li ritiene come uomini esclusivi. Io desidero ingannarmi, ma credo che il marchese Montezemolo incontrerà gravi difficoltà nel governare se si presenta circondato da consiglieri che non hanno in proprio favore la pubblica opinione. Sinceramente dico che il paese non è più tranquillo oggi come lo era prima, e lo dico pel bene dell'Italia, e nell'interesse del Re cui sono quant'altri mai de-

---

corsa è poi smentita da questa nota che leggiamo sopra una cartella in cui Mordini ricordava alcune lettere perdute: « La prima era del marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio. In essa il marchese gentilmente manifestava il suo vivo dispiacere che mentre egli era stato insignito del Gran Collare della SS. Annunziata, non lo fossi stato io del pari che più di lui l'avevo meritato. Di questa sua lettera io gli fui gratissimo. Era stata scritta il 7 novembre 1860 ». Cfr. PALLAVICINO, op. cit., vol. cit. pag. 650.

(1) *Minuta di lettera di Mordini a Farini*. Palermo, 14 novembre 1860. *Arch. Mordini*, doc. XXXVII.

voto. È poi desiderabile che S. M. affretti la sua venuta in Sicilia » (1).

Infatti a Palermo ricominciava un certo fermento e le dimostrazioni popolari che in un passato assai prossimo non davano nessun pensiero e senza contrasti si svolgevano tranquillamente, cominciavano e preoccupare e facevavo nascere timori cosicchè il Ministero di Sicurezza Pubblica il 19 novembre vietava nei teatri « ogni produzione ove entrino garibaldini o cose che riguardano la nostra rivoluzione » (2). E l'agitazione si mantenne pur dopo questi provvedimenti, anzi andò via via crescendo anche per l'incertezza che proveniva dal ritardato arrivo del Re, pel quale ritardo gridavasi contro Mordini persino in una pubblica dimostrazione del 29 novembre, sebbene egli si fosse tanto adoperato per affrettare la venuta di Vittorio Emanuele (3).

E a tale scopo aveva spediti a Farini telegrammi per avvertirlo dell'agitazione dovuta al ritardo del Re, e per pregarlo, ove dovesse questo indugiare ancora, a spedire « un commissario che mi rilevi immediatamente, poichè il durare in questo provvisorio non è più possibile ». E insistendo sul resto osservava che la sua preghiera doveva essere accolta magari delegando il potere a qualche persona di Palermo se si voleva evitare l'inquietudine del paese fomentata da « persone recentemente venute

---

(1) *Lettera di Mordini a Farini.* Palermo, 24 novembre 1860. *Min. in Arch. Mordini.*

(2) Il provvedimento è così concepito... « per vedute governative e di ordine pubblico è mestieri vietarsi nei teatri ogni produzione ove entrino garibaldini o cose che riguardano la nostra rivoluzione ». *Arch. Mordini.*

(3) *Rapporto del Console sardo in Palermo al suo Governo.* Palermo, 30 novembre 1860. *R. Arch. di Stato* di Torino, *Cons.* cit.

Il ritardo proveniva specialmente dalle difficoltà in cui trovavasi Vittorio Emanuele, il quale non approvava sempre le impazienze di Cavour, e per esempio non era disposto e dare a La Farina il potere che il grande ministro voleva conferirgli, non voleva disgustare i garibaldini, e qualche volta spingeva i sentimenti conciliativi al punto da pensare ad una amnistia per Mazzini. Di tutte le quali cose sul finire di novembre il Cavour era assai malcontento.

Cfr. *Lettera di La Farina,* vol. II cit., pag. 438, 453. CAVOUR, *Lettere,* vol. IV, pag. 94 e segg.

da Napoli ». E contemporaneamente telegrafava le medesime cose al guardasigilli Cassinis aggiungendo che, ove il Re fosse venuto subito, egli stava « garante della più festosa accoglienza » (1).

Forse prima che quest'ultimo telegramma si consegnasse a Napoli, Farini telegrafava al prodittatore che il Re s'era imbarcato alle ore 1 pom. (2) per Palermo, dove arrivò il giorno appresso, accolto, come il Mordini aveva preveduto e garantito.

Delle feste che si fecero è inutile parlare qui, come è inutile insistere sulle cortesie che il Re usò al prodittatore e sopra le parole che si dissero.

Mordini consegnò ufficialmente a Vittorio Emanuele il plebiscito già presentatogli privatamente a Capua, e, se, non sbaglio, egli pel primo chiamò *ufficialmente* Vittorio Emanuele re d'Italia (3).

Parlando con lui gli ripetè le raccomandazioni che aveva fatte a Farini circa il governo della Sicilia, e rifiutò qualsiasi onorificenza (4), prese congedo lo stesso giorno dai governatori e dagl'intendenti (5) e la mattina appresso alle 6 $^{1}/_{2}$ partì sopra una corvetta offertagli da Vittorio Emanuele.

Era con lui il suo segretario generale A. Bargoni e pochi altri, e fra questi un glorioso ferito, Benedetto Cairoli, che da parecchi giorni aspettava appunto la partenza di Mordini e

---

(1) Il 29 fece due telegrammi a Farini, il 30 uno a Farini e uno a Cassinis. Copie di tutti si conservano nell'*Arch. Mordini.*

(2) *Telegramma di Farini a Mordini.* Napoli, 30 novembre, ore 2,15 pom. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di A. Mordini a G. Giorgi.* Palermo, 15 dicembre 1860, pubblicata nel giornale *La Tribuna* il 27 agosto 1905.

(4) *Lettera di Mordini a Garibaldi.* Napoli, 15 dicembre 1860. È pubblicata nella *Nazione* del 2 agosto 1902.

(5) Agl'intendenti e governatori mandò in data del 2 dicembre questo saluto: « Ho presentato personalmente al Re il plebiscito. S. M. lo ha accettato. Io cesso dalle mie funzioni e parto. Serberò grata memoria della vostra cooperazione ed auguro a voi e al vostro paese ogni prosperità ». Cop. in *Arch. Mordini.* Fu pubblicato anche in foglio volante.

degli altri amici per tornare presso la madre (1) e che dalla loro compagnia ricevette grande sollievo (2).

Mordini scese a Napoli e dal generale Sirtori fu subito invitato a riassumere l'ufficio di Auditore generale dell'esercito meridionale. Stanco dalle emozioni e dalle fatiche della prodittatura, senza prendersi un giorno di riposo, nè due di libertà, almeno per visitare i genitori in Toscana, si rimise al lavoro.

Ed il 5 dicembre dette sue notizie alla madre (3) con una lettera, che serve a farci conoscere quali sentimenti nutrisse nel momento più difficile e bello della sua vita l'antico cospiratore, che in breve tempo seppe esercitare in mezzo a mille ostacoli le funzioni di soldato, di magistrato militare e di amministratore civile. Serve sopratutto a mostrare lo spirito suo conciliante, che del resto noi riconoscemmo in altri momenti, conciliante non per interesse personale, ma per vantaggio del Paese in cui era nato.

Lasciava la Sicilia dopo aver fatte alcune leggi, che, studiate sul luogo, avrebbero dovuto adattarsi meglio delle piemontesi ai bisogni dell'Isola, o rendere per lo meno non tanto penoso il salto dalle antiche istituzioni isolane alle nuove del continente, e rendere men grave l'aspettare dei provvedimenti relativi al decentramento, che sembra fossero nelle intenzioni di Cavour, ma che il Parlamento non approvò mai (4).

---

(1) *Lettera di B. Cairoli alla madre.* Palermo, 17 novembre 1860. *Archivio Cairoli.*

(2) Poco dopo l'arrivo di Benedetto Cairoli a Pavia, il 30 dicembre, la madre ne dava notizie a Bargoni, ringraziando lui e gli amici e particolarmente parlava di Mordini così: « Ed oso pregarla eziandio di porgere all'occasione il mio attestato di venerazione all'illustre prodittatore Mordini che tanto onoro ed ammiro come cittadino, ed al quale pure professo tanta affettuosa riconoscenza per le squisite attenzioni prodigate al mio Benedetto che si tiene altamente onorato della sua amicizia ». *Carte Bargoni.*

(3) Di questa lettera conosciamo la copia che Giuseppe Mordini mandò all'amico Giorgi da Pisa il giorno 8 dicembre 1860 con un biglietto in cui mostrava la propria soddisfazione, dicendo fra altro: « Tonino ha terminato con decoro la sua missione ». È conservata fra le *Carte Giorgi* e la pubblichiamo integralmente. Doc. XXXVIII.

(4) Mordini e gli amici suoi seguitarono a lottare un pezzo per indurre Governo e Parlamento a pensare alle condizioni speciali della

Aveva tentato il riordinamento degli istituti di beneficenza, pensato all'educazione degli orfani e dei figli della povera gente, e il suo segretario Bargoni aveva preparato il progetto d'un collegio militare da fondarsi a Palermo. Gl'istituti scientifici e letterari, gli uomini migliori per dottrina e per ingegno avevano attirato la sua attenzione; avrebbe voluto migliorare i primi, ed onorare degnamente i secondi, alcuni dei quali, come ad esempio i due Amari Emerico e Michele, ebbero prove non dubbie della sua stima.

E quando dovette rinunziare all'Assemblea, volle che un notevole numero di siciliani per varii titoli insigni, mettessero in vista le condizioni del loro paese nativo, e da essi dopo alcuni giorni di studio ricevette quella *Relazione del Consiglio di Stato straordinario*, che varrebbe la pena di rileggere e di ponderare anche ai nostri giorni.

Lasciava l'alto ufficio, per cui non percepì stipendio speciale, essendo stato considerato « come staccato per missione dall'armata al campo » (1), e lasciava l'isola, senza aver guadagnato denari, ma dopo essersi tirate addosso grandi ire e forti simpatie. Delle prime si fecero interpreti dimostrazioni di piazza, articoli di giornali, lettere private, ordini più o meno segreti, delle seconde altre dimostrazioni, conferimento di cittadinanza da parte di molti Comuni della Sicilia, come Palermo, Girgenti,

---

Sicilia e di altre regioni d'Italia. Quando si farà uno studio completo sulle amministrazioni del Regno d'Italia, per stabilire qual fu e quale altri l'avrebbe voluta, gioveranno, oltre alle pubbliche dichiarazioni, le lettere private che scrissero in proposito in quei tempi anche Fabrizi e Mordini.

(1) Nota dei crediti del signor Mordini. È firmata dal Vice-Intendente generale, Ippolito Nievo, e riguarda gli assegni dovuti a Mordini prima come tenente colonnello, poi come auditore generale. Da una dichiarazione del 26 novembre 1860 risulta che furono saldati i crediti a tutto ottobre e sborsate L. 1000 come semplice stipendio d'auditore militare. *Arch. Mordini*. È un peccato che le carte di gran parte dell'amministrazione finanziaria si perdessero con Ippolito Nievo.

Ci auguriamo che almeno in parte si possa rimediare colle carte dell'Intendente generale Acerbi e di G. Finzi. Dell'Acerbi è pubblicata una relazione nell'appendice della conferenza di A. Luzio, *Mazzini*. Milano, 1905.

Marsala, Noto, Cefalù, Sciacca, ecc. (1). E di lui dissero le lodi nel linguaggio colorito ed entusiasta proprio del luogo e del tempo, indirizzi firmati da centinaia di persone, fra cui notevole uno mandato il giorno del plebiscito da 565 donne trapanesi, cui Mordini rispondeva il 1° novembre (2).

Egli primo tra gl'idealisti repubblicani che si fosse trovato a reggere un vasto paese in tempi difficili, aveva dimostrato doti non comuni d'uomo di governo, e si era reso conto delle reali difficoltà dell'impresa, a cui Garibaldi si era accinto. E mentre in agosto inoltrato sperava di seguir Garibaldi in « altri luoghi che non sono in fondo all'Italia » (3), nei mesi successivi riusciva a fare quanto si è visto (4), e i palermitani che ne furono i testimoni più vicini, l'apprezzarono assai e in seguito lo vollero per lungo tempo loro rappresentante alla Camera.

A Napoli restò ancora qualche tempo esercitando l'ufficio di auditore generale e riflettendo alle condizioni d'Italia, special-

---

(1) Molti diplomi di cittadinanza coi relativi indirizzi si conservano nell'*Archivio Mordini*. È da considerarsi che tutti parlano delle idee conciliative del Mordini, del grande amore di lui verso la Sicilia e l'Italia, e da considerarsi anche maggiormente che tutte le cittadinanze furono conferite nella seconda metà d'ottobre e durante il novembre quando l'annessione dell'Isola e la partenza del Mordini erano decise.

(2) Rispondendo Mordini fra altro dice: « Il santuario della famiglia per voi non è tutto. Il vostro cuore è più comprensivo, ha palpiti generosi che si ribellano allo isterilimento della tirannide: esso ha bisogno del santuario della patria libera, forte, padrona di sè, maestra alle genti d'entusiasmo e di virtù ». Nell'*Arch. Mordini* si conservano la minuta della risposta e l'indirizzo originale: l'una e l'altro sono già pubblicati in uno dei tanti fogli volanti che estratti o no dal *Giornale Ufficiale* di Sicilia, si diffondevano allora largamente fra il popolo.

(3) *Lettera di Mordini a F. D. Guerrazzi*. Messina, 23 agosto 1860. *Carte Guerrazzi*.

(4) Del suo lavoro amministrativo fu efficace e fidato collaboratore Angelo Bargoni che teneva l'ufficio di segretario generale. Credendo di far piacere a qualche lettore pubblico in appendice una lettera che Angelo Bargoni scriveva da Palermo il 26 ottobre 1860 a Giuseppe Piolti de Bianchi, cui dava alcune notizie relative al lavoro che la prodittatura aveva fatto e faceva in Sicilia. *Carte Bargoni*, doc. XXXIX.

mente a quelle del Mezzogiorno. Non approvava i provvedimenti che prendeva il Farini come luogotenente del Re a Napoli, e non riusciva a togliersi il dubbio che il Re stesso e i suoi ministri conoscessero ben poco i bisogni, le aspirazioni dei popoli che di fresco avevano acclamato Vittorio Emanuele.

Vedeva assai nero, addolorato com'era, per la partenza di Garibaldi, o meglio per le cause che l'avevano originata, addolorato per la « nomina di Montezemolo, che assistè paziente e tranquillo ai vituperi del mercato di Nizza » (1), e non poteva nascondere i suoi sentimenti neppure al Re col quale ebbe lungo colloquio il 26 ottobre (2). Quindi era naturale che rientrando alla Camera prendesse il contegno di aperta opposizione, sia pure contro il volere dei suoi elettori antichi, ai quali parlò chiaro prima che si sciogliesse la Camera, mostrandosi disposto anche a lasciar l'ufficio e consigliandoli a scegliersi un altro rappresentante (3).

Nel suo collegio le accuse fatte alla prodittatura trovarono ancora un certo credito e specialmente ebbe fortuna la voce ch'egli fosse ancora repubblicano, voce accreditata dal fatto che, mentre stava ancora a Napoli, gli amici a Torino l'avevano eletto a far parte « della deputazione che doveva presentarsi a S. M. per impetrare il rimpatrio del nostro distinto connazionale Mazzini », come gli scriveva G. Avezzana (4).

L'ammirazione grandissima che mostrava per Garibaldi, i rapporti che aveva coll'*Associazione dei Comitati di provvedimento*,

(1) *Lettera di Mordini a Salvatore Calvino*. Napoli, 25 dicembre 1860. *Carte Calvino*.

(2) *Lettera di Mordini a S. Calvino*. Napoli, 31 dicembre 1860. *Carte cit. Lettera di Mordini a Garibaldi*. Napoli, 1° gennaio 1861. *Nazione*, 3 agosto 1902.

(3) Lo disse e ridisse più volte a tutti gli amici, e a uno di questi, Marcello Cardosi, l'11 gennaio 1861, scriveva d'essere persuaso di non goder più la fiducia dei suoi compaesani, dolergli « di avere tanti nemici in codesti luoghi ch'io amo tanto ed ove io voglio passare gli ultimi miei giorni », non voler brigare per esser eletto e di preferire starsene in disparte. *Carte Cardosi*.

(6) *Lettera di G. Avezzana a Mordini*. Torino, 3 gennaio 1861. *Archivio Mordini*.

il credere e il dire a tutti quelli che volevano ascoltarlo, da Garibaldi e dal Re fino ai parenti ed agli amici più lontani, che la quistione meridionale non si sarebbe risolta senza il ritorno del Generale al Governo, facevan nascere dei malumori da varie parti (1). Dell'opinione de' suoi elettori, che l'avrebbero voluto in rapporti migliori col Ministero e magari insignito di onorificenze come prova materiale della soddisfazione ed amicizia governativa poco si curava (2), di difendersi dalle accuse si curava ancora meno e, pur desiderando una storia della prodittatura, non voleva che fosse opera nè sua, nè degli amici, e si consolava col dire a questi che la cattiva prova fatta dai suoi successori in Sicilia era già per lui una bella difesa (3).

E neppure era molto d'accordo con tutti i garibaldini. Quando invocava il ritorno di Garibaldi sul Continente, od una spinta di lui sull'indirizzo del Governo, non credeva ad un miracolo, come speravano molti, e la riuscita di Garibaldi la subordinava ad una prossima ripresa della guerra d'indipendenza che pareva poco probabile.

Intanto nel gennaio, a Torino, cominciavasi a provvedere alle sorti dei volontari dell'esercito meridionale, e poco dopo Mordini presentava le sue dimissioni che il 26 febbraio erano accettate. Libero di sè disponevasi a recarsi da Garibaldi, come da un pezzo desiderava, e non semplicemente per visitarlo, in un momento in cui tante quistioni si agitavano (4).

---

(1) *Lettera cit. di Mordini a Garibaldi.* Napoli, 1° gennaio 1861. Ma neppure era sicuro di Garibaldi se non avesse avuto larghi poteri e i mezzi per riprendere la guerra d'indipendenza.

(2) *Lettera di M. Mordini al figlio.* Pisa, 13 gennaio 1861. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Napoli, 10 gennaio 1861. *Carte Bargoni.*

(4) Il 23 febbraio 1861 M. Mordini indisposta fa scrivere al figlio « che non sa disapprovare la visita a Garibaldi quantunque tema di averne a disapprovare le conseguenze ». *Arch. Mordini.*

CAPO VIII.

Vita parlamentare ed azione pubblica di Mordini dalla fine della prodittatura ai fatti di Aspromonte - 1861-62.

Sommario. — Il partito garibaldino alla Camera — Malcontento di Mordini — Questioni di politica interna — Lotte per il compimento del programma nazionale italiano — Il Ministero Rattazzi e Garibaldi — La Società Emancipatrice — I fatti di Sarnico — Il viaggio di Garibaldi in Sicilia — Sforzi di alcuni deputati della Sinistra e specialmente di Mordini per evitare la guerra civile — Arresto di Mordini, Fabrizi e Calvino — Aspromonte.

Nel 1861 i garibaldini avevano una rappresentanza notevole alla Camera e parecchi di loro per dare al partito un giornale battagliero, pensavano al *Diritto*, che dopo trattative fatte nel febbraio e nel marzo specialmente da Bargoni, Bertani, Cadolini e Cairoli, doveva rappresentare il pensiero del loro gruppo parlamentare. Diversi amici, Bertani e Cairoli fra i primi, provvedevano in gran parte alle spese, Bargoni teneva la direzione, Mordini forniva articoli propri e procurava articoli ed aiuti di altri. In quest'anno il giornale sostenne lotte vivaci, cui davano materia le discussioni sui fatti dell'anno precedente, il dissidio tra Garibaldi e il Governo che trovava esca in malintesi e in gravi interessi morali e materiali che erano discussi. Si aggiungano crisi ministeriali, elezioni politiche, proposte, dispareri per l'ordinamento del nuovo Regno d'Italia, che in massima forse nessuno credeva si potesse governare estendendo a tutte le Provincie che lo costituivano le leggi del piccolo Regno di Sardegna, mentre d'altra parte ormai mancava il tempo e anche la preparazione per formare un corpo

organico di leggi che conciliasse l'unità politica col soddisfacimento di bisogni regionali. E molti idealisti divenuti deputati o senatori, idealisti che per abbattere i governi dei loro paesi e per cacciare lo straniero avevano sacrificate le cose più care, preferivano in massima continuare l'impresa incominciata fino al totale compimento dell'unità e dell'indipendenza, trascurando quindi lo studio profondo e le risoluzioni relative a un ordinamento delle Provincie che già erano congiunte.

Quale sarà in genere il contegno del gruppo garibaldino, di cui Mordini sarà *magna pars*, già si può arguire dai propositi che questi manifestava quando sul finire del 1860 e al principio del 1861 invocava il ritorno di Garibaldi al governo, mettendo peraltro come condizione della riuscita di Garibaldi il proseguimento della guerra per risolvere, beninteso colle armi, le questioni di Roma e di Venezia.

Cavour toglieva peraltro assai presto forza al partito garibaldino, accettando di adoperarsi per congiungere al Regno Roma, *proclamata* capitale d'Italia *dall'opinione nazionale*, e vigor nuovo acquistava per sè, dopo che nel marzo Rattazzi aveva rifiutato d'entrare nel Ministero. Mordini lo riconosceva e temperava l'ardore degli amici i quali avrebbero voluto che il Generale mettesse « fuori la sua parola », facendo anche a questo osservare esservi bisogno « della massima prudenza e circospezione, tanto più che la politica europea non si presta per il momento agli ardimenti dei popoli che vogliono redimersi dalla schiavitù » (1).

Ed a Garibaldi gli amici tutti pensavano con affettuosa ammirazione, ma non tutti erano d'accordo nell'esprimere i desiderii circa l'azione di lui. Mordini parlava chiaro rivolgendosi direttamente al Generale, e con lui era d'accordo B. Cairoli, che non l'avrebbe voluto a Torino. Per Garibaldi (egli scriveva) « eroe del popolo, tribuno della democrazia, lo scoglio di Caprera è degno piedestallo: lo stallo del deputato che lo mette

---

(1) *Lettera di Mordini a Garibaldi.* Torino, 24 marzo 1861. *Nazione*, 3 agosto 1902.

alla berlina del villano insulto di una stupida e serva maggioranza lo rimpicciolisce » (1). Secondo Bertani, Garibaldi in Parlamento sarebbe buttato per tutti i versi e colla sua impetuosità e generosità improvvida, o verrebbe trascinato fuori di via o butterebbe la questione a terra per la solita impazienza e intolleranza di discussione (2).

G. Cadolini si duole che da Ricasoli sia chiamato Garibaldi a giustificarsi. Vorrebbe che gli amici lo difendessero, ma che lui tacesse, senza dar retta ai giovani poco prudenti che pretendono il contrario (3). Ma i giovani, come li chiama Cadolini, l'ebbero vinta, e Garibaldi decise di andare alla Camera, mentre fervevano le discussioni sull'esercito meridionale, e gli animi vieppiù si accaloravano per una lettera di Cialdini, ostile al Generale, oggetto di smentite e discussioni che si prolungarono sui giornali e altrove (4).

Anche le elezioni politiche avevano riscaldati gli animi, specialmente nelle maggiori città del Mezzogiorno. Mordini, eletto a Palermo, accettò l'ufficio, pur mostrandosi subito poco lieto di appartenere al Parlamento. Quest'uomo, ritenuto comunemente assai ambizioso, abituato a parlare alto e bene, dimostratosi capace all'azione, appena giunto alla Camera vi si sentì a disagio. Come tanti altri provò dolore per le discussioni che vi fecero Garibaldi e Cavour, e non nascose le sue preoccupazioni neanche alla madre, che ne partecipava e « stava *sottosopra*, pur conoscendo di Garibaldi la generosità ed abnegazione totale di sè stesso di cui purtroppo, povero galantuomo, già tante riprove ha dato al Paese » (5).

---

(1) *Lettera di B. Cairoli ad A. Bargoni.* Pavia, 18 marzo 1861. *Carte Bargoni.*

(2) *Lettera di A. Bertani ad A. Bargoni.* Genova, 12 aprile 1860. *Carte Bargoni.* Ho pubblicata questa lettera nella *Rivista di Roma* del 10 aprile 1906.

(3) *Lettera di G. Cadolini a B. Cairoli.* Torino, 12 aprile 1861. *Archivio Cairoli.*

(4) Siccome in questo non ebbe parte notevole Mordini, non ne tratto, e gli importanti documenti che ho potuto raccogliere, specialmente intorno al retroscena della polemica, mi gioveranno per altri lavori.

(5) *Lettera di M. Mordini al figlio.* Pisa, 27 aprile 1861. *Arch. Mordini.*

Presto Garibaldi corrispose all'aspettativa di chi voleva evitare nuove aspre lotte, e lasciata la Camera, tornò a Caprera imbarcandosi a Napoli dove Mordini l'aveva accompagnato. L'antico prodittatore approvò la partenza del Generale (1), ma ebbe vivo dolore; gli parve che non fosse stato ben trattato, gli sembrò che le Provincie del Mezzogiorno non ricevessero le cure necessarie, gli parve che la Camera per queste e per tante altre cose non facesse quanto occorreva, e se ne sentì quasi scoraggiato. Lui, che nei difficili momenti del 1848-49 non aveva mai perduto il coraggio, che nel lungo esilio aveva sempre sperato, ora che l'Italia era quasi unita, ora che questa poteva liberamente provvedere alle sue sorti, non era contento, e nella Camera non trovava quanto aveva desiderato. Il fatto si era che durante l'esilio, nelle congiure, quando si trattava di pensare all'avvenire, l'ideale bastava, nella rivoluzione, nelle battaglie l'ideale faceva miracoli, e facile era conoscere gli idealisti perchè relativamente pochi erano gli uomini che preparavano e dirigevano l'impresa. Ora, invece, la folla, dirò così, mandava alla Camera i suoi rappresentanti, e questi o erano idealisti che vi portavano spesso i metodi, le generosità, se vogliamo, cui erano avvezzi, ma che non bastavano alla risoluzione dei tanti problemi che si volevano risolvere per rinnovare il paese *ab imis fundamentis,* oppure non erano affatto idealisti, o tali erano solo in parte, e allora forse avevano più senso pratico, ma non potevano non risentire dei vaghi desiderii, dell'amore di novità imprecise, della paura che tanti avevano di quanto si era ottenuto, e che a molti pareva miracolo. Su loro poteva pure la scarsa educazione politica degli elettori, in gran parte d'Italia generalmente ignari dell'importanza e dei metodi d'un governo che ormai era o almeno s'avviava a divenire parlamentare. Molti poi erano impazienti di agire: conoscendo poco o mettendo

---

(1) Dalla partenza di Garibaldi Mordini dava notizia da Napoli il 1° maggio all'amico Giorgi con queste parole: « Garibaldi è partito stamane per Caprera a ore 10 più grande di quel che sia mai stato, perchè ha mostrato al mondo che egli possiede la più alta di tutte le virtù, quella di saper vincere sè stesso ». *Carte Giorgi.*

in seconda linea i bisogni delle Provincie di recente unite, e che occorreva ordinare, metter fra loro meglio in armonia e moralmente e materialmente, credevano che fosse necessario compiere anzitutto l'unità e poi pensare al resto. E molti parlavano di armamenti, di prossima guerra, di vittorie immediate, di spedizioni e d'insurrezioni a Roma e a Venezia, mentre altri credevano che occorresse aspettare e tener conto delle forze militari austriache e delle questioni internazionali che potevano nascere, specialmente per Roma.

E questi ed altri fatti, di cui pochi, e forse nessuno, si rendeva pienamente conto, non giovavano davvero alla speditezza dei lavori parlamentari, rendevano malcontenti più o meno tutti, agitavano il paese. Quindi si comprende come taluni temessero di non poter fare alla Camera il bene del Paese, e si capisce senza difficoltà come tra questi fosse il Mordini dopo il ritorno di Garibaldi a Caprera. « Più di una volta (scriveva ad un'intelligente signora) io sono stato in forse di rinunciare al mio ufficio. Sono stato trattenuto fin qui dall'idea di fare cosa spiacevole ai miei elettori, che veramente mi hanno dato prova di benevolenza non ordinaria nominandomi, se si pensa alla guerra fatta alla mia candidatura dal Governo » (1).

E la morte immatura di Cavour non migliorò certo le condizioni del Governo e del Parlamento. Il Cavour, sebbene da parecchi fieramente combattuto, e sebbene egli fieramente attaccasse e si difendesse, era pur sempre riconosciuto, anche dagli avversari, come uomo di gran valore, capace di dare alla politica un indirizzo a taluni ingrato, ma senza dubbio fermo e risoluto. Non tutti certo potevano allora riconoscere i meriti di lui nella più che decenne opera, senza interruzione o quasi,

---

(1) Questa lettera fu scritta da Torino il 23 maggio 1861 a Carlotta moglie di Vincenzo Vedovi, negoziante stabilito a Genova. I coniugi Vedovi furono in relazione con parecchi liberali e s'interessarono assai alla sorte di alcuni di loro, favorendo in essi la causa italiana. Ebbero per Mordini, che fu anche padrino del loro figlio Garibaldi, lunga ed affettuosa amicizia, confermata anche dalle lettere loro scritte da Mordini, favoritemi dalla famiglia e che indicherò col nome di *Carte Vedovi.*

diretta a rendere forte il Piemonte, a farlo centro di nazionali aspirazioni, fonte di azione efficace in ogni parte d'Italia. Ma fin d'allora, maggioranze parlamentari e migliaia e migliaia di liberali d'ogni parte del Paese vedevano in lui una guida sicura, ed ora ne piangevano sinceramente la morte.

Scomparso Cavour, alla Camera i due uomini più notevoli parevano U. Rattazzi e B. Ricasoli, diversi d'origine e di costumi in politica, diversi di carattere personale, diversi per gli amici che li sostenevano e per gli avversari che li combattevano. Caro il primo ai democratici in genere, non sgradito a Garibaldi, preferito il secondo dai moderati e capo in Toscana di questi, così avversi per tanti anni agli uomini, che nel Parlamento nazionale andarono a rafforzare il gruppo garibaldino, che pur volendo vivere di propria vita, non avrebbe disdegnato accordi con Rattazzi. Questi invece con dolore, e forse anche con sorpresa di non pochi che erano o volevano divenire suoi amici, piegava verso Ricasoli, che nella Camera aveva portata la fierezza del gentiluomo semplice e indipendente, patrimonio comune di quell'aristocrazia toscana, aliena dalle armi come dalle arti cortigiane, ma resa simpatica dal contatto continuo dei lavoratori della terra e da studi spesso geniali.

Il partito garibadino si dolse dei rapporti che passavano fra Ricasoli e Rattazzi, e il Comitato centrale dell' Associazione dei comitati di provvedimento, da Genova il 20 giugno 1861 invitò con una circolare i giornali a promuovere un'agitazione per richiamare Garibaldi sul continente. Il giornale il *Diritto* attaccò fieramente il Ministero e gli amici suoi, e F. D. Guerrazzi si occupò particolarmente dei moderati toscani fornendo al giornale notizie ed osservazioni fatte coll'acume ed esposte colla forma vivace di cui era maestro (1).

Mordini partecipava cogli altri all'opposizione, e personalmente veniva attaccato e attaccava, prendendo occasione dai discorsi dei moderati siciliani appartenenti alla maggioranza e sempre pronti a dir male della prodittatura di Sicilia, che ave-

(1) *Lettere di F. D. Guerrazzi a Brofferio e a Bargoni.* Aprile-giugno 1861. *Carte Bargoni.*

vano combattuta e che ora ricordavano per biasimare a suo tempo l'amministrazione, e specialmente per deplorare licenziamenti e nomine di impiegati.

Piccole cose invero, che riscaldarono spesso gli animi, ma che non suscitarono mai le lotte che si combatterono quando si trattava di scegliere i mezzi più adatti al compimento dell'unità nazionale. E su questo a taluni pareva che governo e maggioranza parlamentare, pel desiderio di agire con prudenza, finissero col far proprio nulla.

Garibaldi irritatissimo per gli indugi relativi al programma dell'unità nazionale, e pel modo di reggere le Provincie del Regno, minacciava d'andare in America, e gli amici temevano di perderlo, e, perduto lui, credevano forse di cadere essi stessi, quasi che senza dirlo e magari senza averne piena coscienza, dubitassero della forza intrinseca del loro programma, il che certo non poteva rendere forte il partito (1). E Bixio e Sacchi pensavano di recarsi da Garibaldi per dissuaderlo (2) dall'andare in America, dove probabilmente non sarebbe mai andato, anche senza le preghiere degli amici, perchè credeva sempre utile l'opera propria in Italia, e perchè, sebbene disgustato della politica, sperava *tempi migliori* (3). E questa speranza cresceva fors'anche per le dimostrazioni che gli venivano fatte, e specialmente per quella avvenuta a Napoli il 7 di settembre, la quale sembra che lo commovesse tanto da porgere a lui l'occasione di rinunziare al viaggio d'America, e agli amici di fare il viaggio che s'erano proposti a Caprera (4).

(1) Mordini non partecipava a questa paura. Scrivendo a Bargoni da Barga, il 17 settembre 1861, diceva: Bertani mi scrisse che Garibaldi andava in America. Io non divido il dolore di tutti gli amici nostri. Ho fede nelle ispirazioni di quell'uomo. Dall'America ci venne, dall'America ci tornerà. Nel frattempo i moderati non ci schiacceranno ". *Carte Bargoni.*

(2) *Lettera di Cosenz a B. Cairoli.* Torino, 18 settembre 1861. *Archivio Cairoli.*

(3) *Lettera di Garibaldi a Mordini.* Ha il timbro di Maddalena, 15 settembre 1861. *Arch. Mordini.*

(4) *Lettera di Gaetano Sacchi a B. Cairoli.* Genova, 18 ottobre 1861. *Arch. Cairoli.*

Garibaldi non si muoveva dalla sua isola, Crispi nell'autunno viaggiava nel Mezzogiorno, ed agli amici riferiva che l'amministrazione andava assai male e che senza di essi il Governo non poteva reggersi, specialmente a Palermo (1). Nel tempo stesso qualche deputato della sinistra credeva necessario di richiamare l'attenzione del Paese sopra queste cose col ritirarsi clamorosamente dalla Camera. Aurelio Saffi, stimato uno fra i più ardenti del partito, era meno pessimista, e durante un viaggio a Napoli aveva notato che il Cialdini del bene ne aveva fatto, pure lasciando da fare ancora molto al governo. Saffi in questo non aveva fiducia, ma neppure approvava che come protesta contro di esso la sinistra desse le dimissioni proposte da Bertani per muovere un'agitazione nel paese. Secondo lui, finchè non si attenti al diritto italiano essenzialmente, i deputati del partito devono rimanere alla Camera ed agire concordi. « È manifesto (egli scriveva a Mordini) che tutti i nostri principii, lasciando stare la forma monarchica, che per condizioni interne ed esterne non cade in questione, avanzano rapidamente nella coscienza pubblica ed acquistano importanza di questioni da risolvere, anche agli occhi degli avversari.

L'estendimento del suffragio, l'armamento nazionale, le riforme dello Statuto, la costituente in Roma fanno parte, nella mente italiana, di un programma inevitabile. Non bisogna rompere « il processo morale di queste quistioni nel giudizio universale, con salti discordi dal naturale svolgimento delle cose ». Altrettanto dicasi della questione romana. « I disegni d'insurrezione nelle Provincie romane, praticamente impossibili per poca disposizione degli animi e per mancanza d'elementi all'intento, checchè ne pensino i fautori dell'azione ad ogni costo, sono politicamente un errore pericoloso al progresso del programma unitario in Italia; tanto più che, dalle apparenze, tengono colore d'impresa tentata dal di fuori. Roma dovrebbe farsi più viva che non fa, agitarsi, protestare con dimostrazioni spontanee, senza impegnare lotta violenta coi francesi. Ma un

(1) *Lettera di Crispi a Mordini*. Palermo, 4 novembre 1861, *Archivio Mordini*.

moto insurrezionale, aiutato o no da spedizione di volontari, oltrecchè sarebbe schiacciato fuor d'ogni dubbio, offrirebbe un pretesto plausibile, e forse desiderato a Napoleone, innanzi alla diplomazia e all'opinione pubblica, per prolungare l'occupazione, e far peggio » (1).

Era questo un invito bello e buono alla concordia ed alla prudenza che l'antico triumviro della repubblica romana rivolgendosi all'antico ministro del Governo Provvisorio toscano faceva ai comuni amici.

Egli allora, entrato in Parlamento, accettava la monarchia, scostandosi da Mazzini e sperava di potere, aderendo alle istituzioni plebiscitarie, adoperarsi efficacemente per compiere l'unità d'Italia e governare il nuovo Stato senza esclusivismi, cercando sopratutto di rendere gl'italiani più premurosi delle pubbliche cose e più capaci di occuparsene (2).

Garibaldi s'unisce a Saffi e ad altri amici nel raccomandare la concordia: però dopo aver rinunziato al viaggio d'America, dichiara di voler mandare sempre armi negli Stati romani, e nel tempo stesso non permette che in suo nome « si provochi all'insurrezione ». Non ha più fiducia neanche in Rattazzi per l'azione prossima, riguardo alla quale « ritiene che per prima-

(1) *Lettera di A. Saffi a Mordini*. Forlì, 23 ottobre 1861. *Arch. Mordini*, doc. XL.

Le idee di A. Saffi, ora assai diverse da quelle di Mazzini, si possono forse anche meglio vedere da una lettera scritta da Mazzini a Giorgina e ad Aurelio Saffi l'8 ottobre 1881 e pubblicata da G. MAZZATINTI a pagina 274 delle *Lettere di G. Mazzini ad A. Saffi e alla famiglia Craufurd*, Roma, 1905.

(2) Su questo Saffi e Mordini andavano pienamente d'accordo, e questo ultimo aveva espresso il suo pensiero anche agli operai di Palermo che l'avevano nominato socio onorario della loro *Associazione di Mutuo Soccorso*. Egli lodavali della franchezza « colla quale voi, spogliandovi di ogni male inteso orgoglio, riconoscete e lamentate le doti che tuttora vi mancano », li esortava a procurarsele e ad agire d'accordo cogli altri cittadini per compiere il programma nazionale, valendosi « di tutti i diritti proclamati e sanciti dallo Statuto ».

L'indirizzo mandato all'*Associazione* per mezzo di Crispi, ha la data del 4 agosto 1861, ed è pubblicato nella *Rivista di Roma*, fasc. XXX, 4 agosto 1902.

vera qual cosa si farà. Non vuole determinare *a priori* alcun punto obiettivo. La *provvidenza* dei fatti, egli dice, provvederà. Invita alla preparazione (1).

E come l'antico triumviro e l'antico generale della repubblica romana dissentivano intorno alla tattica da seguirsi riguardo a Roma, così essi e molti degli amici loro facevano apprezzamenti diversi sulle condizioni d'Italia, e talora tenendo segrete le notizie che avevano, e dando ai desiderii valore di fatti realmente accaduti, non illuminavano abbastanza bene l'opinione pubblica la quale incoraggerà certi atti che tutti avrebbero voluti evitare.

Nè le lotte parlamentari chiarivano troppo le cose. Tra maggioranza e opposizione l'attrito cresceva; Mordini alla fine dell'anno sembrava credesse non lontano il trionfo di questa, e mandava gli augurii più fervidi a Garibaldi « suo Capo naturale » (2), augurii, che isolati non si possono capire od hanno solo un carattere di pura cortesia, mentre prendono il vero valore se li riferiamo a quanto in precedenza Mordini aveva detto intorno alla probabile azione politica di Garibaldi.

Ed il nuovo anno cominciava senza che alla sfiducia contro la maggioranza si potesse contraporre una salda fede nella opposizione: quindi la vita pubblica italiana ne soffriva e procedeva per malintesi, per equivoci, e, diciamolo pure, anche per errori.

E fuori del Parlamento si dicevano e si speravano cose assai diverse intorno ad una prossima azione. Nell'inverno del 1862 si attribuiva a Garibaldi l'idea di fare spedizioni nel Trentino, e sebbene da Caprera Pulsky scrivesse che il Generale non se ne occupava e che era opera di Mazzini, la smentita lasciava naturalmente molta incredulità nel pubblico (3).

---

(1) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Barga, 5 novembre 1861. *Carte Bargoni.* Doc. XLI.

(2) *Lettera di Mordini a Garibaldi.* Torino, 29 dicembre 1861. Conservasi presso il Comune di Barga.

(3) Pulsky in una sua lettera a Mordini (Caprera, 14 febbraio 1862, *Arch. Mordini*), parla di questo e riferisce che Garibaldi è contento di Mordini, e di qualche altro, che e non approva gli amici che vorrebbero tentativi non pratici.

Altri pensavano a Malta, prendendo occasione da tentativi di dimostrazioni borboniche, ma Fabrizi che ben conosceva maltesi, avvertiva come di essi nessuno « aveva spirito annessionista, nè conveniva promuoverlo, essendo preferibile a Malta il dominio inglese per non fare del Mediterraneo un lago francese » (1).

E la concordia non si raggiunse davvero dai democratici riunitisi a Genova il 9 e 10 marzo, mentre da poco era salito al potere il Ministero Rattazzi con Depretis, considerato allora *vigilatore*, di un indirizzo politico, s'intende anche per l'estero, che risollevava le speranze di Garibaldi, sebbene gli amici non prendessero « nemmeno con lui alcun impegno di rispettare il Gabinetto » (2).

Alla riunione di Genova « chiamata assemblea delle associazioni liberali, comitati di provvedimento e deputati dell'opposizione democratico-parlamentare » (3) prese parte anche Mordini, che poco prima aveva veduto Garibaldi e ricevute istruzioni per rendere efficace le deliberazioni dei congressisti (4).

Molto si discusse in vario senso e la presenza del Generale bastò a stento a dare alle deliberazioni l'apparenza della concordia.

I comitati di provvedimento si fusero colle *Associazioni unitarie* in un nuovo sodalizio che si disse *Società Emancipatrice*,

---

(1) *Lettera di N. Fabrizi a Mordini.* Malta, 17 febbraio 1862. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini a Cairoli.* Torino, 3 marzo 1862. *Arch. Cairoli.*

(3) Sotto questo titolo venne pubblicato a Genova il resoconto del Congresso dalla tipografia Lavagnino nello stesso anno 1862.

(4) Risulta da note dell'*Arch. Mordini.* Una lettera autografa di Garibaldi qui pure conservata e scritta verso la fine di febbraio, conferma la fiducia e l'amicizia che il Generale conservava pel suo antico prodittatore alla vigilia dell'importante Congresso. Eccola testuale: « Caprera, 25 febbraio 1862. Caro Mordini. Non è la prima volta ch'io ricevo prove della vostra amicizia, e vi contraccambio con tutto l'animo. Procurerò d'essere degno del concetto che fate di me. Adopratevi cogli amici perchè il nuovo Congresso riesca degno dell'Italia. A voi per la vita

G. GARIBALDI ».

la quale piegava ad una politica piuttosto ardita, combattuta da una minoranza, cui apparteneva Mordini, che cadde nella elezione del nuovo Consiglio.

Tra gli eletti, Benedetto Cairoli, che avrebbe dovuto portare una certa temperanza, accettò solo per l'intervento di Garibaldi. Ed all'amico Bargoni, che s'era fatto interprete del desiderio di questo, fra i motivi della propria irresoluzione indicò « il più grave, l'unico forse. Temo, lo confesso candidamente, (così gli scriveva) l'*esclusivismo* de' miei soci nel Consiglio, ottimi, ma spesso arrabbiati, ricchi d'ingegno ma poverissimi di criterio..... Io li stimo, colla maggior parte di essi ho vincoli di amicizia, ma essa non porta una benda come l'amore. Anche ammirando le loro virtù, vedo i difetti; ve n'ha alcuno di questi che mi sembra ostacolo a quell'opera di conciliazione, che fu inaugurata sotto gli auspici di Garibaldi. L'esclusione di Mordini, che meglio d'ogni altro seppe rappresentarlo e propugnarne il programma, prova che il loro puritanismo degenerava qualche volta in fanatismo di setta. N'ebbi dispetto e dolore. Non è un indizio di probabili e forse prossimi dissidi? Oggi la presenza, la voce autorevole di Garibaldi li impediscono; ma nella sua assenza, io temo, ricomincerà l'antagonismo. Ricordo la spedizione della tartana — ricordo le loro teorie — che Garibaldi è il braccio, essi la mente, che bisogna dargli l'occasione di agire anche quando non la cerca, ecc. — ricordo che con questo principio hanno spesso agito in tutta coscienza in opposizione a' suoi consigli — so che la maggioranza della commissione è all'unisono colle loro idee, e prevedo quindi non lieve pericolo di dispiacevoli contrasti » (1).

Queste osservazioni che dimostrano l'acume di B. Cairoli hanno l'aria d'una profezia; i contrasti vennero presto e presto venne pure una eccessiva fiducia in movimenti politico-militari, la riuscita dei quali poteva dipendere solo in parte dalle forze rivoluzionarie, rimanendo il resto alla mercè di avvenimenti internazionali su cui era necessario contare.

---

(1) *Lettera di B. Cairoli a Bargoni.* Pavia, 22 marzo 1882. *Carte Bargoni.*

Questi pesarono, e molto, sopra gl'insuccessi del 1848-49, sulle vittorie del 1859-60 e peseranno sulla soluzione delle questioni di Roma e di Venezia. Taluni la pensavano diversamente, forse pochissimi avevano idee precise sull'importanza dell'azione delle Potenze, e altri s'illudevano persino di poter condurre il Re d'Italia e il suo Governo ad azioni immediate. Fra uomini ardenti e generosi, facili ad attribuire ai popoli ed ai loro governanti i sentimenti propri, dovevano queste illusioni fare fortuna contribuendovi in parte il contegno del Governo, e trascinare pure alcuni che in principio erano avversi.

A questo risultato contribuivano le discussioni parlamentari e giornalistiche sui volontari; e la unione di questi coll'esercito regio e il modo tenuto nel farla, lasciarono molti assai poco soddisfatti (1).

E nell'agitazione e nel malcontento dopo che il Ministero nè con Ricasoli, nè con Rattazzi aveva potuto fare quanto alcuni si aspettavano, non era difficile che maturassero disegni d'azione immediata, cui volente o nolente si sperava d'indurre Garibaldi (2).

Questi da Genova era andato a Torino, e di qui preparavasi ad un viaggio per l'inaugurazione dei tiri al bersaglio. I Cairoli lo desideravano ospite a Pavia, e Benedetto v'invitava anche Bargoni e Mordini, al secondo dei quali il 31 marzo scriveva che la loro presenza sarebbe stata « ottima cosa per diversi motivi », ed aggiungeva: « Vorrei che Garibaldi arrivasse qui presto, entro la settimana, cioè, onde ritrovi gli studenti riuniti ed impazienti d'intendere la sua parola. Ma essi cominciano a mettere in dubbio il suo arrivo, e nell'entrante settimana partiranno per le loro case. Sarebbe a deplorare che il Generale non vedesse qui tutta

(1) Cfr. ciò che riguardo alla questione dei volontari garibaldini dice uno di questi. G. Guerzoni, nell'op. cit. *Garibaldi*, vol. II, cap. X, pagina 250 e seg.

(2) Francesco Dall'Ongaro il 30 marzo 1862 inviava da Firenze ad A. Mordini, suo antico commilitone di Venezia, dei graziosi versi intitolati *Il Verde*, coi quali illustra un gentile costume toscano cui dà peraltro significato politico, che assai bene esprime le speranze riposte nel Ministero e le delusioni che ne vennero. *Arch. Mordini.*

raccolta questa gagliarda gioventù (sono 1500 studenti incirca) che è l'avanguardia della Nazione e dà un numeroso contingente di soldati e di apostoli » (1).

Garibaldi fece la visita promessa, e mentre si credeva nel marzo che sarebbe tornato a Caprera nella prima metà del mese successivo (2), invece s'indugiò sul continente, e si trattenne qualche tempo alla villa Camozzi a Trescorre. Qui trovavasi, quando per impedire un tentativo nel Veneto, il Governo Italiano fece arrestare a Palazzolo e a Sarnico alcuni garibaldini, donde disordini a Brescia, proteste del Generale, polemiche appassionate ch'è inutile ricordare qui.

Benedetto ed Enrico Cairoli si dimisero da ufficiali dell'esercito italiano, credendo d'interpretare il desiderio del Generale cui dopo il fatto di Brescia tenevano compagnia. Allora Garibaldi era adirato contro il Governo ed ai fratelli Cairoli parlava delle cure che questo adoperava per allontanarlo dall'Italia. « Mi manderebbero volentieri (disse un giorno) a far parte di qualche ambasceria in China, ma tolto di qui, a fare il *masnadiero*, come dicono loro, me ne ritorno tra i miei scogli » (3).

Qualcuno anche del Ministero parlava d'una spedizione garibaldina in Grecia (4), la quale peraltro, pur secondo Rattazzi, non aveva scopo pratico. Mordini il 24 maggio parlò con lui di questo e di altro, cercando di trovare d'accordo col Governo una soluzione alle questioni del giorno. Alludendo alla voce corsa in quei giorni che il Re avesse proposto a Garibaldi: « ritiro a Caprera e fra due mesi guerra », il Rattazzi disse « che questa pure era la sua opinione ». A che il Mordini rispose che per quanto egli sapeva, il Generale « non aveva

---

(1) *Lettera di B. Cairoli a Mordini.* Pavia, 31 marzo 1862. *Archivio Mordini.*

(2) Il 25 marzo Mordini, da Torino, scriveva a Carlotta Vedovi che il 13 aprile si sarebbe imbarcato a Genova per Caprera. *Carte Vedovi.*

(3) *Lettera di B. e di E. Cairoli alla madre.* Trescorre, 17 maggio 1862. *Arch. Cairoli.*

(4) Cfr. MARCO MINGHETTI. *La convenzione di settembre* (*Un capitolo dei miei ricordi*). Pubblicato per cura del principe di Camporeale, p. 8 e seg. Bologna 1899.

questa intenzione ». E per conto suo, riferendo il colloquio a B. Cairoli osservava che Garibaldi non doveva *« andare a Caprera.* Sarebbe errore » (1).

Evidentemente Mordini sperava di poter concludere un accordo fra Garibaldi e il Governo per un'azione politica non lontana, che senza il Governo non credeva possibile e che reputava compromessa dalla partenza di Garibaldi, il quale, abbandonando il continente dopo i recenti fatti, avrebbe probabilmente lasciato supporre la continuazione e magari l'aumento di quell'attrito che l'opera governativa e le proteste garibaldine rendevano palese. Scoraggiati gli animi anche per simil credenza sarebbe stato più difficile l'azione qualora anche il Governo, dopo aver guardato bene alle sue condizioni interne ed esterne avesse creduto opportuno di secondarla apertamente o di nascosto. I dubbi poi per Mordini che viveva in mezzo ad uomini parlamentari, doveva crescere anche considerando che il Gabinetto Rattazzi era stimato piuttosto debole, mal difeso alla Camera e biasimato da una parte non piccola della pubblica opinione. E senza un Ministero che avesse forza di assumersi gravi responsabilità, era poco prudente sperare. Garibaldi restava sul continente: fu a Belgirate alla villa Cairoli e all'ospite illustre che insieme coi figli comprendeva le aspirazioni sue, raccomandò d'indurre le amiche a preparare camicie rosse che dovevano darsi in premio ai vincitori al tiro al bersaglio (2).

Si recò poi a Genova, dopo avere scritta una lettera al Parlamento che provocò un certo malumore fra gli amici più ardenti, e il 21 giugno partì per Caprera seguito da una quindicina di persone, le quali sembra non sapessero dove il generale volesse condurli, e solo presentivano che non li avrebbe tenuti « a zappare la terra » (3).

---

(1) *Lettera di Mordini a B. Cairoli.* Torino, 25 maggio 1862. *Archivio Cairoli.*

(2) *Lettera di Garibaldi ad A. Cairoli.* Belgirate, 18 giugno 1862. *Archivio Cairoli.*

(3) Così scriveva il 21 giugno a Bargoni il Civinini, uno dei compagni di Garibaldi, che dopo la campagna del 1860 era entrato come capitano nelle

Dopo breve dimora si rimise in viaggio e il 28 giunse a Palermo. Qui assistette insieme col Principe Umberto all'apertura del tiro al bersaglio, dove le dimostrazioni furono così impetuose che egli « corse pericolo reale d'esser soffocato » e perduto il significato di semplice riconoscenza verso l'antico dittatore, destarono il maggior interesse nell'Italia intera (1).

Le cose sommariamente esposte bastano a mostrare come molti desiderassero agire e come sperassero che il Governo il quale da varii sintomi pareva fosse in rapporti non del tutto cattivi con Garibaldi, non l'avrebbe abbandonato.

Ai primi di giugno anche Niccola Fabrizi, sebbene di salute malferma, annunziò il suo ritorno da Malta ed all'amico Mordini scrisse che propendeva per l'azione.

E la tendenza di Fabrizi ebbe sempre una qualche efficacia tra gli uomini d'azione; e il muoversi di lui dopo quasi due anni di riposo, aveva qualche importanza (2).

Intanto si facevano processi. Per darne qualche esempio non tanto lontano dagli uomini più strettamente congiunti al nostro racconto, ricorderò il processo a Campanella per un discorso da questo tenuto al teatro Paganini in Genova, e per il quale veniva nominato difensore Mordini, che peraltro non poteva prendervi

---

milizie regolari italiane: dimessosi dal grado per dedicarsi con Bargoni al giornale *Il Diritto*. La lettera sopra citata la mandava da Genova, e date le proprie notizie, aggiungeva: « Questi freme di tal forza che ho trovato alcuni che mi hanno detto Mosto e Campanella esser uomini moderati... Sono feroci contro il Generale per la famosa lettera al Parlamento, poi contro tutti. Si figuri che bell'effetto che feci io con costoro! Se resto qua tre giorni mi scomunicano ». *Carte Bargoni*.

(1) *Lettera di Civinini a Bargoni*. Palermo, 29 giugno 1862. Il Civinini accompagnando Garibaldi scrisse parecchie notevoli lettere in parte *riservatissime* al Bargoni che a questo, direttore del *Diritto*, non riuscirono inutili, sebbene ad informare il giornale pensassero altri come Guastalla e Guerzoni. Noi terremo sott'occhio il giornale, ma daremo maggior importanza a quella corrispondenza, che scambiata tra amici e destinata a rimanere segreta, non sente della preoccupazione che prova chi scrive per il pubblico, non sempre benevolo, nè sempre intelligentissimo.

Si conserva fra le *Carte Bargoni*.

(2) *Lettera di Fabrizi a Mordini*. Malta, 6 giugno, 1862. *Arch. Mordini*.

parte, perchè occupato altrove (1). Nullo era pure processato per i fatti di Brescia, e a difesa di lui e degli amici stampavasi uno scritto non utile alla concordia (2).

Non mancarono neppure i duelli, come ad esempio due di Bargoni, uno col generale Sanfront, interrotto da Garibaldi, testimoni Mordini e Fabrizi, l'altro realmente fatto dallo stesso con Facotet, direttore del giornale *Italia*; un terzo minacciato e poi non fatto fra Guerrazzi e Petitti ministro della Guerra, del quale pure per conto di Guerrazzi ebbe ad occuparsi Mordini.

E questo mi sembra che basti per mostrare l'eccitazione degli animi e il bisogno di agire con prontezza.

Crispi teneva indietro dicendo che *senza il concorso dei poteri dello Stato* non si sarebbe fatto nulla, e di questo parlava come se al loro aiuto credesse poco. Ma Bertani lo contraddiva notando anzitutto che tal modo di esprimersi « fa danno all'oratore, non persuade gli avversari, scoraggia i credenti », e ritiene invece tanto sicura l'azione da esortare gli amici ad intendersi per non esser lasciati in disparte da Garibaldi (3).

E veramente il contegno di questo faceva credere che, volente o nolente il Governo, avvenimenti notevoli erano prossimi. Garibaldi, ospite del Pallavicino, già suo antico prodittatore a Napoli ed ora prefetto di Palermo, alloggiò a palazzo reale nel padiglione sopra la porta, dove era già stato nel 1860; gran folla di continuo lo salutava con acclamazioni, molti cercavano di visitarlo e davan credito alle voci di prossima andata a Roma. E mentre gli amici sapevano che dal continente andavano in Sicilia truppe a sorvegliare Garibaldi (4), questi mandava sul continente Enrico Cairoli con missione di raccogliere uomini (5). E nel

(1) *Lettera di Campanella a Mordini*. Genova, 26 agosto 1862. *Arch. Mordini.*

(2) *Circolo Nazionale di Brescia. Relazione dei fatti di Brescia del 15 maggio 1862.* Brescia, 24 giugno 1862. Tipografia Apollonio.

(3) *Lettera di Bertani a Mordini.* Tremezzo, 16 luglio 1862. *Archivio Mordini.*

(4) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Torino, 5 luglio 1862. *Carte Bargoni.*

(5) Il 6 luglio da Palermo, Garibaldi annunziava a B. Cairoli il prossimo arrivo in Alta Italia del fratello Enrico: diceva che aveva un *incarico* e aggiungeva: « Vi dirà di che si tratta ». *Arch. Cairoli.* Il giorno appresso Civinini spiegava chiaramente a Bargoni che Cairoli veniva « per far soldati ». *Carte Bargoni.*

tempo stesso diceva alle persone che lo circondavano, e non a queste soltanto, che voleva andare a Roma fidando sopratutto nelle forze siciliane. Anzi per meglio diffondere il suo pensiero il 5 luglio incaricò Civinini di preparare un vivace proclama.

Civinini obbedì, ma gli fece notare « che egli correva il pericolo di essere, suo malgrado, travolto nella guerra civile; che in Sicilia v'era un forte partito separatista, il quale poteva d'un tratto profittare delle occasioni e prendere il vantaggio ». Il Generale sospese la pubblicazione del proclama e rispose (narra lo stesso Civinini) saper tutto ed esser preparato a tutto: « Volere restar sempre fedele al programma, *ma finirla* con Roma ». Gli avvenimenti si complicano. Il 6 luglio, mentre Civinini invitava gli amici e sopratutto Crispi a recarsi in Sicilia, « se non altro perchè conosce la gente di qua » (1), Garibaldi proferì in pubblico aspre parole contro Napoleone, dette ordini per arrolamenti in Sicilia, e parlò in maniera che certi amici ritennero che vi potesse essere « un accordo personale fra il Generale e il Re » (2). E come Civinini vedendo precipitare gli eventi invocava la venuta degli amici, così la invocavano Corte e Bruzzesi. Il primo scriveva a B. Cairoli da Palermo. Qui: « tutti vogliono Roma e Venezia. Pochi però mi sembrano pronti a cimentare vita e sostanze per averle..... La tua presenza presso il Generale, quella di Crispi, di Mordini, di Miceli mi sembrano indispensabili ». E Bruzzesi sullo stesso foglio aggiungeva d'avere scritto a Lemmi di consigliare « gli amici Crispi e Mordini a venire » (3).

Le cose prendevano una piega pericolosa ed alcuni temevano che qualora Garibaldi non fosse riuscito a migliorare le condizioni interne dell'Isola, o a confermare fuori l'unità nazionale, ne sarebbe venuto un grande sconforto che forse avrebbe tur-

---

(1) *Lettera di Civinini a Bargoni.* Palermo, 6 luglio 1862. *Carte Bargoni.*

(2) *Lettera di G. Civinini a Bargoni.* Palermo, 7 luglio 1862. *Carte Bargoni.*

(3) *Lettera di Corte e Bruzzesi a B. Cairoli.* Palermo, 8 luglio 1862. *Arch. Cairoli.*

bato l'ordine pubblico e data forza ai separatisti (1). Garibaldi intanto proseguiva a parlare visitando varie città della Sicilia: in Palermo al Foro Italico disse parole più aspre del solito contro Napoleone, ma nel discorso di Marsala (2) parlò in maniera da impensierire persino alcuni degli amici più ardenti, che l'avevano accompagnato, fra cui Guerzoni, i quali fecero tutto per dissuaderlo dal pubblicare un violento proclama. Mordini aveva scritto a Guerzoni e a Civinini mostrando i pericoli dell'agitazione siciliana, ed accennando anche ad osservazioni

---

(1) *Lettere di Civinini a Bargoni.* Palermo, 17 e 20 luglio 1862. *Carte Bargoni.*

(2) Il Civinini così ne scriveva a Mordini il 23 luglio da Palermo: « Ti parlava ieri dei discorsi fatti a Marsala dal Generale. Per *tuo uso* e perchè tu veda se esagerava dicendoti che erano infinitamente più feroci di quello fatto nel Foro Italico, te ne trascrivo un brano dalla relazione che a noi ne fu trasmessa e che noi procureremo di non pubblicare, nè per parte nostra, pubblicheremo: « Alle grida del popolo: A Roma o morte! il Generale si fece un'altra volta al balcone e cominciò: Sì! a Roma o morte! Questa è una parola che peserà più nella bilancia che la diplomazia, che le preghiere. Siamo stufi di pregare. Il padrone della Francia è quattordici anni che ci tiene a bada, ben quattordici anni di spergiuri, di menzogne e di infamie, e quattordici anni di raggiri politici ci hanno stufati abbastanza. Vadano via, sì vedano via tutte le proteste, le aristocrazie e le preghiere (??). O il *nostro*, o bastonate... Sì! bastonate! Napoleone sappia una volta e per sempre che Roma e Venezia son nostre, nostri i fratelli di Roma e Venezia. Niuno v'inganni col dirvi che dobbiamo gratitudine al tiranno della Francia; la dobbiamo bensì al popolo francese. Sì, il popolo francese è con noi, è nostro fratello; però geme schiavo sotto un desposta ed anela la libertà. Napoleone è un ladro, un rapace, un usurpatore. Egli non fece la guerra del 59 per l'Italia, ma bensì per se stesso. Noi gli demmo il nostro sangue nella guerra della Crimea: gli pagammo 60 milioni, gli demmo in gola Savoia e Nizza.... e voleva altro.... lo so io! Egli ha lavorato per ingrandire la sua famiglia, ha pronto un principino per Roma, un signorino per Napoli.... e così via via.... e lo so io. Egli ci voleva sudditi. Nemico dell'Italia ha mantenuto il brigantaggio a danno delle Provincie di Napoli con iscandalo d'Europa, credendo così snervare l'animo di 25 milioni d'italiani. Infame, traditore! Non abbiamo luogo di preghiere. Il popolo francese è con noi. Napoleone fuori! fuori! Roma è nostra! Son felice trovarmi oggi con voi, o popolo, ecc. ». *Arch. Mordini.*

che pareva fossero venute dall'ambasciatore inglese, per cui Garibaldi aveva deciso di mandar Guastalla da Mordini a Torino.

Il 22 Guerzoni, Missori e Guastalla avevano parlato col Generale, ma, tranne l'invio di Guastalla a Torino, nulla si era deciso (1) e Guerzoni, che in principio tanto aveva sperato nell'opera di Garibaldi, dopo i discorsi di lui e la lettera, a quel che sembra, raccomandante la calma, scritta da Mordini, riconosceva « che la Sicilia, per non dire tutto il paese, non era ancora disposta a seguirlo nella via che il generale le additava, o per lo meno a seguirlo in tal numero da imporre agl'italiani il consenso e agli stranieri il rispetto ». Vi riproduco (seguitava Guerzoni) fedelmente il pensiero di tutti, e prima di falsare la verità mi strapperei la lingua. Ormai vediamo *sbagliata la via d'operazione e il luogo*. Egli solo continua a farsi illusioni, ma noi che abbiamo veduti tutti gli uomini reputati più influenti e capaci, da quelli di mano a quelli di testa, non abbiamo fino ad ora lavorato che a distruggere questo splendido lavoro che il generale s'è andato fingendo, e a dargli consigli di moderazione e di temporeggiamento.

Se egli vorrà arrestarsi, e sarà in tempo di farlo, questo non lo sappiamo. Il Governo è già informato di tutto, egli ci sta sopra e con noi minaccia da un'ora all'altra anche il povero Pallavicino » (2).

Da questa lettera risulta chiaro il programma propostosi da Garibaldi: trascinare il Governo, annuente o no in precedenza il Re, e impedire l'intervento straniero colla spontaneità e forza del moto.

Ma ormai gli amici del Generale lo riconoscevano inattuabile. Il paese non rispondeva nel modo sperato, il Governo accettava le dimissioni di Pallavicino e dopo la breve amministrazione del De Ferrari mandava a Palermo il generale Cugia.

Inoltre spediva nuove truppe e appariva deciso ad impedire la marcia dei garibaldini su Roma, per la quale allora non sa-

---

(1) *Lettera citata di Civinini a Mordini.* Palermo, 23 luglio 1862. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Guerzoni a Mordini.* Palermo, 23 luglio 1862. Doc. XLII.

rebbero certamente rimaste indifferenti tutte le Potenze europee. Quanto a Venezia poi era difficile nutrire pel momento anche la più debole speranza.

Eppure Garibaldi pareva sempre deciso ad agire. Nicotera e qualche altro giunti dal continente dicevano le Provincie meridionali pronte a muoversi, e Garibaldi sulla fine di luglio dirigevasi verso esse, quantunque alcuni amici avessero tentato dissuaderlo, sapendo bene le difficoltà d'ogni genere che presentava l'impresa, cui ritenevano contrari anche gl'inglesi (1).

Per guadagnare simpatie a questa, Garibaldi aiutato dagli amici sforzavasi di dar credito all'opinione che trattavasi di combattere sempre per la libertà dei popoli. E per incarico di lui G. Civinini scriveva un proclama diretto alle popolazioni slave soggette alla Turchia e all'Austria (2), e i circoli democratici distribuivano proclami, perchè i giovani non seguissero certi individui che si sospettava li arrolassero incaricati da Rattazzi o da Napoleone, desiderosi di togliere forze all'impresa garibaldina (3).

Mordini, sebbene desiderato in Sicilia, restava a Torino, impensierito come tutti, specialmente dopo i discorsi del Foro Italico, e pronto a difendere da probabili attacchi la politica garibaldina alla Camera. E prendendo occasione da una interpellanza del deputato Petruccelli aveva mostrato come « la temperanza e l'eleganza della forma non nocciano all'ardimento del concetto » (4).

Egli aveva sostenuto che Roma si sarebbe dovuta congiungere al regno d'Italia coi mezzi usati da altre Provincie, con

---

(1) *Lettera di Civinini a Bargoni*. Palermo, 25 luglio 1862. *Carte Bargoni*.

(2) *Lettere di Civinini a Bargoni*. Palermo, 24 e 26 luglio 1862. *Carte Bargoni*.

(3) *Lettera di B. Cairoli a Bargoni*, Pavia, 27 luglio 1862. *Carte Bargoni*.

(4) Così giudicavasi il discorso da B. Cairoli in una lettera che scriveva a Mordini il 28 luglio da Pavia. *Arch. Mordini*. Cfr. *Atti parlamentari*, 27 luglio 1862.

Luigi Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua*, ecc., vol. II, cap. XIV, pag. 115. Torino, 1899.

accordi tra il principe e la rivoluzione popolare, aveva rivolto un caldo invito ai romani perchè si sollevassero, e tra gli applausi della sinistra e del pubblico aveva detto: « Fate ormai il dover vostro e fatelo presto. Tutta la nazione sarà con voi. Come corremmo nel 1848 a Milano, a Venezia, a Roma, e nel 1860 in Sicilia, correremo oggi nuovamente a Roma ».

È ben chiaro il suo pensiero: Roma insorga, il paese si muova, capo Garibaldi, il Governo accorra, la Francia dinanzi a tanta spontaneità d'azione lasci fare. Ma invece Roma non si muoveva, la Francia non restava indifferente, le notizie di Sicilia facevan temere che con tutto questo Garibaldi insistesse, e che il Governo si preparasse ad opporglisi, magari colla forza. Per queste notizie Mordini stava « sovra pensiero » (1) e alcuni deputati che si trovavano a Torino l'incaricarono di scrivere al Generale per proporgli di temporeggiare fino a che lo scoppio d'una rivoluzione a Roma non avesse giustificato e reso efficace l'intervento (2).

Pregavano poi Corte di andare da Garibaldi per indurlo colla viva voce ad accettare questa proposta, evitando così una guerra civile e magari una guerra colla Francia, di cui si temevano brutte conseguenze.

Peraltro pochi giorni appresso dovevano seguire il Corte anche alcuni deputati essendosi le condizioni aggravate da che Ga-

(1) *Lettera di Mordini a B. Cairoli.* Torino, 28 luglio 1862. *Arch. Cairoli.*

(2) Il Mordini scriveva da Torino a B. Cairoli il 31 luglio 1862. « Ieri scrivemmo collettivamente a Garibaldi, Fabrizi, Saffi, Crispi, Calvino, Cadolini, De Boni ed io. La lettera era diretta a proporgli una politica di temporeggiamento, finchè scoppi a Roma una insurrezione ». *Arch. Cairoli.*

Cadolini, oggi senatore e solo superstite dei firmatari di quella lettera, ricorda che fu incaricato di scriverla il Mordini.

Notizia della lettera e forse copia Mordini mandò a Bargoni, direttore del *Diritto*, dicendogli che avevano scritto a Garibaldi « d'aspettare che scoppi una insurrezione a Roma, intanto prosegua il viaggio e continui l'agitazione stando nella più stretta legalità. Corte va apposta per noi ». Lo prega di scrivere in questo senso una lettera a Civinini estensibile al generale. *Carte Bargoni.*

ribaldi ormai sul serio, deciso di mettersi in marcia, il primo d'agosto aveva ordinato a Bagnasco (1) di mandar subito quel che aveva « di armi, scarpe e munizioni », e si era dato alla campagna (2).

Alla partenza di lui da Palermo, un ardore di lotta prese pure gli amici suoi più calmi. Civinini, ad esempio, che da principio aveva riprovato il movimento, ai primi d'agosto riconosceva « la necessità di andare oltre per non uccidere la fama di Garibaldi e la rivoluzione italiana ». E questo dichiarava il 1° agosto al campo di Mezzoiuso dinanzi a La Loggia e al Duca della Verdura, che in nome del generale Cugia nuovo prefetto di Palermo avevano invitato Garibaldi a trattare con Torino per evitare la guerra civile. Il Generale rispose (narra il Civinini) in modo degno di un eroe di Plutarco. Non dimenticherò mai questa giornata. « Disse che era stanco di menzogne; che era troppo inoltrato per poter retrocedere; che non assalirebbe, anzi eviterebbe con ogni studio una zuffa; ma che assalito respingerebbe colla forza la forza e che non temeva. *Il dado è gettato* ». I volontari crescevano anche per accorrere di alcuni disertori dell'esercito, e si confidava negli amici per eccitare « un'agitazione imponente, tale da far paura al Governo. Gli amici nostri lavorino indefessamente (concludeva Civinini). Bisogna che non dormano. Si diffondano dovunque, dovunque sollevino le popolazioni » (3).

Il 5 Mordini, Fabrizi e Cadolini, cui si unì Salvatore Calvino, decisero di partire per la Sicilia, la mattina del 6 si imbar-

---

(1) Rosario Bagnasco era a Palermo presidente del Comitato di provvedimento, che era di soli 3 membri. Questi furono dal Garibaldi il 2 agosto portati a 10, e fra loro il 6 agosto si nominarono: presidente Turrisi; primo vice-presidente Duca Della Verdura; secondo vice-presidente Barone Favara, segretario Vincenzo Cortese. Le disposizioni relative si conservano nel *R. Archivio di Stato di Palermo, Deposito Bagnasco*, fasc. 64.

(2) *Biglietto di G. Garibaldi a Rosario Bagnasco*. Ficuzza, 1° agosto 1862. *R. Arch. di Stato di Palermo*, l. cit.

(3) *Lettera di Civinini a Bargoni*. Mezzoiuso, 4 agosto 1862. *Carte Bargoni*.

carono a Genova sul *Perseverante*, si fermarono a Livorno tre ore, dove seppero della dimostrazione garibaldina della sera prima, e dove Mordini ebbe da G. Dolfi notizie d'altra dimostrazione avvenuta a Firenze, e informazioni « sulle condizioni della Toscana e sugli spiriti generosi che animano la gioventù di quella Provincia ». Ebbe pure notizie della Sicilia, che, per quanto si dicessero buone, messe in rapporto con ciò che si sapeva circa le condizioni generali d'Italia, lo lasciarono perplesso e coll'idea dominante « che, malgrado l'ottima volontà, non potremo forse coll'opera nostra riuscire ad un profittevole intento » (1).

Alle 4 pom. del 7 agosto giunsero a Napoli, donde ripartirono nel pomeriggio del giorno successivo. Nel frattempo seppero che la città aspettava Garibaldi, che a Palermo la Guardia Nazionale voleva l'attuazione del plebiscito. Di qui Mordini mandava notizie a Bargoni, perchè questi sostenesse nel *Diritto* questa tesi: la dimissione del presente Ministero. Mezzo per conseguirla l'agitazione legale diffusa in tutte le Provincie. La Nazione vuole l'accordo fra il Re e Garibaldi e chiede che si ritiri un Ministero che provoca la discordia. Lo prega di comunicare le notizie a Saffi e di pregarlo a recarsi a Napoli con De Boni e Libertini.

E da Palermo rinnova le esortazioni: Con agitazione legale occorre obbligare Rattazzi a dimettersi, evitando la guerra civile che porterebbe « inevitabile il distacco di tutta l'Italia meridionale » (2).

E lo stesso giorno a B. Cairoli scrive: « Siamo a un pelo dalla guerra civile. Questa deve evitarsi ad ogni costo, *costringendo* Rattazzi a dar la sua dimissione. *L'Italia continentale deve creare un'agitazione imponente davvero. Bisogna ritenere come certo il distacco dell'Italia meridionale, se si viene alla guerra civile.* Pensateci e fate con ogni mezzo che le dimostra-

(1) *Lettera di A. Mordini a Bargoni.* Napoli, 8 agosto 1862. *Carte Bargoni.*

(2) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Palermo, 10 agosto 1862. *Carte Bargoni.*

zioni si ripetano dapertutto dalle più grandi città alle minori terre. Sempre nuove truppe arrivano nell'Isola. Vogliono che raggiungano la cifra di 20.000. Sei bastimenti da guerra sono ancorati nel porto. Comunica queste cose agli amici, ma soprattutto ricordate che sono necessarie le diserzioni » (1).

Evidentemente le dimostrazioni avvenute in varie parti d'Italia, l'aumento dei volontari garibaldini anche per diserzioni dall'esercito (2) facevano in questo momento parere almeno probabile la riuscita di quel solenne movimento popolare che avrebbe dovuto, secondo l'intenzione degli amici di Garibaldi, trascinare o abbattere il Ministero e imporre rispetto agli stranieri, movimento che ai primi d'agosto pareva fallito.

Si credeva probabile che, ritiratosi Rattazzi, V. Emanuele non si opponesse al movimento che molti anzi credevano da esso approvato, e che la Francia lasciasse correre come nel 1860.

I deputati eran giunti a Palermo il 9: li aveva incontrati al piroscafo il barone Turrisi con una lancia della R. Marina offerta dal general Cugia che espresse il desiderio di vederli. Da lui andò a nome dei colleghi solo il Cadolini, ch'ebbe un colloquio cortesissimo senza nessun pratico risultato (3).

(1) *Lettera di Mordini a B. Cairoli.* Palermo, 8 agosto 1862. *Archivio Cairoli.*

(2) Dell'aumento dei volontari, delle diserzioni e delle conseguenze che potevano derivare Mordini tratta pure in un biglietto che da Livorno scrisse a Bargoni l'8 agosto dopo la lettera citata. Non ci risulta che il Mordini e i suoi compagni siensi direttamente adoperati per le diserzioni, certo durante il viaggio e appena giunto a Napoli Mordini le ricordava con compiacenza e le raccomandava come utili per indurre Rattazzi a ritirarsi, quasi che potessero esse mostrare disapprovazione alla politica ministeriale e fossero una prova che popolo ed esercito favorivano il programma garibaldino, specialmente quando i disertori non avessero mai appartenuto ai corpi volontari come spesso avveniva. Il biglietto scritto alle 11 ant. si conserva tra le carte Bargoni.

(3) GIULIO ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario*, cap. V, pag. 194. Milano, 1892. L'Adamoli ebbe questa e altre notizie da Cadolini stesso che ricorda assai bene il viaggio di Sicilia per quanto lo riguarda. Ma le trattative importanti con Garibaldi le fece il solo Mordini, e quindi dovremo cercare nelle lettere di questo le notizie che ritenne opportuno partecipare agli amici. Cadolini non ricorda di aver udito dal collega nulla d'importante.

Garibaldi, frattanto, dopo essersi aggirato per alcuni paesi dell'interno dell'isola volgeva verso Catania, che qualche seguace di Garibaldi credeva pronta alla rivolta, la quale, a suo credere, sarebbe stata secondata da Palermo e dall'isola intera (1).

I deputati dopo aver aspettato invano Crispi, che rimase a Torino, raggiunsero Garibaldi a Regalbuto, dove Mordini ebbe a quattr'occhi un colloquio col generale. Quindi proseguirono per Catania. Da questa città Mordini scrisse a Bargoni d'aver parlato col generale, che gli ufficiali dei volontari e quelli dell'esercito erano contrari alla guerra civile, che anzi alcuni di questi s'eran dimessi, e concludeva: « Il generale è pieno di vita, e calmo e sereno al solito... Noi contrari alla guerra civile facciamo quanto possiamo perchè il Ministero sia obbligato a ritirarsi » (2).

Da questo si può arguire che Mordini avesse esortato Garibaldi a non combattere, ma a fare dimostrazioni militari che aggiunte a quelle pacifiche, fatte e da farsi, avrebbe dovuto obbligare Rattazzi a dimettersi.

È notevole che Cadolini esortato da Garibaldi di seguirlo si rifiutò (3), è notevole che Mordini che Fabrizi e Calvino che

---

(1) G. Corrao da San Filippo di Argirò scriveva il 16 agosto 1862 a Bagnasco, annunziando che Catania era pronta alla rivolta ed esortando a preparare Palermo « ad inghiottire quei pochi uomini che costituiscono la guarnigione ». E il 19 agosto annunziava che Catania era in mano di Garibaldi e che questi sarebbe corso a Palermo appena vi fosse scoppiata l'insurrezione. *R. Arch. di Stato di Palermo* l. cit.

(2) La lettera scritta da Catania senza data parla del colloquio avuto con Garibaldi il giorno prima. Il colloquio fu del 17 agosto; quindi la data dev'essere del 18. *Carte Bargoni.*

(3) Enrico Cairoli scrivendo al fratello Benedetto da Catania appena giunto parla di Mordini, Cadolini e Calvino veduti a Regalbuto (Fabrizi arrivò dopo) e aggiunge: « Garibaldi diceva non scaricheremo i fucili, andremo avanti solo colla baionetta. I deputati non sapevano che dire, che suggerimento dare. Cadolini disse a me: Voi vi trovate nella necessità di proseguire, io non sono con voi, e ritorno in Lombardia (figurati a ciò la faccia, voi sapete che Cadolini è un prode soldato) ..... in quella camera voi vedevate diversi crocchi dei nostri parlar sommessi e in modo concitato, il dolore però era sul viso di tutti ». *Arch. Cairoli.*

Cadolini racconta che Garibaldi lo invitò a seguirlo offrendogli una camicia rossa.

altre volte s'erano sentiti onorati di seguirlo, ora non lo fecero, e che anzi poco dopo la partenza di esso per la Calabria, preferirono imbarcarsi per l'alta Italia, la qual cosa probabilmente dimostra che non essendosi ritirato Rattazzi, per evitare la guerra civile ritenessero necessario che si ritirasse l'altra parte, tanto più considerando che il movimento pacifico dell'Italia intera sperato ai primi d'agosto non era avvenuto nelle proporzioni desiderate, e veniva quindi meno la base sulla quale specialmente si fondava la fiducia più o meno solida d'una felice riuscita (1).

Cosa avvenne è noto. Il 29 agosto Garibaldi è ferito ad Aspromonte, dopo aver per diversi giorni cercato di sfuggire all'esercito « evidentemente solo in apparenza ostile » (2), ed ora veniva condotto al Varignano. Due giorni prima i deputati Fabrizi, Mordini e Calvino venivano arrestati a Napoli, la mattina successiva al loro arrivo. Cadolini che aveva proseguito il viaggio sbarcò a Genova e non fu molestato.

Il dolore per i fatti di Aspromonte molti aggiunsero alla sorpresa per l'arresto dei tre deputati. Gli uomini di legge non riuscivano a vedere qual delitto avessero commesso, e come si potesse provare la flagranza che lo Statuto prescrive; altri, anche astraendo dalla questione legale, si preoccupavano del fatto in sè, avvenuto in momenti tanto gravi per il Paese, così da credere che la monarchia si fosse « tagliata le gambe » (3). La gravità cresceva per il valore personale degli arrestati, ricordandosi generalmente la posizione parlamentare cospicua sopratutto di Mordini e il passato politico di tutti, da Fabrizi a Calvino.

Gli arrestati protestarono, il 29 agosto rifiutarono di rispondere al segretario capo della questura di Napoli, che era an-

---

(1) *Lettera di E. Cairoli alla madre*. Da bordo del *Duca di Genova*, 31 agosto 1862. *Arch. Cairoli*.

(2) Sulle difficoltà della riuscita e sopra le condizioni dei partiti in una grande parte d'Italia scrisse a Bargoni una bella lettera A. Saffi il 18 agosto 1862 da Forlì. La pubblichiamo integralmente. Doc. XLIII.

(3) *Lettera F. D. Guerrazzi ad Antonio Ranieri*. Livorno, 27 agosto 1862, pubblicata da F. MUCIACCIA in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1904, p. 602.

dato da loro per interrogarli, anzi interrogarono lui domandando la ragione dell'arresto e si sentirono con meraviglia rispondere per essere andati in Sicilia a favorire un'impresa provocatrice della guerra civile.

Per lungo tempo le colonne del giornale il *Diritto* furono piene delle lagnanze degli arrestati e degli amici loro, mentre dall'altra parte non si faceva ad essi regolare processo, probabilmente perchè si sperava di finir tutto con una larga amnistia.

E i deputati nel Castel dell'Ovo dovettero consolarsi colle dimostrazioni d'affetto che ricevettero da amici politici e personali, colla reciproca compagnia, quasi sempre concessa, e con gradite letture.

Vincenzo Vedovi offre a Mordini una cambiale a favore di lui e dei compagni di prigionia, ed esso nel ringraziare anche a nome dei compagni della gentile offerta, cerca persuadere l'amico che non hanno bisogno di nulla, parla del vitto, dell'alloggio, della vita che passano in Castello, angustiati soprattutto dal pensiero della ferita di Garibaldi e per quanto lo riguarda personalmente anche dal timore che gli si fosse ammalata la madre (1).

F. Abignente manda libri, ed aggiunge: « Quando vi possa occorrere danaro, biancheria, tutt'altro, chiedetelo, che mi date prova d'amicizia » (2).

Mordini leggeva Leopardi e Giusti che facevano passare « delle ore deliziose », e ponderava i *Misérables*, in cui trovava « portentose bellezze » (3). E ripensando a gentile giovinetta chiamata Costanza, ricamava intorno al nome di lei alcuni pensieri poetici. Fra altro diceva: « L'ingegno è un dono prezioso

---

(1) *Lettera di Carlotta moglie di Vincenzo Vedovi a Mordini.* Multedo (Genova), 11 settembre 1862. *Arch. Mordini.*

Risposta di Mordini. Castel dell'Ovo, 17 settembre 1862. *Carte Vedovi.*

(2) *Lettera di Filippo Abignente a Mordini.* Napoli, 23 settembre 1862. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di Mordini a Costanza.* Castel dell'Ovo, 1° ottobre 1862. *Carte Costanza.*



del Cielo, ma di gran lunga lo vince il carattere, al primo è dovuta ammirazione, al secondo riverenza »; e si compiaceva che la soave fanciulla riunisse in un affetto unico: famiglia, amicizia, patria (1).

Così Mordini passava il tempo della prigionia tra il pensiero triste del Generale ferito e della madre che temeva ammalata, i dolci ricordi dell'amicizia e il conforto della lettura d'opere letterarie che poteva apprezzare per il fine gusto artistico e per la buona preparazione formatasi collo studio e nelle conversazioni.

---

(1) Da un album conservato nell'*Arch. Mordini* e da uno scritto che trovasi fra le *Carte Costanza.*

CAPO IX.

Vita parlamentare ed azione politica di Mordini dalla fine della sua prigionia al trasferimento della Capitale a Firenze 1862-65.

SOMMARIO. — Mordini è liberato dal Castel dell'Ovo — Visita la propria famiglia, Garibaldi ed alcuni amici — Discussioni parlamentari del novembre 1862 — Caduta del Ministero Rattazzi — Quistioni internazionali — Rapporti coll'Austria: G. Civinini e l'idea di un'alleanza — Viaggio di Garibaldi a Londra nella primavera del 1864 — Mordini lo segue — Trattative per un partito garibaldino di governo e per la questione Ungherese, Polacca, ecc. — Trattative di Mordini e Cairoli in nome di Garibaldi col Ministero Italiano e con alcuni Ungheresi per una spedizione in Oriente — Discussioni per la capitale provvisoria.

Il Governo, dopo una quindicina di giorni d'arresto, liberava Pulsky, arrestato insieme coi deputati, lasciando però in carcere questi, finchè non li incluse nell'amnistia del 5 ottobre che non li soddisfece pienamente, giacchè avrebbero preferito un processo.

Essi uscirono dal Castello dell'Ovo il 6: subito Mordini e Fabrizi s'imbarcarono per Livorno (1) e di qui andarono a Barga dove il primo si trattenne più del fissato a causa della malattia della madre, poi andò da Garibaldi, al Varignano, e

(1) *Lettera di Mordini a Giorgi*. A bordo del *Capri*, 8 ottobre 1862. Con questa lettera invita l'amico a Barga e ricordando la prigionia allora finita, si compiace delle « testimonianze di simpatia personale che sono state al di là dei meriti ». *Carte Giorgi*.

quindi a Torino (1). Dopo la liberazione dei deputati più franca e copiosa diviene la loro corrispondenza cogli amici, e tra alcuni di questi appartenenti alla Camera cominciasi a trattare d'un'azione concorde da spiegarsi contro il Ministero.

B. Cairoli era singolarmente afflitto. Prigioniero il suo fratello Enrico, arrestati gli amici, costretto dalla sua ferita a rimanere quasi immobile, senza poter in principio neppur recarsi a visitare il fratello condotto a Genova, e Garibaldi al Varignano, soffriva più del solito, e appena giunti a Barga Mordini e Fabrizi, anche a nome della madre, l'invitava a Belgirate. Voleva dir loro tante cose relative al passato e trattare dell'avvenire, contento di poterlo fare anche con « altri intimi amici », se Mordini l'avesse creduto opportuno (2). Questi, ringraziato l'amico, rispondeva che avrebbe deciso dopo il viaggio al Varignano e a Torino. Ed al Varignano fu il 16 e il 19, poi a Genova per tre giorni, e il 23 a Torino, dove seppe che a Belgirate insieme con Bertani, Crispi e Bargoni, erano aspettati Fabrizi e lui, anche per conoscere il « parere sulla linea di condotta da tenere in Parlamento, sulla tattica a seguire contro un Ministero che ha trascinato il paese sull'orlo della rovina » (3). E vi andò la mattina del 26, senza il Fabrizi, a passarvi una giornata cogli altri amici, e ritornò il giorno successivo a To-

---

(1) Durante il viaggio da Napoli a Livorno e poi durante la dimora a Barga, Mordini scrisse a molti amici. Parlò naturalmente della sua prigionia, ma con grande calma, senza ombra di malanimo contro gli avversari. Parlò principalmente dei prigionieri d'Aspromonte, dolente che non fossero subito liberati, e parlò con vivo affetto di Garibaldi pel quale trepidava. In queste lettere ed in altre scritte più tardi si sente peraltro una grande tristezza, ed una viva preoccupazione per le condizioni d'Italia. Dinanzi ad esse lo studio delle responsabilità ministeriali passava in seconda linea: Mordini era entrato alla Camera e doveva per forza apparire uomo di parte, ma per quanto facesse, rimanevano sempre in lui preponderanti altri affetti.

(2) *Lettera di B. Cairoli a Mordini.* Belgirate, 11 ottobre 1862. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di B. Cairoli a Mordini.* Belgirate, 22 ottobre 1862. *Arch. Mordini.*

rino (1). Quali decisioni vi si prendessero o si preparassero è facile argomentarlo dagli avvenimenti accaduti poco dopo, e dalle condizioni dell'opinione pubblica in quei giorni. Facile un attacco al Ministero da parte dei prigionieri di Castel dell'Ovo e degli amici loro, non difficile la vittoria di questi coll'aiuto di varii deputati appartenenti a diverse parti della Camera. Con tutto ciò peraltro Mordini tornava a Torino sconfortato. Abbattere il Ministero non significava rendere l'Italia grande. « La virtù (scriveva a persona amica) è patrimonio di una meschina minoranza su ventisei milioni d'Italiani. Considerate per un momento Garibaldi di fronte ai suoi connazionali. Quegli mi fa l'effetto di un cavallo che divora la via alla gran carriera, quelli direste che fanno sforzo straordinario se di tanto in tanto spiccano un trotterello d'asino. Ma se tale è il presente, dovrà necessariamente somigliargli l'avvenire? Noi gente di fede e di core proseguiremo a consacrare la nostra vita, morremo, se occorra, sulla breccia per preparare giorni migliori alla patria, ma l'impresa è lunga. Forse avemmo troppa fortuna e immeritata negli ultimi anni, e ci affanniamo senza ragione perchè rapidamente perdiamo ciò che rapidamente e sproporzionatamente ai nostri titoli guadagnammo ».

E guardando alla Camera trovava di che confermare il suo pessimismo sembrandogli di vedere « in alto scetticismo, abiezione, corruzione: in basso o debolezza o viltà » (2). In queste condizioni le crisi ministeriali non possono far molto bene, e non ci riesce difficile comprendere che Mordini, il quale durante la rivoluzione aveva cooperato con uomini entusiasti e da questa tanto sperato si sentisse piuttosto a disagio, e pensasse di ritirarsi « dalla vita politica » (3).

Con tutto questo preparavasi a combattere il Ministero, aiutato dagli amici del partito. Crispi da Londra prometteva

---

(1) *Note di pugno del Mordini* in un taccuino conservato nell'*Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini a Costanza.* Torino, 28 ottobre 1862. *Carte Costanza.*

(3) *Lettera di Mordini a Giorgi.* Torino, 28 ottobre 1862. *Carte Giorgi*

di tornare per prendere parte alla discussione e consigliava di chiedere il processo rifiutando l'amnistia, e di domandare « nell'interesse della dignità della rappresentanza nazionale insultata nelle vostre persone, che si provveda contro coloro che manomisero la guarentigia parlamentare sancita dall'articolo 45 dello statuto ». E G. Mazzini in una postilla alla lettera di Crispi scriveva: « L'idea di Crispi è pure la mia. Dovete iniziare voi tre il dibattimento. Del resto, dovete battere Rattazzi, perchè è questione di moralità nazionale. Quanto *a me* desidero lungo Ministero a Rattazzi: ei fa meglio le cose nostre che non altri » (1).

E pochi giorni dopo Mazzini inviava a Mordini alcune notizie richiestegli sopra precedenti inglesi d'azione ministeriale contro deputati, ripeteva che i parlamentari facevano il loro dovere combattendo Rattazzi ed osservava: « Io non parlamentare, anzi antiparlamentare, desidero e prego Iddio che Rattazzi trionfi e rimanga quanto più è possibile al potere. Ei mina tremendamente la monarchia, colla quale non avremo mai una Italia libera, una grande e morale come la vogliamo » (2).

Emilio Cipriani annunciava che i deputati toscani, guidati dal Peruzzi, avrebbero votato contro il Ministero (3).

E il deputato Regnoli per togliere appigli agli avversari dei deputati arrestati scriveva al Presidente della Camera Tecchio che essi erano andati in Sicilia per evitare la guerra civile, e della sua dichiarazione mandava copia a Mordini, cui ricordava un colloquio avvenuto tra lui, Fabrizi, Cipriani e Mordini a

---

(1) *Lettera di Crispi a Mordini*. Londra, 6 novembre 1862. La postilla di Mazzini è di Londra, 7 novembre. *Arch. Mordini*. Doc. XLIV.

(2) *Lettera di Mazzini a Mordini*. Londra, 12 novembre 1862, e note sul processo che John Wilkey, membro del Parlamento, fece il 6 dicembre 1763 contro Roberto Wood, esecutore degli ordini dati da lord Halifax per sequestro di carte in seguito ad un mandato generale. Wood fu condannato. Le note son tratte da *State triels*, vol. 19. *Arch. Mordini*. Doc. XLV.

(3) *Lettera di E. Cipriani a Mordini*. Firenze, 11 novembre 1862. *Arch. Mordini*.

Torino, dopo la seduta della Camera, il giorno prima che i deputati partissero per la Sicilia (1).

Da parte sua Mordini invitava alle sedute della Camera gli amici migliori, scrivendo per esempio a B. Cairoli, di non mancare potendo « far molto bene, perchè sei simpatico ed hai autorità » (2).

Ad altri faceva indirettamente capire scrivendo ad una comune amica che avrebbe turbata la Camera « l'apologia dell'ultima spedizione », e mostrava di credere che una discussione calma avrebbe condotto senza difficoltà alla caduta del Ministero, mentre il Re non sembrerebbe più propenso « come tempo fa a ritenerlo ad ogni costo » (3). Secondo lui, si sarebbero dovute evitare le scenate non isgradite al Governo, come apparve da un grave incidente svoltosi fra Rattazzi e Crispi nella seduta dei 20 novembre.

Nella discussione Mordini parlò due volte, il 10 e il 27 novembre.

Il primo giorno deplora il fatto d'Aspromonte, chiamandolo come il deputato Boncompagni l'aveva definito, « un lutto per la nazione », ed aggiungendo del proprio che fu un « trionfo per lo straniero ». Osserva come in Italia vi sia pericolo che il potere esecutivo invada il legislativo e il giudiziario, mancando il freno dell'opinione pubblica, tanto forte nell'Inghil-

---

(1) Regnoli ricorda che in quell'occasione essendo venuto a parlare sul temuto conflitto delle truppe regolari coi volontari, Mordini « uscì a dire che mentre le imprudenze del Governo parevano provocare la guerra civile, i veri patrioti dovevano a qualunque costo impedirla; doversi massime dai deputati di quell'isola fare uno sforzo per impedire che le popolazioni uscissero dalla via della legalità ne' loro reclami contro il Governo, e per dissuadere Garibaldi dal persistere nella sua impresa se veramente il Governo l'avversasse e l'impedisse. Fissarono di partire Calvino, Mordini, Fabrizi e Cipriani (sostituito poi da Cadolini) ».

Lettera di Oreste Regnoli a Mordini. Ronco di Genova, 21 novembre 1862. *Arch. Mordini*.

(2) *Lettera di Mordini a B. Cairoli*. Torino, 8 novembre 1862. *Arch. Cairoli*.

(3) *Lettera di Mordini a Costanza*. Torino, 16 novembre 1862. *Carte Costanza*.

terra, e delle tradizioni, le quali ricordano come si puniscano gli arbitrii del potere ministeriale e dei suoi agenti cui spetta il dovere di non eseguire ordini illegali. Spiega come debbasi intendere il principio della libertà personale e ricorda l'arresto in Genova e lo sfratto di Garibaldi, censurati dalla Camera subalpina nel 1849.

Venendo all'arresto proprio e dei colleghi lo dichiara illegale secondo l'art. 45 dello Statuto e l'art. 46 del Codice di procedura penale, narra i fatti che vi si riferiscono e della illegalità commessa chiama responsabili il ministro Rattazzi e il generale Alfonso La Marmora, che reggeva Napoli con lati poteri in virtù dello stato d'assedio. Fa la storia dello stato di assedio specialmente in Francia, dove le leggi riconoscono per ragioni legittime di stabilirlo, le aggressioni d'un nemico e le sedizioni interne. Dopo aver fatto altrettanto per l'Inghilterra e per il regno di Sardegna, finisce il discorso, che può dirsi relativo alla questione legale, richiamando la Camera a difendere la legge e a tener conto del malcontento che più o meno si manifesta in ogni Provincia d'Italia.

Avendo taluno detto che egli aveva sorvolato sulla questione morale che sembrava più gradita al Ministero, il secondo giorno parla di questa. Rileva gli errori e le inesattezze sparsesi a carico suo e dei colleghi, dimostrando come fosse assurdo il credere che essi volessero incitare ad una guerra civile. Prega la Camera di ricordare i precedenti degli uomini che andarono da Garibaldi. « Nicola Fabrizi (egli dice), signori, è uno dei più benemeriti veterani della causa della libertà, indipendenza e unità d'Italia. Amico e compagno di Ciro Menotti, la sua vita merita di essere citata alla gioventù italiana come modello.

A conferma di questi miei detti parleranno gli uomini che furono in contatto con lui per negozi politici e militari, parleranno gli onorevoli generali Durando, Ribotti e Cosenz.

Di Calvino dirò che per la libertà italiana fu ritenuto 18 mesi prigione a Castel Sant'Elmo, che fu dei Mille, ferito a Calatafimi e combattente al Pioppo, ove spirò nelle sue braccia l'eroico Rosolino Pilo.

Di Cadolini dirò che a 16 anni riportò gloriosa ferita sotto le mura di Roma, e poi fu sempre fra i più brillanti ufficiali dei cacciatori delle Alpi e dell'esercito meridionale.

Signori, quando la patria chiama i suoi figli ad ardue imprese, voi trovate i miei amici fra i primi. Cessato il pericolo, tornano senza stipendio e senza gradi al loro modesto stato. Furono educati nei principii repubblicani, ed io pure, subordinati al principio della volontà popolare. Quando credettero che la monarchia agisse davvero per l'indipendenza, furono tra i primi a dire agli amici: « La guerra fra il Piemonte e l'Austria è immancabile, non siano più partiti in Italia, ma due campi soli, nell'uno gli austriaci, nell'altro gli italiani, e se la monarchia dice davvero, si faccia sull'altare della patria il sacrificio di quelle idee formali di politica che furono illustrate, anzi santificate da tanto valore, da tanta fede e da tanto eroismo.

Così pensammo, così dicemmo, così scrivemmo, così sperammo, perseveranti, durante lo stupendo moto italiano che ci condusse al plebiscito del 21 ottobre 1860.

Signori, che cosa rappresenta il plebiscito? L'unione di due principii coesistenti da lunghi secoli in Italia, di fronte l'uno dell'altro.

Che cosa rappresenta il patto bilaterale? Il fine comune di conseguire la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia ».

Spiega come i due principii sono rappresentati da Vittorio Emanuele e da Garibaldi, e come anche dopo Aspromonte « il popolo persiste a credere che l'accordo non è mai stato rotto tra il Re e Garibaldi ».

Gli uomini politici devono « trovare un terreno comune su cui procedano entrambi i principii ». Quando si seppe che in Sicilia quest'alleanza correva pericolo, alcuni deputati anche perchè eletti, eccetto Cadolini, in collegi siciliani, ritennero necessario recarsi fra i propri elettori per « dividere le loro inquietudini, le loro pene, i loro pericoli. E questo poi era un dovere strettissimo per l'on. Fabrizi e per me, i quali, sebbene nati in altre Provincie italiane, ci consideriamo come figli adottivi della Sicilia, ed abbiamo per questa nobile terra un

affetto che rimarrà invariabile e scenderà con noi nel sepolcro ».

S'adoperarono per evitare attriti e disordini, ebbero da Garibaldi « l'assicurazione che non vi sarebbe stata guerra civile, che il Governo l'avrebbe preceduto entrando in Roma ».

Insiste ancora nel dire che l'arresto è illegale, e conclude: « Signori, io non riprenderò probabilmente la parola in questa discussione. Vi debbo quindi dichiarare che gli amici miei ed io non voteremo alcun ordine del giorno; non lo voteremo, perchè se votassimo un ordine del giorno che infliggesse censura o biasimo, si potrebbe credere che la passione ci avesse fatto velo al giudizio e intorbidata la coscienza.

Non voteremo; ma voi voterete, ed il vostro voto sarà ispirato, o signori, dall'amore della patria e della libertà ».

Dopo Mordini parlano brevemente Fabrizi, Calvino e Cadolini confermando i fatti esposti dal collega, Fabrizi ricorda di aver due volte votato per la monarchia costituzionale, ed osserva: « Ora io, qualunque siano i miei principii, sedendo in questo consesso, ho già dato prova della mia adesione incontestata; e quando si hanno trent'anni di vita impiegati a servire con lealtà il proprio paese, io credo che si ha il diritto di essere creduto non solo sulla parola, ma sui propri atti ».

Calvino, rimasto in Sicilia due giorni più dei colleghi, e condotto a Castel dell'Ovo solo il 29, spiega come aveva impiegato il suo tempo nel calmare le popolazioni e nel cercare insieme con colleghi siciliani se vi fosse modo di far togliere lo stato d'assedio.

Cadolini, che per essere stato in varie campagne con Garibaldi, aveva molti amici tra gli ufficiali regi d'origine garibaldina, si ferma specialmente a dimostrare che egli e gli amici suoi ripugnavano « da qualunque atto che tendesse a disciogliere, a disperdere, a pregiudicare in qualunque modo l'ordine e la disciplina dell'esercito », e conclude: « Se io non confidava, come forse non confidavano altri, che continuando Garibaldi la sua marcia verso Roma, il Governo l'avrebbe lasciato andare innanzi, riserbava però integro nella mia coscienza un fermo proponimento (e fin qui certo non giungono i rapporti

fatti al Governo), che se Garibaldi, proseguendo sull'intrapreso cammino, fosse giunto fino alle porte di Roma, io certamente, e non esito a dichiararlo dinanzi alla Camera e al paese, io certamente sarei stato vicino a Garibaldi, pronto a morire con lui sotto le mura della nostra capitale che è ingiustamente contesa » (1).

Il contegno di Mordini alla Camera fece grande impressione per la dignità serbata da lui che seppe mantenersi generalmente al disopra dei risentimenti personali, che avrebbero potuto immiserire la questione. Ne ebbe rallegramenti, e primi fra tutti dovevano riuscirgli graditi quelli della madre, che esclamava: « Oh sono proprio contenta e godo del tuo trionfo », e nel tempo stesso gli riferiva le lodi degli amici che circondavano Garibaldi da lei visitato a Pisa, e che le aveva parlato del figlio, di cui si diceva molto amico (2). E poi vennero i rallegramenti del padre, che pur non essendo mai stato uno sprecone nè di lodi nè di altro, questa volta per dimostrare meglio la sua contentezza, volle accompagnarli con un vaglia postale, « colla raccomandazione di pensarci bene prima d'accettare un portafoglio nel caso che gli fosse offerto, poichè con tanti partiti che sconvolgono l'Italia, non mi pare che si possa governare con soddisfazione e con lode » (3).

E Garibaldi, non ancora rimesso dalla ferita, nel mandargli le sue congratulazioni, osservava: « Voi avete nobilmente difesa la libertà del nostro paese (e aggiungeva): Mi conforto di vedere che i miei compagni si mostrano da più degli altri anche sul campo delle lotte parlamentari » (4).

La caduta del Ministero accrebbe il prestigio di Mordini.

In quei giorni egli fu ricercato a destra, dove speravano di

---

(1) Nell'esame di questi discorsi mi sono servito degli *Atti parlamentari*. Sedute del 20-27 novembre 1862.

(2) *Lettera di M. Mordini al figlio*. Pisa, 30 novembre 1862. *Archivio Mordini*. Doc. XLVI.

(3) *Lettera di G. Mordini al figlio*. Pisa, 5 novembre 1862. *Archivio Mordini*.

(4) *Lettere di Garibaldi a Mordini*. Pisa, 5 dicembre 1862. *Archivio Mordini*.

farne un uomo di governo, e a sinistra, dove credevano di potersi con lui spingere innanzi. Non si fece nulla, o almeno ben poco, e a questo risultato negativo, se contribuivano molto l'origine del partito, il carattere dei suoi membri rimasti in gran parte idealisti e conduttori di folle entusiaste più che destri lavoratori di corridoio, non era estraneo il carattere di Mordini, che dei suoi migliori amici aveva alcune doti insieme coi difetti, s'intende dal punto di vista parlamentare.

Non crediamo che egli esagerasse quando in quei giorni scriveva ad una gentile ed intelligente signorina: « Ho in orrore la necessità della vita politica attiva. La mia natura mi porterebbe piuttosto alla contemplazione, allo studio dei principii. L'*attuazione* mi è antipatica ». Notato che il suo partito non gode credito alla Camera, osserva che da qualche tempo vi è movimento e che lui stesso ha giovato a dare « una intonazione alla sinistra degna del paese, ma (aggiunge) l'idea di un lavoro materiale continuo di parole, di braccia e di gambe ancora mi spaventa » (1).

Formato il nuovo Ministero, alcuni della sinistra avrebbero voluto subito combatterlo negando l'approvazione dei bilanci. Mordini si trovò in disaccordo con parecchi amici. Egli credeva di doversi concedere i bilanci necessari per la vita normale dello Stato, ed aspettare per combattere « gli atti ostili all'interesse generale del paese ». E non senza piacere riferiva le parole di Cialdini che raccomandava « la disciplina, la moderazione, perchè si diffonda nel paese l'opinione che la sinistra ha uomini di governo, e si giustifichi *fin da ora la chiamata*, che in qualche caso straordinario sì, ma possibile ai dì d'oggi, di quelli facesse il Re per comporre un Ministero ». E Vittorio Emanuele sembrava ben disposto (2)

(1) *Lettera di Mordini a Costanza*. Torino, 30 novembre 1860. *Carte Costanza*.

(2) *Lettera di Mordini a Costanza*. Torino, 12 dicembre 1862. In questa medesima lettera riferisce che alcuni giorni innanzi il Re parlando a Farini e Rattazzi, osservò che volendosi un Ministero parlamentare, « anche la sinistra dovrebbe avere il suo rappresentante. Infine che vuole la sinistra se non ciò che noi vogliamo? Il Farini appoggiò queste parole e propose *me* (!!!), il Rattazzi, Crispi (!!!) ». *Carte Costanza*.

E degl'interni dissensi si ebbe una prova pubblica nella seduta parlamentare del 17 dicembre, nella quale Bertani presentò una mozione contro il Ministero anche a nome di Mordini e di Fabrizi assenti e non avvertiti. Il giorno appresso questi dovettero pubblicare una dichiarazione per dire che se si fossero trovati alla seduta, non avrebbero partecipato « a nessun voto di censura » (1).

Egli credeva che alcuni amici facessero *l'opposizione per la opposizione*, mentre avrebbe preferito il *trionfo legale delle sue idee* coll'aiuto di colleghi che l'aveano spesso frainteso (2). Evidentemente avrebbe preteso moderazione da uomini generalmente assai ardenti, ch'era molto difficile rendere tolleranti verso gli avversari, magari offrendo ad essi leale collaborazione e riconoscendone i meriti. Accettata la monarchia, dopo avere con essa collaborato nelle ultime guerre e rivoluzioni, avrebbe voluto chiamare le cose col loro nome, rifuggire dalle violenti invettive, studiare seriamente le quistioni pensando più al valore di esse in sè ed in rapporto col paese, che non in relazione col partito. Ma se, come mi sembra, questi erano i desiderii di Mordini, come del resto erano stati in altri tempi, in qual modo poteva egli diventare cedendo al desiderio di parecchi, capo di un partito in un paese nuovo alla vita pubblica, e in un Parlamento giovane, dove tanti preferiscono per capo un uomo, che almeno a parole si dichiari sempre esclusivista, che magari faccia alleanze con uomini d'altri partiti, sostenendo però sempre d'aver conservato fedeltà al proprio, e dichiarando che i nuovi amici han seguìto lui, non lui loro?

Ammesse queste cose, comprendiamo come così presto il deputato Mordini si stancasse, e intendiamo quanto dovesse costargli l'opera alla quale veniva, dirò così, trascinato, cioè la formazione d'un partito di governo.

Gli avvenimenti accaduti nell'ultimo semestre del 1862 e che

---

(1) *Atti parlamentari, ad diem.*

(2) *Lettera di Mordini a Costanza.* Torino, 19 dicembre 1862. *Carte Costanza.*

avevano colpito lui personalmente, avrebbe voluto mettere presto in oblio, contento di avere ottenuta piena soddisfazione e desideroso di indurre il nuovo Ministero a prendere provvedimenti per l'Italia meridionale e risolvere le quistioni di Roma e di Venezia, che ancora considerava congiunte ad altre quistioni internazionali, sopratutto d'Ungheria, Polonia e della penisola balcanica in genere (1).

Quindi specialmente l'amore dell'unità italiana lo indusse ad occuparsi per lungo tempo di tali quistioni internazionali, cui portò l'antico ardore congiunto a non comune prudenza.

Il 22 gennaio 1863 scoppiava l'insurrezione in Polonia. Mordini e Cairoli in nome di Garibaldi trattavano con Klapka per mandare soccorsi e accordarsi per un'azione comune.

Anche L. Mickiewicz e Armand Léwy prendevano parte alle trattative che diventarono attivissime nel mese di febbraio.

I due deputati italiani dovevano adoperarsi per riunire le forze italiane (2). Garibaldi confidava in loro e qualche momento pensò anche di mandare Mordini a Londra (3), dove specialmente gli emigrati russi e polacchi davano molte speranze. Com'è noto, all'insurrezione polacca doveva seguir l'ungherese, ed a questa unirsi altre in modo che si ottenesse la indipendenza

---

(1) Per queste ragioni soprattutto si dolse dell'amico Bargoni che seguitava a trattare nel *Diritto* dei rapporti avuti da Mordini e compagni in Sicilia cogli ufficiali dell'esercito. E il 5 gennaio 1863 gli scriveva da Pisa lagnandosi della polemica, e concludeva: « Ah giornalisti! I migliori vanno soggetti alla legge comune e alla tigna *del mestiere* ». L'articolo del *Diritto* 31 dicembre 1862 aveva provocate nuove polemiche cui presero parte *L'Italia Militare* e la *Monarchia Nazionale*. *Carte Bargoni*.

(2) *Lettere di Klapka a Cairoli e Mordini*. Parigi, 17 febbraio 1863. *Arch. Mordini*.

(3) *Lettera di Garibaldi a Mordini*. Caprera, 16 febbraio 1863. A questa lettera seguirono altre di Garibaldi e risposte di Mordini a proposito della missione che il generale il 18 marzo preferì di tralasciare. Delle ragioni di essa, delle quistioni italiane, congiunte colla quistione polacca tratterò a parte valendomi dei documenti degli *Arch. Mordini* e *Cairoli* e di qualche notizia favoritami da Ladislao Mickiewicz.

dei popoli su basi nazionali e si consolidasse con libertà interne (1).

Gli accordi principali erano stati conclusi a Torino in casa di B. Cairoli in un colloquio tra questo, Mordini, Klapka e Armand Léwy. Il Comitato polacco di Parigi si sarebbe messo in rapporto con Klapka a Ginevra, questi coi due deputati italiani rappresentanti di Garibaldi, e l'insurrezione in massima sarebbe dovuta procedere così: Gallizia, Ungheria, Provincie stave meridionali. Secondo Armand Léwy, gli ebrei avrebbero dato valido aiuto al movimento insurrezionale, essendo ormai pienamente d'accordo coi Polacchi.

Partito Armand Léwy il 5 marzo per Parigi, e Klapka il 10 per Ginevra, Mordini trattò con L. Mickiewicz pieno di speranze e si adoperò per la formazione d'un Comitato italiano per la Polonia con aggiungervi elementi polacchi ed ungheresi a significare l'azione comune dei tre popoli per conseguire l'indipendenza e la libertà.

Pel momento in Italia l'opera pubblica più visibile si manifestò con dei comizi popolari, a parecchi dei quali, come a Firenze e a Bologna, prese parte anche Mordini, cercando colla parola di risvegliare l'opinione pubblica in favore della Polonia, mentre per mettere insieme i mezzi finanziari pensavasi ad un prestito (2).

Frattanto i dissidi interni della sinistra si acuivano. Alberto Mario il 10 marzo dava le dimissioni da deputato con una lettera che il Presidente non volle leggere « perchè ingiuriosa per

---

(1) Il 2 marzo 1863 Garibaldi scriveva da Caprera a Mordini e a Cairoli. « Cari amici. Bisogna veder Klapka e dirgli che susciti l'Ungheria a favore della Polonia ed agire loro stessi se necessario. Tutto è preparato in Europa, giacchè i bravi Polacchi cominciarono, bisogna continuare il moto dovunque. Un abbraccio dal vostro G. Garibaldi ».

Copia di questa lettera si conserva nell'*Arch. Mordini* coll'annotazione. L'originale è stato consegnato il 7 marzo 1863 al generale Klapka.

(2) Pur rimandando ad un prossimo lavoro lo studio dei rapporti fra Italia, Ungheria e Polonia in questo periodo, non posso esimermi dal riferire una lettera di Ladislao Mickiewicz a Mordini e Cairoli. Paris, 16 mars 1863. È conservata nell'*Arch. Mordini*. Doc. XLVII.

una parte della Camera e pel capo dello Stato ». Mordini è dispiacente del contegno di Mario, riuscito invece gradito ad altri, e scrivendone a persona amica osserva: « Credetemi, che alcuni professano principi incostituzionali, rimanendo deputati. Questa è una imperdonabile immoralità politica. Aut, aut, ma il piede in due staffe no » (1).

E queste osservazioni giungevano agli orecchi di qualcuno degli amici, cui eran dirette, come per esempio del Bertani, di cui Mordini lagnavasi anche per l'appoggio che dava al giornale il *Dovere*, stimato poco ortodosso. Bertani rispondeva di essere fedele al Re ed aggiungeva: « Il mio giuramento (che se non avessi fatto non farei ad esso per Dio) mi obbliga ad obbedire alla costituzione, nè vi disobbedisco, a propugnare il bene *inseparabile della Patria e del Re*, ed io credo fermamente, che il Re sarebbe assai meglio assicurato e beneficato da un completo cambiamento di uomini e sistema, dalla maggiore nostra libertà, dal suffragio universale, dall'armamento alla Svizzera, ecc. » (2). D'altra parte diversi amici di sinistra accusavano Mordini d'averli abbandonati (3), e così perpetuavasi un dissidio insanabile fra uomini che avevano la stessa origine, ma che entrati alla Camera, in mezzo alle lotte parlamentari ed alle difficoltà reali del Paese, non potevano avere un programma uniforme, come del resto ben raramente l'avevano avuto anche prima del 1860. Ora alcuni credevano che, entrati nell'orbita costituzionale, fosse necessario collaborare e non combattere sempre colla monarchia, e ritenevano necessaria una certa temperanza in tutto anche nelle riforme interne. Altri invece conservavano l'antico linguaggio, una gran parte delle antiche tendenze, ed avrebbero voluto far subito radicali riforme.

Così dicasi di un movimento destinato a compiere l'unità che

---

(1) *Lettera di Mordini a Costanza.* Torino, 11 marzo 1863. *Carte Costanza.*

(2) *Lettera di Bertani a Mordini.* Genova, 19 marzo 1863. *Archivio Mordini.*

(3) *Lettera di Bertani a Mordini.* Genova, 8 maggio 1863. *Archivio Mordini.*

alcuni volevano fare coi mezzi propri, mentre Mordini ormai credeva che si dovesse preparare agendo d'accordo col Governo, specialmente dopo i fatti di Aspromonte, che non era possibile dimenticare. Questi, dopo un anno, ricordavano a Mordini « un giorno di vergogna da una parte, d'immenso dolore dall'altra per la Patria » (1), a donna A. Cairoli il *crudelissimo anniversario* apparisce come il *riepilogo dei patrii dolori* (2), e al figlio Benedetto fa desiderare la concordia dei partiti, tanto più essendo il partito d'azione « una minoranza ardita ma non imponente di numero ». Egli dubita dei conservatori, ma neppur vuole « i colpi d'azzardo che altri consiglia » (3).

E questi colpi almeno pel 1863 non si fecero, come non si riuscì neppure a combinare la piena conciliazione delle due tendenze del partito garibaldino, nè un ravvicinamento decisivo alla destra, sebbene anche da questa parte alcuni lo desiderassero. Ancora dovunque vivevasi molto di memorie, memorie di lotte serie su programmi e di lotte di forma, le quali ultime specialmente avevano lasciate tracce per molti indelebili.

Eppure v'erano segni d'esame veramente profondo della realtà, e, per esempio, mentre in genere si odiava l'Austria, ancora padrona di terre italiane, G. Civinini un anno dopo Aspromonte, dove aveva seguìto Garibaldi, avrebbe voluto discutere nel *Diritto* la quistione d'una possibile alleanza Italo-Austriaca. Non gli fu permesso, per le grida di alcuni fra i più giovani, ma il pensiero piacque ad altri che credevano di dovere abbandonare « il solito dottrinarismo » per istudiare freddamente quali mezzi avrebbero potuto formare la grandezza d'Italia (4).

---

(1) *Lettera di Mordini a Costanza*. Barga, 29 agosto 1863. *Carte Costanza.*

(2) *Lettera di A. Cairoli a Mordini*. Groppello, 29 agosto 1863. *Arch. Mordini.*

(3) A tali parole in una lettera scritta a Mordini da Groppello il 31 agosto 1863 seguono queste altre: Fortunatamente (tu lo saprai già) ogni disegno è ora abbandonato. Ebbi lettera ieri da Lugano: Mazzini ritorna ai primi di settembre a Londra, rassegnato all'indugio di altri sei o sette mesi ». *Arch. Mordini.*

(4) *Minuta di lettera di Mordini a G. Civinini*. Barga, 2 settembre 1863. *Arch. Mordini.*

Anche per l'amministrazione del nuovo regno erano divisi i pareri. In generale le maggioranze propendevano per l'uniformità delle leggi e chiamavano retrogradi, desiderosi del ritorno di governi caduti quei cittadini di varie regioni, specialmente meridionali, che ritenevano conciliabile l'unità politica colle autonomie locali, meglio rispondenti, secondo loro, ai bisogni del paese. E, per esempio, giornali scrivevano e uomini politici dicevano che i regionisti siciliani erano borbonici, poco badando alle persone che li dirigevano, fra i quali era quel Peranni che nel 1860 tanto aveva contribuito alla riuscita del plebiscito, e dimenticando che i loro desiderii non s'allontanavano dai voti che in quell'anno aveva fatti il Consiglio di Stato straordinario nominato dal prodittatore Mordini.

E queste tendenze ebbero il sopravvento rendendo per lungo tempo impossibile l'approvazione di leggi amministrative regionali, e perfino l'applicazione d'un largo decentramento, sebbene molti lo desiderassero e qualcuno lo proponesse. Per la folla dominante, alla quale appartenevano tanti sostenitori dei caduti regimi, parve un attentato all'unità nazionale qualunque proposta di questo genere, e chi la credette opportuna si tirò addosso biasimi e dispiaceri, come avvenne a parecchi regionisti siciliani, con grave dolore di chi ne aveva conosciuti parecchi nel 1860, e continuava a ritenerli « buoni e intelligenti patriotti » (1), difendendo nel tempo stesso « la riputazione di un partito politico rispettabilissimo » (2).

Eppure, specialmente per la Sicilia, molti credevano che qualcosa occorresse fare riconoscendosi che il paese aveva odio al presente pur non volendo tornare al passato (3), ed ai primi del dicembre 1863 un rappresentante di Palermo, l'on. D'Ondes Reggio, portava la quistione alla Camera, mentre si facevano pur nuove divisioni in Parlamento e nel paese. Mordini in

(1) *Minuta di lettera di Mordini a Fabrizi.* Barga, 2 settembre 1862. *Arch. Mordini.*

(2) *Minuta di lettera di Mordini a Peranni.* Barga, 2 settembre 1863. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di Nicolò Turrisi Colonna a Mordini.* Palermo, 22 ottobre 1863. *Arch. Mordini.*

quell'occasione disse ritenere che il malcontento della Sicilia derivasse in gran parte dall'opera del Governo che « invece di osservare quel gran principio *del poco alla volta,* che domina tanto nel mondo fisico come nel morale, si diede ad imporre tutto d'un pezzo riforme radicali, e d'un colpo a sovvertire l'amministrazione del paese ». Si dimenticò la storia delle riforme dai Romani a Leopoldo di Toscana, e farà meraviglia il pensare che « mentre eravamo accerchiati da infinità di nemici più o meno palesi, si desse opera a riformare amministrativamente d'un tratto la metà quasi d'Italia » (1).

Il 1863 finiva con incresciose discussioni, che preludevano ad importanti avvenimenti.

Nei primi mesi del 1864 Mordini non potè prendere parte alle sedute della Camera, perchè trattenuto a Firenze dalla malattia mortale di persona cara (2).

Era partito da Torino, dopo aver scritto il manifesto della Sinistra, di cui non ebbe tempo di correggere la stampa, che uscì con diversi errori, manifesto che avrebbe dovuto tenere unito il partito, ma che non impedì le dimissioni di alcuni deputati, le quali accrebbero l'interno dissidio.

Ai deputati rimasti alla Camera dispiaquero sopratutto le dimissioni di Cairoli, il quale sembra vi fosse indotto per rimanere unito ad autorevoli colleghi fatti credere dimissionari, contrariamente alla verità. Secondo i timori di quei giorni, Cairoli e Garibaldi sarebbero caduti nelle mani dei repubblicani, abbandonando il programma del 1860. Pareva una vittoria di coloro che o per sentimento mal regolato dalla ragione, o per altri motivi, sentivano il bisogno d'agire subito ad ogni costo, lasciando in disparte il plebiscito.

---

(1) *Atti parlamentari,* 8 dicembre 1863. Mordini, dopo una lunga analisi delle condizioni della Sicilia, esortava il Governo a cercare la fiducia del popolo, la mancanza della quale è più che mai dolorosa quando si pensi che una guerra esterna è vicina. Credeva necessario dedicare ogni cura alle Provincie meridionali, ricordando « che con Palermo tranquilla e con Sicilia contenta l'unità italiana è sicura ».

(2) *Lettera di Mordini a Costanza.* Firenze, 29 gennaio 1814. *Carte Costanza.*

Mordini ora, come prima, era per mantenersi entro i limiti della legalità, e riprovava le tendenze che, come ora, anche un anno fa rappresentavano Mazzini, Quadrio, Mario fuori la Camera, e Bertani, Nicotera, Campanella dentro la Camera.

Invece considerava Cairoli di *mente* e di *cuore* aderente agli amici che restavano fedeli al manifesto della Sinistra da tutti firmato, e anche per questo desiderava che rientrasse alla Camera (1). Il ritorno di lui riteneva un passo decisivo per conseguire la concordia del partito per la quale fece molto nel primo trimestre del 1864, specialmente scrivendo lettere agli amici da Firenze, dove trattenevalo, come s'è accennato, la malattia di persona cara (2). In quel periodo, sebbene per questa afflittissimo, aveva pure continuato ad occuparsi della questione polacca da cui speravansi ancora vantaggi per l'Italia. A tale scopo ebbe corrispondenza con B. Cairoli, che alla sua volta fece una gita a Caprera, donde in seguito ricevette notizie politiche da Guerzoni rimasto presso il Generale. Questi nel marzo pareva disposto ad un moto prossimo nel Veneto d'accordo con Mazzini, senza escludere la possibilità d'un'azione sulle coste adriatiche, gradita a parecchi italiani e patrocinata da Klapka, il quale aveva parlato anche a Mordini di trattative aperte con Garibaldi (3).

Mentre di simili cose parlavasi fra gli intimi, il Generale mettevasi in viaggio per l'Inghilterra portando seco alcuni amici (4).

---

(1) Per questo nel febbraio scriveva a Donna Adelaide Cairoli, pregandola di chiedere al figlio, che allora trovavasi a Caprera, se accetterebbe la candidatura del collegio di Sant'Angelo, vacante per la nomina di De Blasiis a segretario generale del Ministero di agricoltura e commercio. *Lettera di Mordini ad A. Cairoli.* Firenze, 11 febbraio 1864. *Arch. Cairoli.*

(2) A poco a poco gli effetti delle dimissioni di alcuni deputati della Sinistra si fecero meno sensibili; il partito parve tendesse di nuovo a riunirsi, o sembrò che almeno parecchi uomini di esso si avvicinassero nuovamente per una prossima azione.

(3) *Lettera di G. Guerzoni a B. Cairoli.* Caprera, 17 marzo 1864. *Arch. Cairoli.*

(4) Guerzoni scrivendo a B. Cairoli da Caprera il 20 merzo 1864 fa osservazioni sulla scelta dei compagni di Garibaldi, e nota: « Temo si

Il 23 marzo di mattina giunse a Malta e ne ripartì il 25 uscendo dall'albergo nella carrozza di Lady Austin, moglie dell'ammiraglio (1). Mordini si preparava a seguirlo sembrandogli che si dovessero decidere subito due cose: la prossima azione verso il confine orientale d'accordo cogli amici polacchi ed ungheresi, e la formazione d'un grande partito costituzionale democratico. Prima di muoversi l'11 aprile scriveva da Torino a Garibaldi una lettera proponendogli addirittura di mettersi « alla testa d'un grande partito costituzionale avente per base il plebiscito ». Allora si unirono a lui tanti uomini posti tra il partito di Sinistra e quei moderati « che aborrono la politica ministeriale e intanto non vengono a noi perchè ci credono contrari allo sviluppo legale delle nostre istituzioni ». L'esorta a mettersi a capo di questo movimento che deve condurre in sue mani il potere « consenzienti tutti i buoni ed impotenti ad opporsi i cattivi » e conclude: « Come vedete, non mi sono allontanato dal mio vecchio costume con voi di esprimervi « liberi sensi in libere parole ». Gli uomini franchi come voi vogliono un parlare schietto. Peraltro è noto il rispetto e nota la devozione del nostro fedele A. Mordini » (2).

A questo pareva giunto il momento opportuno: le accoglienze fatte a Garibaldi nell'Inghilterra stimata il paese della libertà, il bisogno che aveva l'Italia d'un azione energica e prudente nel tempo stesso, mentre tante urgenti questioni di politica

---

covi un brutto intrigo a vantaggio di qualche lord inglese, e che tutto svanisca in una brillante sì, ma infeconda bolla di sapone ». *Arch. Cairoli.*

(1) N. Fabrizi da Malta il 25 marzo annunzia a Bargoni la partenza di Garibaldi per l'Inghilterra e parla delle dimostrazioni fattegli. Il giornale *Il Diritto* dette queste notizie esagerando e Fabrizi lo fece notare a Bargoni che lo dirigeva scrivendogli da Messina il 9 maggio e avvertendolo che si era esagerata anche la virtù dei maltesi, dicendo che essi tutto avrebbero fatto per gli emigrati. Del viaggio di Garibaldi e dei risultati che si sarebbero ottenuti non si mostra entusiasta, e questo insieme coll'amore alla verità spiega la premura usata dal Fabrizi nel rilevare le esagerazioni del giornale, che potevano illudere troppo il pubblico. *Carte Bargoni.*

(2) *Minuta di lettera di Mordini a Garibaldi.* Torino, 11 aprile 1864. *Arch. Mordini.* Doc. XLVIII.

interna ed estera occorreva risolvere, davano affidamento di probabile riuscita.

E diversi amici di Garibaldi, dopo avere discusso un programma di governo preparato da Mordini, lo riassunsero in un indirizzo al Generale colla data di Torino, 12 aprile 1864, e colle firme di Civinini, Corte, Guastalla, Lemmi e Mordini (1).

Aderivano anche altri amici contenti che Mordini andasse a Londra da Garibaldi col quale di recente aveva stretto vincoli nuovi come suo rappresentante nella massoneria italiana. Egli non si dissimulava le difficoltà dell'impresa, cui si accingeva colla coscienza di compiere un dovere (2), e partiva la sera del 14 aprile per Londra, dove giungeva alla mezzanotte del 16 all'albergo Terminus, che mutava il giorno appresso col Bath Hôtel (3).

Il 17 vide Guerzoni, che lo accolse *molto bene*, e insieme con lui si recò a un luncheon presso Herzen. Nei giorni successivi accompagnò nelle varie visite il Generale, come per esempio al palazzo di cristallo, al teatro, a Guidhall, dove al Garibaldi fu presentata la cittadinanza di Londra, ecc. Il 23 ricevette lui l'incarico di trattare con Klapka (4), col quale infatti ebbe

---

(1) Nell'*Arch. Mordini* si conserva il testo dell'indirizzo colle firme autografe. L'indirizzo venne pubblicato da parecchi giornali a cominciare dal *Diritto*, e fece nascere grandi speranze in un momento che pareva propizio al trionfo del partito democratico, simpatico a molti anche per l'attività che mostrava nel raccogliere soccorsi per l'Ungheria. *Il Comitato centrale italiano*, costituito a questo scopo, subiva specialmente l'influenza della Sinistra, e Mordini in quei giorni vi aveva una parte notevole. Per esempio è suo l'appello agli italiani che il Comitato di cui egli era vice-presidente, scrisse nell'aprile del 1864, perchè all'Ungheria « desolata dalla fame » mandassero aiuti « in nome dell'umanità, in nome del patto fraterno, che stringer debbe i popoli aventi comuni le speranze ». L'appello fu largamente diffuso nei giornali ed in fogli volanti.

(2) *Lettera di Mordini a Costanza*. Torino, 13 aprile 1864. *Carte Costanza*.

(3) *Note autografe di Mordini* in un taccuino conservato nell'*Arch. Mordini*.

(4) Nel citato taccuino sotto la data del 23 aprile Mordini nota: Incontro con Klapka. Mandato che mi affida il generale.

Nell'*Archivio Mordini* troviamo poi questa lettera da cui risulta che

la sera del 26 aprile un lungo colloquio, di cui riconosceremo l'importanza quando parleremo delle trattative che nel successivo mese di maggio si fecero in Italia fra i due uomini politici ai quali si unì B. Cairoli.

Dopo aver visitati parecchi amici e vedute varie persone autorevoli e giornalisti, lasciò Londra il 4 maggio, e fermatosi una notte a Susa, giunse a Torino il 6 alle 8 della mattina, probabilmente non del tutto lieto dei risultati ottenuti.

Infatti Garibaldi e a voce e nel manifesto pubblicato prima di lasciare anzitempo l'Inghilterra, dichiarava « di non accettare la proposta di mettersi a capo d'un grande partito costituzionale », e concludeva: « Se fanno, io sono con loro », mentre, secondo Mordini, il Generale avrebbe saputo far meglio di altri ed avrebbe attirato il paese quando l'avesse persuaso ch'egli non era « l'intimo amico di Mazzini » (1).

Riguardo all'azione politico-militare esterna Klapka riprende subito le trattative col Governo italiano e con Garibaldi. In nome di questo il 18 maggio Mordini in casa sua a Torino tratta con Klapka, Heber e Zglisciuski (2). Il giorno appresso dalle 8 $^{1}/_{2}$ della sera alla mezzanotte, assistito da B. Cairoli, ha un nuovo colloquio cogli stessi: « Klapka (nota Mordini) presenta un progetto convenuto fra il Governo e lui. Cairoli ed io ci oppo-

---

l'incarico era di trattare proprio con Klapka: Londres, 23 avril 1864. General Klapka. M.r Mordini mérite toute votre confiance pour ce qui me regarde. V.e devoué G. Garibaldi.

(1) *Lettera di Mordini a Costanza.* Torino, 7 maggio 1864. *Carte Costanza.*

Un membro autorevole del Comitato centrale d'azione aveva aderito al nuovo programma politico; peraltro i colleghi dichiararono che preferivano l'unione di Garibaldi e di Mazzini, la qual cosa, naturalmente, date le idee di quest'ultimo, avrebbe impedita la formazione del partito costituzionale e nella Camera e nel paese.

L'originale della dichiarazione fatta dal Comitato centrale d'azione a Milano il 30 aprile 1864 colle firme autografe di B. Cairoli, F. Manci, G. Nicotera ed Egisto Bezzi si conserva nell'*Arch. Cairoli.*

(2) *Note sopra le trattative in corso e sopra fatti relativi alle medesime più o meno da lontano.* È una specie di diario scritto da Mordini e conservato nell'*Arch. Mordini.* Ce ne varremo in questa esposizione confrontandolo e completandolo con altri documenti.

niamo. Formuliamo un controprogetto. Il giorno successivo in altra riunione, tenuta pure in casa Mordini dalle 8 a mezzogiorno, Zglisciuski riferisce che il Governo non vuol trattare su basi politiche. Garibaldi dovrebbe trattare ancora con Klapka, il quale resterà in rapporto col Governo ». Cairoli e Mordini propongono come base di un trattato militare che il Governo ceda a Garibaldi « l'organizzazione e il comando della Guardia Nazionale mobile ».

Il 22 in altra riunione nello stesso luogo, dalle 10 ½ a mezzanotte ½, Klapka riferisce che il governo non accetta queste condizioni. Annunzia che, se giungeranno le armi, l'Ungheria insorgerà a settembre. Fissano « che intanto Missori andrà nei Principati danubiani con incarico di Garibaldi e munito di lettera del governo per disporvi i Rumeni all'amicizia verso gli Ungheresi ». Porterà un proclama di Garibaldi ai Danubiani. « Più tardi Klapka propone che Garibaldi come *mediatore* vada a Bukarest. Scoppiando l'insurrezione si metterà a capo degli insorti o tornerà in Italia ». Cairoli e Mordini riferiranno al Generale, cui Klapka scriverà una lettera.

Il 24 vi fu in casa Mordini altra riunione senza risultati nuovi e vi si confermò la decisione di riferire a Garibaldi (1). Questi, secondo Guerzoni, aveva desiderato che Mordini trattasse per conoscere « le vere intenzioni del Governo e un po' anche per sorvegliare il generale Klapka » (2).

A quest'ultimo dispiacque di non essere riuscito a mettere d'accordo il Governo coi rappresentanti di Garibaldi e, come aveva promesso il 22 maggio, il giorno successivo scrisse al Generale dolendosi del mancato accordo, e insistendo sopratutto sulla missione proposta a Missori da cui aspettava « un effet très salutaire » (3). E, mentre Cairoli preparavasi a partire per Caprera, Mordini trattava col Governo per gli affari d'Oriente. Il 26 maggio in una sala della Camera il ministro Visconti

(1) MORDINI, *Note* cit.

(2) *Lettera di Guerrazzi a Mordini*. Milano, 22 maggio 1864. *Archivio Mordini.*

(3) *Copia di lettera di Klapka a Garibaldi*. Torino, 23 maggio 1864. *Arch. Mordini.*

Venosta gli espresse privatamente il desiderio di trattare insieme « come *patriotti* delle cose già discorse col generale Klapka ». Mordini accettò il colloquio avvenuto ai primi di giugno e, premesso che Garibaldi dev'essere libero di fare la guerra nei Principati o altrove, fa tre domande: 1° È disposto il Ministero a far guerra, magari all'Austria? 2° Lascerà a Garibaldi il comando della flotta per liberare l'Adriatico? 3° Gli darà un corpo d'armata da unirsi coi volontari in uno sbarco alle spalle dell'Austria? Il Ministro risponde che sentirà i colleghi, e Mordini soggiunge che si sarebbe lavorato nel Veneto e fatta opposizione alla Camera.

Poco dopo presentò alla Camera un'interpellanza sui Principati, ma prima che si venisse alla discussione, Visconti gli riferì che Minghetti desiderava vederlo. In casa di Visconti ebbe luogo fra i tre un colloquio il 18 giugno alle 7 di sera.

Dei risultati delle trattative fatte fino a questo giorno e col Klapka e col Ministero, Mordini rese conto a Garibaldi con due lettere del 9 e del 25 giugno.

Nella prima scriveva di aver trattato col Ministero italiano colla speranza d'averne efficace aiuto solo in caso d'una guerra coll'Austria. Peraltro le trattative non sono fin qui riuscite avendo egli richiesta l'accettazione di « alcune condizioni preliminari delle quali era principale l'amnistia per i condannati d'Aspromonte ». Aspetta che Cairoli, ch'è pienamente d'accordo con lui, tornato da Caprera porti gli ordini e le istruzioni del Generale. Egli insiste sulle richieste fatte al Governo pel caso d'una guerra contro l'Austria. Questi dovrà mettere a disposizione di Garibaldi la flotta, un corpo d'esercito regolare e i volontari « per fare uno sbarco sopra un punto dell'Adriatico da destinarsi e portare la guerra alle spalle del nemico nei paesi ove saremmo aiutati da una insurrezione slavo-magiara ».

Per ora non crede proficua un'insurrezione nel Veneto, lo stesso pensa di Roma, ove « non siamo preparati », crede poco ad una insurrezione in Ungheria e punto ad una levata d'armi in Gallizia. Aspetta che il Generale decida sul proposto invio di Missori nei Principati danubiani. Egli ritiene che possa almeno raccogliere notizie sulle condizioni di quei paesi, tanto

più utili dopo il colpo di stato del principe Couza, sottomesso alla Francia, circostanza questa da ricordarsi « quando si abbia o più presto o più tardi da discutere sulla convenienza d'un di lei soggiorno nei Principati danubiani poco tempo prima di una insurrezione in Ungheria » (1). E il 25 riferisce d'aver parlato con alcuni ministri, i quali dicono « d'essere decisi di fare la guerra subito che l'occasione si presenti ». Egli giudica buona l'insurrezione d'Ungheria e dei paesi danubiani, dove Garibaldi potrebbe far sorgere fatti veramente straordinari. Il Governo gli faciliterebbe l'andata con danaro ed armi, e scoppiata la guerra contro l'Austria, con o senza l'andata di Garibaldi in Oriente, il Governo in Italia metterebbe « sotto i suoi ordini tutte quelle truppe regolari e volontari che fossero necessarie ». Il Ministero peraltro vuol conservarsi l'iniziativa, non consente spedizioni che partano dai lidi italiani, nè tentativi nel Veneto, e vuole che per l'insurrezione ungherese e danubiana gli accordi siano presi tra Garibaldi e Klapka. Mordini aspetta istruzioni possibilmente prima del 2 o del 3 luglio (2), cioè prima dell'arrivo di Klapka a Torino, dove appunto questi aveva promesso d'arrivare in uno di questi giorni, desideroso di trovarvi una risposta definitiva di Garibaldi (3).

Frattanto questi il 13 giugno aveva assicurato Klapka e pregato d'assicurare il Governo che potevano sperare sopra il suo appoggio in caso d'azione, senza fissare le modalità potendo gli avvenimenti « nous obliger de modifier les décisions présentes » (4). E a Mordini aveva mandato ringraziamenti avvertendolo che Cairoli l'avrebbe informato di ogni cosa (5).

---

(1) *Minuta di lettera di Mordini a Garibaldi.* Torino, 9 giugno 1864. Doc. XIL.

(2) *Minuta di lettera di Mordini a Garibaldi.* Torino, 25 giugno 1864. *Arch. Mordini.* Doc. L.

(3) *Lettera di Klapka a Mordini.* Parigi, 16 giugno 1864. *Archivio Mordini.*

(4) *Copia di lettera di Garibaldi a Klapka.* Caprera, 13 giugno 1864. *Arch. Mordini.*

(5) *Lettera di Garibaldi a Mordini.* Caprera, 13 giugno 1864. *Archivio Mordini.*

E prima che Cairoli tornasse da Caprera, tornò G. Nicotera il quale riferì a Mordini che Porcelli trattava con Garibaldi in nome del Re, che Mazzini aveva chiesto che si mandassero tutti i danari raccolti al Comitato di Londra e che gli era stato « risposto aspramente » (1).

Nella sostanza le notizie portate da Nicotera erano vere. Il disaccordo tra Garibaldi e Mazzini risulta pure da una lettera che questi scrisse a Mordini per insistere sull'azione nel Veneto. In questa lettera fra altro osserva: « non è nella mia natura di disapprovare un disegno e non dimeno dire: lo seguirò. Da ultimo, ubbidire parlando a Garibaldi non è parola ch'io possa scrivere » (2). E riguardo al denaro possono servire di spiegazione queste parole scritte allo stesso Mordini pochi giorni dopo: « E vedi con Miceli ed altri, di convincere gli uomini del Comitato Italo-Polacco in Torino che raccogliere danaro e non applicarlo allo scopo vi corre e che il miglior modo d'applicarlo è di porlo in mano al Partito d'azione polacco, legato strettamente com'è con Garibaldi e con noi » (3).

Le trattative fra Garibaldi e Vittorio Emanuele fatte per mezzo di Porcelli aumentavano la confusione. A Mordini ed agli amici suoi dispiacquero, e perchè non pareva opportuna la persona scelta per trattare, e perchè non pratico sembrava l'indirizzo a cui si mirava, e che taluni temevano dovesse condurre ad un secondo Aspromonte (4).

E c'era davvero da preoccuparsi. Garibaldi assai sofferente in salute era andato a Casamicciola e di là con mano tremante aveva firmata la risposta alla lettera precisa scrittagli da Mordini il 2 giugno dicendo che non poteva « rispondere nulla » (5).

---

(1) Mordini, *Note* cit. Torino, 16 giugno 1864.

(2) *Lettera di Mazzini a Mordini.* Londra, 6 giugno 1864. *Archivio Mordini.*

(3) *Lettera di Mazzini a Mordini.* Londra, 24 giugno 1864. *Archivio Mordini.*

(4) *Lettera di Mordini a Costanza.* Torino, 26 giugno 1864. *Carte Costanza.*

(5) *Lettera di Garibaldi a Mordini.* Casamicciola, 1° luglio 1864. *Arch. Mordini.*

E Guerzoni spiegando a Mordini la laconica lettera a lui scritta, firmata da Garibaldi, dice che questi trattando col Re, sembra desideroso che gli amici seguitino a trattare col Ministero, tenendo « una via neutra, senza rompere addirittura e senza spingere l'avviato negozio » (1).

Da questo e da altre notizie che inviavano Guerzoni e diversi altri, Mordini sospetta che l'accordo fra Garibaldi e Vittorio Emanuele sia raggiunto e che il Generale debba partire per l'Oriente. Il 6 luglio il ministro Visconti Venosta dice a Mordini che il Gabinetto è preoccupato « perchè ad Ischia si opera ». La sera del giorno medesimo e il giorno appresso vi sono conferenze tra varii amici e Mordini. Si decide che gli uomini di azione esporranno a Garibaldi le ragioni contro la spedizione e lo seguiranno, gli uomini politici invece, Crispi, Cadolini, Mordini, protesteranno (2). Giunte le cose a tal punto, quest'ultimo credette di trovarsi in posizione assai delicata verso Klapka, il quale, tornato allora da Ginevra, come rappresentante del Comitato patriottico ungherese, dolevasi che si facessero spedizioni staccate, come dicevasi, sotto la condotta di Bogulavoski e di Bulevoski, caro a Mazzini e aiutato dal Re, mentre Minghetti l'8 luglio assicurava Klapka che la spedizione non sarebbe avvenuta (3).

Quando ancora per altro temevasi di questa, Mordini scrive a Garibaldi, rispondendo alla lettera di questo del 1° luglio, e con franchezza ed abilità dimostra al Generale i pericoli cui si espone, mentre « l'Italia esige che non si giuochi sopra una carta d'azzardo la vita più preziosa del paese » (4).

Frattanto a Genova si raccoglievano firme per una protesta contro la spedizione d'Oriente, che venne pubblicata nel giornale il *Diritto* il 9 luglio. Essa dichiarava che le incerte imprese di cui parlavasi « ordite da Principi, debbono necessaria-

---

(1) *Lettera di Guerzoni a Mordini.* Casamicciola, 1° luglio 1864. *Arch. Mordini.*

(2) Mordini, *Note* cit. Torino, 5, 6, 7 luglio 1864.

(3) Mordini, *Note* cit. Torino, 7-8 luglio 1864.

(4) *Minuta della lettera di Mordini a Garibaldi.* Torino, 7 luglio 1864. Doc. LI.

mente servire più ai loro interessi che a quelli dei popoli », e « che l'allontanarsi dei patriotti italiani in questo momento non può riuscire che funesto agli interessi della patria » (1).

La pubblicazione della protesta era da qualche amico ritenuta inopportuna, dopochè fino dal 7 luglio Minghetti aveva assicurato che la spedizione non si sarebbe fatta e che Heber avrebbe dissuaso Garibaldi. Ma naturalmente ad altri parve cosa più sicura impressionare colla pubblicità, tanto più avendosi poca fiducia nel Ministero.

A proposito di questo ricorderò che il 9 luglio Mordini nei corridoi della Camera accusa Visconti Venosta di aver incoraggiato la spedizione dannosa a Garibaldi e alla monarchia da cui si sarebbero i garibaldini allontanati, proprio mentre erano per entrare nelle vie legali. Le stesse lagnanze fa la sera a Minghetti, il quale l'assicura che Heber vedrà il Re e poi andrà da Garibaldi per finire tutto. Alle 11 della medesima sera va in casa di Klapka presso cui trova « Heber e il conte Czaki (che qua prende il nome di Le Comte) agente del Comitato ungherese. Heber ha visto il Re. Questi gli ha detto che è impaziente di fare la guerra, sdegnato della lentezza del Ministero aveva spinto Garibaldi ad una spedizione, che questi gli aveva promesso di fare. Ora riconosce che la spedizione sarebbe una difficoltà ed un pericolo, e prega Heber di andare da Garibaldi portatore delle sue intenzioni colla preghiera di rimettere il progetto ad altro tempo » (2).

Ormai la spedizione è sfumata; ogni protesta da parte degli uomini politici garibaldini è inutile; Guastalla si propone di andare dal Generale per consolarlo, Klapka il 10 luglio parte per Ginevra, Czaki resta a Torino colla speranza d'ottenere dal Governo la garanzia per un prestito di 30 milioni da emettersi appena fosse scoppiata l'insurrezione, Mordini sospende il suo viaggio che aveva deciso di fare a Casamicciola e ne avverte B. Cairoli che trovavasi ancora presso Garibaldi (3).

---

(1) Cfr. Minghetti, op. cit., p. 34 e seg.

(2) Mordini, *Note* cit. Torino, 9 luglio 1866.

(3) *Lettera* in data Torino, 10 luglio 1864, conservata nell'*Arch. Cairoli*. Fu portata da Heber, che il 14 luglio tornando da Casamicciola recò a Mordini la risposta di Cairoli.

Cairoli risponde il 14 dolendosi della pubblicazione del *Diritto* che dispiacque a Garibaldi e che minacciò di « paralizzare i risultati ottenuti dalle nostre lettere, dalle nostre parole e forse provocare lo scandalo delle divisioni e delle accuse e il *maggiore dei mali* ». Lo prega di fare subito smettere « le chiacchiere, il chiasso del giornalismo », pensando al *domani* ed evitando *il peggio*. Manda il saluto del Generale, che sarebbe presto partito per Caprera, « dove il riposo e la solitudine l'avrebbero rinfrancato dall'abbattimento d'animo e di salute » (1).

Heber tornato a Torino confermava a voce queste cose, aggiungendo ch'egli sarebbe restato intermediario fra Garibaldi e Vittorio Emanuele, escluso Porcelli, e riferiva che il Generale era rimasto irritato, oltre che dalla protesta del *Diritto*, da un telegramma che Lemmi aveva spedito a Nicotera in questi termini: « L'affare abbandonato definitivamente. Antonio (Mordini) ha sospeso la sua partenza. Comunica a Giuseppe (Guerzoni) » (2).

Altri particolari aggiunsero il Guastalla e il Guerzoni che aveva dovuto lasciare il Generale il 14 luglio, e battersi a Torino con Porcelli in un duello che addolorò molti ed accrebbe la divisione fra gli amici di Garibaldi (3). Questi era irritato contro parecchi, fra cui Mordini, che aveva contribuito a mandare a monte la spedizione ritenendola dannosa a tutti (4). Ma breve fu l'ira, ed appena il Generale fu tornato a Caprera, dopo aver raccomandato di preparar sempre l'impresa in segreto (5), v'invitò il Mordini (6). Questi allora pensava nuovamente alla formazione d'un grande partito costituzionale demo-

---

(1) *Lettera di Cairoli a Mordini*. Casamicciola, 14 luglio 1864. *Archivio Mordini.*

(2) Mordini, *Note* cit. Torino, 18 luglio 1864.

(3) *Lettera di Mordini a Costanza.* Torino, 18 luglio 1864. *Carte Costanza.*

(4) *Minuta di lettera di Mordini a Cairoli.* Torino, 19 luglio 1864. *Arch. Mordini.*

(5) Mordini, *Note* cit. Torino, 22 luglio 1864.

(6) *Lettera di Garibaldi a Mordini.* Caprera, 26 luglio 1864. *Archivio Mordini.*

cratico, e temeva di dover lasciarsi sfuggire un'altra volta l'occasione offertagli dal trionfo ch'egli e gli amici avevano riportato alla Camera coll'inchiesta ferroviaria (1).

Come rappresentante di Garibaldi, nominato gran Maestro delle Loggie massoniche, che facevano capo a Torino, aveva lavorato e lavorava per rendere uniforme l'azione di tutti i massoni d'Italia (2), cui raccomandava la concordia in nome del patriottismo, sperando che la massoneria giovasse al trionfo del programma nazionale garibaldino (3). A tale scopo trattò a voce e per iscritto, e specialmente per riunire le Loggie siciliane a quelle dell'alta Italia trovò collaboratori anche Luigi Orlando, Crispi e Tamaio, con risultati peraltro non del tutto soddisfacenti, essendosi in questo momento rinnovati nel campo massonico i dissidii antichi politici e amministrativi che mettevano di fronte gli amici e gli avversari di G. La Farina.

Si tirò innanzi qualche tempo piuttosto a stento, finchè Garibaldi offerse le sue dimissioni, cui seguirono quelle di Mordini.

D'allora crebbero i dissensi, e si rese ancor più difficile la soluzione delle altre questioni d'indole strettamente politica e parlamentare, alle quali gli stessi uomini s'interessavano, e gravi urti s'ebbero anzitutto per la politica estera. Mentre Mordini, aderendo al desiderio di Garibaldi, seguitava a trattare col Ministero e con Klapka, pur lasciando correr la voce, che ormai tutto era finito, il Comitato centrale unitario preparava

---

(1) Essendosi a proposito delle Ferrovie meridionali con insistenza parlato di deputati compromessi, il 21 maggio 1864 Mordini porta la questione alla Camera proponendo « un'inchiesta parlamentare, la quale metta in luce se e fino a qual punto sia stata rispettata in quelli (deputati sospettati) la dignità della rappresentanza nazionale, e proponga i mezzi atti, ove sia d'uopo, a dare soddisfazione alle esigenze della pubblica moralità ». Dopo breve discussione, la Camera quasi unanime accolse la proposta. *Atti parlamentari ad diem.*

(2) L'accettazione di Garibaldi pubblicata per le stampe porta la data di Caprera 6 giugno 1864. La stessa data ha la nomina di Mordini a rappresentante del gran Maestro.

(3) *Minuta di lettera di Mordini a Zaccaria Dominici,* autorevole presso alcune Loggie massoniche siciliane. Torino, 18 giugno 1864. *Archivio Mordini.*

un'azione, ma sul più bello s'indeboliva per la scarsa concordia dei suoi membri e per le dimissioni di Garibaldi (1).

Mordini a questo moto fu contrario, si dolse della discordia insistendo cogli amici, ma con poca fortuna, sul concetto, che, pur preparando nel Veneto, a Roma e all'estero moti che avrebbero compromesso l'Austria e giovato per conseguenza all'Italia, fosse necessario costituire un forte partito costituzionale, che rassicurando gli uomini d'ordine, desse in sue mani il Governo e gli permettesse una politica energica e prudente nel tempo stesso. Invece gli amici discordi fra loro, pronti sempre a parlare di rivoluzioni, sperperavano inutilmente le proprie forze, contribuivano a rendere il Governo incerto e talora violento, con scarso progresso e talvolta con regresso della causa nazionale (2).

E in quelle condizioni come costituire il grande partito costituzionale garibaldino? Il Generale, che ne era designato capo, nel giugno lo dichiarava prematuro (3).

Alla fine di luglio, dopo la cura non molto efficace di Casamicciola, tornando a Caprera mostrava il desiderio di tenersi estraneo a qualsiasi azione parlamentare diretta o indiretta, ed ai primi di agosto *abbattuto di spirito e di corpo*, a Mordini, ch'era andato a visitarlo, dichiarava « la sua risoluzione di tenersi estraneo ad ogni lavoro. Quando si tireranno le fucilate, egli anderà facendosi portare, se occorra, in bussola » (4).

Venne poi la Convenzione del settembre che dal *Diritto*, rite-

---

(1) Le dimissioni furono presto ritirate con lettera scritta da Garibaldi a B. Cairoli da Caprera il 22 agosto 1864. *Arch. Cairoli.*

(2) Queste cose diceva nei privati colloqui e scriveva nelle lettere agli amici da lungo tempo e con insistenza ripeteva nell'estate e nell'autunno del 1864, quando la concordia nei varii campi scemava e quando gli avvenimenti del Veneto da lui disapprovati lo rattristavano profondamente. Forse un giorno pubblicheremo l'importante corrispondenza che tenne a questo proposito con Bargoni, Cairoli, Calvino, Nicotera ed altri, che abbiamo avuto occasione di studiare.

(3) Mordini, *Note* cit. Torino, 16 giugno.

(4) Mordini fu a Caprera ospite di Garibaldi nei giorni 7 e 8 agosto 1864. Di questa visita al Generale lasciò ricordi anche in un taccuino conservato nell'*Arch. Mordini.*

nuto organo del partito, cui Mordini aderiva, fu detta *opera di deliberati traditori*, e da una gran folla in Torino fu accolta con tumulti che portarono al sangue. Mordini deplorò i funesti fatti, ma non approvò il linguaggio del giornale, non ritenne « plausibili e patriottici i motivi della condotta del popolo torinese », e credette invece che, giacchè il provvisorio durava indefinito, non fosse utile all'Italia che la sede del Governo restasse a Torino, donde partiva « un indirizzo egemoniaco non già nazionale », pur difendendo ed ammirando « per molte ragioni » la gloriosa capitale subalpina (1).

Parlò anche alla Camera, e coerente a precedenti dichiarazioni, sebbene sedesse all'opposizione, pure col nuovo Ministero Lamarmora, che nell'autunno, dopo i disordini di Torino, aveva ereditato le responsabilità del Ministero Minghetti, difese il trasporto della capitale provvisoria a Firenze, dichiarandosi nel tempo stesso dolente d'aver dovuto « combattere e maggioranza e partito piemontese e alcuni carissimi amici di sinistra troppo severi nel formalismo dottrinario » (2).

---

(1) *Lettere di Mordini a Costanza*. Barga, 26 settembre e 5 ottobre 1864. *Carte Costanza*.

(2) *Lettera di Mordini a Giorgi*. Torino, 4 dicembre 1866. *Carte Giorgi*. Cfr. MINGHETTI, Op. cit., pagg. 61 segg.

Per l'importanza dell'argomento val la pena di riassumere il discorso fatto da Mordini alla Camera il 15 novembre, com'è riferito negli *Atti parlamentari*.

Premesso di sentirsi commosso per una discussione che avrà un'eco « dovunque sono uomini devoti alla fede cattolica e uomini credenti nel gran principio della libertà... », dice: « Si tratta dei destini d'Italia, si tratta della questione romana, di quella tremenda questione sotto la quale in breve corso di tempo noi vedemmo soccombere il conte di Cavour, disfatto il Ministero Ricasoli, vinto e quasi piagato a morte Garibaldi, rovesciati sul vinto i vincitori, Rattazzi e Thouvenel, precipitato dall'alto in mezzo ad un trionfo effimero il Ministero Minghetti! Guai a chi tocca Roma intempestivamente!

« Mi è grave ancora e molesto il pensiero di questa magnanima città di Torino, la quale oggi stesso presenta uno spettacolo unico di patriottismo e di civiltà, e si dispone con tanta grandezza d'animo a deporre ai piedi della patria la sua corona di regina.

« Mi conturba infine l'idea che in questione di tanto momento gli onorevoli colleghi, a nome dei quali ho l'onore di parlarvi, ed io, ci tro-

viamo separati dai nostri più cari, stimati e rispettati amici, da uomini coi quali ci ricambiamo il nome di fratelli, da uomini coi quali per lunghi anni e sotto il cielo d'Italia e nell'esilio abbiamo diviso la fortuna buona e la rea, le poche consolazioni e le molte amarezze della vita politica. Da una discussione però temperata ed amichevole (imperocchè da ambe le parti noi procediamo con intenzioni pure e con profonda convinzione) possa almeno, a beneficio del paese, scaturire più luminosa la verità ».

Ricorda che la spedizione francese a Roma nel 1849 fu da alcuni votata per « porre un argine all'influenza, alla preponderanza austriaca in Italia dopo la battaglia di Novara, come spiegò Jules Favre relatore della commissione ».

Accenna alle crescenti esigenze della Francia. Spiega come andare a Firenze non significhi rinunzia a Roma, dove si andrà certamente. Intanto col trasporto della capitale « si chiude il primo periodo dello Stato italiano, quello dell'impianto rozzo, appena sbozzato, e si apre il secondo, ossia quello della grande difesa militare, delle grandi riforme civili ».

E presentava un ordine del giorno firmato pure da Regnoli, Montecchi, G. De Sanctis, Del Giudice, Calvino, Pallotta, Brunetti, Molinari, Marolda-Petilli, Cognata, Bellazzi, Lazzaro, Giuseppe Romano, Lualdi, Marcora, Carnazza, Siccoli, Cipriani, Fabbricatore, Cadolini, Catucci, Raffaele, Bargoni, Ranieri, De Luca, Zanardelli, Valitutti, Liborio Romano, Golia, Polsinelli, Vischi, Vecchi, Minervini. La dichiarazione è questa: « Fedeli al plebiscito, fondamento supremo del nostro diritto pubblico, confermiamo solennemente le ragioni dell'Italia su Roma capitale. Quanto al modo di conseguirla e quanto al tempo intendiamo sia riservata alla nazione intiera libertà.

Il trasferimento della sede del Governo votiamo come atto di politica interna, nonchè parte essenziale del nostro programma.

Il trasferimento tutela l'indipendenza dello Stato, sottraendo la sede del Governo all'indifesa vicinanza delle frontiere, è una necessità suprema dell'amministrazione pubblica, sospinge sempre più irresistibilmente verso Venezia e Roma.

Il trasferimento sarà il solo grande atto rivoluzionario che avremo compiuto dal 1860 in poi.

E noi siamo anzitutto, e vogliamo essere e saremo fedeli sempre ai principii della rivoluzione italiana.

Laonde deploriamo altamente che con questo grande atto abbia il Governo connessa una convenzione internazionale che, limitando l'esercizio della nostra sovranità su Roma, conferma il sistema di soggezione allo straniero, ed è meritevole di grave censura.

Ma se il trasferimento venisse ancora ritardato, l'Italia andrebbe incontro a sciagure irreparabili, che noi, per quanto è in poter nostro, abbiamo l'obbligo di rendere impossibili. Epperò noi sottoscritti voteremo il trasferimento della capitale ».

CAPO X.

L'opera parlamentare e politica di Mordini dal trasferimento della Capitale a Firenze fino ai fatti di Mentana 1865-67

SOMMARIO. — Tentativi di concordia fra i membri della Sinistra al principio del 1865 — Fidanzamento di Mordini con Amalia Cecchini e matrimonio — Nuove trattative per l'Ungheria — Prodromi della guerra del 1866 — Mordini commissario del Re a Vicenza: corrispondenza con Ricasoli e con Sella — Armistizio e pace — I fatti di Palermo — Apprezzamenti diversi sopra Mordini e Zanardelli che restano commissari del Re a Vicenza e Belluno contro il parere di qualche amico politico — Mordini con alcuni amici accenna a staccarsi dalla Sinistra — È stanco della vita politica — È eletto deputato di Lucca — La questione romana — Crisi ministeriale.

Al principio del 1865 un mezzo di concordia pareva dovesse essere la campagna combattuta per l'abolizione della pena di morte e delle corporazioni religiose; *meetings* si tennero in diverse città, e talora in questi e nella corrispondenza Mordini si trovò d'accordo coi deputati della sinistra e con parecchi d'altri settori della Camera. Peraltro le cose cambiavano, e i casi che ora capitavano più spesso che in passato di comporre un accordo con uomini della destra, facevano diminuire le speranze di formare un forte partito costituzionale garibaldino, capace di governare non colla destra, ma in luogo di essa.

Troppo lungo e inutile, almeno in questo libro, sarebbe seguire giorno per giorno il Mordini nelle sedute parlamentari, nei comizi, nella corrispondenza cogli amici personali e politici. Osserverò soltanto che attraverso la frase sempre ardente si

scorge la stanchezza dell'oratore. Fino dal 1861 egli trovavasi a disagio nella vita politica; tuttavia c'era rimasto ed aveva seriamente lavorato in Parlamento e fuori per il raggiungimento degl'ideali di cui parlammo.

Ma il 1864 gli era stato gravissimo. La perdita d'una diletta giovinetta, l'insuccesso parziale dei tentativi fatti presso Garibaldi a Londra, a Casamicciola, a Caprera per dare al partito parlamentare garibaldino ed all'azione del Generale in Italia ed all'estero un indirizzo, a suo credere, più pratico, avevano tolto al lottatore, non più giovanissimo, una gran parte della sua forza. E noi lo riconosciamo perfettamente sincero quando scrive a virtuosa e colta signorina, di aspettare ansioso la fine della legislatura, e di prevedere che non avrebbe sofferto dolore se non avesse fatto « parte della nuova » (1).

Più che in passato sentiva desiderio vivo della famiglia, e già nel 1864 aveva avuto pensiero d'ammogliarsi, pensiero che sempre maggiormente lo pungeva nel 1865, quando pose gli occhi addosso ad una buona e delicata giovinetta del suo paese, orfana di genitori, non ricca di censo, ma fornita di quelle doti fisiche e morali, dolci ed ingenue che gradite riescono, specialmente agli uomini che ebbero una gioventù assai agitata da forti e varie passioni. La soave giovinetta era Amalia Cecchini, nata a Barga nel 1846 da civile se non ricca famiglia.

In quest'anno, pur non dimenticando la politica, specialmente le cose della Sicilia, alla quale egli era sinceramente affezionato e che andavano meno bene delle cose generali d'Italia davvero non prospere, è certo che si trattenne più del solito a Barga. Si occupò di negozi locali, di una fiera di beneficenza a Barga e ai Bagni di Lucca, alla quale mercè le sue richieste mandarono doni molti amici suoi italiani e stranieri (2), s'oc-

---

(1) *Lettera di Mordini a Costanza.* Torino, 11 febbraio 1865. *Carte Costanza.*

(2) A proposito della fiera leggasi qualche brano di una lettera che Mordini scriveva a donna Adelaide Cairoli il 31 agosto 1865 per annunziarle che i doni mandati da lei e dalla sua famiglia erano stati acquistati tutti da lui e dai suoi genitori. « I doni più belli mandati da lei, dalla signora Gina così gentile e dall'ottimo Benedetto, furono graditis-

cupò del Comune, della via di Garfagnana, di affari di famiglia. In quest'anno più che in passato gustò la bellezza della verde e dolce valle di Serchio, sentì amore di pace casalinga, e gran piacere di vivere in mezzo ai contadini « buoni, intelligenti, laboriosi, affezionati al padrone », e di cullarsi nella speranza di poter a suo tempo morire nel paese nativo. Da Barga faceva frequenti visite all'amico dottor Giorgi dei Bagni di Lucca, « uomo all'antica », e capo d'una famiglia piena d'entusiasmo per Garibaldi (1). Gli avvenimenti del 1864 l'avevano profondamente scosso e in politica si mostrava scontento di tutto e di tutti, a cominciare da sè stesso; crisi assai comune specialmente fra gli uomini che hanno avuta una gioventù piena d'ideale, e che mal calcolando le esigenze della vita pratica, finiscono col lamentarsi troppo degli uomini che avevano immaginati diversi dal vero, e coll'essere troppo severi contro sè stessi.

Distraendosi alquanto dalle dolci cure della famiglia e del paese nativo, prese parte alle elezioni con programma di sinistra e per queste ebbe corrispondenza assai attiva specialmente con Fabrizi, Cairoli, Cadolini e Bargoni, seguitò a pensare al compimento dell'unità italiana combinando un'azione all'estero coi nemici dell'Austria, e trattò soprattutto con Czaki e con lettere e a voce per poter trovare una via d'accordo fra lui e il governo italiano. Czaki da Ginevra a Mordini e da Torino al Presidente del Consiglio dei ministri, dal giugno all'agosto scriveva assai spesso, ma non ispirava molta fiducia

---

simi e la Fratellanza di Barga si tenne proprio superba di poter ornare la sua festa del nome glorioso e caro dei Cairoli. Mio padre si fece un piacere di acquistare il calcalettere, il port'anelli, mia madre il guancialino ed io mi ebbi il portafoglio della signora Gina così squisitamente lavorato. Gli oggetti dunque venuti da Pavia, sono tutti in casa mia. Il Generale si degnò mandare un suo stupendo ritratto colla dedica di suo pugno alla Fratellanza artigiana di Barga che lo conserverà come prezioso ricordo. La signora di Teleki ci ha fatto una cornice di piccolissime conchiglie e di coralli di Caprera ..... ». *Arch. Cairoli.*

(1) *Lettera di Mordini a Costanza.* Albiano, 7 luglio 1865. *Carte Costanza.*

al Governo italiano, che sapeva esservi fra gli ungheresi scarsa concordia (1).

Il 17 settembre Mordini a Firenze parlò col Sella. Questi lo esortò a scrivere a Czaki che il Ministero era disposto ad aiutare gli ungheresi « compatibilmente colle strettezze dell'erario ». Mordini accettò la proposta come conforme alla politica « nella quale possono, anzi dovrebbero convenire tutti gli uomini politici, a qualunque frazione del partito liberale appartengano ».

La sera del 18 parlò con Cerruti, segretario generale al Ministero degli affari esteri, e competentissimo in cose d'Ungheria, Croazia e Serbia. « Concertai (nota egli stesso) con lui il modo di scrivere allo Czaki. Trovammo opportuno di tentare una conciliazione tra Czaki, Kossuth e Türr. Fissammo che egli avrebbe parlato coll'ultimo e scritto al primo, e che io sarei tornato a Firenze il lunedì 25 settembre corrente » (2).

In seguito vide più volte Czaki e Sella, ricevette e scrisse lettere, senza peraltro riuscire a concludere un efficace accordo. Non era facile ottenere che gli ungheresi adottassero all'interno una politica di piena concordia che assicurasse totalmente il Governo italiano, il quale anche per motivi di politica interna ed estera, estranei all'Ungheria, non osava prendere impegni precisi e neppure garantire, come il Mordini avrebbe voluto, al partito liberale ungherese « che l'Italia non sarà mai per abbandonarlo. Ad attaccare l'Austria (egli scriveva) la Germania da un lato e l'Ungheria dall'altro debbono avere costantemente rivolti, a mio giudizio, tutti gli sforzi della politica italiana, senza preoccuparsi di vedere da qual partito, da quali uomini essa sia rappresentata nei Consigli della Corona » (3).

Le elezioni gli riuscirono favorevoli: fu rieletto a Palermo, entrò in ballottaggio con Iacini a Pizzighettone, e fu eletto al Borgo di Lucca.

---

(1) Nell'*Arch. Mordini* si conservano alcune lettere, copie e minute di altre, insieme con note relative a questa fase della questione ungherese.

(2) Mordini, *Note. Arch. Mordini.*

(3) *Minuta di lettera di Mordini al Ministro dell'interno.* Lucca, 8 novembre 1865. *Arch. Mordini.*

Nel novembre del 1865, nella nuova capitale provvisoria, prendeva il posto di deputato senza entusiasmo, pur conservando il programma ormai vecchio di formare un organico partito democratico costituzionale, e trovando ora, come in passato, ostacoli fortissimi in molti amici e nelle condizioni generali della Camera e del paese. Non per questo mancavano totalmente al terzo partito, come venne chiamato il suo, le simpatie di qualche illustre avversario che notava anche privatamente la *larghezza di vedute con cui lo vedeva procedere nella cosa pubblica* (1). E un forte numero di deputati aveva mostrato al partito un segno di stima nelle elezioni del Presidente della Camera, dando a Mordini il 6 dicembre 132 voti contro 142 dati al competitore.

Del voto si compiacque il Mordini come soddisfazione morale data a lui e al partito, e della riuscita dell'avversario non ebbe dolore, giacchè ormai della politica era stanco e questa credeva sempre meno conciliabile colla nuova vita domestica, alla quale si avvicinava e a cui voleva dedicare tutto sè stesso. Amalia Cecchini, la dolce, la modesta fidanzata richiamava continuamente il suo pensiero a Barga, e la dimora con lei nella gentile e poetica terra nativa gli pareva rappresentare la somma felicità (2). Della giovinetta cercava accrescere la coltura, consigliando libri, conversando, scrivendo, ed essa docile seguiva il maestro, di cui sentiva completamente la superiorità e faceva di tutto per non dover sfigurare al suo fianco, pur dubitando qualche volta di non riuscirvi. « Il mio desiderio è quello di renderti felice (scrivevagli una volta dopo di averlo ringraziato della fiducia riposta in lei ed avere espresso il timore che forse ne resterebbe deluso), ma chissà se avrò tutte le qualità necessarie » (3). Con queste ed altre affettuose e semplici parole rispondeva la fidanzata ad una bella lettera che Mordini

(1) *Lettera di Q. Sella Ministro delle finanze ad A. Bargoni.* Firenze, 26 dicembre 1865. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettere di Mordini ad A. Cecchini.* Firenze, 5-9 dicembre 1865. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di A. Cecchini a Mordini.* Barga, 5 febbraio 1866. *Archivio Mordini.*

le aveva scritto il giorno prima colla quale aveva dichiarato fra altro: « A te mi sono legato per effetto d'una fiducia illimitata nella tua intelligenza, nel tuo cuore e nel tuo carattere. Ed è per questo che quando converso teco profitti dell'esperienza da me acquistata per compiere la tua educazione morale e prepararti fin d'ora a rappresentare degnamente il mio nome. Ed è per questo pure che me lontano ti conforto alla lettura di buoni libri e a meditarvi sopra » (1).

I libri che le consigliava erano letterari e storici, mai romanzi od opere di semplice divertimento: Sismondi, Vannucci, Figuier, sono nomi d'autori che ricorrono spesso fino agli ultimi tempi del fidanzamento, insieme colle notizie relative alla preparazione del corredo, ed ai consigli utili per metter su casa (2).

Non manca l'accenno patriottico, al quale davano un'occasione specialmente le voci di guerra che cominciarono a spargersi nella primavera del 1866, e allora la giovane mettevasi all'unisono col fidanzato, che teneramente se ne compiaceva, e alla fine d'aprile così le scriveva: « Sembra sempre più imminente la guerra, l'Italia sta di fronte ad un supremo cimento. Io sono certo che riuscirà vittoriosa e potente. Ma le difficoltà sono grandi. Vorrei che tutte le donne italiane fossero animate dagli stessi tuoi sentimenti, e sapessero incoraggiare tutti gli uomini a loro legati per parentela o per amore o per amicizia » (3).

I fidanzati, diversi per età, s'intendevano perfettamente, e la giovinetta, orfana di genitori, di famiglia civile ed onesta, ma di scarsa fortuna, educata nel Conservatorio di Santa Elisabetta a Barga, in un ambiente non molto largo, pur comprendeva a meraviglia l'uomo politico ormai illustre, conoscitore della vita, relativamente ricco e gli era in sostanza riconoscente ben sapendo che le disgrazie che avevano colpita lei così giovane,

(1) *Lettera di Mordini ad A. Cecchini.* Firenze, 4 febbraio 1866. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini ad Amalia Cecchini.* Pisa, 2 aprile 1866. Documento LII.

(3) *Lettera di Mordini ad A. Cecchini.* Firenze, 30 aprile 1866. *Archivio Mordini.*

avevano contribuito a farla amare di più (1). La giovinetta trova in lui un marito innamoratissimo ed un padre amoroso ed esperto, e dotata, com'era, di squisita gentilezza e di buon senso, capisce tutta la fortuna toccatale e non lascia occasione per ripetergli di esser tanto contenta e che desidera fare di tutto perchè egli non si pentisse di averla amata (2).

Il matrimonio si fece alla metà di settembre contro la volontà del padre di Mordini: egli avrebbe desiderata pel figlio una moglie doviziosa e molto robusta, mentre la Cecchini non era ricca ed era inoltre di salute delicata e parente di persone morte in età piuttosto fresca.

Neppure la madre, forte di animo e di corpo, intelligentissima e colta, era entusiasta della nuora che non le pareva molto adatta al suo Tonino, neanche per l'ingegno, per l'istruzione e pei modi obbliganti, quantunque la riconoscesse buona d'animo, e se non bella, *gentile e simpatica*. Tuttavia si adoperò a calmare il marito ora, come l'aveva calmato altre volte, per contentare il suo Tonino, e, uniti i due sposi, si propose di rivolgere ogni suo desiderio « alla loro felicità e contentezza permanente » (3). E il desiderio della buona madre fu appieno compiuto.

Mordini nei mesi del 1866 anteriori al suo matrimonio, pur dicendosi stanco della politica, aveva saputo dividere assai bene

---

(1) Il 4 aprile 1866 Mordini le scriveva da Firenze « .... da che ti conosco ho sempre evitato con gran cura ogni discorso che potesse risuscitare nella tua mente e nel tuo cuore antiche angoscie. Credi pure peraltro che il tuo pensiero si è qualche volta, mentre sei stata in mia compagnia, rivolto al passato, quel pensiero non mi è sfuggito. E voglio pure dirti che tra le cagioni, le quali tutte insieme svegliano in me un così forte affetto per la tua persona, vi fu anche quella che agli occhi miei sempre più ti rendevano interessante le tante sventure, e i tanti indicibili dolori che ti avevano così giovane colpita così crudelmente ». *Arch. Mordini.*

(2) Fra le tante lettere che farebbero a questo proposito ne riporterò una sola dalla Cecchini scritta a Mordini da Barga il 1° agosto 1866, un anno dopo il loro primo incontro, che preluse al fidanzamento. Doc. LIII.

(3) *Lettera di M. Mordini ad A. Puccinelli.* Albiano, 18 settembre 1866. *Carte Puccinelli.*

il suo tempo tra questa e la fidanzata. Al principio dell'anno aveva diretto un indizizzo ai suoi elettori di Palermo, che era un vero programma di governo riuscito caro fra gli altri al generale Cialdini, che allora sembrava piuttosto vicino al potere (1). Consapevole il Re ed annuenti parecchi uomini politici, Cialdini sperava di poter avere presto collega in un Ministero il Mordini. Questi non era in massima contrario e pensava a trattative, quando essendo molto prossima la guerra, parlavasi di sostituire il presidente del Consiglio, general La Marmora, e forse altri ministri (2).

Anche G. Pallavicino, l'antico prodittatore di Napoli, rivolgevasi a Cialdini per consigliare un'alleanza con Garibaldi e delle premure presso la Corona per la costituzione del Ministero. Cialdini non fece buona accoglienza alle proposte del Pallavicino, che dopo Aspromonte « non lo salutava più », e invece seguitò a trattare con Mordini, cui s'unì Cairoli che avrebbero dovuto aiutare Ricasoli nel formare un gabinetto di conciliazione, fondato sulla concordia dei partiti in un momento difficile pel paese.

Questo lavoro di conciliazione divenne più difficile dopo il discorso di Crispi alla Camera (3), ma non fu per altro interrotto e Mordini nel giugno seguitò a trattare con Ricasoli, gli amici del quale avrebbero desiderato che nel gabinetto fossero entrati Mordini e Depretis, annuente Crispi. Mordini rifiutò soprattutto, pare, perchè non gli sembrava sufficiente la rappresentanza offerta al suo partito, ma non per questo si mise in aperta opposizione col Ministero (4).

---

(1) *Lettera di Cialdini a Mordini.* Bologna, 2 gennaio 1866. *Arch. Mordini.*

(2) *Minuta di lettere di Mordini a Cialdini.* Firenze, 30 aprile e 2 maggio 1866. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettere di Cialdini a Mordini.* Bologna 9 e 15 maggio 1866. *Arch. Mordini.*

(4) Le condizioni del partito che riceveva nome e vigore da un forte nucleo di garibaldini non ebbe nella vita parlamentare italiana l'importanza che molti speravano pel nome goduto da tanti suoi membri. A questo proposito sono acute le osservazioni fatte da Giuseppe Guerzoni specialmente a p. 6 e 16 dello scritto: *Partiti vecchi e nuovi nel par-*

Anzi Ricasoli credeva di poter contare tanto sull'amicizia di lui, che il 17 luglio non avendolo trovato a Firenze, lo nominò, senza consultarlo, Commissario del re a Vicenza, che veniva abbandonata dagli austriaci (1).

Mordini accettava, come Zanardelli, pure del suo partito, accetterà di andare collo stesso ufficio a Belluno, e partiva presto per Vicenza, dove assumendo l'amministrazione in nome di Vittorio Emanuele, pubblicava il suo proclama il 26 luglio per annunziare che era « mandato da un re di fede intemerata » e che portava « la parola del Governo nazionale ». Ed aggiungeva: « Fui testimonio nel 1848 del vostro valore, del vostro ardente pattriottismo. Nel 1866, avrò, sono certo, il vostro efficace concorso per instaurare fra voi le libere istituzioni » (2).

Giudicò la popolazione « piena d'intelligenza e di patriottismo » (3), lieta di unirsi alle altre Provincie italiane, e quindi egli fu contento di trovarvisi in mezzo, sapendo di poterla assai facilmente governare. Forse il maggior pensiero gli veniva dalle operazioni militari, dall'organizzazione dei volontari, sui quali molto fidavasi per continuare la guerra, e dai rapporti coll'esercito regolare, specie per quanto concerne gli approvvigionamenti e gli alloggi.

Ma presto sopravvenne l'armistizio, sulle cause e sulle modalità del quale non crediamo di poter discutere qui. Accordatolo per breve tempo, l'Austria esigeva il ritiro di Cialdini dal Tagliamento e di Medici dal Trentino: condizioni che sembra-

---

lamento italiano. Lettera ad Antonio Mordini, Firenze, 1872, dove conclude che i garibaldini alla Camera gli sembravano più militari che uomini parlamentari, cosicchè il partito « mancava di quella vera dote che trasforma le minoranze in maggioranze, mancava della virtù d'essere governativo ».

(1) *Lettera di Ricasoli a Mordini.* Firenze, 17 luglio 1866. *Arch. Mordini.*

(2) Questo proclama venne pubblicato in foglio volante e nei giornali e riportato pure nel *Bollettino del Commissario del Re.* Il Bollettino si cominciò a stampare il 24 luglio dalla tipografia Longo per ordine del Commissario, del quale riporta gli *Atti.*

(3) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Vicenza, 5 agosto 1866. *Carte Bargoni.*

vano troppo gravose, cosicchè Mordini ritenendo prossima la ripresa della guerra, chiedeva 5000 fucili e munizioni necessarie per la Guardia Nazionale di Vicenza (1). Invece la ritirata di Cialdini e di Medici avvenne con grave dolore della popolazione e con turbamento di soldati e di ufficiali che Mordini ritenne quasi desiderosi di pace « per la paura che la imperizia dei capi e del comando sia cagione di umiliazioni nuove e disastri malamente riparabili ». Quindi scrive a Ricasoli che per render buona la situazione militare era necessario dar tutto l'esercito « ad un generale d'ingegno pronto e di carattere fermo ed avente per sè la stima degli ufficiali e dei soldati » (2).

Ricasoli risponde subito confessando che ha fatto di tutto per evitare i mali di cui si porteranno per un pezzo le conseguenze, ma che non vi è riuscito: lavorerà ancora. Intanto (aggiunge) che la pace ormai necessaria si farà; avremo le fortezze e sarà un gran bene se profitteremo della *terribile lezione*, rinnovando *noi stessi* e se, cessando di blandirci, di vagheccíarci, diremo: Ci mancano molte cose, abbiamo molto da imparare e impareremo; e a ciò che ci manca largamente suppliremo se ci porremo a lavorare e studiare. In dieci anni l'Italia se saprà far così acquisterà una forza di espansione molteplice che da pochi potrà essere sorpassata » (3).

In quei giorni prendeva il portafoglio della guerra il generale Cugia e si dava all'esercito unità di comando, mentre coll'Austria si faceva un nuovo armistizio di quattro settimane. Mordini rallegrasi col Ricasoli dei due primi fatti e consiglia di profittare dell'armistizio per fortificare, « cosa tanto più necessaria, in quanto che da un piano d'attacco siamo stati condotti ad un piano di difesa ». Vorrebbe si ordinasse l'esercito, si armassero le popolazioni, lavorando come se all'armistizio

(1) *Minuta della lettera di Mordini al comandante generale dell'esercito.* Vicenza, 9 agosto 1866. *Arch. Mordini.*

(2) *Minuta di lettera di Mordini a Ricasoli.* Vicenza, 10 agosto 1866. Doc. LIV.

(3) *Lettera riservata di Ricasoli a Mordini.* Firenze, 14 agosto 1866. *Arch. Mordini.* Doc. LV.

dovesse seguire la guerra: ne aspetta un beneficio per i soldati ed un « lenitivo alla esacerbazione degli uomini nell' interno del paese ». L'incoraggia alle riforme e desidera che per questo resti al potere, « se pure non accada che a ritrarsi la costringano le poco onorevoli condizioni di pace, la quale può venir considerata inevitabile quanto si vuole, ma non tanto che si debba sottoscrivere a patti disonoranti » (1).

Q. Sella, commissario del Re a Udine, la pensa su per giù lo stesso: approva che si fortifichi durante l'armistizio, fa una critica temperata ma acuta delle armi e dell'ordinamento dell'esercito, senza risparmiare osservazioni ai capi. Non ha fiducia nell'armamento delle popolazioni, invoca la pace coll'acquisto del quadrilatero: « Dopo ciò ci *raccoglieremo* alquanto, e per Dio, se ammaestrati dall'esperienza, non sapremo ordinare finanze, amministrazione ed esercito, in guisa da acquistare alle buone od alle cattive quel che ci manca... meriteremo d'essere depennati dal novero delle nazioni rispettabili » (2).

E la pace si concluse, non quale l'avrebbero desiderata tutti, ma quale fu imposta dalle necessità dopo insuccessi militari e dopo che a tanti parve impossibile continuare la guerra per una certa sfiducia che si aveva nell'esercito regolare e nei volontari, di cui al principio di settembre Medici non si diceva troppo contento. Le cose erano giunte al punto che ormai da molti si voleva la pace *ad ogni costo*, e per esempio a Vicenza, qualche tempo prima piena d'ardore guerresco, la notizia della consegna delle fortezze alla Francia non esercitò « alcuna notevole influenza sulla pubblica opinione » (3).

I due commissari di Vicenza e di Udine, dopo il trattato

---

(1) *Minuta di lettera di Mordini a Ricasoli.* Vicenza, 18 agosto 1866. Doc. LVI.

(2) *Lettera di Q. Sella a Mordini.* Udine, 24 agosto 1866. Doc. LIX.

(3) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Vicenza, 2 settembre 1866. *Carte Bargoni.*

Per le condizioni d'animo dei volontari si trovano importanti notizie specialmente a pag. 95 e segg. dell'opera: *Il quarto reggimento dei volontari ed il corpo d'operazione in Valcamonica nella campagna del 1866. Ricordi di* GIOVANNI CADOLINI, *ex-comandante il quarto reggimento.* Firenze, 1867.

austro-francese, credettero necessario dimettersi: Mordini si dimise il 5 settembre, dicendo che al principiare delle operazioni di plebiscito dovesse il commissario ritirarsi.

Ma, come aveva dichiarato a Ricasoli quando rifiutò di entrare nel Ministero, ripetè ora di essere pronto ad aiutarlo durante o dopo il plebiscito (1). E a Zanardelli, che aveva seguito il suo esempio, raccomandava di non pubblicare le dimissioni date, sia perchè il Ministero lascierà ai commissari le facoltà concesse anche dichiarato il plebiscito, come assicurava con suo telegramma (2), sia « per non creare imbarazzi fuori luogo al Ricasoli »; e aggiungeva: « Si ha un bel dire, ma se va giù il Barone, chi prenderà il suo posto? » (3). E Zanardelli, che già aveva pubblicate le dimissioni, dopo il telegramma ministeriale e la lettera di Mordini, dichiarò di averle sospese. Quantunque da Brescia e da Firenze amici l'esortassero a ritirarsi, egli preferì ascoltare il Ministero e Mordini « per il molto bene che qui mi si vuole, perchè in questa occasione il rammarico mi si espresse con una unanimità singolare e che mi ha veramente commosso » (4).

E i commissari di Sinistra restavano, per motivi diversi: l'uno specialmente lusingato dalle lodi degli amministrati, l'altro mosso da considerazioni di politica generale, cui non dovette essere estraneo il Sella. Questi, infatti, avendo letto nel giornale *Il Diritto* che i commissari di Sinistra dovevano dare le dimissioni, scrive subito a Mordini che darle poteva solo chi è « sul serio disposto a prendere il timone della cosa pubblica, gettando l'Italia in una guerra con mezzo mondo piuttosto che subire la pace » (5).

(1) *Minuta di lettera di Mordini a Ricasoli.* Vicenza, 6 settembre, 1866. *Arch. Mordini.*

(2) *Telegramma di Ricasoli a Mordini.* Firenze, 7 settembre 1866. *Arch. Mordini.*

(3) *Copia di lettera di Mordini a Zanardelli.* Vicenza, 7 settembre 1866. *Arch. Mordini.*

(4) *Lettera di Zanardelli a Mordini.* Belluno, 8 settembre 1866. *Arch. Mordini.*

(5) *Lettera di Sella a Mordini.* Udine, 5 settembre 1866. *Arch. Mordini.* Per le difficoltà dell'ufficio affidato ai commissari del Re cfr. *Quintino*

Mordini, persuaso di compiere un dovere, si adopera perchè riesca bene il plebiscito, e a questo proposito ha una interessante corrispondenza con Ricasoli, cui suggerisce provvedimenti per le vicine campagne del Veronese, del Mantovano e del Padovano, dove si temeva una certa propaganda per l'autonomia (1).

E restò tanto più sicuro di compiere un dovere quando il Ricasoli in una lunga lettera gli espose come si era giunti alla pace, come dopo la cessione della Venezia alla Francia, nell'articolo secondo della pace di Praga si dice che la Francia riconosce la Venezia dell'Italia e l'Austria ne consente l'unione a questa, regolando tra loro i due imperatori « la forma di cessione ed il suo necessario passaggio all'Italia ». Queste forme si compiranno dove è sempre l'occupazione austriaca.

« Vi può essere in ciò qualche cosa di spiacevole, osserva il Ricasoli, ma nulla che umilii il paese più che non l'abbiano umiliato Custoza e Lissa, a cui bisogna risalire come ad origine dei fatti presenti ».

Il plebiscito non sarebbe necessario, non potendosi dubitare dei sentimenti dei Veneti, ma è la base del nostro diritto pubblico, è un precedente non « senza vantaggio per noi che abbiamo ancora terre italiane da ricuperare ». E dopo la cessione alla Francia e la retrocessione ai rappresentanti delle Provincie, il plebiscito è « come un'onda lustrale che ne cancella le traccie e rende il Veneto in grembo all'Italia nel modo più degno d'ambedue ». Confessa che le ultime vicende l'hanno amareggiato, ed è rimasto al Ministero perchè gli parve « indegna cosa lasciare l'Italia a dibattersi, oltre le altre miserie, nelle distrette d'una crisi nel Governo, e perchè mi sarebbe sembrato una diserzione abbandonare il popolo nell'ora dei disgusti e delle incertezze ».

Sella per Alessandro Guiccioli. Vol. I, cap. V, pag. 135 e segg. Rovigo, 1887.

(1) *Minute di lettere di Mordini a Ricasoli.* Vicenza, 7-10 settembre 1886. *Arch. Mordini.*

La prima di queste lettere è pubblicata a pag. 169 del vol. VIII delle *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, Firenze, 1893.

A governare le Provincie venete ha chiamato uomini « di tutte le opinioni, per mostrare che, siccome tutte le frazioni politiche hanno cooperato a comporre l'unità nazionale, così tutte dovevano essere chiamate a governarla ». Spera che non rinascano i vecchi rancori, confida che il patriottismo indurrà il Mordini a restare (1). Ma quando questa lettera, scritta l'11 settembre, gli giunse, Mordini aveva già deciso di rimanere, e quindi essa non potè servire che a confermarlo nella risoluzione, da lui presa liberamente, persuaso che, facendosi il plebiscito senza ingerenza straniera, sarebbe potuto rimanere con decoro e con dignità (2), insieme a Zanardelli, che, pienamente rimessosi al collega, della decisione di lui dichiaravasi contento (3).

Nuove difficoltà derivarono dai fatti di Palermo, città che Mordini rappresentava alla Camera. Quindi egli più che mai se ne occupa nelle sue lettere a Ricasoli: esprime anzitutto il proprio dolore, e, pur riconoscendo le gravi difficoltà del momento, raccomanda che cessino presto i poteri affidati al generale Cadorna, sostituendo questo con « un magistrato civile, intelligente, operoso e ben accetto » (4).

Ricasoli è pienamente d'accordo con lui, ma non può prendere subito impegni precisi, deciso del resto a cercare un buon prefetto e buoni funzionari d'ogni ordine che dovranno essere aiutati dalla cittadinanza, la quale, per mezzo di strade e di scuole, sarà messa in rapporti sempre più efficaci coi cittadini della rimanente Italia (5).

E Mordini sostanzialmente accettava le ragioni addotte da Ricasoli ora per Palermo, come le altre addotte prima per il Veneto, e si rendeva piena ragione delle condizioni del Governo,

---

(1) *Lettera di Ricasoli a Mordini.* Firenze, 11 settembre 1866. Documento LVII.

(2) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Vicenza, 22 settembre 1866. *Carte Bargoni.*

(3) *Lettera di Zanardelli a Mordini.* Belluno, 28 settembre 1866. *Arch. Mordini.*

(4) Per questo sono specialmente notevoli due lettere del 27 e 30 settembre 1866. *Arch. Mordini.*

(5) *Lettera di Ricasoli a Mordini.* Firenze, 5 ottobre 1866. *Arch. Mordini.* Doc. LVIII.

evitando di fare un bel gesto che gli avrebbe procurato l'applauso di molti, gettando sul Ministero le responsabilità che in genere sono divise. Di questo bene si rese conto G. Piolti De-Bianchi, uomo di pura origine mazziniana, iniziatore dei fatti del 6 febbraio 1853 a Milano. Sentendo che la condotta di Mordini non era approvata da Bargoni, scrisse a questo una lettera coraggiosa, in cui fra altro diceva: « Tu credi che Mordini e Zanardelli abbiano commesso un errore politico restando, io invece opino che avrebbero commesso una grave colpa contro la nazione ritirandosi. Dappoichè la commedia francese, come tu la chiami, era una necessità e nessun partito osò sperare, nè domandare seriamente che si continuasse da soli la guerra contro l'Austria, di quella commedia siamo tutti responsabili del pari, tutti l'abbiamo egualmente accettata; e il ritirarsi, il fare lo schifiltoso, il volerne rimandare al solo Governo la responsabilità, può essere buona tattica politica, alla quale non mancheranno di ricorrere molti talentoni di Sinistra. Troppo però mi dorrebbe vederti fra loro, perchè quella tattica ai miei occhi non è onesta non essendo sincera, perchè se noi fossimo stati al potere, avremmo noi pure dovuto piegare il collo alla commedia francese, e nel subirla non avremmo potuto incontrar maggior ripugnanza di quella che manifestò il Governo, per quanto almeno posso giudicarne dai giornali. Credimi, i tempi di Sagunto sono lontani da noi; e quando manca l'eroismo del farsi ammazzar tutti prima di cedere, il far colpa della comune debolezza ai pochi che devono constatarla e piegarvisi i primi, è male. Quanto al plebiscito poi lo credo un bene ed un diritto per Venezia, come per tutta Italia, e noi Lombardi dovremmo averlo presente più d'ogni altro, noi che addolorammo tanto d'essere trattati da conquista! Che poi dal plebiscito venga menomata la dignità personale di chi rappresenta il Governo, è asserzione che mi sorprende in bocca tua, che governavi cogli altri in Sicilia in nome di Vittorio Emanuele, mentre ponevasi ai voti se la Sicilia dovesse appartenere a Vittorio Emanuele. In tutto ciò, perdonami, mi pare più logico Mordini » (1).

(1) *Lettera di G. Piolti De-Bianchi a Bargoni.* Torino, 11 ottobre 1866. *Carte Bargoni.*

Il plebiscito si fece come s'era fatto prima in altre parti d'Italia, rimandando ad altro tempo il compimento, desiderio che molti avrebbero avuto di mettere come condizione una larga riforma amministrativa del Regno, di cui sentivasi bisogno da parecchi non contenti d'accettare un sistema che non teneva conto delle « splendide e molteplici civiltà italiane » (1). Era sempre la stessa questione, di cui Ricasoli stesso riconosceva l'importanza, ma che credeva doversi risolvere non da una Provincia, sibbene dall' « universalità della nazione, che deve riformare l'indirizzo di se stessa, scorgendo più e meglio che non ha fatto fin qui le reali condizioni sue, e cosa per essa debba farsi per mutarle in meglio » (2).

Mordini, commissario del re a Vicenza, ricordava Mordini prodittatore della Sicilia per quanto concerne lo studio delle condizioni reali del paese, il rispettto per ciò che v'era di buono, la prudente e lenta introduzione di ciò che poteva dirsi migliore. Così guadagnavasi la fiducia del popolo, cui lasciò la più grande libertà fino dai primi tempi quando lo chiamò ad eleggere la rappresentanza municipale. Allora contrariamente al parere di molti, non vuol far circolare liste gradite al Governo, e si giustifica dicendo di fidarsi poco « degli espedienti e delle industrie governative » (3).

S'informa delle industrie nascenti nel Veneto e le incoraggia meritandosi la riconoscenza di Alessandro Rossi, cui tanto deve Schio e l'industria italiana (4). Per questo e per ogni negozio della Provincia ricorre agli uomini migliori senza partigiane esclusioni, e deferente si mostra anche verso i giovani, purchè intelligenti, onesti ed attivi, cercando di mettere l'ingegno, la dottrina e il lavoro di essi a profitto del paese. Quindi non sorprenderà il sapere che desiderò di far nominare Fedele Lam-

(1) *Lettera di G. Robecchi a Mordini.* Verona, 21 ottobre 1866. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera citata di Ricasoli a Mordini.* Firenze, 5 ottobre 1866.

(3) *Minuta di lettera di Mordini a Celestino Bianchi.* Vicenza, 8 agosto 1866. *Arch. Mordini.*

(4) *Lettera di Alessandro Rossi a Mordini.* Schio, 26 agosto 1866. *Arch. Mordini.*

pertico podestà di Vicenza, ufficio che il giovane e modesto studioso non desiderava davvero (1), non certo per isfuggire fatiche, lui che tanto aiutò il Mordini specialmente a conoscere le condizioni economiche della Provincia (2).

Un altro cittadino benemerito, il Tecchio, volle proporre a senatore, un insigne letterato e gentile poeta, l'abate Zanella, raccomandò come professore dell'Università di Padova, sicuro « di far cosa grata a tutta la Provincia » e coll'augurio che in Italia vi fossero « preti molto somiglianti allo Zanella » (3).

Volle conoscere gli stabilimenti principali della città e della Provincia, e fece visite, per quanto il tempo glie lo permise, specialmente dopo che, decisa la pace, vennero meno via via le preoccupazioni militari e potè quindi pensare ad altro.

Per conoscere molte persone e per loro mezzo conoscere i bisogni del paese dette ricevimenti con signorile cortesia, e al primo di esso presero parte anche il Principe Umberto e il generale Della Rocca.

Così potè acquistarsi molta benevolenza e contribuire moralmente alla buona riuscita del plebiscito, il quale, per l'unanimità fu una spugna che le tolse « via tutte le macchie » (4). Nel tempo stesso con mezzi identici, potè aiutare il Governo ed i colleghi per vincere nelle Provincie vicine l'opera ostile di alcuni agenti che cercavano turbare le operazioni del plebiscito col miraggio dell'autonomia.

Dell'opera sua amministrativa fanno fede di atti compiuti, pubblicati nel *Bollettino della Provincia* ed in manifesti, atti che troppo lungo sarebbe esaminare qui. Basti ricordare che i cittadini in genere ne furono contenti, e contento ne fu il Ricasoli, che avrebbe voluto lasciar il Mordini a Vicenza come prefetto, e

---

(1) *Lettera di Fedele Lampertico a Mordini.* Vicenza, 20 ottobre 1860. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini a Lampertico.* Vicenza, 16 agosto 1866. *Carte Lampertico.*

(3) *Minuta di lettera di Mordini a Ricasoli.* Vicenza, 26 ottobre 1866. *Arch. Mordini.*

(4) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Vicenza, 29 ottobre 1866. *Carte Bargoni.*

non sembra solo per toglierlo dalla Camera come alcuno credette.

Ne furono contenti altri ministri, come per esempio il Cordova, un tempo di lui non tenero, e che ora gli scriveva da Firenze: « Qui sentiamo *mirabilia* della sua missione » (1). Generalmente riconoscevasi ch'egli reggeva Vicenza « senza scosse, senza soprassalti febbrili, rispettando le istituzioni locali ed anche le governative quando sono buone, conciliando gli uomini ed i partiti, rammemorando la potenza e la luce dell'antica civiltà veneta, che cova ancora sotto una cenere di cinquant'anni. La rivoluzione italiana va fatta così, perchè è ristoratrice non demolitrice » (2). Il generale Della Rocca lo trova « sempre logico e moderato nelle sue opinioni », e scrivendone alla propria moglie il 4 settembre dice: « Credo che egli abbia modificate un poco le sue opinioni; dico credo, ma non lo so, quel che so e vedo si è che egli ha una coltura molto estesa, squisita, elevatissima, modi molto signorili e qui è stimato ed apprezzato da tutti. Lo vediamo, Robilant ed io, ogni giorno, e spesso anche due volte al giorno e ci piace molto. A me pare che sarebbe un eccellente ministro dell'interno » (3).

Gli ultimi tempi della sua dimora a Vicenza furono rallegrati dalla compagnia della giovane moglie, che venne accolta benissimo dalla gentile società vicentina, e allietati dai buoni effetti della sua amministrazione. Peraltro seguitarono a recargli dolore il prolungarsi del Governo eccezionale a Palermo (4) e le

---

(1) *Lettera di F. Cordova ministro d'agricoltura, a Mordini.* Firenze, agosto 1866. *Arch. Mordini.*

E il 15 agosto il ministro di grazia e giustizia gli scriveva augurarsi che il suo esempio servisse « di norma a tutti i funzionari dell'ordine politico e amministrativo ».

(2) *Lettera di G. Robecchi a Mordini.* Verona, 21 ottobre 1866. *Arch. Mordini.*

(3) E. Della Rocca. *Autobiografia d'un veterano.* Vol. II, cap. XXV, pag. 300. Bologna, 1898.

(4) Frequenti lettere scrisse in proposito al Ricasoli e al Ministro di grazia e giustizia, minacciando anche di dare le dimissioni, raccomandategli anche da Crispi e sconsigliategli da altri amici e specialmente da Zanardelli, cui molto premeva che si compisse regolarmente la missione

condizioni della Sinistra parlamentare, la quale non gli sembrava nella sua generalità un partito di governo che ispirasse fiducia al Paese, quantunque all'aprirsi della nuova Camera volesse sostenere un programma pratico di larghe autonomie, opposte alla manìa di « accentrare disperatamente, ciecamente », un programma scolastico e perfino un programma coloniale (1).

Di soddisfazione gli riuscì il viaggio del Re, le accoglienze che ricevette, il conferimento della medaglia d'oro alla bandiera vicentina pei fatti della prima guerra d'indipendenza e le dimostrazioni di stima che da tante parti furono fatte con affetto e cortesia a lui ed alla signora, la quale, sebbene fosse giovane ed inesperta, raccolse le simpatie generali (2).

Soddisfatto tornò verso la metà di dicembre a Barga, dove trovò i genitori indisposti di salute e dove lo aspettavano alcune piccole noie, come strascico del suo matrimonio non desiderato dal padre, e come conseguenze della sua posizione politica, che l'obbligavano ad una vita non molto conforme ai gusti paterni. Ebbe dei momenti di malumore e si mostrò più che mai desideroso di lasciare la Camera per dedicarsi interamente alla vita domestica, magari trovando fuori di Barga un'occupazione che gli consentisse l'indipendenza economica dai genitori.

Ma anche questa volta restò alla Camera. Ormai troppo conosciuto, stimato pure dagli avversari come buon ammininistratore, sembrava prossimo a diventar ministro. Al principio del 1867 si diceva che gli sarebbe stato affidato il portafoglio dell'interno, e a metà di febbraio Ricasoli esprimeva il desiderio

---

per ismentire chi diceva « i democratici non reggere alla pratica degli affari ». Restò a malicuore e direttamente e indirettamente fece conoscere al Governo giovar per reggere la Sicilia « poggiarsi sulla natura meridionale e non già urtar con metodi settentrionali ».

(1) Leggasi il programma nel giornale *Il Diritto*, 21 dicembre 1866.

(2) Il Mordini si compiaceva del contegno della sua Amalia, alla quale il Re volle regalare un ricco braccialetto, e quasi se ne compiaceva più che non si rallegrasse delle lodi che di lui aveva fatto Vittorio Emanuele tornato a Firenze, dove parlando coi suoi ministri si era mostrato di lui « assai soddisfatto ». *Lettera di Mordini ad A. Puccinelli.* Vicenza, 23 novembre 1866. *Carte Puccinelli.*

di poter contare su lui (1), proprio mentre egli consultava qualche amico sul modo più conveniente di lasciar la Camera, usando i dovuti riguardi ai suoi elettori (2).

Invece per la nuova legislatura, quantunque molti degli antichi amici lo combattessero non avendo approvato la politica da lui seguìta negli ultimi tempi, ebbe offerte da varii collegi, fu eletto a Lucca, e cadde in ballottaggio nel suo antico collegio di Palermo.

L'elezione nel collegio di Lucca, capoluogo della Provincia natìa, dove contava forti avversari ed amici affezionati e vigorosi, gli fece grande piacere senza togliergli peraltro la voglia di ritirarsi. Subito espresse il desiderio che i Lucchesi si scegliessero un altro deputato (3), pur dicendosi disposto ad occuparsi dei legittimi diritti della loro città, come del resto aveva fatto anche in passato, per esempio adoperandosi pochi mesi prima perchè Lucca avesse una conveniente guarnigione.

Finì col restare deputato, ma per qualche tempo frequentò poco la Camera, tenuto lontano da stanchezza e da cure domestiche, e rispose negativamente agli amici politici rimastigli, i quali desideravano ch'egli partecipasse a combinazioni ministeriali, che in quest'anno si facevano e disfacevano con molta facilità, mentre le condizioni finanziarie dello Stato impensierivano e la quistione romana entrava nuovamente in un periodo acuto (4).

---

(1) *Lettera di Ricasoli a Mordini, e nota di questo.* Firenze, 14 febbraio 1867. *Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Pisa, 15 febbraio 1867. *Carte Bargoni.*

(3) *Lettera di A. Mordini a Puccinelli.* Pisa, 21 marzo 1867. *Carte Puccinelli.*

(4) Nell'aprile Crispi desiderava di averlo compagno in un Ministero Rattazzi, e glie lo proponeva per mezzo di Bargoni con lettera del 10 dello stesso mese conservata nell'*Archivio Mordini.* Nulla si concluse. Allora due ragioni specialmente lo tenevano lontano dal potere e dalla Camera: la poca armonia cogli antichi colleghi del partito e le cure della famiglia che gli rendevano grave il vivere a Firenze anche per la spesa. Conoscendo queste cose e sapendolo buon amministratore, alcuni amici desideravano che andasse prefetto a Palermo. Egli si compiacque dell'offerta ma non accettò. *Lettera di Mordini alla moglie.* Firenze, 2 luglio, e a *Bargoni.* Firenze, 5 agosto 1867. *Arch. Mordini e Carte Bargoni.*

Al principio dell'estate ricominciavano arrolamenti per Garibaldi: questi faceva dire che vi era estraneo, ma senza dubbio pensava ad un'impresa sopra Roma, alla quale per esempio dovevan servire le centinaia di camicie rosse che nel luglio chiedeva ad Adelaide Cairoli (1). Nel settembre parlavasi della spedizione come di fatto imminente e Mordini, al pari di Fabrizi, già partecipe o consigliere di tante audaci imprese, era apertamente contrario, credendo che ne sarebbe derivato l'intervento del Governo francese, il quale aveva « bisogno di rialzarsi con una facile impresa prima d'impegnarsi in altre più difficili » (2).

Invano si cercò dissuadere il Generale: egli credeva ad una insurrezione in Roma, e, avvenuta questa, sperava che il Governo lo lasciasse fare e magari l'aiutasse, e che la Francia non si opponesse al fatto compiuto. Col tempo questa speranza crebbe in lui e in altri. E Mordini stesso, che a metà di settembre era così contrario all'impresa, un mese più tardi, dopo l'arresto e il ritorno di Garibaldi a Caprera e il principio dell'insurrezione del territorio pontificio, desiderava che il Generale, sfuggendo, come credeva assai facile, e come difatti avvenne, alla flottiglia italiana, venisse a rinvigorire la insurrezione, perchè questa assumesse « proporzioni tali o da vincere colle sole sue forze o da costringere il Governo a dar l'ultimo colpo ». Qualche mese prima sarebbe stato bene discutere sul « tempo più opportuno, ma la scelta non essendo più, bisogna vedere finirla questa maledetta questione ». Dal contegno di Rattazzi argomentava che s'era deciso di andare a Roma (3), come, a suo credere, potevasi dedurre anche dai negoziati che si dicevano esistere fra il Governo francese e quello italiano (4). Evidentemente egli, stando a Barga, isolato dai centri attivi, e informato da amici più o meno male informati, s'era indotto a credere ad accordi franco italiani inesistenti e ad una preparazione

---

(1) *Lettera di Garibaldi a A. Cairoli.* Castelfranco, 3 luglio 1867. *Arch. Cairoli.*

(2) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Barga, 15 settembre 1867. *Carte Bargoni.* Doc. LX.

(3) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Barga, 17 ottobre 1867. *Carte Bargoni.*

(4) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Barga, 3 ottobre 1867. *Carte Bargoni.*

garibaldina in Roma e fuori più grande di quanto fosse in realtà. Quindi si spiega la sua approvazione che comunicò pure a B. Cairoli, il quale a Firenze era l'anima del Comitato centrale di soccorso per l'insurrezione romana (1). E si comprende, pure, la sorpresa e il dolore provato all'udire più tardi le dimissioni del Ministero, il cattivo esito dell'impresa e l'intervento francese.

Durante la crisi, si tornò a chiedere la sua partecipazione al nuovo Ministero, che sotto la presidenza di Enrico Cialdini avrebbe dovuto comprendere alcuni deputati della Sinistra.

Mordini ebbe uno scambio di lettere e di telegrammi cogli amici, ed il 25 ottobre con uno di questi, il Bargoni prese parte ad un convegno a Lucca, nel quale dimostrò di non poter entrare nel Ministero per le sue antiche relazioni con Garibaldi. « Qualora questi (egli diceva), avesse tenuto qualche giorno la campagna senza avvenimenti decisivi, io non mi sentiva di contribuire coll'opera mia a bloccarlo e privarlo degli aiuti che l'Italia avrebbe voluto mandargli, a lui Garibaldi combattente per l'unità italiana » (2).

Com'era prevedibile, non fu contento del Ministero Menabrea succeduto al Ministero Rattazzi, dopo l'insuccesso del Cialdini, e credendolo non vitale e non utile al Paese, consigliava gli amici a raccogliersi tutti intorno ad un programma concreto

---

(1) Cairoli ringraziando il Mordini della sua approvazione in una lettera scrittagli da Firenze il 19 ottobre 1867, diceva fra altro: « Non approvai la precipitosa iniziativa, imposto il fatto, però, non si poteva discutere il dovere ». *Arch. Mordini.*

(2) Al convegno di Lucca, Bargoni recavasi con una lettera che il Cialdini scriveva a Mordini da Firenze per esortarlo ad entrare nel Ministero in un momento in cui « monarchia e paese corrono pericoli estremi ». La lettera è pubblicata nel *Numero Unico* uscito per l'inaugurazione del monumento a Mordini a Barga il 27 agosto 1905, e mostra quale importanza si desse a Mordini nelle trattative iniziate. Di queste molto si scrisse, specialmente nei giornali, e non sempre con imparzialità e con molta cognizione di causa. Per conoscere come il Mordini si contenesse nel rifiutare la sua partecipazione al Governo, gioverà leggere per intero una lettera che da Barga scriveva a Bargoni il 29 ottobre. *Carte Bargoni.* Doc. LXI.

di Governo, e a combattere intanto il Ministero nella elezione del Presidente della Camera. Ma egli non riuscì a sostenere personalmente la sua opinione fra i deputati, perchè trattenuto quasi sempre a Barga negli ultimi mesi del 1867, e dagli antichi motivi e dalle condizioni della sua signora, che il 2 novembre lo rese padre del primo figlio. Fece sullo scorcio dell'anno qualche fugace comparsa alla Camera, e fu in quei giorni ancora invano cercato per la nuova crisi ministeriale che dopo il voto del 22 dicembre portò al governo il secondo Ministero Menabrea.

CAPO XI.

La costituzione del terzo partito e l'opera politica di Mordini fino al suo ritiro dalla Camera 1868-1872

SOMMARIO. — Varie crisi ministeriali prima del maggio 1869 — Esortazioni per indurre Mordini ad una più attiva azione politica — Motivi che l'obbligano a star poco a Firenze e a desiderare di dimettersi — Vane premure per fargli accettare uffici retribuiti — Nomina a ministro dei lavori pubblici — Indirizzo amministrativo — Parte presa dal Mordini nella politica interna ed estera — Proposta d'alleanza francese — Caduta del Ministero e contegno del Mordini verso il Ministero Lanza-Sella — Occupazione di Roma — Mordini presiede la prima seduta della Camera a Montecitorio — Morte di G. Mazzini — Mordini resta vedovo e lascia temporaneamente la vita parlamentare.

Mordini rimasto fuori della combinazione ministeriale sul cadere del 1867, desidera che i suoi amici, i quali ormai può dirsi costituiscano un partito distinto, si mettano all'opposizione e che il giornale il *Diritto* non dimentichi che esso era nato dalla Sinistra e che da questa sarebbero potuti venire altri seguaci. Raccomanda pure di trattar bene la *Permanente*, che dovuta ai Piemontesi dopo il trasferimento della capitale, in seguito alle dichiarazioni franche e decise in favore dell'unità nazionale, non deve « essere oggetto di quell'antipatia, da cui si lasciano prendere tanti degnissimi e reputatissimi uomini politici... ogni volta che si entra a parlare di Piemontesi ». Secondo lui, conviene temperanza verso tutti, dovendo il nuovo partito ingrossare, staccando « da destra e da sinistra », cosa che non può ottenersi colle invettive, « le quali, ancorchè de-

stinate *al partito*, vengono a se stessi appropriate sovente da coloro che fanno parte di quello » (1).

Non crede che il giornale segua l'indirizzo più opportuno, e se ne lagna spesso coll'amico Bargoni al principio del 1868, mentre per ragioni di famiglia e di salute si trattiene a Barga.

E pure ad altri amici raccomanda di non trascurare i Piemontesi, e specialmente li esorta ad imprimere al partito una vigorosa forza d'iniziativa e un indirizzo pratico in tutto: dalla politica interna ed estera vera e propria, al riordinamento finanziario e militare. E quindi si spiega, perchè fedele a questo programma, egli ed alcuni amici credendo di provvedere agli urgenti bisogni dell'erario, votassero il 14 marzo 1868 contro la sospensiva della legge del macinato, sospensiva proposta da Crispi e da altri (2); e ben si capisce come più tardi, essendo specialmente per l'applicazione della nuova tassa turbato in varie parti d'Italia l'ordine pubblico, egli si assumesse con qualche amico la responsabilità del potere, che in quel momento poteva ben dirsi una *croce*.

Il voto che dette a favore della tassa impopolare insieme con pochi amici, come Bargoni e Cadolini, dispiacque a molti altri. Di questi alcuni respinsero le proposte del Governo, come ad esempio, Crispi e B. Cairoli, parecchi preferirono non votare, « e partirono per interessi loro personali, molti altri furono invanamente avvertiti con dispaccio del voto imminente » (3). Mordini e i suoi si credettero giustificati dalle necessità dell'erario e dalla promessa che il Ministero fece di presentare

(1) *Lettera di Mordini a Bargoni*. Barga, 7 gennaio 1866. *Carte Bargoni*.

(2) Il 13 marzo 1868 Bargoni, Mordini e Cadolini proposero quest'ordine del giorno: « La Camera riservandosi di deliberare prima della votazione definitiva della legge del macinato, sopra gli altri provvedimenti finanziari, di cui trovasse opportuna la contemporanea votazione, mediante unico progetto di legge, passa alla discussione generale della legge medesima e del sistema finanziario del Ministero ».

Il 14, respinta per appello nominale la sospensiva proposta da Crispi, si approvò l'ordine del giorno svolto brevemente da Bargoni. *Atti parlamentari ad diem*.

(3) *Lettera di B. Cairoli alla madre*. Firenze, 1868. *Arch. Cairoli*.

altri provvedimenti finanziari, e ad esso, com'era naturale, dopo questo voto, si andarono man mano accostando.

Dimessosi il Cadorna, il Ministero scosso per i fieri attacchi di G. Lanza intorno alla Regìa cointeressata dei tabacchi (1), chiese la collaborazione del terzo partito che accettava la sua politica finanziaria allora fieramente combattuta. Mordini a tale scopo invitato a Firenze dal Digny, ministro delle finanze, e dal Menabrea, presidente del Consiglio, non riuscì a concludere, perchè, a quanto sembra, non venne accordata al suo partito quella larga partecipazione che egli chiedeva come garanzia di un profondo rinnovamento finanziario e politico (2). Egli poi personalmente più che mai desiderava ritirarsi dalla Camera lasciando a Cialdini la direzione del partito, che avrebbe dovuto spingere energicamente a tale rinnovamento il Digny e i suoi colleghi (3).

Nulla si concluse quanto al partito, e quanto al Mordini molti si adoperarono per conservarlo al Parlamento. Sapendo gli amici che una delle più forti ragioni che l'obbligavano a dimettersi era la mancanza di mezzi propri per vivere a Firenze, gli offersero la direzione politica del *Diritto* con l'assegno di 4000 lire annue. Egli rifiutò il denaro, forse neanche bastante per stabilirsi nella capitale, e ritenne la direzione del giornale non accettabile, soprattutto perchè, secondo lui, non conciliabile col posto che occupava alla Camera (4). Un uomo del Governo gli assicurava un impiego privato a Firenze, ma egli non voleva neppur trattarne, ritenendo che non fosse lecito nelle sue condizioni accettare cose che sembravano favori. Altri pensò di chiamarlo al Consiglio di Stato, ed egli, a chi

---

(1) Cfr. E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*. Vol. I, cap. XV, p. 403 e segg. Torino, 1887.

(2) *Minuta di lettere a Cialdini e a Civinini*. Albiano, 2-5 settembre 1868. *Arch. Mordini*.

(3) Dal 27 ottobre al 1° novembre vi fu a questo proposito uno scambio di lettere tra Cialdini e Mordini. Le minute delle lettere di Mordini e gli originali delle altre si conservano nell'*Archivio Mordini*.

(4) *Lettere di Mordini a Bargoni*. Barga 20, 29 novembre 1868. *Carte Bargoni*.

gliene scriveva, osservava di voler sempre « affermare con verità a tutti, a voce e per iscritto, che nessun passo è stato mai mosso, me sciente e consenziente, diretto a farmi ottenere una posizione ambita dai migliori ». Il Ministro Digny lo esortava a rimanere dicendogli che gli amici gli procureranno una posizione stabile e che il Ministero nella politica interna e nella questione romana nulla farà che possa dispiacergli. Il Sindaco di Lucca (1), gli elettori più autorevoli lo pregavano di rimanere dichiarandosi contenti che andasse alla Camera quando potesse. Da tante parti sollecitato, egli alla fine di novembre si decise a sospendere le dimissioni ed a recarsi alla Camera nel febbraio, purchè gli si usasse indulgenza per le assenze che avrebbe fatte e non si parlasse più d'impieghi (2).

Il nuovo anno era turbato dai disordini che scoppiarono in varie parti d'Italia all'applicarsi della legge del macinato. Correndo la voce che la reazione ne avrebbe profittato, Mordini consiglia di prenderla subito di *fronte*, e, reazione o no, esprime la speranza « che con molta risolutezza si venga a capo di questo principio di guerra civile » (3).

---

(1) Sindaco di Lucca era allora il dott. Demetrio Del Prete, antico difensore della Repubblica romana nel 1849, e passato anch'esso come tanti altri alla monarchia quando la ritenne decisa a combattere per la unità e l'indipendenza d'Italia. Nato a Lucca il 27 aprile 1823 e laureatosi a Roma *in utroque* nel 1846, è uno dei pochi amici di Mordini che ancora viva dopo aver sostenuti con onore importanti e delicati uffici nei Comuni di Lucca e di Capannori, e tenuta per molti anni la direzione dei RR. Ospedali e Ospizi di Lucca.

(2) Della importantissima corrispondenza che il Mordini tenne a questo proposito coi deputati Bargoni e Cadolini, col ministro Digny, col Sindaco di Lucca e con amici ed elettori lucchesi, Giorgi, Petri, Giorgetti, ecc., conservansi notizie nelle carte appartenenti o appartenute a queste persone e nell'*Arch. Mordini*, dove si trovano anche diverse minute di lettere. Esse mostrano che le ragioni di famiglia potevano molto su Mordini, ma fanno anche intravedere la stanchezza e il malcontento di lui. Delle condizioni di spirito, in cui trovavasi allora e che si possono dire effetto di delusioni proprie a molti che entrarono nella vita pubblica pieni di puro ideale, abbiamo una conferma nelle dimissioni che il 15 settembre 1868 dette da tutte le cariche massoniche e che non furono accettate.

(3) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Barga, 12 gennaio 1869. *Carte Bargoni.* Doc. LXII.

E saputo che alla Camera preparavasi battaglia contro il Ministero, dolevasi di non poter a causa del parto imminente di sua moglie correre a Firenze, dove avrebbe sostenuto, non dirò il Ministero, ma il Governo, giacchè anche l'ammettere che il Ministero sia stato imprevidente, « non toglie che lo schierarsi contro di lui in questa circostanza ed il votargli contro non valga lo stesso che il tirare addosso ad un principio che deve essere rispettato da tutti i partiti ».

Si duole che il *Diritto* combatta il Ministero ed osserva: « È, secondo me, questo veramente il caso, in cui noi, fedeli al programma, dovremo scordarci di aver appartenuto ad un partito storico » (1). Il Ministero si deve salvare al di fuori delle idee di partito. Egli lo dice credendo di conoscere i bisogni del paese, i quali fuori della Camera si sentono « forse meglio che non si sentano laddove qualche volta l'aere è viziato da sovrabbondante convenzionalità ». Poi, se sarà opportuno, chiederanno al Ministero modificazioni radicali (2).

Alla votazione in cui il Governo fu salvo, egli non fu presente, nè si tenne contento del contegno degli amici che, approvando l'ordine del giorno Ricasoli, dopo l'uscita di Bixio contro il Ministro dell'interno, dichiararono farlo per deferenza al Ministro Digny, mettendo questo in uggia e in sospetto presso una parte numerosa della destra », mentre irritavano l'opposizione e liberavano la maggioranza « dell'obbligo d'esserci interamente grata ». A suo credere, il Ministero era « ammazzato, e il Digny stesso rimasto colle ossa rotte, ciò che equivaleva a dire in sostanza, la sinistra al potere no, la destra no e noi neppure » (3).

Il Ministero infatti si sentì scosso e dovette presto ricorrere ad aiuti, che richiese a Mordini. Questi in aprile andò a Firenze, dove lo chiamavano anche trattative aperte da un pezzo per varie cose lucchesi, come, ad esempio, la proposta di fondare a Lucca una fabbrica d'armi, e vide parecchi uomini po-

(1) *Lettera di Mordini a Bargoni*. Barga, 17 gennaio 1869. *Carte Bargoni*.
(2) *Lettere di Mordini a Bargoni*. Barga, 21 e 22 gennaio 1869. *Carte Bargoni*.
(3) *Lettera di Mordini a Bargoni*. Barga, 2 febbraio 1869. *Carte Bargoni*.

litici e qualche ministro, specialmente Digny e Menabrea. Le trattative andarono in lungo: troncate la sera del 7 maggio, furono riprese e concluse la sera del giorno successivo, e il 13 maggio Mordini come ministro dei lavori pubblici e Bargoni dell'istruzione prestavano giuramento nelle mani del Re, il quale, secondo Menabrea, aveva espresso ripetutamente il desiderio di affidare un portafoglio all'ex-prodittatore della Sicilia (1). L'ing. Giovanni Cadolini diveniva segretario generale dei lavori pubblici e volenteroso preparavasi a collaborare coll'amico « che aveva piena fiducia nella rettitudine e nelle capacità di lui ». Il Ministero nuovo era uno dei varii rimpasti del Menabrea, un Ministero di conciliazione, sostenuto pure dalla Permanente piemontese, che dando il suo capo Luigi Ferraris, come ministro degli interni, perdeva certamente il carattere di regionalismo attribuitole (2).

Difficile peraltro era sostenersi per gli umori troppo diversi del Parlamento e per le condizioni del paese, che per la questione del macinato e per altro ancora era in preda a viva agitazione sempre crescente. A Mordini ed agli amici che avevano votato il macinato, che avevano sostenuto Menabrea contro fieri attacchi al primo scoppiare dei disordini, parve un dovere sostenerlo ancora coll'assumere direttamente la responsabilità del Governo, e questa di fatti assunse certo senza entusiasmo, dopo aver fatto ogni sforzo per arrivare alla difficile conciliazione (3).

Pochi giorni dopo esser giunto al potere conobbe meglio di prima le difficoltà dell'impresa a cui si era accinto, e cogli amici se ne mostrò preoccupatissimo. Il suo dicastero non era, a rigore, politico, e per la parte tecnica egli aveva un diligente ed affezionato collaboratore nell'ing. Cadolini, ma nei governi parlamentari è difficile astrarre dalla politica, anzi dalla piccola politica, diretta spesso da gruppi e da individui e non intera-

(1) *Lettera di Mordini alla moglie.* Firenze, 13 maggio 1869. Documento LXIII.

(2) TAVALLINI, op. cit., cap. XVI, pag. 437 e seg.

(3) *Lettere di Mordini a D. Del Prete e a C. Giorgetti.* Firenze, 13 maggio 1869. *Carte Del Prete Carte Giorgetti.*

mente ispirata all'interesse generale del paese. Per quanto ho potuto ricavare dai documenti esaminati e da informazioni assunte non trattavasi di poco. In ogni modo egli entrava al Ministero col proposito di mettere una certa remora alla moda allora invalsa di costruire in fretta strade d'ogni genere in tutte le parti d'Italia, senza tener conto severamente degli impegni che assumevano lo Stato e gli Enti locali, e senza guardare se, date le condizioni del paese, e l'onere che s'incontrava, non fosse più opportuno modificare il programma, studiando, per esempio, se fosse proprio utile costruire costose ferrovie laddove mancavano interamente le strade rotabili, o piuttosto provvedere prima a queste ultime. Preoccupato dalla spesa e dalla vigilanza che esigevano le tante ferrovie in costruzione e i rapporti colle compagnie che a queste attendevano, tentò disciplinare più severamente le norme per le concessioni, e in massima decise di non proporre al Parlamento costruzione di nuove strade, finchè non fossero compiute quelle già approvate; e fece di tutto perchè si compissero regolarmente queste.

Ritenne che nella formazione di regolamenti da applicarsi in Provincie, spesso diverse fra loro, si dovesse tener d'occhio più che ai pareri dell'amministrazione centrale, alle opinioni di quelli che, forniti di buona preparazione, erano stati di fatto nelle Provincie e di queste ben conoscevano i bisogni. Così, per esempio, volendo far un nuovo regolamento pel regime degli argini, chiamò una commissione d'ingegneri capi delle Provincie che avevano opere idrauliche.

Volle che si affrettassero i lavori dei porti, invitando gli enti locali a fare anticipi di spese, rimborsabili in molte annualità, sperando dal miglioramento dei porti un beneficio grande per le città che li possedevano e per l'Italia tutta.

Quanto agli impiegati desiderò che fossero chiamati per esame, che venissero promossi e collocati a riposo su proposte del Comitato del Genio civile, esaminate dal Ministero, per evitare più che fosse possibile abusi ed ingerenze illecite (1).

(1) Tra le carte di Mordini troviamo le prove che egli rifiutò di impiegare diverse persone raccomandategli da autorevoli e cari amici. Invece ammise i figli di Luigi Kossuth presentati dal padre stesso. Erano

Avrebbe voluto aiutare la navigazione in Oriente, dar coraggio agli armatori ed ai commercianti, perchè potessero profittare delle nuove strade, che come il Canale di Suez si aprivano man mano all'attività di tutti i popoli fra i quali desiderava che l'Italiano prendesse degnamente il suo posto (1). Cura speciale usò per la costruzione di vie ferrate in Sardegna e nelle Calabrie, raccomandategli anche da Garibaldi, e riconosciute in massima giuste, date le condizioni di quelle Provincie, quasi prive di strade.

S'interessò della ferrovia del Gottardo, da cui molto speravasi, e ritenne che ci si dovesse pensare seriamente anche perchè potevasi ottenere con spesa relativamente mite, per l'aiuto finanziario che aspettavasi da altri, mentre sarebbero venuti presto molti vantaggi da ricompensare largamente (2).

È difficile dire quali effetti produsse l'amministrazione di Mordini, che durò poco e lasciò ai suoi successori preparate alcune innovazioni, una delle quali per esempio relativa alle Casse di risparmio postali; certo non potè nuocere la rigidità che egli usò in un dicastero così delicato, la cura che pose per evitare indebite ingerenze, delle quali respinse persino la più semplice apparenza.

Mordini da ministro conservava le opinioni che da deputato aveva esposte alla Camera il 21 maggio 1864, quando, pro

giovani già pratici di costruzioni ferroviarie e a Mordini certo parve che fosse lecito contentare l'esule ungherese sapendo che i figli suoi per le prove date avrebbero giovato all'amministrazione italiana. La lettera di Kossuth scritta da Torino il 7 settembre, si conserva nell'*Arch. Mordini* e la pubblichiamo nel Doc. LXIV.

(1) Durante le feste che si fecero per l'apertura del Canale di Suez fece pratiche a vantaggio degli operai italiani che avrebbe veduti volentieri al lavoro nel nuovo porto di Alessandria. Da questa città nella seconda metà di novembre e nella prima di dicembre ricevette su tale proposito diverse lettere da C. Lunel che si conservano nell'*Archivio Mordini*.

(2) Devo la maggior parte di queste notizie al gentilissimo ing. Cadolini che fu collaboratore di Mordini come segretario generale (sottosegretario di Stato). Quasi tutte sono confermate da documenti ufficiali, e alcune di esse vennero già pubblicate, parmi con esattezza, nel giornale *La Nazione*, 16, 20 novembre 1869.

ponendo un'inchiesta parlamentare sulle Ferrovie meridionali, affermava la necessità di liberare gli uomini pubblici da ogni dubbio, e aggiungeva: « Se la corruzione cresce e si dilata per dieci, l'immaginazione popolare, la quale da prima sta incredula ed atterrita, la esagera fino a cinquanta. I nomi più illibati sono fatti segno al sospetto. Non resta riputazione intatta » (1).

Dal punto di vista della politica interna ed esterna fu agitato e importante il periodo, durante il quale egli trovavasi al potere. Nel giugno l'ordine pubblico venne turbato in parecchi luoghi: nel luglio il Consiglio dei ministri si occupò in varie adunanze d'un trattato d'alleanza proposto da Napoleone, che prometteva all'Italia i confini naturali, e Mordini fu tra quei ministri che deliberarono si chiedesse all'imperatore lo scopo della guerra e l'assicurazione che non fosse « contro i successi di Sadowa ». Com'era naturale, Napoleone si teneva sulle generali, dicendo che scopo della guerra era la conservazione dell'equilibrio europeo. Quindi temendosi, quel che poi avvenne, si tirarono in lungo le trattative, e seguendo il consiglio dell'ambasciatore Nigra, non si concluse nulla (2). Questo non impedì che in autunno l'imperatrice Eugenia facesse una gita a Venezia, dove Mordini fu a ricever l'ospite, che gli lasciò ottima impressione (3).

Poco dopo la malattia del re a San Rossore aggravandosi impensierì il paese e paralizzò l'azione del Governo, che già si era andata lentamente affievolendo per ragioni ch'è inutile riferire qui. Il Ministero, durato per brevissimo tempo, cadeva dopo la elezione di Lanza a presidente della Camera il 18 novembre, e il nuovo Ministero, faticosamente composto da Lanza stesso e da Sella, si presentava alla Camera il 15 dicembre con un programma di forti economie, specialmente nelle spese militari, che ridotte di poco, subito dopo vennero aumentate ancora appena si parlò della spedizione di Roma.

(1) *Atti parlamentari ad diem.*

(2) Mordini, *Note. Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di Mordini alla moglie.* Venezia, 3 ottobre 1869. *Archivio Mordini.*

Mordini ritornò presto a Barga, lasciando l'appartamento che teneva al Ministero dei lavori pubblici e pel quale aveva pagato puntualmente la pigione mensile di L. 158,33. Dopo qualche tempo riprese parte con una certa assiduità alle sedute della Camera, che, sempre assai agitate nel primi mesi del 1870, soprattutto per la quistione militare, divennero agitatissime, quando si discusse sui disordini avvenuti in varie parti d'Italia (1) e quando si sparse la voce che il Governo italiano intendesse aiutare la Francia nella guerra contro la Prussia.

L'anno prima il Ministero, cui Mordini apparteneva, aveva respinto l'alleanza francese, ora dicevasi che l'altro Ministero l'avrebbe accettata d'accordo colla Corona.

Secondo la voce pubblica opponevasi l'Inghilterra; e, secondo i più assennati, opponevasi, soprattutto, l'interesse d'Italia, che avrebbe certamente sofferto qualora cedendosi al sentimento si fosse aderito alle sollecitazioni francesi sostenute dal principe Napoleone in persona. E le cose si aggravarono allorchè, discutendosi alla Camera la domanda d'un credito militare di 40 milioni, alcuni deputati: Cairoli, Della Porta, Guerzoni, Mordini e Nicotera chiesero la denunzia della Convenzione di settembre, negata vigorosamente dal Ministero, che credeva non trovare in essa un ostacolo al compimento del programma nazionale, qualora fossero avvenuti dei fatti straordinari (2).

Mordini non prese parte notevole a queste discussioni: ai primi di settembre, tornato ai suoi monti, si mantenne in corrispondenza con alcuni amici, ai quali raccomandava di sostenere il

---

(1) Grave discussione nel luglio si fece alla Camera su varii tentativi repubblicani avvenuti in alcune parti d'Italia. Ad uno in Catanzaro prendeva parte Ricciotti Garibaldi, che insieme col fratello Menotti aveva ottenuto dal ministro Mordini un appalto pel traforo della galleria Stallati nelle ferrovie di Calabria, e nelle discussioni alludendosi a questo si notarono i rapporti fra la banda insorta e gli appaltatori della galleria, pur non attaccando apertamente il ministro concessionario, che nondimeno nella seduta del 25 luglio 1870, chiese e ottenne ampi schiarimenti. *Atti parlamentari ad diem.*

(2) *Atti parlamentari*, 18-19 agosto 1870. Cfr. R. Cadorna, *La liberazione di Roma nell'anno 1870*, p. 32. Torino, 1889. C. Nigra, *Ricordi diplomatici; Nuova Antologia*, 1° marzo 1895, p. 21.

Ministero, perchè potesse, profittando della occasione, andare senz'altro a Roma, ed evitando così una crisi o l'indebolirsi del Ministero, mentre ora come in agosto v'era bisogno che il Potere esecutivo si sentisse forte, e si dissipassero le voci di crisi parziali o totali, che erano corse, e la supposizione che Mordini sarebbe nuovamente entrato nel Ministero. Questo invece conosceva bene il contegno disinteressato di lui e gliene era grato (1).

Partite da Roma le truppe francesi, l'occupazione della città era certo facile impresa, ma se ne temevano le conseguenze in rapporto colla politica dei grandi Stati europei (2). Taluno si domandava se i reggitori d'Italia avessero avuto sufficiente energia e prudenza per regolare, senza scosse, i rapporti di fatto fra l'Italia e la Santa Sede, evitando fondati reclami che avrebbero potuto nuocere alla stabilità e naturale svolgimento del giovane Stato. Mordini, standosene a Barga, chiedeva notizie agli amici che nelle città potessero sembrare meglio informati. Enrico Cialdini da Pisa e Carlo Petri da Lucca il 12 e il 18 settembre gli scrivevano che occorreva affrettare l'occupazione e provvedere a uno stabile assetto della città e del suo territorio. Il Petri, giureconsulto insigne, e uomo molto riflessivo, prevedeva difficoltà per la convivenza dei due Poteri, ma non le reputava insormontabili, e credeva doversi ormai andare « innanzi a visiera calata » (3). Occupata Roma, Cialdini non si rallegrò dell'uso della forza: temendo che ne derivasse una molesta reazione, con effetti nocivi alla compagine nazionale, riteneva necessario l'immediato trasporto della capitale a Roma, « bruciando così le nostre navi per impedire ogni possibile ritirata » (4).

E riguardo al trasporto della capitale Mordini la pensava lo

---

(1) *Lettera di ringraziamento scritta da Raeli, ministro di grazia e giustizia, a Mordini.* Firenze, 13 settembre 1870. *Arch. Mordini.*

(2) *Diario del ministro Castagnola*, in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, vol. I, fasc. 1°, pag. 20 e segg. Torino 1895.

(3) Le due lettere si conservano nell'*Arch. Mordini.*

(4) *Lettera di Cialdini a Mordini.* Pisa, 26 settembre 1870. *Archivio Mordini.*

stesso, ritenendolo anzi indispensabile « tanto per i nemici interni che per quelli stranieri ». Credeva inoltre urgente procedere alle elezioni generali e desiderava che i governanti usassero « molta risolutezza, molta energia, molta attività. Se no, rischiamo, dopo il volo altissimo, di cadere nel precipizio » (1).

La Camera presto venne sciolta. Mordini rieletto a Lucca (2), al principio della nuova legislatura fu nominato vice-presidente, e membro della Commissione incaricata di redigere la risposta al discorso della Corona. Nei primi tempi del Regno d'Italia questa risposta non era soltanto una formalità cortese, e questa volta acquistava un singolare valore pei recenti fatti di settembre. Parve quindi opportuno incaricare il Duca di Sermoneta, che sembrava adatto anche perchè romano e perchè messosi innanzi al tempo del plebiscito della sua città. Peraltro l'indirizzo da esso preparato non piacque alla Commissione, che pregò il Mordini di farne un altro, lasciandone il Sermoneta « autore nominale » (3).

---

(1) *Lettera di Mordini a C. Giorgetti.* Albiano, 27 settembre 1870. *Carte Giorgetti.*

(2) Questa volta fu rieletto quasi senza lotta, come avvenne di solito nelle successive legislature, tranne una volta, nel 1876, quando fu aspramente combattuto dal primo Ministero di sinistra. Carlo Petri in una lettera scritta il 1° dicembre 1870 da Lucca a Mordini esprime molto bene che cosa pensassero di lui i lucchesi: « Non saprei immaginare (così scriveva) un paese che sia universalmente devoto e grato (con l'animo almeno) com'è Lucca meritevolmente al suo deputato. Credilo, se occorresse un suffragio universale, io lo so e lo sento, pochi sarebbero i suffragi che ti mancherebbero, e ti mancherebbero non peraltro che per mero riguardo di opinione politica o religiosa. Tutti, del resto, anche diversamente pensanti, sono lieti di aver te al Parlamento ». *Archivio Mordini.*

(3) *Lettera di Mordini a D. Del Prete, sindaco di Lucca.* Firenze, 12 dicembre 1870. *Carte Del Prete.*

La minuta dell'indirizzo redatto dal Duca di Sermoneta il 5 dicembre 1870 si conserva nell'*Arch. Mordini*, e porta sul margine del foglio questa nota di pugno del Mordini: « Minuta del Duca di Sermoneta. Respinto dalla Commissione. Vengo incaricato io di scrivere l'indirizzo andando d'accordo che per non fare affronto al Duca di Sermoneta esso figuri sempre come autore nominale ». Nell'*Archivio* stesso si conservano alcune lettere di congratulazione mandate a Mordini per la redazione dell'indirizzo.

Gli ultimi avvenimenti, per quanto creduti forieri di nuovi pericoli, avevano ringiovanito Mordini, e gli uomini della sua generazione, che colla presa di Roma vedevano sparire uno dei più forti motivi di dissenso fra i liberali di varie gradazioni, e cresciute le speranze d'accordi, se non fra tutti, fra moltissimi per superare le difficoltà nuove che sarebbero sorte e per risolvere le vecchie questioni. « Abbiamo già fatto molto (scriveva Mordini all'amico Giorgi) e più faremo. Malgrado tutti gli ostacoli grossi e piccoli, e malgrado la gara dei partiti e degli uomini, l'Italia ha cominciato fin qui e speriamo fornisca tutto il cammino che le è stato assegnato da chi ne può più di noi » (1).

Come vice-presidente della Camera, in compagnia di Biancheri e degli altri membri dell'ufficio di presidenza, Gravina, Massari, Malenchini, ecc., il 2 gennaio 1871 andò a Roma per trovare un locale adatto alla Camera. In quei giorni, dopo la tremenda inondazione, la città non pareva deliziosa, e questo aggiunto alla continuazione del tempo cattivo e alla difficoltà di avere buoni locali pronti per il Parlamento, dovette contribuire insieme colle non piccole preoccupazioni politiche a far credere a qualcuno della Commissione che Roma non fosse adatta per la capitale del Regno (2).

Finalmente, come è notissimo, fu scelto il palazzo di Montecitorio, che venne ridotto come si poteva per accogliere i deputati nell'autunno successivo.

Nell'inverno e nella primavera Mordini intervenne regolarmente alle sedute della Camera, prese parte alla discussione della legge delle guarentigie (3), si occupò con molto zelo della ferrovia del Gottardo e fu lodato relatore della Commissione parlamentare che studiò la legge a questa relativa. Dopo essere stato eletto dai colleghi contro il suo desiderio, si mise

(1) *Lettera di Mordini a G. Giorgi.* Pisa, 26 dicembre 1870. *Carte Giorgi.*

(2) *Lettera di Mordini alla moglie.* Roma, 3 gennaio 1871. Doc. LXV.

(3) Il 14 marzo 1871 presentò il seguente ordine del giorno: « La Camera dichiara che i principii e le disposizioni contenute nella presente legge non debbono formare soggetto di patti internazionali, e passa alla discussione degli articoli ». *Atti parlamentari ad diem.*

al lavoro, e ritenendo non del tutto soddisfacente la relazione ministeriale presentata l'anno prima, si propose di dare « una idea chiara e precisa dello stato della questione e la giustificazione completa del trattato del 15 ottobre 1869 » (1). E parve che fosse riuscito e che la sua relazione contribuisse a dissipare dubbi e ad agevolare l'approvazione della legge (2).

Alla fine di giugno tornò a Roma, e come membro della presidenza della Camera insieme con Biancheri il 1° luglio prese la consegna del palazzo di Montecitorio, il giorno successivo assistette all'ingresso ufficiale in Roma di Vittorio Emanuele ed alle feste che lo rallegrarono (3).

Dopo aver passato l'estate in famiglia, il novembre tornò nella nuova capitale e il 27 assistette all'apertura del Parlamento, ricevendo come vice-presidente della Camera insieme col marchese di Torrearsa, presidente del Senato, il Re al suo ingresso nell'aula provvisoria di Montecitorio (4).

Il giorno successivo nella medesima aula grande e fredda, tanto che i deputati tennero il cappello in testa, presiedette la prima seduta della Camera italiana in Roma.

E rivolgendo la parola ai colleghi espresse la speranza che essi l'avrebbero ritenuto « immune da ogni sentimento di pre-

---

(1) *Lettera di Mordini a Cadolini.* Viareggio, 2 giugno 1871. *Carte Cadolini.* La relazione di Mordini era stata presentata il 20 maggio 1871. *Atti parlamentari ad diem.*

(2) Nella lettera citata a Cadolini, Mordini scrive che aveva ricevute per la relazione varie lodi. A conferma di questo si possono leggere nell'*Arch. Mordini* parecchie lettere posteriori al 2 giugno ed altri documenti. Son notevoli: una lettera di ampia lode scritta da Jacini da Casalbuttano il 21 giugno, e degli indirizzi di ringraziamento, del Comune di Genova 30 giugno, e di Como 6 luglio.

(3) *Lettera di Mordini alla moglie.* Roma, 3 luglio 1871. Doc. LXVI. Come membro della presidenza della Camera il 26 dello stesso mese ebbe la cittadinanza romana.

(4) La descrizione della solenne seduta, il contegno del Re, l'accoglienza fatta a questo dai senatori, dai deputati e dal pubblico, furono oggetto d'una particolareggiata lettera che Mordini scrisse alla moglie il 27 novembre 1871. La pubblichiamo integralmente. Doc. LXVII.

sunzione e di superbia per la straordinaria ed inaspettata fortuna » (1).

Fu rieletto presidente Biancheri con 286 voti e il giorno appresso venne riconfermato vice-presidente Mordini con 249 voti. Questi prese parte ai lavori parlamentari nei primi tempi con discreta assiduità; parlò assai spesso, ed una volta commosse i colleghi col ricordare Giuseppe Civinini, morto a Firenze il 19 dicembre 1871. La povertà dignitosa, i sacrifizi sofferti in esilio e sui campi di battaglia per amore alla libertà e all'indipendenza d'Italia, non avevano salvato il Civinini da accuse che lo ferirono nell'anima e gli affrettarono la morte. Il suo carattere vivace, l'acume critico esercitato su tutto e su tutti spiegano molto, specialmente quando si pensi che per un mutamento naturale d'idee egli repubblicano entrò, forse un po' bruscamente, nel partito dei moderati, e nelle file di questi portò l'ardore polemico che sempre aveva avuto (2).

Nell'anno successivo, pochi mesi avanti di finire il primo pe-

---

(1) Ecco il brano intero tolto dagli *Atti parlamentari ad diem:* « Onorevoli Colleghi! Alle varie ragioni che in questo momento solenne commuovono l'animo vostro, una se ne aggiunge particolare per me: essa consiste in questo, che io che sono l'ultimo, fra tutti voi, mi trovo portato dalla singolarità dei casi e dal disposto del regolamento, ad aprire le tornate pubbliche della Camera in questa portentosa città di Roma, che fu per due volte la dominatrice del mondo, e dalla quale il mondo aspetta oggi esempi nuovi di virtù civile.

« Mi affida peraltro la speranza, anzi, concedetemi lo dica, la certezza, che voi mi riterrete immune da ogni sentimento di presunzione e di superbia per la straordinaria ed inaspettata fortuna ».

(2) Mordini parlando dopo il presidente Biancheri, che aveva avvertito esser morto il Civinini povero, spiegò abilmente il significato di questo fatto dicendo « che visse sempre povero e bisognoso degli altrui soccorsi ». *Atti parlamentari* 19 settembre, 1871. Il giorno stesso, scriveva alla propria moglie accennando alla commozione della Camera: « Molti deputati li ho visti piangere ». *Arch. Mordini.*

E col discorso commemorativo non finì l'opera di Mordini verso l'estinto amico: egli fu uno dei più attivi per la costituzione di un Comitato il quale raccolse una discreta somma di denaro, che amministrata da Adriano Lemmi, allievò i danni economici che la morte immatura del suo capo aveva arrecati alla famiglia Civinini.

riodo della sua carriera parlamentare, Mordini mostrò con quanto affetto ricordasse Giuseppe Mazzini, dal quale politicamente si era da un pezzo allontanato. Dopo la commemorazione della morte di questo fatta alla Camera in maniera solennissima nella sua semplicità (1), gli amici dell'estinto avevano deciso di trasportarne la salma a Genova per la via di Bologna, Piacenza, Alessandria. Il Governo, temendo disordini, voleva che si seguisse la via di Spezia e dette al Prefetto di Pisa gli ordini opportuni. Saputolo Mordini, telegrafò a C. Correnti segnalando i guai a cui si andava incontro e osservando che si contraddiva allo spirito della Camera, la quale aveva applaudito alle parole del suo presidente. Il Ministero dopo il telegramma concedette il permesso richiesto (2).

Pochi mesi dopo una più grande sventura colpì il Mordini. La sua virtuosa moglie moriva nella villa di Albiano a soli 26 anni.

La signora Amalia da un pezzo soffriva di mal di petto: aveva passato l'autunno del '71 e l'inverno del '72 a Pisa e a

---

(1) Il presidente dette l'annunzio della morte ai colleghi aggiungendo poche parole, e sulla proposta di deputati di ogni partito invitò la Camera ad esprimere il proprio rammarico per la morte di Mazzini « memore del lungo ed efficace apostolato da lui sostenuto in pro della causa e dell'unità nazionale ». *Atti parlamentari*, Seduta pomeridiana dell'11 marzo 1872.

(2) Ecco il telegramma che il Mordini mandò da Pisa al Correnti: « Sento comuni amici prefettura assegni salma Mazzini itinerario Spezia anzichè continuo ferroviario Bologna stabilito amici defunto. Dico francamente: temo inconvenienti risoluzione governativa che crederassi dettata diffidenza e contraria anche spirito animò rappresentanza nazionale quando ieri adottò ordine giorno applaudendo parole presidente. Ottimo partito dunque crederei salma Mazzini fosse lasciata partire direttamente via Bologna, Piacenza, Alessandria. — *Mordini* ».

Adriano Lemmi scriveva poco dopo questo biglietto a Mordini: « Mio Caro Tonino. Il tuo telegramma ha scosso Roma. Ci accordano la strada Bologna se *daremo parola che non succedino disordini.* Io vado per due ore a Firenze. Bertani vedrà il Prefetto più tardi. La parola telegrafica che noi mandiamo lungo lo stradale proverà a quei signori che le loro sono paure ridicole ». *La minuta del telegramma e l'originale del biglietto si conservano nell'Arch. Mordini.*

Viareggio, ricevendo però scarso beneficio dal clima sanissimo e mite di questi paesi. Tornata da alcuni giorni ad Albiano, si aggravò sempre più, e il 5 giugno, dopo « pochi istanti di agonia l'anima sua volò al cielo » (1). Durante la sua malattia il marito le fece una grande assistenza « e fu imperturbabile e nel momento del di lei passaggio e posteriormente ancora » (2). Volle che fosse sepolta nella chiesina della villa, e per qualche tempo desiderò di non allontanarsi dal luogo dove tanto aveva sofferto, restando in campagna coi genitori e coi bambini. A questi, Leonardo di 5 e Antonietta di 3 anni, dice « che la loro mamma è volata cogli angioli in paradiso ed essi lo credono. Colgono fiori in giardino e li spargono sul *sepolco* (essi dicono) di mamma ». Per i figli compone una preghiera e loro la insegna amorosamente (3).

Gli amici s'unirono al suo dolore e molti di essi ricordarono con ammirazione l'affetto che egli nutriva per la moglie, affetto che nelle note da lui lasciate ai figli e nella preghiera per questi composta trova una nuova conferma (4).

---

(1) Dopo la morte della moglie Mordini compose uno scritto intitolato: *A Leonello e Nina perchè imparino a conoscere qual tesoro di bellezza e di virtù fosse la mamma loro.* Esso contiene le parole sopra citate e una lucida esposizione delle virtù morali di moglie e di madre che adornavano l'estinta, un accenno delle doti intellettuali di lei e delle cure che essa giovinetta usava per mostrarsi degna del marito ed anche per comprendere il pensiero politico di lui. Si conserva nell'*Archivio Mordini.*

(2) *Lettera di G. Mordini ad A. Puccinelli.* Albiano, 8 giugno 1872. *Carte Puccinelli.*

(3) Eccola testualmente: Cara mamma, che sei in Paradiso, guarda con amore i tuoi bimbi che ti vogliono tanto bene e prega il Signore, perchè stiano sempre bene e siano sempre buoni ed obbedienti. Prega anche per babbo e per i nonni e dacci la tua santa benedizione ». *Arch. Mordini. Scritt. cit.*

(4) Parziale testimonianza del dolore provato dagli amici resta in un opuscolo intitolato: *In morte di Amalia Mordini, condoglianze al marito, raccolte e pubblicate per cura di amici,* Lucca, 1872. Contiene fra altro una lettera splendida di B. Cairoli, che, colpito esso pure da sventure domestiche, rammenta l'ammirazione di Amalia Mordini per Adelaide Cairoli, anch'essa morta da poco, ed aggiunge: « Oggi sono vicine, ci

guardano, ci sorreggono... Io lo credo. Ben più infelice chi dopo la morte vede il nulla, e troncato da essa il filo degli affetti, egli è veramente condannato a vivere nell'abiezione dell'egoismo o nell'orrore della solitudine ». La ripubblichiamo integralmente. Doc. LXVIII.

Contiene anche versi di Pietro Giannone, di Caterina Franceschi Ferrucci, di Luigi Mercantini, ecc.

CAPO XII.

L'ultimo trentennio della vita di A. Mordini 1872-1902

SOMMARIO. — Mordini è nominato prefetto a Napoli — Principii della sua amministrazione — Mezzi per affezionare il popolo alle Istituzioni — Rifiuta la nomina di senatore e di ministro — Lascia la Prefettura di Napoli ed è rieletto deputato di Lucca nel 1876 contro l'uscente sostenuto dal Ministero — Difficoltà del regno di Umberto I — Relazioni di questo con Mordini — Mordini prende poca parte ai lavori parlamentari — Commemorazioni — Rifiuta portafogli ministeriali e la presidenza della Camera — È nominato presidente e relatore della Commissione d'inchiesta sulle Banche — Lascia definitivamente la Camera — È nominato senatore contro la sua espressa volontà — Pensieri di lui sull'Italia — Morte.

Mentre il Mordini ancor vivo prova il dolore per la perdita della moglie, riceve da G. Lanza l'offerta di recarsi come prefetto a Napoli, dove allora varii partiti fieramente si combattevano, e dove l'amministrazione e la sicurezza pubblica lasciavano molto a desiderare. Dapprima rifiuta. Lanza insiste a nome di tutto il Ministero « essendo più che mai necessario di mandare a Napoli per coprire l'ufficio di prefetto un personaggio autorevole, accorto e beneviso come tu sei ». Gli offre di conservargli « la posizione parlamentare » (1). Mordini questa volta accetta e prega di fare la nomina d'agosto, per poter « avvisare qualche giorno avanti » i suoi elettori, dai quali anche recentemente aveva avuta nuova prova di stima colla nomina a cittadino

(1) Lanza scrisse parecchie volte a Mordini per questa nomina. Le parole sopra riportate appartengono ad una lettera scritta da Montecatini il 27 luglio 1872. Tutte le lettere si conservano nell'*Archivio Mordini*.

lucchese (1). Abbandonarli gli doleva anche per l'indulgenza, che, questi, a suo credere, durante la malattia della moglie avevano mostrata, non lagnandosi mentre egli aveva dovuto trascurare il Parlamento per badare alla casa (2).

L'antico prodittatore di Garibaldi diventava così prefetto

---

(1) La cittadinanza onoraria gli era stata concessa dal Consiglio comunale di Lucca il 1° marzo 1872, « per benemerenze distinte e segnalati servizi sempre prestati a questa città e provincia ». Il diploma si conserva in *Casa Mordini*.

(2) Dagli elettori tutti prendeva congedo il 15 agosto scrivendo fra altro:

« Io vengo a prendere commiato da voi.

Ragioni di ordine superiore e d'interesse generale mi hanno indotto ad accettare l'offerta fattami dal Ministero di assumere il governo di Napoli. Vi sono dei casi nei quali l'amore e i doveri verso la patria grande richiedono inesorabilmente il sacrifizio degli affetti locali. Tale appunto è oggi il caso mio. Niuno può intendermi meglio di voi, figli di una città la quale oltrechè nota per antica e nobile storia, è cara sopra modo all'Italia cui fece sempre volenterosa quanti le furono richiesti sacrifizi e per la quale fin dagli albori del patrio risorgimento, nel 1847, alzò, prima fra tutte nella penisola, la bandiera unitaria delle annessioni.

Quanto dolore mi costi questo distacco non posso dire, chè stima, affetto e riconoscenza a voi tutti strettamente mi legano.

Per ben tre volte mi avete onorato della fiducia vostra mandandomi deputato al Parlamento con sì gran numero di voti da mettere lo sgomento nel cuore ai propalatori di notizie fantastiche della potenza in Lucca del partito clericale ».

Li loda per non avergli mai chiesti *favori personali*, « la tutela stessa degli interessi del Municipio e della Provincia volendo che rimanesse subordinata a quella degli interessi generali del paese ». Li ringrazia dell'indulgenza dimostratagli quando trattenuto in casa dalla malattia della moglie, trascurò il Parlamento, li ringrazia delle dimostrazioni fattegli dopo la sventura toccatagli e conclude: « Io, concittadino vostro, non oblierò, comunque lontano, il dovere di tener l'occhio aperto sui nostri comuni interessi, pronto a dare intiera l'opera mia tutte le volte che occorra o che a voi piaccia richiederla. Voi dal canto vostro sorreggetemi moralmente anche lontano; ed infra gente chiara per amor di patria, per ingegno e nobiltà d'animo e generosità di cuore, ma a me pur sempre nuova, mi sia d'aiuto e quasi di protezione la stima congiunta all'affetto dei miei antichi elettori ».

La lettera fu pubblicata a Lucca dalla tip. Giusti.

della Provincia di Napoli, allora stimata la più difficile del Regno. Accettava perchè pregatone in nome del patriottismo, accettava conoscendo i pericoli dell'ufficio, egli appartenente alla « vecchia guardia liberale italiana destinata a non trovar quiete che nel sepolcro e intanto vivere combattendo ». Accettava intendendo non d'intraprendere una carriera, ma di compiere una missione, deciso di adoperarsi per mostrare coi fatti che Napoli « può, aiutata, diventare un membro sano e vigoroso nel corpo dello Stato italiano », e sperando di poter vincere col lavoro indefesso e coatto il suo dolore « per il bene dei figli. E (chiudeva una sua lettera all'amico Giorgi) quando al dolore sarà subentrata la mestizia tranquilla e la quieta contemplazione del mio essere adorato lassù, dove non posso anche raggiungerla, io tornerò a Barga e ad Albiano a riposarmi accanto alla sua tomba » (1).

Nominato l'11 agosto, prestò giuramento alla fine del mese e assunse l'amministrazione di Napoli rivolgendo un saluto affettuoso agli « italiani della città e provincia di Napoli », ai quali credeva fosse riserbata una splendida parte, un'alta influenza nel decidere i destini della patria (2).

La città specialmente era molto divisa: i partiti con nomi diversi intrecciandosi e urtandosi passavano da un estremo all'altro scontentando la popolazione, secondo i momenti, nel sentimento religioso o nel politico, e si tiravano addosso sospetti ed accuse di varie specie.

Nelle elezioni municipali, che si erano fatte proprio in quei giorni, avevano vinto i clericali contro le liste dei liberali divisi. Il nuovo prefetto s'avvide subito che il Governo era poco amato, che, secondo molti, nell'amministrazione i moderati avevano fatto male e i radicali peggio. Egli si propose di « trattare con tutti, ma essere superiore a tutti e tirar dritto imparzialmente. Questa linea di condotta (scriveva a Lanza) non può piacere ai partigiani dei varii partiti, ma piacerà ai più e ai migliori » (3).

---

(1) *Lettera di Mordini a Giorgi*, 10 agosto 1872. *Carte Giorgi.*

(2) Il *manifesto* porta la data di Napoli 31 agosto 1872 e fu stampato in questa città dalla tip. De Angelis.

(3) *Minuta di lettera di Mordini a Lanza.* Napoli, 5 settembre 1872. *Arch. Mordini.*

Esaminati gl'individui, che costituivano i diversi partiti, ritenne che alcuni dei clericali fossero cattolici unitari, altri borbonici, e si propose di combattere questi ultimi attirando invece i primi e cercando di costituire amministrazioni oneste con uomini che accettassero l'unità nazionale, senza guardare alle altre aspirazioni politiche che gli parevano da mettersi in seconda linea, quando fosse salvo l'ideale della patria unita e il principio di una savia e morale amministrazione che seduceva il Ministero (1). Qui pure ritroviamo il conciliatore, il moderatore, che abbiamo ben conosciuto in altre occasioni.

Per compiere meglio l'ufficio conciliante che si era proposto, per affezionare il popolo alle istituzioni, suggeriva di far dimorare a Napoli i Principi reali. E fin dal principio della sua missione scriveva a questo proposito a Lanza: « Nessuno meglio di te è in grado di apprezzare le doti eminenti che adornano la principessa Margherita. Essa è l'angiolo di Casa Savoia e per essa tutta Italia sentì un affetto profondo. A Napoli conquistò già il cuore di quanti sentono gentilmente e diventò in breve tempo popolare. La sua virtù, le sue grazie e la sua bontà possono fare alla patria un bene grandissimo in un paese come è questo qui » (2).

Oltre alla dimora dei principi reali, che ogni tanto andavano a Napoli, ritenne utile per la città la presenza del Re, e di principi stranieri, e nelle visite che, che durante la sua lunga amministrazione, vi fecero il primo e i secondi, seppe rappresentare il Governo con molta dignità e con signorile tatto.

---

(1) Durante la sua amministrazione non mancarono occasioni che avrebbero potuto indurlo a persecuzioni contro partiti estremi, rossi, specialmente nel 1874, neri, prima e dopo. Non si lasciò togliar la mano e riguardo a questi ultimi, in un rapporto al Ministero dell'interno mandato il 14 novembre 1875, ribadiva i principii esposti tre anni prima: « Persecuzioni no; ma vigilanza continua, resistenza aperta ad ogni invasione del clero e dello spirito clericale nella vita civile e negli istituti del paese ». *La minuta del rapporto si conserva nell'Archivio Mordini.*

(2) *Minuta di lettera di Mordini a Lanza.* Napoli, 8 settembre 1872. *Arch. Mordini.*

Data l'importanza del suo ufficio e i suoi precedenti politici, parve al Governo che fosse suo dovere nominarlo subito senatore. Mordini rifiutò. Invano Lanza gli scrive che il Governo era obbligato a nominarlo « anche per dimostrare al paese la stima che ha dei servigi da te resi al paese » (1). Rispondeva sempre no (2). E quando ai primi d'ottobre la nomina sembrava imminente, gli ripeteva di non aver mai « avuta questa ambizione ». Gli ricordava d'aver accettato Napoli per sentimento patriottico, e che quando la lascierà, concludeva, « tutti i miei desiderii si ridurranno a vivermene ritirato. Sono dovuto passare per troppi guai e per troppi affanni e non sento più attrattiva per la vita pubblica. Spero dunque che non ti verrà in mente di nominarmi ». Il Ministero si arrese e il nuovo prefetto preferì amministrare esercitando « influenza personale sui varii ordini di cittadini », e non cercando nuovi onori, di cui per poca disposizione personale e per lo starsene lontano dalla capitale non poteva sopportare a modo suo gli oneri (3).

Per farsi conoscere e apprezzare personalmente visitava istituti di beneficenza, d'istruzione e di educazione, riceveva tutti, parlava con tutti; e nel primo carnevale da lui passato a Napoli destò l'ammirazione generale, riunendo ad un ballo superbo nelle sale della Prefettura un grandissimo numero di persone per diversi motivi notevoli. Semplice e coraggioso visitò la povera gente nei tuguri e negli ospedali, quando il colera mieteva vittime, e per mezzo di esso l'autorità governativa fu nobilmente associata nel bene coll'autorità ecclesiastica e municipale (4).

Venuta la crisi ministeriale del giugno 1873, egli, investito

---

(1) *Lettera di Lanza a Mordini.* Roma, 13 settembre 1872. *Archivio Mordini.*

(2) *Minuta di lettera di Mordini a Lanza.* Napoli, 15 settembre 1872. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di Mordini a Bargoni.* Napoli, 2 ottobre 1872. *Carte Bargoni.*

(4) La Giunta municipale di Napoli il giorno 4 maggio 1874 propose di conferire la medaglia d'oro al Cardinal Arcivescovo, al Sindaco e al Prefetto.

di carica essenzialmente politica, credette doveroso mandare le dimissioni. Il nuovo Ministero lo prega di ritirarle, anzi Minghetti per desiderio del Re gli offre un portafoglio. Mordini rifiuta questo e rimane prefetto (1).

Rinnovò le dimissioni l'11 agosto 1874, perchè la salute non buona gli rendeva difficile di attendere con zelo al suo ufficio, mentre per diverse ragioni e speciali di Napoli e comuni all'Italia tutta il lavoro era piuttosto in aumento. Pregato, rimase.

Si dimise ancora quando, nel marzo del 1876, cadde la Destra. Questa volta le sue dimissioni furono accettate l'8 aprile, e fu un gran bene anche per la salute sua molto scossa da una grave malattia che ne mise in pericolo la vita.

Guarito, fu dagli amici lucchesi pregato di voler essere nuovamente loro rappresentante; accettò e fu eletto contro l'avvocato Massei, sostenuto dal nuovo Ministero, specialmente dal ministro dell'interno G. Nicotera, che invano si adoperò, coi mezzi governativi e privati di cui sapeva servirsi, per far cadere il Mordini.

Ricordisi a questo proposito che, costituito il Regno d'Italia, Mordini s'era trovato alla Camera nello stesso partito con alcuni degli uomini che ora salivano al potere come condottieri della Sinistra: e fra questi v'erano Depretis, presidente del Consiglio, e Nicotera, ministro dell'interno.

Col passare degli anni s'era accostato alla Destra, era stato ministro col Menabrea nel 1869 e fino al 1872 aveva più o meno sostenuti i Ministeri che si erano succeduti e da uno di questi aveva accettata la Prefettura di Napoli. Lasciata questa, al rientrare nella Camera, avrebbe dovuto sostenere i vincitori o i vinti? Preferì questi ultimi, pur sapendo che altri uomini, i quali in tempi più o meno lontani avevano appartenuto a Ministeri di Destra, e li avevano sostenuti, o avevano

---

(1) Il Mordini mandò le dimissioni il 26 giugno. Minghetti gli offerse un portafoglio con lettera del 5 luglio 1873, pubblicata nel *Numero Unico* cit. L'originale conservato nell'*Arch. Mordini*, ha questa annotazione di pugno del Mordini stesso: « 6 luglio 1873. Risposto ringraziando e non accettando ».

avuti da essi uffici di fiducia, or sostenevano il nuovo Ministero e magari ne facevano parte.

Mordini veramente non credeva necessario che il deputato dovesse essere *a priori* ministeriale, o antiministeriale (1), ma poi, esaminando il programma del primo Ministero di Sinistra e conoscendo gli uomini che lo componevano, ritenne difettoso il primo, specialmente per il numero eccessivo e la poca praticità delle proposte, e non credette che gli uomini che lo componevano fossero capaci di rimediare a questi difetti; e quindi accettò di presentarsi contro il candidato ministeriale.

Rientrava così alla Camera con votazione lusinghiera, e pel numero degli elettori, ch'ebbero fiducia in lui, e per l'onestà dei mezzi usati per riuscire, e si mise naturalmente all'opposizione.

Però l'uomo non era nel fondo cambiato; come al tempo dei Ministeri moderati trovava spesso in questi qualcosa da approvare, e vedeva nei propri amici non di rado molto da censurare, così ora tra i moderati, ai quali aderiva come deputato d'opposizione, vedeva dei guai e li notava acutamente in Parlamento e nelle amministrazioni locali, quando gliene capitava l'occasione.

Così, per esempio, all'amico Cesare Giorgetti, nel 1877 sindaco di Lucca con una amministrazione moderata, scriveva il 6 marzo: « Noi abbiamo bisogno di una cosa sola, di non essere e di non parere troppo consortescamente arrabbiati ed esclusivi » (2).

E pochi giorni dopo, lodando collo stesso Giorgetti le amministrazioni della Provincia e del Comune di Lucca, che, facendo propria l'iniziativa della Società operaia, preparavano festose accoglienze al viaggiatore Carlo Piaggia, raccomandava di guardarsi bene dagli esclusivismi, che hanno rovinato il partito moderato, il quale « ha voluto far cosa tutta da sè, trascurando di coltivare i sentimenti popolari, talvolta mostrandosi perfino sprezzante dall'altezza sua delle più generose iniziative » (3).

(1) *Lettera di Mordini a Giorgetti*. Barga, 4 ottobre 1876. *Carte Giorgetti*.
(2) *Lettera di Mordini a Giorgetti*. Roma, 4 marzo 1877. *Carte Giorgetti*.
(3) *Lettera di Mordini a Giorgetti*. Napoli, 15 marzo 1877. *Carte Giorgetti*.

Non potrei dimostrare se e come il Mordini, deputato al Parlamento ancora per quasi un ventennio, si mantenesse fedele a questi principii senza esporre i particolari della recente nostra vita parlamentare, impresa questa di cui ognuno conosce il peso, anche quando non tema di offendere suscettibilità più o meno legittime. Uno studioso poi, che pur vivendo come me fuori dei partiti, sa bene qual accurato lavoro di retroscena preceda e inspiri ciò che il volgo ammira o maledice, dopo letti i discorsi degli uomini politici o gli articoli dei giornali, può temere di non conoscere tutto quanto occorre per giudicare con coscienza. E quella parte di retroscena, invero non piccola, che già conosco, mi persuade a ritardare ancora lo studio di questo periodo recentissimo della storia nostra. Quindi mi limiterò a pochi cenni.

Salito al trono Umberto I, che da principe, a Vicenza, a Firenze e a Napoli aveva avuto più volte occasione di conoscere Antonio Mordini, lo vide frequentemente al Quirinale, e nelle difficoltà gravissime del suo regno lo richiese spesso di consiglio, a cominciare dal marzo del 1878, nella crisi ministeriale che portò alla presidenza del Governo B. Cairoli (1).

Il 1878 è importante nella vita italiana per l'indirizzo politico già manifestatosi negli ultimi tempi del regno di Vittorio Emanuele, e continuato con maggior determinazione sotto il nuovo regno in mezzo a discussioni appassionate, che si fecero ancora più ardenti dopo l'attentato di Napoli.

(1) Questo avvenne fino dai primi mesi del 1878, ed egli si compiaceva di questa fiducia, tanto che, quando nel presentare alla Regina Margherita l'indirizzo delle signore lucchesi da lui stesso scritto, essa fra altro gli disse aver saputo dal Re che lo « aveva spesso veduto in questi ultimi tempi ». Mordini lo scriveva a Giorgetti, sindaco di Lucca, aggiungendo che veramente il Re gli aveva dato prova di molta fiducia e che egli credeva di « essersene mostrato meritevole, sembrandomi che i consigli dati fin dal dì 8 corr. siano stati opportuni e abbiano avuto buoni effetti ». (Crisi ministeriale che portò il Cairoli alla presidenza del Consiglio).

La lettera scritta da Barga il 18 marzo 1878 a Giorgetti si conserva da questo. Il Giorgetti tenne a lungo pure la minuta dell'indirizzo delle signore lucchesi, e dopo la morte di Mordini la regalò al *Comune di Barga*.

Nel giudicare il Ministero Cairoli spesso mancarono gli elementi necessari; non si tenne conto abbastanza delle speranze suscitate in Italia dalla recente venuta della Sinistra al potere, dell'origine che avevano parecchi uomini di questo partito, dei tanti italiani nuovi alla vita pubblica, che via via prendevano parte ai comizi elettorali ed alle assemblee politiche, del disagio economico proveniente, in parte almeno, dalla costosa e molesta amministrazione costituita al principio dell'unità nazionale e mai migliorata, dalla scarsa coscienza che, in genere, amministratori ed uomini politici avevano delle diverse condizioni reali in cui si trovano le varie parti d'Italia. Si aggiunga il ritegno, di coloro che le conoscevano, a parlare alto, a fare coraggiosamente opportuni provvedimenti senza temere di offendere l'una o l'altra Provincia, vittime d'un pregiudizio assai comune fra i nostri uomini politici, pel quale essi astengonsi dal notare le differenze di bisogni e di vita delle varie terre italiane, supponendo che differenza significhi inferiorità.

E di qui l'altro pregiudizio di mostrare l'amor patrio col non parlare di queste differenze, quasi che, anche ammesso che siano segno d'inferiorità, non fosse più utile per tutti aprire gli occhi, guardare con diligenza, provvedere con affetto e con energia.

Inoltre la preoccupazione grande di far l'Italia non aveva permesso nel 1860, '66, '70 di studiar molto e di agire in questo senso, e negli anni intermedi alle diverse annessioni, e dopo il compimento dell'ultima si era restati sorpresi da nuovi fatti interni e internazionali, e si era messa in disparte la cura prima di un nuovo stato, il costituire cioè un'amministrazione conforme all'indole delle varie parti che lo compongono.

Pareva poi che dei popoli italiani si volessero dimenticare la vita passata e i rapporti nuovi con altre nazioni, credendo invece che una guerra, un mutare di forme politiche li avesse in un batter d'occhio sostanzialmente foggiati secondo un modello unico prestabilito. Eppure del passato per lungo tempo si risentono gli effetti, eppure l'unità italiana s'era compiuta, mentre in tutto il mondo civile si accelerava una trasformazione notevole e varia di vita economica, politica e religiosa, alla quale i più

grandi Stati non rimanevano indifferenti e che doveva necessariamente farsi sentire anche in Italia. Qui, per oltre mezzo secolo, ai problemi svariati che gli altri popoli civili più o meno efficacemente studiavano, si era data scarsa importanza, e il nuovo Stato si era costituito specialmente in nome di un alto ideale diffuso da una schiera non molto numerosa d'uomini generosi i quali ora credevano che si potesse continuare sempre per la strada che essi avevano percorsa, senza tenere nel debito conto gli ostacoli che si sarebbero incontrati, e che bisognava ben conoscere, per superarli a dovere. E gli ostacoli principali, giova ripeterlo, venivano dai movimenti manifestati in tutto il mondo civile (e di ciò in Italia non valutavasi convenientemente l'importanza), e dai nuovi elementi che entravano nella nostra vita, al posto di altri che scomparivano, giacchè, in genere, piuttosto che un accoppiamento armonico del vecchio e del nuovo, si ebbe una serie di urti tumultuari ed una sostituzione spesso immatura.

E quanto restava di antico, amava nascondersi, perdere la sua naturale fisionomia, mescolarsi col nuovo prendendone le forme, non il carattere, e contribuendo così a creare una confusione, di cui bisogna tener conto se vogliamo giudicare equamente gli ultimi Ministeri di Destra, i primi di Sinistra ed altri ancora.

Ma non è questo il luogo per insistere sopra siffatte osservazioni e sopra le prove di esse. Bastino quelle da noi fatte a spiegare come non ci associamo davvero ai giudizi che uomini rispettabili della generazione di Mordini e della successiva hanno dato su questi avvenimenti, e come non ci meravigliamo imparando che assai presto si cominciasse a vivere « alla giornata » (1).

Torniamo al nostro racconto.

Mordini, sebbene avesse consigliato al Re il Ministero Cairoli, non fu contento della politica interna di esso, ed alla Camera si comportò da oppositore. Ma la sua azione di deputato

(1) *Lettera di Mordini a Giorgetti.* Roma, 5 febbraio 1880. *Carte Giorgetti.*

appariva scarsa. Era poco assiduo alle sedute parlamentari, e meno ancora vi prese parte dopo che la morte del padre, avvenuta a Barga il 26 luglio 1879, l'obbligò a rimanere di più presso la madre malaticcia ed a curare l'amministrazione del patrimonio ora passata intieramente a lui. Andava spesso a Roma, trattenevasi qualche giorno, partecipava alle riunioni della Camera, conversava cogli amici, ma evidentemente sentivasi sempre più a disagio, provava ogni giorno meglio il desiderio di lasciare la vita politica.

Qualche volta parlava alla Camera, sempre ascoltato con molta deferenza, ed anche in questo periodo alcuni suoi discorsi fecero molta impressione. Il 3 giugno 1882 commosse l'Assemblea parlando di Garibaldi, pel quale aveva sempre conservato una specie di culto. Con poche e semplici parole osservò che per la morte di Garibaldi si associano nel lutto agl'italiani che vivono in terra italiana o all'estero, tutti i popoli « nei quali più fervido è il culto della patria, più alta l'ammirazione per le virtù pubbliche e private, più viva la memoria e più intensa la gratitudine pei sommi benefizi ricevuti dai grandi rivendicatori del diritto nazionale e del diritto umano conculcati ». Rinunzia a dir le lodi di Garibaldi; ricordando *tanto nomini nullum par elogium,* ed esprime la certezza che i giovani negli esempi di lui e degli altri grandi attingeranno « tanta virtù che basti a sostenere degnamente il peso della gloriosa eredità ».

Nella stessa seduta il Mordini riferiva pure sul progetto di legge col quale si ordinava che i funerali di Garibaldi fossero fatti a spese pubbliche e che gli fosse eretto un monumento a Roma (1).

Parve rinascere alla politica attiva nelle elezioni generali del 1882 fatte a scrutinio di lista, nelle quali riuscì primo nella Provincia di Lucca. Designato dagli amici come organizzatore dei Centri, in quest'anno e nel successivo frequentò discretamente la Camera, senza peraltro ritrovare mai l'antico vigore,

(1) Otto anni appresso pure Mordini riferiva sul progetto di legge che dichiarava la tomba di Garibaldi monumento nazionale in seguito alle fortificazioni dell'estuario della Maddalena, per le quali Caprera veniva acquistata dallo Stato. Cfr. *Atti parlamentari* 3 giugno 1882; 3 giugno 1890.

che forse si allontanava anche per la malattia sofferta nel 1876, per gli anni che passavano e per le cure domestiche.

Nella primavera del 1884 ebbe da Depretis l'offerta della presidenza della Camera; la rifiutò per ragioni che riguardavano la nomina del ministro della guerra, ma per non urtare la suscettibilità di altri fece dire dai giornali che l'offerta era stata fatta dagli amici suoi, al desiderio dei quali non aveva potuto aderire (1).

Nel 1885 altri fatti l'amareggiarono: la morte della madre, avvenuta a Barga il 22 aprile, e quella di Nicola Fabrizi, che per tanti anni gli era stato, anzi che amico, fratello.

Si distaccò più che mai dalla politica, si dimise da presidente dell'Unione monarchica romana, abbandonò altre associazioni stategli un tempo carissime, e nell'anno successivo desiderò ritirarsi anche dalla Camera, mandando nel novembre addirittura le dimissioni, che il presidente Biancheri non volle annunziare, preferendo invece di unire le sue alle preghiere degli amici, specialmente lucchesi, perchè le ritirasse (2).

Ed anche questa volta cedette, passando sopra alle ragioni di famiglia che gli rendevano grave star fuori di casa, ed ai motivi diversi che gli facevano poco piacevole la vita politica; anche perchè non sapeva adattarsi agli usi parlamentari, i quali, a suo parere, si andavano sempre più allontanando dal tipo che egli se ne era formato. Certo il vecchio cospiratore, che aveva sempre lottato con puro disinteresse in favore d'un ideale nazionale, in mezzo ad amici e ad avversari, come lui di solito presso a poco del medesimo spirito, sentivasi a disagio in mezzo ad un ambiente che non aveva previsto e che per cause molteplici si andava sempre più delineando come sopra vedemmo.

---

(1) *Lettera di Mordini a Giorgetti.* Roma, 5 aprile 1884. *Carte Giorgetti.*

(2) Il Presidente Biancheri gli scriveva il 22 novembre 1886: « ...Non essere ammissibile, non essere possibile che Antonio Mordini non faccia parte del Parlamento italiano. Il giorno in cui mi dovesse toccare il dispiacere di annunziare alla Camera le dimissioni di A. Mordini, sarebbe anche per me l'ultimo giorno della mia vita parlamentare ».

La lettera, conservata nell'*Arch. Mordini*, è stata pubblicata nel *Numero Unico* cit.

Conservò con tutti gli antichi compagni buoni rapporti personali anche quando non ne approvò la politica, ma invano anche quelli che non avversava cercarono ricondurlo al potere o almeno a prender parte più attiva alla vita parlamentare.

Il 4 marzo 1889 rifiutò un portafoglio offertogli da Crispi (1); invece fedele alle memorie del passato, il 22 settembre dell'anno stesso pronunziò il discorso commemorativo per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Lucca (2).

E l'anno dopo alla Camera invitò i colleghi d'ogni partito a votar la legge proposta dal Ministero Crispi per erigere un monumento a Mazzini in Roma, dimostrando « che le aspirazioni alla concordia non sono ancora spente fra noi, e che una favilla sola basterebbe a riaccenderle e a fare divampare come nei più bei giorni del nostro risorgimento » (3).

Ma un mese più tardi rifiuta un'altra volta un portafoglio, e a Crispi che gli offriva il Ministero degli esteri risponde che avrebbe accettato a condizione che « non facesse più parte del Governo Alessandro Fortis, che non gli pareva ancora interamente passato alla monarchia » (4).

Mordini, che da repubblicano unitario puro era divenuto pian piano monarchico e monarchico temperato, non poteva certo disapprovare chi seguiva il suo esempio. Ma fra sè ed altri credeva di trovare una differenza: egli francamente, senza riserve, mettendosi anche in lotta con amici provati e carissimi,

---

(1) *Minuta di lettera di Mordini a Crispi*. Roma, 4 luglio 1889. *Arch. Mordini.*

(2) I giornali del tempo danno di questo discorso dei riassunti piuttosto vaghi. Che io mi sappia il discorso intero non fu mai stampato. Persone intelligenti e serie che udirono Mordini mi hanno raccontato che egli parlò con giovanile ardore, ricordando a larghi e felici tratti la vita di Garibaldi, mettendo in luce specialmente il suo desiderio dell'unità e indipendenza d'Italia, per il quale era pronto a sacrificare tutto.

(3) *Atti parlamentari* 20 marzo 1890.

(4) *Lettera di Crispi a Mordini*. Roma, 19 maggio 1890. *Minuta della risposta*. Roma, 20 maggio 1890. *Arch. Mordini.*

Cfr. Palamenghi Crispi, *A. Mordini secondo un carteggio inedito*, in *Rivista d'Italia*, settembre 1902, pag. 411.

aveva mutata opinione, quando una logica evoluzione del suo pensiero e le condizioni del paese ve l'avevano condotto; senza aspettare per farlo un'occasione, diremo così officiale. Altri, secondo lui, era troppo timido nelle sue dichiarazioni, e magari faceva riserve che a lui non piacevano punto.

Differenze di temperamento, differenze di età, differenze di ambiente spiegano molto: dire di più è impossibile in quest'ultima parte del nostro lavoro, che per le ragioni addotte desideriamo tenere negl'indicati confini (1).

Al principio del 1891 è di nuovo cercato per una crisi ministeriale che fu risoluta dopo lunghe trattative, nelle quali fra altro si discusse delle spese militari con criteri di stretta economia. Mordini ebbe colloquii con G. Giolitti e con F. Martini; taluno pensò di affidargli il Ministero degli affari esteri, ma egli oppose un rifiuto, che fece mutare l'indirizzo delle trattative, e condusse al Ministero Giolitti.

Ormai la sua carriera parlamentare s'avvicinava a termine e Mordini la chiuse con un lavoro che gli procurò dolori e noie infinite, e che gli permise di far ammirare ai giovani la fibra e l'equanimità della generazione « che aveva fatta l'Italia » (2). Intendo parlare dell'inchiesta sulle Banche, fatta da una Commissione, della quale, venerando per l'età e per il suo passato, stimato per la scrupolosa onestà, fu presidente e relatore.

Aveva più volte rifiutati portafogli di Ministeri importanti, aveva desiderato più volte di ritirarsi dalla Camera ed ora accettava l'ufficio più grave che gli fosse mai capitato dopo la pro-dittatura della Sicilia, la quale per altro accettava quando

---

(1) Qualche anno dopo Mordini espresse a Re Umberto viva compiacenza per l'accostarsi di alcuni legalitari alla monarchia, ma come aveva scritto prima a Crispi, ora ripetè al Principe che essi avrebbero dovuto passare alla monarchia con risolutezza e compiere dei fatti, come solevano altri antichi repubblicani: Correnti, Visconti-Venosta, Crispi, Mordini, ecc. Il Re, assentendo, disse parole di lode per questi uomini e « dopo breve pausa soggiunse: Oggi sono tempi diversi ». MORDINI, *Note, Udienza reale del 24 dicembre 1893. Arch. Mordini.*

(2) *Lettera di G. Bovio a Mordini.* Napoli, 24 aprile 1893. *Arch. Mordini.*

era nella pienezza delle sue forze e consapevole di acquistarsi gloria ed onori, mentre l'ultimo ufficio veniva in tarda età a lui, persuaso di tirarsi addosso una grande fatica e il malumore di tanta gente, non più attaccata ad un regime, contro il quale egli aveva combattuto, ma, in gran parte almeno, sostenitrice di quei principii liberali che formavano pure il suo patrimonio politico.

Quindi si comprende com'egli desiderasse d'essere dispensato dal portare un simile peso e si comprende pure il sacrifizio che fece accettando, allorchè si persuase, o almeno sperò, che l'integrità del carattere, l'indole conciliante, lo spirito equanime, gli avrebbero permesso di pronunziare una sentenza capace di eliminare ogni sospetto e di rendere quindi più stimato il Parlamento.

La Camera approvò l'inchiesta il 21 marzo 1893; quattro giorni appresso il presidente della Camera Zanardelli potè costituire in modo definitivo la Commissione così: Antonio Mordini, Alessandro Paternostro, Cesare Fani, Giovanni Bovio, Clemente Pellegrini, Giuseppe Sineo, Gianforte Suardi.

Dopo alcuni mesi di lavoro penosissimo, il 23 novembre, la Commissione, per mezzo del suo presidente e relatore Mordini, presentò la relazione, alla quale seguì a breve distanza una crisi ministeriale (1).

Questa veniva risolta da Francesco Crispi, che offrì a Mordini il portafoglio degli affari esteri.

---

(1) Per le ragioni più volte dette non possiamo entrare nell'esame dei risultati dell'inchiesta. Specialmente il relatore, come vecchio patriota, doveva prevedere l'obiezione che una seria inchiesta avrebbe nociuto « alla storia del patriottismo, alla solidità del credito, alla stabilità delle istituzioni libere ». E subito rispose: « La storia del nostro patriottismo è una pagina secolare di pensiero, di eroismo, di sangue, che, attraverso errori interni e malevolenze straniere consacra perpetuo fra le nazioni il diritto italiano.

« Il credito si alimenta di lavoro e di onore, non di intrighi e di silenzi pieni di sospetti.

« Le istituzioni libere si svolgono dove sorgono Parlamenti e popolo che chiedono il vero e uomini che glie lo dicono ».

Atti parlamentari ad diem.

Mordini rifiutò, ed anzi espresse il desiderio di ritirarsi completamente dalla vita politica, rassegnandosi a restare alla Camera fino alle elezioni generali, solo perchè pregato caldamente da amici carissimi. Era stanco da un pezzo, lo sforzo fisico e morale dell'inchiesta gli facevano più che mai desiderare il riposo, e le cose udite e le cose vedute durante l'inchiesta, e che forse i lettori della relazione pubblicata possono giudicare diversamente, non rendevano a lui punto gradite le sale di Montecitorio (1). Perdette il sonno e l'appetito e potè così dire giustamente che la salute l'obbligava a ritirarsi (2).

---

(1) Pochi mesi prima che morisse, e precisamente il 7 di aprile 1902, gli ripetei con precisione una domanda che altre volte fatta in modo più riguardoso e generico era rimasta senza risposta: Perchè abbandonò i fedeli elettori di Lucca che l'avrebbero sempre volentieri rieletto ed ai quali anche lei è rimasto tanto affezionato? Mi rispose presso a poco in questi termini: « Il Collegio di Lucca non mi dette mai dispiaceri, ma dopo ch'ebbi presieduta la Commissione dei Sette, non mi trovai più bene alla Camera. Dover colpire amici di tanti anni, compagni di armi fu doloroso. Perdetti il sonno e l'appetito. E poi la corruzione del giornalismo italiano mi turbò moltissimo. È vero che bisognerebbe resistere contro la corruzione, ma occorre anche vigore fisico: si può a 40, a 50, a 60, anche a 65 anni, ma non quando ci si avvicina agli 80 ».

(2) In pubblico e in privato addusse queste ragioni agli elettori ed agli amici. Ad uno di questi, il senatore Petri, il 25 gennaio 1895 scriveva da Barga: « L'età che si fa sempre più grave e la salute che sempre più si va indebolendo sento che mi renderebbero impossibile l'assidua, attiva compartecipazione ai lavori parlamentari... Il giorno del ritiro, per quanto possa dolere il distacco da antiche predilette consuetudini e da fedeli, costanti amicizie, è venuto anche per me. Non già il dissimulare, ma il riconoscere con franchezza certe necessità è obbligo di galantuomo ». *Carte Petri.*

Naturalmente alle ragioni di salute non tutti credettero, e noi sappiamo che queste non costituivano la ragione principale, e del resto egli stesso lo disse a parecchi prima che a noi.

Il Bovio da Napoli il 5 marzo 1895 gli scriveva di credere che il ritiro si dovesse « più a senso di disgusto che di stanchezza », e aggiungeva: « Facciamo largo ai deplorati... ci sarà di conforto avere tenuto il mandato senza mala fede, senza odio, senza affari. Sarà a me pure di conforto avervi molto conosciuto e molto amato ». E Mordini rispondendogli da Roma l'11 marzo scriveva che alla Camera « richiedonsi uomini resistenti alla fatica fisica ed alle spesso troppo forti scosse morali ». *Arch. Mordini.*

Giunte le elezioni generali del 1895, non valsero preghiere di amici a farlo desistere dal suo proposito (1). Si ritirò a Barga e all'amico Petri che sul finire del 1895 si doleva delle condizioni d'Italia e si lamentava che questa non gli avesse aperte le porte del Senato, rispondeva: « Se per ragioni di età siamo destinati a vivere principalmente di memorie, noi dobbiamo pregare nondimeno che nel buio sentiero dell'avvenire ci sia sempre di scorta alla mente un raggio divino di speranze e di fede ». E quanto al Senato osservava: « Quando rinunziai alla deputazione politica nè punto nè poco pensai che per cosiffatta risoluzione si sarebbe schiusa per me la porta del palazzo Madama. A qual fine pensarvi del resto? Per il bene che avrei potuto fare colà? Questa non era idea tale da entrarmi in testa. Ovvero per soddisfazione personale? Questo concetto non è mai stato il movente delle mie azioni. Dunque me ne vivo quietamente nel mio paese e mi basta » (2).

E sincere erano le sue parole che scriveva mentr'era presidente del Consiglio il Crispi. Quando nel maggio del 1896 sotto il Ministero Di Rudinì si parlò di nominarlo senatore, egli, saputolo a tempo, riuscì ad impedirlo (3). Il 25 ottobre dello stesso

(1) Da ogni parte della Provincia ebbe preghiere di restare. Nell'*Arch. Mordini* si conservano molte lettere che si rassomigliano nell'esprimere gli stessi sentimenti di rammarico, come tra le carte di quegli amici suoi, che me le hanno favorite, si trovano diverse lettere di lui. Fra queste notevoli due scritte all'avv. G. Giovannini del Borgo di Lucca il 19 febbraio e il 22 marzo 1895. A Giovannini che anche per suo desiderio era stato per più legislature deputato del Borgo e che, qui e a Lucca era assai conosciuto, scriveva le note ragioni di salute e di età, sperando che la parola di Giovannini avrebbe contribuito a far cessare le insistenze di chi lo voleva ancor deputato. *Carte Giovannini.*

(2) *Minuta di lettera di Mordini a Petri.* Barga, 2 dicembre 1875. *Arch. Mordini.*

(3) Saputo da un amico che Di Rudinì voleva proporlo il 28 maggio 1896 gli scrive di non farlo « perchè io non potrei assistere con quell'assiduità che il dovere richiederebbe al lavoro dell'eminente consesso ». Il 1° giugno Rudinì se ne mostra dolente, e il 3 Mordini replica insistendo nella sua preghiera, cosicchè per il momento Rudinì lascia cadere la cosa. *Arch. Mordini.*

Il rifiuto era logico, date le note idee di Mordini, e vi rimaneva estranea

anno la nomina gli giunse improvvisa, mentre credeva che dopo il suo rifiuto non se ne sarebbe fatto nulla. Se ne dolse assai con Di Rudinì, appena ne lesse la notizia nei giornali il 26 ottobre, e sperando di arrivare in tempo rinnovò subito la preghiera già fatta nel maggio. Ma Di Rudinì il 29 ottobre gli rispose che la nomina era dovuta al « desiderio universale »: ed aggiungeva: « Mi scomunichi... ma non privi il Senato dell'opera sua. Sarebbe un profondo dolore per tutti e una vera amarezza per S. M. il Re » (1).

E pochi giorni dopo, ricevuta la comunicazione governativa, nella risposta dirò così ufficiale, ricordava che le ragioni addotte nel maggio duravano ancora, ma che dinanzi alla firma reale doveva rassegnarsi, e in lettera privata scriveva: « Lasci che le dica che la dolcezza della frase non cambia punto l'amaro della sostanza. Lei non mi ha trattato da amico come diceva di essere, e del tiro che mi ha fatto mettendomi di fronte alla firma reale io me ne sono avuto molto a male » (2). Lo stesso scriveva press'a poco al senatore Codronchi, membro del Governo. All'on. Gianforte Suardi ricordava d'aver rifiutata la nomina a senatore anche quando gli venne offerta dal Lanza e da Sella, e ripeteva che Di Rudinì, ben conoscendo le sue idee in proposito, col nominarlo l'aveva « trattato più da avversario che da amico personale » (3).

Per qualche tempo stette lontano dal Senato, poi cominciò a frequentarlo, e prese parte fino al giugno del 1902 ai suoi lavori, per quanto la tarda età e la malferma salute glie lo

---

qualunque considerazione relativa al Ministero allora in carica, sebbene qualche giornale dicesse il contrario, smentito naturalmente da Mordini. Questi rassicurò pure in proposito l'on. Gianforte Suardi, già suo collega nella Commissione dei sette e amico del Di Rudinì, scrivendogli da Montecatini che il suo rifiuto era « estraneo ad ogni considerazione politica ». Montecatini, 5 luglio 1896. *Carte Suardi.*

(1) *Lettera di Rudinì a Mordini.* Roma, 29 ottobre 1896. *Archivio Mordini.*

(2) *Minuta di lettere di Mordini a Di Rudinì.* Barga, 13 novembre 1896. *Arch. Mordini.*

(3) *Lettera di Mordini a G. Suardi.* Lucca, 4 novembre 1896. *Carte Suardi.*

consentivano, e per l'ultima volta ascoltato con deferenza dai suoi colleghi parlò il 23 maggio per dissipare un equivoco nato durante il processo Musolino, che allora facevasi a Lucca, equivoco che avrebbe potuto nuocere alla onesta e gentile città da lui per tanti anni rappresentata alla Camera (1).

Certo gli ultimi anni della sua vita non furono i più lieti per l'Italia. Egli soleva parlare cogli amici della decadenza a cui, a suo credere, assisteva, senza peraltro incolparne, come si suole fare dai più, un partito politico, un Ministero e simili: diceva che la colpa era un po' di tutti, ma poi mutava volentieri discorso e preferiva parlare delle rosee speranze nei destini futuri d'Italia.

Ad un banchetto il 13 giugno 1897 offertogli da un centinaio di suoi concittadini nella terra nativa, egli ricordò l'ideale giovanile, quando avendo « nel cuore i precetti di Mazzini gli apparve l'Italia come Beatrice a Dante nel sommo fulgore della sua gloria e colla folta corona intorno dei figli suoi saliti all'immortalità per virtù d'intelletto sovrano o per martirio ». Col tempo « il desiderio venne man mano a commensurarsi ed a mettersi in giuste proporzioni colla realtà delle cose », pur rimanendo grandioso il programma appena sbozzato, « per colpa e per errore degli uomini, me compreso, che recito contrito il *confiteor* ».

Ma non dispera affatto dell'Italia neppure in quei giorni certo non lieti, in cui il ricordo dei recenti fatti d'Affrica e le preoccupazioni della politica interna lo rendevano assai dolente, e con parola viva, dominando i commensali coll'alta ed eretta persona e collo sguardo animato dal fuoco della sua gioventù, concludeva: « O Italiani, abbiate fede nei destini del nostro paese come i Romani la ebbero in quello del loro. Cancellate le incipienti, ma pur sempre pericolose divisioni intestine, fate rinverdire quel fiore della concordia dalla virtù divina che abbellì e poetizzò l'arduo cammino da Novara a Roma, deliberate con senno antico in pace, operate e pugnate umanamente in guerra e avrete in guiderdone il successo, la fama, e

---

(1) *Atti parlamentari ad diem.*

la potenza. A questo punto mi pare sentirvi dire, o amici cari, che io sono oramai un uomo di altri tempi. È vero, è vero, ma appunto per questo conosco i segni dell'antica fiamma e grido come se fossi d'un mezzo secolo più giovane, grido con tutta l'anima: su su i bicchieri, amici, viva la gran Madre nostra, viva l'Italia! » (1).

Queste parole in bocca d'altri, specialmente di giovani, avrebbero forse gran sapore di retorica: in bocca di Mordini erano l'espressione sincera di sentimenti realmente provati e che avevano ispirati gli atti della sua lunga vita... Dicono gli scettici (scriveva egli tre anni più tardi a Re Umberto) che gli uomini della mia generazione non hanno saputo mai spogliarsi del difetto della retorica. Invece il vero è che fummo sempre schietti senz'artificio nella manifestazione dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti. E fummo poi seriamente positivi ed utilmente pratici quando lavorammo perchè la monarchia costituzionale d'Italia venisse a così dire ad incarnarsi nella millenaria Casa di Savoia » (2).

E con questi pensieri giunse al termine di sua vita il 14 luglio 1902, a Montecatini alto, nel villino del prof. Grocco, del quale era ospite (3).

---

(1) Tolgo queste parole da uno scritto del Mordini in cui egli nota che il discorso fu da lui stesso ricostruito dopo. È per noi ugualmente interessante essendo opera sua ed esprimente con parole sue sentimenti che molti gli sentirono manifestare sino agli ultimi tempi di sua vita, e collo stesso calore otto giorni prima di morire in un banchetto cui prese parte al villino Grocco a Montecatini nel luglio del 1902.

(2) *Minuta di lettera di Mordini ad Umberto I.* Barga, 11 marzo 1900. *Arch. Mordini.*

(3) Il giorno stesso il Sindaco di Lucca, dott. cav. Giulio Lippi, annunziò ai concittadini la morte di Mordini con parole felici, osservando che l'Italia aveva perduto « il gran patriotta, l'insigne statista » e Lucca « il genio tutelare », che la gentile città « amava con amore di padre e che tutelava con slancio giovanile ».

Nei giorni successivi ebbero luogo i funerali a spese dello Stato, e la cittadinanza di Lucca e della Provincia vi accorse numerosa. Il trasporto della salma da Montecatini a Lucca, da Lucca a Barga e di qui alla villa di Albiano dette motivo ad affettuose dimostrazioni di lutto

Negli ultimi anni, specialmente dopo i fatti del 1898 e l'ostruzionismo del 1900, si era più che mai disgustato della vita pubblica che non gli pareva migliorata per l'inchiesta sulle Banche, la quale aveva tanto contribuito a rendergli poco piacevole la vita parlamentare. Manteneva, è vero, fiducia nell'avvenire d'Italia, che egli voleva unita, indipendente, libera, ordinata, ma ogni tanto sembrava dubitare che i nuovi uomini, politici o no, facessero di tutto per distruggere o per allontanare l'ideale cui aveva dedicati gli anni migliori della sua vita. A lui, come a molti della sua generazione, le questioni sociali che affaticano i tempi nostri forse non apparvero nella loro vera luce, e presero un carattere politico di colore oscuro, che gli uomini i quali oggi dirigono le masse nulla fanno per chiarire. Si continua a parlare di politica nel senso vecchio della parola, mentre si lavora sostanzialmente per ben altro, s'insiste sulla forma, mentre vengono cambiando in modo tumultuario le condizioni reali del paese, si giudica secondo principii di libertà

---

da parte del Comune e degli abitanti del paese dove Mordini era nato. Non mancarono lettere, telegrammi d'autorità e di uomini politici alla famiglia ed ai municipi di Lucca e di Barga, ma è inutile parlarne trattandosi di cose che avvengono di solito sempre per la morte di qualsiasi uomo insigne. Piuttosto devonsi ricordare le dimostrazioni di privati cittadini ed anche di alcuni uomini insigniti di pubblici uffici, che in questo momento non ripeterono le solite cerimonie di prammatica, ma espressero un vivo sentimento di gratitudine e di rammarico.

Per volontà di cittadini, col soccorso finanziario di municipii e dello Stato, il 27 agosto 1905 fu inaugurato a Barga, con un discorso del prof. Giovanni Pascoli, un monumento di Mordini, fatto dallo scultore Raffaello Romanelli.

Altre onoranze si faranno a Lucca, che lo ricorda sempre, come si esprimeva nel citato manifesto il Sindaco « esempio perfetto di quanto vi può essere di buono e di grande ».

Mordini moriva quasi all'improvviso per un accesso agli organi respiratori. Era partito da Roma alla fine di giugno, quasi rimesso da disturbi avuti durante l'inverno. Era pieno di forza relativamente alla sua età; diritto nell'alta e fine statura, coll'occhio vivo e penetrante, portava notevoli le traccie dell'antica bellezza, che aveva destata viva ammirazione nei suoi giovani anni. Riguardo a questa cfr. FANTASIO, *A. Mordini* nel giornale il *Fanfulla*, 22 aprile 1876.

che molti non comprendono e che in genere non compresero bene neppure i padri loro, pur avendoli gridati a pieni polmoni nelle dimostrazioni e magari difesi sopra i campi battaglia.

La classe dirigente, a cui appartenne il Mordini, aiutata da avvenimenti internazionali giunti a tempo, esercitò sul popolo per molti anni un'azione efficacissima, di cui questo non si rese conto del tutto, e innamorata del proprio ideale, sacrificando pace, sostanze, spesso anche la vita, dette all'Italia un ordinamento, che non poteva soddisfare completamente ai bisogni di milioni di persone, le quali, anche se interrogate, non avrebbero saputo dire con precisione che cosa loro occorresse.

Le dottrine più o meno nuove, in gran parte venute dall'estero, e il manifestarsi rude, o no, con forme antiche o nuove di vecchi bisogni, dovevano su questi milioni di uomini produrre il loro effetto e creare al giovane Stato difficoltà gravissime, mentre incerte erano le basi della società per molte ragioni, fra cui la voluta e subita distruzione di tante cose che non era facile sostituire. I fondatori avevano previste difficoltà di minore importanza e di altro genere: non avevano potuto discernere quanto sulla formazione e accettazione di ordinamenti e di leggi si dovesse al culto entusiastico d'un'idea e all'esempio straniero, e quanto alla conoscenza dei bisogni reali del paese, preoccupati soprattutto d'impedire qualunque ritorno del passato. Forse credevano che i rapporti, di solito così buoni fra le varie classi sociali italiane, che tanto colpiscono lo straniero (1), avrebbero preparata la contentezza generale, da conseguirsi intera, secondo essi, coll'applicazione d'una somma determinata di dottrine liberali, quasi che i popoli fossero una tela immacolata, su cui l'artista dipinge liberamente le creazioni della sua fantasia, e non piuttosto un intricato miscuglio d'elementi svariati che vanno sempre rinnovandosi in continuo urto fra il vecchio ed il nuovo, col frequente infiltramento di sostanze eterogenee. Talora si riesce a dare una forma determinata a questo miscuglio, ma poco dopo ci si accorge che

(1) Cfr. P. D. Fischer, *Italian und Italianer*. Cap. XII, p. 369 e segg. Berlin, 1899.

la forma si screpola, e si screpola soprattutto perchè il maestro non seppe o non potè tenere nel debito conto gli elementi diversi dei quali dovette comporre l'opera sua. E allora egli, che tanto aveva lavorato, soffre vedendo compromesso il suo lavoro; amandolo tanto non può credere, no, che debba perire, ma neppure ha il tempo e il modo di fare un nuovo esame degli elementi che si aggiunsero agli antichi, esame che gioverebbe non per distruggere l'opera fatta con tanti sacrifizi, che sarebbe follia, ma per correggerla, per rinvigorirla mettendo in armonia tutte le parti, di cui deve logicamente esser costituita.

Ciò che dissi accennando a varii Ministeri del Regno d'Italia che mi sembrano di solito mal giudicati, e in bene e in male, devesi ripetere per Mordini. Dell'opera sua parlerà chiunque voglia scrivere la storia del Risorgimento italiano, e i documenti da me racccolti e il metodo seguìto nello studiarli gioveranno, spero, alla preparazione di tale storia. Compiuta questa, la valutazione dell'importanza di Mordini sarà facile, ed io m'auguro di poterla agevolare pubblicando presto particolari monografie che ho qua e là accennate. Intanto fino da ora, non come conclusione, di cui non ha bisogno il colto lettore che mi ha seguìto nel mio lavoro, ma come documento per conoscere meglio le aspirazioni di Mordini, aspirazioni, cui sostanzialmente corrispose l'opera sua, trascriverò l'iscrizione, che, eseguendo il suo testamento (1), è stata posta sulla lapide che copre la sua salma

(1) Il testamento olografo ha la data del 26 marzo 1900. Comincia « Senza aspettare l'ultima ora in cui l'anima mia sia chiamata a tornare là donde venne ». E termina dopo le disposizioni particolareggiate col raccomandarsi ai figli (Leonardo e Nina maritata Dantoni) d'intendersi all'amichevole e di chiamare come arbitro l'amico di famiglia dottore Salvo Salvi, ove sorgano controversie. Lascia numerosi legati ad opere pie, ai contadini, ai servi, raccomanda al figlio di conservare con cura lo smeriglio contornato di brillanti e di smeraldi donato « alla compianta mia moglie Amalia da Re Vittorio Emanuele II », e già appartenuto alla moglie di questo. Così anche i ritratti di Garibaldi e di Umberto I, il calamaio di metallo dorato usato dal Generale a Palermo nel 1860, « il portasigari che Vittorio Emanuele usava portare negli ultimi tempi della vita sua e che mi fu donato da Re Umberto come ricordo del suo gran genitore ».

nella dolce chiesetta di Albiano, accanto alle tomba dei genitori e della moglie diletta:

ANTONIO MORDINI
NATO A BARGA IL 1° GIUGNO 1819
MORTO (A MONTECATINI IL 14 LUGLIO 1902)
COSPIRÒ COMBATTÈ OPERÒ
COME PERMISERO LE FORZE
MINORI DELL'ANIMO
PER L'INDIPENDENZA LA LIBERTÀ L'UNITÀ
D'ITALIA

Non volle che si ricordasse l'opera in vantaggio di Barga, che amò di figliale affetto e di Lucca per la quale lavorò sino agli ultimi momenti di sua vita, difendendo la proprietà delle sue acque, l'autonomia del suo più insigne istituto d'educazione, il miglioramento o la costruzione di strade (1).

Egli difese la terra e la provincia nativa, sicuro di difendere la giustizia, sicuro che gli interessi di esse fossero congiunti agli interessi generali d'Italia, ma non volle che di questo lavoro si parlasse, probabilmente desiderando che rimanesse memoria non di atti che un cittadino autorevole può compiere in ogni tempo, ma solo di quelli che esclusivamente potè compiere la sua generazione per virtù di uomini e per fortuna di circostanze.

Ma è inutile continuare su questo: i lettori da loro possono fare tante riflessioni che vengono spontanee. Io li prego solo che

(1) Barga e Lucca grandemente amò, e fino dal 1845 della prima, dal 1848 in poi d'entrambi si occupò con affetto di figlio, e con disinteresse di galantuomo, sospendendo, se così può dirsi, l'opera sua durante il decenne esilio. Deputato del Borgo di Lucca, consigliere provinciale del nativo mandamento, consigliere ed assessore comunale di Barga, deputato di Palermo, di Correggio e di Lucca, prefetto di Napoli, in ultimo senatore del regno, quando gli parve che gli interessi di Lucca e di Barga fossero giusti strenuamente li difese. E chi si occupa di storia locale potrebbe scrivere su questo argomento un volume, che sarebbe un contributo notevole alla storia dell'istruzione, della beneficenza, dell'amministrazione, delle industrie, dei lavori pubblici, ecc., della provincia di Lucca e della Valle del Serchio.

nel giudicare il mio lavoro non pensino a panegirici, nè ad opere soggettive qualsiasi, dirette a deprimere, o ad esaltare chicchessia. Ho tentato di mettere insieme uno scritto scientifico, raccogliendo da ogni parte documenti e notizie ed esponendo con franchezza i risultati delle mie ricerche. Se vi sono mancamenti di qualunque specie, prego gli uomini che sanno e possono a indicarmeli cortesemente e a procurarmi quelle notizie che mi giovino per rimediarvi, come ardentemente desidero. Io intendo proseguire questi studi e molti possono diventare preziosi collaboratori miei per giungere, o almeno per approssimarsi ad una mèta cui tutti gli onesti vorrebbero arrivare, alla conoscenza completa della verità.



DOCUMENTI

I.

Origine della stampa clandestina. — *Relazione di A. Mordini a G. Montanelli.*

Negli ultimi mesi del 1845 Bastiano Fenzi mi mise in rapporto con suo fratello Carlo, Poldo Cempini, Cosimo Frediani di Massa Carrara esule, Pietro Masini di Pietrasanta, Antonio Galletti di Firenze, i quali stavano già lavorando intorno ad un progetto di società segreta.

Nostro proponimento era di concorrere con ogni mezzo possibile all'acquisto dell'indipendenza e alla fondazione di una repubblica unitaria. Poichè furono compiuti gli statuti, cominciammo a lavorare per trovar proseliti. Ma un po' per la difficoltà dell'impresa, un po' per la cautela massima colla quale procedevamo, la società, anzichè diramarsi rapidamente come avevamo dapprima sperato, minacciava morire di consunzione. E sebbene ciascuno di noi riuscisse ad allargare ogni giorno più il cerchio di amici sui quali avremmo in una data occasione potuto esercitare con frutto la nostra influenza, nessuno peraltro giungeva a proporre l'affigliazione di un nuovo settario. Mentre ce ne stavamo così dubbiosi della buona riuscita dei nostri piani, prossima o remota che volessimo considerarla, venne Pio IX a convincerci che il tempo delle cospirazioni era, almeno per allora, finito. Non ci sciogliemmo per questo, bensì aggiornammo l'esecuzione dei progetti nostri e deliberammo regolarci secondo le circostanze. In questo mezzo i giornali inglesi e francesi divulgavano in Europa i bei fatti d'arme che avevano illustrato il nome italiano a Montevideo. Il nome di Garibaldi e de' suoi prodi legionari volava di bocca in bocca restituendo agl'italiani il sentimento della perduta dignità e dell'antico valore. Immaginammo allora una sottoscrizione nazionale per offrire una spada d'onore a Garibaldi, una medaglia d'oro al capitano Antonio A. e una d'argento a ciascuno dei legionari. Promotori facemmo figurare della sottoscrizione Carlo Fenzi e Cesare Della Ripa, che per le ricchezze e clientela delle famiglie loro reputammo più sicuri dagli artigli del Buon Governo. È questo il momento di dirti che Cesare Della Ripa, sebbene tuttora insciente della nostra società segreta, partecipava alle nostre idee e ai nostri sentimenti. La sottoscrizione nazionale per Garibaldi, sebbene

male augurata al suo nascere dai liberaleschi dottrinari dell'assolutismo, particolarmente dal Ridolfi che in quell'occasione mi fu riferito ci chiamò pazzi, diventò in poche ore popolare.

Il progetto ebbe lode di generoso e le libere parole del manifesto stampato in contravvenzione alle leggi di censura, apparvero atto ardito di opposizione al Governo. Questa è la genesi della stampa clandestina toscana. Difatti non appena ai primi di settembre 1846 seppe qualcheduno in Firenze che fuori Porta S. Miniato alla Fantina avevano preso stanza le gesuitesse che noi ricorremmo ai torchi del mistero e facemmo suonare alto l'allarme in tutta Toscana. Con qual favore fosse accolto questo saggio di stampa extralegale tu devi ricordarti al pari di me e come nel congresso tenuto a Pisa in casa tua rimanessero determinate le basi sulle quali doveva armonizzarsi l'opera nostra colla tua e quella degli amici tuoi di Pisa e di Livorno, e come Galletti ed io facessimo e per noi e per gli altri soci nostri, le riserve più ampie in favore dell'idea repubblicana, benchè concordi d'aprire contro i Governi la campagna delle Riforme.

Mi resta ora da dirti, onde dar pieno sfogo alle tue domande, che in Firenze per molti mesi non ci aggiungemmo alcun altro socio principale, attivo. Si ritirò anzi il Della Ripa per lievi ragioni. Ma per la tiratura a mano, per l'affissione e diffusione dei foglietti reclutammo e organizzammo una squadra numerosa in cui figuravano principalmente gli spedalini e gli esuli romagnoli. Ma nessuno degli agenti secondari potè mai, fintantochè almeno continuò il vero pericolo, sapere con precisione il nome dei capi e dove risiedeva la direzione. Le adunanze si tenevano nel mio studio al pian terreno della casa stessa abitata dall'incaricato di affari austriaco Schnitzer.

Non conoscevamo fra noi altre cariche che quelle di segretario delle corrispondenze e cassiere. Il sistema delle nostre corrispondenze era bene montato e questa è lode esclusiva di Poldo. In rapporti colla Toscana tutta, dalle più umili borgate alle più popolose, colle Romagne, colle Marche, con Roma, Napoli, Genova, Torino, avevamo costituito una mirabile solidarietà di pensieri e d'azione, ma con Mazzini non avemmo mai legami. Carlo Fenzi solo carteggiò un tempo con lui, ma prima, credo, che incominciasse la stampa clandestina.

La cassa fu sempre smilza. Ciascuno di noi aveva i suoi particolari contribuenti, e versava nell'Erario sociale il danaro riscosso senza rilascio di ricevute. A noi poi e in particolare e in comune costò molto la stampa clandestina perchè se si trattava di torchi, le stampe erano carissime e se di rulli poco meno, dopo che ci venne mancando l'opera degli spedalini pei numerosi arresti eseguiti dalla Polizia in questa benemerita classe della gioventù. Arrivammo, è vero, a possedere un torchio portatile, che poi nella campagna dell'Indipendenza Italiana servì a stampar gli ordini del giorno delle milizie toscane, ma arrivammo a possederlo più tardi, quando la clandestina stava per cedere il campo alla libera stampa.

E il dispendio era anche grave perchè il numero dei foglietti che si stampavano settimanalmente era vistoso. Siamo giunti a pubblicarne otto in cinque giorni.

Oltre di ciò, quando il Buon Governo fece eseguire la sua famosa razzia di carcerazioni (cento circa) sopra i sospetti di tener mano alla stampa clandestina, ci costò molto, ma molto il mantenimento delle famiglie popolane che avevano per questo motivo perduto i loro capi, perchè, sebbene niuno di essi aveva avuto rapporto colla stampa clandestina, questa si credè in debito di sovvenire ai bisogni delle loro famiglie pagando pigione, vestiario, alimenti e perfino maestri di leggere, scrivere e aritmetica. Nè la stampa clandestina si avvolse nel buio per dare questi soccorsi. Un foglietto *ad hoc* li promise e noi stessi ce ne facevamo dispensatori, aiutati coraggiosamente ed attivamente dalla signora Lucrezia Firidolfi vedova Ricasoli. E oltre soccorrere le famiglie dei popolani così incarcerati, questi erano patrocinati da chi fra noi aveva veste legale presso i commissari di polizia dei diversi quartieri di Firenze, ed altre autorità; io non posso ricordarmi senza ridere, che uno di questi mi fece il più patetico e cordiale sfogo contro la stampa clandestina che tendeva a rovesciare il trono e subissare la società. Il Ridolfi non sborsò mai un quattrino per la stampa clandestina, ed entrò in rapporti colla medesima solo quando essa era già diventata una potenza. Io comunicava con lui. Egli esortava me ad agire caldamente: io esortava lui a battere costantemente in breccia palazzo Pitti.

II.

La dimostrazione del 21 marzo 1848 a Firenze. — *Relazione da A. Mordini scritta e mandata a Gius. Montanelli a Parigi.*

Relativamente al 21 marzo 1848 ricorderai come già da qualche tempo fosse grande il malcontento contro il Ministero Ridolfi, e come a proposito una imponente dimostrazione da farsi contro il medesimo, noi avessimo qualche giorno prima mandato Enrico Re a Pisa per consultarti sulla opportunità della medesima e per domandarti il tuo concorso. La tua risposta fu che si aspettasse. Ci attenemmo al tuo consiglio e ci limitammo a spiare che una qualche propizia occasione sorgesse per profittarne immediatamente. Intanto nella notte dal 20 al 21 giungeva a Firenze la notizia della insurrezione di Milano ed era contemporaneamente ricevuta dal Governo e da Giuseppe Bardi, che allora lavorava con noi. Il Bardi invece di levarsi da letto e correre a comunicarci la notizia vi dormì su placidamente fino alla mattina. Da questo ritardo dipese il cattivo esito della dimostrazione. Infatti il Governo non se ne era stato lui colle mani alla cintola. Che anzi, prevedendo le sinistre conseguenze

che sarebbero per lui derivate in tale circostanza se fosse rimasto inerte, aveva fatto di buon mattino divulgare la notizia ricevuta nella notte, e Bettino Ricasoli, gonfaloniere di Firenze, aveva, d'intesa col medesimo, pubblicamente dichiarato che sarebbero state date armi a tutti coloro che avessero voluto partire per la Lombardia. Quando io fui uscito di casa alle 10a.m. trovai che gli agitatori più influenti fra i nostri avevano deciso di fare alle 2 pm. la dimostrazione fino allora protratta. Io vidi che si trattava oramai di un buco nell'acqua, e sconsigliai. Ma non fui ascoltato, e come spesso avviene ai partiti in certuni casi, i capi furono trascinati dalla coda. Ci riunimmo allora nel negozio Bardi. Fra altri che non ricordo v'erano Mazzoni, Zannetti, Marmocchi, Manteri, G. Bardi, Cipriani Emilio, ed io. Mancò il prof. Pellizzari com'era mancato all'adunanza del giorno precedente, dandoci fondato sospetto di essere passato dalla parte governativa, e Zannetti, prevedendo la cattiva riuscita, si ritirò. Deliberammo che la dimostrazione avesse per scopo di domandar il cambiamento del Governo Ridolfi, fondandoci sulla ragione che impolitico e dannoso sarebbe stato per la causa italiana di lasciare al Governo, mentre la gioventù toscana stava per marciare in soccorso dei Lombardi, un Ministero che fino allora si era mostrato animato da spirito municipale e contrario al completo armamento della Guardia Civica. E qui bisogna ricordare che la istituzione della Guardia Civica e nelle menti dei promotori e nella pubblica opinione era la creazione di mezzi efficaci a combattere quando che fosse lo straniero, anzichè la tutela dell'ordine interno. Deliberammo pure di proporre te e Neri Corsini come gli uomini aventi la pubblica fiducia per costituire il nuovo Ministero. Il nome di Corsini fu scelto non già per nostra particolare simpatia, ma in vista di rendere favorevoli alla dimostrazione i liberali fra gli aristocratici ed una parte della borghesia. Se la giornata fosse finita col nostro trionfo, agevole sarebbe stato disfarci del Corsini. E ti dirò di più che la notizia della insurrezione di Milano aveva dato un nuovo indirizzo alle mie idee, e poichè la dimostrazione da me sconsigliata, doveva oramai aver luogo, io m'ero proposto, se la fortuna ci avesse arriso, di profittare della vittoria per arrivare, quando difficoltà insormontabili non ci fossero presentate, alla nomina d'un Governo provvisorio. Ma tenni dentro me rinchiuso questo pensiero, e capirai il perchè se rifletterai a quali discussioni avrebbe condotto nel caso che lo avessi manifestato intempestivamente quando le poche ore che avevamo innanzi a noi appena erano sufficienti a ordinare la dimostrazione sulle basi già da qualche giorno accettate. Osservo a questo punto, come l'azione, il lavoro comune continuato per qualche tempo possa far sorgere nelle menti di più uomini lo stesso pensiero. L'idea rivoluzionaria della utilità dei governi provvisori veniva a te pure che la proponevi a Massa di Carrara. Deliberammo in fine di proporre alcune riforme tra le quali un ribasso nel prezzo del sale, l'abolizione del giuoco del lotto, ecc.

Mentre si stava deliberando arrivò Leonetto Cipriani, che supponemmo mandato da qualcheduno del Ministero, secondo ogni probabilità da Ridolfi. Tentò persuaderci a deporre il pensiero della dimostrazione. Io gli risposi che era oramai troppo tardi, ed ei se ne partì. La sua comparsa ci rese manifesto che il Governo temeva. Intanto alle 2 pm. uscimmo dal negozio Bardi e trovammo una parte dei nostri riuniti lì davanti nella piazzetta di San Gaetano. Non erano molti, cosicchè a chi mi stava vicino dissi: vuole andar male. Nonostante montai sulla scalinata della chiesa di San Gaetano e li arringai dopo aver letto il programma. L'itinerario fissato era Santa Trinita, Porta Rossa, via Condotta, Badia, piazza del Duomo, via Calzajoli, piazza del Gran Duca, Mercato Nuovo, Ponte Vecchio, via Guicciardini, piazza Pitti. Ingrossammo per via più di quello quasi che era da sperarsi, ma quando fummo arrivati nella piazza del Duomo allo sbocco di via Calzajoli ci trovammo di fronte una controdimostrazione cui avevano preso parte con altri Cesare Bettini, Francesco Farinola, Maso Palagi, Ferdinando Bartolommei, L. Bentivoglio e i giornalisti della *Rivista di Firenze*, Cempini Leopoldo, Uccelli Fabio, ecc. Lo scontro dette luogo ad un forte tumulto e a risse individuali accompagnate da qualche colpo di bastone e anche di coltello. Però non s'ebbe a deplorare alcun ferimento grave. Montato sulla scalinata della chiesa della Misericordia io nuovamente parlai, in mezzo all'approvazione dei nostri ed alle imprecazioni degli avversari, per dimostrare la necessità della caduta del Ministero Ridolfi, ma senza buon risultato. Mentre parlavo fui preso di mira a pochi passi con una pistola, ma un braccio amico deviò l'arma. Frattanto non volendo noi retrocedere facemmo uno sforzo e rompendo le file della controdimostrazione penetrammo in via Calzajoli. Qui raddoppiò il tumulto, e insieme colpi. Cominciò allora la nostra gente ad assottigliarsi. Oltredichè arrivati che fummo all'altezza del Mercato una parte si trovò violentemente respinta in quel quartiere, un'altra in via del Corso. Procedendo sempre e traversando tranquillamente la piazza del Gran Duca, come se fossimo stati noi i capi della controdimostrazione, prendemmo possesso della loggia dei Lanzi e voltammo la faccia alla moltitudine che ristette, nè osò montare la scalinata. Tentai allora a più riprese di parlare, ma invano. Tutte le volte che aprivo bocca era un diluvio d'imprecazioni e grida « morte al Mordini ». Evidentemente l'ira popolare era stata in particolar modo montata contro me. Non fu in quel momento, quando mi rimanevano ancora delle illusioni giovanili, una delle meno singolari, vedere tra quelli che più accanitamente mi volevano morto, gente da me beneficata pochi giorni prima. Nonostante tutta questa tempesta di minacce, e benchè vedessi che alle parole stavano lì lì per succedere i fatti, respinsi sempre il consiglio datomi dagli amici che più m'erano vicini, di salvarmi dalla parte laterale della Loggia che

guarda gli Uffizi, ma finalmente alcuni fra loro, altri mettendosi di fronte cercavano nascondermi per un momento alla moltitudine infuriata, mi trassero per forza alla statua della Giuditta del Donatello, e là mi fecero calare. Calato che fui entrai negli Uffizi, montai alla Cancelleria della Corte Regia, domandai e mi feci dare una sentenza che mi misi a sfogliare nell'interesse d'una causa da me in quell'epoca patrocinata. Stavo però ben bene in orecchio. Sentii per un certo tempo risonar l'aria di grida e arrivarmi distinto il rumore che fa correndo sopra strade lastricate una gran moltitudine di uomini. Queste grida però e questo rumore a poco a poco si allontanarono succedendo un profondo silenzio. Mentre così me ne stavo, vedo spalancarsi l'uscio della Cancelleria ed entrare Emilio Cipriani che mi presenta un pastrano e un berretto e mi dice: « andiamo ». Io balzo in piedi, indosso il pastrano che apparteneva all'avv. Generale Venturi, ringrazio gl'impiegati della Cancelleria che non possono rinvenirsi dalla sorpresa, scendo le scale, e traversando gli Uffizi per la via Lambertesca, infilo quella degli Archibusieri ed entro in casa Cipriani. Dopo venni a sapere che appena io ebbi lasciata la loggia dei Lanzi i miei amici scesero la scalinata senza che alcuno recasse loro molestia e si confusero in mezzo al popolo. Questo che me solo voleva, più non vedendomi, capì ch'io m'era salvato dalla parte degli Uffizi e irruppe nel quadrilatero. Mentre i custodi degli Uffizi chiudevano a precipizio le porte, furono intese voci che gridavano « è fuggito dietro Palazzo Vecchio ». Erano voci di amici che si trovavano mescolati fra mezzo alla moltitudine. Il popolo a quelle voci sgombrò in un baleno dagli Uffizi e corse a darmi la caccia verso il Quartiere Santa Croce.

Eccoti per filo e per segno narrata la storia della giornata 21 marzo. Nella sera i volontari furono passati in rassegna nella fortezza di Basso e la mattina susseguente partirono: Marmocchi e Mazzoni che li raggiunsero due giorni dopo ebbero a subirne cattivi trattamenti. Ma non era anche trascorso un mese che i più avevano già riconosciuto l'errore commesso nell'opporsi alla nostra dimostrazione e al rovesciamento del Ministero Ridolfi. Io rimasi tutto il 22 a Firenze e di pieno giorno tornai a casa mia per dar sesta ad alcune faccende particolari. Quando uscii trovai davanti alla porta di casa e lungo il borgo de' Greci varii capannelli di gente che si mostrava animata di intenzioni ostili. Non ebbero per altro coraggio di assalirmi e potei entrare in una carrozza e tranquillamente restituirmi alla casa di un fido amico, Romagnoli, ove avevo già passata la notte. La mattina del 28 partii per Bologna e di là passai nel Veneto.

III.

A. Mordini alla sorella Ersilia.

Treviso, 10 giugno 1848.

Cara Ersilia. Rispondo alla cara tua del 4 corr. Il giorno 29 del mese passato sarà sempre sacro all'Italia che ha fatto sacrifizio della più nobile parte di sè stessa per rivendicarsi l'indipendenza da tanti secoli perduta. Ma non bisogna troppo affliggersi sulla sorte dei bravi che caddero, perchè la loro morte fu gloriosa, nè meglio potevano coronare una vita devota alla patria. La sera antecedente al giorno in cui ebbi la notizia della battaglia di Curtatone e della morte di Montanelli io dicevo ad un amico: desidererei proprio di saper qualche cosa di Montanelli perchè così mi pare di mancare di troppo nella vita; eppure se sapessi che è morto non ne rimarrei sorpreso: esso desiderava tanto la morte, nè più bella occasione per lui che di trovarla sul Campo. E la mattina dopo leggeva in un giornale della sua fine. Spero che Ridolfo o si sarà salvato, o sarà prigioniero. Salutami la Caterina, falle coraggio e dille tante cose per parte di Luigi Fabbrizi che è qua. Spero che anche tutte le famiglie che mi nomini nella cara tua saranno consolate ricevendo buone nuove dai loro. I varii risultati della guerra non debbono frattanto intiepidire in alcuno l'affetto, l'ardore giurati alla Patria nei primi giorni della sua emancipazione, perchè non si fa nulla di grande che perdurando a volere ostinatamente, e gl'Italiani tutti non devono vivere oramai che per la completa indipendenza del loro paese.

A buon conto si va sempre avanti. Radetski è in ritirata. a quel che pare, verso il Tirolo. Ha minacciato di dare un assalto a Vicenza, ma più per finta che per altro. Non bisogna credere però di aver vinto: restano le fortezze e resta il nuovo esercito che probabilmente calerà di nuovo dal Tirolo: e si comporrà delle reliquie dell'antico e dei rinforzi già preparati. Che se gli affari interni impedissero all'Austria di mandare in Italia nuovi eserciti, certo sarebbe questa una gran fortuna e bisognerebbe pur dire che l'Italia ha conquistato la sua indipendenza con poca fatica.

Io sto bene e di voi spero con gran cuore che sarà lo stesso. State più che potete di buon animo e da spartane. Sensibilissimo alla affezione che mi dimostrate non posso rispondere che con assicurarvi di altrettanto per parte mia.

Oggi abbiamo fatto una sortita: qualche morto e ferito al nemico, due feriti fra i nostri.

Tante tenere cose a tutti, Mamma, Sofia, Elisa, parenti ed amici.

Il tuo aff. Antonio.

IV.

A. Mordini alla Madre.

Venezia, 22 settembre 1848.

Cara mamma. Per diverse circostanze ho dovuto ritardare fino a questo momento la risposta alla cara sua d'uno degli ultimi giorni del passato mese. Io ci ho pensato assai e vedo che il mio modo di pensare avrà l'approvazione della famiglia. Io mi son messo per davvero e con sentimento profondo nella impresa dell'indipendenza del nostro paese. Per un'altra parte la mia fede politica è stata sempre una dacchè io ho avuto l'uso della ragione, sebbene riconosca senza difficoltà che la legge dell'opportunità deve regolare la condotta degli uomini politici, e che il trionfo d'una idea, d'un principio vuol essere puro di violenze nei paesi che si reggono a libertà. Lasciando ora da parte ciò che riguarda la fede politica, che può essere di più maniere per gl'Italiani, e ritornando alla questione d'indipendenza, nella quale tutti hanno l'obbligo di andare d'accordo, debbo dire che fintantochè io avrò forza mi adoprerò perchè la medesima sia conseguita. Rappresentante del principio è la sola Venezia; il mio posto è dunque qua, come dovrebbe essere per tutti gl'Italiani finchè umanamente sarà possibile. Quanto a me stesso credo che la mia azione sia affatto inutile. Confesso che militarmente non ho fatto nulla, come già d'altronde nulla o pochissimo hanno fatto tutti gli altri, seppure non si voglia calcolare il decadimento generale di salute a cui tutti, senza distinzione, siamo andati soggetti. Ma la questione dell'indipendenza aveva qua bisogno d'un'azione politica, e questa alla meglio io l'ho esercitata e continuo a esercitare. Già un'altra volta mi pare averle scritto che senza temerarietà posso asserire d'avere influito moltissimo sulla caduta del governo dei commissari regi (i quali in parentesi dirò che avevano avuto l'ordine da Torino dopo l'armistizio sottoscritto da Salasco di dare agli Austriaci la città ritirando nella flotta tutti i compromessi politici), fondando il Circolo Italiano per vegliarne la condotta, e facendomi iniziatore del movimento della sera 11 agosto che riuscì all'installazione dell'attuale Governo, in parte debole, è vero, in parte non buono, ma che finalmente rappresenta il principio nazionale. Quest'azione politica io la esercito tuttavia in compagnia di alcuni altri provati amici perchè le cose vadano meglio che è possibile e in questo ci assiste la circostanza favorevole che l'opinione della città s'informa da quella del Circolo e quella del Circolo dalla nostra. A questo proposito le dirò che quando il Circolo ebbe a nominare nuovamente in uno dei giorni decorsi i suoi 4 vicepresidenti (Presidente è Tommaseo ora) il lombardo Sirtori ed io, che fummo i principali attori della sera del dì 11 agosto avemmo ripartiti fra noi il maggior numero di voti fra 400 soci. Sotto il rapporto dunque

dell'azione politica riferibile alla perduranza in Venezia del principio della indipendenza credo di poter essere utile al Paese. Militarmente parlando, se il caso dovesse accadere, io sono sempre pronto a continuare a dimostrare che i fatti e le intenzioni per quel poco che valgo si associano in me. Ho fin qui fatto il mio dovere senza vanto e pretensioni, odiando qualunque cosa avesse potuto far credere che io agivo per ambizione e vanità, cosicchè essendomi avvenuto che dopo il fatto delle Porte Grandi del Sile il comandante della spedizione voleva nel suo rapporto parlare di me con distinzione, io mi sono assolutamente opposto e gliel'ho impedito. Nè di ciò ho fatto schiamazzo e solamente lo diro ora in famiglia. Nello stesso modo non ho mai domandato alcun grado e ho rifiutato in una circostanza il comando di una compagnia. Ora poi, attese le circostanze domestiche espostemi da lei, ho dovuto chiedere ed ho ottenuto il posto di capitano nello Stato Maggiore del generale Pepe. Per riassumermi dico ora che fin tanto che durerà la guerra dell'indipendenza e questo santo principio sarà rappresentato da Venezia il mio posto è qui, a meno che qualche circostanza straordinaria non venga a dimostrare affatto inutile l'opera mia. Spero che queste mie ragioni compariranno buone al Babbo, a Lei, a quanti prendono interesse a me prendendolo prima all'Italia, e spero che la mia famiglia non mi apporrà mai a mancanza d'affetto una condotta e una risoluzione per sè stessa lodevole anche se si considerino i diversi contrasti che sono necessari a subirsi per prenderla. Ecco la risposta alla prima delle sue domande. Rimane l'altra sui miei progetti nel caso che la mediazione Anglo-Francese riesca a risolvere la questione italiana. Nel cominciare questa seconda risposta dichiaro ricordarmi tutto il contesto della sua lettera e di apprezzare con gratitudine quelle espressioni che stanno a dimostrarmi che la mia felicità è il solo oggetto della mia famiglia, che niun amico ho più sincero di quella. Lo credo, e spero non aver bisogno di dire che quest'idea mi commuove. La soluzione della quistione italiana per opera della mediazione Anglo-Francese non può essere che una tregua per la cognizione che ho delle basi proposte e sulle quali essa riposa. Io sarò dunque sempre italiano, e mi associerò all'impresa dell'indipendenza ogni volta che l'Italia giudicherà arrivato il momento di riassumerla. Ma durante la tregua che d'altronde può essere anche di molti anni? Per me nessun maggior piacere che di ritornare in famiglia. Per dire che cosa intendo di fare, ritornato che sia in famiglia, ho bisogno di porre la quistione così: Se le condizioni economiche della famiglia esigono che io eserciti la professione legale, piegherò il capo e mi sottoporrò a una vita che sia il mio contraggenio dai miei primi anni. Se non l'esigono, io mi darò agli studi che più mi sono graditi coll'intendimento di trarne per quanto sarà in me una pratica utilità pel mio paese, oltre la propria intensa soddisfazione. Il mio ideale infine sarebbe che non ci fossero incompatibilità

tra la soddisfazione del mio spirito e le condizioni economiche della famiglia, e tra le affezioni che ho in questa e quelle che ho fuori. Lo stato continuo di contrasto è quello che fa più male d'ogni altro e che m'ha invecchiato avanti tempo. Spero d'aver presto una risposta alla presente. Io mi sono aperto francamente, e già credo che quanto ho detto nella presente non apparirà nuovo, perchè e coi fatti e colle parole mi sono dato a conoscere più volte, nè ho fatto mai mistero dei miei sentimenti. Io desidero sopra ogni cosa che la massima buona intelligenza della famiglia non venga mai interrotta, e mi preme anche di corrispondere alle premure, all'interesse, all'affezione che mi dimostra senza il pensiero che questo naturale ritorno mi costa violenza in altri sentimenti.

Tanti e poi tanti saluti ai parenti e agli amici e mi creda

Suo aff. ANTONIO.

P. S. Desidero che mi conservi questa lettera.

V.

A. Mordini al Padre.

Venezia, 18 agosto 1848.

Caro babbo. Comincio col dirle, rispondendo alla cara sua del 13, che riconosco essere i suoi consigli dettati da interesse e affetto vero verso di me. Mi dispiace peraltro ch'io non posso andar d'accordo colle sue idee. Io ritengo che la causa dell'indipendenza italiana non è ancora decisa, e che dire *tutto è finito* perchè Milano è stata abbandonata da Carlo Alberto, dipenda da troppo precipitoso scoramento. Finchè Venezia resiste è da sperarsi, e a questa città devono veramente rivolgersi le ansie e gli sforzi di tutti gl'Italiani. Vive e reagisce con Venezia tutta la penisola. La Città è in stato di ottima difesa, e, se non vi sarà tradimento, sono certo che l'Austriaco spenderà uomini e tempo indarno per occuparla. A chi è qua entro l'onore non permette di disertare, ed io se lo facessi ne sentirei continuo rimorso. Nè potrebbe farmi cambiare d'opinione il riflettere che per ora le fazioni militari sono state di così piccolo momento e così poche che l'essermi io trovato a Venezia è lo stesso che nulla, perchè se tutti avessero così pensato, nessuno sarebbe in Venezia nel momento che può essere più necessario. Verrà il giorno che vi sarà da fare assai per tutti. Oltre di che credo che ogni buon italiano debba dare non il braccio solo, ma tutto sè stesso alla Patria. E quanto a me azzardo dire che se Venezia sfuggirà alle trappole diplomatiche e nel giorno dell'assalto nemico sarà sicura, dentro, da pericoli, e forte al di fuori, lo dovrà in gran parte all'opera di quelli che qua restarono non disperando d'Italia. Le sue riflessioni e quelle della mamma relativamente alla spesa di cui io sono cagione colla mia

lontananza da casa sono troppo giuste perch'io non le riconosca immediatamente. Se io non ho mai voluto farmi pagare l'opera spesa a vantaggio della Patria, è stato perchè mi doleva il vedere quanti e quanti ingiustamente la mercanteggiassero e volevo che io ed i miei potessero dire che il mio affetto alla Patria era puro, disinteressato. Questo discorso peraltro non avendo più luogo quando esiste una *impossibilità*, io la faccio avvertita che poi ch'avrò presa da Treves la rimanenza del credito apertomi presso di lui su cui ho contato, non avrò bisogno di altro danaro da casa, essendomi deciso di domandare (e sono sicuro d'ottenerla), una qualche collocazione nel militare.

Spero che la mamma avrà ricevuto l'ultima mia scrittale. Nella lusinga che essa e le sorelle e lei stiano bene e pregandola a salutarmele tanto tanto e così pure i parenti e gli amici mi confermo di cuore

Suo aff. Figlio Antonio.

VI.

A. Mordini a D. Manin.

Dal Lido, 2 ottobre 1848.

Pregiatissimo Manin. Non mi sarei mai aspettato che sotto il vostro Governo, sebbene Dittatoriale, si sarebbero violate le leggi che reggono Venezia a mio danno e del mio amico Revere. E con tutta schiettezza parlandovi, giacchè vi stimo e ritengo onest'uomo, vi dirò che non mi riesce comprendere la Giustizia distributiva per la quale dal Comitato direttore del Circolo Italiano composto di otto persone e responsabile per espressa convenzione e pubblica adesione del discorso da me pronunciato ieri sera, si tolgono a torto solamente due e si condannano all'esilio e si disonorano. Tanto duole oggi di sentire alzarsi una libera voce? Manin, io faccio un appello alla vostra ragione. Il tempo cattivo ci trattiene al Lido.

Credetemi

Devotissimo vostro Ant. Mordini.

VII.

Alessandro Poerio ad Antonio Mordini.

Venezia, li 5 ottobre 1848.

Caro Mordini. Sono stato dolentissimo, come potete credere, di ciò che è avvenuto: la vostra lettera non mi fu recapitata che ieri mattina. Accompagnando il generale a Marghera lo indussi a parlare a Manin perchè voi e Revere foste richiamati a Venezia, o per dire meglio, confermai esso generale nella disposizione in cui era di parlare a favore

vostro. Disgraziatamente essendo voi e il Revere già partiti da Chioggia, gli fu opposto *le fait accompli*, quella stessa frase diplomatica con cui si vuole dalle potenze consumare il sacrifizio d'Italia. Soggiunse peraltro il Manin che convocata l'assemblea il dì 11 ottobre, si sarebbe veduto se si potesse far altro. Il mio consiglio fu, come vi ricorderete, che nel Circolo non si parlasse di quest'affare, e che si tentasse privatamente di persuadere Manin senza il quale era impossibile il far frutto alcuno. Ma non ho potuto non biasimare apertamente i modi tenuti verso voi ed il vostro compagno. Frattanto nelle condizioni presenti di Venezia, ogni scissura sarebbe funesta; e benchè abbiate sofferto un sopruso, ho troppo alta opinione di voi per dubitare menomamente che assai maggior dolore vi recherebbe qualunque discordia della quale potrebbero trar vantaggio i nemici della causa comune. Amatemi, datemi vostre nuove e credetemi con vera stima e affetto

vostro sincero amico ALESSANDRO POERIO.

Pigozzi pure ti saluta e ti fa sapere che conserverà presso di sè la tua sciabola, che spera verrai tu tosto a ripigliare il più presto possibile.

VIII.

A. Mordini a Guglielmo Pepe.

Ravenna, 24 ottobre 1848.

Signor Generale. Mi prendo la libertà di scriverle per dichiararle quanta sia la mia riconoscenza per l'interesse continuo col quale Ella si è adoperata a favor mio. Qualunque sia la posizione che mi hanno fatto le circostanze ho poi la ferma convinzione di non aver mai demeritata la confidenza di cui Ella mi onorava mettendomi nel suo Stato Maggiore. E neppure ho meritata la misura governativa presa contro di me dal « Provvisorio » di Venezia. Nell'opinione da me emessa la sera del 1° corr. nel Circolo italiano a nome del Comitato direttivo non furono personalmente attaccati i cittadini che presiedono in Venezia alla somma delle cose, per lo che ritengo che solamente un'inesatta relazione del mio discorso possa avermi reso avverso l'animo dei Triumviri. Questa per altra parte è la ragione che mi fa sperare nella completa riparazione a cui ho diritto, e l'onestà dei Triumviri mi conferma nel pensiero ch'io non abbia più a lungo a dolermi di un errore involontario. Che se dovesse seguire il contrario contro ogni aspettazione, io, forte della purità delle mie intenzioni, mi rinchiuderò nella mia coscienza.

Mi creda, Generale, con pienezza di stima e considerazione

di Lei dev. obb. servo ANTONIO MORDINI.

IX.

G. Sirtori ad A. Mordini.

Venezia, 4 gennaio 1849.

Carissimo amico. Ti mando questa per mezzo di Gallardi, uno de' migliori amici nostri: dirò nostri perchè egli divise con noi tutte le convinzioni e le aspirazioni politiche, e perchè egli ha tali qualità personali che te lo faranno certamente amare. Se le sue circostanze gli permettono di stare a Firenze egli potrà scrivere de' belli articoli nella « Costituente ». A proposito della « Costituente » non fatevi meraviglie se il nostro Comitato figliale non v'ha scritto ancora grandi cose. La ragione è che qui la causa è vinta senza lotta pel programma di Montanelli, almeno nell'opinione. Quanto al Governo anch'esso emetterà lo stesso programma se... le finanze di Venezia gli permetteranno di rendersi indipendente dal Piemonte. Or vedi la bella e grande occasione che ci si presenta di collocare i Governi popolari d'Italia in prima linea e di trarre il Piemonte a rimorchio. Si uniscano le finanze e le armi di Venezia, di Toscana e di Roma; si entri subito in campagna: certo le popolazioni del Lombardo-Veneto insorgeranno e si aggrupperanno intorno ai Governi che avranno preso l'iniziativa della guerra, e offriranno il centro di convergenza e d'irradiazione all'insurrezione. E se le popolazioni del Lombardo-Veneto fanno centro a Venezia, a Firenze, a Roma, noi avremo la maggioranza nella Giunta generale di guerra, e nella costituzione del Governo centrale che dovrà aver sobordinati tutti i Governi locali, il Piemonte compreso. Allora la causa dell'Italia e del popolo è vinta. Che se il Piemonte entra primo in campagna, intorno a lui s'accentrerà l'insurrezione Lombardo-Veneta; avremo la *rifusione*. Venezia stessa, debole di finanza, seguirà la corrente; i Governi di Toscana e di Roma saranno oscuri satelliti del disastroso pianeta; la Giunta centrale ed il Governo centrale non saranno più che docili strumenti di Casa Savoia; quindi le antipatie, le diffidenze, i sospetti di tradimento e le invincibili avversioni popolari; quindi la debolezza e forse... Vedi dunque l'importanza capitale, e oserei dire la questione di vita e di morte che sta nell'accordo dei Governi di Venezia, di Toscana e di Roma ad accentrare prontamente le loro forze militari, ed a spingerle prime sul campo già preparato all'insurrezione. Il Governo di Venezia ha domandato a cotesto Governo, ed al Governo di Roma quattro mila uomini (a ciascuno) d'infanteria, ed un migliaio, o circa, di cavalieri al Governo di Roma. Credo che il Ministro della guerra della Toscana abbia risposto non aver lui tanta truppa preparata ad entrare in campagna. È bene aver degli uomini all'organizzazione delle forze militari che non hanno una cieca confidenza nelle forze incomposte, e che s'adoprano come fa-

d'Ayala a bene addestrarle e agguerrirle di tutto punto prima di lanciarle sul campo di battaglia; ma il tempo è sì prezioso in questa guerra, e la scelta gioventù piena d'intelligenza e d'entusiasmo ond'è composta in maggioranza la nostra milizia può tanto accelerare l'istruzione e l'organizzazione che il tempo con tanta attività adoprato finora dal Governo toscano dovrebbe bastare per avere sufficiente preparazione alla scuola di soldato che non si compie mai se non sul campo. Tu e tutti i nostri amici di costì dovreste adoperarvi a vincere gli scrupoli d'Ayala.

Tu vedi che la cosa urge... Quanto al Governo di Roma l'amor proprio offeso di alcuni ufficiali della divisione romana rientrata nello Stato seppe sì mal prevenire quel Governo contro questo di Venezia e contro l'ottimo generale Pepe che anche colà la dimanda fatta dei quattro mila fanti e d'un migliaio circa di cavalli trovò freddissima accoglienza. Povera Italia! Eccitate voi ai migliori fra i nostri che stanno a Roma perchè controperino a tutt'uomo a queste malefiche influenze e oppongano le potenti ispirazioni del patriottismo alle velenose insinuazioni delle piccole ambizioni e dell'amor proprio parricida. Oh fate almeno sentire a quei traviati che differiscano le piccole vendette ed i piccoli trionfi del loro amor proprio a quando sarà meno tremenda la responsabilità dei loro dissidii. Non sembra una disperante fatalità che l'Italia debba essere tradita eternamente per le piccole gare di quelli stessi uomini che si dicono e forse si credono pronti a tutto sacrificare alla patria. Scrivete di ciò a Maestri, a Caldesi, a Masi. Fate e fate presto sopratutto. Qui vengono giornalmente nuove reclute dal Friuli, ciò che impedisce il Governo di chiamare o di accettare volontari non bene armati o organizzati da altre parti. Per ciò che ti riguarda personalmente ti consiglio a scrivere a Manin con linguaggio degno della tua mente e del tuo cuore.

Tutto tuo Sirtori.

Salutami Fabrizi e Modena. Scrivendo a te penso anche a loro.

X.

Principessa di Belgiojoso a Mordini.

Parigi, 12 gennaio 1849.

Signore. Leggo nel vostro giornale, di cui tra parentesi vi ringrazio per l'invio, leggo con dispiacere che biasimate la convocazione d'una Costituente Romana. E siccome io fui certo fra le prime che consigliarono questa determinazione allo Sterbini, così credo mio dovere di difenderla.

A nessuno più che a noi Lombardi sta a cuore che si risolva presto la guerra generale di tutta Italia per la indipendenza; e queste risoluzioni dovendo essere prese nella Costituente Italiana, è desiderabilissima

cosa che codesta Costituente si convochi senza ritardo. Ma le complicazioni di accidenti sono almeno tanto da temersi quanto le lungaggini di tempo, e Roma trovasi ora in circostanze tali che il non pensare a darsi una rappresentanza atta a risolvere i punti della maggiore importanza, può involverla in accidenti tali da rendere ogni ulteriore indugio, di deputati italiani, impossibile. È necessario che in Roma vi sia un corpo politico abile a romperla col Papa per le vie legali e senza ricorrere ai tumulti popolari che nello stato attuale dell'Europa produrrebbero un intervento di Dio sa quanti eserciti, senza che la Francia tampoco protestasse. Perchè non si fece nulla in Roma dalla partenza del Papa in poi? Perchè nemmeno si riconosceva in diritto di prendere una risoluzione, causa probabile d'invasioni, guerre, ecc. A che cosa ci potevamo aspettare da un giorno all'altro in Roma le cose continuando nel modo medesimo? Ad un moto popolare che costringesse il Ministero a pronunciare la decadenza del Papa? Voi ed io avremmo giudicato buonissimo e il modo e il fondo; ma non così gli stranieri che avrebbero tosto reclamato: essere i ministri romani e i galantuomini tutti in procinto di venire assassinati dal popolo feroce se non ne accontentavano le pazze ed inique voglie. Doversi dunque salvare i galantuomini, ed a tale effetto, Dio sa quanti salvatori sarebbero giunti nella povera Roma! Il popolo Romano ha capito con un senno mirabile che un passo come quello di togliere la corona di sopra il capo a Pio IX era passo che voleva essere mosso colla massima regolarità, ed in modo da non lasciare ad alcuno pretesti ad intervenire.

Volle una Costituente perchè siffatte assemblee (il nome stesso lo indica) hanno per missione di *costituire lo Stato;* la volle perchè sente il bisogno di affidare a rappresentanti legali il mandato di costituire sotto nuova forma gli Stati Romani.

La Costituente Romana era necessaria ad eseguire lo scioglimento del funesto patto fra il Pontefice ed il Paese; era necessaria ad impedire che, protestando irregolarità, tumulti, ecc., non invadessero Roma i nemici d'Italia e della libertà.

Supponete ora che la convocazione della Costituente Romana ritardasse d'un mese quella della Costituente Italiana: è questo un danno da mettere di contro al grandissimo bene che ne risulta d'altronde? Ringraziamo invece i Romani, caro Mordini, che seppero anche questa volta calcare la via della prudenza e della risoluzione! Da Roma nascerà la salvezza d'Italia.

Ricordatemi e credetemi vostra

Amica Cristina Trivulzio di Belgiojoso.

XI.

Manin a Mordini.

Venezia, 14 febbraio 1849.

Caro Mordini. L'articolo intorno alla vostra partenza, che fu inserito nella nostra Gazzetta e riprodotto in altri giornali d'Italia, ed attestava la lealtà delle vostre intenzioni, doveva avervi fatto conoscere che quando aveste chiesto di tornare in Venezia non avreste trovato verun impedimento.

Il grado che avete nell'esercito veneto, vi fu sempre conservato, e dovete possedere ancora il brevetto.

Ora siete in posizione di giovare possentemente alla causa italiana, che vi è tanto cara. Il Governo toscano ha oggi le mani libere, comanda con piena autorità sopra un territorio popoloso, le cui risorse economiche sono presso che intatte.

Qui, con una popolazione di circa 180 mila anime, abbiamo fra truppe di terra e di mare oltre 20 mila soldati. Qui, senza industria, senza commercio, colle campagne in mano ai Croati, abbiamo trovato spedienti finanziari che ci permisero di sostenere per lungo tempo un dispendio di oltre tre milioni al mese.

Noi confidiamo che voi costì e proporzionatamente farete più e meglio. Poichè siamo persuasi che voi sarete con noi d'accordo in questo, che la necessità suprema, urgentissima del momento è la guerra: e per far la guerra conviene provvedere energicamente alla finanza ed alla milizia.

E pensando alla guerra, non vorrete obliare questa cittadella italiana, ch'è per le fazioni di guerra di tanta importanza, e che ha bisogno urgentissimo di sussidi pecuniari.

Ne abbiamo chiesti e chiediamo insistentemente a tutti i nostri fratelli italiani. Ne abbiamo quindi chiesti e chiediamo istantemente anche al Governo Toscano. Il quale, ora che può, non tarderà certamente a concederli.

E sarà atto conducente a quella unità italiana, cui nobilmente aspirate; la quale sarà sicuramente raggiunta quando la causa di qualunque territorio d'Italia sarà non solamente *detta*, ma *trattata*, come causa comune.

L'inviato toscano, che ci annunziate, sarà accolto con viva soddisfazione, come nuovo pegno del fratellevole affetto, che deve strettamente legare le varie provincie della comune patria.

Addio di cuore.

Vostro affez.mo MANIN.

XII.

Gustavo Modena a Mordini.

Firenze, 15 febbraio 1849.

Caro Mordini. Io non vo' più saperne di venir da te perchè tu ti sei imbrodolato nelle mozzorecchierie diplomatico-guerrazziane. Tu redigesti il decreto del popolo, e tu dovevi dire ai Triumviri del campanile che « dacchè essi non eseguiscono il decreto del popolo e non si sottomettono al Governo di Roma, tu torni nel popolo e dai un calcio al portafogli delle pinchierie diplomatiche ».

Non voglio mettermi nel pericolo di essere disviato dalla mia strada con dei sofismi d'opportunità, dunque non vo' più discorsi con te. Addio. Quando tornerai col popolo ci rivedremo. Addio.

Il tuo Modena.

Ho veduto Seco-Soardi, venuto da Roma, scandalizzato della Toscana perchè dice che a Roma tutto il popolo ritiene che la Toscana è già una cosa sola colla Romagna. Per Dio! ci vorrebbe una saetta provvidenziale che attorcigliasse le budelle di Gioberti al collo di Guerrazzi in forma di cravattina scorrevole.

XIII.

Giuseppe Mazzini a Mordini.

Firenze, febbraio 1849.

Poche parole ma serie.

Voi sarete assaliti e presto.

Voi non volete, nè potete abbandonare il paese: dunque dovete pensare a difendervi e presto: ogni mezz'ora perduta è rovina.

Non potete far nulla senza denaro: trovatene. Un Governo che non trova danaro è inetto. Meglio far qualche cosa, in tempo dianzi, a rischio di male, che far nulla.

Voi pensate all'imprestito forzoso: sta bene, bench'io lo creda il men buono fra i progetti; pur se lo fate, venite sulla mia idea: valetevi dei Comuni. La vendita dei beni dello Stato ai Comuni era migliore; ma ogni via mena a Roma e se vi piace far danaro altrimenti, sia. Ma intanto valetevi anche degli altri mezzi ch'eccitano gli spiriti: una parte delle argenterie delle chiese: una chiamata alle offerte private, un Comitato di Signore che vadano di porta in porta. Così scotete il paese, al quale bisogna far sapere il pericolo che gli sovrasta.

Avete bisogno d'armi: badate alla scelta degli agenti: trovate danaro, non curate di sprecarne anche un po' per far presto. Intanto raggranellate

le piccole partite: in Livorno Anacleto Vedovi, amico nostro, ha da 50 a 60 carabine: comperatele; più, ha campioni di fucili; incaricate qualcuno che li veda e senta. Un Pierni, pure in Livorno, deve avere armi, chiedete, frugate: troverete.

Avete sommosse interne: disfacimento nella truppa: rottura di vie ferrate. Voi non avete altra via che uno o due atti d'energia. Mandate i Livornesi a Empoli: dicano « vogliamo aver la strada libera; sia rifatta; se no, siamo qui a spese vostre ». Mandate a prender Salvagnoli e Ridolfi; dite loro: « la Patria vi sa eccellenti cittadini; fate in modo che in tre ore sia tutto quieto in Empoli; noi fidiamo sulla vostra influenza; intanto, sappiate che vi teniamo guardati qui in man nostra, con libertà di veder gente e di scrivere; passato quel termine, siete alle segrete ».

Dov'è un principio d'insurrezione militare, date un esempio; e intanto promovete i bassi ufficiali. Formate una colonna mobile presta a portarsi dove più importa.

Quanto alla guerra, voi non potete vincere, ma potete indugiare il nemico ch'è tutto. *Voi dovete fortificare subito Lucca:* dovete spedire quanto più potete di volontari e qualche cannone da campagna in Lunigiana; poi cercare di organizzare la difesa della città: non v'è altro; due giorni perduti dal nemico son molto, perchè dànno campo alle combinazioni liguri, lombarde, etc. di svilupparsi. Organizzate militarmente il paese: intendo la gioventù. Studiate i modi di difesa delle città, tanto che possano divolgarsi fra i cittadini.

Cercate far insorgere il Modenese: posso io proporvi uomini risoluti nel Carpigiano, i quali con poco danaro andrebbero a organizzarvi l'insurrezione: uomini del paese.

Avete uno stato generale del materiale da guerra esistente? fatelo subito.

Fate il decreto che assegni una parte dei beni nazionali alle famiglie di quei che periranno nella guerra.

Prendete due, tre, sei dei nostri capi-lavori d'arte: dateli in pegno: negoziatevi un imprestito sopra con inglesi: tant'e tanto i Croati ve li manderanno a Vienna.

Mandate agenti segreti a Genova — agenti segreti ai Corpi Lombardi — accreditati con una lettera d'un solo individuo appartenente al Governo.

Annotate in Corsica — in Francia.

Curate la mia idea di promuovere lo spirito antipapista in Inghilterra.

Se non vi fate rivoluzionari davvero, voi perite e il paese con voi.

XIV.

G. Pepe a Mordini.

Venezia, 20 febbraio 1849.

Mio caro Mordini. Allorchè lessi nelle Gazzette la vostra nomina a ministro, mi rallegrai di non essere riescito a farvi richiamare qui, nella

certezza che ora farete in Toscana e quindi nel resto d'Italia tutto il bene che dipenderà da voi.

In quanto a me mi occupo esclusivamente di tutto quel che à rapporto alla guerra, poichè senza la cacciata degli Austriaci tuttociò che si fece non avrebbe durata. Se il re Sardo si decide di entrare in campagna l'Italia è salva. Io ne' giorni scorsi gli scrissi e gli mandai due progetti per mezzo del maggior generale Olivero del genio che fu spedito da me da Torino. Se nel regno di Napoli si cambia il governo o per sommosse interne, o per via di truppe di altri Stati italiani, l'Italia sarà anche salva. Se mancasse il Piemonte e Napoli, le truppe Romane, Toscane e Venete, avendo la Venezia una marineria superiore all'Austria, potrebbero far molto contro il nemico comune. Ma Venezia perchè abbia la marineria necessaria, dovrebbe ricevere larghi sussidi da Roma e da Firenze. Per ora caldamente vi raccomando di ordinare delle truppe con molta cura, ed inviare danaro a questo governo. Quando il desiderate vi discorrerò a lungo sulle mie vedute relative alla prossima guerra, la quale, se non è vicina, e ben condotta, la nostra indipendenza è gravemente compromessa.

Per iscriverci farò capo dell'ottimo sig. Fenzi vostro incaricato, il quale nel rimettermi la vostra garbata lettera mi à detto molto della situazione della Toscana. Non prima della fine del corrente mese saprò cosa sarà deciso in Torino sulla guerra, e vi terrò informati delle notizie che riceverò. Intanto credetemi

Vostro affezionato GUGLIELMO PEPE.

XV.

G. Pepe a Mordini.

Venezia, 8 aprile 1849.

Mio pregiatissimo Mordini. Vi ringrazio vivamente delle due lettere che vi compiaceste scrivermi, e v'invio qui annesso un foglio il quale contiene le mie idee che mi ha fatto dettare la viva brama di veder salva l'indipendenza italiana. Con poche truppe nuove mal comandate, invano i Romani e i Toscani tenterebbero difendere le loro estese frontiere. Ma trentamila uomini tra Romani e Toscani difendendosi in posizioni scelte, nelle quali gli Austriaci non potrebbero adoperare nè cavalleria, nè artiglieria, ed i suoi fanti non potrebbero combatter che alla spicciolata, questo esercito italiano potrebbe reggersi ora in un punto ora in un altro, e la sua sola esistenza per lo spazio di pochi mesi basterebbe a salvar la penisola dove hanno ancor vita la Sicilia, la Venezia, Genova, tanto più che impiegare esso si potrebbe a rovesciare il Governo di Napoli la cui caduta sarebbe un fatto immenso. Ma nè i Romani nè i Toscani oseranno rinunziare per qualche tempo alla difesa

ineseguibile delle loro frontiere. Se trovate il mio progetto conducente al suo scopo, spingete il vostro Governo ad agire d'accordo col romano. Possa l'Italia mostrarsi degna della sua indipendenza, o possa almeno combattendo non sopravvivere alla sua totale caduta.

Scrivetemi sovente e credetemi

Tutto vostro G. PEPE.

XVI.

Mordini al padre.

Genova, 21 ottobre 1849.

Caro Babbo. Io sono stato spiacevolmente sorpreso nel sentire le promesse e gl'impegni che lei va facendo sul conto mio col Ministro dell'Interno e mi permetta che rispettosamente ma francamente le esterni in proposito la mia opinione. Io sopra ogni altro sono il giudice competente di ciò che spetta e satisfà al mio onore, nè permetterò che sia mai diminuito nella più piccola parte. Come può ora credersi che « amnistia col soggiorno in Barga » possa essere accettata da me, mentre ciò non sarebbe che una relegazione, che una pena?

No, caro Babbo, a queste condizioni una amnistia *non sarà mai accettata da me* ed io non mi umilierei mai a questo segno. Per me e per lei stesso e per la famiglia le prometto che io manterrò sempre quello che dico nella presente. Io la prego di adoperarsi perchè resti esclusa dalla mente del Ministro dell'Interno qualunque idea che io possa avere partecipato alla proposizione singolare fattagli da lei. Ho per un momento avuto intenzione di scrivergli io stesso, ma poi ho riflettuto meglio e desistito da tale pensiero. Prego poi lei ancora a considerare meglio le cose e sono persuaso che alla sua ragione non sfuggiranno le conseguenze per me dannose se accettassi una amnistia che non sarebbe che pena. La di lei volontà spero che in questo caso si piegherà. Debbo ora prevedere il caso che lei mi dica: « Se voi non accettate questa amnistia punitrice, vi toglierò l'assegnamento? ». Così dubitando le farei troppo torto. Ma sia pur così. Bisogna che le parli chiaro anche su questo, tale essendo il mio dovere. Se mi toglierà l'assegnamento, non per questo, caro Babbo, tornerò a condizioni disonorevoli nel mio paese. Andrò in Inghilterra, andrò in America, e le prometto che non le sarò mai a carico; in qualche modo saprò pur guadagnarmi un pezzo di pane.

Io spero che lei non prenderà in cattiva parte questa mia lettera. Anzi tutto il contrario. Capisco benissimo la ragione che lo ha indotto a fare la nota proposizione al Ministro dell'Interno, senza poterlo approvare. In certi casi, come è questo di cui si tratta, l'affetto deve tacere e deve ascoltarsi la voce più rigida di ciò che esige l'onore di un emigrato.

Tanti saluti se scrive a casa. Mi perdoni la franchezza con cui le ho parlato e mi creda affettuosamente e rispettosamente

suo figlio ANTONIO.

XVII.

Mordini al padre e alla madre,

S. Dalmazzo di Tenda, 27 ottobre 1851.

Caro Babbo e Cara Mamma. Ieri ebbi la triste notizia. La lettera di Pompeo me l'aveva già quasi fatto presentire, anzi, in alcuni momenti mi pareva di doverne avere la certezza, ma poi, lo sperare, quando si tratta particolarmente delle persone care, è così naturale! Ieri al dubbio subentrò la certezza orribile. È pur piena, piena di dolore questa vita! Ma la famiglia nostra già da qualche tempo pagava assai largamente, il suo tributo, perchè fosse permesso oramai sperare che agl'infortuni passati ma sempre vivi nella memoria come se ne fossimo all'indomani non se ne sarebbero aggiunti altri. E nonostante un altro grandissimo era risultato, improvviso, fuori d'ogni previsione. E veniva percossa fra noi quella cui la vita si presentava ridente di lieti auguri. Dalla felicità somma alla miseria estrema è stato un passo. Che orrore, quando penso ai patimenti fisici e morali che deve avere durati la cara Ersilia e gli ultimi tanto più forti se per la pietà dei congiunti furono in parte dissimulati o nascosti sotto le apparenze di una serena rassegnazione, e quando penso al dolore di Eugenio, allo stato di Sofia e sopratutto a quello loro, miei carissimi genitori! A tutto questo si aggiunge l'idea penosa della impossibilità in cui sono di mitigare colla mia presenza tanta acerbità di destino, e di porgere con la mia viva voce qualche consolazione alla loro afflizione. Ma spero, che benchè lontano, la mia voce sarà ascoltata e la mia preghiera esaudita, se domando, anche in nome della cara perduta, che da loro si subisca con cristiana fortezza d'animo questa nuova prova, e primo pensiero diventi la loro conservazione pel bene dei figli superstiti. Serbiamoci oramai tutti pel momento in cui potremo riunirci. E intanto mi diano per parte loro questa consolazione di assicurarmi che non si lasciano abbattere dai colpi raddoppiati dell'avversità. Spero aver presto lettere. Da Nizza esse verranno senza il più piccolo indugio rimesse quassù. Eugenio dov'è? Scrivetemi al più presto. Poche righe bastano. Tanto per avere le nuove. Tempo non mancherà per farmi sapere quello che tanto m'interessa. Sono persuaso che nei parenti e negli amici avrete trovato illimitata simpatia, largo conforto al dolore cocente. Che sappiano gli uni e gli altri quanto io sono riconoscente verso di loro. Elisa mia come sta? Cara fanciulla, la sua infanzia sarà ricca di memorie melanconiche. E grandemente poi desidero sapere della piccola Eugenia.

Che sventura l'ha colpita nelle fasce! A lei è riserbato sentirne il peso per tutta intiera la vita dal giorno che avrà conoscenza di sè. Se mamma scriverà a Puccinelli tante cose affettuose da parte mia per lui e per Della Lena. A Pompeo pure. Deve essergli molto costato lo scrivermi in quel modo. A lei Babbo, a lei Mamma rinnovo la mia preghiera e pieno di cordoglio sono

l'aff.mo figlio ANTONIO.

XVIII.

Mordini alla madre.

Genova, 17 novembre 1855.

Cara Mamma. Dirà il Governo Toscano « non voglio » e tutti intenderanno; ma non pretenda che gli si menino buoni futilissimi pretesti, ai quali non morderebbero neppure fanciulli di sette anni. In verità mi sorprende la fede robusta che lei ha nelle parole del Governo di costì. Che gl'importa la mia firma alla nota protesta? E come se ne offende! Ma lasciamo il Palazzo Vecchio, col quale io non voglio assolutamente aver nulla che fare. Lei mi dice nella sua lettera delle parole molto crude circa alla mia adesione all'atto dell'emigrazione di Genova. Ora io debbo rispettosamente dichiararle, che dando il mio nome al medesimo non ho fatto altro che adempire ad uno stretto dovere. Gli uomini si trovano talvolta in certe situazioni che una alternativa non è onoratamente possibile. Ho visto firmar quà la protesta da uomini di parte moderata, delle più cospicue famiglie d'Italia, che hanno venti e trenta anni più di me e sono in Piemonte con numerosa figliuolanza. Tanto basti per dimostrarle come per ben giudicare di taluni fatti occorre alle volte vestire i panni altrui. Nè so poi come le dia l'animo di dire ch'io non ho mantenute le mie promesse. Promisi rinunziare a qualunque innocente carteggio cogli amici di Toscana, ed ho osservato la promessa, e qui faccio osservare che su questo punto si era *moralmente* obbligato il Governo Toscano, tantochè cessato il fatto così malamente svisato delle corrispondenze, doveva cessare anche qualunque ragione di negativa. Promisi poi che mi sarei rifiutato a ogni impresa politica ed ho egualmente mantenuta la mia promessa. Contuttociò ricevo dei rimproveri. E li ricevo mentre ho il diritto che mi siano fatte delle congratulazioni per essermi riuscito di venire fuori a salvamento, almeno fino ad ora, della burrasca che ha imperversato e continua ad imperversare nella emigrazione residente non solo a Genova, ma in tutto il Piemonte. Sa lei che tutti si meravigliano che io non sia stato espulso! Che più volte è corsa, da quando ero a Torino, e dacchè son qui, la voce del mio arresto? Che sono stato più volte denunziato? E tutto ciò mentre stavano a mio carico sui registri gli ordini antichi di sfratto

e le antiche perquisizioni? Guardi che cosa vuol dire una immaginazione troppo allucinata. Mentre lei attribuisce tutti i guai presenti al mio soggiorno in Genova, e ricorda i tristi presentimenti, che la inducevano a scrivermi di allontanarmene, io posso dirle che appunto mi sono salvato perchè sono venuto quà. Di che mi compiaccio: e tanto più, perchè stando quà, ho potuto salvare altri parecchi da una rovina certa. Ora dico per finire che se non fosse stato il pensiero della famiglia, io avrei da lungo tempo lasciato il Piemonte. Ma quel pensiero mi ha fatto affrontare dei gravi dispiaceri, nè mi pento adesso di aver recato violenza al mio carattere, pronto essendo anzi a tornar da capo se occorre.

Anche a proposito dell'incontro col dott. C. le sue espressioni mi hanno veramente amareggiato. Perchè correr così a dipingere ogni cosa in nero colla immaginazione? Figurarsi straordinario, meraviglioso al di là dal credibile uno dei fatti più naturali che possano essere al mondo, quello di andare in Francia od in Inghilterra? Non si va ora a Parigi in 30 ore ed in 40 a Londra? Non ci sono già stato nel terribile 1851 quando s'aspettava la grande rivoluzione del 52? Eppure ne tornai sano ed illeso. Del resto io aveva due buone ragioni per munirmi d'un passaporto in regola. Dirò la prima per ora, riserbando la seconda al momento opportuno, se tuttavia accada che questo venga. Fin dal primo giorno, in cui si aprirono le tavole di proscrizione contro gli esuli, dovei pensare alla possibilità d'essere sfrattato io pure. Prudenza voleva che preveduto il caso io mi industriassi in modo da ottenere un passaporto. Tentai più vie che mi riuscirono inutili. Allora ne scrissi al dottor C., col quale ne avevo in previsione tenuto proposito, e quegli molto gentilmente mi ha procurato una commendatizia, che credo buona, ma della quale peraltro non ho provato ancora il merito.

Si rassicuri dunque, che veramente non c'è neppure in questo da spaventarsi, e poi veda di risparmiare a se stessa pensieri e quindi a me dispiaceri non lievi per eccessiva vivacità di mente. Credo certo che il suo morale debba risentire gli effetti della debolezza fisica, ma sarò contento davvero, pel suo stesso benessere, se avrà un po' di forza sopra di sè. Intanto anch'io colla sua lettera è da stamane in poi che sono sottosopra.

Tante cose a tutti: al Babbo, Sofia, Elisa, parenti e amici, Rosa e Raffaello.

Suo affezionatissimo figlio Antonio.

Scriverò altra volta da Massa.

Quale migliore risposta al Governo Toscano del fatto che io non sono stato perseguitato da quello Piemontese in questi ultimi tempi? Non c'è neppure da dire che la protesta possa essere un vergognoso

attaccagnolo. Un atto di rigore contro me avrebbe potuto solo fornire un pretesto. Il Governo Toscano è sotto allo Stato Austriaco, il quale accoglie oggi gli emigrati delle altre provincie italiane per non dire dei Lombardi.

XIX.

Mordini a Mazzoni.

2 agosto 1856.

A. C. L'amico non ha anche ricevuto tue lettere. Le aspetta con impazienza ed io pure. Non so come t'abbia potuto tanto inquietare l'ultima mia lettera. Io non ebbi, quando la scrissi, nè potevo avere, alcun'idea d'uscire dal partito nostro. E questo come tu sai è stato lamentato dall'amico nelle sue lettere in risposta a Manin. « La Nazione salvi la Nazione, e quindi decida dei suoi destini ». Sono al pari di te contrario al Piemonte. Ma se per i disegni nostri possiamo giovarci del lavoro fatto dagli aderenti suoi, perchè non profittarne? S'egli spinge od accoglie, perchè non tentar di far entrare nella nostra sfera d'azione gli elementi da lui raccozzati? Con questo non è detto che si debba avere in ogni modo il Piemonte per ajuto. Troppo ci corre. Vogliamo far da noi stessi, ma senza spiegare una bandiera che potrebbe scindere le forze vive della Nazione. Queste intendiamo meglio riunire in seguito della nostra iniziativa audace e fortunata. Parmi che il dover nostro ci chiami a batter questa via; altrimenti non ci rimane che starcene spettatori passivi dei fatti che gli altri provocheranno. Avrai saputo del tentativo di Massa e Carrara. Per ora è sempre un mistero il perchè quei paesi restassero inerti. Oggi bisogna lavorare sopra più ampia scala. L'amico ti scriverà quali sieno le nostre idee intorno alla Toscana, e ti domanderà che tu ci soccorra di consigli e di opere.

Che v'è di vero nel fatto che mi è stato assicurato, che cioè aderenti del Ministero, abbiano fatto venire P(ietro) B(alzani) presso alcuni amici suoi e che questi gli abbiano scritto sollecitandolo a tornare in Piemonte? Puoi rispondermi categoricamente su questo punto?

Addio. Ti abbraccio

Tuo A. Mordini.

XX.

Mordini a Mazzoni.

3 settembre 1856.

L'amico ha ricevuto la lettera di P(ietro) B(alzani) e ci risponderà. Domani gli comunicherò le tue.

Pietro scrive molto seccatamente. Con lui e con te io mi trovo d'accordo.

L'amico è qualche volta un po' troppo frettoloso nel vedere in bene le cose. Qui si tenta, s'è possibile, di frenarlo. A questo fine abbiamo costituito un comitato di cinque oltre di lui. Egli ci ha fatto diverse promesse, fra altre, quella di non provocare ad alcuna iniziativa senza il nostro consenso. Fanno parte del comitato Pasi, Pisacane, Rosolino Pilo siciliano ed Acerbi lombardo. Più c'entro io. Il nostro comitato è in continuo rapporto con una commissione genovese composta di giovani borghesi, che dal canto suo è in rapporto col comitato popolano di questa città.

Il partito nostro non può far senza, io credo, di Gius(eppe Mazzini). Però bisogna dire che il suo nome ha perduto molto del privilegio e la sua parola molta dell'autorità che aveva prima. Così si scrive da alcuno dei nostri di Toscana e di Romagna. È dunque necessario spender quel nome e valersi di quella parola con molto accorgimento. Nè questa è la sola difficoltà. Resta l'impresa di condurlo a esser franco, ed aprirsi sommamente sulle cose d'interesse comune, a cospirar contro i nemici nostri sì, non contro noi, a non farci partecipare ad illusioni che possono riuscirci nocive sotto ogni rapporto, quello del ridicolo compreso. Fra i tanti scelgo come esempio il seguente Tu conosci la prima lettera di Pietro. Che quadro facesse della Toscana, quali opinioni esprimesse, e quali suggerimenti scrivesse d'aver mandati laggiù, non importa ch'io ripeta. Pietro m'autorizzò a leggerla e in me rimise di consegnarla sigillata o no. La mandai sigillata per obbedire a un sentimento di delicatezza e di rispetto, e d'altronde aspettandomi ch'ei me la comunicasse come in consimili occasioni io aveva fatto con lui. Egli invece m'accusò il ricevimento della medesima secco secco aggiungendo « Balz. e Magr. scrissero in Toscana in senso di fare: cercano procacciare abboccamenti d'un inviato con me: dicono che il lavoro di riorganizzazione ha cominciato, ma esige un po' di tempo.

Fu dal gruppo intiero opposto all'idea di qualunque movimento in Toscana dichiarandolo intempestivo.

Il nostro partito ha bisogno d'essere riorganizzato in Toscana. E l'organizzazione deve procedere cautamente e lentamente per eludere la vigilanza dei nostri nemici, il Piemontesismo e la Polizia.

Credo sarebbe utile di metter Genova in diretta comunicazione con Firenze. Io ho mezzi sicurissimi per Livorno.

Vi proporrei di cercare che l'individuo che verrà ad abboccarsi qui con Gius(eppe Mazzini), veda anche me.

Che vedesse me sarebbe poi anche utile, perch'io sono minutamente informato di tutto ciò che il partito nostro opera in Italia, e forse più dello stesso Gius(eppe Mazzini) per ciò che si riferisce al regno delle due Sicilie.

Io potrei esser quà l'intermediario fra voi e Firenze e Pisa ove io ho pure relazioni.

Dovremmo legarci insieme, poichè siamo d'accordo, libero sempre a voi di serbare comunicazioni dirette fra voi e la Toscana ove lo crediate opportuno.

La nostra unione farebbe un buon effetto dentro. Quando dico nostra intendo comprenderci anche Cecco Franch(ini).

Pensate, suggerite. Vediamo se ci riesce di cooperare per quanto sta in noi con unità di vedute alla riorganizzazione del nostro partito. A questo proposito debbo farvi avvertiti che il popolo, sopratutto in Firenze, lamenta la mancanza di capi solerti e capaci. Quelli che avrebbero in vista sono accusati di perdersi nei divertimenti.

XXI.

Mazzini a Mordini.

Martedì.

C. M. Ricevo due lettere da te: la lunga non posso ora leggerla; lo farò e risponderò se v'è da rispondere. Scorsi la più breve, e rispondo due linee, per dirti, che prima di riceverla, io avevo già dato l'ordine per Malta. Farò quanto è in me per spingere la cosa nel Sud. Quei che mi hanno accusato di freddezza verso il Sud, mi hanno *tout bonnement* apposto una immoralità e un assurdo. Non è Italia il Sud? Non è il punto più importante strategicamente? Ma dire, come parmi « il Sud, il Sud, pensate al Sud » quando nel Sud nessuno sospirava, e quando a noi che non avevamo un soldo, dicevano « vogliamo 100.000 franchi » era una mistificazione.

Quanto alla Sic(ilia) mi duole che abbiano parlato a Garib(aldi) di fucili e di 10.000 franchi. O è un pretesto a Garib(aldi) per ricusare di pianta; o è un indugio indefinito o peggio, perchè egli andrà a chiederlo a Torino, e metterà il segreto della mossa in mano al nemico.

Secondo me bisognava aver tutto pronto, poi andare con Bert(ani) da Garib(aldi) e dirgli: *venite.*

In queste cose sarebbe bene intenderci *prima.*

Or bisognerebbe trovare qualche fondo dai genovesi, e con quello noleggiare un vapore per un mese. Io lo potrei, se avessi il denaro che non è molto. Se Bert(ani) desse i 15.000 franchi che ha tuttavia, basterebbero per munizioni, vapore, ecc.

Occupatevi dei genovesi e vedete di spingerli a concretare. Io non so più nulla di loro.

Addio, in fretta.

Tuo Gius.

Per la sottoscrizione adoperatevi cautamente; ma non vedo perchè non potreste sottoscrivere con iniziali.

XXII.

Mazzini a Mordini (1).

C. M. Incaricarmi fra due mesi e mezzo o tre mesi in modo concreto definitivo di Civ(inini) nol posso. Ma se tutto fallisse, mi incaricherei di dargli il danaro necessario per andare in Inghilterra *allora:* non sarà lo stesso per lui che andarvi ora? Se dal tempo dipendessero mai speranze per lui, lì o altrove, vada; perch'io non vorrei illuderlo. Se è tutt'uno per lui, rimanga. Daremmo e avrà subito i primi 20 franchi del lavoro. C'intenderemo.

Anch'io scriverò d'Eug(enio) Carpi a V. E ne parlerò a Savi. Ma chi mai informa d'ogni cosa il Carpi di *Livorno?* Puoi tu indovinarlo? Gioverebbe saperlo.

Il Regoli, Montanelliano o no, dev'essere ingannato sul conto di Carpi: lo so onesto.

Credo potrò io costituire l'intermediario a Livorno. Ma bisognerà darmi l'altre indicazioni, perch'egli possa trasmettere fino a Firenze, o riconoscere chi di là verrà a prendere.

Nessuno è venuto ad abboccarsi.

Magr. e Balz. son morti.

Raccogli nella tua mente quanti consigli e indicazioni puoi avere per Livorno, per impiantarvi lavoro utile. Verrà nel novembre un giovine sicuro, non sospetto, che v'andrà disposto a fare qualunque cosa.

Se nulla viene dal Sud, avremo un tre mesi avanti a noi: in questi tre mesi, bisognerebbe lavorare incessantemente nella Tosc(ana) e nel resto.

Bettinelli non mi spediva per Firenze che due linee per un Brunetti datomi già in nota da Piero Cironi.

Guerrazzi dev'essere qui oggi. Hai tu contatto? Per me è morto.

Sai nulla di Manin? È vero ch'ei si faccia muratista?

Addio.

Tuo Gius(eppe).

Parti o rimani?

Hai lo scritto di Montanelli sul partito nazionale?

Dissuggello io, perchè ricevo l'altra tua. Mi duole assai di Pig. Se puoi persuadere Ciro ad accettare da me i 30 franchi faglieli avere direttamente: dimmelo, ed io li darò subito a te. A Vettima lo ho raccomandato io e desidero ch'ei lo sappia perch'ei non mi creda freddo verso lui. Lo raccomando pure a Lemmi che sventuratamente è a Parigi per alcuni giorni.

Abbi pazienza per due o tre giorni per Firenze e Livorno.

---

(1) Per la data, nota di suo pugno Mordini: Genova, 20 ottobre 1856.

XXIII.

Mordini al padre.

Genova, 26 novembre 1857.

Caro Babbo. Rispondo subito alla sua lettera. Il mio più vivo desiderio è quello di rendere lei e la mamma, per quanto è possibile oramai, felici, a compensare, come meglio dipende da me, i guai sofferti. Da questo può argomentare ch'io sono pronto ad entrare, nel limite delle mie forze, in tutti i suoi pensieri. Non posso veder dunque che con piacere la probabilità di riunirmi alla famiglia, ancorchè sia non lieve sacrifizio che questo fatto s'abbia a compiere in un paese ove, per dir così, b sogna rinunziare alla propria individualità; ma fra le tante e tante limitazioni imposte agli uomini si ha quella, cito la prima che ricordo, che non si può possedere un libro se non porta il bollo della censura; ove, regnando solo l'arbitrio, io, segnalato come sono per libere opinioni, possa andare esposto a dispiaceri gravi senza averli motivati col fatto mio, ma solo per malevolenza altrui inventato a carico mio nelle tenebre, o per delazione d'uno degli infami impiegati di polizia, che, come gli altri impiegati del ducato di Modena, si vendono al migliore offerente. Ora, che bene prezioso era la libertà individuale, io sempre più so, dopo aver traversato questi ultimi mesi a vederla ogni giorno manomessa in odio degli esuli dal Piemonte costituzionale. E mi spaventa per questa ragione il pensiero che, per la diversa condizione delle cose, sotto tale rapporto non mi era nella primavera decorsa neppure passato per la mente, che cioè io possa andare a rinchiudermi volontariamente in una prigione, od esser trattenuto, quando in caso d'insolita persecuzione potessi salvarmi tornando via, dall'idea che ho meco la famiglia. E lei sa che in certi casi non c'è da perdere neppure cinque minuti di tempo. Di più poi credo (e mi autorizzano a crederlo i fatti fin qui accaduti) che sia solamente una comoda insidia da parte di taluno di Firenze di far credere che Massa sarà una breve stazione di purgatorio per passare al paradiso. Non si lascia traslocare così una famiglia quando davvero sia prevalso il partito di far cessare in breve tempo la persecuzione. Nè abbiamo per ora documenti che forzino ari levare sincere le parole. Tutt'altro. I pretesti hanno ovunque segnata la via a nuovi pretesti, e quando sono mancati i pretesti allora è stato allegato il miserrimo o poco tranquillo stato delle cose pubbliche. Del resto capisco ch'ei vedrebbero volentieri la mia relegazione nel ducato Estense, posto che mi fanno l'onore di credermi tanto pericoloso alla sicurezza del Granducato.

Nonostante tutte le ragioni suddette io non sono alieno, per l'affetto che le porto, dal confermare la spontanea proposizione che le feci

nell'aprile passato. Per conseguenza dimandi pure di poter soggiornare colla famiglia, non già a Massa esclusivamente, ma in quel paese o città del Ducato che più le converrà. Se la risposta è favorevole, allora entrerei io per il primo nel Ducato e me ne andrei a passare l'estate a Castelnuovo vicino alla famiglia, cosicchè potremmo vederci spessissimo durante sei mesi. Intanto quando le sue speranze siano fondate eviteremo il disturbo e le fatiche inseparabili dal traslocare un'intera famiglia, come pure l'isolamento della Sofia, che a quanto mi scrive la Mamma, e a quanto mi diceva qui, è decaduta di salute. La famiglia potrebbe dunque passare l'inverno del 58-59 a Pisa mentre io rimarrei a Castelnuovo oppure andrei a Massa. Quando poi le sue speranze non siano fondate, e chiaramente si veda, dopo il mio soggiorno nel Ducato, che le cose vanno per le lunghe davvero, allora potremo riunirci definitivamente a Massa. Questo è il partito più prudente e più savio, a parer mio, che noi possiamo prendere. Rifletto che una volta traslocata la famiglia nel Modenese, e così riunita a me, *la più forte ragione viene a mancarle nelle sue pratiche, quella cioè che, e per umanità, e pei riguardi personali a lei dovuti, si faccia una volta cessare la mia coatta lontananza dalla famiglia. Lei venendo a Massa chiude più che mai le porte della Toscana.*

Suo affezionatissimo figlio ANTONIO.

XXIV.

Mordini al padre.

Bormio, 15 luglio 1859.

Caro babbo. L'armistizio era la gran notizia che recava il parlamentario cui accennavo nell'ultima mia. È singolare che al quartier generale dell'esercito franco-italiano non abbiano punto pensato alla divisione dei cacciatori delle Alpi. E sì che sarebbe stato molto più facile informarne direttamente per la via di Milano. Se i nostri capi avessero usato maggior diligenza si sarebbe potuto risparmiare il combattimento dello Stelvio.

Non ho ancora ricevuto lettere da casa e quando le riceverò? Domani vado col colonnello al quartiere generale. Mi scrivano dunque a Lovere (Lombardia). Mi lusingo che stiano tutti bene, ma desidererei infinitamente ricevere almeno almeno una lettera. Chi può immaginare le questioni che si tratteranno diplomaticamente durante l'armistizio e il modo con che vorranno cucinarci gli alti mestatori? Quassù in mezzo alle Alpi non sappiamo il gran niente. Avrei gradito, per ciò che mi riguarda personalmente, di poter profittare della tregua, ma sebbene io sia fra questi soldati come dilettante e quindi senza alcun vincolo e obbligo preciso, mi considero nondimeno come subordinato, se non alla

volontà assoluta, almeno al giudizio e al modo di veder dei superiori, coi quali mi trovo in contatto. Ora il colonnello mi disse due giorni fa che non avrebbe visto con piacere che io mi allontanassi dal corpo e tanto mi bastò. Anche al quartier generale un uffiziale inglese che si trova a seguire il corpo dei cacciatori delle Alpi, come me, cioè come dilettante, con questa differenza ch'egli ha cominciato fin dal principio, domandò collo stesso risultato il permesso d'assentarsi al generale.

Pazienza dunque. Che concetto si sono fatti a Barga dell'armistizio e delle sue conseguenze? Sarà come qua, come dappertutto cioè, una quantità interminabile d'ipotesi. Io per me non oso fermarmi sopra alcuna perchè mi par proprio che sia la stessa cosa che giuocare all'indovinello.

Ieri l'altro andai allo Stelvio in compagnia del colonnello che dovea col generale austriaco riconoscere, secondo i termini della convenzione militare, la linea del confine. Per quattro ore e mezzo montammo parte a cavallo e parte a piedi, perchè gli austriaci nel ritirarsi ai primi di questo mese avevano fatto saltare in aria i ponti. Bella strada quella dello Stelvio. Traversa cinque o sei gallerie tagliate nel sasso vivo e segue il corso dell'Adda, di cui vedonsi ad una certa altezza, procedendo su per l'Alpe, scaturire dalle roccie le differenti sorgenti. Non credo che sia facile contare i numerosi zig-zag che fa avvolgendosi e ripiegandosi sopra sè stessa, e che formano un ameno colpo d'occhio se si guardano dall'ultimo mano mano che si ascende un'erta. Mentre stavamo tuttora montando a cavallo abbiamo incontrato un capitano di cacciatori tirolesi cogli occhi bendati e condotto a mano da uno dei nostri. Era un parlamentario che portava un dispaccio al colonnello. È stato subito sbendato e poi invitato dal colonnello a fare un po' di colazione insieme con noi alla prima cantoniera, ove era acquartierato un mezzo battaglione dei nostri. Appena fatta colazione (un po' d'arrosto con buon vino d'Asti bianco e nero peraltro) il colonnello, il capo dello stato maggiore, il parlamentario ed io, all'infuori del terzo, siamo stati sorpresi di vedere come fossero forti le posizioni del nemico, imprendibili di fronte e difficilissime ad essere girate, e anche in questo caso, solo per una sorpresa straordinariamente fortunata e quindi improbabilissima. Abbiamo saputo che gli austriaci vi avevano nei due giorni dell'attacco nostro 3000 uomini, quattro pezzi di cannone e due obici. Dei tremila non erano rimasti ieri che un terzo, cioè cinque compagnie, tre di cacciatori tirolesi e due d'infanteria composte di polacchi, ungheresi e boemi, tutta bellissima e robustissima gioventù. Nell'infanteria erano pure una diecina d'italiani, i quali, profittando d'un momento in cui il colonnello ed io eravamo un po' separati dagli altri, ci hanno sottovoce salutati con un « Viva l'Italia ». Uno fra loro anzi accostandosi d'un passo ha dimandato con voce che tradiva l'ansietà dell'anima sua « È libera Venezia? ». Era senza dubbio uno fra gli sventurati

figliuoli della decaduta regina dell'Adriatico, condannati a servire lo straniero e di quando in quando a portare sulle lacere carni le tracce del bastone croato. Ma perchè non tentare allora di disertare dalle file abborrite?

Qua è corsa voce che in Lombardia e in Piemonte hanno avuto in questi ultimi giorni un caldo di trenta gradi. Io per me montando l'altro giorno lo Stelvio ebbi freddo a più riprese e quando guardavo la neve che stava ai miei piedi e in alto le ghiacciaie del monte Cristallo mi figuravo di viaggiare per le regioni del polo Artico. Per lungo tratto non trovasi altra vegetazione che alcuni rari pini alti un mezzo metro. Qui l'ultimo miglio che si percorre per arrivare a Santa Maria al giogo, cioè dello Stelvio, traversa una graziosa vallicella bagnata dalle fresche acque del Braglio e da una quantità di ruscelletti, ove il viandante affaticato si disseta con delizia. I rari abitanti di quelle alture le hanno dato il nome di *valle de' fiori*, e il nome è meritato, perchè non ricordo d'aver mai visto prati così smaltati di fiori d'ogni colore e d'ogni qualità. In cima al monte niente d'interessante fuori del piccolo campo antico intorno a due case piuttosto grandi e pulite, la prima delle quali è la quarta cantoniera.

Il generale austriaco, conte Huyn, ci ricevè garbatamente, e lasciando da parte la lingua ufficiale della corrispondenza, che era stata la francese, si rivolse a noi in assai buono italiano. Egli occupava una stanzetta ove capivano appena un letto e una tavola per iscrivere, nella quale fu servita una bottiglia di Bordeaux con alcuni biscotti tirolesi, che non mi lasciarono una impressione troppo favorevole del paese di loro provenienza. L'anticamera era quasi esclusivamente occupata da una enorme tavola, intorno alla quale sedevano molti uffiziali e sotto-uffiziali intenti a sfogare la passione austriaca dello scribacchiare. Davanti alla casa e tutto intorno vedevansi soldati occupati a comprare acquavite e mangiare la zuppa e il lesso di pecora o di capra, furto commesso a danno dei nostri pastori, perchè l'austriaco non può mai passarsi di questo genere di distrazione. Il pane di munizione mi sorprese. È tutto di segala. Tanto per la qualità: per ciò che sia della quantità ogni soldato non ne riceve che una libbra di 16 once al giorno. Vorrei spiegarmi da che dipende che quei soldati mangiando così male siano così vegeti ed abbiano gote così lisce e luccicanti da fare invidia ai frati i meglio pasciuti. Dopo una mezz'ora di conversazione il generale uscì col colonnello per andare a riconoscere la frontiera. V'ha un punto sullo Stelvio in cui s'incontrano tre differenti territori, lo svizzero, il valtellinese e il tirolese. Il colpo d'occhio è superbo da quel punto. Secondo i termini della convenzione militare, conclusa tra le potenze belligeranti, fu stabilito che quel punto non sarebbe occupato da alcuno. Gli austriaci metterebbero i loro avamposti a qualche centinaio di passi al di là e noi a qualche centinaio di qua. La nostra posizione è nondi-

meno più favorevole di quella del nemico, perchè abbiamo la quarta cantoniera vicinissima alla frontiera, mentre gli austriaci non hanno dalla parte del Tirolo alcun rifugio in muratura. Inoltre è la strada di quella stessa parte scoscesissima, mentre dalla nostra abbiamo una specie di piccolo altipiano che ci permette di caricare comodamente alla baionetta ogni volta che occorra. Dopo aver esaminato la frontiera e assicurato d'ogni cosa necessaria ci licenziammo dal generale austriaco, che ci fece accompagnare fino ai nostri avamposti da quello stesso capitano che aveva mandato la mattina come parlamentario. Dimenticavo dire che il generale Huyn si rallegrò vivamente col colonnello per l'energia colla quale erano stati condotti i due attacchi dell'8 e del 10, dei quali ho parlato, se non erro, nell'ultima mia alla mamma.

Ieri sera il generale austriaco ci fece sapere che stamani avrebbe evacuato lo Stelvio e i nostri sono andati ad occuparlo. Ma qual sorpresa! Tutti gli abitati, in numero di 5, più una chiesa colla cappellania erano stati intieramente devastati, i muri eccettuati, dalle scale fino ai vetri delle finestre. Ogni cosa resa inservibile o portata via. Così guerreggian gli austriaci. Il colonnello se n'è richiamato al conte Huyn con termini molto energici ed io ho scritto 4 lettere, ma a che pro? Ne abbiamo anche informato il nostro quartier generale, ma, lo ripeto, a che pro? Il maggiore austriaco che ha fatto stamani ai nostri la consegna dei posti ci ha dato la nuova che il dì 12 furono firmati i preliminari della pace. Se questo fosse non ci sarebbe più motivo perchè io restassi qua.

Tante cose affettuose in uno a tanti saluti a chi domanda di me. Mi creda

Il suo aff.mo figlio Antonio.

XXV.

Mordini a Rattazzi.

Firenze, 20 agosto 1859.

Signor ministro. Profitto della franca e cortese esibizione ch'Ella mi fece a Torino per rivolgerle brevissime linee e aprirle intero l'animo mio sopra una questione di vitale importanza per l'Italia.

Ieri votammo l'unione della Toscana al Piemonte. A questa votazione così imponente per lo scrutinio segreto e per l'unanimità che la contraddistinguono, deve il Governo sardo una degna risposta decretando l'immediata *presa di possesso*. Un fatto compiuto val per moltissimi iniziati. L'esempio di Alessandro Couza che assunse il supremo potere senza aspettare che le grandi potenze avessero confermata la deliberazione dell'assemblea moldo-valacca, pare che meriti di essere seguito. Francia non dovrà avversare direttamente, e quanto ad una coperta ed indiretta

opposizione dal canto suo sarà compenso sufficiente l'aperta simpatia dell'Inghilterra, per non dire della Russia e della Prussia. Nel trattare questa questione il Governo sardo ha da preoccuparsi più dell'avvenire che del presente. Ora per assicurarsi l'avvenire gli è d'uopo accettare l'unione con atti simultanei alle parole. Un uomo che è sempre stato e vuol rimanere repubblicano, ma sente d'essere prima d'ogni altra cosa italiano, gli dà questo consiglio. Se accada che un giorno si possa dire che senza intervento di violenza materiale o anche morale, ma in questo caso evidentemente constatato, il Piemonte ha separato le sue sorti da quelle dei popoli italiani e ha rifiutato o sottomesse all'esame della diplomazia le profferte d'unione, ebbene quel giorno sarà fatale pel regno subalpino e gli chiuderà le porte della rimanente Italia.

Questo è un momento che richiede audacia, e grande statista sarà salutato colui che la proporrà e metterà in atto.

Non si obietti che il parlamento piemontese dev'essere prima convocato. Il ministero sardo assuma la responsabilità del grand'atto. Il parlamento lo sanerà con un *bill* d'indennità e la riconoscenza popolare lo acclamerà.

Ho parlato franco, signor ministro, come ho creduto che fosse debito di onesto cittadino. Ad ogni modo, chiedendole scusa della libertà presa, ho l'onore di dichiararmi

ANTONIO MORDINI.

XXVI.

Mordini a Guerrazzi.

Torino, 22 luglio 1859.

Pregiatissimo amico. Il colonnello Medici desidera che io vi scriva alcune righe per raccomandarvelo. È modestia eccessiva da parte sua, e ignoranza della stima che deve aver di lui chiunque l'ha più o meno conosciuto, chiunque si appassiona per l'intelligenza, per la costanza nella fede politica, pel valore militare.

L'oggetto della mia raccomandazione è il seguente. Medici per prender parte alla guerra, dovè, partendo da Genova, abbandonare la direzione della sua casa commerciale, che priva di lui precipitò. Come vedete il suo patriottismo gli è costato caro, e i suoi gloriosi fatti d'arme e i suoi titoli alla riconoscenza del paese trovano un dolente riscontro nella rovina delle sostanze sue e degli amici suoi.

Non appena fu noto allo Stelvio l'armistizio dell'8 corr., Medici dimandò al generale Garibaldi il permesso di andare a Genova per accudire alla sistemazione degli affari suoi. Ebbe un rifiuto netto. Se non che sopravvenne la pace e colla pace il permesso, talchè egli trovasi ora a Genova. Crede l'amico, ed io con lui, che il vostro patrocinio,

autorità di nome e sapienza di consiglio, potrebbe essergli di efficace potente aiuto. È un onest'uomo davvero, un inclito cittadino, un fortissimo soldato e merita che un compatriota par nostro gli stenda fraternamente in soccorso la mano.

Torno a raccomandarvelo.

Credetemi

Vostro aff.mo amico ANT. MORDINI.

XXVII.

Bertani a Mordini.

Napoli, 28 settembre 1860.

Caro Mordini. Le cose vanno alla peggio nel ramo politico. Il dittatore è colpito da paralisi morale. Non si può combinare niente con lui, non vuol firmare, non vuole stare totalmente con noi e gli ripugna stare con altri, e questi gli attraversano la via. Non riesce la composizione del Ministero, non si decide ad abolirlo. Ed i nemici profittano di questa paralisi. Io non so di poter tenere più a lungo il mio posto, che diventa ridicolo.

Comprendo tutte le tue giuste inchieste, ma non sono riescito che in parte ad esaudirle. Ho fatto fiasco col primo assalto per i gradi di Fabrizi e Calvino.

Sta tranquillo che io rispetterò rigorosamente da me, e da chi starà con me, finchè qui starò, l'autonomia siciliana. È giusta, è sacra. Tu mantieni ferma la convinzione costì che Garibaldi non è minimamente cambiato nel suo programma, ch'egli vuole l'Italia con Vittorio Emanuele, ma che la vuol proclamare tale quando reputi assicurate le sorti dell'Unità. Che egli, lasciando che la Sicilia si dia ai ministri attuali, faciliterebbe dei contratti territoriali di cambio o cessione, e non arriverebbe a fare l'unità italiana, la quale ha bisogno ancora della rivoluzione e non del Ministero Cavour-Farini.

Tu procura far di tutto che la Sicilia sia una gran forza in mano a Garibaldi, arma, cingi, provvedi alla marina, a tutto come se fosse cosa da rimanere ancora per lungo tempo in mano a Garibaldi, che vuol il bene d'Italia.

Non ho potuto vedere il latore della tua lettera, che mi fu recata in camera da persona d'ufficio. Non puoi avere idea del turbine di carta, bisogna rassegnarsi e lasciar indietro un mucchio di roba per disbrigare qualche cosa di grave.

Le cose di guerra stanno così. Io fui quasi tutto il giorno di ieri con Garibaldi al di là degli ultimi avamposti, sovra S. Angelo al di là di Santa Maria. Sono in forza, ma non siamo fiacchi anche noi — ed ogni giorno ci rinforza vieppiù.

L'esercito settentrionale è entrato negli Abruzzi dopo aver espugnato

Ancona che si rese a discrezione. Potremo averli a Napoli fra pochi dì. E non dubito che tale sia l'intenzione del Re. Ma forse ci sorprenderà qui, timoroso col suo ministero e coll'imperatore di Francia, dei progetti dei rivoluzionari. Ma se Garibaldi non si decide a sostenere noi, stare con noi e resistere ad ogni invasione non ne faremo nulla. Egli è stanco, parmi, ed irritato.

In una parola. Il paese, Napoli, fiacco. Le provincie buone. L'esercito settentrionale alle porte. I regi napoletani forti — possibile un accomodamento col gabinetto sardo da parte dei Borboni. Odio di tutti contro di noi. Garibaldi non completamente conscio della propria forza in Italia — scoraggiato ed irritato ad un tempo. Nessuno degli uomini suoi poi, me eccettuato, qui sono al potere.

Tu tienti saldo — e speriamo nei minuti se non nelle ore bene usufruttate.

Tuo A. Bertani.

Ti prego di sapermi dire con precisione quali cambiali furono accettate da codesta tesoreria a mio vantaggio e quale scadenza abbiano. Nell'ottobre p. sarò sicuro di esigerle, altrimenti si chiuderà con fallimento la cassa.

Usa dei poteri che hai largamente e non ti preoccupare di restrizioni scritte e non applicate.

XXVIII.

Calvino a Mordini.

Napoli, 2 ottobre 1860.

Carissimo Mordini. Sai che il *Sorrento*, la sera del 29 partì alle ore 9 circa della sera. Questo vapore, che può far concorrenza alle tartarughe, gittò l'àncora a Napoli la sera del 30 alle ore 11 e non fui a terra che a mezzanotte. Corsi al palazzo d'Angri, e trovai che Bertani era partito il giorno stesso cogli altri deputati per essere presente oggi al Parlamento di Torino, e che il Dittatore era al campo. Al palazzo non eravi alcuno di Garibaldi, nè della segreteria generale, sicchè nulla potei sapere per regolarmi sull'ora da preferire per vedere Garibaldi. Ieri mattina di buon'ora seppi che Crispi sostituiva Bertani nei pochi giorni di assenza. Consegnai a Crispi la lettera di Angelo diretta a Bertani, da me già aperta. Dovevamo nella giornata presentarci a Garibaldi, il dopo pranzo, e discutere l'affare importante dei due decreti, ma però fu giornata di azione e fu quindi impossibile. Lo faremo poi, se pure altri fatti di guerra non lo rendano ancora impossibile. Vedi che il dire, va e ritorna subito, è parola, ma i fatti nelle attuali circostanze non possono corrispondere. Io verrò col primo vapore che troverò dopo avere avuto una risoluzione della quistione. — Crispi e Cattaneo, col quale ne parlammo,

tendono per la conservazione dei decreti ma di applicarli in modo da contentare la Sicilia. Anzi Cattaneo vorrebbe ridurre a segretari di Stato, cioè a cangiar nome, i ministri di Napoli, e persino chiamarli tutti, in Napoli e Sicilia direttori. A questo ultimo caso credo non verranno, non essendo che quistione di parole.

Crispi poi nelle limitazioni dei poteri del decreto del 10 vede l'utile di potere ogni ministro togliersi d'addosso i postulanti, dicendo non aver più sufficienti poteri a far nomine, e specialmente per la guerra. Quello però che ti posso assicurare, che sulle mie parole sono penetrati della gravità della cosa, e spero prenderanno risoluzioni serie. In quanto alle corrispondenze delle autorità tutto sarà regolato. Ho voluto anticiparti queste idee, benchè su ciò e sul resto nulla posso dirti o scriverti di concreto, causa l'allontanamento di Garibaldi. Oggi alle 5 pom. andrò a trovare Garibaldi con Crispi, Cattaneo, Pallavicini, i quali vanno per affari del paese, ed intanto tratteremo con loro la nostra quistione.

Ieri vi diemmo notizie del campo e degli stati Pontifici. Ho pregato gli amici di quest'ufficio della segreteria generale che continuassero a non farvene mancare. Pregai pure che vi spedissero esattamente il giornale ufficiale. Quello di Sicilia arriva ad intervalli. Il sig. Biagio Miraglia direttore del giornale ufficiale di qui, si lagna che ha la collezione di quello di Sicilia con lacune.

Crispi è nominato ministro degli esteri qui. La firma di Segretario generale è come incaricato di Bertani. Egli è occupatissimo.

Sarebbe necessario qui un Siciliano, *incaricato*, anche in via non ufficiale, di tutto quanto riguarda Sicilia, dalle cose più importanti sino alle più piccole, ed allora avreste gli affari più spediti, e dispacci telegrafici, e giornali, ecc. Io lo farei volentieri, ma nol voglio per tre ragioni. La 1ª che mi dareste dell'egoista, potendo esser utile costì. 2ª perchè il campo vicino sarebbe una tentazione a farmi spesso disertare il posto, 3ª perchè mi dareste del volubile, come spesso fate. Scegliete dunque qualcuno, ma *attivo, intelligente ed intimo* con i componenti l'ufficio della segreteria generale.

Notizie nuove non ce ne sono. Vittorio Emanuele oggi, si assicura, entrerà in Ancona. *Si dice* poi in *seguito* che verrà a Napoli, con apparenza di stringer la mano a Garibaldi, ma in sostanza per prender possesso dello Stato. Qualche po' di truppa piemontese è entrata negli Abruzzi. Cialdini *dicesi* verrà da Garibaldi per prendere accordi ed agire di concreto. Bada son tutti *si dice* e di cui non posso garentire la verità.

Vidi Damis cui consegnai la lettera di Romagnoli. Acerbi è al campo, non ho potuto consegnargli la lettera. Chi sa se potrò esigere i tuoi averi dal 15 settembre ai 15 ottobre. Oggi a Caserta metterò la lettera di Angelo, diretta al Minoli, alla posta.

Questa lettera vale per Fabrizi, che abbraccio con Bargoni, Damiani, Miceli, Politi, ecc.

Vi mando due copie del giornale officiale di oggi. Una sarà spedita da Angelo alla mia famiglia a Trapani. Parisi saprà come farne la spedizione con qualche opportunità.

Ricevi un abbraccio dal tuo aff. amico S. Calvino.

Non potete nominare, ma proporre, ufficiali, anche della 2ª e 3ª categoria.

Leggete il decreto del 20 luglio sull'ospizio degli Invalidi. Il capo fu detto governatore e non direttore. Il locale fu scelto quello dell'uditore.

4 ottobre. Nemmeno il 2 potei parlare con Garibaldi. Ieri finalmente mi riuscì insieme a Crispi e a Cattaneo. Il generale è troppo preoccupato dalle cose di guerra per poterlo trovare seriamente a pensare alle cose di governo!! Pure ecco quanto si è tratto dalla sua bocca. Egli disse che da che siete voi al governo della Sicilia, non ha chiesto nulla *di voi*, perchè ha completa fiducia *in voi* cioè su te ed i nostri di cotesto Ministero. Dissemi: facciano ed io approverò. Quanto agli esteri sono assorbiti tanto per Napoli che per Sicilia in Crispi, che è ministro degli esteri presso il dittatore. Per la guerra le cose per ora restano come sono. Egli desidera però che costì si organizzi forza, si facciano dei soldati, anche per mandarne al campo, che ne ha bisogno. Secondo me ci vorrebbe un ufficiale organizzatore abile, attivo, ecc. che si prenda questa cura. Il dittatore vuole che si mandino al diavolo tutti gli uffiziali indegni, sia con esami, sia con scrutinio, e ciò prima dell'annessione. Per quelli eletti da Garibaldi si proporrebbe a lui la destituzione. Le disposizioni per la corrispondenza sono date. Voi corrisponderete qui colla segreteria generale del dittatore. Le richieste di armi, vestiario, munizioni e truppe si sono fatte pei bisogni della guerra. Qui vi ha scarsezza principalmente di armi e munizioni, specialmente enfield. È un *mistero* il come. Dicesi che i Borboni portarono seco tutte le armi, e la munizione è a Baja in un forte che non si vuol rendere. Sarebbe bene che facciate fabbricare munizioni pei fucili enfield specialmente, il dittatore ne sarebbe contentissimo. La politica *conciliativa* è approvata dal dittatore. Dei vapori da guerra andranno a Messina a bloccare la cittadella, affinchè non riceva uomini, armi, munizioni, *nè viveri*. Se vengono i piemontesi si lasceranno scendere come a Napoli, continuando a governare al solito. Io era pronto a partire per oggi, ma sopraggiunta la notizia che Cavour, stimolato dalla deputazione annessionista immediata, o La Fariniana, vuol spedire legni con truppe piemontesi per cacciare te e compagnia, Crispi ha voluto ch'io restassi, per conferire della cosa con Garibaldi. Spero anzi determinarlo a *qualche cosa di decisivo* nella sua *politica*. In quanto a Roma il dittatore disse: per ora già non si può andare. Pare quindi che veda ineseguibile il suo programma del Quirinale. La mia partenza fu sospesa

poco prima di partire il vapore, quindi pescherete le idee che gitto disordinatamente sulla carta. Vi mando il giornale officiale. I fogli di tutto il mondo parlano dell'anarchia di costà e sparlano di cotesto Governo. Organizzate una corrispondenza all'estero. Carboni sa i rapporti che aveva Crispi con De la Varenne, Rendu e l'Esperance. Dateci moto. La Varenne ebbe poco danaro e certo ne avrà bisogno. All'Esperance credo si dava un sussidio. Mi pare che i dispacci telegrafici non vi sono mancati.

Se volete essere autorizzati a qualche nomina che v' interessa e non avete facoltà, scrivete per telegrafo, sarà approvato. Raccomando molto Sani, e l'annessa supplica del mio amico Faccioli, come se si trattasse di me. È giovane umile, perciò domanda il posto di segretario, invece potrebbe disimpegnare quello di avvocato fiscale. È meritevole di considerazione sotto tutti i rapporti.

Addio. Vi abbraccio

Vostro aff. S. Calvino.

Crispi si è avuto ora a male della espressione che usaste nel rapporto a Bertani sul duello fra Crispi e Cordova di cui fu vittima Depretis.

XXIX.

Parisi a Mordini.

Napoli, 8 ottobre 1860.

Onorevoliss. signore. Siccome avete rilevato dai dispacci di ieri il generale à plaudito pienamente le misure che voi adottate, ed io nel secondo dispaccio vi ho fatto espressare il giorno per la convocazione dell'assemblea.

Il decreto che limita le attribuzioni dei Prodittatori è stato revocato sì che avete libere le mani e non è potere che vi manchi. Anche i Ministeri della Guerra e della Marina restano emancipati e senz'alcuna dipendenza da quelli qui istituiti. A quanto pare il conte l'ha vinta e tutto tende a scalzare l'edifizio piantato dal prode dittatore, e forse bandirlo dalla terra ancor fumante del sangue che si è fermato a redimerla. — Il colpo ardito da voi dato ha scosso questo Ministero, ma i suoi elementi non essendo tutti della rivoluzione piegano in maggioranza alle idee del Ministero gavourriano.

Ieri si trattò dell'annessione e tre, Crispi, Anguissola, e Giura, furono per l'assemblea. Conforti ed un altro furono per l'annessione pura e semplice col voto diretto. Pallavicini non volle decidere la vertenza e si è recato dal generale per dipendere dalla sua volontà. Più tardi i risultati. — Non si è mancato di bandire nella camera piemontese le solite accuse contro di noi — anarchia, stato di scioglimento della società, ogni cosa in abbandono, ecc., solite frasi dei vilissimi nostri detrattori

nemici dell'Italia. Fu quindi per soli tre voti che non si è data la missione di commissario regio al sig. La Farina.

Se la fortuna ci farà comporre un'assemblea, come da noi si desidera, la Sicilia darà una gran lezione al mondo intero.

Fu risoluto che le spese tutte della guerra dal disbarco in Marsala fino alla presa di Gaeta dovranno cadere per 3/4 a peso del tesoro di Napoli, ed il resto a peso del nostro. Una Commissione mista di napoletani e siciliani liquiderà i conti e attribuirà le cifre rispettive.

Avremo i vapori e un gran numero di cannoni per armare le nostre coste. Fra un'ora sarò col generale e al ritorno vi spedirò un dispaccio con i dettagli analoghi. Vi saluto col sig. Bargoni e mi ripeto

Vostro obbl.mo servitore
ENRICO PARISI.

XXX.

Bertani a Mordini.

Torino, 6 ottobre 1860.

Caro Mordini. Sono qui dal dì 2 a sera. Sai che fu richiesto a Garibaldi il mio allontanamento, come condizione di pace — ch'egli non ordinollo — acconsentì soltanto che venissi alla Camera. Lasciai in piedi la segreteria — delegai Crispi alla firma e credo che tuttora tutto sia in ordine.

Crispi ti avrà rinnovate le istanze mie *le più vive* per le cambiali mie. Bisogna fare in modo che non solo sianvi *liberi* fondi per pagare i debiti, se no Garibaldi e i suoi sfigureranno e non avranno più credito — ma che ci sia serbato tanto che basti per continuare la lotta nella quale ci trassero. *Bisogna* quindi che il danaro sia *libero* da ogni possibile sequestro. Attendo informazioni *precise* su di ciò.

Qui sto occupandomi appunto del giornalismo e mi mancano i mezzi. Li attendo d'ora in ora.

Qui tutta l'opinione pubblica è sovvertita e contro di noi. La Sicilia è dipinta da La Farina e Cordova come in preda all'anarchia e prossima alle coltellate per le strade e pei campi. Di te, di me, di tutti noi si dice e si stampa ira di Dio. E non abbiamo deffensori. I pochi sono in Francia. Sta dunque all'erta. Bada che se non sostieni rigorosamente lo spirito per Garibaldi e se non mostri energia coi perturbatori andrai soggetto a brutte sorprese. Si parlava qui dello sbarco di 4 mila piemontesi in Sicilia e di un decreto che mette Garibaldi fuori la legge e lo dichiara fellone, il quale sia in tasca di Farini che viaggia col Re. Si dice che il Re andrà a Napoli, che Persano prenderà Gaeta, che insomma Garibaldi accusato, irritato, generoso e dirò io immemore degl'impegni cogli unitari e coll'Italia, getterà la spada e se n'andrà a Caprera. Ma nol credo. L'ultima vittoria deve averlo rialzato d'animo assai assai.

Quanto alle assemblee io che come unitario non le vorrei, innanzi tanto pericolo di assorbimento torinese senza guarentigie, senza Roma e Venezia, le credo l'unico possibile espediente. Se siete decisi e Garibaldi acconsente, *fate presto* ma *presto assai* perchè qui si minaccia dopo il voto di fiducia forse si colpirà — sono accecati — è una sfida a morte. Cavour lo ha detto: un po' di sangue civile farà bene. State all'erta. State all'erta.

In conclusione nell'Italia settentrionale siamo calunniati tutti, io in testa, in modi innarrabili. Cavour ha tutta la Camera e la stampa. Ha il Re — ha l'armata — ha l'ardire e la persecuzione.

Noi lottando dobbiamo pensare all'ultima difesa ed alla migliore ritirata. Quindi assemblea, se Garibaldi acconsente, e denari. La ragione di affidarne al comitato o capo l'entrata è giustissima e savia, perchè significa provvedimento, resistenza, confidenza.

Io non temo l'opinione pubblica perchè so come sarà mia fra poco pei rendiconti. Dunque assemblee e denari.

Il signor Guarnieri che ti presenta questa lettera, tuo amico, pare persona seria, decisa e buona per ogni rapporto. Sono lieto di sentirti lodato ed obbedito.

Scrivi a Genova sempre e privatamente ed ama il tuo compagno d'arme

A. Bertani.

Il sig. Guarnieri ti dirà i particolari di Torino.

XXXI.

Crispi a Mordini.

Napoli, 13 ottobre 1860.

Signor Prodittatore. I signori Calvino e Parisi, che vi recano la presente, vi diranno i motivi del loro indugio a ritornare.

Volevamo mettere d'accordo Napoli e Sicilia sul modo di pronunziarsi per la loro congiunzione alle altre provincie del continente italiano. Fu impossibile, e dopo gli andirivieni da qui a Caserta, si è finito col lasciare a Napoli di votare il plebiscito il 21 corrente, alla Sicilia di riunire l'assemblea. Questa differenza di procedere nelle due provincie per lo scioglimento della stessa quistione mi ha obbligato di allontanarmi da un Ministero, nel quale io non ero d'accordo coi miei colleghi e col Prodittatore.

Troverete qui acchiuse le copie di due decreti: 1° quello del 7 che restituisce ai Prodittatori i poteri riservatisi dal Dittatore con legge del 16 settembre; 2° quello in data di oggi che ratifica gli atti, le leggi ed decreti pei quali, giusta la detta legge del 16 settembre, mancava a Voi l'autorità. In tanto mutar d'eventi questa ratifica era necessaria, e

reduto conveniente procurarvela. Era necessario altresì ritornarvi i pieni poteri.

Lasciamo ai signori di qui fare come giudicano, e pensiamo ad adempiere il nostro dovere. State fermo, come per lo innanzi, al vostro posto. Voi avete una grande missione a compiere, e son sicuro che non vi mancherete. Vi è attaccato l'onore degli uomini di nostra parte.

Il segretario di Stato F. CRISPI.

XXXII.

Amari a Mordini.

Palermo, 16 ottobre 1860.

Illustre signore. A un Prodittatore che professa fede sì liberale e patriottica non può parere temerità se un cittadino italiano, ancorchè non rivestito d'alcun pubblico officio, proponga quel provvedimento politico che gli sembri utile.

Ella sa ch'io ho sostenuto, da ministro, l'annessione non condizionata e per plebiscito al reame dell'Italia una. Non son dunque sospetto d'amor di parte sottomettendole adesso che si dovrebbero dichiarare da un Consiglio di Siciliani i voti dell'isola intorno l'ordinamento amministrativo da istituirsi o piuttosto conservarsi nella nuova condizione politica alla quale la Sicilia prosperamente s'avvia: per esempio, i giudizii terminati qui fino all'ultimo grado di giurisdizione, la istruzione pubblica, i lavori pubblici, l'amministrazione comunale e di beneficenza e, temporaneamente almeno, la finanza indipendente dal centro governativo dello Stato, salvo l'alta vigilanza del Ministero responsabile.

A fin d'evitare subite elezioni ed apparenze di Assemblea costituente, vorrei fosse deputato a così fatto esame un Consiglio di Stato straordinario di cento al più, eletti da Lei in tutte le provincie dell'isola e di tutti i colori d'opinione fuorchè il borbonico e gesuita s'egli è vero che s'asconda tuttavia nel popolo Siciliano. Farei il decreto oggi stesso: convocherei il Consiglio uno o due giorni dopo la votazione, gli darei termine d'otto o dieci giorni a deliberare tutto. Udito questo Consiglio, il Prodittatore, se nella sua saviezza lo credesse opportuno, potrebbe promulgare una legge su l'incamerazione dei beni ecclesiastici, e l'assegno di discreta somma di denaro per provvisione dei vescovi, clero e monaci, perchè non si possono tutto ad un tratto mandare all'aratro e alla vanga.

Mi scusi dell'ardimento, la coscienza coce che serra.

Colgo quest'occasione per replicare al signor Prodittatore il mio fermo proponimento di tornare alla cattedra d'arabico in Firenze; onde non potrei accettare qua nessun officio, foss'anco temporaneo. E con alto rispetto ho l'onore di dirmi

Dev. obb. servit. Prof. MICHELE AMARI.

XXXIII.

M. Mordini al figlio.

Barga, 16 ottobre (1860).

Mio caro Tonino. Ricevo una letterina tua senza data, ma colla marca postale di Genova del 14. Abbiamo avuto tre volte dei giornali di costà. L'ultimo fu il *Precursore* che ci arrivò solo sabato o domenica scorsa, non ricordo bene. Gli abbiamo messi in giro, ma nulla contenevano di propriamente esplicito contro le accuse di Mazzinianismo e di avverso all'annessione sollecita di che ti accusano il giornalismo e le proteste degl'individui da te destituiti o espulsi dall'isola. L'effetto prodotto dai suddetti giornali Palermitani sarebbe stato piuttosto buono di primo impulso, ma le discussioni coi commenti che vi sono stati fatti dal partito a te contrario, ora numerorissimo, hanno indebolito o distrutto la prima impressione. Nonostante seguita a mandarli sempre. Stamane, per esempio, ho ricevuta la sola tua lettera, sebbene tu scriva di mandar giornali, che credevo dovessero accompagnarla.

Io, figlio mio, ho fede nella tua lealtà patriottica. Ti credo uomo d'onore, perciò incapace di commettere azione alcuna che direttamente o indirettamente, possa avversare la causa italiana per la quale è necessaria l'unione col governo del Re, la concorde fratellanza dei cittadini di ogni provincia. Ma sventuratamente si ha in generale, o si mostra avere, opinione ben diversa di te. Si oltraggia il tuo nome, si calunniano i tuoi sentimenti, si lacera il nome tuo; ed io madre tua affettuosissima sento nel più vivo del cuore queste ferite sanguinose, che, ti giuro, mi rendono sgradita all'estremo l'esistenza, perchè non ho modo a difenderti; perchè il tuo onore è pure il mio; perchè volesse Iddio che colla mia vita potessi cancellare quello che è stato detto e scritto, e che si dice e si scrive contro di te, che sei il primo oggetto d'ogni mia affezione. Oh volesse Iddio che domani potessi leggere un tuo decreto che ordinasse, come a Napoli, una pronta elezione per suffragio universale: che le truppe piemontesi sbarcassero una volta costà, e venissero festosamente accolte, ed ottenessero piena approvazione gli atti del tuo governo e tu fossi dichiarato benemerito del paese! Io che non sono morta di dolore, morrei forse di contentezza. Ma no: che saprei frenare la mia gioia e vorrei vivere per godere di tanta felicità e dire con orgoglio: È mio figlio che me l'ha procurata. Coraggio dunque e all'opera. Io, per seguitare a campare, tu per rendermi madre felice.

Il Babbo sta bene *assai* di salute, ma è addolorato, conquiso ed anche sfiduciato. Poveretto. Ha patito tanto! Elisa ha recuperata la pienezza della salute. Essa è l'angiolo consolatore. Sofia scrive di star bene. Ti abbraccia teneramente

la tua aff.ma Mamma.

XXXIV.

M. Mordini al figlio.

24 ottobre (1860).

Mio caro Tonino. Dopo la carissima tua del 16 dove mi dicevi « riscriverò presto e spero non più da Palermo », non ti scrivevo io non sapendo in qual luogo indirizzarti mie lettere. Ora che sento *tutti* di qui te le mandano a Palermo (poichè cambiato vento anche i navigli mutano direzione) anch'io avventuro colà questa mia. I desideri che ti esprimevo nell'ultima mia sonosi realizzati nella maggior parte, e la più importante. L'onor tuo è rivendicato e ciò mi rende felice. Peraltro comprendo i tuoi sentimenti e vi entro a parte dividendo teco le molteplici emozioni e di tanta diversa natura che debbono averti oppresso dalla metà del mese in poi. Quasi sempre molto ritardati ci son giunti i giornali che ci hai mandato e tra essi i corrieri più interessanti. Ma dimentichiamo pure il passato confortandoci di questo del presente che ci ha tranquillizzati.

Sono ansiosa adesso, come puoi immaginarti, di sapere quale sarà la tua destinazione avvenire e le tue decisioni in proposito. Voglio sperare non dimenticherai la tua Mamma. Il Babbo è quieto ed ha goduto quanto mai dir si possa di vederti pienamente risarcito nell'onore. Ma non è contento perchè teme che tu non resti più unito alla famiglia. Questo pensiero lo tormenta. Io non mi ci voglio abbandonare: i giorni tetri sono passati ormai. Voglio sperare che avrò piena felicità in avvenire, e che tu, mio caro figlio, in cui ho sempre confidato, che ho stimato ad onta delle apparenze, che ho amato ed amo più di me stessa, tu me la procurerai la felicità che attendo.

Quante mai cose mi riserbo a dirti quando ci rivedremo. Dimmi le tue intenzioni su questo proposito che mi sta sempre fisso nel cuore e nella mente. Bellissime, stupende le tue lettere ai governatori, i tuoi proclami. Che gioia, che dolce soddisfazione ho mai provata nel leggerli! Bravo, sempre così.

Ti abbraccio teneramente prima per conto mio, eppoi pel Babbo ed Elisa..... ti saluta, è entusiasmata.

Addio scrivi presto.

La tua aff.ma Mamma.

XXXV.

M. Mordini al figlio.

26 ottobre (1860).

Mio caro Tonino. Che tu sia benedetto mille volte per la contentezza che ricevo da te. Abbiamo avuti stamani una quantità di periodici di costà tutti interessanti per quello che ha rapporto ai tuoi atti. Ma

Precursore del 21 che riporta il tuo nobile bel discorso alla dimostrazione Palermitana. La intiera *libertà* lasciata alle popolazioni nel giorno delle elezioni mi ha proprio contentata. È un trionfo per te che abbassa fino a terra i tuoi avversari. Stamane, cioè ieri soltanto il *Monitore Toscano* ha pubblicato la tua lettera del 4 cad(ente) da te indirizzata al Presidente del Parlamento.

La tua lettera poi ai segretari di Stato è dignitosa, magnifica, vittoriosa su tutti i punti. Oh il Babbo adesso poi è contento; senonchè il pensiero dell'avvenire, cioè il timore che tu non abbia a fermarti qui, ma a seguitare invece la vita d'agitazione e d'azione che hai menata fin qui lo rattrista, nè gli lascia gustare con tranquillità le soddisfazioni del presente. In quanto a me non voglio pensare, non voglio intravedere il futuro, e mi abbandono con trasporto alla gioia di cui ho ripieno il cuore.

Al futuro di tuo Padre e mio sta a te il prender pensiero e mi tengo sicura che tu sarai ormai per assicurare la tranquillità dei nostri vecchi anni.

Io sto tanto bene, e sono già ingrassata sai in questi ultimi giorni.

Andremo a Pisa ai primi di Nov^{bre}. Fatti i Santi, si aspetta una visita del Puccinelli e poi si parte. Ma di quel suo Nipote tu non mi hai mai fatto saper nulla. Me ne dispiace e credevo che dovesse esserti facile di procurartene le notizie. Ed il tuo paletôt da inverno debbo farlo rifoderare di nero, s'intende, poichè roba e gallone del colore del panno non si trova neppure a Livorno ed a Firenze. Rispondimi, ti prego, in proposito, ed anche sul pastrano bianco, che se ti piace conservarlo, Elisa penserà a provvedervi in altro modo. Ma rispondi.

Spero avrai avuta la mia lettera di ieri l'altro. Anelo di conoscere le tue intenzioni ora che il Parlamento è sciolto. Ci starai con noi? Anche questa grazia Iddio me la farà. Intanto ti dico addio e ti abbraccio pel Babbo e per me. Ti faccio tanti saluti d'Elisa, di Pierino e Marcello sempre fidi e della servitù.

Il povero fattore piange di allegrezza quando gli leggiamo qualche cosa di te. I giornali siciliani sono in giro. La lettera ai segretari la mandiamo ai Bagni, al Borgo ed a Coreglia.

Addio per oggi

la tua aff.ma Mamma.

XXXVI.

Relazione del viaggio di Mordini da Palermo a Caserta nel 1860 - Accoglienze di Garibaldi - Incontro del Re.

Il cinque Novembre 1860 partii a ore 10 am. da Palermo per Napoli. Arrivai il sei: staccato un convoglio speciale per Caserta fui introdotto nel Palazzo Reale dal generale Dittatore a mezzogiorno.

Mi accompagnavano il colonnello Nebdal, ungherese, ajutante di campo del generale Fabrizi segretario di Stato della guerra in Sicilia, il maggiore dello stato maggior generale Salvatore Calvino, il maggiore Abele Damiani, ufficiale d'ordinanza del generale Fabrizi, il maggiore Balsamo comandante un Battaglione di militi della terza categoria di Palermo e il Sottotenente nei Reali Carabinieri di Sicilia Guccione figlio del Questore di Palermo.

Non appena il generale Dittatore m'ebbe veduto mi strinse la mano dicendomi in presenza del mio seguito e del generale Sirtori che trovavasi seco lui: « Mordini, io mi rallegro con voi, siate il benvenuto, voi avete ben meritato della Patria, tutti quelli che sono venuti di Sicilia per vedermi o parlarmi, e sono molti, mi hanno fatto elogi di voi, tutti i rapporti avuti vi sono favorevoli, la voce del popolo è una sul conto vostro e *vox populi vox Dei:* ve lo ripeto, voi avete ben meritato della Patria e in nome della Patria vi ringrazio ».

All'indomani mattina il generale Dittatore col suo seguito, il Prodittatore Pallavicini col suo ministero, ed io coi miei uffiziali partimmo da Caserta a ore cinque per andare incontro al Re a Capua.

Aspettammo alla stazione della ferrovia fuori quella città circa un'ora. Il tempo cattivissimo, piovoso e freddo, e il locale dove ci riparammo pessimo.

Dopo un'ora circa di aspettare le acclamazioni del popolo Capuano e della Guardia Nazionale in parata ci avvertirono che il Re si avvicinava, e difatti poco dopo ci apparve in una carrozza scoperta avente a fianco uno dei suoi aiutanti di campo. Lo precedevano due carrozze ove erano donzelle bianco vestite che portavano mazzi di fiori e lo seguivano varie altre carrozze colla sua casa militare. La carrozza del Re si fermò davanti alla stazione e noi tutti quanti eravamo là entro saltammo alla meglio i travi, i rails e il fosso che ci separavano dalla carrozza reale.

Il generale Dittatore rivolse il primo la parola al Re complimentandolo e presentandogli me e il Pallavicini. Quindi mi accostai io. Il Re mi porse la mano: io brevemente e parlando in fretta mi congratulai del suo arrivo, gli presentai il Plebiscito Siciliano facendogli osservare come la votazione dell'Isola fosse la più bella di quante fino allora si conoscevano, protestai contro le menzogne e le calunnie che si erano pubblicate in Parlamento e per le Stampe contro lo stato anarchico di Sicilia, e gli rappresentai quel Popolo come era di fatto, cioè, ordinato, concorde, tranquillo. Il Re parve prendere piacere alle mie parole e mi accomiatò ringraziandomi e porgendomi di nuovo la mano. Fu molto osservato dagli astanti il modo benevolo col quale il Re mi accolse e il colloquio avuto con lui assai lungo per ciò che permettevano le circostanze. Dopo me Pallavicini gli presentò il Plebiscito Napoletano, senza aggiunger quasi parola, dopo di che la carrozza Reale proseguì il suo cammino verso Santa Maria in mezzo agli evviva di noi tutti, della guardia nazionale, e del Popolo accorso acclamante al Re d'Italia.

Ripresa la ferrovia scendemmo alla stazione di Santa Maria per aspettarvi il Re, che arrivò di lì a breve tempo. Pallavicini gli presentò i suoi ministri ed io il mio seguito. Quindi gli furono presentate le autorità locali.

Riposatosi che fu il Re alquanti minuti si mosse per partire.

Nel vagone Reale eravamo il generale Dittatore, il Pallavicini, io, i ministri napoletani e parte della casa militare del Re.

Lungo il viaggio Vittorio Emanuele si mostro allegro, affabile e parlò di continuo col generale Dittatore e con me che eravamo i più vicini a lui. Ci dette le notizie del Campo, parlò dell'attitudine quasi ostile presa dai Francesi, dei dodicimila napoletani che erano entrati nel territorio Romano rendendosi ai Francesi, del dispaccio mandato dall'Imperatrice a questo proposito (1).

Del gran bene che ci avrebbero fatto i cinquemila cavalli che così avevamo perduti, dell'avversione ch'Egli provava pei ricevimenti ufficiali, poi s'informò dei nostri morti e feriti, dell'effettivo dell'Esercito Meridionale, e richiese il generale Dittatore di mostrargli le posizioni occupate dai Regi e dai nostri il giorno della battaglia del 1° ottobre.

Il cielo pareva intanto che si rasserenasse, sicchè speravamo di entrare col sole a Napoli, ma alla distanza circa di mezz'ora dalla Capitale cominciò una pioggia dirotta che durò poi tutta la giornata.

Arrivati alla stazione di Napoli la trovammo elegantemente addobbata, ma con poca gente perchè eravamo giunti mezz'ora prima del fissato. Il Municipio, alcune autorità locali e qualche signora presentarono i loro omaggi a S. M.

Le carrozze di Corte essendo per isbaglio andate verso altra direzione, una sola privata se ne trovò alla stazione in cui montò il Re col generale Dittatore e coi due Prodittatori. Facevano scorta i carabinieri: allo sportello di dritta era a cavallo il generale Enrico Morozzo della Rocca, a quello di sinistra il Luogotenente Colonnello dei RR. Carabinieri signor Trotti. Dietro venivano altri aiutanti di Campo e Uffiziali d'ordinanza. Il Re era in uniforme e berretto: il generale Dittatore portava il suo mantello di panno bigio tutto rattoppato e foderato di stoffa di lana a quadri rossi e neri, Pallavicini in abito nero e cravatta bianca, io in tunica rossa e burnous.

La pioggia era veramente dirotta e il vento che soffiava forte la spingeva con impeto contro la faccia del Re. Gli coprimmo alla meglio le ginocchia e le gambe il generale Dittatore col suo mantello e io col mio burnous. Facemmo un lunghissimo e noioso giro per istrade che erano divenute altrettanti torrenti e arrivammo al Duomo. La popolazione rara, ma animata: tutti cogli ombrelli.

---

(1) Je suis bien faché de ce qui vient d'arriver, mais la France ne pourait ne pas entendu un appel fait à sa générosité.

Dentro il Duomo moltissima gente e molto entusiasmo. Il Re fu ricevuto dal Clero (mancava Mons. Arcivescovo Riario Sforza) e condotto sopra un palco eretto a bella posta ove prese posto insieme col Dittatore e i Prodittatori. Era in Duomo una deputazione di Signori e il Municipio. Assistito ch'ebbe alla benedizione il Re fu condotto a baciare l'ampolla del Sangue di San Gennaro, che non fece il solito miracolo. A stento potemmo uscire dal Duomo atteso la gran folla che si accalcava intorno al Re. Il Prodittatore Pallavicini aveva un bel gridare « Fatemi largo, io sono il Prodittatore », nessuno gli dava ascolto ed egli rischiò di essere soffocato piccolo di statura e debole di fisico e attempato come egli è: tanto che io gli ebbi a dar braccio e soccorrerlo con suo immenso piacere. All'uscita dal Duomo il Re poichè fu montato in carrozza ebbe ad aspettare alquanti minuti pel generale Dittatore intorno al quale s'era stretto dentro la chiesa un popolo immenso, donne, uomini, preti e frati, tutti volendo baciarlo e stringerlo fra le braccia.

Appena ei se ne fu liberato ed ebbe sceso la gradinata del Tempio riprendemmo i nostri posti nella carrozza Reale e partimmo colla solita scorta. Entrati in Toledo restò sorpreso vedendo quella bella e lunghissima strada gremita di gente malgrado la pioggia. Tutte le finestre, tutti i balconi pieni di signore che sventolavano i fazzoletti, acclamavano, gettavano fiori e scioglievano il volo a passere, tortorelle e colombe.

Così arrivammo a Palazzo. Il Re ricevè immediatamente tutti i Corpi costituiti, tutte le autorità e parve soddisfatto.

Finito il ricevimento Garibaldi si congedò appuntandosi col Re per le cinque della sera onde parlargli insieme con Pallavicini e con me.

Io uscii col generale. Andai allo Albergo des Iles Britanniques ov'egli era alloggiato e quivi rimasi a colazione con lui.

Il Generale aveva l'aria scontenta e mostrava visibilmente molta preoccupazione.

Alle quattro e mezzo mi disse che aveva risoluto di non presentarsi al Re, andassi io con Pallavicini.

Corsi da quest'ultimo: entrammo in carrozza e andammo a Palazzo.

Non ci riusciva di trovare il Re e nello stesso imbroglio era l'ammiraglio Persano che incontrammo negli appartamenti Reali. Mentre cercavamo separatamente chi ci desse qualche notizia, io m'incontrai in uno stretto corridoio col Re che mi prese per mano e mi condusse in una galleria di cui chiuse la porta. Si assise e mi fece assidere accanto a una finestra che dava sul mare.

Il colloquio durò più di tre quarti d'ora. Io parlai lungamente della Sicilia, dei suoi bisogni, delle sue aspirazioni, del suo amore per l'Unità Italiana, e per Garibaldi, del suo attaccamento alla persona del Re. Protestai fortemente contro tutte le menzogne e le calunnie diffuse da alcuni ingrati figli della Sicilia sul continente a carico della loro Patria.

XXXVII.

Mordini a Farini.

Palermo, 14 novembre 1860.

Ho il piacere di confermarle lo stato soddisfacente dell'isola tutta. Universale il dolore per il ritiro di Garibaldi.

Ora debbo manifestarle che la notizia recata dai giornali torinesi del prossimo arrivo in Sicilia dei signori La Farina e Cordova, come facenti parte del seguito del marchese Montezemolo, non è stata punto gradita dalla popolazione di Palermo. Ciò mi consta da molti rapporti e sopratutto da quello del comandante la Guardia nazionale. Ad ogni modo io farò quanto è possibile perchè non resti alterata quella maravigliosa concordia degli animi di cui ha goduto Palermo in questi ultimi tempi.

Frattanto, come patriota che scrive a patriota, sono in obbligo di ripeterle ciò che le dissi a voce intorno alla necessità di adottare nell'isola una politica conciliativa, e di evitare qualunque atto capace di essere interpretato in senso ostile a Garibaldi, il nome del quale esercita sulle masse una magica influenza. Pel bene di questo paese e per quello d'Italia, io mi raccomando infinitamente a Lei, perchè il nuovo Governo non mostri predilezioni di partiti. Ella farà opera proprio patriottica, adoperando in questo senso la sua efficace parola.

La prego di volermi telegrafare la partenza di S. M. da Napoli qualche giorno prima.

Sono con pienezza di stima

Suo dev.mo Antonio Mordini.

XXXVIII.

Mordini alla madre.

Napoli, 5 dicembre 1860.

Cara Mamma. Dai giornali avrà visto come il Re fosse straordinariamente accolto a Palermo. Io non potrei ridire in millesimo l'entusiasmo del popolo palermitano accresciuto da centocinquantamila Siciliani accorsi da tutte le parti dell'Isola. Il Re rimase contentissimo. Consegnai il Plebiscito il 20 dicembre e partii la notte stessa parendomi poco conveniente il rimanere. Il Re mise a mia disposizione una corvetta dopo avermi offerta una fregata. Egli fu garbatissimo in tutto e per tutto anzi amichevole e mi usò in pubblico ogni sorta di riguardi e di distinzione. Mi fece anche domandare dal suo Ministro di grazia e giustizia, se io intendevo recedere dalla risoluzione manifestatagli a Napoli, quando lo pregai di dispensarmi da qualunque onorificenza, e se vi era cosa che io deside-

rassi. Risposi ch'ero contento di aver fatto il mio dovere, e che il suo gradimento mi bastava. Egli soggiunse appunto mentre durava ancora il colloquio col Ministro, e scherzando mi chiamò feroce e intrattabile. Separandosi da me alla presenza di 90 persone dopo il pranzo di gala mi disse che io mi *ricordassi* sempre di lui, in ogni luogo, in ogni tempo, e non mi dimenticassi mai di lui. Poi mi strinse per quattro volte la mano.

Ho lasciato la Sicilia in condizioni buone davvero: perchè il mio governo aveva preso un andamento regolare come se fossimo stati in tempi normali. In denaro sonante ho lasciato quattro milioni e mezzo di franchi, e se si contano titoli realizzabili immediatamente, sei in sette milioni. Ecco lo sperpero fatto delle Finanze.

Eccomi libero: credevo poter partire fra due o tre giorni, ma il generale Sirtori non mi lascia partire, e vuole che io riprenda subito le mie funzioni di Auditore generale per terminare tutti i processi pendenti. Sarò adunque costretto a rimanere e non so dire neppure io per quanto tempo. Mi scrivano qui: Antonio Mordini, Auditore generale di guerra dell'esercito meridionale.

Speravo di avere un pò di riposo almeno, ma bisogna ricominciare a lavorare come prima, perchè durante la mia assenza il mio uffizio non è andato bene. Mi faccia il piacere di dare le mie nuove. Tanti saluti a tutti.

Suo aff^mo^ figlio.

XXXIX.

Angelo Bargoni a Giuseppe Piolti De Bianchi.

Extra. Al sig. Dottor G. Piolti De Bianchi
Direttore della *Gazzetta dei Tribunali.*
Ferma in posta (altra mano) Modena.

Int. (carta intestata Gabin. del prodittatore).

Palermo, sera del 26 ottobre 1860.

Il postale di Livorno giunto con qualche ritardo mi reca la cara tua del 21. Sono in Consiglio, ma isolandomi in me stesso, lascio discutere gli altri, e scrivo a te. Se non lo feci in addietro, fu puramente per difetto di tempo. A mia moglie scrivo con ogni corriere, ma talvolta una riga sola, talvolta un solo — sto bene.

Questa lettera se me la lasciano scrivere, sarà un fenomeno prodigioso. Di te mi duole che a farti tacere abbia contribuito una causa tanto spiacevole. Manco male la tua ottima madre si va ristabilendo.

Non è una grande compiacenza — lo confesso — ma è un fatto che mentre i più sono di accordo per dilaniarsi, i meno, cioè i buoni co-

minciano col non capire un'acca dei fatti nostri e non muovono un dito per ricondurre l'opinione pubblica a renderci giustizia. Regnoli mi scrisse che pensavamo alla Sicilia dimenticando l'Italia. Tu mi scrivi che Mordini fu battuto interamente, perchè venne al plebiscito. In verità le son graziose entrambe.

La prodittatura di Mordini conta 38 giorni di vita; ma sono stati 38 mesi. Crispi aveva demolito l'antico edifizio. Depretis aveva tentato diverse cose, nessuna ne aveva conchiusa. C'era il *caos*, c'era l'assenza dell'azione governativa. Dunque difficoltà infinite per la parte amministrativa. Maggiori per la parte politica.

Non bisogna dimenticare che il 17 settembre, nell'installare Mordini, Garibaldi predicò che l'annessione doveva farsi a Roma; e che in onta alla impudenza, per non dir peggio, degli annessionisti, il popolo di Palermo non volle e non vuole che ciò che vuol Garibaldi.

Il Gabinetto di Mordini fu aperto ai capi dell'aristocrazia come ai capi de' popolani, vi fece capolino qualche annessionista, vi accorsero i più influenti tra i separatisti; egli visitò stabilimenti, moltiplicò le udienze; evitò insomma — e io ho qualche merito — gli errori di Depretis, mettendosi in grado di vedere e di conoscere da sè lo stato del paese e della pubblica opinione.

Dopo qualche tempo sapemmo che Garibaldi era oramai persuaso di non poter più andare a Roma. Ma da lui e dai suoi non ci vennero mai, o quasi mai, nè lettere, nè telegrammi. Fummo per molto tempo bloccati alla lettera. Nessuno ci usò mai la carità di scriverci qualche cosa delle intenzioni del Governo di Torino, nè di null'altro. Solo due volte alla settimana ci arrivava una indigesta colluvie di menzogne e di accuse e di calunnie contro noi vomitate dai caritatevoli giornalisti e rispettivi corrispondenti. Repentinamente ci giunse avviso da fonte abbastanza attendibile che, partendo dall'idea dell'anarchia qui dominante, il Governo sardo mandava truppe nell'isola. Opporsi all'intervento era impossibile. Fosse stato possibile materialmente, non lo era, per noi, moralmente. Ma subirlo era cadere nella impossibilità di smentire le infamie sparse a nostro carico; era troncarsi la via a fare, pel vantaggio dell'isola, quel bene che si era iniziato. D'altra parte esistevano le ragioni sviluppate nella circolare del 15 ottobre. E allora nacque l'idea dell'Assemblea. Il pensiero leale, intero, del Governo, è in quella e nella successiva circolare. Intanto a Torino si apriva il Parlamento. Giunse il discorso di Cavour e la sua condizione del voto incondizionato indispettì il paese. E se in quei giorni fosse tornata la sedicente famosa Deputazione, non avremmo certo potuto impedire uno scandalo all'Anviti, tanto più che il nostro terrorismo lo esercitiamo senza alcuna forza materiale. Venir fuori lì per lì col plebiscito sarebbe stato fatale! Ma noi dovevamo subire colpi di cannone nel petto e sul collo. Inaspettatamente ci capita la notizia da Messina, che a Napoli si era pro-

mulgato il plebiscito. Per quattro giorni telegrafammo invano allo scopo di veder chiaro. Intanto si cominciò a fare di tutto per preparar l'animo dei popolani più influenti, allo scopo di persuadere le masse che Garibaldi era propenso allo stesso partito anche per Sicilia.

Il partito annessionista, solito a non credere alla nostra lealtà, al nostro desiderio dell'annessione, cominciò ad agitarsi; e mentre stava studiando il modo di fare deputazioni, indirizzi, ecc. (a dimostrazioni di piazza non poteva osare di pensare) noi lanciammo la bomba; e invece di essere rimorchiati, prevenimmo il paese. Un giorno saprai quanto osammo nel farlo! Fortunatamente il popolo segue chi mostra di aver fiducia in lui. E Mordini ne mostrò molta nei Palermitani. Così avvenne che oramai non è più padrone di mostrarsi in pubblico senza aver ovazioni.

Giammai un Governo cessò di vivere con tanti onori! Veramente cessazione non è avvenuta. Ma la riteniamo assai prossima. Secondo i precedenti annunzi, Montezemolo avrebbe dovuto esser già qui. Chi lo rattiene? Rispetto al voto? O difficoltà diplomatiche? Qualunque sia il motivo credo che cesserà e che nella ventura settimana io sarò in Lombardia. Ma non a Milano.

Mentre stavo scrivendo la presente ho mandato al giornale ufficiale per assicurarmi se tu ricevi il cambio. Mi venne risposto affermativamente. E allora non ti capisco più. Ma perdio! non senti l'odore delle cose mie! e, se lo senti, non capisco che in quelle colonne e in quelle circolari, ecc. ecc. non ci sta la diplomazia, ma una buona dose di schiettezza, di sincerità, di verità!

Or ora fui interrotto dall'arrivo di alcuni telegrammi. Uno di essi è dell'Intendente di Sciacca che avvisa avergli in quel punto il Consiglio Civico partecipato che venne accordata a Mordini la cittadinanza, proclamandolosi benemerito della patria. È il terzo Municipio; e ti assicuro, affeddidio, che arrivano sempre inaspettati. Stassera una deputazione di signore è venuta a partecipare che la prima sala d'asilo per l'infanzia, oramai prossima ad aprirsi, si chiamerà sala Mordini.

Non registrerei queste cose, se non vi fosse la necessità di persuadere che il Governo attuale ha tutta la forza del miglior prestigio morale, quantunque esso stesso parli della sua caduta, pur continuando a lavorare come se non dovesse cader mai.

Un guaio grosso l'abbiamo nell'affare delle ferrovie Adami Lemmi che Garibaldi ci ha imposto con un ordine perentorio ed in termini irrecusabili. Io non capisco come Cattaneo abbia potuto approvare così l'atto di concessione come gli articoli addizionali. Io non ci vedo l'elemento della serietà. Fortuna che col nome di Garibaldi, questo paese ne inghiottirebbe di più forti. Romagnoli mi ha chiesto il permesso di mandarti una quantità di stampe ch'egli si cura diffondere *urbi et orbi*. Procura di farle passare a qualche giornale che le unisca alle proprie distribuzioni.

Ho visto alcune bestialità che disse il *Pungolo*, parlando di insistenze più o meno ufficiali andate a lui per le cose nostre. Di ufficiale non ci fu neppure il meno; nè so a che alluda. So che lo sproloquio sulle quistioni di persone o di principii sarà bello, ma è un'asineria. La questione di persona è collegata a quella di principii. E quando, per esempio, se n'andarono (non cacciati, ma presumendo il carcere), i signori Da Fieno e compagnia bella, se n'andarono perchè ladri, ladri e ladri. Te ne regalerò il processo e tu lo stamperai; se no guai a te. Comincerò col mandarti copia dell'atto di accusa che spero unire alla presente!

Spaventato di esser giunto fin qui, ti saluto di tutto cuore, e mi confermo

Tuo aff.mo ANGELO.

XL.

Saffi a Mordini.

Forlì, 23 ottobre 1861.

Caro Mordini. Ebbi la tua, sebbene tardi, e fu mia colpa il non risponderti prima. Non ch'io potessi rispondere tempestivamente a ciò che mi chiedevi, ma avrei dovuto ad ogni modo dar segno d'aver ricevuto il tuo foglio.

La Luogotenenza era agonizzante quando tu mi scrivevi, e Cialdini ridotto alla impossibilità di poter continuare una politica qualunque. Io, per istinto e costume alieno dal salire e scendere le scale degli uomini collocati in alto, non lo vidi sinchè tenne il potere. Fui a visitarlo con Fabbrizi alla vigilia della mia partenza da Napoli, pochi giorni or sono, quando la sua demissione era ormai certa. Dagli atti e dalle parole giudico l'uomo intero e franco, dotato di generosi istinti, avverso alle arti e alla slealtà dei governativi per interesse; e, senza dividere i principii della democrazia pura, più inclinato a stendere la mano, nel terreno comune della causa nazionale, agli onesti e arditi fra noi, che a coloro fra i nostri avversari che furono costanti ed audaci solo nel mutare parte, e fare loro prò d'ogni nuovo stato. E a Napoli, col mostrarsi ed essere imparziale e sciolto da vincoli di consorterie, piacque ai buoni d'ogni colore, e alla moltitudine che sente per istinto il bene. Avrebbe, se lasciato fare, potuto avanzare in meglio le condizioni di quelle provincie. Certo il brigantaggio domato, e il reagire di una qualche operosità civile nei municipi e nelle amministrazioni provinciali, con quella nuova fidanza che a poco a poco sembra ridestarsi nelle classi educate rispetto a ciò ch'esse possono e devon fare da sè a vantaggio della cosa pubblica, son frutti dell'impulso da lui dato. E il Governo avrebbe dovuto, come il paese chiedeva, conservare per qualche tempo ancora la Luogotenenza, se il Governo fosse mosso nei suoi consigli da imparziali giudizi delle necessità politiche della situazione, anzichè dagli errori e dagli interessi di una fazione.

Ma Cialdini aveva punito la consorteria napoletana delle sue colpe verso

le provincie meridionali, e mostrato non favore esclusivo, ma rispetto civile al partito che aveva fatto la rivoluzione con Garibaldi, e il ministero non gli ha perdonato questa giustizia. Nè fa maraviglia che così adoperi un Governo il quale governa colle ispirazioni del *Nazionale*, della *Nazione*, e simili lordure, dimenticando che sotto i partiti sta il paese, e che il paese cammina e al meglio dietro la influenza morale d'un uomo onesto, e per virtù guerriere onorato dal popolo.

Ora mi è d'uopo parlarti, non più degli errori degli avversari, a' quali possiamo lasciarli volentieri, perchè ogni loro errore fa progredire la opinione pubblica contro il falso indirizzo da essi dato alle cose patrie, ma degli errori nostri, a' quali crederei porre rimedio, se è possibile. Non ti parlai delle intemperanze e de' duelli ultimamente seguiti, cose, per quanto tristi, meramente personali, comecchè riflettono una infelice tinta su tutto il partito. L'errore grave per me sta in questo, che la impazienza di alcuni, mettendo, come suol dirsi, il carro innanzi ai buoi, compromette il processo sicuro della causa italiana e quindi la posizione e l'autorità del partito democratico sulle sue relazioni con la questione nazionale. I disegni d'insurrezione nelle provincie romane, praticamente impossibili per poca disposizione degli animi e per mancanza d'elementi all'intento, checchè ne pensino i fautori dell'azione ad ogni costo, sono politicamente un errore pericoloso al progresso del programma unitario in Italia; tanto più che, dalle apparenze, tengono colore d'impresa tentata dal di fuori. Roma dovrebbe farsi più viva che non fa, agitarsi, protestare con dimostrazioni spontanee, senza impegnare lotta violenta coi francesi. Ma un moto insurrezionale, agitato o no da spedizione di volontari, oltrechè sarebbe schiacciato fuor d'ogni dubbio, offrirebbe un pretesto plausibile, e forse desiderato, a Napoleone innanzi alla diplomazia e alla opinione pubblica, per prolungare l'occupazione o far peggio. La democrazia italiana ha oggi altri doveri da compiere, e compiendoli bene, acquisterà forza ed autorità per sè e per la patria. Essa deve associarsi, ordinarsi, promuovere l'armamento della nazione, costituirne l'opinione e la volontà. Noi andremo a Roma quando alla ragion morale di averla già riconosciuta da tutto il mondo civile, aggiungeremo il peso della potenza materiale di che deve vestirsi ogni diritto per essere rispettato. Parecchi invece vorrebbero conquistare il fine mentre tutto è da fare rispetto ai mezzi. E il farci forti potrebbe anche condurci a Roma per la via di Venezia; ed è forse ne' destini d'Italia che Roma non coroni in Campidoglio l'edificio dell'italianità sinchè la intera nazione, non eccettuata una sola provincia della medesima, non possa ripetere la sua capitale dalle mani straniere. Tu certo non dividi le improvvide impazienze di chi sembra non riflettere ai rischi della questione; fa di esercitare la tua influenza e vincerle. Te ne esorto in mio ed altrui nome; sebbene non sia probabile che io perseveri a voler fare, quando il disegno e l'armi sono già in mano della polizia.

Avrai, passando ad altro argomento, ricevuta tu pure la proposta fatta da Bertani ai deputati della sinistra di lasciare, protestando, il Parlamento, dove non riescan a fare accogliere dalla maggioranza il programma popolare, e di trasferirsi a promuovere quel programma in un'Assemblea di delegati delle società unitarie.

Le associazioni politiche devono estendersi ed afforzarsi a manifestare la volontà del patriottismo italiano; i deputati armarsi, nelle lotte parlamentari, del valore che darà loro la progrediente opinione; ma ritrarsi dall'arena perchè minoranza, e per voti della maggioranza che non distruggono essenzialmente il diritto italiano, che non siano atti di *lesa nazione*, non sembra prudente, nè conforme al debito nostro. Se, occorrendo caso simile a quello di Nizza, o tale che violi flagrantemente la unità e la indipendenza del paese, ci ritiriamo protestando e facendo appello alla nazione contro una maggioranza ribelle, avremo con noi il paese. In altri casi non l'avremo; e quella forza che possiamo acquistare, disciplinati e compatti, nel terreno legale delle lotte parlamentari, la perderemo fuori.

Queste ragioni indussero, dietro matura riflessione, i deputati napoletani dell'opposizione, e me con essi, a rispondere alla proposta Bertani con l'accluso indirizzo, firmato, come atto interno da non pubblicarsi, da presso a 40 rappresentanti delle provincie meridionali. Io te lo invio in copia perchè ne giudichi tu pure, e contribuisca col tuo consiglio alla necessità da tutti sentita d'ordinare la sinistra e fare che operi a determinati e pratici intenti. È manifesto che tutti i nostri principii, lasciando stare la forma monarchica che (per) condizioni interne ed esterne non cade in questione, avanzano rapidamente nella coscienza pubblica ed acquistano importanza di questioni da risolvere, anche agli occhi degli avversari. L'estendimento del suffragio, l'armamento nazionale, la riforma dello Statuto, la costituente in Roma fanno parte, nella mente italiana, di un programma inevitabile. Rompendo noi il processo morale di queste questioni nel giudizio universale, con salti discordi dal naturale svolgimento delle cose, noi le ritarderemo anzichè vincerle, perchè ogni cosa che si restringa a partito esclusivo mentre dobbiamo essere partito iniziatore, toglie seguito a noi e lo accresce ai moderati.

Questo è il mio modo di vedere ed è il tuo; e così la pensano i nostri amici di Napoli e parecchi del Centro e del Nord, tra i quali Macchi ed altri. Diamoci la mano nell'opera ordinatrice, e vediamo d'intenderci tutti sul modo di condurre l'opposizione. Se no, proprio non val la pena di sedere dentro o fuori, o in un luogo più che in un altro della Camera. Scrivimi se hai tempo. Io rimarrò qui forse due settimane. Ogni tua riga mi giungerà cara.

Credimi con sincera stima ed affetto

Tuo Saffi.

XLI.

Antonio Mordini ad Angelo Bargoni,

Genova, 5 novembre 1861.

Carissimo amico. Ho avuto notizie precise da Caprera. Presso a poco son quelle che avrai lette nel Mov(imento) d'oggi.

Garibaldi ha risposto come prevedevasi sulla quistione del comando dei Volontari.

Si è sfogato con violenza a proposito di tutte le ingiustizie, di tutti i soprusi, di tutte le mancanze di riguardo a carico suo e dei suoi.

Ha dichiarato che non pronunzierà mai più nei suoi scritti il nome di V. E. perchè non avrà pegno in mano di buon volere.

Si è assunta la responsabilità dell'invio delle armi negli Stati Romani e vuol si sappia dal Governo che continuerà a mandarne finchè potrà. Poichè il Governo non fa, debbono fare gli altri, nè debbono lasciarsi esposte quelle popolazioni ad essere trucidate senza potere reagire.

Non vuole però che a nome suo si provochi l'insurrezione.

Ha provveduto all'evasione di tutte le carte che da tutte le parti riceve: le postillerà e corriere per corriere le rimetterà al Comitato Centrale.

Vuole la concordia fra noi sopratutto.

Ha veduto di mal occhio il viaggio di Rat(tazzi) a Parigi. Non crede che il medesimo sia l'uomo adatto ai tempi che si preparano.

Ritiene che per primavera qualcosa si farà. Non vuole determinare *a priori* alcun punto obiettivo. La *provvidenza* dei fatti, egli dice, provvederà.

Invita a prepararci come meglio sappiamo e possiamo.

Tutte queste notizie per tua esatta informazione. Capirai che alcune non possono essere pubblicate, alle altre ha pensato il Mov(imento).

Non ho potuto vedere Revere oggi sebbene gli avessi dato un appuntamento.

Parto stasera.

Aff. amico: Ant. Mordini.

XLII.

Guerzoni a Mordini,

Palermo, 23 luglio 1862.

Carissimo amico. Rispondo una riga alla vostra ultima lettera a nome anche de' comuni amici che vi ringraziano della vostra memoria.

Non occorre dire che noi all'atto stesso che le pronunziava abbiamo com-

presa tutta la gravità delle parole di Garibaldi. Anzi, se fosse necessario, aggiungeremmo che poche ore prima noi avevamo cercato mitigare una momentanea esasperazione dell'animo suo, pregandolo a non pubblicare un certo manifesto ch'egli aveva preparato, e che poteva partorire ben più serie conseguenze che non il suo discorso. Ma se questo l'abbiamo potuto ottenere e prima e dopo l'arringa del Foro Italiano, ciò che era detto era detto e nemmanco l'onesto Pallavicino poteva rimediarci.

Noi non avremmo voluto ch'egli *per ora* parlasse in quel tono, non perchè non vediamo necessario una volta o l'altra il dire intera la verità, anche al potentissimo alleato, ma perchè vedevamo e *vediamo tutt'ora* che la Sicilia, per non dire tutto il paese, non era ancora disposta a seguirlo nella via che il G(enerale) le additava, o per lo meno, a seguirlo in tal numero da imporre agl'Italiani il consenso e agli stranieri il rispetto.

Vi riproduco fedelmente il pensiero di tutti, e prima di falsare la verità mi strapperei la lingua. Ormai vediamo *sbagliata la base d'operazione e il tempo*. Egli solo continua a farsi illusioni, ma noi che abbiamo veduti tutti gli uomini reputati più influenti e capaci, da quelli di mano a quelli di testa, non abbiamo fino ad ora lavorato che a distruggere questo splendido lavoro che il G(enerale) s'è andato fingendo, e a dargli consigli di moderazione e di temporeggiamento.

Se egli vorrà arrestarsi, e sarà in tempo di farlo, questo non lo sappiamo. Il Governo è già informato di tutto, egli ci sta sopra e con noi minaccia da un'ora all'altra anche il povero Pallavicino. Già la questura ha ordini di cominciare le sue operazioni, e non mi sarebbe maraviglia che ne udiste fra giorni i risultati. E noi li temiamo non tanto per noi o per l'opera nostra che andrebbe un'altra volta distrutta, quanto perchè qui da tutti si dice che non si tollererebbe alcun insulto fatto a lui o a suoi amici e che si romperebbe per sempre. E allora? Notate che il partito militare è pronto a tutto, e non manca di aizzare gli spiriti con discorsi imprudenti e con minaccie inventate.

A questo grave pericolo bisogna pur riparare, non foss'altro che per la ragione che non si riescirebbe! Le dimostrazioni di Palermo ci dànno la misura di ciò che è disposto a fare questo paese. Questo e gli altri ben inteso, perchè crede che lo stesso sarebbe in Lombardia e nel resto.

Un'altra cosa che ci preoccupa assai è il modo con cui il G(enerale) conduce certi affari. Sapete ch'egli non si cura di dettagli e non crede a difficoltà. Questa sua fede sovranaturale continua anche in Sicilia e ci crea imbarazzi e timori quotidiani. Aggiungete ch'egli piglia tutti e sta con tutti — anche quelli che sono in fama di poco onesti — e con tali intrusi allontana i buoni e mette nell'impotenza e a repentaglio i secreti più importanti.

Noi tutte queste cose gliele dicemmo e gliele diciamo, ma siamo troppo distanti da lui per influire. D'altronde la nostra responsabilità

cresce ogni giorno e davvero non ci basta l'animo d'esser chiamati solidari di atti che noi abbiamo disapprovato per lo meno ne' modi con cui erano compiuti.

Dove vogliamo conchiudere lo capirete. Venite voi — venga Crispi a cui avremmo scritto se fossimo in bastevole confidenza con lui — venga chi nell'animo del Generale ha provato altra volta la sua influenza, e non permettano che un atto importante qualsiasi si compia in Italia colla loro astensione che potrebbe essere fatale.

Novità di fatto: 2 battaglioni di bersaglieri che arrivano — voci di Commissarj Regi con poteri straordinari — altri discorsi a Marsala, ove furono accolti come al solito, sul tenore di quelli del Foro Italico — aspettazione d'altre interpellanze in Parlamento.

Addio.

G. Guerzoni.

XLIII.

A. Saffi ad A. Bargoni,

Forlì, 18 agosto 1862.

Caro Signor Bargoni. Le sarò grato se vorrà inviarmi copia del « Diritto » dirigendolo al « Deputato Saffi, Forlì » (Romagna).

Qui, in brevi parole, la situazione è questa: operai e gioventù patriottica di tutte le classi, meno pochi dottrinari per natura, invecchiati a 20 anni, stanno per l'iniziativa di Garibaldi e sono pronti ad agire in ogni moto contro lo straniero, a Roma, a Venezia, dovunque la voce del Generale e lo svolgersi degli eventi li chiami.

E già parecchi vanno partendo alla spicciolata.

Le classi superiori e medie, fra le quali ha ingerenza preponderante il partito moderato, sono malcontente del sistema amministrativo e finanziario, degl'improvvidi balzelli, degli abusi e delle corruttele della capitale fattizia (*sic*); non amano Rattazzi, nè i suoi, ma stanno col governo, ad ogni costo, per paura della rivoluzione, per paura della Francia, per paura dell'Austria, e per cento altre paure che si risolvono in quella suprema de' sacrifici che le grandi imprese e le grandi rigenerazioni nazionali addimandano.

Nondimeno anche queste classi sentono che così non si cammina, ma si torna indietro e si precipita; e mentre sostengono in apparenza il Ministero, lo censurano in privato e da per tutto è la stessa querela sulla incapacità e sui vizi burocratici della presente amministrazione.

In tale stato di cose il partito conservatore, com'è naturale, perde terreno, l'opposizione democratica calunniata un tempo d'intenzioni sovversive e di mala fede, oggi è giustificata da fatti incontestabili anche per coloro che prima difendevano il governo a tutta oltranza; e la

coscienza pubblica sente che, se Garibaldi è uscito dalla legalità materiale, il suo moto risponde, ciò nulla meno, ad una necessità morale e politica, che stringe re e nazione ad un tempo, onde que' medesimi i quali non credono che la questione romana possa decidersi coll'armi de' volontari, convengono però che una piena e immediata risoluzione della stessa è indispensabile alla vita del paese, e confessano che, se il governo, resistendo a Garibaldi, non ottien Roma, non ha più avvenire possibile dinanzi a sè.

Io farò quel poco che posso per tenere insieme gli animi e confortarli a generose proteste in queste nostre città, non *tornate in bastarde*, ma abbattute alquanto da reiterati disinganni e da tristi influenze personali.

Nè dimenticherò la promessa che le feci degli articoli sulle nostre alleanze. Le invio un opuscolo del professor Selmi sulla pubblica istruzione; dove è la critica di molti errori del sistema presente. Veda dove le paia meritare alcuna menzione nel giornale, di farne un breve cenno.

Suo dev.mo: SAFFI.

XLIV.

Crispi a Mordini.

Londra, 6 novembre 1862.

Caro Antonio. Io non so se giungerò a tempo per concertarci prima dell'apertura del Parlamento.

Posso però assicurarti, a qualunque epoca io giunga, sarò pronto a prender parte alla discussione che s'impegnerà sui casi d'agosto e sulla quistione internazionale. Quindi ti serva ciò di regola.

Credo che il governo, a prender tempo, intenderà rimandare a un'epoca più o meno remota codesta discussione, comunicando documenti o proponendo qualche dilatoria. Ad evitare ciò e a fare che la lotta sia tosto impegnata, io sarei d'avviso che tu, Fabrizi e Calvino chiediate immediatamente che la Camera si occupi del vostro caso speciale. Voi non potete sedere in mezzo ai vostri colleghi sotto il peso d'un insulto.

Tra voi da una parte e il ministro dall'altra bisogna che si sappia chi sia il colpevole. Voi siete usciti di prigione, ma non avete accettato nè accetterete l'amnistia nei termini e secondo le forme prescritte dall'art. 810 del Cod. di proc. penale. Voi dovete anzi rifiutare ogni grazia e chiedere che a voi venga fatto il processo. Ma dovete altresì chiedere, nell'interesse della dignità della rappresentanza nazionale insultata nelle vostre persone, che si proceda contro coloro che manomisero la guarentigia parlamentare sancita nell'art. 45 dello Statuto.

Mettetevi d'accordo su di ciò. Io non mancherò di concorrere al sostegno dei vostri diritti.

Addio, carissimo Antonio. I saluti miei e di mia moglie agli amici tutti.
Tuo di cuore F. Crispi.

(*Postilla di Mazzini*). Ho aperto io la lettera, perchè sapevo di che si trattava e per dirti che il libretto Villay si cerca e potrò probabilmente inviartelo fra due giorni. L'idea di Crispi è pure la mia. Dovete iniziare voi tre il dibattimento.

Del resto, dovete battere Rattazzi, perchè è questione di moralità nazionale. Quanto *a me*, desidero lungo Ministero Rattazzi: ei fa meglio le cose nostre che non altri.

Tuo sempre Gius(eppe) M(azzini) (7 nov.).

XLV.

Mazzini a Mordini.

Londra, 12 novembre 1862.

Caro Mordini. Il processo non si trova in forma separata. Ho dunque estratto le parti essenziali e le mando.

Per ragione di moralità pubblica, voi parlamentari fate il debito vostro combattendo Rattazzi. Io, non parlamentare, anzi antiparlamentare, desidero e prego Iddio che Rattazzi trionfi e rimanga quanto più è possibile al potere. Ei mina tremendamente la monarchia, colla quale non avremo mai un'Italia libera, una, grande e morale, come la vogliamo. Un ministero Ricasoli, ch'è il più che potete ottenere sotto la monarchia, darebbe altri tre o quattro mesi d'illusioni, speranze e delusioni, e quindi d'inerzia del paese. Sarebbe impotente a darci Venezia, Roma, un Patto Nazionale, una amministrazione onesta e una vera libertà di comune, e un armamento nazionale alla Svizzera, cose tutte senza le quali possiamo avere un fantasma d'Italia, non vera Italia.

Addio, credimi tuo

Gius(eppe).

Ricordami, ti prego, con affetto vero a Nicola.

(*Nota a tergo*). Il processo John Wilkey, al quale tu alludi, ebbe luogo il 6 dicembre 1763 a Westminster, con un giurì speciale.

L'azione era contro lord Halifac che aveva dato gli ordini considerati violazione di leggi, ma direttamente contro Roberto Wood, esecutore degli ordini.

Il 30 aprile, Wood con altri era entrato nella casa di John Wilkey aveva rotto serratura di alcuni cassetti e preso le carte di Wilkey.

Glynu, avvocato di Wilkey, sostenne l'inviolabilità del domicilio. La legge non ammetteva mandato generale d'investigazione. Nessun magistrato può delegare potere siffatto. Pericoli gravi. Alterazioni possibili nelle carte.

La misura era una punizione prima d'una condanna. Wilkey, come membro del Parlamento, poteva avere carte riguardanti interessi nazionali, da non essere esposte ad occhio d'alcuno. La cosa, appunto perchè partita da un segreto di Stato, costituiva oltraggio alla Costituzione. Era ufficio precipuo dei segretari di Stato di proteggerla, non di violarla. Chiese una ammenda gravissima.

Eyre, Registrater di Londra, appoggiò e sostenne che nessun atto di Parlamento avrebbe potuto, senza violare lo spirito della Costituzione, concedere mandati generali di sequestro di carte.

I testimoni uditi non furono se non per constatare il furto.

Il lord-capo di giustizia (capo giudice) dichiarò che potere di mandati generali concesso a un segretario di Stato pervertiva interamente la libertà del suddito.

Il giurì diede sentenza di mille lire sterline contro Wood.

Lo scopo del mandato era stato di accertare che Wilkey era autore d'un articolo, tenuto per sedizioso, nel n. 45 del North Breton. Il mandato era stato dato in termini generali contro le persone colpevoli di avere scritto e pubblicato l'articolo.

Si tentò un nuovo processo dai ministeriali per eccesso di condanna pecuniaria. La Corte ricusò. « Possiamo noi chiamare mostruosa una condanna di mille lire contro chi ha dato un mandato illegale ». Riconfermò ch'era un potere anticostituzionale usurpato da un ministro e minacciante la libertà d'ogni suddito.

Un'altra azione ebbe luogo contro lord Halifax, segretario di Stato, il 10 novembre 1769, davanti a lord Wilmot e un giurì speciale, nella Corte delle azioni comuni in Westminster. Lord Halifax fu condannato a 4000 sterline (100.000 franchi). I giurati furono, uscendo, insultati dal popolo che trovava la condanna troppo lieve.

Questo è estratto dal Vol. 19 dei « State Triels » Processi di Stato, Londra 1813.

XLVI.

M. Mordini al figlio.

Pisa, 30 novembre 1862.

Mio caro Tonino. Ho veduto Garibaldi e ne sono tuttora commossa talchè non posso spiegarti adeguatamente l'impressione che ne ho ricevuta. Mi sono trattenuta pochi minuti da lui per non obbligarlo a parlare, tanto più che aveva allora ricevuto la deputazione fiorentina degli operai, credo, che ho incontrata nel salire le scale. Mi sono trovata accanto a Dionisio (Carrara) e poi ho veduto Dolfi ed ambedue ti salutano.

Il Generale oh come è bello. Rappresenta appuntino l'immagine del

Nazzareno dipinto da Raffaello. Che serenità di sguardo! Che dolcezza e che dignità nella sua fisionomia!

Introdotta nella sua cameretta e a solo a sola anch'io mi sono avvicinata al suo letto: ci siamo presi per mano come persone d'antica conoscenza, ci siamo guardati alquanto l'un l'altra senza parlare. Io non poteva. Finalmente egli ha preso la parola esprimendo il suo piacere di conoscermi. Abbiamo parlato un poco di te. Mi ha detto: gli sono molto amico, e mi ha incaricata scrivendoti di farti un saluto. Gli ho risposto che l'avrei fatto subito tornata a casa, e l'ho lasciato per non più incomodarlo, chiedendogli di tornare in seguito a rivederlo. Mi ha detto che la mia visita gli sarà sempre cara. Quest'altra volta gli condurrò Elisa. Il Corte mi ha presentata a sua moglie facendomi passare da lei quando il Generale riceveva la Deputazione.

È capitata Miss Vhyte che il Corte mi ha presentata come sua conoscente. Ci siamo ricambiate la riverenza. Poi è venuto a presentarmisi il Ripari annunziandosi amico tuo e abbiamo parlato un poco insieme.

Del tuo ultimo discorso che non ho anche veduto, ma che (*sic*) già ne ho sentito tanti elogi, da Corte, Ripari, Dolfi e Cecco Finocchietti, incontrato per istrada, il quale non rifiniva dalle lodi di te e dalle invettive contro il Ministero che crede vedere a terra.

Ricevo le cara tua con i giornali. Adesso non ho tempo di leggerli. Saranno l'occupazione gratissima di stasera. Ed anche ti faccio i miei rallegramenti ed immaginati di che cuore. Oh sono proprio contenta e godo del tuo trionfo. E Malenchini eh! Che bel consiglio ad un uomo del tuo carattere. Ma io ho gusto davvero ch'egli trovisi costretto ad ammirarti e stimarti.

E Hosper. La sapeva più lunga mi pare. Diamine! Al babbo hai scritto? Fallo se non l'hai fatto.

È arrivato adesso il Raffaelli che come tutti dice tante belle cose di te egregio oratore e ti saluta. Elisa ebbe ieri la tua lettera. La camerina ti si prepara e ti aspettiamo a braccia aperte, noi due di certo. Ti abbraccia in anticipazione

la tua Mamma.

XLVII.

L. Mickievicz a Cairoli e Mordini.

Paris, 16 mars 1863.

Chers messieurs. Ie pars pour Stockholm avec pleins pouvoirs de notre gouvernement insurrectionnel. Je vous écrirai.

Ecrivez m'y. Il nous faut prendre la Russie par le Nord et par le Sud. Nous avons vu à Londres votre grand exilé. Il avait bon souvenir de mon père. Je l'ai trouvé excellent polonais. Il m'a donné un bel

appel du *Dovere*. Oui, c'est par Venise que vous pouvez le plus nous aider. Mais il y a de gros dangers à craindre: le Gouvernement français entravers si l'on ne se hâte. Le très important est de lancer l'opinion dans vos meetings pour Venise comme pour la Pologne. *Venezia e Polonia*. Si l'Autriche est menagée nous sommes perdus. Nous pourrons avoir une portion de notre pays délivrée, mais avec une tutelle française.

Maintenant qu'il y a un pouvoir central visible, nos modérés ont essayé de faire le siège du dictateur Langiewicz et de lui faire faire de faux pas. Certains Cabinets tenteront aussi d'influer sur lui par des promesses conditionnelles de secours.

Les conseils de Garibaldi et la présence près de lui d'un lieutenant de Garibaldi pourraient beaucoup. C'est du salut des nations sœurs et non de nous seulement qu'il s'agit. Si le mouvement cessait d'être revolutionnaire, si l'on pactisait avec le vieux monde, nous dégraderions notre cause et comprometterions l'avenir. Vous pouvez écrire à Ordega (sous l'adresse M'. de Saint Gilles, 8 rue des Petites Ecuries), comme mees le feriez à moi même; ou bien encore comme par le passé: en l'absence de moi et de mon ami elle seront reçues par mon frère Alexandre. Le prince Lubouniski tient avec Mierolawski. Les Czartoryski sont aux ordres des Tuileries. Je ne vous repète pas certains détails que je donne au général Kl(apka). Lisez-les et transmettez-lui mes lettres.

Mille cordialités de mon ami et de moi.

L. M.

XLVIII.

Mordini a Garibaldi.

Torino, 11 aprile 1864.

Mio Generale. Per quanto impegno volessi metterci non riescirei mai ad esprimervi neppure in piccola parte la commozione, la soddisfazione di patriota e di fedele amico leggendo quel che ci viene sul conto vostro d'Inghilterra.

Le accoglienze trionfali della nazione più libera e civile del mondo sono una degna ricompensa delle tante fatiche vostre per la Patria italiana e per la libertà universale e un cordialissimo augurio che possiate compiere la grande opera iniziata.

Io spero che come sempre foste così pur oggi sarete buono verso me permettendo che francamente vi dica alquante parole sugli affari nostri interni. Voi già sapete che in politica due considerazioni sono la mia guida suprema: il bene del paese e la gloria del vostro nome.

S'io mi domando quale è la difficoltà che v'impedisce di porvi alla testa della politica ufficiale italiana e di fare al paese tutto il bene che corrisponderebbe alla quantità minima dei mezzi in quel caso disponibili, sono obbligato a rispondere subito che vera e propria e insu-

perabile difficoltà non c'è. Dirò anzi che il momento è favorevolissimo purchè voi il vogliate.

Non parlo del partito che vi segue — ma i moderati stessi non hanno stima ed affetto per gli uomini che hanno tenuto fin qui le redini del potere, — ma fra il nostro partito e il moderato c'è una vera *massa* di uomini giovani e maturi che abborrono la politica ministeriale e intanto non vengono a noi perchè ci credono contrari allo sviluppo legale delle nostre istituzioni.

Ora io sono fermamente convinto e con me molti amici intelligentissimi delle cose politiche e della situazione presente che una vostra parola rimedierebbe a tutto ricostituendo per così dire l'Italia sotto la potente iniziativa del vostro genio.

Io suppongo che un di questi giorni dall'Inghilterra stessa, che gode di offrirvi lo spettacolo degno di voi dello amore più vivo della libertà associato col rispetto più alto alla legge, voi mandiate agl'Italiani una parola per dir loro che intendete porvi alla testa d'un gran partito costituzionale avente per base il Plebiscito: ebbene quel giorno stesso tutto il paese è moralmente vostro, voi regnate sulla pubblica coscienza e dirigete a vostro talento la pubblica opinione. Non trascorrerebbe poi che brevissimo tempo e voi regolereste la politica ufficiale italiana non più secondo le convenienze d'una o d'un'altra consorteria di moderati, ma secondo i veri e supremi interessi del paese. Allora vedremmo proprio la nazione italiana farsi viva ed acquistare pronta ed intiera la coscienza della propria forza che è immensa, allora si potremmo fare una guerra degna d'Italia, una guerra alla romana, in cui voi potreste fare miracoli comandando non più qualche migliaio di volontari, ma l'Esercito tutto e insieme tutti i volontari.

Il piano che vo' immaginando è ardito, ma per ciò appunto sta bene a voi che siete la personificazione di ogni più nobile ardimento.

Quando nel profondo dell'animo vostro non abbiate preso fino ad oggi qualche deliberazione irrevocabile di agire immediatamente, io vi prego di riflettere per tutte le cose anzidette che questo sarebbe il momento di farvi in Italia riformatore politico in mezzo all'entusiasmo ed alla riconoscenza della Penisola e in mezzo alle acclamazioni del mondo civile e massime dell'Inghilterra che certe cose le sente e capisce così bene. Il Governo si unirebbe e resterebbe naturalmente nelle vostre mani consenzienti tutti i buoni ed impotenti ad opporsi i cattivi. Quanto bene potremmo fare allora, mentre seguitando di questo passo neppure l'opera vostra può dare tutti i frutti di cui è capace.

Come vedete non mi sono allontanato dal mio vecchio costume con voi di esprimervi « Liberi sensi in libere parole ». Gli uomini franchi come voi vogliono un parlare schietto. Peraltro v'è noto anche il rispetto e nota la devozione del vostro fedele

Ant. Mordini.

XLIX.

Mordini a Garibaldi.

Torino, 9 giugno 1864.

Mio Generale. Nei documenti che le presenterà Benedetto Cairoli sta, per così dire, la Relazione che io dovrei farle sull'esito dell'incarico che Ella si compiacque affidarmi a Londra.

Io non ho mai perduto di vista nelle trattative che era cosa affatto inutile il negoziare col Ministero per la di lei partecipazione ad una possibile insurrezione Ungherese, ad un possibile moto dei popoli della Valle Danubiana. Ancorch'Ella si mantenga relativamente a tali questioni intieramente passivo oggi basterà ch'Ella si presenti in quei paesi, quando è imminente lo scoppio, per trascinare dietro sè le masse entusiasmate. Per le operazioni che possono diventare necessarie colà tutta la sua forza risiede nell'immenso prestigio del suo nome, nell'affetto universale dei popoli per la sua persona. Le trattative col Ministero non possono aggiungerle forza alcuna. Bastano le informazioni che vengono di là e la buona intelligenza cogli uomini che si sono per quelle località dedicati al lavoro della preparazione.

Spiegato così alla meglio il mio concetto Ella comprenderà come io reputassi le trattative col Ministero buone solamente pel caso d'una guerra fra l'Italia e l'Austria, verificandosi la quale potrebbe il Governo darci mezzi che noi disgraziatamente non abbiamo. Epperò io tenni fermo sempre che il Ministero per un'eventualità siffatta si obbligasse a darle prima il comando della flotta per distruggere il navilio Austriaco e rendersi padrone dell'Adriatico, e ciò ottenuto, mettere a sua disposizione un corpo d'esercito regolare con quanti volontari vorrebbero unirsi a lei per fare uno sbarco sopra un punto dell'Adriatico da destinare e portare la guerra alle spalle del nemico in paesi ove saremmo aiutati da una insurrezione Slavo-magiara.

Peraltro neppur su questo terreno io voleva entrare in trattative se il Ministero non consentiva prima ad alcune condizioni preliminari delle quali era principale l'amnistia pei condannati d'Aspromonte.

Il Ministero non accettò le mie proposte ed io non potei consentire ai suoi progetti che avevano il carattere solo della futilità.

Sebbene io abbia parlato in nome mio solamente sulle cose esposte sopra, debbo dichiarare che Benedetto Cairoli fu durante tutto il corso delle conferenze d'accordo con me ed io con lui ed anzi considero come una vera fortuna l'averlo avuto a compagno in così delicato affare.

Finchè il generale Klapka fu qua io non vidi alcuno dei ministri. Ne avevo visto uno precedentemente, ma senza entrare in particolari. Benedetto gliene dirà il nome, come le dirà pure gli abboccamenti che

io vi ebbi dopo la partenza del generale K(lapka) e in quali termini stanno ora le cose.

Rimanendo sempre dentro lo stesso ordine d'idee, che le ho comunicate testè relativamente al caso d'una guerra fra l'Italia e l'Austria ed ai mezzi che il Ministero dovrebbe mettere a di lei disposizione, io, se invitato ancora, conferirò col Ministero fintanto che, al ritorno da Caprera, Benedetto porti gli ordini suoi o le sue istruzioni.

Io non credo ad alcuna insurrezione nel Veneto *prossima* — credo che la guarigione del Papa non sia stata una disgrazia per noi, perchè a Roma non siamo preparati, credo poco ad una insurrezione in Ungheria e punto ad una levata d'armi in Gallizia. Tanto meglio, se in questo modo di vedere le cose gli amici miei ed io c'inganniamo.

Alla sua saviezza il decidere se sia utile mandare Missori nei Principati Danubiani. Se a me permette esprimere la mia opinione reputo che da quell'invio può venirci del bene sì, del male no. A noi gioverà sempre moltissimo l'esatta conoscenza delle condizioni di quei paesi, e tanto più oggi dopo il colpo di Stato del Principe Couza. A proposito del quale è bene che lei si sappia ch'egli è un vero furfante, capace d'ogni mala azione e sottomesso al Governo francese. Circostanze queste che non vogliono esser dimenticate quando si abbia o più presto o più tardi da discutere sulla convenienza d'un di lei soggiorno nei Principati Danubiani poco tempo prima d'una insurrezione in Ungheria.

Nella speranza di poterla presto riverire le riconfermo i sensi della mia devozione illimitata.

Suo subordinato A. Mordini.

L.

Mordini a Garibaldi.

Torino, 25 giugno 1864.

Mio Generale. Per vostra norma vi trascrivo una lettera a me scritta dal generale K(lapka) il 16 corrente. « Qui la copia ».

Evidentemente il generale K(lapka) quando così scriveva non aveva ancora ricevuto l'ultima vostra ch'io ricevei da Nicotera.

Per vostra norma pure devo dirvi che il Ministero s'è mostrato desideroso di proseguire le relazioni aperte prima con K(lapka). Io ho visto più volte taluni di loro. Dicono d'essere decisi di fare la guerra subito che l'occasione si presenti, che l'occasione più bella verrebbe da una insurrezione nella Ungheria accompagnata da un moto nazionale dei popoli della Valle Danubiana, che in questo caso l'incendio si propagherebbe in tutta Europa, che voi siete il solo uomo capace di far sorgere in quei paesi fatti veramente seri e straordinari, che quando voi voleste andarvi essi vi faciliterebbero l'impresa con tutto il danaro e con tutte

le armi occorrenti, che se a voi piacesse (dopo aver dato opera all'insurrezione di quei paesi e così fornito occasione al nostro Governo di dichiarare guerra all'Austria) tornare in Italia vi sarebbe data una posizione degna di voi, mettendo sotto i vostri ordini tutte quelle truppe regolari e volontari che fossero necessarie, dovendo il numero esser fissato d'accordo fra loro e voi, e che finalmente questa stessa posizione vi sarebbe data anche quando la guerra scoppiasse coll'Austria senza che voi foste andato in Oriente.

Dichiarano poi quei signori che il Governo vuol conservarsi l'iniziativa, che si opporranno a qualunque spedizione armata che parta dai lidi italiani, che si opporranno pure a qualunque tentativo che di qua si voglia fare nel Veneto, che desiderano si parli franco da una parte e dall'altra per evitare il pericolo che da una parte o dall'altra in avvenire si abbiano da rimproverare tradimenti, finalmente che per tutto ciò che riguarda l'insurrezione Ungherese nella Valle Danubiana intendono che gli accordi siano presi tra voi e il generale K(lapka).

Eccovi detto brevemente ed esattamente lo stato delle cose. Ora noi vi preghiamo di farci avere le vostre istruzioni possibilmente prima del 2 o del 3 luglio.

LI.

Mordini a Garibaldi.

Torino, 7 luglio 1864.

Mio Generale. Ebbi il vostro biglietto col quale mi dicevate che alle mie ultime comunicazioni potevate rispondere *nulla*. Quel che Guerzoni mi ha detto a voce non mi ha aggiunto, posso dire, che cose indeterminate, generalità. Intanto proseguendo le mie comunicazioni debbo informarvi che tanto il Presidente del Consiglio quanto il Ministro degli esteri mi hanno domandato che cosa sapevo da Ischia. Io ho risposto *nulla* tanto all'uno che all'altro soggiungendo che farei sapere tosto che io saprei. Converrete però che la mia posizione è delicata molto tanto verso loro che verso il generale Klapka che giunse qui ieri e che io dovrò vedere insieme con Cairoli quest'oggi.

Da quanto si è stampato su qualche accreditato giornale straniero e riprodotto dai nostri e da quanto si dice pubblicamente per le strade e per i caffè sembra che voi abbiate contemporaneamente trattato col Re.

Si citano nomi di persone intermediarie, discorsi di queste e vantazioni, viaggi in su e giù che danno grande apparenza di ragione alla cosa. Giovani si son presentati a me chiedendomi consiglio sopra arruolamenti che si fanno qui a Torino per l'Oriente e i Principati Danubiani e sopra una spedizione vostra. Se si considera che nulla trovasi di preparato in Oriente, che *per ora* è impossibile una insurrezione immediata tanto nel

Sud della Polonia che in Ungheria, che il Principe Couza è *un furfante*, che Austria e Russia sono a quest'ora informate di tutto, comprenderete, o Generale, che gli amici vostri sono e debbono essere in grande apprensione. Pensano che il Re non è responsabile, che gli uomini designati dalla pubblica voce come mescolati in questo affare sono perduti nella reputazione della gente onesta, che macchinazioni dal di fuori non possono mancare per trarre voi in agguato, e così finirla con chi non fa loro dormire mai sonni tranquilli e paventano una gravissima sciagura per il paese senza neppure avere la certa prospettiva d'una fine gloriosa. Altro soggetto di preoccupazione seria è questa, se la vostra ferita è talmente risanata da consentire lo strapazzo oggi d'una campagna, l'azione continua del corpo da mattina a sera.

Voi che avete l'intelligenza sì chiara dovete convenire voi stesso che se vero è ciò che si dice, nè lo *stato presente* delle cose in Oriente, nè capacità o qualità delle persone che conducono quest'affare misteriosamente, colla esclusione dei migliori amici vostri che in tutte le occasioni v'hanno dato prova di devozione illimitata ponendo al vostro esclusivo servizio e la loro mente e il loro braccio, possono rassicurare chi ama sopra ogni altra cosa la Patria.

L'Italia esige che non si giuochi sopra una carta d'azzardo la vita più preziosa del paese. Ora, o mio Generale, perdonatemi, ma lasciate vi dica che se non vi decidete a fare la luce tutto questo affare tenebroso ha l'aria d'essere una trama ordita traendo in inganno tanto il Re quanto voi.

Quando sia necessario trattare è sempre meglio, ricordatevelo, aver da fare con ministri, uomini che debbono pensare alla loro responsabilità.

Stasera si convoca il G(rande) O(riente). Avremo da lavorare fino a domani sera.

Sabato sera spero partire per venirvi a dare le notizie dell'operato.

Vostro di cuore A. Mordini.

LII.

Mordini ad Amalia Cecchini.

Pisa, 2 aprile 1866.

Mia diletta Amalia. È rimasta delusa la mia speranza di ricevere una cara tua stamane. Forse tu ricevesti troppo tardi la mia del 31 mandata per il Chiappetta. Ad ogni modo spero che troverò a Firenze i tuoi caratteri.

Qui ho trovato tutti di casa mia in buona salute. Elisa in mezzo a molti preparativi ed ai bauli. Il 14 si farà lo sposalizio, in chiesa prima e poi al municipio. Anderà subito dopo in una villa nelle vicinanze di Livorno. Pare contentissima. Le ho detto che hai finito di leggere i

Martiri del Vannucci ed il Figueir, e che i disegni pure son pronti, dando a me stesso la colpa, com'è di fatto, di non aver tutto portato questa volta. Quando tornerò a Barga tu mi darai per Elisa la lettera di che trattammo.

Per le fascette, mi dicono queste donne, che il modello di Elisa è presso Emma. Vuoi informarti? Elisa pensa che avendo la misura della tua vita si potrebbe prendere una fascetta e su questa far fare le altre. Mi hanno pure parlato di qualche ricamo da comprare qui, come camicette, manichini ed altro, perchè si potrebbe fare buoni acquisti. Ho ritenuto poter dire di sì, ed incaricarle della compra subito che si presenti la occasione, parendomi che in questo concetto fossi anche tu e con te Jacopo.

La stagione qui è cattiva e molto rinfrescata. Spero tu non avrai levato la camiciolina. Bisogna aspettare che il tempo sia sicuro prima di alleggerirsi. Valutai molto la tua compiacenza nel rimettertela. Sei tanto cara, mia diletta Amalia! E tanto bene ti voglio!

Ricevuta la presente domanisera scrivimi a Lucca fermo in posta. Io ci sarò giovedì mattina. Vorrei essere la sera a Barga accanto a te e lo spero.

Da Marcello che stasera arriva a Firenze forse avrò tue notizie e lettere. Nè anche mi ha risposto il di Salvi cui scrissi pure sabato da Lucca per il Chiappetta.

Abbracciandoti caramente mi ripeto

tuo sempre Antonio.

Sabato. Confermo che se non giovedì prossimo, subito dopo la metà del corrente ti saprò dire l'epoca precisa del nostro sposalizio o matrimonio che tu voglia chiamarlo. Sta sana e contenta e vedi che le tue lavoratrici non si addormentino.

Parto alle 5,18 per Firenze, non vedendo fin da questo momento l'ora di ripartire da Firenze per Lucca e per Barga ove avrò il sommo bene di passare qualche giorno colla mia Amalia.

LIII.

Amalia Cecchini a Mordini.

Barga, 1° agosto 1866.

Carissimo Tonino. Oggi non ho ricevuto la tua solita lettera, ma il giornale soltanto. Penso che non avrai potuto scrivermi. Però è una gran privazione per me il non ricevere le tue nuove. Comprendo che con tante cose che avrai da fare è anche troppo se mi scrivi come fai.

Stamane sono stata dalla tua mamma, che venne a Barga verso sera. Sta bene, m'ha dato dei buoni consigli per quando sarò costà. Il mio ritratto non le è piaciuto molto.

Io riguardo sempre il tuo con piacere, e sempre più desidero il giorno che potrò riabbracciarti.

Domani è la fiera di San Francesco: chi sa se tu ripenserai all'anno scorso! È questo il bel mese che ebbi la fortuna di avvicinarti.

Quanto ti sono grata del bene che m'hai voluto, e come mi trovo contenta di averti dato il mio cuore. Vorrei non farti mai pentire d'avermi amata, ma chi sa se vi riuscirò. Certo non desidero altro.

Tanti saluti da Jacopo e tante cose dalla tua

AMALIA.

LIV.

Mordini a Ricasoli (confidenziale).

Vicenza, 10 agosto 1866.

Riveritissimo signore. Mi credo in dovere di parteciparle come profondamente penosa sia stata l'impressione prodotta dalla ritirata di Cialdini e da quella di Medici nella popolazione di queste provincie e città. Ad aggravare il male ha contribuito la censura aperta, continua che degli atti del comando supremo si è fatta da tutti *indistintamente* gli ufficiali del 3° corpo d'armata qui momentaneamente accampato dagli ultimi del mese decorso. La popolazione è tranquilla, nè io tenterò di eccitarla intempestivamente, ma è addolorata e delle proprie sorti pensosa oltremodo dopo aver veduto quello che è accaduto nel Trentino e nell'istesso Friuli. Eppure andrebbe incontro ad ogni sorta di sacrifizi per la causa nazionale sol che avesse fiducia nei capi militari.

Questa credo del resto sia oramai la manifesta tendenza di tutto il popolo italiano. Ed Ella, signor barone, renderà il più segnalato servigio alla Patria se riesce a rimuovere il comando dell'esercito. I più contenti di tutti saranno gli ufficiali ed i soldati, i quali oggi sono ridotti a tale che mentre si sentono bruciar dalla vergogna, dall'ira e dalla sete della vendetta, desiderano quasi la pace per la paura che l'imperizia dei capi e del comando sia cagione di umiliazioni nuove e di disastri malamente riparabili. Ignoro quali siano le condizioni diplomatiche in cui ci troviamo, ma quanto alla situazione militare da cui dipende quella politica per intiero non esito affermare che può tornar buona sol che si voglia, sol che l'esercito tutto sia dato a un generale d'ingegno pronto e di carattere fermo, ed avente per sè la stima degli ufficiali e dei soldati. Mettere in repentaglio le sorti della Patria per pochi uomini da lunga serie di fatti dimostrati (inetti?) è per vero dire in questi una pretensione inammissibile.

A lei, signor barone, il rinnovare. Fu indugiato, ma non è troppo tardi ancora. La sua alta politica non può dar frutti adeguati se manchi chi deve eseguire.

Col più sentito rispetto

Dev.mo A. MORDINI.

LV.

Ricasoli a Mordini (riservata).

Firenze, 14 agosto 1866.

Riveritissimo signore. Ho ricevuto la sua lettera confidenziale del 10 e le ne mando grazie. Non so dirle quanto io sia amareggiato per cagione di quell'argomento del quale mi tratta. Sono profondi i mali che disturbano l'esplicamento di una vita nazionale civile, e quello da Lei notato ha avuto conseguenze così perniciose che ne sentiremo gli effetti per lungo tempo. Ho durante questo tempo speso tutto me stesso per provvedervi, ma gli ostacoli mi hanno soverchiato, e comunque possa parer duro il dirlo, io lo dirò con coraggio, io non potetti giungere al fine propostomi. Ciò non pertanto io continuerò nell'opera urgente e crescerò anco di premure per compierla nel miglior modo.

La pace, spero, si farà; è una necessità per noi; e comunque aspra ne sia stata la via, gioverà immensamente all'Italia che vedrà mutati in potenza propria quei baluardi che furono per noi fin qui una minaccia e una debolezza. Questa sarà stata una terribile lezione, e ben per noi se sapremo far punto ed a capo. Da capo sì, perchè io credo che in Italia convenga rinnovare molto e nelle cose e nelle persone, e soprattutto dovremo rinnovare noi stessi, e invece di blandirci e vagheggiarci, ci dovremo dire: « ci mancano molte cose, abbiamo molto da imparare e impareremo; e a ciò che ci manca largamente suppliremo se ci porremo a lavorare e studiare ». In dieci anni l'Italia, se saprà far così, acquisterà una forza di espansione molteplice che da pochi potrà esser sorpassata. Questo è il mio voto e anche la mia speranza.

La riverisco distintamente e cordialmente le stringo la mano.

Suo dev.mo Ricasoli.

LVI.

Mordini a Ricasoli.

Vicenza, 18 agosto 1866.

Riveritissimo signore. Ieri l'altro io riceveva la sua lettera confidenziale del 14. Qualche ora più tardi il Principe Umberto mi annunziava il cambiamento radicale avvenuto nel comando supremo e l'entrata del generale Cugia nel Ministero col portafoglio della guerra. Tutte queste cose poi mi confermava ieri il Re a Padova. Sono contentissimo di vedere sostituita la unità del comando dell'esercito ad una iniziale distribuzione di responsabilità serie. Spero che nell'amministrazione militare altre cose molte si faranno immediatamente che sono necessarie. Ella

scrivendo che bisogna rinnovare in Italia uomini e cose, dice una verità che io sento profondamente da gran tempo. Non voglio entrare in un argomento così serio oggi, che non ho, scrivendole, altro fine se non quello di rallegrarmi insieme con lei per la piega migliore che accennano di prendere le cose della guerra — mi correggo — le cose dell'amministrazione militare.

Non credo peraltro tacerle talune mie impressioni. Abbiamo un armistizio che deve durare quattro settimane. È un tempo lungo assai, e molte cose possono esser fatte, molti lavori compiuti pel riordinamento dell'esercito e per la difesa delle posizioni che, in seguito ai piani deliberati, voglionsi occupare. Gli Austriaci ci dànno buone lezioni intanto: stanno di questi giorni a Verona, p. es., ultimando forti incominciati qualche tempo fa, mentre d'altri intraprendono la costruzione. Questo so con certezza perchè abbiamo avuto sempre ed abbiamo esatte informazioni per mezzo di patriotti amici nostri che sono là dentro. Io non so vedere perchè durante un lungo armistizio dobbiamo noi lasciare inoperose le braccia di 250 mila robusti soldati. In quattro settimane si può rendere, a forza di lavoro, inespugnabile una buona posizione naturale e se ne possono creare di sana pianta delle solidissime. Quel che si possa fare, quando si vuole, in linea di fortificazioni, ce lo insegna la guerra di Crimea, l'assedio di Sebastopoli, ove si contrapponevano giorno per giorno, starei per dire, forti a forti e s'improvvisavano d'ogni maniera ripari alle offese nemiche. Tanto più è necessario che da noi si provveda in questo senso, in quanto che da un piano d'attacco siamo stati condotti ad un piano di difesa. Vorrei non s'indugiasse nel riordinare l'esercito, nell'ampliarlo e rafforzarlo, nello scegliere buone posizioni e potentemente munirle, nello armare quanto più si può le popolazioni di queste venete provincie. Io ho avuto la promessa dal Ministero dell'interno di 5000 fucili, ed anche l'annunzio telegrafico che mi saranno spediti: vorrei l'avviso che sono stati spediti con la indicazione del mezzo. Mi pare che gioverà sempre il prepararci come se all'armistizio dovesse tener dietro la ripresa delle ostilità. D'altronde la operosità alla quale accenno, se da un lato contribuirà a tener su il morale dell'esercito, e ingagliardirlo anche fisicamente ed a rinsanguare l'amministrazione centrale, sarà d'altra parte lenitivo alla esacerbazione degli animi nell'interno del paese. Ed io desidero che le riforme grandi e la operosità proprio benefica all'Italia convengano sotto la sua amministrazione dal momento che Ella si mostra così penetrato della necessità di tutto rinnovare, perchè in questo modo a Lei sarà più facile il rimanere al potere, seppure non accada che a ritrarsi la costringano poco onorevoli condizioni di pace, la quale può venir considerata inevitabile quanto si vuole, ma non tanto che si debba sottoscrivere a patti disonoranti.

Se mi permette, io le scriverò di tanto in tanto riservatamente, pa-

rendomi che questo modo di corrispondere possa a Lei pure non riescire inutile, e quanto prima le dirò quale la opinione sia delle milizie assai numerose stanziate in queste provincie sulle ultime provvidenze militari.

Con piena osservanza

Suo dev.mo A. MORDINI.

LVII.

Ricasoli a Mordini,

Firenze, 11 settembre 1866.

Ieri le accennai sommariamente per via telegrafica le ragioni principali per cui mi sembrava di non potere onestamente accettare le dimissioni dall'ufficio di Commissario del Re da lei offerte, promettendo di scriverle più ampiamente per lettera.

Compio oggi la promessa, e raccolgo insieme le ragioni che si adducono per giustificare la presa risoluzione.

Le ragioni sarebbero: l'indole della pace che si sta per concludere coll'Austria; la consegna che un generale francese pretende fare del Veneto ai delegati delle provincie, il plebiscito.

Certo la pace non sarà quale potevamo pretenderla; quale avevamo diritto prima di Custoza e di Lissa, quando avevamo l'esercito e la marina intatti e saldi; ma sarà pur sempre superiore alla nostra fortuna in guerra; ma ci darà pur sempre la Venezia col quadrilatero, vale a dire ci darà la piena e completa balìa di noi stessi, la libertà di scegliere le nostre alleanze, di prendere negli avvenimenti europei quella parte che giudicheremo conforme ai nostri interessi.

In quali forme il generale francese voglia fare la consegna del Veneto ai rappresentanti delle provincie non sappiamo ancora, e abbiamo luogo di credere che saranno le più moderate e le più insignificanti che sia possibile. Ma la prego di considerare a ciò: che questo fatto si compirà in un luogo dove il Governo italiano non ha potuto estendere le sue armi e la sua azione: che il Sovrano italiano non interviene in questo fatto più che non intervenga in quelli che gli Austriaci compiono in Verona od in Mantova: che il Governo italiano ha fatto constatare diplomaticamente il suo diritto sull'articolo secondo del trattato di Praga, e che ogni altra transazione avviene tra la Francia e l'Austria al di fuori del suo concorso o di qualsiasi altra forma d'ingerimento da parte sua.

Dal 5 luglio in poi è stata una serie di fatti paralleli che bisogna guardarsi dal confondere insieme non solo, ma fra i quali bisogna guardarsi dallo stabilire correlazione alcuna per farsi un'idea chiara della situazione, e cavarne un concetto equo ed imparziale.

L'Imperatore d'Austria cede la Venezia alla Francia: l'esercito ita-

liano penetra nella Venezia, vi si distende: il Governo del Re vi manda i suoi commissari, vi promulga leggi, ne organizza l'amministrazione.

Si conchiude la pace a Praga tra la Prussia e l'Austria: il Governo d'Italia vi fa inserire l'articolo secondo nel quale, fatta menzione della prima cessione dall'Austria alla Francia, vi dice che l'Imperatore dei francesi riconosce che la Venezia è acquistata all'Italia e l'Austria consente all'unione della Venezia al Regno d'Italia. Dall'altro canto l'imperatore dei francesi e l'imperatore d'Austria regolano fra loro la forma di cessione della Venezia ed il suo successivo passaggio all'Italia.

Non bisogna dimenticare che il compimento di queste forme deve succedere nei luoghi dove noi, arrestati dall'armistizio e dalle conseguenti trattative, non abbiamo potuto tentare di penetrare, e succede, lo ripeto, al di fuori del nostro consenso e di qualsiasi ingerimento per parte nostra.

Vi può essere in ciò qualche cosa di spiacevole, ma nulla che umilii il paese più che non l'abbiano umiliato Custoza e Lissa, a cui bisogna risalire come ad origine dei fatti presenti.

Vengo al plebiscito. Premetto che non reputo necessario il plebiscito a constatare i sentimenti e la volontà dei Veneti: nessuno al mondo ne può dubitare, così splendide ed incessanti prove ne offersero! ma così recisamente non vorrei affermare ch'esso sia assolutamente senza significato e senza utilità.

Esso è la base del nostro diritto pubblico: la legittimità della Monarchia italiana riposa ormai sovra di lui: la Lombardia non vi fu chiamata nel 1859, ma lo aveva compiuto nel 1848; non così la Venezia che aveva potuto farlo solo parzialmente; quindi un motivo onesto per farlo adesso. Ciò per il passato: che se ci volgiamo all'avvenire forse il precedente non è senza vantaggio per noi che abbiamo ancora terre italiane da ricuperare. E poi non le sembra che, dopo questa oscura istoria di cessioni e di retrocessioni, il plebiscito sia come un'onda lustrale che ne cancella le traccie, e rende il Veneto in grembo all'Italia nel modo più degno d'ambedue?

Però siccome non si può ammettere che il Governo d'Italia si sia impiantato nel Veneto illegittimamente, e che l'ubbidienza che gli prestano le popolazioni sia dovuta alla violenza, così neppure si può ammettere che il plebiscito si faccia al di fuori di lui, da altra autorità che la sua. Egli deve decretarlo, e i suoi rappresentanti garantirne il libero procedimento, senza cessare in quel frattempo di adempiere le loro funzioni tutrici della sicurezza e dell'ordine pubblico. A questo solo patto, che non è contrastato del resto da nessuna parte, io consentirei di non abbandonare ora subito il governo.

Nondimeno non dissimulerò che le vicende infelici di quest'ultimo periodo non abbiano crudelmente amareggiato l'animo mio, non nasconderò che queste ultime, e spero bene che siano ultime, fluttuazioni dell'Italia

da una mano straniera ad un'altra non mi abbiano trafitto il cuore e non mi abbiano fatto molto battagliare meco stesso fra il desiderio di sottrarmi all'ingrato spettacolo e il dovere di restare al mio posto per adoperarmi ad attenuarne il fastidio al paese, e cavare dalle cose, come ormai la fortuna ce le aveva fatte, il maggior possibile vantaggio per l'avvenire della patria.

E sono restato, e spero non senza qualche frutto; sono restato perchè mi pareva indegna cosa lasciare l'Italia a dibattersi, oltre le altre miserie, nelle distrette di una crisi nel Governo, e perchè mi sarebbe sembrato una diserzione abbandonare il posto nell'ora dei disgusti e delle incertezze. Non ho già preso l'impegno meco stesso di rimanere ad ogni costo: vi è una misura che non vorrei, che non potrei lasciar traboccare. Crede Ella di non potersi affidare al mio apprezzamento? crede Ella di non potersi affidare a me nel determinare il momento nel quale un cittadino non è più tenuto a posporre la sua quiete, la sua riputazione al bene d'Italia?

Io voglio credere che Ella abbia questa fiducia in me, e che pensi poter rimanere finchè rimango io, messa da parte ogni considerazione di persona e di partito.

Nelle mie scelte io ho voluto fare la parte di tutte le opinioni per mostrare che siccome tutte le frazioni politiche hanno cooperato a comporre l'unità nazionale, così tutte dovevano esser chiamate a governarla. Sarebbe pure la miserabile cosa, e fra le infelici conseguenze della guerra ultima la più infelice quella di risuscitare i vecchi rancori, far rivivere le vecchie recriminazioni e gettare di nuovo l'Italia nel palleggio di partiti frazionati all'infinito.

Io confido che il suo patriottismo, ponendosi in una sfera elevata, Le inspirerà migliori risoluzioni, e che Ella vorrà continuare nell'opera che Le fu affidata con quella medesima intelligenza e quel medesimo zelo che vi ha posto finora.

Mi protesto con distinto ossequio

Suo dev.mo Ricasoli.

LVIII.

Ricasoli a Mordini.

Firenze, 3 ottobre 1866.

Riverito signore. Mi giunge la riservata sua del 30 settembre. Ella m'insegna che sarebbe guastare il carattere e il significato del plebiscito quando alla sua idea semplice e positiva si mescolassero aspirazioni vaghe e interamente accidentali; quindi io confido che la ragione prevarrà sopra desiderii e passioncelle fuor di luogo.

Il desiderio di un buon Governo dev'essere in ogni onesto cittadino,

e trova occasione continua di manifestazione nella stampa, e sopratutto nel Parlamento, e tanto meglio se la bella schiera di deputati veneti interverrà in Parlamento con copia di savie idee e un'efficace esperienza amministrativa congiunta a carattere integro ed indipendente.

Io deploro le generalità vaghe in materia così positiva come è l'amministrazione di un regno. Si voterebbe, dicesi, il plebiscito, colla condizione assoluta di « un generale cambiamento di sistema governativo ». Io che ammetto la necessità per l'Italia, per l'avvenire, di una grande riforma morale ed amministrativa, mi troverei molto imbarazzato a indovinare cosa si è voluto intendere per « generale cambiamento di sistema governativo ». Per me questa formula nulla dice, e meno dice perchè io non posso parlare di Governo soltanto, ma mi occorre parlare dei cittadini non meno che del Governo: mi occorre parlare non di sistema di Governo, ma di concetto morale governativo, e di costumi pubblici. È l'universalità della nazione che deve riformare l'indirizzo di sè stessa, scorgendo più e meglio che non ha fatto fin qui le reali condizioni sue, e cosa per essa debba farsi per mutarle in meglio. Il Governo in questo universale lavoro vi ha la parte sua, i cittadini sedenti in Parlamento la parte loro, quelli che compongono le varie magistrature amministrative e giudiziarie la parte loro. Ripeto, non è questione di sistema di Governo, ma di morale indirizzo che l'universalità dei cittadini italiani deve dare a sè stessa, ciascuno di essi assegnando a sè stesso l'indirizzo più vario. Studio e lavoro. Ecco il mezzo per fare un uomo di valore. Non altrimenti può essere di una nazione. Le ciarle, più o meno fiorite, non valgono a mutare la realtà delle cose, altrimenti che in peggio. In questi sei anni in Italia hanno prevalso le ciarle, e il frutto che oggi ne raccogliamo si concreta in Custoza e Lissa. Quando io accenno alle ciarle, purtroppo vi sottintendo il lavoro dissolutivo delle ambizioni insidiose e degli odi politici. Chi avrà la consolazione d'infondere nel genio della nostra nazione questa forza morale che sola può darle coesione e potenza?

Anco su questo punto io ho fatto lunga meditazione, e sono venuto in questa convinzione: « la esperienza dei propri errori condurrà gli Italiani sulla buona strada; ma l'esperienza, soltanto l'esperienza avrà questa virtù ». Per qualche anno ancora gli Italiani tenteranno, e incorreranno all'interno qualche altra sconfitta, che frutterà ammaestramento, e così gradatamente gli elementi del nuovo indirizzo si aggregheranno e comporranno le novelle forze per le quali si svolgerà nel tempo il genio della nostra nazione. Io lascio questo argomento passando sotto silenzio i molti particolari, e rimettendomi al suo acume per ciò che non dico e per la intelligenza di ciò che non ho saputo dire.

È mio desiderio che nella provincia di Palermo si torni presto al Governo normale, ma innanzi tutto conviene ristabilire sovra basi più solide che in passato l'ordine e la sicurezza pubblica. Un buon prefetto,

se sarà dato di trovarlo, una felice scelta dei funzionari d'ogni ordine, e sopratutto il concorso dei cittadini debbono aiutare le riforme degli animi in quella popolazione, sulla quale il passato pesa più che sopra altre, e il presente non ebbe ancora nè il modo nè il tempo di far sentire la sua benefica influenza. A questo sopratutto conviene mirare, combattendo la ignoranza e i pregiudizi con ogni maniera, e sopratutto aprendo asili e scuole e promuovendo l'apertura di molte e svariate comunicazioni. I beni delle fraterie daranno campo, a suo tempo, ad un largo impiego di braccia e di capitali, ed addurranno un immenso progresso, mi pare, economico e sociale. Sono paesi, quelli, che sono restati addietro alla civiltà: conviene dunque chiamarli a noi; scuole e strade sono il mezzo precipuo.

Lascio di tediarla e mi professo

Suo dev.mo RICASOLI.

LIX.

Quintino Sella a Mordini.

Udine, 24 agosto 1866.

Caro amico. Non ti trovai a Padova ove, giusta il mio telegramma, mi recai appena ricevuta la tua lettera e non potei quindi conferire teco sull'argomento della medesima.

Ti confesso però, che non ho molta fede nell'efficacia dell'armamento diretto di queste popolazioni. Pare a me che la Prussia vinse l'Austria per la perfezione delle sue armi, la perfezione del suo ordinamento, la maestria dei suoi capi e la scienza di ogni soldato. Il numero dei combattenti ed il loro valore personale ebbero un effetto sulle vittorie molto meno importante. Niuno dirà che i Prussiani superassero i Zuavi francesi, eppure le vittorie del 1859 impallidiscono, anzi svaniscono, davanti alle vittorie prussiane del 1866. Per qual ragione non vinse l'Italia nel 1866 come avrebbe dovuto vincere? Io oso pensare che appunto ci mancò la perfezione delle armi e degli ordinamenti, la maestria dei capi e la disciplina dei soldati. Non è il valore, non è il numero che ci abbia fatto difetto.

Ora, con che utilità vorresti improvvisamente e tumultuariamente armare le provincie venete, senza ufficiali esperti, senza armi convenienti, senza approvvigionamenti, ecc.? L'Austria, che sventuratamente ha tanti passaggi alpini quanti le occorrono, e che per la portata delle odierne artiglierie non ha necessità di entrare nelle città armate per distruggerle, mi par che se ne riderebbe.

Son d'accordo teco nel concetto che durante l'armistizio non si disarmi, ma invece si armi, e quindi si riformi, si perfezioni l'esercito, si tolgano i difetti che si scoprirono. Se occorrono campi trincerati si facciano,

Tutto questo e tutto ciò che giova meglio ad organizzare l'esercito, io approvo perfettamente.

(Nell'esercito, includo ben'inteso, i garibaldini, che si diportarono per lo più benissimo). Tutto ciò approvo, io che pure invoco la pace con tutte le forze, parendomi ora che si debba anzitutto acquistare il Veneto ed entrare nel quadrilatero. Dopo ciò, ci *raccoglieremo* alquanto, e per Dio, se ammaestrati dall'esperienza, non sapremo ordinare finanza, amministrazione ed esercito in guisa da acquistare alle buone od alle cattive quel che ci manca..... meriteremo d'essere depennati dal novero delle nazioni rispettabili.

Saluta il bravo Tecchio, e credimi

tuo affez.mo Q. SELLA.

LX.

Antonio Mordini ad Angelo Bargoni.

Barga, 15 settembre 1867.

Carissimo. Ebbi in tempo debito la tua del 17. Se avessi creduto avere qualche cosa di peregrino da suggerirti per la tua concione agli elettori di Casalmaggiore non si sarebbe fatta aspettare la mia risposta. Invece ti mando la presente a Firenze ove ritengo che presto sarai di ritorno.

È stato un paio di giorni da me il buon Nicola, reduce di Garfagnana. Non abbiamo fatto altro che cicalare di mille argomenti. L'ho trovato contrario, e me lo aspettavo, a una impresa sullo stato pontificio. Per quanto ho potuto sapere in questa vallata, ove sono state fatte anche delle perquisizioni, si direbbe che siamo alla vigilia di quella impresa. Io lo deploro immensamente, perchè temo che sarà seguita da un intervento francese. Il governo imperiale francese ha bisogno di rialzarsi con una facile impresa prima d'impegnarsi in altre più difficili. Nulla di più dannoso per l'Italia dell'intervento francese. Per prevenirlo credo tutto possa esser permesso al Governo italiano. Garibaldi vuol mettere la Patria ad una prova ben dura.

Poco credo che Rattazzi e la Sinistra si accordino insieme. La Sinistra ha perduto l'occasione, io temo, di farsi valere, ma ciò non può recar meraviglia. Ora sta correndo il pericolo di trovarsi collegati di fronte piemontesismo e consortismo. S'intende che raramente certe situazioni si fanno tutte d'un colpo.

Addio, per ora. Sta sano, saluta in famiglia.

Tuo aff. amico A. MORDINI.

LXI.

Antonio Mordini a Angelo Bargoni.

Barga, 29 ottobre 1867.

Carissimo. Nella fretta di scrivere ieri sera quando mi si presentò un'occasione particolare per Lucca non potei dirti che nel leggere la nota pubblicata dal *Diritto* nella sera del 26 per rendere conto dei falliti tentativi di Cialdini neppure per ombra aveva pensato che l'avessi comunicata tu.

Fra tante altre ragioni anche per queste due: perchè nella nota si parlava di *riguardi* personali mentre tu non avresti potuto scrivere che di *precedenti* personali giusta il noto telegramma spedito da Lucca. Tra *riguardi* personali e *precedenti* c'è una distanza grande.

Oltre i sentimenti di affetto e gratitudine ricordo averti parlato a Lucca delle opinioni da me pubblicamente professate nei tempi passati sulla questione romana. E supposto il caso che Garibaldi avesse dovuto oggi tenere per qualche giorno la campagna senza avvenimenti decisivi io non mi sentivo di contribuire coll'opera mia a bloccarlo e privarlo degli aiuti che l'Italia avrebbe voluto mandargli, a lui Garibaldi combattente per l'Unità Italiana.

Secondo, perchè nella nota in discorso si diceva che il concetto in cui pareva si fossero raccolti i colleghi di Cialdini era quello di *protestare* contro ogni intervento straniero, preparare il paese alla lotta tenendo fermo il diritto nazionale. Io aveva invece ritenuto dalle tue parole che quando intervento francese ci fosse il Ministero Cialdini lo avrebbe non già accolto colle proteste, ma respinto colle armi in conformità delle parole dette da Enrico al rappresentante francese: « chaque citoyen deviendra soldat ». Intesi io male a Lucca, o intendesti tu male per avventura a Firenze, o fu male informato il *Diritto?* Io credo sia stato questo male informato, ma allora perchè i ringraziamenti a te supposto autore della nota, mentre questa avrebbe svisato totalmente il concetto cardinale di Cialdini e dei suoi colleghi?

Torno a raccomandarti la Pia Casa di Beneficenza. Abbi pazienza.

Tuo aff. A. Mordini.

LXII.

Antonio Mordini ad Angelo Bargoni.

Barga, 12 gennaio 1869.

Carissimo. Vedo dai giornali che ci saranno interpellanze sugli ultimi avvenimenti, ossia, che si darà gran battaglia al Ministero. Se non fosse che adesso aspetto di giorno in giorno il parto di mia moglie

sarei già a quest'ora costì, deciso di sostenere, non dirò il Ministero, ma il Governo. Si calerebbe più giù degli Spagnuoli, dei Greci se dalla *sostanza* di un voto della Camera dovessimo veder sorgere o l'apologia, o l'acquiescenza o la scusa della rivolta, della barbarie, della reazione. Leggendo i fatti accaduti mi è più d'una volta sembrato di venire trasportato ad altri tempi, quando l'incendio, il saccheggio e la rapina erano il corteo delle turbolenze civili. Non ho dati in mano per giudicare se il Ministero è stato imprevidente. Sia pure, ma ciò non toglie che lo schierarsi contro di lui in questa circostanza ed il votargli contro non valga lo stesso che il tirare addosso ad un principio che deve essere rispettato da tutti i partiti. Io non so come tu la pensi e teco gli altri amici. Spero il mio modo di vedere combini col vostro, nè so immaginarmi che esistano tali elementi di fatto da indurre in una differente persuasione. Salutami gli amici e credimi

Tuo aff.mo amico A. MORDINI.

LXIII.

Mordini alla moglie.

Firenze, 13 maggio 1869.

Mia diletta. Tutto considerato ho creduto che la notizia del giuramento non valesse la spesa di un telegramma e ho preferito scriverti ancora due righe.

Alle $2\frac{1}{2}$ mi sono vestito cogli abiti del deputato Ara (?) nella camera di Ferraris. Non puoi figurarti come io paressi. Dei calzoni quattro dita buone più lunghi del bisogno, e larghissimi in cintola tanto che il Ferraris ha dovuto cucirmeli dietro, un panciotto cortissimo perchè Ara quanto è lungo di gambe altrettanto è corto di busto, e un vestito con maniche lunghissime.

Dalle tre circa fino alle $4\frac{1}{2}$ abbiamo aspettato in Palazzo Vecchio nelle sale del presidente del Consiglio, dopodichè Digny è venuto a prenderci e siamo andati a Pitti.

Introdotti quasi subito davanti al Re, Minghetti, Ferraris, Bargoni ed io ci siamo un dopo l'altro inginocchiati sopra un cuscino di velluto celeste ricamato in oro e la destra stesa sui Vangeli abbiamo letto a voce alta la formola del giuramento che è presso a poco quella dei deputati, e per ultimo l'abbiamo firmato.

Terminata la cerimonia il Re ci ha rivolta la parola ad uno alla volta. A me ha domandato di te, dove eri, se stavi bene e se stavano pur bene i nostri due bambini.

Testimoni alla solennità sono stati alcuni dei ministri dimissionari.

Domattina vado alle 9 a prendere la consegna dell'ufficio dal buon Pasini.

Alle 2 andremo prima alla Camera e forse anche al Senato dopo. Stasera alle 9 v'è consiglio di Ministri e domani pure a mezzogiorno. Come finirà? È una gran prova per me quella dei lavori pubblici. Lo sai che in questo Ministero c'è un quartiere per il ministro? Questa è una cosa già.

Appena posso vengo. Ti abbraccio intanto teneramente.

LXIV.

Kossuth a Mordini.

Turin, ce 7 Septembre 1869.

Monsieur le Ministre! Mes fils, ingénieurs tous les deux, sont depuis plus des sept ans employés par le Ministère des travaux publics à la tracée et à la construction des différents chemins de fer, construits pour le compte de l'Etat en Italie.

Promus il y a bientôt deux ans par le Gouvernement au grade de Chefs de section, ils sont actuellement appliqués à la construction de la ligne de Suse à Bardonneche.

L'achèvement de la construction de cette ligne ayant été récemment cédé à une entreprise privée, mes fils se trouveront par ce changement menacés dans leur position d'employés du Gouvernement, dans laquelle ils tiennent à honneur d'avoir toujours mérité l'entière satisfaction et les éloges de leurs supérieurs. Un pareil contretemps pénible en toute circonstance est doublement pénible pour des exilés.

C'est pourquoi mon fils ainé, François, se rend à Florence dans l'espoir d'obtenir de votre equanimité, Monsieur le Ministre! une régularisation équitable de sa position et de celle de son frère.

Pour que la décision qu'il vous plaira de prendre à leur égard, puisse être prise en pleine connaissance de cause, je vous demande permission, Monsieur le Ministre! de vous exposer quelles sont les circonstances qui amenèrent mes fils à être employés au service du Gouvernement Italien.

Mes rapports avec l'Italie datent de la guerre de 1859.

En vue des chances toujours incertaines d'une grande guerre l'Empereur Napoléon aussi bien que feu le comte de Cavour avaient cru opportun de se mettre en rapport avec moi, afin de s'assurer par mon entremise la coopération éventuelle de la Hongrie contre l'Autriche.

Le sentiment de mes devoirs de patriote ne m'a pas permis de repousser les avances qu'on me fit, cependant les mêmes devoirs m'obligèrent aussi de ne point les accueillir qu'à condition que les intérêts de ma patrie soient convenablement saufgardés.

Mes propositions formulées dans ce but furent acceptées à Paris comme à Turin.

Sur quoi je me suis appliqué d'abord avec l'aide de mes amis nombreux en Angleterre d'assurer aux alliés la neutralité amicale du Gou-

vernement anglais, car l'Empereur y tenait immensement; puis, après avoir complètement réussi dans ce propos par le renversement du Cabinet *Tory*, et par des engagements formels en écrit de tous les Ministres qui le remplacèrent, je suis venu en Italie pour diriger l'organisation des forces hongroises recueillies en bon nombre parmi les prisonniers de guerre, que l'on s'est empressé de mettre à la disposition du Comité hongrois que je présidais.

Les victoires de Magenta et de Solferino nous firent déjà entrevoir l'Italie libre des Alpes à l'Adriatique, et la Hongrie délivrée de la domination étrangère, car les alliés s'étaient formellement engagés conformément à mes propositions de prendre cette délivrance pour un but coordonné à celui de l'émancipation de l'Italie.

Cet engagement l'Empereur me l'avait encore formellement reconfirmé après la victoire de Solferino, à Valeggio, où je me suis rendu pour lui consigner les garanties de la neutralité de l'Angleterre, et pour concerter avec lui les opérations qui devaient étendre la guerre des bords du Po à ceux du Danube.

Tout fut réglé à mon entière satisfaction, et je me suis hâté en compagnie du Sénateur Pietri (agent particulier de l'Empereur) à retourner à Turin pour pousser l'armement de nos forces, déjà monté à près de huit mille hommes, quand la nouvelle inattendue de l'armistice politique de Villafranca nous frappa comme une foudre tombée d'un ciel serein.

Il est superflu ici de parler de la douleur dans laquelle ce coup m'a plongé. Il est vrai que l'Empereur s'est empressé de me faire expliquer les raisons de sa conduite, mais ses raisonnements spéciaux ne pouvait qu'aggraver cette profonde douleur. Et la seule chose qui me donna alors la consolation d'un rayon d'espoir pour l'avenir, a été le fait que Monsieur Cavour se sentait lui aussi profondement indigné et partageait entièrement mon ressentiment.

Nous nous étions réunis, lui (C. Cavour), le Sénateur Pietri et moi, pour régler d'une manière honorable le licenciement de la Légion Hongroise, chose, dont Mr. de Cavour se faisait un point d'honneur avant de donner suite à sa démission déjà offerte au Roi.

Durant cette entrevue il se passa une scène que je n'oublierai jamais.

Le Sénateur Pietri s'est mis à persuader au nom de l'Empereur Mr. Cavour de rétirer sa démission. Celui-ci lui répondit en ces termes, qui dessinent bien les sentiments de ce grand homme d'État: « On peut transiger sur la politique, et dans le cas d'une nécessité impérieuse même sur des principes; on ne transige jamais sur l'honneur. Votre Empereur m'a deshonoré. Car il a manqué à ses engagements dont je me suis porté garant devant mon Roi. Mais dites à Votre Empereur, dont l'alliance précaire nous coûte si enormément chère, dites-Lui, que je ne me plierai pas à ses caprices. Cette paix ne sera pas longue. Cette absurde idée d'une confédération des Souverains partiels de l'Italie sous

la présidence du Pape, qui mettrait mon Roi sous la dépendence de ses ennemis ne se réalisera pas. Je veux ma patrie une, libre et indépendante. Et elle le sera malgré tous les Empereurs du monde. Nous saurons nous passer de la France. Au besoin je me ferai conspirateur, révolutionnaire, je tendrai une de mes mains à Solaro della Margherita, l'autre à Mazzini, s'il le faut, mais l'Italie ne restera pas victime des caprices de Votre Empereur. Dites-lui bien cela ».

Puis, se tournant vers moi: « à nous deux, nous le ferons, qu'on veuille ou non à Paris. Avec Votre aide je trouverai les forces qui me manquent dans le patriotisme de la Hongrie. Vous trouverez celles qui Vous manquent dans le patriotisme de l'Italie, et à nous deux, nous ne nous arrêterons certes pas à mi chemin ».

Pour toute réponse je lui ai serré les mains en lui disant: « Ainsi soit-il. Comptez sur moi ».

Je m'en suis retourné en Angleterre emportant avec moi la parole du comte Cavour, qu'il s'efforcera de faire naître l'opportunité de l'action, et qu'il me fera appeler quand ses plans seront mûris.

Cette opportunité il croyait l'avoir trouvée dans l'élan que l'heureux progrès de l'héroïque entreprise du Général Garibaldi avait imprimé à l'esprit de la nation Italienne.

Vers la fin du mois d'août 1860 il m'invita de passer en Italie. Je me suis empressé de me rendre à son invitation. Dans les premiers jours de Septembre 1860 nous avons concerté notre plan d'action. Un procès-verbal fut dressé, contenant les stipulations mutuelles acceptées d'une part et de l'autre (ce procès-verbal se trouve dans les archives de l'Etat). Mr. Cavour a soumis les avis concertés à la délibération du Conseil des Ministres. Les 11 septembre il m'apprit par écrit que le Conseil a partagé notre avis de sorte que nous étions d'accord. Et le jour suivant j'en ai reçu dans une audience particulière la confirmation et la sanction de Sa Majesté le Roi lui-même.

Le Comte de Cavour comptait que l'affaire de l'Italie méridionale pourrait être définitivement réglée dans cinq à six mois, et il était résolu de la faire immédiatement suivre de l'oeuvre de l'affranchissement de la Venetie.

C'est pourquoi il m'engagea de régler mes affaires particulières de manière à pouvoir quitter définitivement l'Angleterre au commencement du printemps de 1861 et de m'établir avec ma famille en Italie, afin de être sur les lieux, et ne point devoir perdre du temps au moment opportun de l'action.

C'est par suite de cette invitation, adressée à mon patriotisme, que j'ai quitté avec ma famille l'Angleterre, ce pays hospitalier qui non seulement me donna l'abri pendant dix ans, mais dont le peuple généreux ne se lassa jamais d'adoucir les chagrins de notre vie d'exilés par sa sympathie.

Certes, briser les liens qui m'attachèrent à ce noble pays, me coûta cher. J'y avais des rélations étendues, et de nombreux amis. La pleine certitude m'y était acquise que si la fatalité nous condamnait moi et ma famille de ne plus rentrer dans notre patrie, mes fils seraient au moins sûrs de trouver en Angleterre un champ pour leur activité bien autrement rémunératif que tout autre pays quelconque pourrait leur offrir.

C'est un grand soulagement pour un exilé, Monsieur le Ministre! que de savoir ses enfants en état de s'assurer par leur propres forces, un avenir indépendant et une honorable aisance. C'était donc une dure épreuve que de briser de ma propre main l'avenir de mes fils bien aimés.

Mais je n'ai jamais marchandé les sacrifices que le patriotisme m'a demandés. Ye n'ai donc pas hésité de me rendre à l'invitation du Comte de Cavour, et au mois de mai 1861 je me suis établi en Italie, devenue, hélas!, le tombeau de ma femme et de ma fille adorées!

L'affaire de l'Italie Méridionale traînait en long. Le Comte de Cavour se voyait contraint d'ajourner pour quelques temps l'exécution des plans que nous avions arretés de concert.

C'est sur ces entrefaits qu'il m'a demandé: que comptait-je, en attendant de faire de mes fils?

Ma réponse fut: qu'une double idée a présidé à leur éducation. D'abord: qu'ils puissent honorablement remplir leurs devoirs envers la patrie sur le champ de bataille et ailleurs, si l'occasion se présentera; ensuite qu'ils puissent se maintenir honorablement par leurs propres efforts, si la fatalité les condamnait à rester exilés. Ils sont Ingénieurs accomplis. Je tacherai donc de leur trouver un emploi convenable auprès de quelque Société d'entreprises de chemins de fer.

Sur quoi Mr. de Cavour s'est empressé de me dire: qu'il me demandait en faveur de lui permettre de faire placer mes fils au service de l'Etat, dans le resort du Ministère des travaux publics, car ayant fait le sacrifice de la position assurée de ma famille en Angleterre, par suite de son invitation même, il se considérait comme lié par un devoir d'honneur, et de simple justice, de se charger d'ouvrir une carrière à mes fils, d'autant plus qu'il tenait à mettre au profit de l'Etat leur science et leur activité.

Je me sentis touché de la délicatesse de cette offre. J'y consentis. C'est la seule faveur personnelle que j'ai jamais accepté du Gouvernement Italien, et celle-ci j'ai cru pouvoir l'accepter sans déroger à mon caractère, d'abord: parce qu'à moi aussi il me paraissait qu'il y avait là un acte de stricte justice plutôt que de faveur; ensuite, parce que j'était convaincu que mes fils ne manqueraient pas de justifier la confiance qu'on se proposait de mettre en leur aptitude et leur caractère.

Le hasard a voulu que de cette entrevue Monsieur de Cavour se rende

directement au Conseil des Ministres, le dernier, hélas! auquel il assista, avant cette fatale maladie, qui priva l'Italie du plus illustre de ses éminents hommes d'Etat; et moi et ma patrie du meilleur de nos amis.

À peine une heure s'était écoulée que Monsieur Peruzzi, alors Ministre des travaux publics, m'a fait l'honneur de venir me trouver à mon hôtel et de m'informer comment le Comte de Cavour s'était empressé de communiquer au Conseil des Ministres qu'il considerait comme une obligation d'honneur et de justice de pourvoir au placement de mes fils au service de l'Etat; comment le Roi (qui présidait le Conseil) et les autres Ministres sans exception ont partagé cette manière d'envisager l'affaire et comment lui (Mr. Peruzzi) se sentait heureux de ce qu'il lui incombait l'agréable tâche de donner suite aux intentions du Roi et du Gouvernement.

Aussi m'offrit-il de charger tout de suite mes fils, en qualité de Chefs de section, de l'inspection de deux sections de chemin de fer en construction.

Je ne connaissais pas l'échaffaudage hyérarchique des emplois rélevant du Ministère des travaux publics en Italie: il me paraissait pourtant que pour inaugurer le service de mes fils, c'était trop ce que Mr. Peruzzi m'offrait; l'idée me répugnait de donner ombrage aux autres employés, qui par leur service avait déjà bien mérité de l'Etat; et je croyais aussi qu'il convenait mieux au caractère de mes fils de commencer leur carrière dans une position, bien que moins avantageuse, mais dans laquelle ils puissent conquérir leur avancement à force de distinction.

Monsieur Peruzzi me fit l'honneur d'accorder son appréciation à ce qu'il se plût de qualifier une extrême délicatesse de sentiments, et c'est en conformité de cette appréciation qu'il regla le premier emploi de mes fils.

Telle est l'origine, Monsieur le Ministre! de l'entrée de mes fils au service du Gouvernement Italien.

Plus de sept ans se sont écoulés depuis ce temps. Pendant toute cette période mes fils se sont dévoués avec une activité pleine de zèle à faire leur devoir, j'ose dire plus que leur devoir. Les avancements dont on les a crû dignes, et les témoignages flatteurs de leurs Supérieurs en donnent la preuve.

Et voilà qu'après sept ans d'application aussi zelée que laborieuse, par suite du fait du transfert à une entreprise privée de la ligne sur laquelle ils travaillent, ils se trouvent en danger de perdre leur position d'employés de l'Etat, par la seule raison qu'on affirme les avoir classés parmi, les employés extraordinaires, et non parmi les employés ordinaires de l'Etat.

S'il est ainsi, j'ai le droit de m'en étonner profondément, après ce que je viens d'avoir l'honneur de Vous exposer. Et s'il est ainsi, c'est de ma faute; car je n'aurais pas dû par délicatesse objecter au rang compa-

rativement élevé que Monsieur Peruzzi leur avait offert de prime abord, ou j'aurais dû au moins moi même indiquer l'exacte position qui aurait le mieux repondue aux circonstances. Mais en vue de l'empressement que le Gouvernement mettait à me dégager des soins de pourvoir à l'avenir de mes fils, je ne me croyais pas appelé, soit alors soit plus tard, à m'occuper de l'étude des technicalités officielles; d'autant plus que toutes les lettres, dont M. les Ministres qui se succédèrent au département des travaux publics m'ont honoré me donnèrent la certitude que le Gouvernement considérait mes fils, et avait l'intention de les considérer comme employés réguliers au service du Gouvernement.

Beaucoup de choses ont changé depuis. Et je connais assez la vie pour savoir que le temps, et les vicissitudes des évènements amènent facilement l'oubli et des hommes et des choses. Cependent j'ose espérer, Monsieur le Ministre! que dans ce que je viens de porter à Votre connaissance, concernant l'origine de l'entrée de mes fils au service public de l'Etat, Vous trouverez quelque motif à l'appui de la demande que mon fils ainé aura l'honneur de Vous adresser, lorsque Vous lui accorderez la faveur d'un entretient de quelques minutes.

J'espère que Vous m'épargnerez le chagrin de devoir regretter d'avoir accepté l'offre bienveillante de feu le Comte de Cavour; car je n'aurais qu'à le regretter si après sept ans de service je voyais mes fils rejettés au point où ils se seraient trouvé en 1861, si le Gouvernement ne m'aurait pas spontanément offert de se charger de leur carrière en Italie.

Veuillez agréer, Monsieur le Ministre! l'expression de tous mes sentiments de haute estime, et de ma considération la plus distinguée.

LOUIS KOSSUTH, ancien gouverneur de Hongrie.

Postilla di Mordini. Risposto il 24 ottobre 1869, dando la notizia della nomina dei figli ad impiegati governativi.

LXV.

Mordini alla moglie.

Roma, 3 gennaio 1871.

Mia diletta. Arrivammo felicemente ieri sera alle 11 $^1/_2$, ma con ritardo di circa due ore, non piacevole, come puoi figurartelo. Al nostro arrivo trovammo alla stazione il Gadda. Trovammo che la locanda di Roma, ove siamo alloggiati, aveva avuto un metro e mezzo d'acqua, ed è situata nel Corso! Cenammo alle 12 $^1/_2$ e alle 2 andammo a coricarci.

Stamane alle 7 io ero, come al solito, sveglio, e mi sono levato. Adesso sono le 8 e ti scrivo, carissima mia, per darti le mie nuove, che sono buone e per dirti che spero ricevere le tue.

Pare avremo grandi difficoltà per trovare locali adatti al Parlamento. Verso le 10 dobbiamo metterci in moto e fino alle 5 saremo in giro. Il Gadda si mostrava molto preoccupato. Il Corte, che ci aveva preceduti di un giorno, dice che Roma non è punto adatta ad essere capitale del Regno.

Vedremo e ti darò poi le nuove se non partiamo domani sera. Però farò del tutto onde tu sia avvisata dell'ora di nostra partenza e conseguentemente di quella dell'arrivo, sopratutto se ci decidiamo a viaggiare di giorno, nel qual caso è molto probabile che l'arrivo a Pisa sia ad ora piuttosto tarda nella sera.

Per tornare al viaggio di ieri ho da dirti che dapprima avemmo un freddo indiavolato, poi vento furioso e pioggia che ci accompagnò a Roma e ha durato tutta notte. Alle due dopo mezzogiorno facemmo una magnifica colazione. Tutto, compreso tovaglia, posate, era stato portato da Firenze. Vedi dunque che ebbi ragione di non fare a Pisa una troppo abbondante colazione.

In questa locanda di Roma ho avuto una camera eccellente. Biancheri ed io abbiamo in comune un gran salotto ed un gabinetto, e di qua e di là dal gabinetto le nostre camere da letto.

Lo stabile è vastissimo. Figurati che ci sono 400 camere.

Bacia caramente i bimbi, saluta Sofia e il Prefetto se lo vedi. Un abbraccio dal

Tuo aff.mo marito ANTONIO.

LXVI.

Mordini alla moglie.

Roma, 3 luglio 1871.

Ieri sera i Senatori giunsero con gran ritardo, tantochè desinammo o cenammo alle 9 $^1/_2$. Mentre si cenava venne il Gadda annunziandoci che in seguito alle nostrte richieste aveva provvisto perchè stamane alla stazione fosse assegnato il posto dovuto alle Deputazioni del Senato e della Camera. Con ciò fummo levati d'imbroglio, perchè la mancanza totale d'esperienza in questo Municipio ci faceva fondatamente temere degl'inconvenienti.

In Roma si è lavorato tutta la notte per finire gli addobbi e le decorazioni alle strade. Lungo il Corso, ch'è la strada principale, s'erano stesi pendenti da festoni di mirto cento, enormi stendardi bianchi, ciascuno dei quali aveva in mezzo l'arma di una delle cento città italiane. Ma l'arma era piccola, lo stendardo grandissimo e pareva una sequela di enormi lenzuoli questa stesa. Fu dunque pensato di levarli via.

Fin dalle prime ore del mattino folla grandissima per le strade fittamente imbandierate nei quartieri più centrali. Sulla fisonomia di tutti,

l'espressione di un gran giubilo. Alle 11 $^1/_2$ la Deputazione del Senato e la nostra sono partite dalla locanda in carrozza e livrea di gala, incontrando sul nostro percorso, schierata in doppia fila, la Guardia Nazionale e la truppa di guarnigione. Alla stazione abbiamo trovato le rappresentanze della Provincia e dei Comuni. Fra gli altri il Sindaco di Lucca e quello di Pisa che ti saluta. C'era anche una bambina di 3 o 4 anni con una corona d'alloro destinata al Re. Il Principe Umberto, giunto ieri sera coi Senatori, si è presentato alla stazione a mezzogiorno. Ha parlato coi principali ed anche con me, dicendomi fra altre cose che qualche mese fa passando da Lucca aveva ricercato di me.

A mezzogiorno e mezzo è arrivato il Re in grande uniforme, ciò che aveva fatto sapere fin da stamane ai Ministri, sconcertando i loro piani, perchè essi non volevano un ingresso solenne, e pretendevano con grande ingenuità di ridurre la cosa alle proporzioni di un arrivo qualunque Grande sciocchezza dopo tutti i manifesti del Municipio romano, dopo la nomina di deputazioni fatte dal Senato e dalla Camera e dopo la convocazione in Roma di tutti i sindaci delle città capoluoghi di provincie. Il Re è stato acclamato al suo arrivo ed è subito entrato in carrozza col Principe Umberto. Dopo lui gli uffiziali e cariche di Corte; poi una scorta di cavalleria; poi le Deputazioni del Senato e della Camera; poi altra scorta di cavalleria; poi le rappresentanze delle Provincie e dei Comuni, ecc. Le strade percorse dalla stazione al Quirinale gremite di popolo e piene le finestre ed i balconi. Tutta questa gran gente contenta, ma con un contegno composto e veramente serio. Gli applausi rarissimi dappertutto sono stati vivissimi nella piazza del Quirinale non appena è comparso il Re. Ha ricevuto subito le Deputazioni e conseguentemente anche noi. Bianchieri ha proferito poche parole, semplici ma buone, che mi aveva fatto sentire prima e ch'io aveva in qualche parte corretto. Nella sua risposta il Re non ha detto cosa alcuna di rilevante, tranne questo che adesso vuolsi conservare con molto giudizio l'acquistato. Siamo tornati a casa alle 2 ed io sono andato a letto a riposarmi, perchè fra il sole e la polvere ero stanco.

Alla inaugurazione del Foro (?) non ci andiamo: andiamo a udienza del Principe Umberto, poi a pranzo alle 8 e finalmente al teatro Apollo, avendo il Municipio assegnato due palchi di secondo ordine alla Deputazione della Camera.

Domani tornerò a scriverti. Per oggi ti abbraccio coi soliti baci e coi soliti saluti.

LXVII.

Mordini alla moglie.

Roma, 27 novembre 1871.

Mia diletta. Ieri fu una bruttissima giornata, piovosa e fredda. Si temeva generalmente per oggi. Invece quando mi sono alzato dal letto, alle 7 di stamane, ho trovato un magnifico sereno che ha seguitato fino a questo momento (sono le 3 pom.) e promette seguitare. Si è dato poi un caso singolarissimo, che, cioè, di pieno giorno si è veduto risplendere una stella sopra Roma e si sarebbe anzi detto sopra il palazzo di Montecitorio. Figurati l'effetto sopra una popolazione superstiziosa come quella romana. Non si è parlato per varie ore che d'aver visto e d'andare a vedere la stella col cannocchiale. Anche il Re ne aveva sentito parlare dai suoi al Quirinale prima di venire ad aprire il Parlamento. Il Presidente del Senato, marchese di Torrearsa ed io l'abbiamo ricevuto quando è sceso di carrozza. Con me in ispecial modo è stato di una grande affabilità, dandomi del tu, e parlando a lungo, tanto nell'entrare che nell'uscire fuori della Camera. Mi ha domandato di te e dei bimbi, dicendomi che avrei dovuto condurti a Roma. Ha ricevuto dal Parlamento e dal pubblico che trovavasi raccolto nella grande aula una stupenda accoglienza e n'è rimasto commosso tanto che non ha potuto leggere colla solita franchezza il discorso preparatogli e cucinatogli assai infelicemente. Mi ha domandato poi per due volte che cosa me ne era parso, e se aveva fatto buona impressione. Naturalmente sono stato assai riservato nella risposta. Ho capito peraltro che esso era rimasto colla impressione che il discorso non era riuscito così bene come qualche altra volta. È stato generalmente trovato privo d'efficacia, dilombato, con troppi particolari e troppe rappezzature. Il Re ha trovato la sala molto buia ed è di fatti. Ha poi un altro grave difetto che consiste nell'eco fino ad una certa altezza e nella sordità al disopra. La Principessa Margherita, per es., che era nella tribuna di fianco al trono non ha sentito nulla. Quando la Principessa è uscita dalla tribuna mi sono presentato a lei come Presidente e le ho fatto reverenza. Dopo lo scambio di qualche parola l'ho accompagnata, insieme col Presidente del Senato, fino alla sua carrozza. Il Principe Umberto e il Principe Carignano sono stati meco molto gentili. Ho dovuto presentarmi anche all'Imperatore del Brasile ch'era in abito borghese accompagnato dal suo Ministro. Mi sono messo a sua disposizione. Esso mi ha ringraziato stringendomi la mano e dicendomi che non era l'Imperatore del Brasile ma Don Pedro d'Alcantara, Gentiluomo brasiliano, che accompagnava il Ministro del proprio Paese. E ciò con molta grazia sorridendo, promettendomi poi che sarebbe tornato per assistere alle sedute della Camera.

Roma è tutta imbandierata e gremita di popolo esultante. È già cominciato il corso in via del Corso.

Ho incontrato moltissimi di conoscenza: fra gli altri il Menabrea che era in carrozza in via Condotta col Duca Gela e che vedendo me che non lo avevo visto, ha fatto fermare i cavalli e mi ha raggiunto per rallegrarsi meco di avermi a compagno nella Società del S. Gottardo. Ho visto anche Emilia Peruzzi.

Sai come è stata subito chiamata la famosa stella di stamane? Lo stellone del Toscanelli.

Eccoti un motto spiritoso proferito dal Re mentre passava lungo il Vaticano: « Al Vaticano c'è il prigioniero libero, al Quirinale c'è il libero prigioniero ».

Manda la presente a Barga.

Si prepara una bellissima luminaria.

Tanti e tanti baci ai bimbi. Un saluto a Sofia ed un abbraccio dal

Tuo aff.mo marito.

LXVIII.

Benedetto Cairoli a Mordini.

Gropello, 17 luglio 1872.

Carissimo. Pochi giorni sono ti scrissi qualche parola come prorompeva dal cuore, che pur nello strazio del suo perpetuo lutto ebbe una nuova ferita dall'annunzio del tuo. Mentre da ogni parte ti perveniva il tributo della pietà, la mia, malgrado la più fervida inspirazione dell'affetto partecipe della tua sventura, non seppe esprimersi. La frase manca quando abbonda la verità del sentimento, che nella solidarietà del dolore si traduce nelle lacrime, non nelle formule. Ma tu che avrai indovinato il mio nel silenzio della percossa, hai compreso che era ad esso quasi interdetta la parola dal palpito dell'anima commossa. Anche adesso, mentre scrivo, sento la sua vibrazione che fa trepidante la mano e confusa la mente assorta nel pensiero delle tue angoscie.

Per il ricordo delle mie hai accolto con bontà quella laconica espressione di sincero compianto, poichè se l'impulso di reciproca simpatia attrae gl'infelici nel primo incontro, il vincolo della sventura cementa quello dell'amicizia. A me pure si rivelò nella più gentile manifestazione della pietà e fu quasi àncora di salute nel completo naufragio delle domestiche consolazioni, a te non interamente tolte. Dirai, povero amico, che ripeto ciò che già ti scrissi; ma una cara voce ti sussurrò certamente coll'ultimo accento questo ricordo: l'angelica tua compagna, che sopravvive nei figli, te li addita dal Cielo come allora dal suo letto di morte. La vidi, tu lo sai, e per pochi momenti, quando aveva già fatto rapidi progressi il tremendo malore, che cela quasi sempre all'infermo

l'inesorabile condanna colla bugiarda promessa della guarigione. Ma essa non s'illudeva; il suo sguardo era il limpido specchio d'un animo sublime e conscio della prossima fine, il suo sorriso esprimeva la pietosa intenzione dell'inganno, lo spirito suo, già aleggiante ad altra più pura sfera, non aveva che un soffio di vita terrena per te e per i vostri angioletti. La contemplai commosso, e partendo di là sentii il suo addio come una benedizione, nè dimenticherò mai ciò che disse della povera madre mia. Esse si amavano quaggiù senza conoscersi; oggi sono vicine, ci guardano, ci sorreggono!... Io lo credo. Ben più infelice chi dopo la morte vede il nulla e troncato da essa il filo degli affetti; egli è veramente condannato a vivere o nell'abiezione dell'egoismo o nell'orrore della solitudine. L'anima che si sente immortale, trionfa: ad essa appaiono i Cari che non sono più esuli in terra. Tutti mi furono tolti; non li cerco nella solitudine desolata di questa casa, ma quando medito sulla loro tomba li trovo nell'estasi del pensiero che contempla un altro mondo. Saranno sogni, ma portano un raggio di conforto sulla mia vita, alla quale senza di essi non sarebbe assegnato che lo scopo del rigido dovere. Qui sono meno tristi le mie giornate; rileggo gli scritti dei diletti martiri, guardo i ricordi conservati con religione di affetto dalla santa madre, tutti annotati dalla sua mano e nel fascino della illusione converso con essi, mi sento in famiglia. Ma il tesoro delle tue consolazioni non consiste nelle sole memorie. Tu vedi viva l'immagine della tua Donna in quella degli adorati Bambini; ti guarda dall'occhio loro e senti l'eco della sua parola dal loro labbro e sul loro cuore il palpito del suo; cara tutelare Divinità nel domestico tempio ti è presente dappertutto.

Tu educando i figli nel culto delle sue virtù la vedrai tua guida; l'opera tua proseguirà nella missione a te affidata, alla quale attingerai il coraggio della rassegnazione. Te l'auguro con tutto il cuore.

Il tuo aff.mo amico Benedetto Cairoli.

INDICE

DOCUMENTI.

